PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 68

ROMA DI FRONTE ALL'EUROPA AL TEMPO DI ALESSANDRO VI

Atti del convegno
(Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999)

a cura di M. CHIABÒ - S. MADDALO - M. MIGLIO - A.M. OLIVA

TOMO I

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2001

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *Presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puneuch, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 2001 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-214-4.
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato dalla Union Printing SpA

SOMMARIO

TOMO I

Premessa 7

Parole di apertura 9

2000 any dels Borja Proyectos Valencianos 11

MASSIMO MIGLIO, *Le ragioni di una revisione storica* 15

ALBERTO TENENTI, *Tra due età* 19

PAULINO IRADIEL-JOSÉ Mª CRUSELLES, *El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)* 27

PATRICK GILLI, *Alexandre VI et la France d'après les sources contemporaines: physionomie d'une relation diplomatique inconciliable* 59

ALFRED KOHLER, *El sacro Imperio Romano en la época de Maximiliano* 77

MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, *Alessandro VI: alle origini di un mito negativo* 85

FRANCESCO SOMAINI, *Il cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484* 99

MARCO PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità* 177

GABRIELLA AIRALDI, *Il ruolo di Alessandro VI nelle scoperte geografiche* 217

LUÍS ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses* 227

ANNIBALE ILARI, *Il* Liber notarum *di Giovanni Burcardo* 249

PAOLA PAVAN, *Il comune di Roma al tempo di Alessandro VI* 323

FRANCA ALLEGREZZA, *Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini* 331

ANDREAS REHBERG, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano* 345

TOMO II

TERESA CIRILLO SIRRI, *Il tempo che a Roma «Havía más putas que frayles en Venecia»* 387

PIERO SCAPECCHI, *Savonarola e la stampa* 399

PAOLA FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber* 409

CONCETTA BIANCA, *Le orazioni a stampa* 441

ANNA MODIGLIANI, *Cittadini romani e libri a stampa* 469

MARIA GIULIA AURIGEMMA, *Case di fiorentini a Roma nell'ultimo decennio del '400* 495

ANNA MODIGLIANI, *Uso degli spazi pubblici nella Roma di Alessandro* VI 521

MAURIZIO GARGANO, *Alessandro VI e l'antico: architettura e opere pubbliche tra* magnificentia *e* liberalitas 549

CHRISTOPH L. FROMMEL, *La porta santa di Alessandro VI e di Clemente VII e un'opera sconosciuta di Baldassarre Peruzzi a S. Pietro* 571

ANGELA QUATTROCCHI, *Alessandro VI: il cerimoniale del possesso tratto dai modelli dell'antico trionfo* 593

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola* 641

GIOVANNI PESIRI, *Sermoneta: 1499-1503* 657

STEFANIA TARQUINI, *Nepi e Civita Castellana* 705

LUISA AURIGEMMA, *Stato delle ricerche sulla toscanizzazione del romanesco tra Quattro e Cinquecento* 717

TOMO III

PAOLA GUERRINI, *La produzione artistica dei conventi amedeiti* 737

MARINA MONTESANO, *Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo fra tradizione araldica e suggestioni pagane* 759

ANNA CAVALLARO, *Pinturicchio «familiare» della corte borgiana: l'Appartamento di Alessandro VI a Castel Sant'Angelo* 781

SABINE POESCHEL, *L'orientalismo e l'idea della pace nella pittura romana dell'epoca di Alessandro VI* 803

SARA MAGISTER, *La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi* 821

ENRICO PARLATO, *Il "cielo" di Raffaellino del Garbo alla Minerva: artisti toscani e decorazioni all'antica nella Roma di fine Quattrocento* 837

FLAVIA CANTATORE, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal* 861

LORENZO FINOCCHI GHERSI, *Opere di architettura e scultura per il cardinale Ludovico Podocataro, vescovo di Cipro* 873

SABINE FROMMEL, *Giuliano e Antonio da Sangallo* 895

GIOVANNA CASAGRANDE-PAOLA MONACCHIA, *Colomba da Rieti di fronte ad Alessandro VI* 917

ANNA MORISI GUERRA, *Il profetismo al tempo di Alessandro VI* 961

FRANCO CARDINI, *Alessandro VI e la crociata* 971

INDICI 979

– delle abbreviazioni 981

– dei nomi 983

– delle fonti manoscritte 1029

– delle figure 1039

Durante i lavori del Convegno sono state presentate anche le relazioni: ROMEO DE MAIO, *Alessandro VI e Savonarola*; LAURA FORTINI, *Per un censimento della produzione a stampa da Alessandro VI a Giulio II*; GUY LE THIEC, *Il papa, il re, l'ostaggio: nuove idee su un progetto di crociata di Carlo VIII*; DOMENICO MAFFEI, *Alessandro VI giurista?*; CLAUDIO STRINATI, *Il giubileo e l'attività del Pinturicchio,* che non è stato possibile acquisire agli Atti.

PREMESSA

Ai primi di giugno del 1979, introdotto dalle parole del cardinale Antonio Samorè, si apriva nell'Aula Vecchia del Sinodo in Vaticano, il seminario *Scrittura Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*; i relatori, anche chi li coordinava, erano, o erano stati, allievi della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. A quel primo incontro altri ne seguirono: nel 1982 ancora un seminario dedicato a *Scrittura Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento*; nel 1984 (nello stesso anno quanti avevano partecipato a questa e alle precedenti esperienze avevano creato l'*Associazione Roma nel Rinascimento*) la linea storiografica della ricerca venne parzialmente modificata e indirizzata all'analisi dei complessi rapporti, nel Quattrocento, tra i pontefici e la città. Venne così realizzato il convegno *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484).* A questo ha fatto seguito nel 1992 *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431).*

Oggi, a distanza di venti anni dal primo incontro e a quindici dalla nascita di *Roma nel Rinascimento*, proponiamo, ancora nell'Aula Vecchia del Sinodo, la necessità di una revisione critica, in tutti i suoi aspetti, del pontificato di Alessandro VI.

Abbiamo cominciato la preparazione di quello che pensavamo potesse essere un solo incontro nel marzo del 1997; nell'ottobre dello stesso anno abbiamo fatto circolare presso amici, colleghi e istituti universitari una griglia tematica chiedendo eventuali integrazioni; nel giugno del 1998 abbiamo coinvolto Istituzioni culturali e studiosi: la risposta è stata tanto positiva da suggerire l'opportunità dello svolgimento di più incontri di studio. Ai primi di ottobre di quest'anno il nostro impegno, e quello dei nostri compagni di strada, è stato coronato con il riconoscimento da parte del Ministero per i Beni e le Attività culturali, che ha proposto per gli incontri la costituzione di un Comitato Nazionale.

È naturale ringraziare le Istituzioni che hanno accettato di organizzare con noi questo lungo percorso: l'*Accademia di Spagna in Italia*, il *Comité Español de Ciencias Históricas*, il *Dipartimento di Storia Medievale* dell'Università di Valenza, il *Dipartimento di Italianistica* dell'Università di Bari, il *Dipartimento di Paleografia e Medievistica* dell'Università di Bologna, il *Dipartimento di Scienze Storiche* dell'Università di Perugia, la *Escuela Española de Historia y Arqueología*, la *Generalitat Valenciana*, l'*Istituto sui rapporti italo-iberici* del CNR di Cagliari.

Ancora più ampio sarebbe l'elenco di quanti hanno patrocinato l'iniziativa. Mi si permetta soltanto di ricordare il Presidente della Repubblica

Italiana, che ha concesso l'Alto Patronato, e che in questi giorni è in Spagna, l'Ambasciata di Spagna in Italia e l'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede.

Di significati ancora più densi si articola per l'Archivio Segreto Vaticano e per la Biblioteca Apostolica Vaticana il ringraziamento, legato com'è alla genesi di *Roma nel Rinascimento*, a una tradizione consolidata, ad una privilegiata consuetudine di lavoro; Archivio e Biblioteca interpretano ancora il dettato della bolla sistina di fondazione: «Ad decorem militantis Ecclesiae, fidei catholicae augmentum, litterarum studiis insistentium virorum commoda et honorem».

Se questo Convegno oggi può aprirsi si deve anche a tutte queste Istituzioni; ma, soprattutto, si deve all'impegno di Myriam Chiabò e di Anna Maria Oliva, che è andato oltre i limiti della tolleranza.

MASSIMO MIGLIO
Presidente Comitato Nazionale
Alessandro VI

PAROLE DI APERTURA

Illustri Professori, Rev.mo Padre Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, Rev.mo Padre Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Signore, Signori.

Sono ben lieto di accogliere voi tutti, illustri partecipanti a questo Convegno, nell'ambiente oggi chiamato Aula Vecchia del Sinodo, ma in realtà sede un tempo della Biblioteca Apostolica Vaticana nonché dell'Archivio Segreto Vaticano, poiché, all'inizio, come si sa, ambedue queste Istituzioni ne formavano una sola. E appunto il salone che adesso ci accoglie era quello dove Sisto IV fece sistemare la sua collezione di manoscritti e libri, primo passo ufficiale per la futura Biblioteca Apostolica e Archivio Segreto Vaticano.

Siamo qui riuniti per studiare di nuovo il contesto storico di una figura di pontefice assai discussa, quella di Alessandro VI, al secolo (come si è soliti dire) Rodrigo Borja di Játiva in Spagna. E mi preme dire subito che, nonostante il titolo di questo Convegno – Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI – il contesto storico, quello geografico e ancora quello geopolitico, è senz'altro, se si guarda al programma che abbiamo davanti a noi, molto più vasto: non si può fare a meno, infatti, di ricordare il fatto, così gravido di conseguenze, della scoperta di ciò che oggi si chiama America e del ruolo di papa Alessandro in quel decisivo frangente, che ha cambiato in un certo modo la storia dell'Europa e quella del mondo *tout court*. Io, che provengo da quella parte del globo terrestre, ci tengo a che questa nostra presenza finalmente esplicita e attiva nel panorama della storia universale, venga ben attestata e valutata.

Comunque sia, il centro del nostro Convegno rimane la figura del Papa Borja. Una figura discussa, come ho detto già prima. Ora, una figura discussa è già di per sé una figura aperta alla discussione. Senza nulla quindi pregiudicare dell'esito di questo Convegno, mi preme dire che quanto si fa per mettere in giusta luce e meglio apprezzare la persona e l'operato di qualsiasi persona, privata o pubblica che sia, ma soprattutto di un Sommo Pontefice, è sempre gradito. Ed è sempre vero, secondo la regola da Leone XIII proposta quando decise l'apertura dell'Archivio Segreto agli studiosi, che la Chiesa non ha paura della verità, adeguatamente e scientificamente documentata, anche se a Lei o alle persone che la rappresentano, compresi anche i Pontefici, risultasse sfavorevole; per la stessa ragione, anzi ancora di più, se ne rallegra e congratula, se di qualche personaggio, la cui imma-

gine storica non è tanto luminosa, si riscoprono o si rivelano, dopo più attento studio o una più completa interpretazione, aspetti positivi oppure quanto può oggettivamente ridimensionare aspetti negativi predominanti per una o l'altra ragione nella memoria storica.

Tanto mi premeva di dire all'apertura di questo importante Convegno, al quale auguro un buon successo, sperando, nel rigoroso rispetto dei metodi storici e senza alcuna preclusione, aiuti noi tutti a meglio situare nel suo contesto personale, sociologico e geopolitico, la figura di Rodrigo Borja, Papa Alessandro VI.

Siate dunque tutti benvenuti, e che il Signore della Storia accompagni e renda fecondi i vostri studi e i vostri colloqui.

JORGE M. MEJÍA
Archivista e Bibliotecario di SRC

2000 ANY DELS BORJA
PROYECTOS VALENCIANOS

Muy buenos días: la llegada del 2000 encierra un reto de especial trascendencia para quienes desde la Generalitat Valenciana trabajamos por hacer de la cultura una eficaz herramienta capaz de implicar a la ciudadanía en un proyecto cohesionador y a la vez, ilusionante. Un proyecto que sobre el poso de nuestra personalidad histórica, cimentada ampliamente en el contesto sociocultural europeo, continúa proyectando decidídamente sus anhelos hacia el futuro.

La celebración el año del Jubileo Romano, conmemoración que quinientos años antes fue presidida por Alejandro VI, un papa perteneciente a la familia de los Borja, constituye una cita inexusable que invita al conjunto de la sociedad valenciana a mirar hacia una parte de su gran historia como garantía para afrontar el futuro con confianza.

Las Cortes Valencianas, deseando remarcar la trascendencia de esta efemérides así como la de la familia más universal que ha dado nuestra tierra, aprobaron por unanimidad la declaración del 2000 como *Any dels Borja*, uno de cuyo primero eslabones fue el concierto de campanas *O Roma Nobilis*, estrenado en junio como preámbulo solemne a los actos a celebrar en Roma con motivo de la festividad jubilar. Por todo ello, me cabe la grata satisfacción de presentar los actos conmemorativos del *Any dels Borja*, en calidad de especial contribución de la Generalitat Valenciana al conjunto de celebraciones con el que nos predisponemos a entrar, junto a todos los valencianos y valencianas, en los nuevos tiempos. El *Any dels Borja* parte de una filosofia muy clara al respecto, basada en tres ejes básicos: La propria celebración de la llegada del año 2000 por medio de un gran ciclo de eventos culturales de primer orden, organizado en el contexto del Programa Civitas Europa, el cual permitirá a la Comunidad Valenciana desplegar a nivel internacional toda la potencialidad de su cultura. La invitación a que por medio de este ciclo, la sociedad valenciana pueda conocer de primera mano y a cargo de reconocidos expertos mundiales, nuestra implicación en los caminos de la Edad Moderna, con los Borja como actores principales y la Italia del Renacimiento como telón de fondo. Y naturalmente, el enorme valor simbólico contenido en el hecho de que desde la colaboración entre el Gobierno Autónomo, la delegación diplomática española acreditada en Roma, los ayuntamientos de las principales ciudades borgianas de nuestra Comunidad, así como importantes fundaciones y entidades de Españas e Italia, todas las disciplinas científicas, artísticas y literarias converjan en la configuración del *Any dels Borja* como lo

que es: uno de los proyectos culturales de mayor envergadura acometido por la Generalitat Valenciana como especial salutación al nuevo siglo.

El *Any dels Borja* tiene pues un doble motivo de celebración, al cual hemos querido verter todo nuestro entusiasmo. Por una parte, la divulgación del legado que en todos los órdenes imprimieron los valencianos del siglo XV, capitaneados muy especialmente por esta familia única que llegó al cénit de las aspiraciones materiales y espirituales de la época.

En colaboración con la Fundación Roma nel Rinascimento, la realización de seis congresos internacionales en destacadas ciudades *borgianas* como Roma, celebrado este mismo mes; Valencia (febrero/2000); Perugia (marzo/2000); Bari (mayo/2000); Bolonia (octubre/2000) y Ciudad del Vaticano (enero/2001), permitirá un mejor grado de aproximación teórica, libre de apriorismos, al transcurso de esta familia y a su trascendencia más allá de la historia. Igualmente, numerosos ciclos de conferencias a cargo de importantes especialistas contribuirán a difundir aspectos precisos de esta época en Canals (enero-marzo/2000), Xátiva (abril/2000) y Gandía (mayo/2000). En otro orden de cosas, quiero destacar la gran exposición cuyo periplo prolongará este marco hasta bien entrado el año 2001. Me estoy refiriendo a *Los Borja. Del mundo gótico al universo renacentista.* Esta importante muestra se realiza en colaboración con el Ministerio de Cultura, las Cortes Valencianas y la Fundación Memmo, prestigiosa entidad italiana dedicada a la promoción del arte, y cuenta, a su vez, con el patrocinio de importantes entidades como Bancaixa o la CAM.

La exposición *Los Borja*, comisariada por Learco Andaló, por la parte italiana, y por Eduard Mira, experto en temas de implicación valenciana en las dinámicas culturales europeas, se celebrerá en el Museo de Bellas Artes de Valencia entre diciembre del 2000 y febrero del 2001, para pasar posteriormente a Roma, en donde podrá ser visitada de marzo a junio del 2001. Son especialmente destacables otras tres importantes exposiciones: *Del trapig a la taula del princep*, a celebrar en el Hospital de Sant Marc y el Palau Ducal de Gandía (septiembre-diciembre/2000); *Vestir un personatge als temps dels Borja*, en el Museo de Bellas Artes de Valencia (junio-agosto/2000) y, por último, Art i arquitectura al llar dels Borja, en el Almudín de Xàtiva (octubre-diciembre/2000). Asimismo, y sin olvidar el especial carácter lúdico que queremos imprimir a este ciclo de conmemoraciones, una completa serie de actos contribuirán a hacer del *Any dels Borja* un gran encuentro con la cultura al que queremos invitar a toda la Comunidad Valenciana. Así, ciclos de conciertos, representaciones teatrales y operística, junto a presentaciones de libros, materiales de difusión multimedia, jornadas gastronómicas y otras actividades complementarias permitirán la reunión de nuestras aspiraciones y a su vez, la confluencia de las mismas con las de nuestras ciudades *borgianas*: Canals, Gandía, Xàtiva y Valencia. La música, elemento clave en nuestra cultura, estará presente en el *Any dels Borja*, por medio de un buen número de conciertos, a cargo de la Capella de Ministres y el Coro de Valencia, como los que ten-

drán lugar en Canals: *Música religiosa en tiempos de Calixto III y Alejandro VI* (marzo/2000); Xàtiva y en Gandía: *Música profana en tiempos de Calixto III y Alejandro VI* (abril y agosto/2000 respect.), así como en Valencia: *Música religiosa y profana en tiempos de Calixto III y Alejandro VI* (julio/2000) y *Una velada con los Borja*, recital que se ofrecerá previo a la inaguración *Los Borja*, y que se llevará también a Roma. Igualmente, los apartados escénico y lírico, con la representación del *Misteri dels tres reis, del Corpus de Valencia*, (junio/2001) y la ópera *Lucrecia Borgia*, de Donizetti, en el Teatro Principal de Valencia (enero-febrero/2000), acompañarán a este ciclo borgiano ofreciéndonos aún más alicientes.

La participación conjunta en este marco de estas cuatro destacadas poblaciones ha servido de punto de partida para la configuración de la *Ruta de los Borja*, un producto cultural dinámico y multidisciplinar que acrecenterá las potencialidades turística de la zona a través de sus numerosos recursos artísticos e históricos. A tal efecto, debemos recordar que las tareas de restauración y rehabilitación acometidas por la Generalitat Valenciana, no sólo en los conjuntos monumentales de estas ciudades, sino también en Roma, ha sido muy notable. Basten como ejemplos, la presentación a lo largo del próximo año de las obras finalizadas de restauración en conjuntos como el Oratorio de los Borja, en Canals; la Casa de l'Ardiaca, en Xàtiva; el Aula Capitular del Monasterio de la Valldigna; las criptas de la Iglesia de Papa Luna, en Peñíscola; la Capilla Daurada, del Palau Ducal de Gandía, futura sede permanente del centro de Estudios Borgianos, o la Capilla de los Borja, con los monumentos funerarios de Calixto III y Alejandro VI, en la Iglesia Nacional Española de Santiago y Montserrat, en Roma.

Creo en definitiva que el mensaje último del *Any dels Borja* marcará indudablemente un antes y un después en muchos aspectos, y en particular, en el mayor grado de familiaridad hacia esta saga y su época al que puede optar el público valcnciano. El cometido al que nos entregamos día a día desde la Generalitat Valenciana con toda la ilusión de que somos capaces, no es otro que dar pleno sentido al compromiso que nos une, en el ámbito de la cultura en este caso, a esta sociedad que se dispone a entrar con confianza en el III milenio.

Un compromiso de gran calado y de gratas repercusiones que estoy convencido agradará a todos, oriundos y foráneos, y que a su vez, reforzará el eco de otro compromiso, trabado cinco siglos antes, por la sociedad de la que provenimos, aquel que nos hizo escribir con letras capitales una de las páginas más sobresalientes de la historia europea.

Muchas gracias

MANUEL MARZAL ÀLVARO
Conselleria de Cultura Educació y Ciència
Generalitat Valenciana

MASSIMO MIGLIO

Le ragioni di una revisione storica

Sembrano ovvie le ragioni di una revisione critica della storia del papato tra fine Trecento e primi decenni del Cinquecento. Forse meno semplice è esplicitarle ad apertura di una serie di convegni monografici. La letteratura storiografica relativa, non solo in Italia, si segnala più per le assenze che per le presenze. Il volume di Arnold Esch dedicato a Bonifacio IX è del 1969, quasi ad indicare un trentennio che può essere scelto come referente cronologico. Sono state scritte storie dello Scisma e storie dei Concilii, non sono state scritte storie dei singoli pontificati. Potrei indicare una lista di nomi di pontefici, abbastanza nutrita, che, dopo Bonifacio IX, evocano in ognuno di noi suggestioni particolari, ma per i quali non abbiamo certezze storiografiche. Parlo di certezze nella coscienza della loro assoluta relatività; avrei dovuto meglio dire che per ogni pontificato, tra fine Trecento e primo Cinquecento, abbiamo larghissimi vuoti o una stanca ripetizione di luoghi comuni tramandati da storico a storico, o che vengono ancora oggi recuperati direttamente dalla pubblicistica coeva.

Procedendo a sbalzi, il breve pontificato di Innocenzo VII evoca uccisioni di cittadini romani e fughe da Roma, qualche brandello significativo di storia culturale; anche per Eugenio IV ricordiamo una fuga precipitosa da Roma accanto alla più sostanziale stagione conciliare. Sul pontificato di Nicolò V è rimasta spalmata fino ai giorni d'oggi l'immagine onnivora di pontefice umanista, costruita a pochi giorni dalla morte dalla suggestiva biografia di Giannozzo Manetti e dalla scrittura di tanti umanisti. Per Pio II l'autobiografia dei *Commentari* continua a condizionare la lettura di un pontificato incredibilmente disatteso dalla ricerca storica a fronte del rilievo nell'immaginario collettivo. Ancora più presente e definito nell'immaginario Alessandro VI. Romanzi, biografie, films, racconti hanno costruito per il pontefice, per Cesare Borgia e per Lucrezia, un'immagine che ha pescato le sue componenti nelle più sotterranee tensioni dell'uomo e che ha vellicato le più ambigue attenzioni del lettore, dell'ascoltatore, del pubblico in genere. Con il sicuro errore, che oltre ad essere di metodo è anche di buon senso, di annullare la specificità e l'individualità dell'uno negli altri: Alessandro, Cesare e Lucrezia sarebbero tre corpi con un'unica testa. Eppure di Alessandro VI si è scritto molto, forse moltissimo, soprattutto intorno agli anni cinquanta di questo secolo, ma anche in anni più recenti, con linee storiografiche precise e contrapposte; basti ricordare, tra gli italiani, la *querelle* tra Giovanni Soranzo e Giovan Battista Picotti.

* * *

Non credo si debba, a fronte della sua complessità articolata e difficile da investigare, insistere sulla necessità di una storia del papato che sia tessuta nelle singole individualità. Era già, questa, coscienza umanistica del Platina che, se coglieva la forza della continuità, e la coglieva iniziando la sua storia, in modo significativo, da Cristo, individuava con altrettanta forza la rottura di linee politiche, di scelte religiose, di comportamenti, di atteggiamenti, da pontefice a pontefice. Solo da una fotografia d'insieme, solo lungo la linea della lunga durata, risaltano gli scarti individuali e le specificità. Sarà forse questo il merito maggiore dell'imminente *Storia dei papi* del *Dizionario biografico degli Italiani* ed è questo il merito del *Dizionario Storico del Papato* di Philippe Levillain. Ma se leggiamo alcune di queste voci biografiche, e nel caso in questione abbiamo la fortuna di trovare tra gli autori i massimi studiosi di Alessandro VI, Picotti e Batllori, i condizionali prevalgono, le ipotesi rimbalzano, le linee di ricerca aperte incalzano. Provo ad indicarne qualcuna: la politica religiosa nelle sue diverse componenti e soprattutto la politica beneficiaria, le nomine episcopali, la contrapposizione agli ottomani, l'attività politica all'interno dello Stato della Chiesa, i rapporti con gli uomini di cultura, l'attività di mecenatismo artistico. In qualche caso, anche quando l'intervento del pontefice è presentato come innovativo, sembra invece di poter leggere una solida tradizione alle spalle; ed è pur questo un problema che si pone alla valutazione storiografica, dal momento che, oggi, possiamo riconoscere che, se per tutto il Quattrocento si modificano continuamente le coordinate di riferimento, così gli anni del pontificato alessandrino sono sicuramente quelli di una transizione da un'età ad un'altra anche per la storia del papato.

* * *

Revisione è definizione che suscita oggi qualche timore. Il revisionismo, portato avanti con irruenza e in qualche caso con preoccupazioni più politiche che storiche, soprattutto per il mondo contemporaneo, suggerisce cautela per la filologia storica. Anche per la storia della Chiesa e per quella del papato ho colto, in questi mesi, preoccupazioni che la nostra iniziativa volesse costituire una riabilitazione. Non è questo il compito della ricerca storica. Sono d'accordo con quanto recentemente affermava Gennaro Sasso che, per controbbattere «*l'impetuoso torrente* dell'odierna così detta storiografia revisionistica», rifiutava di «opporre l'ovvio e persino banale rilievo che ogni storia che si scriva è per definizione revisionistica, se il suo compito è di *rivedere* criticamente quel che si sa alla luce sia di un più fermo e lucido giudizio sia di quel che ora si sia appreso di nuovo e ieri non era invece nel patrimonio degli studiosi». Debbo confessare che questa era, è, la volontà di molti di noi, forse con uno scarto ulteriore. Cercare quello che fino ad oggi non si cono-

sceva o a cui non era stato posto attenzione, e leggere insieme quanto già si conosceva con tecniche nuove rispetto al passato, nella consapevolezza che storia è metodologia e che i metodi cambiano, le tecniche evolvono, il mestiere di storico affina i propri strumenti tanto più si allontana dalle ideologie.

Esprimo anche una diversità di opinione. «Alla *storiografia* – aggiungeva Sasso –, se è vero che il suo compito è di aiutare a veder meglio nel profondo delle cose, a coglierne le ragioni, essenziali (si direbbe) e non accidentali, appartiene invece di *radicalizzare* e persino di esasperare, non certo di attenuare». Se accogliessi questa suggestione per Alessandro VI, andremmo ben oltre il Ranke, in negativo; oltre Soranzo, in positivo. Ma servirebbe questo a capire un personaggio e la sua epoca?

Non c'è nessuna volontà di attenuare, né di radicalizzare, né di giustificare, né voluttà assolutoria. Non credo siano questi i compiti di chi fa ricerca storica.

* * *

Provo a immaginare una conclusione a queste *ragioni*, nella speranza e nella certezza di doverle riscrivere integralmente alla fine di questo ciclo di Incontri di studio.

A pochi giorni dalla elezione di Alessandro VI, Pietro Martire scriveva il 18 settembre 1492 ad uno dei familiari del pontefice: «Nonostante tutto, sono incerto se rallegrarmi o meno, per noi e per la religione cristiana. Da un lato mi tranquillizza la speranza, dall'altro il timore mi inquieta. Quest'uomo ha talento ed è preceduto da prove evidenti di grandezza d'animo (*de grandeza de alma*): due qualità che di solito portano con sé o la salvazione o – come la spada nella mano di un pazzo – lo sconcerto. Se smette di essere così partigiano (*apasionado*), così ambizioso, così legato ai suoi figli – cosa che ostenta senza alcun rossore – allora si consacrerà alla Chiesa e penso che avrà consegnato la sua prosperità alla Sede Apostolica. Se invece con ancora maggiore risolutezza aumenta la sua cecità verso i figli, tutto crollerà. L'Italia sarà sconvolta, tremerà il mondo cristiano».

Francesco Guicciardini pennellava invece nelle *Storie fiorentine* un giudizio conclusivo a bilancio del pontificato: «Fu insomma più cattivo e più felice che mai pei secoli fussi stato papa alcuno». Accogliere questa valutazione potrebbe significare voler condizionare quanto verrà detto in seguito. La propongo invece come unico contributo personale alla lettura di un pontificato che sembra accentuare parossisticamente ogni sua azione. Di un pontefice che si muove in ogni campo – ma questo è giudizio personale –, spesso, secondo una tradizione ormai nel Quattrocento saldamente consolidata, ma sempre con qualcosa di eccessivo, nella vita privata e in quella pubblica. Le sue scelte personali hanno prevalso nell'immaginario collettivo. È certo che l'ideologia del *pontifex-imperator* trovò in lui la più al-

ta coscienza interpretativa; anche in questo caso secondo la tradizione, ma con eccessi.

Su questo hanno lavorato cronisti e scrittori, uomini di cancelleria e d'apparato, architetti e pittori. L'unica strada per risolvere l'interrogativo di Pietro Martire e dare un senso alla valutazione del Guicciardini è nella filologia della storia.

ALBERTO TENENTI

Tra due età

Non v'è ricostruzione degli eventi che si verificarono in Italia ed Europa intorno al 1500 – e quindi intorno al pontificato di Alessandro VI – scevra dalla sensazione che in quegli anni appunto si assistette ad una svolta della storia dell'Occidente. Nello stesso tempo non si può fare a meno di constatare che, ligia alle regole del proprio mestiere, la maggior parte degli interpreti attribuisce ancora un peso pressoché determinante alle testimonianze dei contemporanei di quel papa. Così, in trattazioni anche molto recenti e considerate autorevoli, non solo vengono citati con larga adesione passi più o meno ampi degli scritti del Machiavelli o del Guicciardini ma anche giudizi che espressero nel secolo XIX sulla loro scia il Ranke o il Gregorovius. Il rispetto per questi classici, per certi riguardi certamente attendibili, sembra tuttavia aver ingenerato altresì alcuni degli inconvenienti propri di chi osserva gli spettacoli troppo da vicino e quasi come se vi fosse immerso o vi partecipasse. In altri termini è ovvio che, come a quasi tutti i protagonisti delle vicende è preclusa una visione distaccata e capace di misurarle su di una scala più ampia, così i testimoni più ravvicinati di esse pervengono assai di rado o soltanto a sprazzi a valutazioni sufficientemente valide in prospettiva.

Non ci pare dunque fuori luogo provare, se non a tenere in maggior conto, almeno ad abbinare agli apprezzamenti più immediati e fattuali quelli che possono derivare dall'adozione di un'angolatura alquanto più larga e magari di un atteggiamento più disincantato. Non s'intende con questo biasimare del tutto la preoccupazione di conoscere e di ricostruire come di mese in mese o di anno in anno poterono andare le cose. Si vuole sottolineare nondimeno che questa esigenza non è l'unica possibile né necessariamente la più fondata e nemmeno la più redditizia. Occorre ammettere che la considerazione degli eventi non va realizzata solo a scala topografica ma anche panoramica, non contestualizzando in senso ristretto, e che anzi distaccandosi alquanto dall'intreccio delle vicende se ne può raggiungere una comprensione più adeguata e pertinente. È questo uno dei rari vantaggi consentiti a chi può far altro che storia contemporanea come a chi non si preoccupa soltanto di rintracciare come si svolsero le vicende per soddisfare interessi immediati o volgerne l'interpretazione all'appagamento di valutazioni di parte.

I turbinosi avvenimenti che agitarono gli anni intorno al 1500 costituiscono d'altronde una congiuntura atta a persuadere che nessuno dei loro attori era in grado di prevederne in alcun modo lo sbocco e neppure di valu-

tarne appieno il senso. Nello stesso tempo è abbastanza evidente che l'azione e l'intervento del Valentino in Romagna, ad esempio, produssero dei risultati immediati non più di quanto fossero all'origine di acquisizioni a lunga scadenza. Il dominio di Cesare Borgia risultò addirittura effimero, mentre il ritorno di quelle terre entro lo Stato della Chiesa rappresentò un approdo che doveva rimanere fermo per secoli. Non è difficile trasferire queste osservazioni dalla Romagna alla stessa Roma, in particolare nei riguardi dell'Europa. Le peripezie che investirono l'Urbe tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento non furono certo di poco conto: eppure sussistettero loro malgrado delle linee di fondo che partivano dal Trecento e sottesero le fortune della città almeno fino alla seconda metà del Seicento. Proprio rispetto all'Europa appare questa lunghezza d'onda più appropriata per scandire la traiettoria seguita dal papato e dalla sua sede fra due età relativamente imprecisate (anche se nella povertà del linguaggio tuttora in uso le loro due nozioni non sono evitabili).

Con questo si vuol indicare che nelle nostre considerazioni verrà fatto posto, fra il periodo ritenuto medioevale e quello non meno inconsistentemente definito moderno, ad una fase tra rinascimentale e barocca, entro la quale anche il pontificato di Alessandro VI (per quanto ci si renda conto che tali categorie sono approssimative malgrado il loro impiego) potrà assumere un proprio senso. Certo, non ci si potrà riferire altro che all'ambito dell'Europa centro-occidentale, nel contesto del quale peraltro è giustificato tracciare i contorni di quella fase. Non si negherà che proprio allora il complesso degli eventi umani tese già in qualche modo a mondializzarsi: ma il peso specifico di tale processo rimase assai ridotto e del resto non si farà a meno di sottolineare come anche Roma vi si seppe efficacemente inserire. Si potrebbe dire quindi che la temperie qui messa in primo piano fu quella in cui Roma venne maggiormente a spiccare come polo nevralgico, fra due altre fasi – i secoli XII-XIII da un lato ed il XVIII-XIX dall'altro – nelle quali, se non si oscurò del tutto, per lo meno venne ad eclissarsi. Si aggiungerà che nessuna scansione temporale può pretendere di riuscire perentoria e tanto meno assoluta. Quindi la nostra non va presa in senso ontologico ma piuttosto funzionale, come misura atta a favorire un inquadramento soddisfacente ed un collocamento orientativo entro una visione globale.

Occorre considerare ovvio infatti che, da un lato, linee e flussi di più lunga durata pervadono le varie epoche della civiltà occidentale (e Roma è attraversata da almeno alcuni di essi lungo tutta la loro traiettoria), dall'altro che i momenti di transizione iniziale e terminale di ciascuna fase sono raramente bruschi e simili a rotture ma piuttosto sfumati e non precisamente determinabili, costituendo a loro volta delle congiunture innanzitutto nel senso letterale del termine. Fra Tre e Quattrocento la cattività avignonese e lo Scisma si accavallarono con la guerra dei Cent'Anni, l'accentuato offu-

scarsi dell'autorità imperiale fu parallelo al sofferto delinearsi del profilo delle penisole iberica ed italiana. Verso la metà del Seicento non mancarono eventi più tramautici e considerati più rapidamente decisivi: tuttavia occorsero pure vari decenni perché nuove realtà si affermasserò ed altre conflittualità si esaurissero. In un certo senso, infine, tra la metà del XIV e la metà del XVII secolo si susseguì addirittura un interrotto assestarsi religioso e culturale come politico ed economico. È in quel contesto comunque che più discernibile ed insieme più intenso appare il rapporto tra Roma e l'Europa centro-occidentale. Che il pontificato di Alessandro VI si sia venuto a situare proprio nel momento nevralgico della proiezione delle due potenze iberiche al di là degli oceani non fa che mettere maggiormente in evidenza il ruolo anche extraeuropeo di Roma.

Incentrando l'attenzione sugli sviluppi e sulle sorti dei domini pontifici fra Quattrocento e Seicento, vi si è voluta ravvisare la fase della costruzione vera e propria dello Stato della Chiesa in quanto potenza territoriale italiana ed europea. A nostro parere è essenziale a questo riguardo coniugare l'identificazione di innegabili snodi ed il realizzarsi di processi pur indiscutibili con la misura del loro peso specifico appunto a scala centro-occidentale europea. Non vi è alcun dubbio che una certa costituzione di una forma di Stato ecclesiastico a partire all'incirca dal 1450 abbia avuto importanti significati per Roma e per il Papato, costituendo insieme un fenomeno non trascurabile a livello internazionale. Ma equivarrebbe a rovesciare poco fondatamente la prospettiva e la buona misura dei processi storici tralasciare di prendere in considerazione nello stesso tempo che questo avvenne in buona parte anche grazie a fattori chiaramente esterni agli sviluppi propri del dominio territoriale della Chiesa. Così – non certo per il gusto di condividere le ben note osservazioni machiavelliane in merito – non ci sembra contestabile che lo Stato ecclesiastico si realizzò come organismo anomalo rispetto al contesto europeo dell'epoca.

In quest'ultima affermazione non v'è una particolare adesione al *clichè* storiografico – per alcuni versi tutt'altro che inconsistente – dello Stato nazionale come nervatura essenziale della modernità nel continente. Saremo anzi inclini a definire piuttosto monarchica che statalnazionale la fase che sta ora al centro della nostra attenzione. Nello stesso tempo tuttavia risulta davvero troppo tenue l'assimilazione e la conseguente aggregazione dello Stato della Chiesa all'insieme di quelli che emersero appunto sulla scena europea fra il Quattrocento ed il Seicento. In altri termini, 'anomalo' in tale contesto significa più o meno al di fuori della norma, come tali rimasero – se pur in misura senz'altro minore – le repubbliche di Venezia e di Lucca e s'impose poi quella delle Provincie Unite. Indipendentemente insomma dal destino che lo attendeva nei secoli a noi più vicini quello della Chiesa era un organismo territoriale sostanzialmente a parte, allotrio. Esso non aveva in nessun modo minor diritto degli altri ad esistere ed a conformarsi

così come si strutturò, ad imitazione almeno parziale e come deviata delle altre entità politiche contemporanee, senza per questo appartenere alla medesima specie, avendone d'altronde ben poco l'esigenza ed ancor meno l'intenzione.

Senza dubbio l'operazione che è consistita nell'equiparare i domini pontifici ai vari Stati europei dell'epoca si è fondata sul fatto che anche nei primi prendevano posto forme di gestione politica, di amministrazione pubblica, di economia e di assistenza in parte comparabili con quelle di altri territori europei coevi. Ma come non è proprio sufficiente la presenza di qualche cardinale alla vetta di alcuni governi occidentali per introdurli *ipso facto* nella stessa famiglia del regime ecclesiastico, così è valida la reciproca e la presenza di qualche connotazione o di personale laico non fa rientrare quel regime nel medesimo complesso degli altri organismi del continente. A nostro parere ha svolto anche in questo caso il suo ruolo largamente ambiguo e radicalmente fuorviante la nozione di Stato moderno, adoperata in modo acritico e come ingannevole stereotipo, venendo in essa equivocamente a confluire per di più il criterio cronologico con quello categoriale.

Si dovrà dunque dire per chiarezza che fra il secolo XV ed il XVII non vi furono in Europa Stati che possano pertinentemente essere definiti moderni per quanto in alcuni di essi, in maggiore o minore misura, venissero a manifestarsi anche nettamente delle caratteristiche che furono proprie di quelli successivi. Sarebbe inoltre un sotterfugio linguistico, oltre che in parte un anacronismo, definire quegli organismi 'premoderni', come è una patente incoerenza parlare di Antico Regime – questo ben reale nel Vecchio Continente – e per la stessa epoca di 'modernità'. Quanto ai domini ecclesiastici, la presenza di un cerimoniale di tipo monarchico, di una corte largamente strutturata benché articolata in modo singolare, il funzionamento pressoché esemplare per l'epoca di una diplomazia e di servizi d'informazione non rendevano a tutti sufficientemente esplicito il divario essenziale fra lo Stato della Chiesa e quelli contemporanei dell'Occidente. In Italia quello scarto venne nondimeno ben percepito durante tutto il periodo in questione, anche se nella comunicazione culturale collettiva dello Stato divenuto unitario quelle voci hanno poi risuonato con forza ed insistenza eccessive a discapito di quelle tante che avevano avuto accenti assai diversi.

Ci è parso tutt'altro che superfluo puntualizzare i rapporti che si vennero ad instaurare fra lo Stato della Chiesa e quelli del Quattro, del Cinque e del Seicento, anche se in proposito si potrebbero fare numerosi altri rilievi. Per fare un solo esempio, la fortuna cinquecentesca di Ancona, notevole quanto innegabile, derivò ben poco dal fatto che la città fosse stata reinserita fermamente nei domini ecclesiastici, quanto invece da una congiuntura geo-economica internazionale favorevole ma quasi del tutto indipendente dall'azione pontificia. Discorso analogo, anche se alquanto meno e-

vidente, potrebbe essere fatto riguardo alla gestione ed allo sfruttamento delle importanti miniere di allume di Tolfa. Che lo Stato della Chiesa venisse preso nell'intreccio non solo delle trame politico-religiose ma anche in quello dei traffici euromediterranei non significa che – a differenza del suo ruolo nelle prime – nei secondi si facesse motore dei reali sviluppi o che almeno i loro risultati fossero frutto di una costruttiva strategia e di organici impulsi.

Quello che è emerso in maniera sempre più fondata è comunque che tanto lo Stato pontificio quanto le potenze europee traversarono una fase omogenea e ben distinguibile anche se tormentata fra i primi decenni del secolo XV e la seconda metà del XVII. Paradossalmente si può affermare che uno dei caratteri di questo non breve periodo, malgrado i numerosi conflitti che lo agitarono, fu proprio il tentativo di mantenere l'unità spirituale dell'Europa centro-occidentale, e poi di imporla, in una prova di forza dalla quale sarebbe dovuto uscire un solo vincitore. In questo alternato processo Roma fu senza alcun dubbio la sola vera capitale, in quanto essa tentò pervicacemente di preservare e di far trionfare la causa cattolica, animando ininterrottamente lo schieramento che la sosteneva, mentre di fronte a lei, in Europa, nessun altro centro fu in grado di polarizzare altrettanto le forze che a quella causa continuarono ad opporsi. Come fin dal Cinquecento venne ben percepito e come continuò a verificarsi fino alla seconda metà del secolo successivo, gli intenti del papato vennero sostanzialmente a combaciare con quelli delle dinastie asburgiche di Madrid e di Vienna, portando alla costituzione di un fronte unico. Le reazioni vigorose ed efficaci, che vi si contrapposero, si susseguirono in modo relativamente disorganico, il mondo protestante non realizzando in continuità un'azione coerente, se pur finalmente essa riuscì a prevalere per l'intervento della cattolica Francia, politicamente logico ma asimmetrico.

Per quanto la tradizione laica, che risale almeno all'illuminismo, abbia presentato e fatto vedere nella luce meno favorevole l'azione che globalmente è stata messa sotto il segno della Controriforma, è difficile non constatare che quanto rimaneva dell'unità dell'Europa venne proprio difeso dal papato e dalle monarchie asburgiche. Il patrimonio spirituale ed inevitabilmente insieme politico che Roma cercò in ogni modo di salvaguardare – e malgrado tutto rimase pienamente vitale fra Quattrocento e Seicento – non solo venne combattuto e del tutto compromesso ma per di più assai debolmente sostituito dai nuovi riferimenti etico-politici. Di fatto questi ultimi furono proprio all'origine dell'attuale disarmo morale dell'Europa oltre che dell'irrimediabile perdita di un suo valido principio unificante. In altri termini, guardando in prospettiva la parabola seguita dai destini del Vecchio Continente, lo sgretolamento della Cristianità venne a rappresentare come la conclusione della traiettoria della sua civiltà. Questa poi si fece intimamente sempre più fragile e frammentata, sempre più fuorviata dai suoi ap-

parenti successi tecnologici ed economici, per approdare ad un progressivo svuotamento dei suoi contenuti, fin troppo mal compensati da quelli delle compagini nazionali.

È quanto mai opportuno sottolineare in questa prospettiva il fascio sempre più vasto di iniziative missionarie che Roma non solo secondò ma sempre più promosse, divenendone il centro propulsore nella direzione dell'America, dell'Africa e dell'Asia. Non è chi non vede nel mondo attuale la vasta ricaduta di tale indefessa e molteplice opera, nella quale Roma ed il papato profusero tante energie e si fecero guida di una vastissima espansione. Quest'ultima può certo venire contestata e messa in discussione, come magari è altresì travagliata nel suo interno da ogni sorta di moti e di processi di assestamento: eppure sul piano degli impulsi spirituali essa rimane uno dei maggiori fenomeni mondiali da ascrivere senz'altro agli impulsi motori provenienti da Roma. Su questo piano essa, oltre a farsi capitale ispiratrice della cattolicità europea, si faceva polo d'irradiamento intercontinentale con il supporto delle potenze a lei fedeli.

Queste considerazioni prescindono dunque dalla misura non ancora calcolata in modo adeguato, anche se certamente non trascurabile, in cui lo Stato pontificio concorse a sostenere l'azione di Roma e del papato in Europa e fuori dal continente. Anche a questo proposito riteniamo tuttavia che se i proventi dei domini ecclesiastici poterono nutrire in grado assai largo le energie sprigionate dalla loro capitale, colà sostanzialmente si coagularono, vennero messe a fuoco, irradiandosi appunto da Roma, vero fulcro a raggio universale di questo periodo. Nello stesso tempo quanto si è appena osservato prescinde dalle contrastanti valutazioni di parte che si sono fatte inevitabilmente in passato e possono ancora sussistere, come da quelle che potranno venir formulate fra qualche generazione, quando i processi attualmente in corso si saranno ulteriormente sviluppati e forse decantati. Quello che già appare innegabile è il ruolo centrale rappresentato e saputo svolgere da Roma di fronte all'Europa fra il Quattro ed il Seicento.

In particolare da parte di certi studiosi e non a torto, si è parlato infatti di Europa delle capitali. Nella fase qui evocata non v'è alcun dubbio che si tratta di un fenomeno di grandissimo rilievo ed in buona misura nuovo. Mentre alcuni grandi centri dell'epoca precedente – come Venezia, Milano, Barcellona, Firenze o le città renane – stavano declinando in modo più o meno netto e pochi si mantenevano o crescevano come Parigi e Costantinopoli, si affermavano delle città animate da nuovi slanci propulsori come Vienna, Madrid, Amsterdam e la stessa Londra. Esse vennero a costituire i veri punti di riferimento europei di questo periodo e fra loro occupò, almeno su certi piani, il primo posto proprio Roma. È senz'altro significativo che questa parabola dell'Urbe abbia trovato il proprio rinnovato slancio alla fine dello Scisma d'Occidente, cioè nella recuperata coesione della Cristianità, e nello stesso tempo all'alba della ricostituzione del dominio ec-

clesiastico in Italia, oltre che della rinascita demografica, urbanistica ed artistico-culturale del suo cuore cittadino.

È stato anzi opportunamente illustrato il processo non casuale e cosciente attraverso il quale i papi – e fra loro non ultimo Alessandro VI – hanno saputo rimettere in orbita fra Quattro e Cinquecento, e proseguito poi fino a tutto il Seicento con perseveranza e lucidità non minori, la struttura della città, privilegiando i suoi punti focali religiosi, per giungere a costituire a poco a poco un vero e proprio tessuto cristiano originale e capace di innegabile attrattiva. In qualche modo gli eventi euromediterranei si rivelarono favorevoli in questa congiuntura, che risulta inquadrata dalla caduta di Costantinopoli in potere degli Ottomani islamici, dal conseguente scivolare in loro possesso di una Gerusalemme quindi sempre meno agevolmente raggiungibile ed infine dalla stessa rivolta luterana. Senza alcun dubbio il fatto che l'Oriente venisse ad essere più strettamente controllato dalla mezzaluna contribuì ad innalzare di rimbalzo il ruolo di Roma come città santa. Ma anche l'accentuata animosità delle varie chiese e sètte protestanti, la loro insistente polemica antipapale che insieme veicolava gli spiriti nazionalistici dei paesi settentrionali ridondarono a vantaggio dell'opera di restaurazione ed insieme di creazione del millenario centro tiberino, vieppiù incitato per reazione ad esprimere e convogliare le energie di una riplasmata cattolicità.

In questa capitale che stava realizzando il suo splendore, nella sede di una corte che si era organizzata da tempo ma si stava ulteriormente assestando come epicentro di uno Stato e soprattutto di un mondo cattolico, affluirono uomini ed ingegni da una buona parte dell'Europa, ed in particolare dall'Italia. La penisola mancava di unità civile e soprattutto economica, ma delle potenti dimensioni unificanti le vennero sul piano culturale, artistico ed editoriale oltre che ecclesiastico proprio dalla Roma pontificia, che peraltro operò pure per salvaguardarla nella sfera politica e militare. In un certo senso non inferiori furono gli impulsi coagulanti che dalla città raggiunsero le consonanti capitali e regioni europee. Sia pure in un componimento encomiastico, Pierre Corneille rivolgendosi al Mazzarino celebrava nel 1643 questa Roma nella quale vedeva riassunta tutta la storia antica e attuale, quasi che non vi fosse stata soluzione di continuità fra la grandezza latina e la sovranità artistico-spirituale recente. L'Urbe era ridivenuta un vero baricentro ed un punto essenziale di gravitazione per uomini di ogni estrazione e di ogni attività, da quella diplomatica o ecclesiastica a quelle della religiosità, dell'arte e del disciplinamento delle coscienze ed anche di un certo tipo di economia.

Non stupirà allora che su scala sempre più vasta si sia risvegliato il mito di Roma e verificato il fenomeno di una sua crescente capacità di captare gli spiriti ed insieme gli interessi molteplici in primo luogo dei credenti. Se non si vorrà dire che nell'immaginario europeo l'idea e la rappresenta-

zione di Roma abbiano costituito e continuino a fungere da possente riferimento della perennità inestinguibile della civiltà peculiare dell'Europa, si riconoscerà almeno che nel suo seno ne vive ancora l'inconfondibile memoria. Questa si è concretata a poco a poco nelle chiese ricostruite, nei palazzi maggiori o minori edificati appunto fra Quattro e Seicento, negli stessi assi viari che la ritmano in maniera inconfondibile inglobando e come incastonando le testimonianze dell'Antichità. Grazie all'Umanesimo ed all'intellighenzia ecclesiastica, l'Antichità è apparsa riconciliata con il Cristianesimo, riemergendo come la matrice delle genti dell'Occidente. Che a partire dal secolo XV l'immagine stessa di Roma – come il suo imponente corpo urbanistico – siano risultati frutti di una sorta di calcolo progressivo e cosciente non fa che sottolineare ancor più l'alto grado in cui questo tipo di comunità ed il potere che ininterrottamente la resse furono all'altezza della creazione di questa singolarissima e magnetica capitale.

PAULINO IRADIEL – JOSÉ Mª CRUSELLES

El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)

En los últimos tiempos, desde el Departamento de Historia Medieval de Valencia, se viene desarrollando un firme intento de explicar las transformaciones experimentadas por la sociedad valenciana a lo largo del siglo XV desde perspectivas que integren acontecimientos y experiencias tocantes a los ámbitos de la organización económica, la constitución política y la articulación social del país. El objetivo es, en definitiva, explicar las circunstancias que presidieron la constitución del sistema político nacido del Compromiso de Caspe y la entronización de la dinastía Trastámara, y su posterior cuestionamiento y definitiva crisis a lo largo del reinado de Fernando II. Un sistema que entre ambos momentos se caracterizó por la relativa concordia de las oligarquías urbanas, en abierto contraste con la violenta ruptura que había sufrido anteriormente la sociedad política. Armonía que complementaba, que nacía incluso de la identificación de las oligarquías con el proyecto político de la Corona, y que se tradujo por una parte en el refuerzo de la capitalidad política y económica de Valencia con respecto al reino, y por otra en el decidido apoyo, humano y financiero, que las oligarquías valencianas prestaron a las empresas mediterráneas y peninsulares de Alfonso V y Juan II [1].

El retraso, abandono incluso, que han sufrido los estudios sobre la Iglesia valenciana tardomedieval, ha apartado por lo general a los clérigos de estas explicaciones de conjunto, confinándolos al territorio de una 'historia de la Iglesia' cerrada sobre sí misma y alcanforada por tantos años de discursos descriptivistas y autoexplicativos, cuando no hagiográficos o meramente exculpatorios. Actualmente, integrar la historia de la Iglesia en una historia 'total' de la sociedad civil y política resulta, más que un reto, una necesidad que nace de la comprobación de que las estructuras eclesiásticas jugaron un papel destacado relevante en las estrategias de reproducción de las oligarquías y sus colaboradores. Un asunto tanto más relevante en el caso valenciano, cuanto que hemos aceptado, desde la obra de Burns, que la Iglesia jugó un papel de primera magnitud en la constitución del nuevo reino, que en nada se corresponde con el casi absoluto olvido al que ha quedado relegada, más allá del siglo XIII, en las preocupaciones de nuestra historiografía. Ca-

[1] Cfr. R. NARBONA-E. CRUSELLES, *Espacios económicos y sociedad política en la Valencia del siglo XV*, «Revista d'Història Medieval», 9 (1998), pp. 193-214.

recemos aún, y ésta es nuestra peor rémora, de una prosopografía mínimamente detallada y competente, que sin embargo parece a punto para buena parte de la sociedad laica (élites políticas, profesionales, mercantiles o artesanales); pero podemos ya intuir que, lejos de resultar marginal en las estrategias de reproducción de los grupos dirigentes urbanos, la carrera eclesiástica tuvo una parte importante en las prácticas profesionales de buen número de familias repartidas en los distintos niveles de la jerarquía socioeconómica. El análisis de estas cuestiones requiere, necesariamente, superar tanto las explicaciones vocacionales como las que convierten al clero en un cómodo retiro para segundones, haciendo recaer la reproducción de los capitales familiares de manera exclusiva en las actividades comunes de los laicos. Porque si algo parece evidente en el caso valenciano, incluso en la precaria situación actual de los estudios de campo, es el papel dinamizador que la carrera eclesiástica pudo tener en cierto número (habría que establecer cuál) de trayectorias individuales y familiares. Resulta significativo, al respecto, el caso de Nicolau Conill, curial de Benedicto XIII y luego de Martín V, cuya actividad administrativa y carrera beneficial conocemos bien a través de los artículos de Milián Boix[2], y que gestionaba sus rentas eclesiásticas valencianas a través de su hermano, el mercader Joan Conill[3].

El clero valenciano participó de la misma relación con el poder regio que mantuvo el conjunto de las oligarquías ciudadanas a las que pertenecían sus dirigentes; y la definitiva liquidación del Cisma de Occidente, consumada en tierras valencianas entre 1423 y 1429, no deja lugar a dudas acerca de las características de dicha colaboración. Las biografías de Alfonso de Borja se deleitan, entre otros manidos lugares comunes, en su dramática embajada a Peñíscola y en el papel eminentemente pasivo que jugó el rey Alfonso V en aquel episodio[4]. Podemos pensar, sin embargo, que se trató de una escenificación concertada previamente, lo que explicaría la facilidad con que Alfonso de Borja convenció a Clemente VIII, el 'terco aragonés' que sucedió a Benedicto XIII, quien en realidad no era sino otro agente del monarca[5]. Tanto la elección pontificia de 1423, realizada en el contexto de la retirada de Nápoles, como la extinción del Cisma seis años más tarde, cuando el rey prepara-

[2] Cfr. M. MILIÁN BOIX, *Nicolás Conill, curial y prior del lugar Pío de la Corona de Aragón en Roma (1380?-1435)*, «Anthologica Annua», 12 (1964), pp. 84-127; y ID., *Nicolás Conill: un valenciano en la corte de tres Papas (1403-1439)*, «Anthologica Annua», 17 (1970), pp. 11-132.

[3] Cfr. APPV, n. 23682, Francesc Vilba; 1435, abril 1, mayo 13 y julio 2.

[4] Véase, por ejemplo, S. SCHÜLLER-PIROLLI, *Los Papas Borgia. Calixto III y Alejandro VI*, Valencia 1991, pp. 11-19.

[5] No puede inferirse otra cosa de las curiosas circunstancias en que el canónigo de Valencia Gil Sánchez Muñoz fue elegido papa en Peñíscola en 1423, sin haber sido antes cardenal del difunto Benedicto XIII; y del hecho aún más sorpren-

ba la guerra contra Castilla y emprendía las negociaciones con el legado pontificio Pedro de Foix, fueron acontecimientos orquestados por Alfonso V a través de sus colaboradores valencianos, tanto laicos como clérigos. El baile general Joan Mercader y Gil Sánchez Muñoz, canónigo de la catedral de Valencia, tomaron parte en el primero de ellos, y del segundo se encargaron el también canónigo de Valencia Alfonso de Borja, que era consejero y vicecanciller del rey, el secretario real Francesc d'Arinyo, y Pons Despont, jurado de Valencia en diversas ocasiones y miembro de diversas delegaciones diplomáticas al servicio del *Consell* desde los años anteriores al Interregno[6].

Las iniciales simpatías urgelistas de Alfonso de Borja, que Sanchis Sivera da por descontadas, le convertirían en un buen ejemplo de la suma de voluntades que, tras el Compromiso de Caspe, alineó al conjunto de la clase política valenciana con los intereses de la nueva dinastía. Desde 1417 lo encontramos al servicio del rey, primero ocupado en asuntos de pequeña índole y luego en otros de mayores dimensiones, y entre éstos los relativos al Cisma. Casi inmediatamente comenzaron las intercesiones del monarca en pro de la carrera eclesiástica de *l'amat conseller nostre e promotor dels negocis de nostra cort, Alfonso de Borja*, quien entre 1419 y 1423 consiguió cargos de creciente importancia en Valencia, Lérida, Barcelona y Cerdeña, e incluso llegó a ser postulado para el cardenalato en 1421[7]. Su acceso a la administración de la diócesis de Mallorca en 1424 pone de relieve un tercer aspecto, no menos

dente de que Muñoz fuera pariente político del baile general de Valencia, Joan Mercader, y de que su primera irrupción en la cuestión del Cisma fuera como mensajero de dicho baile encargado de transmitir a los cardenales de Peñíscola las instrucciones de Alfonso V relativas a cómo debía llevarse a cabo la elección del sucesor del Papa Luna; cfr. M. GARCÍA MIRALLES, *La personalidad de Gil Sánchez Muñoz y la solución del Cisma de Occidente*, «Teruel», 12 (1954), pp. 82-94.

[6] Véase un relato pormenorizado de los acontecimientos que rodearon las negociaciones entre el legado de Martín V y Alfonso el Magnánimo relativas a la liquidación del Cisma en V. A. ÁLVAREZ PALENZUELA, *Extinción del Cisma de Occidente. La legación del cardenal Pedro de Foix en Aragón (1425-1430)*, Madrid 1977. Acerca de Francesc d'Arinyo y sus vínculos con el gobierno municipal valenciano, A. RUBIO VELA, *L'Escrivania municipal de València als segles XIV i XV: burocràcia, política i cultura*, Valencia 1995, que no se hace eco, sin embargo, de la participación del personaje en el asunto del Cisma; y acerca de la carrera municipal de Pons Despont, el *Llibre de memòries de diversos sucesos e fets memorables e de coses senyalades de la ciutat e regne de València (1308-1644)*, ed. S. CARRERES ZACARÉS, I, Valencia 1930, pp. 302-303, 375, 384, 509, 511, 515 y 528.

[7] Cfr. J.B. ALTISENT JOVÉ, *Alfonso de Borja en Lérida (1408-1423), después Papa Calixto III*, Lérida 1924; y J. SANCHIS SIVERA, *El obispo de Valencia don Alfonso de Borja (Calixto III).1429-1458*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 88 (1926), pp. 241-313.

relevante, de la relación entre el rey y el clérigo. El juego político en torno al Cisma había proporcionado al Magnánimo una notable capacidad de actuación en los asuntos eclesiásticos. La substracción de la obediencia a los papas en conflicto (a Benedicto XIII por Fernando I de Antequera en 1416, y a Martín V por el propio Alfonso el Magnánimo en 1423) hicieron posible el secuestro de las rentas que las iglesias catalano-aragonesas destinaban a Roma. Además, el interés de Martín V por poner fin al Cisma dio pie, a través de las negociaciones con los sucesivos legados pontificios, a importantes concesiones en materia de provisión de cargos y beneficios, utilizadas por el monarca para promocionar la carrera de sus leales y aumentar a través de ellos su influencia sobre el aparato eclesiástico de sus reinos. Finalmente, y el sino del arzobispo de Zaragoza pudo tener carácter ejemplar, el Magnánimo estaba dispuesto a recurrir a los métodos más expeditivos para conseguir que los prelados apoyaran sus proyectos políticos con el necesario fervor religioso y financiero[8]. Por tanto, no resulta extraño que en 1424, y tras la huida a Roma del obispo de Mallorca, el rey consiguiera imponer a Alfonso de Borja como administrador de las rentas del obispado. Recientemente, han sido puestos de relieve los servicios financieros que Borja prestó al rey desde el mencionado cargo, que gestionaba a través de procuradores salidos de su propio entorno familiar y eclesiástico[9]. El acceso al obispado de Valencia, conseguido tras la embajada a Peñíscola y la solución del Cisma, tuvo también una importante dimensión financiera, tanto por el dinero que Borja ingresó de inmediato en la tesorería real, como por las cantidades que su gestión al frente de la diócesis dirigió hacia aquella en los años inmediatamente siguientes[10]. Es erróneo considerar, a partir de estos datos, que Alfonso de Borja consiguió el obispado de Valencia *sólo* por dinero; y aunque también

[8] En 1429, la detención y muerte de Alfonso de Argüello permitió al rey secuestrar tanto los bienes personales del prelado como las rentas e inmuebles de la archidiócesis, puestos de inmediato al servicio de los preparativos bélicos contra Castilla (cfr. L.P. MARTÍNEZ, *La promoció d'Alfons de Borja al bisbat de València i la política d'Alfons el Magnànim. Església i finances estatals a l'entorn de la guerra de Castella de 1429-1430*, en *Xàtiva, els Borja: una projecció europea*, I, Játiva 1995, p. 284).

[9] Las rentas episcopales de Mallorca permitieron financiar diversos préstamos proporcionados por los florentinos afincados en Valencia y por el propio *Consell* de la ciudad, así como ciertos gastos militares en Nápoles y Castilla (cfr. *ibid.*, pp. 285-288).

[10] En mayo de 1429, el tesorero general acusó recibo de 6.000 florines que le entregó Alfonso de Borja, consejero del rey, «los quals donà al dit senyor [rei] graciosament per sguart de certes provisions favorables per ell obtengudes del dit senyor, en les quals de la present quantitat no és feta menció alguna, ne per aquells era tenguda donar aquella». A estos se añadieron los 4.000 florines que el cabildo valentino prestó al rey en 1430 (cfr. *ibid.*, pp. 282-283).

puede resultar ingenuo pensar que su triunfo fue consecuencia *tan sólo* de sus servicios leales y competentes, no cabe duda de que su relación con la Corona resultó en última instancia determinante. Borja no era un hombre rico cuando enseñaba en la Universidad de Lérida en la década de 1410-20, y el papel que en los años siguientes asumió en el control de las rentas eclesiásticas no fue consecuencia de una estrategia personal de enriquecimiento, sino de su actuación como agente de Alfonso V. En este sentido, Borja fue una *criatura* del Magnánimo desde que consiguió la rectoría de San Nicolás hasta el momento de su acceso al pontificado: sólo a partir de entonces sus caminos políticos comenzaron a distanciarse[11]. Por su parte, el Magnánimo siempre se mostró orgulloso de los éxitos eclesiásticos de su consejero, que consideraba consecuencia de su propia protección e interés. Sus cartas a propósito del nombramiento cardenalicio de 1444, y los festejos y embajadas que siguieron a la elección papal de 1455 no dejan lugar a dudas[12]. Por otro lado, y siempre a decir de los cronistas, el propio Borja no pudo evitar cierto prurito patriótico a raíz de su conversión en monarca de la Iglesia universal[13].

Los servicios financieros que Alfonso de Borja prestó al rey no deben hacernos olvidar sus servicios políticos, diplomáticos y administrativos, e incluso los que tocaban a la propaganda religiosa, como apunta la promoción en Valencia, en los primeros tiempos de su episcopado, del culto a las reliquias de San Luis, obispo de Tolosa, que Alfonso V había llevado a la ciudad en 1423 como parte del botín de Marsella. Como canónigo, obispo y luego cardenal, Alfonso de Borja fue un hombre del rey; como también lo fueron otros clérigos valencianos, comenzando por Gil Sánchez Muñoz (Clemente VIII), cuyo origen turolense ha permitido a algunos prescindir de su verdadero entorno familiar y eclesiástico para recurrir al siempre cómodo tópico de la terquedad aragonesa[14]. Está por hacer la nómina de los eclesiásticos valencianos que participaron en la empresa de Nápoles, una

[11] A menos de dos años de su elección como pontífice, el cardenal Alfonso de Borja seguía prestando dinero al rey. En septiembre de 1453 le había facilitado la notable cantidad de 3.880 ducados venecianos, que fueron restituidos por el tesorero general Pere Mercader en abril de 1454 (cfr. AMV, *Protocolos*, 7-1, Jaume Eximeno).

[12] Cfr. SANCHIS SIVERA, *El obispo de Valencia* cit., pp. 282-285.

[13] Como se desprende de las palabras atribuidas al nuevo papa: «Magna profecto est gloria nationis catalanae diebus nostris: Papa catalanus, Rex Aragonum et Sicilia catalanus; vicecancellarius catalanus; capitaneus Ecclesiae catalanus; generalis ordinis minorum catalanus» (cfr. J. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses en la corte de Calixto III*, «Analecta Sacra Tarraconensia», 3 (1927), p. 195).

[14] Sánchez Muñoz pasó de la 'sede' de Peñíscola al obispado de Mallorca, hasta aquel momento administrado por Alfonso de Borja, y no sin vencer cierta resistencia

tarea que permitirá establecer sus relaciones con la sociedad civil valenciana y profundizar, en última instancia, en la identificación de aquella con el proyecto político del Magnánimo. Mostraremos tan sólo algunos casos. El más modesto, el del capellán y cronista Melcior Miralles, autor del conocido *Dietari*, que participó en diversas embajadas antes de la toma de Nápoles y que después se instaló en esa corte como maestro de gramática [15]. Más relevante el de Joan Marromà, por sus vinculaciones tanto con la Corona como con la administración municipal valenciana, y porque su caso nos remite a la constitución original de las clientelas borgianas en Valencia.

En el caso de los Marromà confluyen algunos de los principales procesos formativos de la sociedad civil valenciana del Cuatrocientos. Su padre, originario de Oliva, debió instalarse en la capital a fines del siglo XIV tras obtener el título de notario, en busca de mejores oportunidades profesionales. En las décadas siguientes, su trabajo le aproximó a algunas familias de la oligarquía: nobles como los Monsoriu, vinculados a la administración de la orden de Montesa; juristas como los Jàfer, ennoblecidos a partir de los servicios a la Corona y a la administración municipal. Integrado en ésta desde los años treinta, el notario Marromà regentó el cargo de síndico durante tres décadas y formó parte del grupo de 'hombres del rey' que dominaba el municipio [16]. Su hijo Joan era, en 1434, uno de los clérigos que seguían a la corte del Magnánimo, y parece probable que completara sus estudios de derecho en alguna universidad italiana hacia 1437. Tras la conquista de Nápoles se incorporó también a la nueva corte [17]. En 1440 era ya canónigo y paborde de la Seo de Valencia, y los jurados se referían a él co-

por parte de Alfonso V, que prefería otro candidato para aquel cargo. En última instancia se impuso el agradecimiento y, sobre todo, la prudencia política de Martín V (cfr. GARCÍA MIRALLES, *La personalidad de Gil Sánchez Muñoz* cit., pp. 94-95).

[15] Compartía estas tareas con otro clérigo valenciano, Jaume Torres, ayudante de cámara y bibliotecario del Magnánimo (cfr. *Dietari del capellà d'Anfós el Magnànim*, ed. J. SANCHIS SIVERA, Valencia 1932, y especialmente las noticias biográficas recabadas por Sanchis Sivera en Valencia y Nápoles).

[16] Acerca de la carrera notarial y los vínculos familiares y sociales de Joan Marromà, cfr. J. M. CRUSELLES GÓMEZ, *Els notaris de la ciutat de València. Activitat professional i comportament social a la primera meitat del segle XV*, Barcelona 1998. Sobre su malograda candidatura a la escribanía municipal en 1437-1438, cfr. RUBIO VELA, *L'escribanía municipal* cit., pp. 67-68. En aquella ocasión, la negativa del propio Marromà a aceptar cargo municipal alguno sin el expreso consentimiento del rey, restó fuerza a los jurados para oponerse al candidato de Alfonso V, un escribano de la curia regia.

[17] Cfr. J. M. CRUSELLES GÓMEZ, *Los juristas valencianos en la Italia renacentista. Estudiantes y cortesanos*, «Revista d'Història Medieval», 3 (1992), pp. 154-155.

mo miembro del consejo real [18]. Su presencia en la corte romana en 1443 lo sitúa en el entorno de Alfonso de Borja, que por aquellas fechas actuaba como embajador del Magnánimo ante la Santa Sede [19]. No hizo, sin embargo, carrera curial. En 1446-1448 continuaba entre Nápoles y Roma, pero en 1452 había regresado ya a Valencia, y Sanchis Sivera lo incluye en la nómina de los vicarios episcopales de Alfonso de Borja [20]; un cargo que volvió a ejercer para Rodrigo de Borja, al menos, en los años 1466 y 1467 [21].

Pese a las discordias políticas entre un Calixto III preocupado por el avance turco en los Balcanes, y un Alfonso V que atendía sólo a sus necesidades más inmediatas, ambos gobernantes compartieron en buena medida personal militar y eclesiástico. Ocurrió, desde luego, durante la época del cardenalato (1444-1455), como hemos visto en el caso de Joan Marromà y veremos en el de Pere Vila-rasa; pero también durante los tres años del pontificado, como se desprende de la prosopografía recopilada por Rius Serra. Doce miembros de esta lista de 'hombres del papa' gozaron de la calificación de consejeros reales en algún momento de su carrera política o eclesiástica, y a ellos se añade algún capellán y cierto ujier de armas de Alfonso V. Se trata, por tanto, de dignatarios y gestores de especial relieve en la corte napolitana; y en algunos casos recibieron tales títulos cuando estaban ya al servicio de Calixto III. El grupo cuenta con tres valencianos: el caballero Joan del Milà, pariente del papa, el también militar Antoni Olzina, vinculado sin duda al secretario real Joan Olzina, y el clérigo Ausiàs Despuig, a quien nos referiremos inmediatamente [22].

En Valencia, el acceso de Alfonso de Borja al cardenalato abrió notables esperanzas de progreso profesional y económico. Éxitos tan rutilantes

[18] Cfr. AMV, *Lletres missives*, g³-19, ff. 215*v*-216*v* (22 de agosto de 1440).

[19] A Roma le escriben los jurados de Valencia el 20 de noviembre de 1443 para recomendarle al síndico Manuel Suau (cfr. AMV, *Lletres missives*, g³-20, f. 182).

[20] Cfr. SANCHIS SIVERA, *El obispo de Valencia* cit., p. 269.

[21] Cfr. ARV, *Clero*, libro 1777, f. 13*v*; y *Protocolos*, n. 1839, Jaume Pinosa; 1490, febrero 11, donde se hace referencia a otro documento otorgado ante el notario Joan Ribera el 24 de marzo de 1467.

[22] Aparecen algunos otros personajes de relieve, como los catalanes Bernat Bosch, que en 1417 fue embajador en la corte imperial, Guillem Pons de Fenollet, embajador ante la Santa Sede en 1428 y luego vicario general de la diócesis de Barcelona, y Antoni Pere Ferrer, abad de Montserrat; o el arzobispo de Tarragona, Pedro de Urrea, reconvertido en capitán general de la armada pontificia y que terminó siendo acusado de piratería junto con Antoni Olzina y otros comandantes de la flota (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 234, 251, 253, 299-300). En 1452, Antoni Olzina, miembro de la orden de Santiago de la Espada y preceptor de Montalbán, Sagra y Sanet, residente en la corte de Nápoles, gestionaba sus asuntos en el reino de Valencia a través de un vecino de Denia, Pasqual Corts (cfr. AMV, *Notales*, s. l, Jaume Eximeno; 1452, enero 8). Había otros Olzina en el entorno pontificio: los

como el del propio cardenal y otros más modestos aunque no mucho menos llamativos, como el de Joan Marromà, eran la muestra palpable de hasta donde se podía llegar combinando de la manera adecuada la sabiduría que se obtenía en las escuelas y las universidades con el servicio en la administración regia y, por qué no, eclesiástica. Las campañas mediterráneas del decenio 1432-1442 habían ofrecido oportunidades de enriquecimiento a los guerreros de la pequeña nobleza, y particularmente a los vinculados a la casa real y a las clientelas militares del monarca[23]. Las expectativas que se abrieron en Roma desde 1444 requerían hombres distintos, pero los mismos linajes que habían producido unos podían producir los otros. Hijo de un modesto servidor de la Corona, Lluís Despuig actuó como embajador regio y como militar tanto en las campañas napolitanas de los años treinta y cuarenta como en las posteriores empresas de Italia, de las que no le apartó la designación como maestre de Montesa en 1453[24]. Su sobrino Ausiàs Despuig fue uno de los clérigos que pasaron de la corte napolitana a la romana tras la elección de Calixto III. Doctor en derecho canónico y consejero real, fue recomendado por Alfonso V para el cargo de subdiácono pontificio, que ocupó desde 1456. En 1457, el rey lo nombró canciller de la Universidad de Lérida, y ese mismo año consiguió la rectoría parroquial de San Ma-

hermanos Joan y Martí, originarios de Tarragona, y su sobrino Jaume, que obtuvo diversas expectativas beneficiales en Cartagena y Segorbe, así como la iglesia de Montfort en 1458 (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 280-281). En cuanto a los Milà, existe una discordancia onomástica entre Rius Serra y Batllori que debe ser resuelta a favor de este último. El marido de Catalina, hermana de Alfonso de Borja, y padre del que luego sería cardenal Lluís-Joan del Milà, era Joan del Milà Centelles, señor de Massalavés (cfr. M. BATLLORI, *El llinatge Borja del segle XIII al XVI*, en BATLLORI, *Obra completa*, IV. *La família Borja*, Valencia 1994, pp. 7 y 10), y cabe suponer que fue éste el encargado de ejecutar el testamento de Pere del Milà, militar y consejero de Alfonso V, muerto en 1455, y que si atendemos a Batllori no sería otro que su propio hijo (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., p. 272). Todo lo cual implica que la familia Milà-Borja se trasladó a Roma con todos sus efectivos, procedentes de Nápoles o de Valencia, tras el cónclave de 1455.

[23] El protagonismo militar de la pequeña nobleza en las empresas mediterráneas de Alfonso V, fruto de la decisión política de limitar la presencia de los grandes contingentes ligados a la alta nobleza, ha sido destacado por J. SÁIZ SERRANO, *La caballería de Alfonso el Magnánimo en la expedición mediterránea de 1432. Reclutamiento y estructura de las tropas en la Corona de Aragón*, «Saitabi», extraordinario (1996), pp. 23-64.

[24] Su padre era Bernat Despuig, baile de Játiva. Sobre la participación de Lluís Despuig en la armada de Sicilia de 1432, cfr. *ibid.*, p. 60; y en general sobre sus actividades en Italia, cfr. E. GUINOT RODRÍGUEZ, *L'Orde de Montesa a Itàlia en el segle XV*, Actos XIV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, III, Sassari 1996, pp. 489-502.

teo y una precentoría en la catedral de Barcelona. Obispo de Monreale (Sicilia) en 1458, accedió al cardenalato en 1473, y hasta su muerte en 1483 fue uno de los miembros más destacados del grupo catalán del Vaticano[25].

El caso de Pere de Vila-rasa resulta similar, aunque su carrera eclesiástica no alcanzó tanto relieve. Su abuelo, el caballero Joan de Vila-rasa, había desempeñado diversos cargos municipales entre 1389 y 1414, y militó en el bando Soler-Vilaragut. El hijo de éste, Lluís, fue ujier de armas de Fernando de Antequera y participó tanto en la toma de Balaguer en 1413, como en la expedición de Alfonso V a Cerdeña en 1420. Retirado de la milicia, fue elegido jurado en 1434 y al año siguiente formó parte de la comisión municipal encargada de gestionar el rescate del rey tras la batalla de Ponza[26]. En 1447, ya muerto Lluís de Vila-rasa, su viuda Castellana de Cabanyelles abrió un crédito de mil ducados de cámara en Roma para su hijo Pere, cuyas letras de cambio debían ser cobradas en Valencia por el florentino Domenico di Giovanni[27]. No podemos albergar dudas acerca del motivo que había llevado a Pere hasta la capital de la Iglesia. En el documento de 1447 se le otorga el rango de doncel, como a muchos vástagos de la nobleza, pero en otro redactado en 1452 por Jaume Eximeno, entonces escribano de la tesorería del Magnánimo, consta como doctor en derecho eclesiástico y cubiculario papal residente en la corte romana. En aquella ocasión gestionaba ciertos asuntos eclesiásticos por cuenta de los valencianos asentados en Nápoles[28]. Instalado en Roma, Pere no había perdido el contacto con la corte napolitana: en 1455, siendo deán de la catedral de Valencia, formaba parte de la embajada enviada a Roma por Alfonso V para felicitar al nuevo papa Calixto III[29].

[25] Cfr. LORENZO CARDELLA, *Memorie storiche de' cardenali della Santa Romana Chiesa*, III, Roma 1793, pp. 185-186; RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 248-249; T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tubinga 1986, pp. 292-293.

[26] Sobre Joan de Vila-rasa, cfr. *Llibre de memòries* cit., I, pp. 178, 195, 218, 224, 231, 334, 416, 429, 434, 453; y acerca de su hijo Lluís de Vila-rasa, cfr. *ibid.*, pp. 426, 429, 536, 553.

[27] Cfr. APPV, n. 22179, Antoni Llopis, jr.; 1447, abril 18.

[28] Fue nombrado procurador por Arnau Negre, residente en Nápoles, para ejercer ante el Papa y el obispo de Tortosa el derecho de presentación que le correspondía como patrón de un beneficio eclesiástico en dicha ciudad (cfr. AMV, *Notales*, s.1, Jaume Eximeno; 1452, agosto 7).

[29] Cfr. SANCHIS SIVERA, *El obispo de Valencia* cit., p. 285. Su nombre no aparece en la relación de servidores de Calixto III recogida por Rius Serra, de manera que es posible que volviera por aquellas fechas a Valencia, en cuya catedral ocupó una canongía y el cargo de sacristán. Su testamento fue otorgado el 29 de marzo de 1477 (cfr. R. CHABÁS LLORENS, *Índice del archivo de la catedral de Valencia*, ed. DE S. VÁZQUEZ CAPLLIURE, Valencia 1997, p. 545).

Es probable que semejante reconversión de la espada en libro presentara mayores dificultades conforme más encumbrados estuvieran estos linajes nobiliarios en la escala de las fortunas, o más especializados en el servicio militar. Así parece ocurrir con la familia Monsoriu, vinculada a la clientela militar de la casa real desde los conflictos con Castilla de los años veinte. La generación del maestre de Montesa, Gilabert de Monsoriu, que participó en las guerras de Italia entre 1432 y 1441, contó en sus filas con un clérigo de cierto relieve, Nicolau Monsoriu, hermano del anterior, rector de la Universidad de Lérida hacia 1427 y luego deán y canónigo de la Seo de Valencia[30]. En 1442, poco después del regreso de su hermano a Valencia, Nicolau realizó un viaje a Italia cuyo motivo inmediato se nos escapa, pero cuya relación con la reciente toma de Nápoles parece evidente[31]. Desaparecido en 1454, no parece que la familia contara con eclesiásticos ni juristas en la siguiente generación, aunque siguió manteniendo estrechas relaciones con el gobierno municipal y la milicia[32]. Podemos establecer, sin embargo, los vínculos indirectos que la familia trabó con las clientelas bor-

[30] Gilabert de Monsoriu, clavario de Montesa y comendador de Sueca, participó en la hueste contra Castilla de 1429-1430 al frente de una compañía de 140 hombres. Su hermano Gracià de Monsoriu, camarero real, mandaba otra de 24 junto con su pariente Francesc de Monsoriu, comendador de Tortosa por la orden de San Juan de Jerusalén; cfr. J. SÁIZ SERRANO, *Noblesa i formació de tropes de cavalleria al País Valencià tardomedieval: la participació en les guerres reials del llinatge del senyor d'Albaida*, «Alba», 9 (1994), pp. 156-157. Sobre su participación en la armada de 1432, en la que dirigía un grupo de 20 guerreros y ostentaba el cargo de abanderado y alférez mayor, cfr. SÁIZ SERRANO, *La caballería de Alfonso el Magnánimo* cit., p. 59; y acerca de su posterior presencia en Sicilia e Italia, cfr. CRUSELLES, *Los juristas valencianos* cit., pp. 153-154. Sobre la relación de Nicolau de Monsoriu con la Universidad de Lérida, cfr. *Llibre de memòries* cit., I, p. 510. Acerca de su carrera eclesiástica en Valencia, cfr. CHABÁS, *Índice* cit., p. 351.

[31] Sus hermanos Violant, Aldonça y Galceran contrataron con Gherardo Giovanni Figliazzi, mercader florentino afincado en Valencia, sendos créditos en favor de Nicolau por un total de mil ducados (cfr. APPV, n. 22174, Antoni Llopis jr.; 1442, noviembre 14).

[32] Gracià y Galceran de Monsoriu, hermanos del maestre de Montesa, ejercieron en diversas ocasiones los cargos de mostassaf y jurado entre 1424 y 1443, al igual que un segundo Gracià y un Berenguer entre 1462 y 1488. En 1453, Joan de Monsoriu se encontraba en Nápoles al servicio del rey Alfonso (cfr. AMV, *Protocolos*, 6-1; 1453, agosto 21). Tres miembros del linaje tomaron parte contra la revuelta agermanada e intervinieron en la batalla de Almenara, donde perdieron la vida dos de ellos, Pere Ramón y Jeroni de Monsoriu, este último señor de Faura. El tercero, Gaspar, fue jurado en 1526 y justicia civil en 1534 (cfr. *Llibre de memòries* cit., II, pp. 1201-1202).

gianas a través de sus propias relaciones clientelares y de parentesco. Durante el periodo en que los Monsoriu disfrutaron del señorío útil de la escribanía de la Gobernación de Valencia, se aseguraron cierto ascendiente sobre la pléyade de notarios, funcionarios y burócratas urbanos. Fue particularmente intensa su relación con el notario Joan Marromà, a quien ya nos hemos referido, y con el discípulo de éste, Antoni Llopis, escribano de la Gobernación entre 1445 y 1491, cuyo hijo Joan se convirtió desde los años setenta en uno de los hombres de confianza de Rodrigo de Borja [33].

También las familias de ciudadanos vinculadas a la administración municipal y regnícola se aprestaron a aprovechar una oportunidad para la que estaban bien preparadas técnica y políticamente, y el caso de los Saera resulta significativo. De nuevo, la carrera eclesiástica en Roma constituía la prolongación por otro camino de la carrera militar al servicio de la Corona. En 1444, y recién ascendido Alfonso de Borja al cardenalato, los jurados de Valencia le remitieron una carta de recomendación a favor de Joan Saera, doctor en derecho canónico, que solicitaban fuera tomado al servicio del prelado y 'promovido' en la Iglesia [34]. Este Joan Saera pertenecía a una familia emblemática de funcionarios municipales. Entre 1384 y 1420, el jurista Guillem Saera había llevado a cabo una dilatada carrera política como jurado, embajador y, sobre todo, abogado de la ciudad. Su hijo mayor Francesc, el padre de Joan, desapareció pronto; pero el menor, también llamado Guillem, continuó el camino paterno y entre 1456 y 1477 gobernó la ciudad para Juan II desde el cargo de racional. Su primera elección como jurado se consumó pocos meses después de que fuera enviada la mencionada carta al cardenal Borja [35]. Unos años antes, en 1432, una hermana del futuro racional estaba casada con el caballero Pere Ciscar, *menor de dies* [36], miembro de una familia distinguida en el servicio militar a la Corona, tanto en la guerra de Castilla de los años veinte como en las campañas napolitanas posteriores [37]. Esta alianza resulta significativa por cuanto pone de relieve una doble confluencia, sancionada por lazos de parentesco, en la constitución política

[33] Cfr. J. M. CRUSELLES GÓMEZ, *Familia y promoción social: los Lopiç de Valencia (1448-1493)*, «Estudis Castellonencs», 3 (1986), pp. 355-380.

[34] Cfr. AMV, *Lletres missives*, g³-20, f. 243*v*.

[35] Cfr. *Llibre de memòries* cit., II, p. 1164.

[36] Cfr. ARV, *Manaments i empares*, n. 14, mano 4, f. 2.

[37] Un Pere Ciscar formaba parte, como hombre de armas, de la hueste real a fines de los años veinte (cfr. SÁIZ NAVARRO, *Noblesa i formació de tropes de cavalleria* cit., p. 156), y junto con su hermano Francesc Ciscar se embarcó en la armada de 1432 (cfr. SÁIZ NAVARRO, *La caballería de Alfonso el Magnánimo* cit., p. 57), contándose ambos entre los prisioneros de Ponza (cfr. J. AMETLLER VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, I-III, Gerona 1903-1928).

de la oligarquía valenciana del siglo XV. Por una parte, la que reunió en torno al control de las instituciones municipales y a la devoción trastamarista a quienes hasta 1412 habían estado enfrentados por las bandosidades de Centelles y Vilaraguts[38]. Por otra, la que desde mucho antes se venía produciendo entre los dos grupos que dominaban el espacio social urbano: la pequeña nobleza militar y los ciudadanos encumbrados a través del comercio y, cada vez más, de la administración pública[39]. No parece que Joan Saera consiguiera hacer carrera en la curia romana, pero tampoco en la administración municipal ni en la Iglesia valenciana, lo que resulta cuanto menos extraño si pensamos en quién llegó a ser su tío paterno durante los años sesenta y setenta. Es probable, en consecuencia, que nos encontremos, como en el caso de su padre, ante una muerte prematura. Quienes sí consiguieron hacerse un hueco en la curia romana fueron los Ciscar. Guillem era canónigo de la Seo de Valencia desde 1440 y obispo de Huesca desde 1443. Durante el reinado de Calixto III actuó como referendario, cargo vinculado a la administración de justicia. Instalado en Roma, donde murió hacia fines de 1457 o comienzos de 1458, arrendaba sus beneficios hispanos a través de su hermano Pere, a quien quepa identificar quizás con el cuñado del futuro racional Saera[40].

No era necesario pertenecer a una familia de funcionarios tan destacados como los Saera para probar fortuna en Roma. Aunque sin carta de recomendación de los jurados de Valencia, Bernat Vallseguer se trasladó allí antes de la elección pontificia de 1455. Era miembro de una familia vincu-

[38] Un Pere Ciscar, probablemente el padre de este personaje, fue miembro destacado del bando Soler-Vilarragut y jurado de Valencia en 1397, llevando a cabo diversos encargo de índole militar hasta la época del Interregno. En 1414 seguía formando parte de las comisiones municipales; en 1418 fue elegido justicia civil, y en 1422 de nuevo jurado (cfr. *Llibre de memòries* cit., II, pp. 231, 240, 250, 411-413, 453, 477, 488). Por el contrario, el jurista Guillem Saera aparece entre los prohombres que apoyaban la causa Trastámara en 1412 (cfr. R. NARBONA VIZCAÍNO, *Gobierno político y luchas sociales. Estrategias de poder del patriciado urbano. La ciudad de Valencia (1356-1419)*, tesis de doctorado, Universidad de Valencia 1988).

[39] La familia Saera constituye un buen ejemplo del ascenso social a través del notariado, la universidad y la práctica legal, y el enlace con los Ciscar da muestra de los éxitos conseguidos. Sin embargo, el grupo no descuidó establecer sólidos vínculos familiares con los medios de los cuales procedía, el de los notarios y funcionarios públicos, y el de los artesanos y mercaderes (cfr. CRUSELLES, *Els notaris* cit., p. 285).

[40] Cfr. CHABÁS, *Índice* cit., p. 129; y RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., p. 295.

lada al notariado y a la administración municipal, aunque en posiciones más modestas que los Saera[41]. En 1430 era un estudiante de cierta edad, probablemente dedicado al aprendizaje del derecho canónico[42]. No sabemos en qué momento se trasladó a Roma, pero podemos pensar que como tantos otros se sintió animado por la conquista de Nápoles y la promoción cardenalicia de Alfonso de Borja. Murió en la corte pontificia hacia 1452 o 1453, dejando vacante un beneficio en la parroquia de San Nicolás de Valencia[43].

El *Dietari del capellà* da cuenta, en unas pocas y ambiguas líneas, del impacto que la constitución del reino aragonés de Nápoles y el pontificado de Calixto III tuvieron sobre el comportamiento colectivo de los valencianos, y en particular de su oligarquía política (si entendemos como tal la expresión *grans homens*). El texto, después de hacer referencia a la sequía de los años 1455 a1457, cuyos perjuicios consideraba agravamiento de los ya provocados por las pestes y fiebres de 1450 y 1451, y tras dar noticia de la victoria sobre los turcos de 1456, añade: «En los anys damunt dits, de tantes novitats e fortunes, moltes gents e grans homens són anats ab gran puxança ha Roma al papa Calixti, e molts a Nàpols al senyor rey, e los mes són tornats endeutats e ab prou congoys»[44]. Sanchis Sivera no duda en relacionar la emigración de valencianos a Italia con las catástrofes naturales que sufría el país, en un esfuerzo un tanto ingenuo y en gran medida innecesario por justificar el nepotismo de Calixto III[45]. Con ser grave, no parece que una sequía pudiera provocar semejante éxodo, sobre todo en el caso de los *grans homens*. Por otro lado, una fuente tan sensible

[41] Su padre, Jaume Vallseguer, fue nombrado notario de la ciudad de Valencia en 1378 y notario real en 1393 (cfr. ARV, *Justicia Civil*, n. 660, s.f.), justicia de trescientos sueldos en 1397, síndico de la ciudad hacia 1399-1400 y diputado en Cortes en 1414 (cfr. *Llibre de memòries* cit., I, pp. 248, 260, 274, 451; y APPV, n. 28642, Dionís Cervera; 1409, agosto 27). Por las mismas fechas, actuaban en la ciudad otros notarios del mismo apellido. Bernat Vallseguer, quizás hermano del anterior, fue nombrado subsíndico de la ciudad en 1414, y justicia de trescientos sueldos en 1417 (cfr. *Llibre de memòries* cit., I, pp. 442, 469); en 1420 lo encontramos trabajando para el baile general Joan Mercader (cfr. APPV, n. 16383, Dionís Cervera; 1420, septiembre 2). Pere Vallseguer, hijo de Jaume y hermano de nuestro Bernat, accedió a la profesión notarial en 1413, y en 1418 actuaba como escribano de las *generalitats* (cfr. ARV, *Manaments i empares*, n. 1, última mano, s.f.; y *Protocolos*, n. 2419, Vicent Saera; 1418, mayo 2).

[42] Ese año fue designado como procurador por Joan de Copons, doncel y bachiller en leyes (cfr. APPV, n. 25743, Pere Todo; 1430, septiembre 6).

[43] Cfr. AMV, *Lletres missives*, g^3-21, f. 286.

[44] Cfr. *Dietari del capellà* cit., p. 198.

[45] Cfr. SANCHIS SIVERA, *El obispo de Valencia* cit., p. 307.

a este tipo de noticias como el *Llibre de memòries* no hace mención alguna del asunto. El comentario, que procede de un clérigo que había participado personalmente en la empresa de Nápoles, viene desde luego a reflejar un estado de ánimo provocado por *tantes novitats e fortunes*, una 'década milagrosa' que, entre 1442 y 1455, afectó sin duda a las estrategias de reproducción social de buena parte del patriciado y de los grupos medios urbanos, desorganizándolas en muchos casos, y abriendo en otros ciertas expectativas de progreso.

El grupo catalano-aragonés de la curia pontificia se constituyó entre 1444 y 1458 a partir de la confluencia entre los curiales napolitanos de Alfonso V y la nueva clientela organizada en torno a Alfonso de Borja.

Éste recurrió en primera instancia a sus familiares más inmediatos, y una vez convertido en papa otorgó el cardenalato a sus sobrinos Rodrigo de Borja y Lluís-Joan del Milà. Semejante decisión concitó el inmediato rechazo del Magnánimo, que acusaba al pontífice de practicar un nepotismo vergonzoso al tiempo que negaba el reconocimiento a su propia progenie napolitana y ponía en entredicho su proyecto dinástico[46]. El rey albergaba serias sospechas hacia los nuevos colaboradores del papa, que formaban parte de una red clientelar progresivamente distanciada de la corte regia[47]. La biografía del joven Rodrigo estuvo marcada, desde antes de su nacimiento, por la carrera ascendente de su tío materno. Fue la posición de Alfonso en la corte real la que determinó, en 1419, el matrimonio de su hermana Isabel con pequeño noble de Játiva, Jofré de Borja[48]; y lo mismo cabe suponer del matrimonio de otra hermana, Caterina, con Joan del Milà, señor de Massalavés, que según Batllori fue acordado en 1447, pero que

[46] Conflicto patente en la acalorada discusión que mantuvieron Calixto III y el conde de Concentaina y embajador regio, Eximén Pérez de Corella (cfr. A. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia (1396-1458)*, Valencia 1992, pp. 508-509).

[47] Además de los sobrinos carnales, elevados a las más altas dignidades del gobierno de la Iglesia, Calixto III recurrió a otros parientes consanguíneos o políticos, como el mencionado Joan del Milà Centelles, padre del cardenal Lluís-Joan del Milà y cuñado del papa, el gobernador de Spoleto Galceran de Borja, primo paterno de Rodrigo de Borja, o los eclesiásticos Joan y Miguel de Borja, que ejercieron diversos cargos administrativos y militares durante el pontificado (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 228-229).

[48] Un enlace que hubiera sido difícil en otras circunstancias dado el defecto de nobleza de la familia de la novia, y que Alfonso de Borja compensó pagando al novio una suculenta dote, 33.000 sueldos valencianos; cfr. L.P. MARTÍNEZ-J. CASTILLO-J. SÁIZ, *Els orígens de la família Borja*, en *L'Europa renaixentista* (*Simposi sobre els Borja,* Valencia, 25-29 d'octubre 1994), Gandía 1998, pp. 39-62.

probablemente haya que situar en un momento anterior[49]. A partir de aquí, la Iglesia se convirtió en algo más que una profesión-refugio para los segundones de estas familias de caballeros provincianos. Primero como obispo de Valencia, y luego como cardenal y papa, Alfonso de Borja dirigió el éxito de la familia a través de una vía distinta a la de los pequeños señoríos y los desmanes feudales. Desde 1455, la acumulación de cargos eclesiásticos y la administración de sus rentas se convirtió en el motor principal de la reproducción social de un grupo en el que los clérigos, es decir, los segundones, dirigían las estrategias del conjunto. Desde este punto de vista, el fenómeno borgiano nos permite intuir que la monarquía no fue el único segmento de la sociedad civil que, a lo largo del siglo XV, intentó asumir en provecho propio el control de las instituciones eclesiásticas. Un control que, en nuestro caso, fue subsidiario en un principio de los esfuerzos regios para luego cobrar autonomía desde las posiciones ganadas dentro del propio gobierno de la Iglesia. La promoción cardenalicia de Rodrigo de Borja y Lluís-Joan del Milà tiene, por tanto, el valor de asegurar la reproducción ampliada del patrimonio simbólico y económico de la familia, que a partir de este punto se alejaba de la tutela regia.

Durante los tres años que duró su pontificado, Calixto III intentó reorganizar los vínculos que le unían a Alfonso V desde una progresiva independencia política que suponía, por un lado, la discusión de los objetivos prioritarios del monarca en función de las necesidades superiores de la diplomacia vaticana; y por otro el fortalecimiento del grupo borgiano de la curia a partir de la suma de elementos venidos del entorno del Magnánimo con otros directamente vinculados a la familia pontificia, dentro de una nueva estructura de relaciones clientelares en cuya cúspide no estaba ya el rey, sino el papa y sus sobrinos. Como se desprende de la prosopografía ordenada por Rius Serra, el colectivo estaba formado por dos grupos mayoritarios de catalanes (38'7%) y valencianos (25'8%), a los que se unían otros menores de aragoneses (13'2%), mallorquines (4'5%) y navarros (4'2%). Además, se establecieron vínculos con algunos curiales italianos. En 1457, el urbinés Geronimo Santucci era secretario de Rodrigo de Borja, y tanto éste como su tío el papa y el cardenal Piccolomini le respaldaron ante el duque de Milán como candidato a la prepositura de la catedral de Pavía. Asimismo, en 1457 encontramos a un familiar del papa originario de Pontremoli, Giovanni Castellini, que estaba al servicio del aragonés Miguel Ferrer, secretario pontificio. En 1466, Rodrigo favoreció el acceso al cargo de notario de la Cancillería de su secre-

[49] Puesto que un hijo de ambos, Pere del Milà, murió en Italia en 1455 tras contraer allí matrimonio y engendrar dos hijos, Joan y Adriana, lo que parece improbable si hubiera nacido en torno a 1448 (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., pp. 7 y 10).

tario Antonio Tridentone, jurista de Parma, y en 1473 tenía como capellán a Giovanni Bagliotti, de Novara, que en tiempos de Calixto III había actuado como secretario del cardenal Juan de Mella [50]. Más relevancia tuvo, durante el pontificado del propio Rodrigo de Borja, el jurista modenés Gianbattista Ferrari, designado datario pontifico en 1495 y cardenal en 1500 [51]. Por otro lado, el nombramiento cardenalicio por parte de Calixto III de Eneas Silvio Piccolomini, que se convirtió en su sucesor con el nombre de Pio II [52], le valió a Rodrigo una notable protección durante los tiempos siguientes a la desaparición de su tío, así como la colaboración financiera de la compañía Spannochi, que el futuro Alejandro VI prefirió a los banqueros florentinos [53]. Desde al menos los años ochenta, aparece instalada en Valencia una compañía filial dirigida por Pietro y Giaccomo Spannochi, que intervino activamente en la gestión financiera de los asuntos vinculados con Roma y la curia pontificia, e incluso llegó a prestar diversos servicios a los Reyes Católicos [54], aunque el grueso de sus operaciones parece estar relacionado con la formación y administración del ducado borgiano de Gandía, y con la gestión de las rentas del episcopado valentino [55].

[50] Cfr. M. ANSANI, *"Curiales" lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici*, en *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1994, pp. 436, 438, 440, 460.

[51] Cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 372; y L. CÉLIER, *Les dataires du XVe siècle et les origines de la Datarie Apostolique*, Paris 1910, pp. 59-65.

[52] Cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 132-136.

[53] La compañía sienesa de Ambrogio Spannochi y Alessandro Miraballi llevaba a cabo operaciones comerciales y bancarias en Roma y Nápoles, y en 1457 era acreedora de la Cámara apostólica por 34.000 florines, lo que supone que su actividad en el Vaticano había comenzado ya en tiempos de Calixto III. Pio II Piccolomini nombró a dicho Ambrogio Spannochi depositario apostólico (1458), cargo habitualmente conferido a los banqueros papales (cfr. M. CASSANDRO, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, en *Roma Capitale* cit., pp. 228-229).

[54] Cfr. A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, I, Barcelona 1949, pp. 1-3 y 349.

[55] Sobre la compra del ducado y su posterior ampliación sobre los señoríos vecinos cfr. J. L. PASTOR ZAPATA, *Gandía en la baixa Edat Mitjana. La vila i el senyoriu dels Borja*, Gandía 1992; y acerca de las mencionadas operaciones financieras, cfr. AHN, *Sección Nobleza. Osuna*, leg. 745, 11, que contiene cuentas tanto de la época del cardenalato como del pontificado de Rodrigo de Borja. En 1500-1501, Giacomo Spannochi actuaba como 'procurador, factor y negociador' de la duquesa de Gandía, María Enríquez (cfr. APPV, n. 19272, Gaspar Martí; 1500, septiembre 24, y 1501, junio 12 y julio 16). Por esos años, dicho Giaccomo actuaba en nombre de los herederos de Ambrogio Spannochi, arrendadores de las rentas y frutos del arzobispado de Valencia (cfr. APPV, n. 19269 y 19272, Gaspar Martí; 1500, junio 25, y 1501, julio 16).

La muerte de Alfonso V en 1458 sancionaba la independencia política de Calixto III y de los suyos, como se desprende de las palabras atribuidas al viejo papa en aquella ocasión: «S'ha trencat el dogall i ara nosaltres quedem lliures» [56]. La circunstancia permitió tomar posesión de algunos cargos eclesiásticos que el monarca se había resistido a entregar, y especialmente del obispado de Valencia, concedido por Calixto a su sobrino Rodrigo [57]. Pero, unas semanas después, la muerte del pontífice culminaba el colapso de la presencia catalana en Italia, en medio de una sensación de fracaso que tanto el *Dietari del capellà* como otros improvisados cronistas se apresuraban a recoger [58]. Los valencianos siguieron estando presentes en Nápoles, y sobre todo en Roma, pero el regreso de la Corona a tierras hispanas y el vuelco político sobre sí misma que impuso la guerra civil catalana abrieron una época nueva en la que los valencianos de Italia quedaron aislados o vinculados a otros poderes. Algunos guerreros y letrados permanecieron junto al nuevo rey de Nápoles. Fue el caso de Jaumot Torres, muerto en el combate de Carínola de 1460 [59]; el del jurista oriolano Lope d'Espejo, que había llegado a Italia en 1438 con Alfonso de Borja y Eximén Pérez de Corella,

[56] Cfr. S. SOBREQUÉS VIDAL, *L'afer de les diòcesis catalanes vacants en 1457-1460 i la política italiana de Joan II*, Actos IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón, III, Napoli 1984, p. 327.

[57] Cfr. J. SANCHIS SIVERA, *El cardenal Rodrigo de Borja en Valencia*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 84 (1924), pp. 126-127.

[58] El regreso de los curiales valencianos de Alfonso V fue ciertamente luctuoso: el monedero Arnau Sabrugada y el vicecanciller Guillem Pelegrí murieron en Florencia; en Génova el caballero Miquel Pelegrí, hermano del anterior, y el jurista Nicolau Fillach (cfr. *Dietari del capellà* cit., p. 222). Con todo, al autor del *Dietari* se le va la mano cuando afirma que durante el éxodo murió también Jaume Pelegrí, vicecanciller de Alfonso V y padre de los mencionados Guillem y Miquel. En realidad, Jaume había desaparecido casi veinte años atrás (cfr. APPV, 22172, Antoni Llopis jr.; 1441, agosto 28). Al inicio de su viaje, Sabrugada y Guillem Pelegrí, acompañados por Jaume d'Aragó, habían pasado por Roma. Allí Calixto III los había nombrado embajadores pontificios ante el nuevo rey, Juan II, y los proveyó de un salvoconducto que incluía un total de veinte personas (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 223 y 316). Respecto a la muerte de Calixto III, el clérigo Miralles da cuenta de «la gran adversitat del dit papa e de tots los cortesans catalans, quis trovaren en Roma en la mort del dit sant pare papa Calixti» (cfr. *Dietari del capellà* cit., pp. 218-219), y el notario Antoni Altarriba, que abría su protocolo de 1458 dando noticia de la muerte del rey, del papa y de la reina María, detallaba que «morí en Roma papa Calixte alias Alfonso de Borga, e fon feta gran persecució contra sos nebots» (cfr. ARV, *Protocolos*, n. 703).

[59] Cfr. J.C. ROVIRA, *Humanistas y poetas en la corte napolitana de Alfonso el Magnánimo*, Alicante 1990, pp. 114-115.

tutores del joven Ferrante [60]; o el de Matíes Mercader, hijo del baile general Joan Mercader, canónigo de Valencia y vicario general de dicha diócesis bajo Rodrigo de Borja [61]. En Roma, tras la cacería de catalanes que siguió a la muerte de Calixto III, la elección de Eneas Silvio Piccolomini como papa Pio II dio un respiro al joven cardenal Rodrigo de Borja, que desaparecidos su tío y su hermano Pere-Lluís, y separado el reino de Nápoles de la Corona de Aragón, se convirtió en el referente fundamental de sus connacionales [62].

En Valencia, los miembros de la familia Borja no llevaron a cabo carreras políticas especialmente destacadas, ni en la administración municipal ni en la corte regia. Sin embargo, las ramas secundarias del linaje se mantuvieron en contacto permanente con sus parientes asentados en Italia, y en especial con el cardenal Rodrigo, convertido ahora en el jefe de la familia. Los dos personajes más destacados fueron los hermanos Galceran y Ot de Borja Montcada, sobrinos políticos de Calixto III, que en 1460 hubieron de componerse con la justicia regia por su implicación en el asalto a la Morería de la capital, perpetrado en 1455 [63]. Después de este episodio, Galceran de Borja, señor de Quartell, había acudido a Roma para ponerse al servicio del nuevo papa, quien le confió la administración de Spoleto. Tras la muerte de Calixto regresó a Valencia, donde saldó sus cuentas con la justicia y ejerció algunos cargos municipales de poca importancia [64]. A partir de 1470,

[60] En tiempos de Alfonso V ejerció diversos cargos en la administración judicial y financiera napolitana, y estuvo encargado de la educación de Ferrante. El éxodo de 1458, auspiciado por el nuevo rey, lo devolvió a la Península Ibérica, donde permaneció durante diez años entre Menorca, Barcelona y Valencia, para regresar a la corte de Nápoles en 1468 (cfr. LUPO DE SPECHIO, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, ed. A. M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, Nápoles 1990, pp. 15-23).

[61] Acerca de su permanencia en Nápoles cfr. A. FERRANDO FRANCÉS, *El segle XV. Llengua i literatura*, en *Historia del País Valencià*, II. *De la conquesta a la federació hispánica*, Barcelona 1989, p. 413.

[62] Pere-Lluís Borja, que durante el pontificado de su tío Calixto III había obtenido los más altos cargos militares y políticos, se convirtió en el principal objeto de la venganza de los Orsini, y aunque su novelesca fuga de Roma se vio coronada por el éxito, terminó muriendo unos días más tarde en Civitavecchia (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 229-231; y L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, I, Roma 1958, pp. 771-775).

[63] Eran hijos de Galceran de Borja Escrivà, cuñado del papa Calixto (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., pp. 16-17). Acerca de su implicación en el asalto a la morería de Valencia, cfr. *Dietari del capellà* cit., pp. 239-240.

[64] Es mencionado como gobernador de Spoleto en ciertos documentos de 1458 (cfr. RIUS SERRA, *Aragoneses y catalanes* cit., p. 228). En 1462 y 1469 fue uno de

cuando la figura del cardenal Rodrigo de Borja se afianzaba en Roma, ambos hermanos mejoraron su posición en la municipalidad. Galceran fue elegido jurado en una ocasión y Ot en cuatro, aunque murió en 1490 sin haber llegado a iniciar su último mandato [65]. Ninguno de los dos mantuvo vínculos significativos con la corte real. Por otro lado, las relaciones del cardenal Borja con el rey Fernando II se saldaron en los años ochenta con resultados ambiguos a los que no pudo sobrevivir esa 'vieja amistad' que algunos autores atribuyen a ambos personajes, y que dataría de los tiempos de la legación de Rodrigo en España (1472-1473), y del apoyo que entonces dio a las aspiraciones castellanas de Fernando [66]. En los años ochenta, el acercamiento del hijo mayor del cardenal, Pere-Lluís, a una corte regia empeñada en la larga y gravosa guerra de Granada, terminó de manera abrupta con la disputa por el arzobispado de Sevilla. Sin entrar aquí en detalles, cabe señalar que la política eclesiástica había comenzado a empañar las relaciones entre el cardenal y el rey desde que este último accedió al trono aragonés, como se desprende de una atenta lectura de los documentos publicados por Antonio de la Torre [67]. En 1485 la relación entre ambos se recompuso: el cardenal Borja renunció a disponer del arzobispado de Sevilla y su hijo Pere-Lluís recuperó la libertad y consiguió el ducado de Gandía [68]. Pero el precipitado regreso del nuevo duque a Roma evidencia las notorias deficiencias de aquella reconciliación, dictada más por las inmediatas necesidades políticas de ambos que por una verdadera sintonía.

Esta situación de alejamiento relativo entre el linaje Borja y la Corona se refleja bien en el carácter de los hombres que, desde los años sesenta y setenta, van conformando el círculo de colaboradores inmediatos del cardenal.

los auxiliares extraordinarios del Justicia Criminal (cfr. *Llibre de memòries* cit., II, pp. 632 y 647). Su esposa Tecla, hija del jurista Joan Navarro, murió víctima de una epidemia en 1468 (cfr. *Dietari del capellà* cit., p. 292).

[65] Galcerán fue elegido jurado en 1472. Por su parte, Ot formó parte en 1455 del grupo de lugartenientes provisionales que debía asistir al Justicia Criminal en los alborotos provocados por el asalto a la morería de Valencia, en el que luego fue implicado. Fue jurado en 1470, *mostassaf* en 1472 (coincidiendo con la venida de su primo, el cardenal Rodrigo de Borja, en calidad de legado pontificio), de nuevo jurado en 1484, Justicia Criminal en 1485 y murió tras haber sido elegido por última vez jurado a finales de mayo de 1490 (cfr. *Llibre de memòries* cit., II, pp. 596, 650, 652-653, 685, 687 y 698).

[66] Cfr. SANCHIS SIVERA, *El cardenal Rodrigo de Borja* cit., pp. 120-164.

[67] Cfr. A. DE LA TORRE, *Documentos sobre las relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, I-VI, Barcelona 1949-1966.

[68] Cfr. M. BATLLORI, *Alexandre VI i la Casa Reial d'Aragó (1492-1498)*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, pp. 171-212.

Al contrario de lo que había ocurrido en tiempos anteriores, ahora resulta difícil establecer cualquier tipo de complicidad cortesana con la monarquía catalano-aragonesa. En general, se trata de gentes de origen más modesto, cuyos apellidos raramente aparecen en las listas de los altos cargos municipales, por otro lado cada vez más mediatizadas por los intereses regios. Los apellidos de la pequeña nobleza valenciana aparecen entre algunos colaboradores laicos de carácter secundario [69], pero los 'hombres del papa', y entre ellos buena parte de los cardenales creados a partir de 1492 por Alejandro VI, procedían, en primer lugar, de las filas de la propia familia Borja y de otras ligadas con ella y por lazos de parentesco político; y en segunda instancia, aunque no menos importante, de la nómina del clero, el funcionariado y los juristas universitarios de las clases medias urbanas. Gentes cuya fortuna dependía exclusivamente de una carrera eclesiástica y curial realizada a la sombra de Rodrigo de Borja, y que en los años sucesivos fueron ocupando beneficios, obispados y cardenalatos. Si los vínculos con la administración regia tendieron a aflojarse, no ocurrió lo mismo con los establecidos con la sociedad civil valenciana, aunque sin duda sufrieron una importante reorganización. El grupo borgiano de Roma ya no servía como correa de transmisión de los intereses y de las estrategias de reproducción de las oligarquías locales que lo consideraron en principio una prolongación de la corte napolitana del Magnánimo. Ya no existía la intercesión regia, y Rodrigo de Borja gestionó la relación con sus connacionales en función de sus propias necesidades e intereses. Las clientelas borgianas se reorganizaron siguiendo los vínculos familiares y las lealtades personales que hemos podido reconstruir con detalle en el caso del datario, obispo y luego cardenal Joan Llopis [70].

Los lazos entre los Llopis y los Borja tenían su origen en los niveles intermedios de la administración regnícola, a partir de la relación entre el notario Antoni Llopis y los Jàffer, una familia de juristas que prosperó al servicio de la monarquía entre finales del siglo XIV y comienzos del XV, y que hacia los años cuarenta había ingresado en las filas de la caballería y disfrutaba de la explotación de las rentas reales [71]. Como señores útiles de la escri-

[69] Como los jefes de la casa de Jofré de Borja, príncipe de Squilace, en tiempos del pontificado de Alejandro VI, unos Querubí de Centelles, Ferran d'Ixer y Antoni Gurrea cuya rápida sucesión se debería, según Batllori, a la escasa confianza que el papa depositaba en ellos (cfr. *ibid*., p. 191).

[70] Cfr. J. M. CRUSELLES GÓMEZ, *El cardenal de Càpua*, en *L'univers dels prohoms*, Valencia 1995, pp. 217-256.

[71] Acerca de los tres juristas llamados Guillem Jàfer, que actuaron entre finales del siglo XIII y finales del XIV, véanse los datos recopilados por M. BATLLORI, *La cultura escrita*, en *Història del País Valencià*, II. *De la conquesta a la federació hispánica*, Barcelona 1989, p. 428; y más recientemente por V. GRAULLERA SANZ, *Los pri-*

banía de la gobernación de Valencia utilizaban los servicios técnicos del notario Llopis y de algunos de sus colegas, que gestionaban la oficina mediante un contrato de arrendamiento cuyas condiciones fueron cambiando a lo largo de la centuria, siempre en un sentido favorable a los intereses económicos de los Jàffer. El vínculo familiar de éstos con los Borja constituyó el primer nexo de unión de Llopis con el círculo borgiano. Es difícil asegurar que una relación de estas características determinara las estrategias educativas y profesionales de una familia, la de los Llopis, que en la generación de Antoni estaba fuertemente ligada al notariado y a la burocracia urbana. Desde este punto de partida, los estudios universitarios y la carrera administrativa constituían una opción evidente, casi 'natural', acreditada en un número más que significativo de trayectorias sociales[72]. Por otro lado, cabe señalar que la expectación creada entre los valencianos por la presencia de sus connacionales en Roma, aunque pudo verse mermada con la desaparición de Calixto III, nunca llegó a extinguirse, y la visita realizada a España entre 1472 y 1474 por Rodrigo de Borja como legado pontificio no hizo sino reavivarla[73]. Para estas fechas, los hijos del notario Llopis se encontraban ya estudiando en Italia, y el mayor de ellos, Joan, se encaminó hacia la corte pontificia en 1474, donde las relaciones de su familia le permitieron sumarse a las filas de quienes servían al cardenal vicecanciller. Tras unos años de paciente servicio, que a punto estuvieron de agotar la paciencia y la capacidad financiera del padre[74], comenzaron a llegar los frutos: en 1478 el Préstamo de Alicante, en 1479 la rectoría del Valle de Seta, en 1484 la rectoría de Torrente y una canongía en la catedral de Valencia, en 1486 la vicaría de la parroquia de San Juan del Mercado y la dignidad de deán de la Seo, en 1491 la Almosnería de Zaragoza y la abadía riojana de Valbanera, a la que Joan renun-

meros juristas valencianos. Valencia en la baja Edad Media. Siglos XIII y XIV, Valencia 2000, pp. 158-159. Sobre el abandono de la profesión de las leyes por parte de esta familia, su ingreso en las filas de la pequeña nobleza urbana y su vinculación con los Monsoriu, los Borja y los Llopis, cfr. CRUSELLES, *Els notaris* cit., pp. 175-186.

[72] Cfr. *ibid*., pp. 285-288; y también CRUSELLES, *Los juristas valencianos* cit., pp. 143-160.

[73] En el viaje de regreso embarcó con Rodrigo de Borja un buen número de jóvenes valencianos que se dirigían en parte a las universidades italianas, y en parte a probar fortuna en la corte romana. Muchos de ellos perecieron en el naufragio de las galeras venecianas frente a Pisa (cfr. *Dietari del capellà* cit., pp. 384-385).

[74] Acerca de la difícil situación que ambos, padre e hijo, vivieron en 1476, cuando los gastos se acumulaban y los beneficios se retrasaban, véanse algunas consideraciones incluidas en J. M. CRUSELLES GÓMEZ, *Valencianos en la universidad de Bolonia: rentabilización social de los estudios superiores a finales del siglo XV*, en *Lluís de Santàngel i el seu temps*, Valencia 1992, pp. 387-400.

ció para complacer al rey Fernando [75]. También su carrera curial experimentaba un poderoso impulso, y si en 1483 había conseguido un puesto entre los abreviadores de cartas apostólicas, en 1491 se convirtió en secretario del Colegio Cardenalicio. Tomó parte en el cónclave de 1492 como acólito del cardenal Borja, y la apoteosis de su patrón lo proyectó a las más altas dignidades eclesiásticas. Designado datario apostólico, obtuvo a fines de ese mismo año el obispado de Perugia, el cardenalato en 1496 y el arzobispado de Capua en 1498 [76]. Durante el reinado de Alejandro VI ocupó un lugar destacado junto al pontífice, de cuya voluntad política fue siempre considerado un fiel intérprete, tanto en la época en que ejerció la dataría (1492-1496) como tras la promoción cardenalicia [77].

Es importante, con todo, no considerar a Joan Llopis como un personaje aislado cuya participación en la empresa borgiana se limitaba a su particular lealtad y competencia. Como miembro del entorno inmediato de Rodrigo de Borja, Llopis se convirtió a su vez en polo secundario del sistema de relaciones clientelares, al que aportó los servicios de su propia parentela. En primer lugar los de su hermano, el jurista Jeroni Llopis, que formó parte del entorno del duque de Gandía, Joan de Borja, y participó activamente en la adquisición y gestión del ducado en los años noventa [78]. También los de Francesc Gacet, servidor y maestro de los hijos del notario Llo-

[75] El monarca se comprometió a hacer efectiva la compensación que había prometido por ese motivo a Joan Llopis, a quien calificaba de secretario del cardenal Borja (cfr. DE LA TORRE, *Documentos* cit., III, p. 383).

[76] Cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 378.

[77] En las relaciones y despachos de 1499-1500, los embajadores venecianos lo consideraban casi un *alter ego* del papa, una posición que en aquella época compartía sólo Joan de Borja-Llançol, sobrino de Rodrigo. Así, en junio de 1499, Girolamo Donato señalaba el carácter marcadamente personalista del gobierno de Alejandro VI: «Niun poteva col Papa, ma solo lui feva quello li pareva, licet do siano li primi apresso soa Santità, *videlicet* el cardinal Capua, olim suo datario, et il nipote cardinal Borgia, et non ha consultori» (cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii dal 1496 al 1532*, ed. F. STEFANI, I, Venecia 1879, pp. 836-837). Ambos, Llopis y Borja-Llançol, aparecen junto al papa en los delicados momentos que precedieron a la invasión francesa de 1499 (cfr. *ibid*., p. 958); pero tras la marcha del sobrino como legado pontificio a Milán y su posterior muerte en Urbino a principios de 1500, Joan Llopis se convirtió en el único confidente del papa: «[illegible] reverendissimo Capua, olim datario, stà sempre a presso il Papa, e sà quello vol il Papa, e tutti i suoi secreti» (cfr. *ibid*., ed. R. FULIN, III, Venecia 1880, p. 844).

[78] En 1494 el duque de Gandía, Joan de Borja, deseaba enviar a Jeroni Llopis a Roma para que deshiciera ante el papa algunos malentendidos relativos a sus actuaciones personales y financieras. En el memorial de instrucciones redactado en aquella ocasión, se incluyeron algunos comentarios relativos al lugar que ocupaba Jeroni en la administración del ducado de Gandía: «Pero més crech yo sia (sa santidat) in-

pis, estudiante junto a ellos en Bolonia, convertido en uno de los hombres de confianza de Alejandro VI en los tiempos azarosos de la invasión francesa de 1494[79]. A estos se sumaba un grupo de notarios, juristas y eclesiásticos vinculados con los Llopis por relaciones de compañerismo profesional, amistad y parentesco, que contribuyeron en Valencia a la gestión de los asuntos eclesiásticos y familiares de Rodrigo de Borja, tanto en los años del cardenalato como durante el pontificado[80].

No conocemos con la misma precisión el entorno sociofamiliar de otros destacados acólitos de Alejandro VI, pero cabe suponer que todos ellos actuaron como polos secundarios en la articulación de las clientelas borgianas, extendiendo los beneficios de su posición a parientes y amigos, y sirviéndose a su vez de ellos para gestionar sus asuntos en España y nutrir de servidores las familias cardenalicias que constituían la base humana del partido

dignada per alguns falsos reports. E a aquesta més principal causa tramet yo a ell dit mossén Lopis a la Santidad sua, per ésser persona de veritat virtuosa y de bé, a qui la Santidad donarà crédit havent ell vist y tengut les mans en totes les coses deçà e negocis de ma casa». Se dice que Jeroni ha intervenido directamente en las compras de las baronías de Llombay, Turís y Corbera para el duque de Gandía, y que ha tratado con la compañía Spannochi para encontrar la manera de enviar desde Roma a Valencia el dinero que el duque pide al papa para quitar los censos que recaen sobre dichas baronías. Jeroni se llevaría consigo a Roma las cuentas de la casa ducal, pero antes debía pasar por Nápoles para transmitir a los reyes los saludos del duque (cfr. R. CHABÁS, *Alejandro VI y el Duque de Gandía. Estudio sobre documentos valencianos*, «El Archivo», 7 (1893), pp. 124-128). Al cabo, el viaje no pudo realizarse y las instrucciones fueron remitidas al datario Joan Llopis, que fue el encargado de justificar al duque de Gandía ante su padre (cfr. *ibid*., p. 131).

[79] Francesc Gacet pertenecía a una familia de artesanos y notarios que procedía de las comarcas del sur valenciano: sus hermanos trabajaban como pelaires en Valencia, su padre era vecino de Cullera y tenía parientes en Denia y en Callosa (APPV, n. 26623, Francesc Menor; 1468, febrero 11; y n. 21513, Joan Gamiça; 1474, marzo 23). Acerca de su relación con la familia Llopis y de los esfuerzos de Joan por colocarlo en el servicio del vicecanciller Borja, cfr. CRUSELLES, *El cardenal de Càpua* cit., pp. 226-231, 234 y 240-241. En la curia, la carrera de Gacet pasó por los cargos de abreviador de cartas pontificias (1480), notario (1493) y solicitador (1493-1498), que compaginaba con los de cubiculario y *magister domus pape*. Obtuvo diversas canongías en Segorbe, Barcelona, Mallorca y Toledo, en 1498 fue nombrado obispo de Perugia en sustitución de Joan Llopis, y murió en Roma el 29 de julio de 1499 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 329). Su participación en los incidentes que rodearon el viaje de Lucrecia Borja a Pesaro en 1494 puede seguirse a través de la correspondencia borgiana publicada en su día por PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 1050-1081).

[80] Los Llopis y sus asociados gestionaron, por ejemplo, el acuerdo matrimonial de 1492 entre Lucrecia Borja y Gaspar de Pròxida, hijo del conde de Almenara, en cuyos capítulos participaron, cumpliendo uno u otro papel, tanto los herma-

borgiano en Roma. Éste se organizaba, por tanto, en diferentes niveles que convergían piramidalmente hacia Rodrigo de Borja y su principal factor de cohesión, aunque no único, eran los vínculos de parentesco. El núcleo duro, el entorno inmediato del pontífice, estaba constituido por los parientes más allegados: los hijos y los sobrinos. Los primeros, con independencia de César Borja tras su reconversión de cardenal en *condottiero*, fueron siempre demasiado jóvenes para participar activamente en la toma de decisiones, pero constituían las piezas clave de una compleja estrategia de reproducción del capital simbólico y material de grupo que comenzó a gestarse con la adquisición del ducado de Gandía. La finalidad última del proyecto era utilizar las estructuras eclesiásticas para ganar espacios de riqueza y poder político en la sociedad civil, conjurando así la inevitable precariedad de las posiciones alcanzadas en el seno de la Iglesia. No cabe duda, y son muchos los autores que lo han puesto de manifiesto, que Pere-Lluís, Joan, Lucrecia, Jofré y César hasta 1498, fueron peones en el juego político de Alejandro VI, que los utilizó de la misma manera que tantos príncipes y reyes utilizaban a sus progenies. La originalidad, para muchos extravagancia, radicaba en que era necesario, en el tránsito de una generación a otra, transformar una estrategia de apropiación de las rentas eclesiásticas poco ordenada y de ambiciones limitadas si se quiere, en otra mucho más audaz (y en buena medida ilusoria) de constitución de dinastías territoriales. Es dentro de ese programa colectivo, que dirigido por Rodrigo de Borja implicaba al conjunto de las clientelas borgianas, donde cabe situar la secularización de César, peculiaridades psicológicas y ambiciones personales aparte [81].

nos Joan y Jeroni como su tío paterno, el notario Francesc Menor, su cuñado Joan Cirera, doctor en leyes, y el hermano de éste, Mateu Cirera, doctor en derecho canónico, que actuaba como procurador del cardenal Borja, padre de la novia (cfr. CRUSELLES, *Familia y promoción social* cit., pp. 376-378). Conocemos algunos datos sobre la carrera eclesiástica de Mateu Cirera. En 1489 era titular de un beneficio en la iglesia de Alcoi cuyas rentas cobraba a través de un notario local, Joan Bodi (ARV, *Protocolos*, n. 1854, Jaume Desprats; 1489, octubre 30). En 1491 ostentaba la rectoría de Belgida y era vicario episcopal de la diócesis de Valencia por cuenta de Rodrigo de Borja (cfr. *ibid.*, n. 1856, Jaume Desprats; 1491, diciembre 12).

[81] Ya en su día, Ludwig von Pastor puso en duda uno de los extremos de la leyenda negra borgiana, el asesinato del duque de Gandía a manos de su hermano César. Por otro lado, de su relato se desprende la correlación entre este episodio y la secularización de César, que el pontífice terminó aceptando como única salida posible a la crisis, al tiempo que reconocía a su hijo la capacidad para tomar decisiones políticas que afectaban al conjunto de la familia. Era el primer paso de un recambio generacional finalmente frustrado (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 434-444 y 449-450).

El grupo de eclesiásticos más inmediato a Rodrigo de Borja, el de los principales consejeros y colaboradores, estaba formado en buena parte por parientes consanguíneos o políticos a los que, primero como cardenal y luego como papa, aupó a las más altas dignidades de la Iglesia. Podríamos denominar este círculo como el de los cardenales-sobrinos, dada la posición preeminente que en él ocupaban personajes como Joan de Borja, llamado 'el mayor', hijo del Galceran de Borja que había sido gobernador de Spoleto en tiempos de Calixto III[82]; los hermanos Joan de Borja-Llançol, llamado 'el menor', y Pere-Lluís de Borja-Llançol[83]; Joan de Castellar, obispo

[82] Aún menor de edad obtuvo una canongía en la catedral de Valencia, el decanato de dicho cabildo (1479) e incluso el obispado siciliano de Monreale (1483), al que añadió en 1494 el de Ferrara y en 1503 la dignidad de Patriarca de Constantinopla. Fue el primer cardenal creado por Alejandro VI en 1492, y asumió durante el pontificado diversas misiones políticas y diplomáticas. Murió en el verano de 1503, unos días antes que su tío el papa. Su hijo Galceran contrajo matrimonio en 1518 con Caterina, hija de Pere Jàfer de Lloris (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 18; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, pp. 22 y 153). Según Cardella habría sido designado gobernador de Roma en tiempos de Inocencio VIII (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 248-249). Entre 1479 y 1483 desempeñó en la curia pontificia los cargos de abreviador, corrector, escribano, notario, solicitador y protonotario (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 364).

[83] Eran hijos de Jofré de Borja-Llançol, sobrino materno de Alejandro VI. Según Batllori, Joan de Borja 'el menor' habría nacido hacia 1474, juventud que ratificaba el embajador Girolamo Donato en 1499: «Il cardinal Borgia è amico di la Signoria nostra, ha anni 27» (cfr. SANUTO, *I Diarii* cit., ed. G. BERCHET, II, Venecia 1879, p. 837). Fue nombrado canónigo, chantre y deán de la catedral de Valencia antes de cumplir los diez años de edad. Protonotario apostólico, obispo de Amalfi (1494), arzobispo de Capua (1496) y finalmente de Valencia (1499), fue nombrado cardenal en la promoción de 1496. Fue gobernador de Spoleto en 1494, y realizó legaciones a Nápoles en 1496, a Perugia en 1497 y a Bolonia y Venecia en 1499. Murió en enero de 1500, cuando regresaba a Roma tras haber asistido a la entrada en Milán del rey de Francia Luis XII (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., pp. 27-28; CHABÁS, *Índice* cit., p. 284; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 24; CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 273-274). Acuciado por la muerte prematura de su hermano, Pere-Lluís de Borja-Llançol saltó al escenario político en los años más turbulentos del pontificado de Alejandro VI. Colaborador destacado de César Borja, fue creado cardenal en septiembre de 1500 y ostentó el arzobispado de Valencia entre 1500 y 1511, año de su muerte en Nápoles, donde se había refugiado tras el ascenso de Julio II al solio pontificio (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 28; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 25; CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 280-281). Puede tratarse del mismo Pere Borja que en 1497 poseía un cargo de escribano en la cancillería pontificia (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 425).

de Trani[84]; Francesc-Galceran de Lloris, obispo de Elna[85]; y dos primos o quizás sobrinos del papa en un grado aún impreciso: el tesorero pontificio Francesc de Borja[86] y el prefecto de Sant'Angelo Joan de Castro[87]. A estos se uní-

[84] Hijo de Bernardona, prima hermana de Alejandro VI, y de Galceran de Castellar, señor de Picassent (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 16). Probablemente se trate del Joan Castellà que en 1471 tomó posesión como canónigo y arcediano de Sagunto (cfr. CHABÁS, *Índice* cit., p. 116). Obispo de Trani en 1493 y de Monreal en 1503, obtuvo el cardenalato en 1503. Cardella afirma que se refugió en Nápoles tras la muerte de Alejandro VI, y que, enfermo él mismo, regresó a Valencia donde murió en 1505 a la edad de 63 años (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 26; CARDELLA, *Memorie storiche* cit., p. 294).

[85] Hijo de Pere Jàfer de Lloris y de Isabel, hermana de Joan de Borja 'el mayor'. Obispo de Terni en 1498 y de Elna en 1499, fue nombrado cardenal en 1503 y arzobispo de Trani y Patriarca de Constantinopla ese mismo año. Murió en 1506 (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., pp. 17-18). Frenz recoge su actuación como secretario pontificio entre marzo y octubre de 1500 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 331).

[86] Batllori lo sitúa en una rama lateral de la parentela borgiana cuya conexión con los restantes troncos ignoramos, y que cabría remontar a la generación del padre de Alejandro VI o quizás a tiempos anteriores (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 19). Cardella le atribuye unos 70 años de edad en el momento de la muerte, en 1511, lo que vendría a hacerlo diez años más joven que Alejandro VI; aunque este autor también recoge la afirmación de que era hijo de Calixto III, extremo cuya falsedad ha demostrado Batllori (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., p. 286). Francesc era doctor en decretales y canónigo de Valencia. En la curia vaticana desempeñó los cargos de solicitador entre 1491 y 1496, de protonotario entre 1493 y 1495, de escribano en 1496 y 1499, y actuó como cubiculario y tesorero pontificio entre 1493 y 1500. Obispo de Teano en 1495 y de Cosenza en 1499, fue nombrado cardenal en 1500 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit. p. 326). En 1511 y poco antes de su muerte, fue uno de los promotores, junto con el cardenal castellano Bernardino López de Carvajal, del conciliábulo cismático reunido en Pisa contra Julio II (cfr. J. DOUSSINAGUE, *Fernando el Católico y el cisma de Pisa*, Madrid 1946).

[87] Joan-Galceran de Castro Pinós, miembro de una familia de la nobleza catalana, era clérigo de la diócesis de Elna y caballero de San Juan de Jerusalén. Batllori establece su parentesco con los Borja a través de los Fenollet y lo remonta al matrimonio entre Roderic-Gil de Borja, bisabuelo de Alejandro VI, y Francesca de Fenollet, muerta hacia 1375 (BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 14). Obtuvo el obispado de Agrigento (Sicilia) en 1479 y el segundo papa Borja lo nombró prefecto del castillo de Sant'Angelo y cardenal en 1496. Según Cardella, que señala su origen nobiliario y lo hace oriundo de Valencia, murió en Roma en 1506, a los 76 años de edad (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., p. 272; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 24). Sobre su actividad al frente de la fortaleza de Sant'Angelo en vísperas de la llegada de Carlos VIII, rey de Francia, a Roma (1494) cfr. M. BATLLORI, *El català a la cort de Roma*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, p. 153.

an otros parientes más remotos como Bartomeu Martí, obispo de Segorbe[88], el procurador de los duques de Gandía y agente del cardenal Borja en España, Jaume Serra[89], e incluso el nuncio ante los Reyes Católicos, Francesc Desprats[90]. Algo distinto resulta el caso de Joan Llopis, puesto que el parentesco

[88] Batllori supone que era sobrino de Mateu Martí, uno de los cuñados de Calixto III (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 10). Canónigo de Valencia y escribano apostólico en 1472 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 298), obtuvo el obispado de Segorbe en 1473 (cfr. T. DE AZCONA, *La elección y reforma del episcopado español en tiempos de los Reyes Católicos*, Madrid 1960, pp. 90-94) y Alejandro VI lo nombró prefecto del palacio pontificio y cardenal en 1496 (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., III, pp. 271-272).

[89] Rius Serra indica que era clérigo de Gerona y enumera los beneficios que obtuvo en dicha diócesis mientras estuvo al servicio de Calixto III (cfr. RIUS SERRA, *Catalanes y aragoneses* cit., pp. 294-295). Si atendemos a Batllori, era de origen valenciano y pariente de Bartomeu Serra, cuñado de Jofré de Borja, el padre de Alejandro VI. Obtuvo en 1492 el obispado sardo de Oristano y fue nombrado cardenal en 1500 (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 15). Fue uno de los consejeros asignados por el cardenal Borja a su hijo Pere-Lluís cuando este acudió en 1484 a la corte española para negociar la compra de Gandía, y también uno de los encargados de negociar el matrimonio de dicho Pere-Lluís y luego de su hermano Joan con María Enríquez, prima del rey Fernando (cfr. BATLLORI, *Alexandre VI i la Casa Reial d'Aragó (1492-1498)* cit., pp. 175-177 y 182). En los últimos años del pontificado de Alejandro VI regresó a Roma, ejerciendo entre 1497 y 1499 el cargo de procurador de contradicciones, uno de los que se ocupaban de la redacción y expedición de las bulas pontificias (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 359). En 1500 recibió el nombramiento de legado pontificio en Perugia (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 25). También sirvió como legado a León X Medici, quien le otorgó el obispado de Palestrina. Murió en Roma en 1517 (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., p. 281).

[90] Nacido en Orihuela, pertenecía a una familia emparentada en el siglo XIV con la rama valenciana de los Fenollet, que por aquella época había establecido vínculos también con los Borja de Játiva (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 17). Estudiante de derecho canónico en Lérida, en 1480 consiguió una canongía en la colegiata de Orihuela y en 1483 se encontraba en Roma al servicio de Rodrigo de Borja. Antes del cónclave de 1492 actuaba ya como intermediario entre el cardenal y los monarcas españoles, convirtiéndose después en colector y nuncio de Alejandro VI. Durante los años siguientes acumuló toda suerte de beneficios y dignidades eclesiásticas en diferentes diócesis hispanas (Cartagena, Valencia, Barcelona, Zaragoza, Córdoba) y en 1498 obtuvo el obispado siciliano de Catania, que en 1500 cambió por el de Astorga primero y por el de León después. De vuelta en Roma, fue nombrado cardenal en 1503. Tras la muerte de Alejandro VI permaneció en la capital de la Iglesia, e incluso obtuvo nuevos beneficios del gran enemigo de los Borja, Julio II. Murió en 1504 a la edad de 50 años (cfr. J. FERNÁNDEZ ALONSO, *Don Francisco de Prats, primer nuncio permanente en España (1492-1503). Contribución al estudio*

no fue causa de la relación de servicio, sino que vino a reforzarla *a poteriori*[91]. De hecho, otros cinco integrantes de este grupo selecto de cardenales borgianos no mantenían vínculos familiares de ningún tipo con el pontífice, lo que no les impidió verse promovidos al cardenalato, aunque fuera en fechas tardías. Nos referimos, por un lado, al vicario general de la diócesis de Valencia, el jurista y canónigo Joan de Vera[92], al camarlengo Jaume Casanova[93], y al juez

de las relaciones entre España y la Santa Sede durante el pontificado de Alejandro VI, «Anthologica Annua», 1 (1953), pp. 67-154).

[91] Un parentesco por otro lado muy indirecto: su hermano Jeroni contrajo matrimonio hacia 1488 con Damiata de Lloris, pariente de Pere Jàfer de Lloris, patrón del notario Antoni Llopis en la escribanía de la Gobernación de Valencia y marido de Isabel, hija de aquel Galceran de Borja que Calixto III había nombrado gobernador de Spoleto, y hermana por tanto del cardenal Joan de Borja 'el mayor' (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 17; y CRUSELLES, *Els notaris* cit., p. 185).

[92] En 1497 Fernando el Católico pedía al papa que destituyera a micer Joan de Vera como vicario valentino, a causa de ciertas acusaciones vertidas contra él por abusos deshonestos, que finalmente no pudieron ser probados (cfr. DE LA TORRE, *Documentos* cit., V, p. 486; y VI, p. 59). En 1500 se trasladó a Roma llevando consigo algunas peticiones de los jurados de Valencia, que incluían la solicitud de la bula de erección de la universidad, y el ruego de que el papa favoreciera la carrera eclesiástica de los hijos de la ciudad, «així com sa Sanctedat bé e sanctament acostumat», cfr. J. SANCHIS SIVERA, *Algunos documentos y cartas privadas que pertenecieron al segundo Duque de Gandía don Juan de Borja (Nota para la historia de Alejandro VI)*, «Anales del Instituto General y Técnico de Valencia», 4 (1919), p. 9. Ese mismo año fue nombrado arzobispo de Salerno y cardenal. En 1501 viajó como legado pontificio a la Marca de Ancona y la Romaña. Murió en Roma en 1507 (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 286-287; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 25). En 1505 obtuvo de Julio II el obispado de León, vacante tras la muerte de Jaume Desprats. La oposición de Fernando el Católico le aconsejó rechazar el nombramiento, lo que no impidió que le fueran confiscadas las rentas y bienes del obispado de Salerno, el monasterio de Valldigna y otros beneficios eclesiásticos (cfr. AZCONA, *La elección y reforma* cit., pp. 176-179).

[93] Era natural de Játiva (cfr. BATLLORI, *El llinatge Borja* cit., p. 17). Canónigo de Valencia, entre 1479 y 1484 tenía en la curia un oficio de abreviador, al que añadió en 1493 los de escribano y de lector y auditor. En 1497 ejercía como subdiácono pontificio. Fue promovido al cardenalato en 1503, aunque murió al año siguiente (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 354). Los servicios que prestaba a Alejandro VI parecen especialmente volcados en la esfera doméstica, como avalaría el título de camarlengo papal (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 26), su preocupación por el mobiliario de los apartamentos Borja y los trabajos del Pinturicchio (cfr. M. BATLLORI, *La correspondència d'Alexandre VI amb els seus familiars i amb els reis catòlics*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, p. 167), o el hecho de que a la muerte del pontífice fuera el depositario de las llaves del palacio vaticano, que le fueron arrebatadas a la fuerza por Michele Corella, el sicario de César Borja (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., p. 306).

de Savonarola, el catalán Francesc Remolins[94], todos ellos vinculados al resto por sus orígenes geográficos; afinidad que resulta más indirecta en el caso del castellano Bernardino López de Carvajal[95], y desaparece por completo cuando se trata de los italianos Gianbattista Ferrari[96] y Adriano Castellesi[97], sin duda los personajes más excéntricos de la élite política borgiana.

[94] Cardella lo da por oriundo de Lérida y estudiante en Pisa. Miembro de los tribunales pontificios, fue el presidente de la comisión que juzgó y condenó a Savonarola en 1498. Arzobispo de Sorrento en 1501, fue nombrado cardenal en 1503, estuvo entre los cardenales borgianos refugiados en Nápoles tras la designación papal de Julio II, y murió en Roma en 1518, a los 56 años de edad (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 294-296).

[95] Inició su vida pública como colector en España y embajador de Inocencio VIII ante los Reyes Católicos, en los momentos de tensión diplomática que marcaron el inicio de dicho pontificado. Su elección como obispo de Astorga en 1488 fue uno de los escasos episodios en que los monarcas y el pontífice obraron de común acuerdo, cfr. T. DE AZCONA, *Relaciones de Inocencio VIII con los Reyes Católicos según el Fondo Podocataro de Venecia*, «Hispania Sacra», 32 (1980), p. 11. En los años siguientes actuaría en Roma como embajador de Fernando e Isabel, obteniendo sucesivamente los obispados de Badajoz (1489) y Cartagena (1493). Alejandro VI lo nombró cardenal en 1493, lo que podría entenderse como una concesión a sus patrones, los reyes castellano-aragoneses. Sin embargo, las sucesivas misiones diplomáticas encargadas a Carvajal por el segundo papa Borja, entre las que destacan la legación de Anagni en 1494 y la de Alemania en 1496, lo colocan netamente en el entorno borgiano de Roma, en una posición similar a la que Francesc Desprats ocupaba en la corte regia, participando ambos del aprecio y la confianza de los dos poderes políticos entre los cuales ejercían el papel de mediadores (cfr. M. BATLLORI, *Bernardino López de Carvajal, legat d'Alexandre VI a Anagni el 1494*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, pp. 227-243; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 424-426).

[96] Según Cardella, toda la carrera de este clérigo y jurista modenés se urdió a la sombra del cardenal Rodrigo de Borja, que podría a su alcance una canongía en su ciudad natal y otros cargos en la cancillería pontificia (cfr. CARDELLA, *Memorie storiche* cit., pp. 289-291). Su nombre aparece entre los abreviadores a partir de 1471 y hasta 1500, en vísperas de su promoción cardenalicia. A este oficio unía el de referendario en 1475, el de solicitador entre 1482 y 1487, y el de notario en 1492. Cuando ya actuaba como datario, tomó además el cargo de secretario pontificio en 1497, y el de regente de la cancillería en 1499 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 372). Aunque Eubel lo da como datario apostólico en noviembre de 1495 (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., p. 218), dicho oficio fue ejercido por Joan Llopis hasta que accedió al cardenalato en febrero de 1496, momento en que Ferrari asumió la tarea que cimentó toda una reputación de avaricia, rapacidad y eficacia al servicio de las necesidades financieras del papa Borja (cfr. CÉLIER, *Les dataires* cit., pp. 59-65).

[97] Originario de Corneto, actuaba como solicitador en la curia vaticana en 1482. Notario (1484-1489) y luego clérigo (1494-1503) de la cámara apostólica, escribano

Por debajo de los que antes o después ocuparon plaza entre los príncipes de la Iglesia, los colaboradores de Alejandro VI constituían un grupo más extenso, en gran medida desconocido, aferrado firmemente a las estructuras eclesiásticas hispanas y a los oficios de la cancillería pontificia. No estamos, desde luego, en condiciones de facilitar una nómina completa, ni siquiera de establecer distinciones funcionales, aunque en lo que respecta a los orígenes geográficos es evidente el predominio de los valencianos, entre los que cabría destacar a personajes como Bartomeu Vallescar, secretario del cardenal Borja en los años setenta y mediador suyo ante los Reyes Católicos en los ochenta[98], el secretario del duque de Gandía Genis Fira[99]; los hermanos Joan y Francesc Marrades[100], Joan

(1489-1494), protonotario (1497-1503) y secretario privado de Alejandro VI tras la destitución de Bartomeu Flores en 1497, sustituyó al cardenal Francesc de Borja como tesorero pontificio en 1500. Titular sucesivamente de los obispados ingleses de Hereford y Bath, accedió al cardenalato en 1503 y fue privado de él en 1518. Murió hacia 1521 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 344).

[98] Canónigo de Valencia y arcediano de Segorbe, ocupaba el cargo de escribano pontificio en 1468, el de notario de la cancillería romana entre 1470 y 1492, y el de subdiácono entre 1491 y 1492 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 300). Hacia 1474 recibía en Roma a Joan Llopis, entonces un joven bachiller recién llegado de Bolonia (cfr. CRUSELLES, *Valencianos en la Universidad de Bolonia* cit., p. 394). Entre 1484 y 1486 tomó parte en las negociaciones desarrolladas entre el cardenal Borja, el papa Inocencio VIII y los reyes españoles, en la difícil coyuntura que presidió el comienzo de dicho pontificado, y que coincidió con la compra del ducado de Gandía por los Borja y las agrias disputas por el obispado de Sevilla y otras sedes castellanas. Se encontraba de vuelta en Roma a principios de 1487 (cfr. AZCONA, *La elección y reforma* cit., pp. 143-148; DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 11, 24, 391-392).

[99] Canónigo de Cartagena y de Valencia, la noticia más antigua que conservamos de este familiar de Alejandro VI data de su participación en el certamen poético valenciano de 1474. En 1493, estando en Roma, participó en la preparación y desarrollo del viaje de Joan de Borja para tomar posesión del ducado de Gandía. De vuelta en Roma, actuó como secretario de Alejandro VI, al final de cuyo reinado debió regresar definitivamente a Valencia, donde murió en 1514 (cfr. R. CHABÁS, *El canónigo Ginés Fira y Sentacilia*, «El Archivo», 7 (1893), pp. 356-363; ID., *Alejandro VI* cit., pp. 90-102; BATLLORI, *El català a la cort de Roma* cit., pp. 148-149).

[100] Joan Marrades era canónigo de Segorbe, cubiculario secreto y camarero de Alejandro VI. Ejerció como secretario y notario en la curia pontificia entre junio 1494 y septiembre de 1495, cuando resignó el cargo a favor de Guillem Ramon de Centelles. En 1498 obtuvo el obispado de Segorbe (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 378). Batllori ha llamado la atención sobre la amistad que unía a este personaje con el cardenal Joan de Borja 'el mayor' (cfr. M. BATLLORI, *Entorn de la bibliofília d'Alfons II de Nàpols*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, pp. 222-223). Su hermano, Francesc Marrades, formó parte del entorno de Jofré de Borja en Nápoles (cfr. M. BELLONCI,

d'Artés [101] o el ya mencionado Francesc Gacet. No faltaban, sin embargo, catalanes como Jeroni Pau, afecto al círculo humanista de la curia [102], el cubicularío secreto Gaspar Pou [103] y Miquel Remolins, hermano del juez y luego cardenal Francesc Remolins [104]; ni castellanos como Juan Ortega de Gomiel, el tercer datario de Alejandro VI [105], o el secretario Francisco Troche [106].

Lucrezia Borgia. La sua vita e i suoi tempi, Verona 1939, p. 118; BATLLORI, *La correspondència d'Alexandre VI* cit., p. 166).

[101] Clérigo de la diócesis de Valencia. En 1500 obtuvo el cargo de solicitador en la curia por muerte del también valenciano Felip Joan (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., pp. 362 y 435); anteriormente había sido miembro de la casa del duque de Gandía, Joan de Borja, y servidor de César Borja (cfr. M. BATLLORI, *El naixement de Joan de Borja i Enríquez, tercer duc borgià de Gandía*, en BATLLORI, *Obra* cit., IV, pp. 134-135).

[102] Clerigo y jurista barcelonés, estudió en Pisa y quizás en otras universidades italianas. Hacia 1475 se trasladó a Roma para ponerse al servicio del cardenal Rodrigo de Borja. Abreviador de cartas apostólicas entre 1479 y 1492, obtuvo sendas canongías en Barcelona y Vic, y publicó diversos libros latinos, entre ellos un elogio de su protector (cfr. M. VILALLONGA, *El viatge dels catalans a Roma durant el segle XV*, en *Estudis de filologia catalana. Dotze anys de l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes. Secció Francesc Eiximenis*, Barcelona 1999, pp. 208-220; FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 349.

[103] Este clérigo ilerdense ocupaba los cargos curiales de secretario y notario en 1503 (cfr. *ibid*., p. 339), y aunque no ostentó nunca el título de secretario privado del papa, ejerció dicha función para Alejandro VI (cfr. P. PARTNER, *The Pope's men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, p. 207; FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 207).

[104] Miquel Remolins participó en 1501 en las negociaciones del matrimonio de Lucrecia Borja con Alfonso d'Este, y habría pasado al servicio de César Borja ese mismo año (cfr. BELLONCI, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 236-238 y 251). Obtuvo el cargo de regente de la cancillería pontificia en octubre de 1503, durante el breve mandato de Pio III Piccolomini, y lo mantuvo hasta su propia muerte en mayo de 1504 (cfr. FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 409).

[105] Clérigo y jurista de origen burgalés, ejerció diversos oficios en la cancillería pontificia desde 1487, cuando era procurador de contradicciones. Abreviador (1491-1494), escribano (1497-1503) y secretario (1499), fue nombrado datario apostólico tras la promoción de Gianbattista Ferrari al cardenalato, en 1500, aunque sus actuaciones están documentadas sólo a partir de 1502. Obispo electo de Potenza en 1502, murió al año siguiente cuando contaba 41 años de edad (cfr. *ibid*., p. 375; CÉLIER, *Les dataires* cit., pp. 66-69).

[106] Clérigo de la diócesis de Ávila, cubicularío y secretario privado de Alejandro VI, en 1500 ejercía como escribano y secretario en la curia pontificia. Murió ajusticiado en julio de 1503 (cfr. PARTNER, *The Pope's men* cit., p. 207; FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 334).

Estaban por último los laicos, reclutados en su gran mayoría entre los parientes y los connacionales, jerarquizados al igual que los eclesiásticos según el grado de parentesco que los unía con el pontífice y la calidad de las funciones que ejercían. Aquí cabrían desde cortesanas intrigantes como Adriana del Milà y Giulia Farnese, protagonistas de uno de los episodios más grotescos del pontificado [107], hasta jefes de guerra más o menos afectos como el *condottiero* Joan Cervelló, el sicario Michele Corella o los marinos Bernat de Vilamarí y Franci de Pau, capitanes de Fernando II de Aragón puestos ocasionalmente al servicio de Alejandro VI.

La desaparición del segundo papa Borja volvió a dejar en la orfandad a los catalanes de Roma, especialmente tras la llegada al solio pontificio de un enemigo de la talla de Julio II della Rovere. Sin embargo, la situación política italiana e hispana distaba mucho de la que sucedió a la muerte de Alfonso el Magnánimo. Si entonces había tenido lugar un repliegue de la monarquía catalano-aragonesa sobre sus territorios ibéricos y sus problemas internos, ahora la nueva monarquía hispánica se encontraba en plena expansión territorial e institucional. La parentela borgiana siguió siendo cantera de cardenales, prelados y curiales, pero ya no estaba en disposición de mantener la autonomía política que la caracterizó en tiempos de Rodrigo de Borja, y el único camino posible era el de la identificación con la empresa monárquica de Fernando II, y luego la imperial de Carlos V. Los esfuerzos por ganarse el favor del rey resultan evidentes entre los Borja valencianos, tanto por lo que se refiere a las ramas secundarias del linaje asentadas en la ciudad de Valencia, como a la casa ducal de Gandía. Una reconciliación que no resultó fácil, si atendemos a las reticencias que Fernando II demostraba en 1503 hacia algunos miembros de la familia y, en general, de la pequeña nobleza valenciana con ocasión del asedio de Salses [108], pero que quedó definitivamente cerrada con la militancia antiagermanada del tercer duque borgiano de Gandía, y sobre todo con el auge de la figura política de Francisco de Borja, estrechamente asociada a la monarquía de Carlos V.

[107] Y de los que más tinta han hecho correr, dada la necesidad que sentían los historiadores católicos por catalogar la moral sexual de Alejandro VI. Véanse al respecto los documentos exhumados por PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 1056-1081; fundamento de las páginas exculpatorias de G. SORANZO, *Il presunto scandalo di Giulia Farnese e Papa Alessandro VI*, en *Studi intorno a Papa Alessandro VI (Borgia)*, Milán 1950, pp. 92-129; y de la condena de G. B. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a Papa Alessandro VI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 207-209.

[108] Cfr. *Llibre de memòries* cit., II, pp. 735-736.

PATRICK GILLI

Alexandre VI et la France d'après les sources contemporaines: physionomie d'une relation diplomatique inconciliable

Un pape pour deux rois de France: Alexandre VI a été un protagoniste essentiel de la politique italienne des rois de France. Mais son pontificat entre celui d'Innocent VIII, plutôt bienveillant envers Charles VIII et Jules II, *papa terribilis* pour la monarchie française, reste mal défini. Le cheminement de sa stratégie et, inversement, l'attitude très contrastée des monarques transalpins à son égard, ont fait l'objet d'études érudites mais le plus souvent circonscrites à des documents diplomatiques, certes fondamentaux, comme les dépêches, mais qui laissaient quelque peu dans l'ombre les jugements que portaient les sources contemporaines sur ces relations[1]. La présente étude a pour objet la présentation des méandres de cette diplomatie autant que la façon dont elle a été perçue par les acteurs et les historiens des deux rois. C'est un portrait d'Alexandre VI qu'elles dessinent en même temps qu'un tableau des forces et faiblesses de la monarchie de France à l'égard de la papauté.

A son arrivée sur le trône pontifical en août 1492, le pape Borgia doit très vite choisir son camp entre les revendications françaises sur le royaume de Naples et les Aragonais. La déception que provoqua chez le roi Ferrant la nouvelle de son élévation pontificale[2] laissait augurer un rapprochement avec la France: il est d'ailleurs significatif qu'en France même cet espoir semblait clairement entretenu; on a retrouvé des lettres de jeunes écoliers qui apprenaient, sous la conduite d'un maître, à rédiger en latin et qui font, dans cet exercice d'école, l'éloge de l'amitié entre Alexandre VI et Charles VIII, amitié porteuse d'espoir pour la chrétienté toute entière. Les historiens français comme Robert Gaguin, historiographe certes non officiel mais bien informé[3],

[1] Une exception toutefois, le récent article de J.N. HILLGARTH, *The Image of Alexander VI and Cesare Borgia in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, «Journal of the Warburg and Courtauld Istitutes», 56 (1996), pp. 119-129, mais qui ne s'intéresse pratiquement pas aux historiens français du premier XVIe siècle.

[2] FRANCOIS GUICHARDIN, *Histoire d'Italie*, éd. et trad. J.L. FOURNEL-J.C. ZANCARINI, I, Paris 1996, p. 9: le roi aurait pleuré en apprenant la nouvelle (voir aussi L. VON PASTOR, *Histoire des papes*, V, Paris 1898, p. 372).

[3] Sur le statut historiographique de cet auteur, F. COLLARD, *Un historien au travail à la fin du XVe siècle: Robert Gaguin*, Genève 1996, pp. 109-110.

dont le *Compendium* de l'histoire de France s'arrête en 1499, ne manquent pas de souligner les appels pressants d'Alexandre VI à leur roi au motif d'une croisade: «Ceux qui poussaient à l'entreprise étaient, au premier plan, le pontife romain Alexandre VI et Ludovic Sforza, tous deux violents ennemis d'Alphonse d'Aragon». Au demeurant, la diplomatie française est alors fermement convaincue de l'engagement pontifical dans la cause française. Une étonnante dépêche de l'ambassadeur français Perron de Baschi en 1493 contient les termes suivants dans lesquels l'illusion des Français autant que la mauvaise foi du pape apparaissent crûment: Perron a demandé une audience privée pour s'enquérir des dispositions de Rome à l'égard du souverain. Alexandre ne répond qu'en termes généraux aux demandes concernant l'investiture du royaume de Naples, mais, ajoute le diplomate français: «des yeux, de la bouche, de toute la physionomie, le pape, bien qu'il ne dît rien, me faisait signe que le roi devait tenter l'Entreprise, envoyer des troupes et compter sur lui»[4].

On comprend aisément l'incrédulité de ces mêmes Français lorsqu'ils apprennent la volte-face pontificale: l'investiture du royaume de Naples conférée à Alphonse II, laquelle intervient après des mois de duplicité diplomatique pendant lesquels le pape continue de négocier avec Charles sa venue en Italie, et ce jusqu'au début de l'année 1494[5].

Pourtant en mars 1494, la rupture semblait consommée après l'investiture de l'Aragonais. Les basses manoeuvres du pape pour tromper le roi et son entourage se retournent contre lui: en février 1494, le carme espagnol Gratien de Villanova porte au roi une lettre pontificale dans laquelle le pape feint d'ignorer que le roi Ferrant est mort, s'inquiète de la puissance de l'Aragonais et l'exhorte à ne pas quitter la France; quand Charles apprend, par les ambassadeurs milanais, que la lettre était fallacieuse car le pape connaissait à cette date la mort du roi Ferrant et avait donc sciemment menti, il comprend qu'il a été joué; il utilise alors, pour la première fois dans ses relations avec ce pape, l'arme préférée des monarques transalpins à l'égard de la papauté, à savoir la menace d'un concile. En retour et non sans ironie, le pape annonce à la cour de France l'investiture prochaine d'Alphonse octroyée le 9 mars en même temps qu'il envoie au souverain qu'une rose d'or, signe de la bienveillance pontificale, ce qui ne fait qu'accroître la rancœur française. Peu d'historiens français ont perçu avec promptitude la duplicité pontificale, à l'exception de Commynes qui, dans son 7ème livre écrit, il est vrai en 1495-1496, donc *post eventum*, compte Alexandre VI parmi les en-

[4] F.H. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1882, p. 282.

[5] *Ibid*., p. 296: envoi du carme espagnol Gratien de Villanova en France pour encourager l'entreprise.

nemis du roi[6]. En revanche, rares sont les historiens français, tout empreints de culture gallicane, à mesurer les difficultés objectives d'Alexandre; son dilemme était le suivant à la fin de l'année 1493 et au début de 1494: il ne pouvait accepter les conditions des Aragonais alliés aux Orsini, qui pouvaient l'écraser aisément au cas où le pape adresserait des encouragements trop explicites au roi de France; en sens inverse, la menace constante d'une alliance franco-impériale lui semblait entraîner le risque d'un concile qui allait immanquablement le déposer. C'est entre ces deux maux que se situe son activité. Seul Paul Jove l'a bien compris: la diplomatie d'Alexandre consiste à laisser chaque camps, français et aragonais, croire que le pape est de son côté, unique façon de les maintenir à une distance de sécurité de Rome. Les jeux de la diplomatie tant ouverte que secrète dont parle Paul Jove ont pour visée de monnayer plus chèrement l'alliance avec le pape[7]. Que la menace de l'un d'eux se fît plus pressante et c'est avec l'autre qu'il négocie. Le chroniqueur de la cour romaine, Sigismondo dei Conti, ne dit pas autre chose quand il affirme que si le pape a fait écrire en ce sens (d'une intervention des Français), ce n'était pas qu'il espérât la venue de Charles, mais qu'il pensait mettre à profit la terreur du nom français, comme l'avaient fait beaucoup d'autres papes, entre autres le très prudent Paul II; mieux même, qui eût pu croire qu'un jeune roi, alors que les affaires de l'Etat n'étaient pas totalement réglées, allait abandonner son royaume et son fils unique pour se lancer dans l'aventure italienne. Les Français eux-mêmes savaient bien que les Italiens sont plus faits pour tromper que pour être trompés. Comment ont-ils pu se laisser gruger par la parole des Italiens?[8].

[6] PHILIPPE DE COMMYNES, *Mémoires*, éd. B. DE MANDROT, II, Paris 1903, p. 131.

[7] PAUL JOVE, *Historiarum sui temporis*, Venise, sumptibus D. Petri Boselli, I, 1552, p. 18*v*: «Ipse pontifice [...] in incerto habebat Gallis ne fuerat an Aragoniorum amicitiam sequeretur. Timebat potentiam propinqui praevilidique regis ne foret hostis [...] perhorrebat ex adverso gallica arma quae sine confusione rerum omnium in Italiam evocari non poterant. Quibus de causis vir eruditus artificio simulationis, modo harum modo illarum partium legatos alia palam, alia secreto mentiendo ac pollicendo ipsa spe ineundae sacietatis mirifice distinebat: ita tamen ut multi eum ad Aragonios inclinare manifeste sentirent at si quid propensius vel apertius in causa diceret aut faceret, id eo simulante fieri arbitrarentur, ut anxis et dubitantibus Aragoniis, amicitiam suam gravioribus impositis conditionibus venditaret». Sur la date de composition des *Histoires*, et singulièrement de cette première partie, cfr. T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton 1995, p. 298, qui estime qu'elle fut rédigée vers 1521-1523. A ce moment-là, Jove n'a pas encore eu connaissance des *Mémoires* de Commynes dont la première édition est de 1524.

[8] SIGISMONDO DEI CONTI, *Historiae sui temporis – Storia dei suoi tempi*, II, Ro-

Bien sûr, il n'était pas dans l'ordre de l'historiographie française d'expliciter les subtilités douteuses d'Alexandre VI, mais il est frappant que ces subtilités aient échappé à la plupart des sources. Les chroniqueurs français contemporains n'ont pas fait preuve d'une grande lucidité; plusieurs auteurs, partis avec le roi à la conquête de Naples, passent même sous silence l'attitude sinueuse du pape. Ainsi dans sa continuation du *Compendium* de Robert Gaguin, le juriste et historien Pierre Desrey de Troyes semble totalement ignorer les manœuvres pontificales; en décembre 1494, alors que l'armée française est à Viterbe et que la Trémouille est envoyé à Rome pour y négocier le passage dans la Ville, Desrey se contente d'écrire que le pape promit d'être loyal, sans évoquer plus avant les conditions surprenantes de cette loyauté[9]. Même son de cloche chez le soldat Guillaume de Villeneuve, auteur d'une relation sur la

me 1883, p. 60: «Scripsit igitur pontifex ad regem Carolum, Ludovico Sfortia non dissuadente, brevem epistolam [...] ut ad repetendum regnum Neapolitanum animum adiiceret; fore enim, quod semper optasset, ut facillimo Romano pontifice uteretur: quae quidem Alexander scribi mandaverat, ut terrore nominis Gallorum, quod multi alii pontifices, praesertim Paulus II sapientissimus fecerat, non quod regem venturum speraret. Nam quis prudentior suspicatus esset, regem adolescentem ferme, qui quator et viginti annos natus esset, qui unicum filium, et eum quidem infantem haberet tam opulentum regnum impolitis praesertim adhuc Britanniae et Burgundiae rebus, ut Alpes transcenderet, relicturum, incerta pro certis secuturum et fidei Italorum, quos magis idoneos fallere, quam falli credunt, et dictitant, se commissurum?».

[9] PIERRE DESREY, *De l'entreprise du voyage du roy Charles VIII pour aller recouvrer son royaume de Naples et comment il y fut incité*, dans L. CIMBER-F. D'ANJOU, *Archives curieuses de l'histoire de France*, Ière sér., 1, Paris 1834, p. 232: «le roy y demoura cinq jours (à Viterbe) [...] puis il envoya le seigneur de la Trimouille par devers le pape Alexandre VI, lequel promit d'être loyal au roi; et, pour mieux l'en assurer, il luy envoya quelques cardinaux et évesques et mesmement son confesseur». Cette édition par Cimber et D'Anjou reprend, en réalité, un passage de *Grandes Chronique des roys de France* parues sous le titre *Histoire de Charles VIII*, éd. TH. GODEFROY, Paris 1684, pp. 190 e s. Ces *Grandes Chroniques* constituent en fait une traduction-continuation du *Compendium* de Robert Gaguin (parue en 1514 chez Galliot du Pré) accomplie par Pierre Desrey. Ce même Desrey avait également publié en 1512 à Paris pour J. Petit et M. Le Noir, une continuation de la *Chronique* de Monsterelet, qui démarque, pour le règne de Charles VIII, le texte d'André de la Vigne, (*Le voyage de Naples*). Sur les rapports complexes entre toutes ces sources historiographiques relatives à l'entreprise, cfr. l'introduction à ANDRÉ DE LA VIGNE, *Le voyage de Naples*, éd. A. SLERCA, Milano 1981, surtout pp. 57-70; sur les continuationes-amplifications de l'œuvre de Gaguin par Pierre Desrey, qui tenta d'ac-

conquête de Naples[10]. Bien des années après, le brave bourgeois marseillais Honorat de Valbelle, auteur d'une histoire journalière, utilise même un raccourci saisissant pour décrire les relations franco-pontificales: Alexandre VI aurait béni l'initiative royale et conféré le titre de roi de Naples à Charles VIII[11]. L'historien officiel de l'Entreprise, André de la Vigne, qui accompagna le roi en Italie rapporte dans son *Voyage de Naples* que les deux hommes entretenaient des relations de franche cordialité[12].

Dès la fin de novembre 1494, le roi n'étant pas encore entré à Rome, la duplicité d'Alexandre n'était plus ignorée de l'entourage royal. Le cérémoniaire Burckard rapporte à cette date l'entrevue à laquelle il participa comme interprète entre le pape et l'envoyé impérial, Rodolphe, comte d'Ascagne, durant lequel le pape chercha à indiquer que Charles voulait la couronne impériale et cherchait à s'emparer de villes relevant de la juridiction de l'empire: le pape assurant son interlocuteur que, même l'épée sur la gorge, il n'aurait jamais consenti à une telle spoliation[13]; le roi en est informé. Plus encore, on apprit bientôt les pratiques d'Alexandre VI et de Baja-

créditer l'idée qu'il s'est contenté de 'pirater' la vraie traduction faite par Nicole de La Chesnaye en 1513, cfr. F. COLLARD, *Histoire de France en latin et histoire de France en langue vulgaire: la traduction du Compendium de origine et gestis Francorum de Robert Gaguin au début du XVIe siècle*, dans PH. CONTAMINE-Y. M. BERCÉ édd., *Histoires de France, historiens de la France* (Actes du colloque international de Reims, mai 1993), Paris 1994, pp. 96-98.

[10] GUILLALME DE VILLENEUVE, *Mémoires (1494-1497)*, Paris 1820 (Collection Petitot, XIV).

[11] HONORAT DE VALBELLE, *Histoire journalière (1498-1539). Journal d'un bourgeois de Marseille au temps de Louis XII et François Ier*, éd. V.L. BOURRILLY, Aix-en-Provence 1985, p. 6: «Entré en Italie, sans opposition, il fit la paix avec le pape Alexandre VI, obtint sa bénédiction et fut couronné roi de Naples». Sur l'absence d'investiture pontificale, cfr. Y. LABANDE-MAILFER, *Charles VIII et son milieu. La jeunesse au pouvoir*, Paris 1975, p. 314.

[12] DE LA VIGNE, *Le voyage de Naples* cit., p. 235: «Si bonne amour et parfaicte alïance/furent entr'eulx, comme Dieu le vouloit/que bras soubz bras devisant a plaisance/en compagnon l'un a l'autre parloit/et tellement que bien souvent falloit».

[13] CIMBER-D'ANJOU, *Archives curieuses* cit., p. 239, qui citent Burckard: «Feria secunda quarta die novembris (24 novembre) venit coram sanctissimo nostro domino vocatus et me secum interpretantem duxit magnificus et illustris dominus Rudulphus comes Ascanie cui S.D.N. commemoravit insolentiam regis Franciae quam faciebat S.R.E. et quod forte non solum quereret se dominum faceret civitatum et terrarum Italiae ad sanctum romanum imperium spectantium, sed etiam nomen et titulum imperii ejusdem sibi usurpare, cui tamen sanctitas sua nunquam esset consensura etiam si gladius nudus propterea sibi ad guttur suum apponetur».

zet visant à renforcer la défense du royaume d'Alphonse. Rien ne transpire chez les chroniqueurs, hormis Commynes, qui est davantage un mémorialiste qu'un historien (dont les *Mémoires* n'ont d'ailleurs aucun caractère officiel, mais qui sont connus des auteurs postérieurs[14]).

Dans le fond, cette phase des relations franco-pontificales reproduit sur un temps très bref l'essentiel des stratégies internationales des deux camps depuis un demi-siècle: côté français, obtenir la reconnaissance pontificale du royaume napolitain en menaçant le pape d'un concile en cas de refus[15]; côté pontifical, isoler la France, en excipant de ses prétentions jamais ouvertement affichées mais souvent évoquées à l'empire. Sur ce dispositif assez classique depuis Pie II au moins, les sources françaises font silence. Même la découverte par le cardinal de Gürck des lettres de Buzzardo, l'envoyé du pape, chargé de négocier l'entente avec Bajazet, ne semble pas marquer les esprits en France, alors que l'affaire fit grand bruit en Italie. Dans ses lettres avec Alexandre VI, Charles, mis au courant de la trahison du pape, n'évoque jamais la saisie de ces lettres sur le contenu desquelles il est informé depuis le 27 novembre 1494[16]. Son silence pèse sur l'historiographie de son temps. Des auteurs pourtant renseignés comme Robert Gaguin taisent l'événement. Côté diplomatique, tout semble fait alors pour ne pas brusquer le pape. Les lettres royales expédiées en décembre font assaut de politesse et de déférence envers Alexandre VI. Mieux même, Charles reprend l'initiative diplomatique. Fin novembre, il fait rédiger un mémorandum à toute la chrétienté, aussitôt traduit en italien nous assure Marino Sanudo[17], dans lequel il expose les raisons de sa présence en Italie. Or, ce mémorandum, qui est un mandement royal, est repris et traduit en français par le chroniqueur bourguignon Molinet qui, à son tour, fait silence sur les agissements du pape et son appel à Bajazet, alors même que le document ne s'explique pas sans l'arrière-plan des manœuvres pontificales[18]. Que dans la pratique, tout ait été fait pour ménager

[14] Sur la tradition des *Mémoires*, cfr. J. DUFOURNET, *Les premiers lecteurs de Commynes ou les Mémoires au XVIe siécle*, dans ID., *Philippe de Commynes. Un historien à l'aube des temps modernes*, Bruxelles 1994, pp. 145-192. Edités dès 1524, ils furent bientôt connus et traduits dans toute l'Europe. Pour la circulation de l'œuvre en Italie, cfr. TH. MAISSEN, *Von der Legende zum modell*, Bâle 1995, pp. 286-296.

[15] Cfr., en général, A. LANDI, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516): un problema irrisolto*, Torino 1997.

[16] LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII* cit., p. 298.

[17] MARINO SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, éd. R. FULIN, Venezia 1873 (Archivio Veneto, 3), p. 173.

[18] *Chroniques de Jean Molinet*, édd. G. DOUTREPONT-O. JODOGNE, II, Bruxelles 1935, p. 403.

le pape, tout en le conduisant à son corps défendant à une plus grande bienveillance envers les Français, se comprend; que rien n'ait filtré chez les contemporains français semble plus difficile à expliquer.

Cette ambiguïté maîtrisée ou involontaire se trouve mise en scène assez clairement lors des premiers jours de l'installation française à Rome. L'épisode est connu mais mérite qu'on y revienne. Décontenancé par la vitesse de l'avance française, Alexandre VI, rapporte Commynes, aurait reconnu avec tristesse que la conquête s'était faite avec des «éperons de bois et (seulement) de la craie» pour marquer les logis à réquisitionner et sans opposition, façon de dire que nul n'avait tenté d'y faire obstacle. Pour sa part, le roi ayant obtenu le passage à Rome le 31 décembre 1494, s'installe au cœur de la Ville. Le poète et historien français André de la Vigne, dans la *Ressource de Chrétienté*[19], passage moralisé qui ouvre le *Verger d'honneur* (1495) croit déceler un changement d'attitude du roi: Charles, dit-il, fit ériger deux fourches patibulaires, pour bien signifier que la Ville changeait de maître et «qu'il a, à Rome comme à Paris, haute, moyenne et basse justice». La même idée d'une domination royale sur la capitale de la chrétienté est exprimée par le poète Octavien de Saint Gelais selon qui Charles «laissa à Rome le glaive de la justice et zèle d'amour, extirpant tout meffaict»[20]. L'épisode des fourches patibulaires est repris par les historiens du temps, mais en général moins comme signe de l'autorité du roi sur la Ville que comme manifestation de son désir de justice, car ce sont surtout des soldats de l'armée française qui sont pendus[21]. Au demeurant, la réalité est plus complexe que ce qu'en rapportent André de la Vigne ou Octavien de Saint Gelais, qui ont écrit quelque temps après le retour en France. Charles est maître de Rome, mais son attitude à l'égard du pape manifeste toujours une forme d'ambiguïté dont se fait le témoin le néo-cardinal Briçonnet dans une lettre à la reine Anne: «Nostre Saint Pere est plus tenu au roy qu'on ne pense, car si ledit Seigneur eust voulu obtempérer à la plupart des messeigneurs les cardinaulx, ils eussent faict un autre pappe, en intencion de reformer l'Eglise, ainsi qu'ils disoient. Le roy desire bien la reformation, mais ne veult point entreprendre sa depposicion, quelque

[19] ANDRÉ DE LA VIGNE, *Ressource de Chrétienté*, éd. C. BROWN, Toronto 1989; le texte est repris ensuite dans DE LA VIGNE, *Le voyage de Naples* cit., p. 234; cfr. Y. CLOULAS, *Charles VIII et les Borgia en 1494*, dans *Italie 1494*, éd. C.A. FIORATO, Paris 1995, p. 45.

[20] R.W. SCHELLER, *Imperial Themes in Art and Literature of the Early French Renaissance: the Period of Charles VIII*, «Simiolus», 12 (1981-1982), p. 41, note 147.

[21] Cfr. par exemple Jean Bouchet, Robert Gaguin, le continuateur de Nicole Gilles (cfr. *infra*).

chose qu'il luy fait adherer à son ennemy»[22]. Commynes confirme cette disposition du roi envers Alexandre VI en rappelant que Charles s'est par deux fois opposé à la canonnade du château Saint Ange où s'était réfugié Alexandre[23].

La scène de la première rencontre entre le roi et le pape nous est demeurée célèbre grâce notamment à la description de Burckard. Se trouvant dans les jardins du Vatican, le roi aperçoit le souverain pontife et accomplit deux génuflexions que le pape feint de ne pas voir. Alors que le roi s'apprête à une troisième génuflexion, le pape se précipite vers lui, le relève puis lui promet le libre passage des troupes françaises dans ses états, *contra omnem pontificis voluntatem* ajoute perfidement le cérémoniaire. La même source nous avait déjà révélé la volonté pontificale de feindre l'accommodement pour mieux imposer ses vues. En effet, lors de l'envoi de l'ambassade française en décembre 1494 chargée de négocier l'entrée du roi, Burckard, en bon maître de cérémonies soucieux du protocole, avait été amené à chasser les prélats français qui, contre tous les usages, avaient pris place dans la grande chapelle du palais sur les sièges des cardinaux. Aussitôt, le pape prend à partie l'infortuné maître de cérémonies en lui disant que son esprit protocolaire allait ruiner ses plans en lui mettant les Français à dos, et qu'il fallait donc les laisser occuper les places qu'ils désiraient[24].

Là encore, les sources narratives françaises, contemporaines de ces

[22] J. La Pilorgerie, *Campagnes et Bulletins de la grande armée d'Italie*, Nantes-Paris 1866, p. 135. Cfr. aussi Arnauld le Ferron, continuateur de Paul Emile, qui reprend cette idée d'une conspiration des cardinaux destinée à déposer le pape, en y ajoutant, plus lucide que les historiens français qui l'avaient précédé, que les cardinaux n'étaient pas les mieux placés, en matière de simonie, pour faire la leçon au pape (Arnoldo Ferroni, *De rebus gestis Gallorum libri IX*, Paris 1550, p. 8: «Alexander in Vaticano secesserat, praesidiumque id firmaret [...] Agitatum est de abroganda dignitate pontifici, admoteque sunt machinae bellicae Vaticano, cum is pacis regis legatis de pace acturis portas clausisset. Ipsi purpurati palam agere coeperunt et dicere decernandam in eum quaestionem: ex Vaticano invictum educendum, secernendos dandosque iudices apud quos causam dicat, Ascanius Sfortia pontificatum emptum aiebat, idem plerique alii, et sane haud insulse, ni ipsi mundi-tianibus ipsis prefacti fuissent, cum et vicecancellarii (-sic enim vocant-) ordinem, ingentemque pecuniam cum domo pontificia idem ipse Sfortia recepisset»).

[23] Commynes, *Mémoires* cit., II, p. 187.

[24] Cimber-D'Anjou, *Archives curieuses* cit., p. 267 qui citent Burckard: «[26 décembre 1494] Erant autem cum dictis tribus oratoribus multi Gallis quorum sine aliqua discretione posuerunt se prope praelatos et in eorum etiam scammis sederunt, vosque eos inde tollerem et ad convenentia loca ponerem. Papa mihi ad se vocato i-rato animo dixit me rem suam destruere et quod Gallos stare permitterem, ubi vellent, pro eorum libito voluntatis».

cérémonies, n'ont rien perçu de l'ambiguïté du pape. Il existe une relation épistolaire inédite de ces rencontres, conservée aux archives de l'Isère à Grenoble, vraisemblablement écrite par le conseiller royal Rabot, qui décrit par le menu les rencontres du pape et du roi, mais qui n'envisage nullement les arrière-pensées du pape: dans ce manuscrit, le conseiller décrit le «pape qui prit le roi par les joues, l'embrasse terriblement, tant qu'il se povoit souler de le baiser [...] Et puis il print le roy par la main et marchèrent en un autre jardin, et avoit le roy un bonnet au poing. Mais le pape prenoit toujours le bonnet du roy et le luy remetoit et à chacune foys, il le baisoit et le baisa bien XX foiz avant qu'ils fussent en la chambre du pape»[25]. Assurément cette lettre purement informative n'avait pas pour objet d'analyser les souterrains de la stratégie pontificale, mais elle révèle une sorte de cécité française. A aucun moment, ce conseiller, par ailleurs avisé, ne semble entrevoir la duplicité du pape. C'est une version très semblable que diffuse l'indiciaire de la Maison de Bourgogne, Jean Molinet[26]. Un seul auteur, il est vrai d'importance puisqu'il s'agit de Robert Gaguin, historiographe, non officiel mais bien informé, relate dans son *Compendium* que les cardinaux faisaient pression sur le roi pour qu'il déposât le pape. Or, dit l'historien, le roi entendant cela refusa d'agir perfidement alors qu'il venait de donner sa parole au pape[27]. Ce point de vue n'est pas toujours repris par des compilateurs contemporains ou légèrement postérieurs comme Jean Bouchet, auteur des *Annales d'Aquitaine* (1524) qui se contente d'évoquer la cérémonie religieuse qui suivit la rencontre au cours de laquelle Charles «servit le pape comme premier enfant de l'Eglise»[28]. Ce sont terme à terme les paroles du continuateur de Nicole Gilles (en son temps historiographe officiel de Louis XI), qui évoque

[25] Cité par LABANDE-MAILFER, *Charles VIII* cit., p. 317.

[26] MOLINET, *Chroniques* cit., p. 406.

[27] ROBERT GAGUIN, *Annales de regum Francorum gestis*, avec la continuation de HUBERT VELLEN, Paris, chez Pierre Viard, 1521, f. 292: «Fuere sicuti accepti plerique ex cardinalium coetu qui Carolo suaderent Alexandrum captum abduxere ut pontificatu amoveretur. Quibus audiens non fuit pius princeps perfide se facere ratus, si post datam fidem calumniam inferret pontifici».

[28] JEAN BOUCHET, *Chroniques d'Aquitanie. Faicts et gestes en sommaire des roys de France et d'Angleterre, Pays de Naples et de Milan*, Poitiers 1644, p. 310. La source pourrait être Robert Gaguin qui note: «Fecit rem divinam pontifex eique post sumptam eucharistiam vinum in sacrum calicem Carolus ministravit». Signalons qu'en revanche, les auteurs italiens sont convaincus de la prochaine déposition d'Alexandre: Marino Sanudo écrit que le pape «molto dubitava di esser privato del papato, o ver da li cardinali teneva del re fusse eletto un altro papa, et seguir scisma»; un autre 'diariste' vénitien Domenico Malipiero estimait que «Carolo adopera [...] per [...] desmetter el papa e crear in suo luogo el cardinal Ascanio».

la promenade amicale des deux hommes dans les jardins du Vatican[29]. Plus étonnant encore, le traducteur de Gaguin en 1514, Nicole de La Chesnaye, évite de traduire l'interprétation donnée par sa source quant au maintien d'Alexandre VI. L'affirmation d'une fidélité royale à la parole donnée ne semble même plus utile à mettre en avant pour justifier la prudence de Charles[30]. Il faut attendre des historiens très postérieurs, de l'époque de Louis XII et François Ier, et même au delà, pour voir apparaître des jugements plus circonspects sur l'attitude du pape envers le roi au moment de leur rencontre. Tel est le cas de Brantôme qui, dans son *Eloge du roi Charles VIII* qui ouvre sa galerie de portraits des grands capitaines français, explique la modération du roi face à l'empressement des cardinaux par sa profonde piété, précisant seulement que le monarque n'a pas été payé en retour puisque le pape l'a par la suite encore trahi[31]. Mais aucune source ne s'en tient à l'analyse faite par Briçonnet: le roi ménage le pape pour éviter qu'il ne renforce le camp des Aragonais. La rencontre du 16 janvier est en revanche d'une grande importance pour le pape: non seulement il conserve la tiare, mais il poussera l'ironie jusqu'à faire peindre par Pinturicchio des fresques pour le château Saint Ange dans lesquelles, semble-t-il, étaient représentés les épisodes de subordination du roi au pape: Charles tenant l'étrier du pape, Charles agenouillé devant le pontife, etc[32]. Or, les sources françaises sont passées totalement à côté de

[29] NICOLE GILLES, *Annales et chroniques* (continuées jusqu'en 1557), Paris, chez Ambroise de la Porte 1557, f. 114*v*.

[30] Il faut utiliser la traduction de Nicole de La Chesnaye avec précaution tant il s'avère un piètre latiniste; par conséquent, toute interprétation de ce texte en termes politiques risque de tourner à vide, et les lacunes dans la traduction sont peut-être davantage imputables à l'incurie du traducteur qu'à sa volonté de repenser le contenu de l'œuvre originale (sur la traduction, cfr. COLLARD, *Histoire de France en latin* cit., pp. 101-115).

[31] *Eloge du roi Charles VIII*, dans *Oeuvres complètes de Pierre de Bourdeille, seigneur de Brantôme. Grands capitaines françois*, éd. L. LALANNE, II, Paris 1866, p. 288: «mais le violement de la Sainte religion le retira et le reproche qu'on luy eust pu faire d'avoir offensé sa saincteté, bien qu'elle lui en eust donné sujet, et se doutoit-on bien qu'il luy en donneroit un autre, comme il fit et pour ce force gens le poussoient à luy rendre la pareille, quand ce n'eust été que pour se tenir sur ses gardes; mais tant s'en faut qu'il luy rendit tout honneur et obéissance, en luy baisant en toute humilité la pantoufle». Sur le projet historiographique de Brantôme, cfr. M. LAZARD, *Brantôme*, Paris 1995, pp. 309-315.

[32] Cfr. D. TORACCA, *Storie dipinte di pontefici*, dans *La libreria Piccolomini nel duomo di Siena*, édd. S. SETTIS-D. TORRACA, Modena 1998, pp. 227-236, et G. LE THIEC au Convegne "Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI", Città del Vaticano-Roma 1-4 dicembre 1999.

l'événement. Même Commynes, fin connaisseur de l'Italie, se contente d'une allusion à cette première entrevue («Et luy fait le roi obedience filiale, en toute humilité que roy sauroit faire»): il est vrai que pour lui, le problème majeur du roi tenait alors à la disproportion entre la volonté royale d'imposer la réforme de l'Eglise et la faiblesse de ses possibilités, autrement dit, à demi-mots; le mémorialiste confirmait que le pape et les cardinaux semblaient trop coriaces pour le jeune monarque, mal entouré par ses conseillers[33].

Il est inutile de reprendre des points connus de longue date sur la façon dont Rodrigue Borgia est parvenu à éluder l'essentiel des attentes du monarque français, en particulier son investiture du royaume de Naples. Dans le fond, l'historiographie française, par son silence, révèle une petite victoire de la diplomatie pontificale qui a parfaitement su cacher ses intentions. Et pourtant cette historiographie est très loin d'être neutre; elle vibre d'un gallicanisme toujours réaffirmé: le toucher des écrouelles, la forte impression laissée sur les Romains par les fourches patibulaires; même les différents pèlerinages du roi de France à Rome sont rappelés pour exalter sa piété, mais il s'agit d'une piété se passe pape: le traducteur de Gaguin, outrepassant sa source, nous montre Charles se rendant dans les églises et réglant les affaires romaines «parce que le pape était absent» ajoute-t-il en guise d'explication. Seule la fuite de César Borgia à Velletri, donné en gage de bonne foi par le pape et qui devait accompagner les Français à Naples a suscité davantage de désapprobation des auteurs. André de la Vigne, poète et chroniqueur, dénonce la trahison envers le monarque et annonce que le pape s'en repentira, lui qui verra ses deux fils emprisonnés. L'auteur suggère aussi que le pape était au courant de ce coup fourré[34]. Parmi les sources françaises, prévaut l'hypothèse (vraisemblablement erronée) d'une complicité dans ce parjure entre le père et le fils. Les mêmes accusations se retrouvent dans les sources françaises à propos de la mort de Djem: nul doute ne semble planer sur la nature et l'auteur de ce décès suspect. Commynes

[33] COMMYNES, *Mémoires* cit., p. 188: «car il estoit jeune et mal accompaigné pour conduyre un si grand oeuvre que de réformer l'Eglise, dont il avoit bien le pouvoir, mais qu'il l'eust sceu bien faire».

[34] CIMBER-D'ANJOU, *Archives curieuses* cit., qui citent André de la Vigne, *Verger d'honneur*: «Et se tint [le roi] jusqu'au moys de fevrier [à Velletri] où cependant plus vite qu'un lévrier le fils du pape/secrètement pae nuyt/se désrobat et de fait s'enfuyt/devers le pape, dont tous deux mal gardèrent/leur foy promise, car ils se parjurèrent/de qui personne ne doit tenir conte/car il avoit fait au roy le serment/Et se fioit en luy si grandement». Cfr. aussi DE LA VIGNE, *Le voyage de Naples* cit., p. 241, qui reprend le thème de la trahison, «le vilain tour qu'avoit commis le tres deloyal traïtre».

comme Gaguin, plus tard Paul Jove et Guichardin l'ont suggéré ou affirmé[35]. Sur l'attitude du pape à la suite du retour du roi en France, nous ne sommes guère renseignés par les historiens. Seul Robert Gaguin remarque encore une fois qu'au départ de Naples des Français, le pape a fermé les portes de Rome et qu'avec ses cardinaux, il a pris une fuite honteuse malgré les précautions militaires prises; cependant le roi de retourn de Naples et avec l'agrément du peuple romain fait une halte dans la cité pontificale[36].

Après la perte de Naples et de la majeure partie du royaume, Alexandre avait confirmé son engagement dans la ligue, non sans une prudente mesure toutefois: en juillet 1496, il envoie comme légat le cardinal Carvajal avec pour mission de menacer le roi d'excommunication si celui-ci tente de reprendre pied en Italie, mais contrairement aux objurgations vénitiennes il se refuse toujours à excommunier le roi[37]. C'est que de fait la situation du pape est loin d'être assurée à Rome. Les prédications enflammées de Savonarole, son messianisme pro-français constituent autant de menaces d'un retour des Transalpins en Italie et d'une déposition du pape. Menaces loin d'être vaines si l'on pense que Charles VIII avait en janvier 1497 demandé un avis à la Sorbonne au sujet de la question du concile[38]. Finalement la mort presque concomitante de Savonarole et de Charles VIII semblait modifier la donne en Italie. Le pape espérait contrôler la situation d'autant qu'il avait des armes en son pouvoir.

Avec l'arrivée au trône de Louis XII, en effet, Alexandre VI se retrouve en position de force. Le roi est marié à Jeanne de France, fille de Louis XI, qu'il avait dû épouser à la demande de ce dernier. Dès son avènement, le roi avait fait savoir son désir de divorcer et entrepris des démarches en ce sens[39]. Or, une telle procédure relevait du pouvoir spirituel. Dès le 4 juin, soit à peine après deux mois de règne, le pape envoyait une ambassade soigneusement choisie munie d'une mission précise: négocier la dissolution du mariage contre une promesse d'union princière pour César Borgia et son établissement en France. Plusieurs lettres et ambassades sont échangées dont la bulle qui énumère les divers motifs de nullité (29 juillet 1498) jus-

[35] COMMYNES, *Mémoires*, cit., II, p. 202. Pour un examen récent de l'affaire Djem, cfr. N. VATIN, *L'ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem, l'Empire ottoman et la Méditerranée orientale entre les deux sièges de Rhodes (1480-1522)*, Louvain-Paris 1994.

[36] GAGUIN, *Annales* cit., f. 292: «Redeunti portas urbis Alexander claudit. Quam licet fossis et aggeribus vallasset, ornetum tamen cum cardinalibus se confert. Veniens Romam Carolus favente populo in ea statione fecit».

[37] PASTOR, *Histoire* cit., V, p. 464; et LABANDE-MAILFER, *Charles VIII* cit., p. 426.

[38] PASTOR, *Histoire* cit., VI, p. 33.

[39] B. QUILLER, *Louis XII*, Paris 1986, pp. 195-196.

qu'à l'arrivée du duc de Valentinois, porteur des dispenses pontificales qui permettent à Louis d'épouser Anne de Bretagne, car des liens de consanguinité les unissent (18 décembre 1498). Le pape a suivi l'affaire délicate de ce divorce avec attention. Alors que contre toute attente, Jeanne de France parvient à faire entendre sa cause auprès des deux juges commis par le pape, ce dernier nomme le 31 août 1498 Philippe de Luxembourg, évêque du Mans, comme troisième juge, qui hâtera la sentence finale du divorce: c'est un ami de Louis XII[40].

En mai 1499, César, quant à lui, épouse Charlotte d'Albret. Désormais, une nouvelle alliance européenne est constituée. Le pape s'associe aux visées franco-espagnoles de démantèlement du royaume de Naples: Ferdinand d'Aragon et Louis XII sont déclarés par une bulle pontificale vassaux du Saint Siège (juin 1501)[41]. Le roi Frédéric de Naples est déposé au motif qu'il a négocié avec les Turcs![42] Ce qui fait dire à Ascagne Sforza, dans une lettre à son frère d'avril 1499, que le pape est 'tout français'[43].

L'armée française prend alors possession de Naples et le roi cherche à s'y implanter durablement, à l'instar de sa tentative de réforme administrative milanaise. Ce qui nous retient ici, ce sont les méandres diplomatiques: plus avisé que Charles VIII, Louis sait qu'il lui faut se méfier des Borgia. N'est-il pas symptomatique qu'à Naples, il a ordonné, en 1502, la frappe d'un ducat d'or au revers duquel il fait graver une citation d'Isaïe: *Perdam Babylonis nomen.* Si l'assimilation de Babylone et du Grand Turc va de soi, la référence à la destruction de Rome-Babylone, au sortir de la crise savonarolienne, n'est pas à exclure non plus[44]. En effet, après une première période si ce n'est d'amitiés, du moins de convergence d'intérêts, les relations franco-pontificales allaient prendre une tournure plus sévère à

[40] F. J. BAUMGARTNER, *Louis XII*, Londres 1994, p. 75. Sur le divorce, cfr. R. A. M. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Alexander VI et le divorce de Louis XII,* «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 57 (1896), pp. 197-204.

[41] PASTOR, *Histoire* cit., VI, p. 77.

[42] K. SETTON, *The papacy and the Levant, 1204-1571, 2, The XVth. Century*, Philadelphia 1978, p. 514.

[43] Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI et Luigi XI*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 17-18 (1895), p. 109. Même idée exprimée par MARINO SANUDO, *I Diarii*, a cura di G. BERCHET, II, Venezia 1879, p. 798 (juin 1499).

[44] Sur l'assimilation, Rome-Babylone chez Savonarole, cfr. D. WEINSTEIN, *Savonarole et Florence,* Paris 1973, p. 190. Il faut aussi se souvenir que cette interprétation 'pré-réformatrice' du *motto* de Louis XII n'est pas une vue des seuls historiens contemporains. Dès le XVIII siècle, des auteurs allemands et français polémiquaient sur le sens de cette formule. Cfr. R. W. SCHELLER, *Gallia cisalpina: Louis XII and Italy 1499-1508*, «Simiolus», 15 (1985), pp. 19-20.

partir de 1502. Les Borgia, singulièrement César, lui créaient des difficultés: le duc de Valentinois, mis en possession de la Romagne, s'attaquait désormais à la Toscane et Pise faisait flotter ses armes[45]. En juillet 1502, à Asti, Louis reçoit César et lui enjoint de modérer ses ambitions toscanes[46]; dans le même temps, il lui offre trois cents lances supplémentaires pour terminer la conquête du royaume de Naples. Cependant, l'alerte a été d'autant plus chaude que l'arrivée de César auprès du roi de France intervenait alors que ce dernier tenait un conseil en compagnie de toutes les forces italiennes hostiles aux Borgia: Guidobaldo de Montefeltro, fils du duc déposé, Pier Varono, fils du tyran vaincu de Camerino, Giovanni Sforza de Pesaro et François de Gonzague[47]. Les Français sont dans des dispositions pour le moins mitigées à l'égard des Borgia. Les signes, complaisamment rapportés par les chroniqueurs, semblent indiquer que le Pasteur de l'Eglise ne mérite pas sa place. Jean d'Auton (1466-1528), notre principale source historiographique sur le règne de Louis XII, abbé d'Angle en Poitou, qui accompagna le roi dans ses campagnes italiennes, relate la chute d'une partie du palais pontifical qui, en juin 1500, faillit tuer le pape, et, à l'instar de bien des sources italiennes, y voit moins un présage d'un avenir sombre qu'une punition céleste: «Ainsi fut perçus le souverain pasteur, qui peult estre indice de la dispercion de ses brebis ou persecution d'icelles»[48]. Et pourtant, d'Auton n'est pas, dans l'entourage royal, l'un des personnages les plus hostiles à Rodrigue Borgia. Sa grande inimitié s'exerce plutôt contre César Borgia, qu'avec une pudeur d'abbé réformateur, il appelle «neveu du frère du pape»[49]. Il est vrai d'ailleurs que d'Auton a dû sa promotion à la cour et ses fonctions d'historiographe à la reine Anne, laquelle est la plus vigoureuse opposante du Valentinois; ce dernier dispose en revanche de l'appui du cardinal d'Amboise[50]. Mais l'abbé historien retient de l'épisode de la chute d'une partie du palais la nécessité d'une réforme

[45] Y. CLOULAS, *Les Borgia*, Paris 1987, p. 284.

[46] JEAN D'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, éd. R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, III, Paris 1893, p. 15-16.

[47] CLOULAS, *Les Borgia* cit., p. 292.

[48] D'AUTON, *Chroniques* cit., I, Paris 1889, p. 296.

[49] *Ibid.*, II, p. 12. Sur l'inimitié que portait d'Auton à César Borgia, *ibid.*, p. 87: le choniqueur ne se fait pas faute de rappeler comment Philippe de Ravestein, amiral de la flotte, l'a pris à parti en lui reprochant de ne penser qu'à ses intérêts, en ayant poussé à la signature d'un accord avec Frédéric d'Aragon pour mettre un terme à la guerre de Naples (août 1501). Cfr. aussi *supra* nota 34.

[50] Cfr. la dépêche de février 1503 du vénitien Dandolo, ambassadeur résident en France, citée par de Maulde la Clavière, dans D'AUTON, *Chroniques* cit., I, p. XIV.

de l'Eglise puisqu'il écrivit peu après une *Epistre élégiaque par l'Eglise militante*, encore inédite, mais dont les miniatures représentent la chute d'une colonne de la basilique (de Rome?) sur l'Allégorie de l'Eglise; l'autre colonne est soutenue par la figure de Louis XII en Charité[51]. Quant à Humbert Verens, continuateur de Robert Gaguin jusqu'en 1521, il ponctue sa narration de l'événement en ajoutant que bientôt sur Alexandre allait s'abattre un destin plus cruel que les poutres du palais: il viendrait avec Louis[52].

En revanche, d'Auton se révèle plus avisé que les historiens de Charles VIII lorsqu'il relate l'arrivée des troupes françaises à Rome en juin 1501 et leur accueil par le pape. Instruit par les épisodes précédents, d'Auton analyse ainsi la réception: «le pape, nonobstant qu'il fust Espaignol et maulvaix Françoys, toutesfoys dissimula son maulvais vouloir et avec joyeuse chère receut les capitaines françoys»[53]. Cette fois-ci, à la différence de 1494, personne dans l'entourage n'est dupe du pape. En juillet 1501, un ambassadeur vénitien G. Cornelio rapporte les propos du cardinal d'Amboise selon lesquels il y avait en Italie trois hommes néfastes: Ludovic Sforza, Maximilien, et le pape[54]. De fait, ce n'étaient pas de vains propos puisqu'en octobre 1501, le cardinal d'Amboise part négocier à Trente avec Maximilien la déposition du pape et sa propre accession à la tiare: un mémorandum secret ne laisse aucun doute à cet égard, qui définit toutes les étapes de la réforme à venir[55].

On ne s'étonnera pas si la mort du pape est reçue en France avec une forme d'indifférence polie, voire d'ironie mordante. D'Auton affirme que pour l'honneur de la chrétienté, il n'en dira pas plus[56]. Mais à la cour de France, circulent des épitaphes cruelles, comme celle du poète Dardanus[57],

[51] *Ibid.*, I, p. 297.

[52] Continuateur de GAGUIN, *Annales* cit., f. 312: «Quippe Alexander fulmineris afflatus ventis mortuus creditus est. Set mox convaluit. [...] Ego facile crederim in certos saevissimos fortunam (quo Ludovicum cum unum efferat de alto – si dii sinant – mox elisura)».

[53] D'AUTON, *Chroniques* cit., II, p. 34.

[54] *Ibid.*, II, p. 87.

[55] *Ibid.*, II, p. 143.

[56] *Ibid.*, III, p. 202. Il ne peut s'empêcher, toutefois, de rapporter ce que d'autres auteurs ont colporté, à savoir l'état lamentable de décomposition de la dépouille mortelle, sujet de toutes les interprétation et suspicions quant à la nature du décès.

[57] *Ejusdem Dardani Epitaphium Alexandri Sexti, pontificis maximi*; cfr. aussi: «urbem rapinis, igne, ferro, funditus/ Vastavit, hausit, eruit, humana jura nec minus celestia/Ipsosque sustulit deos/ Ut scilicet, heu scelus, proprie nate conjugeret/ Nec execrandis abstineret nuptiis/ Timore sublato semel [...] Nunc aut Caligula nomina/ turpes aut Helios Gaballos», dans D'AUTON, *Chroniques* cit., III, p. 201.

qui évoque les amours incestueuses du papes et en fait l'égal à Rome des Néron, Calligula, Héliogabal. Quant au continuateur de Gaguin, il note avec un froid cynisme: ce fut un excellent pontifice pour sa famille[58]. Cependant, les jugements sur la personne et sa prévarication, son obsession à construire une dynastie italienne ou française (peu de temps avant de mourir alors que les hostilités avaient repris entre la France et l'Espagne pour le Sud de l'Italie, le pape s'était proposé de payer le deux tiers de la guerre contre les Espagnols si Louis XII accordait à son fils le titre de roi de Sicile, ce qui semble signifier qu'Alexandre envisageait une reconquête française au-delà du royaume de Naples[59]) ne doivent pas occulter que son attitude à l'égard

[58] Continuateur de GAGUIN, *Annales* cit., f. 314: «optimus fuerit pontifex sola prole notandus».

[59] C'est ce qu'affirme BAUMGARTNER, *Louis XII* cit., p. 131; cependant cet auteur renvoie à ce sujet à un manuscrit de la *Collection Dupuy* (ms. 28, f. 17) de la Bibl. Nat. de Paris. Or vérification faite, le texte inséré dans un ensemble portant le titre *Recueil de pièces, instructions, mémoires concernant l'histoire de l'Italie, XVe-XVIIe siècle* ne confirme pas l'hypothèse du savant américain. Au folio 17, il y est question d'un accord entre Alexandre et le roi de France pour pérenniser les installations des fils Borgia. En voici la teneur abrégée: «Don Jehan Borgia, duc de Candia, tient et possede au royaulme en Terre de labour le duché [...] et tient l'office de connestable et pour ce que ledit office de connestable est dudit duc de Candia lequel est de l'aage de sept ans et est absent et inhabille a exercer ledit office sa sainteté est contante s'il plaist au roy que ledit office soit baille au duc de Vallentinoy [...] Don Geoffroy Borgia, prince d'Esquillasse [...] est locothete cest a dire protonotaire du royaulme et y a neuf ans qu'il a toujours tenu et tient et exerce ledit office». Les revenus du Valentinois sont bien sûr détaillés. Il y est aussi question des engagements du roi de France et des concessions pontificale: «Et affin que le roy mieulx cognoisse que sa sainteté a sincerement et liberallement envers ledit roy, ce faisant des maintenant est contante sa sainteté donner et remettre liberallement et resolument tout le terme que ledit roy est tenu payer pour sa porcion dudit royaulme qui est XXIIII m. ducats l'année et de ce, sa sainteté en fera bulle autentique du conseil et consentement de messeigneurs les cardinaux et aultres si veult sa sainteté donner et remettre tout ce que le roy Frederic est oblige payer a sa sainteté par son obligation qu'il luy fist de l'investiture du royaulme qui est de C.m ducats au payement desquieulx ledit roy Frederic se obligea luy ses biens et ses possessions au royaume. Et s'il plaist au roy de faire et conclure en ceste facon pourra accepter et conclure de soy mesme et faire lesdits privileges en forme oportune ou envoyer procuration et faculte a ses ambassadeurs estant par deca de pouvoir conclure. En ce faisant, sa saintete baillera lesdites bulles d'investiture et remission dudit terme liberallement a ses ambassadeurs sans les mectre es mains du cardinal Saint Severin ainsi qu'on avoit conclu premierement» f. 17. S'agissant d'un recueil aussi composite, qui plus est écrit en français, alors qu'il s'agit vraisemblablement d'une lettre privée ou d'un projet d'accord, il va de soi que le document est une traduction; l'o-

de Louis XII n'a pas eu les mêmes ondulations qu'avec Charles VIII. Il est resté toujours fidèle à l'alliance française en qui il voyait le plus sûr moyen de conforter ses ambitions familiales. Il est d'ailleurs singulier que les historiens français l'aient reconnu, malgré le mépris qu'ils affichaient pour la simonie et le népotisme comme mode de gouvernement, et n'aient guère chargé le portrait du pape, décochant leurs flèches sur ses successeurs. C'est ainsi que Jean Bouchet, auteur des *Faicts et gestes en sommaire des roys de France et d'Angleterre, Pays de Naples et de Milan* ou le continuateur de Nicoles Gille commentent la mort du Pie III, successeur d'Alexandre: «S'il eust longuement vescu eust faict plusieurs grands ennuis aux Français car ia avoit commencé mais il deceda d'une fistule qu'il avoit à la cuisse»[60]. Seul Nicole de La Chesnaye en 1512, traducteur de Robert Gaguin, ajoute «Toutesfoys à l'exemple du pape Alexandre, il [Pie III] commencoit de conspirer contre les Françoys comme indigne et malcontent de la veoir ainsi glorieusement regner en Itales et en Lombardie. Pour quoi il esperait leur faire des dommages es jours advenir. Mais Dieu le tout puissant seigneur (qui a toujours perservé le lys et la noble couronne et les tres chrétiens rois de France de toute adversité) permist qu'il ne regna pas longuement» (f. 246). Mais dans l'ensemble, il faut remarquer l'effacement dans l'historiographie contemporaine de la figure du pape. Le poète et historien Gringore, dans son opuscule intitulé *L'espoir de paix*, publié en 1510, dresse un portrait des principaux souverains pontifes depuis les origines de l'Eglise, en distribuant bons et mauvais points[61]: faut-il s'étonner s'il n'a pas jugé bon de mentionner le cas d'Alexandre VI?

Il est vrai que l'arrivée sur le trône de Jules II, *papa terribilis*, allait fournir à cette historiographie française gallicane l'occasion de se déchaîner sans retenue[62]. Car, au final, l'essentiel est là: l'historiographie françai-

riginal ne nous est pas connu. Mais il est difficile d'affirmer, comme le fait Baumgartner, qu'il s'agit d'un projet d'investiture du royaume de Sicile. Il semble plutôt qu'il s'agisse d'une confirmation de l'investiture promise du royaume de Naples.

[60] BOUCHET, *Chroniques d'Aquitaine* cit., p. 312; GILLE, *Annales et chroniques* cit., p. 121. A remarquer, toutefois, que les diplomates et les politiques du temps semblaient plus modérés dans leurs jugements. Le chancelier Guy de Rochefort écrivait le 30 septembre 1503 à Pierre de Bourbon que «le légat luy a fait scavoir la création du pape [Pie III], lequel sera bon, comme il le dit, pour le roy et ses affaires», cité par L.G. PÉLISSIER, *Quelques documents pour l'histoire de Sienne (1499-1503)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 7 (1900), p. 7.

[61] PIERRE GRINGORE, *L'espoir de Paix*, dans GRINGORE, *Œuvres complètes*, I, *Œuvres politiques*, éd. C. D'HÉRICOURT-A. DE MONTAIGLON, Paris 1858, pp. 169-185.

[62] Par une singulière convergence, catholiques et protestants du XVIe siècle allaient développer un portrait favorable à Louis XII et très défavorable à Jules II, la

se autant que la diplomatie des monarques transalpins à l'égard des papes s'appuient sur des données élémentaires mais essentielles. Qu'importe, en effet, qu'Alexandre VI ait cherché quelquefois à gruger les rois: sur le fond, il ne les a nullement empêché de parvenir à conquérir le royaume de Naples ou le duché de Milan; il n'est pour rien dans la défaite; même la constitution de la Ligue de Venise en 1495 ne lui est pas imputée comme une trahison. A l'aune de ces considérations très pragmatiques, on mesure mieux les raisons d'une relative indifférence des sources françaises contemporaines ou légèrement postérieures au pontificat. Il en va tout autrement pour le grand ennemi des Français en Italie, celui qui non seulement apparaissait comme un ingrat à l'endroit des Français mais qui avait même réussi à déjouer la menace conciliaire, à savoir Jules II. Les besogneuses manoeuvres d'Alexandre VI, tout englué dans une stratégie purement familiale, ne semblaient décidément pas retenir l'attention de ceux dont la mission était de narrer la geste royale en dénonçant ceux qui en empêchaient le déroulement harmonieux. L'attitude ambiguë du pape, rarement ouvertement anti-française, lui valait de fait la relative indifférence ou le mépris silencieux des historiens français. Jointe à la violence des attaques anti-françaises d'un Jules II, elles achevaient de confirmer, à leurs yeux de gallicans, l'impérieuse nécessité d'une réforme dont le roi très-chrétien se devait d'être le garant.

lutte entre les deux souverains occultant quelque peu le souvenir d'Alexandre VI (sur l'image de Louis XII, cfr. F. J. BAUMGARTNER, *Le roi de bonté: the Image of Louis XII During the French Wars of Religion,* dans *Politics, Religion and Diplomacy in Early Modern Europe. Essays in Honor of De Lamar Jensen*, édd. M. R. THORP-A. J. SLAVIN, Kirksville 1994, pp. 113-126). Je n'ai pas pu consulter, sur les sources directement contemporaines de Louis XII, M. SHERMAN, *The Selling of Louis XII: Propaganda and Popular Culture in Renaissance France*, Ph. D. Dissertation, Chicago 1974.

ALFRED KOHLER

El Sacro Imperio Romano en la época de Maximiliano

Qué fue el Sacro Imperio Romano? Un Estado medieval y por eso un Estado feudal? O fue un Estado federativo y moderno o un *compositum mixtum*, una monarquía o una aristocracia? Fue sucesor del Imperio Romano? Y por eso los emperadores fueron a la cumbre de los príncipes de todo Europa, jurídicamente, nominalmente? Con poder o sin fuerza?

Mis declaraciones se refieren a dos temas, primero a la constitución o sea a las costumbres jurídicas del Imperio en la época de Maximiliano I, al segundo me ocupo de los conflictos políticos y jurídicos entre el emperador y los Estados del Imperio.

Cuáles eran los territorios y las fronteras del Imperio? «El Imperio abarcaba un dominio de derecho más extenso que la Alemania actual. Dependían del Imperio territorios que corresponden a los Estados actuales de Austria, República Checa, Eslovenia, Bélgica, Luxemburgo, Liechtenstein, el este de Francia, el oeste de Polonia, el norte de Italia (con excepción de los territorios de la República de Venecia), así como también, hasta la paz de Westfalia que se celebró en 1648, los Países Bajos y los Estados de los confederados suizos. El Imperio era entonces un sistema de estados federales en el que vivían una gran cuantidad de pueblos diferentes con lenguas distintas»[1].

El Sacro Imperio pasa a la Edad Moderna como un 'Estado feudal' *(Lehensstaat)* con diversos territorios de muy distintas dimensiones. Está constituido tanto por grandes Estados territoriales, del tipo de los países austríacos y Brandemburgo, como por los más o menos 145 minúsculos dominios que poseían los condes y los caballeros y los 83 'monasterios imperiales'. Había más o menos 24 'principados seculares' *(weltliche Fürstentümer)* y 46 'principados eclesiásticos' *(geistliche Fürstentümer)* y, además, se contaba también con 85 'ciudades imperiales' *(Reichsstädte)*, «sin mencionar los aproximadamente tres centenares de 'feudos imperiales' *(Reichslehen)* del norte de Italia como Milán, Módena y Génova. Sin embargo, todos estos 'feudos imperiales' tenían algo en común: al morir el vasallo o el señor feudal (el Emperador o sea el Rey), el feudo tenía que ser renovado. Todos los señores de feudos imperiales dependían directamente del Impe-

[1] F. EDELMAYER, *El Sacro Imperio a comienzos de edad Moderna*, en *Durero y la Edad de Oro del Grabado Alemán (s. XV-XVI)*, Madrid 1997, pp. 19-34.

rio (*reichsunmittelbar),* es decir, dependían únicamente del Rey o sea del Emperador. La articulación de los miembros del Imperio quedó regulada de un modo definitivo en las postrimerías de la Edad Media, y el sistema feudal entonces definido se mantuvo hasta el final del Imperio, que se produjo en 1806»[2].

Se habla de diez o doce milliones de habitantes en las zonas de habla alemana del Imperio en 1500. 90 por cientos de la población agraria vivía en el campo, donde los campesinos tenían más facilidades para el aprovisionamiento de comestibles que las capas sociales inferiores de las ciudades. La agitación social de las grandes ciudades (hacia 1500 Colonia tenía 30.000 habitantes, Estrasburgo, Augsburgo y Nuremberg unos 20.000) nacía de los estratos sociales inferiores y de los precios crecientes de los alimentos.

El Imperio fue la más grande monarquía electiva de Europa. Desde la 'Bula de Oro' *(Goldene Bulle)* del emperador Carlos IV, del año 1356 elegían al rey de romanos siete electores *(Kurfürsten):* los arzobispos de Maguncia, Colonia y Tréveris, el rey de Bohemia, el conde de Palatino, el duque de Sajonia y el marqués de Brandemburgo. El papa podía coronar como emperador al rey en Roma, lo que sucedió por última vez en el año 1452, cuando Federico III viajó hasta esta ciudad. Su hijo, Maximiliano I no pudo ir a Roma por culpa de las guerras que mantenía con Venecia, de modo que en 1508 él mismo se autocoronó. Maximiliano I se llamó, por ello, 'Electo emperador de los romanos'. «Desde entonces queda establecida definitivamente la práctica de que el emperador intentase convencer en vida a los electores de que eligiesen Rey de Romanos 'vivente imperatore', el cual, a la muerte el emperador, asumiría por su parte el título imperial. Este proceso favoreció a la Casa de Austria; de modo que entre 1438 y 1806 siempre fueron miembros de esta familia los reyes de Romanos o los Emperadores»[3].

La Constitución del Imperio, fijada tanto por la 'Bula de Oro' de 1356, como por un conjunto de derechos y costumbres, dotó al centro de Europa de un marco federativo anticuado pero restistente. Sólo aquí se había conservado como residuo el principado eclesiástico: tres de los príncipes electores y la mayoría de los miembros de la curia principesca eran arzobispos, obispos o abades, dependientes como tales no sólo de su investidura por parte de la cabeza del Imperio, sino también de su confirmación por parte del papa. Sólo en el Imperio le había sido posible al estrato superior de la nobleza (el estamento de los príncipes del Imperio), y a una parte considerable de la mediana y baja nobleza (condes y señores, caballeros imperiales), establecerse como *Reichsunmittelbar*, es decir, 'inmediatos' al Impe-

[2] *Ibid.*, p. 21.
[3] *Ibid.*, p. 22.

rio. Esta figura jurídico-constitucional de la *Reichsunmittelbarkeit* cubría realidades políticas extraordinariamente diversas: grandes territorios con un príncipe del Imperio a su cabeza y con dietas territoriales propias, por un lado y, por otro, un gran conjunto de señoríos pequeños y muy pequeños, a los cuales quedó asegurada una existencia propia, no integrados en unidades territoriales mayores, hasta el mismo final del Imperio. Pero el carácter de 'Estado del Imperio', en el sentido de participación en la Dieta del Imperio – el órgano de legislación y decisión que el emperador convocaba ocasionalmente, de acuerdo con los príncipes electores, y a cuya cabeza se encontraba –, sólo lo tenían los príncipes, condes y señores, abades y abadesas, así como las ciudades imperiales.

«El Rey o Emperador convocaba la Dieta imperial (*Reichstag*), la asamblea de los 'Estados del Imperio' *(Reichsstände)*, la más grande asamblea de los estados en Europa. La Dieta imperial se reunió durante los siglos XV y XVI a intervalos irregulares y la estaba constituida por los electores, por los Príncipes (príncipes imperiales tanto eclesiásticos como seculares, como, por ejemplo, el Arzobispo de Salzburgo, el Obispo de Würzburgo, el Abad de Fulda, el Archiduque de Austria, el Duque de Baviera, el Duque de Braunschweig, el Duque de Württemberg, el Marqués de Baden, etc.; sin embargo, de los Príncipes imperiales italianos sólo tenía derecho a articipar el Duque de Saboya), así como por las ciudades imperiales (Nuremberg, Ratisbona, Frankfurt, Worms, Augsburgo etc.)»[4]. Dentro del consejo de los príncipes sólo poseían votos 'viriles', esto es, votos individuales, los príncipes espirituales y temporales. El conjunto de los prelados disponía de dos votos curiales, al igual que el conjunto de los condes.

«Quienes formaban parte de la Dieta imperial tenían como objetivo ocuparse, junto con el Emperador, de la solución de los problemas más importantes del Imperio. En aquellos primeros años de la Edad Moderna, estos problemas fueron sobre todo cuestiones militares (como por ejemplo la lucha del Imperio contra los turcos), la justicia del Imperio *(Reichsgerichtswesen)* y el ordenamiento monetario del Imperio *(Reichsmünzordnung)*, y después la división religiosa entre católicos y protestantes»[5].

En las Dietas imperiales estaban representados entonces, y con muy pocas excepciones, tan sólo príncipes y ciudades del territorio de habla alemana. Comúnmente se consideraba al propio emperador como a un príncipe alemán. Pero la existencia de la dignidad imperial hizo que, hacia 1500, la gente de habla alemana tuviese una conciencia de sí misma muy particular. Se sintió el 'pueblo imperial' que, como tal, gozaba de una gran impor-

[4] *Ibid.*, p. 22.
[5] *Ibid.*, pp. 22 e s.

tancia en Europa. El Imperio – y sobre todo los territorios de habla alemana – constitia todavía en 1500 el centro del mundo cristiano, se regía por un soberano que se consideraba, junto al papa, la cabeza de la cristiandad, y era, por último, una pieza importante en el engranaje del comercio europeo.

Dentro de los estados territoriales alemanes se repetía, en un segundo nivel, la contradicción entre el príncipe y los estamentos. Los señores eclesiásticos (en Alemania central y septentrional también cada uno de los obispados, individualmente) fueron socios de los príncipes territoriales en el desarrollo de una estatalidad moderna, que intentaba sustraerse cada vez más a la injerencia de los órganos del Imperio. No obstante, el desarrollo interno de los territorios permaneció durante largo tiempo dependiente, en gran medida, de la situación general en el Imperio. La investigación sistemática del engranaje entre estos diversos factores (por ejemplo, la correlación entre dietas imperiales y dietas territoriales, o entre legislación imperial y legislación territorial) sólo ha sido emprendida en época muy reciente. El hecho de que la estatalidad moderna en el ámbito lingüístico alemán (Prusia-Alemania, Austria) posea raíces territoriales ajenas a la tradición constitucional del Imperio, ha incidido durante mucho tiempo en esta dirección.

Venimos a la segunda parte que se refiere a los conflictos entre Maximiliano y los Estados del Imperio. En la época de Maximiliano I los conflictos con los Estados culminaron durante el período desde 1495 hasta 1512. Existió un grave disenso entre la política dinástica del emperador y los objetos de los estados que quisieron un emperador fuerte por luchar contra los enemigos del Imperio – turcos, franceses, y además una política imperial en Italia – pero quisieron determinar totalmente el ámbito político del emperador – su política extranjera, también guerra y paz. Los esfuerzos de los estados por reformar la constitución del Imperio en la época de Maximiliano I fueron conducidos del arzobispo de Maguncia, Berthold de Henneberg, que quería establecer un régimen central incluido la participación de los estados. Pero los esfuerzos por reformar la constitución imperial bajo Maximiliano I no se habían resuelto decisivamente. La creación del 'Tribunal de Cámara' *(Reichskammergericht)* en 1495, con la proscripción expresa del derecho de autodefensa *(Fehde)*, significó un logro durable; se trataba de una institución mixta, cuyos miembros eran previstos por el emperador y por los estados del Imperio según una clave numérica.

También continuaría su existencia la división del Imperio en diez círculos (tras 1512); los círculos tenían una importante función en el mantenimiento de la paz territorial y como órganos de coordinación. El antagonismo entre la institución imperial y los estamentos (desarrollo aquí de competencias centrales; asseguramiento allá de las libertades estamentales y construcción de los estados territoriales) vino a solventarse abiertamente en la cuestión del 'gobierno del Imperio', esto es, en el intento de crear un órgano central de gobierno del Imperio. Maximiliano quería que fuese una

instancia monárquica, mientras los estados del Imperio deseaban un órganos de tipo federativo. En el curso de la lucha entre los estados y el emperador, el 'gobierno del Imperio' de Maximiliano se había disuelto rápidamente (entre 1500 y 1502). Del mismo modo quedaron en el camino los intentos de creación de un 'impuesto imperial', así como otros proyectos de modernización.

El emperador podía acabar su desastre político en los años desde 1510 hasta 1519. Fue el éxito dinástico – las bodas con la familia de los Jagiellones, en 1515 – por eso la sucesión en los reinados de Bohemia y Ungría. Sólo en Italia Maximiliano perdió su posición contra Venecia. Del papa no podía lograr la coronación como emperador, por eso siguía la autocoronación en Trento en 1508.

Con el comienzo del reinado de Carlos V, la lucha entre el emperador y los Estados del Imperio por diseñar en futuro para la constitución imperial, entró en un nuevo y más difícil estadio. Las posiciones de poder y los compromisos extraalemanes del emperador podían significar para los intereses individuales de los Estados tanto una amenaza como una descarga. Otra cosa sucedía con los intereses de los Estados de menor tamaño y también con muchas ciudades imperiales que marchaban en ocasiones conformes a las tendencias monárquicas del emperador. Los nuevos campos de conflicto aparejados a la crisis de la Iglesia han de verse sobre el trasfondo de este antagonismo de principio entre el emperador y el Estado territorial de impronta estamental.

La Casa de Austria era, a causa de sus varias alianzas matrimoniales, la más importante dinastía europea internacional. Al final de la Edad Media la tenía una fuerte orientación centroeuropea, pero ya Federico III, el padre de Maximiliano, había introducido con su matrimonio con la principesa portuguesa Leonor (1452) una nueva dimensión dinástica que encontró su continuación en el matrimonio de Maximiliano con la heredera borgoñona María (1477). La orientación política que acompañó a estos enlaces permitió a la Casa de Habsburgo salir de la estrechez de las relaciones centroeuropeas y situarse entre las dinastías más importantes de Europa.

En 1492 Maximiliano, que desde 1486 ostentaba el título de rey de romanos, sucedió a su padre en el Sacro Imperio Romano. En esta posición tuvo que hacer frente a un nuevo cometido: la política tradicional de la cabeza del Imperio. Su segundo matrimonio con Blanca María Sforza (1493/94) se explica por su afán de obtener el apoyo financiero y militar de las principales dinastías de la alta Italia, un propósito que fracasó, igual que su intento de obtener el apoyo permanente eficaz de los Estados del Imperio a su política italiana. La constante escasez de los más indispensables recursos financieros para llevar a cabo una política europea, diferencia fundamentalmente la situación de Maximiliano de la de los Reyes Católicos, y a la menudo criticada volubilidad de la política de Maximiliano se explica

también por el abismo insalvable que existía entre la intención y la realización político-militar.

Entre los reinos de la península ibérica, las constantes bodas entre las casas reinantes habían sido una contribución esencial a la unión política. Esto ocurió sobre todo en Castilla y Aragón, especialmente en el siglo XV. Los proyectos matrimoniales ingleses y habsburgueses estaban destinados a asegurar la defensa del Rosellón y del sur de Italia frente a las ambiciones francesas. En ambos casos estaban amenazadas las posiciones aragonesas, sobre todo el reino de Nápoles, que desde la campaña de Carlos VIII de Francia (1494) se había de convertir en el objetivo principal de la política italiana de los Reyes Católicos. Nápoles era el objeto de litigio entre España y Francia y allanaba al mismo tiempo el camino para una convergencia de intereses de las fuerzas antifrancesas de Europa, entre las que Maximiliano I ocupaba un lugar destacado.

Su compromiso italiano convirtió a Maximiliano I en el enemigo permanente de Francia y le puso dellado de los Reyes Católicos. En marzo de 1495 se adhirió a la Liga Santa constituida por los monarcas españoles con la intención de expulsar a Carlos VIII de Italia. Pero la coordinación político-militar con España fracasó por la falta de medios financieros (1496). De esta manera el ducado de Milán quedó en los años 1499 y 1500 bajo la influencia de la política francesa. La lucha con Francia por Milán y con Venecia por una parte de la 'terra ferma' constituyeron desde entonces los objetivos primordiales de la política italiana de Maximiliano en las dos últimas décadas de su reinado. Pero mientras los Reyes Católicos consiguieron apoderarse de Nápoles, Maximiliano no pudo desalojar a los franceses de Milán. Habría de ser su nieto Carlos V quien podría acabar al predominio francés en la alta Italia.

Sin el transcendental acontecimiento de la campaña italiana de Carlos VIII de Francia, difícilmente se habría hecho realidad el proyecto del doble matrimonio entre los hijos de los Reyes Católicos – Juan y Juana – y de Maximiliano – Felipe el Hermoso y Margarita – la 'boda española' durante los años 1495 y 1497. No se trataba, por lo tanto, sólo de ponerse de acuerdo los matrimonios proyectados, sino también de un tratado de amistad y de promesas de ayuda militar. La firma de archicanciller de Maguncia pone además de manifiesto que el Sacro Imperio Romano estuvo dese el principio implicado en los tratados matrimoniales.

La posición del papado, que había superado la crisis del siglo XV sin llegar a emprender la reforma exigida en los consilios, por un lado, la ideología del fasto y el prestigio, propia de la cultura renacentista italiana, ganó la mano en la corte papal, por otro, la curia, poder entre poderes, se vio envuelta en las luchas por Italia y por la hegemonía europea, luchas que se sucedieron dese 1494. La concurrencia de esta autoafirmación política y de la nueva forma de autoexposición cultural del papado, con tendencias más

desarrolladas hacia la centralización intraeclesial, implicó para el papado una situación novedosa de graves consecuencias, que no puede ser suficientemente descrita a partir de categorías moralizadoras como la de 'mundanización'.

Las relaciones entre el imperio y el papado o sea la curia fueron muy estrechos en razón de las relaciones medievales y la posición de los papas en la constitución del imperio, porque solamente el papa podía coronar el emperador. Además la curia tenía mucho más competencias del derecho canónico en frente a la iglesia del imperio que en Francia o Inglaterra.

La situación en el Imperio, donde la ausencia de prerrogativas monárquicas faltan como en Francia abría las puertas a la libre intervención de Roma. Los «gravaminas nationis Germanicae contra sedem apostolicam», presentados una y otra vez por los Estados del Imperio, reunían del más diverso tipo. Aún más fuertes eran los ataques al papado en escritos populares o en panfletos humanistas. A través de tal extrapolación de la precaria situación propia, y su fijación acusatoria en Roma, pudo mantenerse en un principio el consenso dentro de Alemania. La situación cambió muy rápidamente, una vez claro que una actuación decididamente reformista en materia religiosa llevaba, bajo aquellas circunstancias, a una crisis global de la sociedad.

Fiscalización y comercialización de la administración eclesial, especialmente en su central romana. Junto a la cuantificación de las presentaciones y los cómputos de gracia y penitencia; junto a la institución de la compra de dispensas o la venta de bulas para financiar obras arquitectónicas (la nueva basílica de San Pedro de Roma, entre otras), surgió un sistema fiscal global, que aparecía fundamental desde el punto de vista del derecho eclesiástico, pero que, sobre todo en aquellos no protegidos concordariamente contra la intervención de la curia, suscitó reacciones fuertes incluso extremas frente a Roma.

Todo esto con la consecuencia de un aumento de la fiscalización. La porción de impuestos de la cámara apostolica desde el Imperio se portaba 16 por cientos y antes solamente 5 o 6 por cientos en comparación con toda la iglesia católica. Este fenómeno tenía por consecuencia el aumento de los impuestos. Unos años antes Martín Lutero, en el Sacro Imperio Romano existió una crisis de confianza entre el emperador y la Santa Sede, la curia romana. El éxito de Lutero en el público del Imperio se remonta parcialmente a los «gravaminas nationis Germanicae contra sedem apostolicam». Fueron las temas de los conflictos del futuro, es decir, de la época de Carlos V o de la reforma en el siglo XVI, en la época cuando el Imperio será parte del imperio mundial de Carlos V.

BIBLIOGRAFIA

EDELMAYER F., *El Sacro Imperio a comienzos de edad Moderna*, en *Durero y la Edad de Oro del Grabado Alemán (s. XV-XVI)*, Madrid 1997, pp. 19-34.

KOHLER A., *La doble boda de 1496/97. Planeamiento, ejecución y consecuencias dinásticas*, en *Reyes y Mecenas. Los Reyes Católicos – Maximiliano I y los inicios de la Casa de Austria en España* (Toledo, Museo de Santa Cruz, 12 de Marzo-31 de Mayo 1992), Milano 1992, pp. 253-272.

LUTZ H., *Reforma y Contrareforma*, Madrid 1992 (trad. de la edición original alemán *Reformation und Gegenreformation*, München 1991, ed. A. KOHLER).

MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS

Alessandro VI: alle origini di un mito negativo

Manca purtroppo per Alessandro VI un libro come quello recentemente apparso a cura di Jean Coste su Bonifacio VIII[1]. Circostanza che rende poco agevole qualsiasi tentativo di ricostruzione della personalità del pontefice, al secolo Rodrigo Borgia, in termini verosimilmente oggettivi, e pregiudica quindi la possibilità di individuazione delle ragioni basilari di un mito fortemente negativo, che come è noto, attiene la persona e l'operato di papa Borgia, figura complessa e contraddittoria, avvezza a una pratica di vita dissipata e licenziosa, ma non del tutto priva di qualità[2]. Uomo pavido, ma non codardo, protervo ma generoso, ostinato ma tollerante, morbosamente avido di potere e di beni materiali per sé e per la sua famiglia, ma anche attento amministratore dei beni della Chiesa e tutore delle libertà ecclesiastiche, grande ostentatore di ricchezze inoltre, e generoso mecenate di scienziati ed artisti. Una sintesi, insomma, di doti scarsamente apprezzate, parrebbe, e di vizi smisuratamente considerati che hanno alimentato nel tempo la proposizione di una tetra immagine del Borgia.

La sua elezione a pontefice, lunga e contrastata, come si evince dalle testimonianze coeve[3], si inserisce in quel contesto politico di fine Quattro-

[1] J. COSTE, *Boniface VIII en procès: articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, Roma 1995.

[2] Indicazioni dettagliate di carattere biografico e in ordine ai vari uffici ecclesiastici ricoperti nel corso della vita del pontefice in questione si trovano oltre che negli scritti che saranno citati nelle note successive, nella voce curata da G.B. PICOTTI in DBI, 2, Roma 1960, pp. 196-205 e nella voce curata da J. FERNANDEZ ALONSO per il *Dizionario storico del Papato*, I, Torino 1996, pp. 31-34. Si veda inoltre A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, Torino 1963, soprattutto XV, pp. 170-172; G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1946, oltre ovviamente al pur sempre utile L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1932, pp. 327-637.

[3] Si veda, oltre la descrizione puntuale e articolata dell'evento fornita in *ibid.*, III, pp. 281-287, le considerazioni sull'argomento di G.B. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 169-173. Il lavoro in questione è tanto più apprezzabile per la documentazione relativa agli atti del Conclave in Appendice (pp. 241-262); si veda inoltre dello stesso G.B. PICOTTI, *Ancora sul Borgia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 8

cento, segnato da forti contrasti tra le potenze europee, Napoli e Milano soprattutto, poco interessate all'apparenza, ma di fatto attivamente partecipi ai lavori del Conclave riunitosi per la successione di Innocenzo VIII il 6 agosto del 1492, alla presenza di ventitré cardinali, tra i quali emergevano per la candidatura alla dignità papale, Giuliano Della Rovere, uomo di totale fiducia del sovrano di Napoli Ferrante, Ardicino della Porta e Ascanio Sforza, candidati particolarmente graditi a Milano. Già dopo il terzo scrutinio, risultato come i due precedenti negativo, si delineava tuttavia un orientamento diverso, in seguito all'intervento di Rodrigo Borgia, che attraverso contrattazioni simoniache riusciva ad ottenere la tiara pontificia[4]. L'elezione, annunziata la mattina dell'11 agosto, nonostante l'illiceità procedurale, confutata dal Soranzo in un lavoro pubblicato nel 1950[5], appariva valida a tutti gli effetti e ben accetta ai più, che vedevano nel neo eletto, forse per le sue capacità amministrative e diplomatiche, la guida ideale di una Chiesa gravata da problematiche politiche, più di quanto dovesse esserlo di compiti ecclesiastici[6].

(1954), pp. 313-355. Quanto alle fonti coeve il riferimento concerne sostanzialmente JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907-1910), ma anche il *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5). Molti inoltre i documenti inediti contenuti nell'Archivio Segreto Vaticano e quelli conservati in molti archivi italiani e non. Utile inoltre la lettura di F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1973.

[4] Il Borgia sin dall'inizio dei lavori avrebbe operato un pesante condizionamento dell'esito del conclave attraverso patteggiamenti con i cardinali Orsini, Colonna, Savelli, Pallavicini ed altri, sino ad assicurarsi, al momento del terzo scrutinio, quattordici voti. Il conseguimento del quindicesimo, necessario per l'elezione che prevedeva, come è noto, la convergenza sullo stesso candidato di almeno due terzi dei voti dei cardinali presenti, si proponeva, al momento, come una meta difficilmente perseguibile sia per l'ostilità verso il Borgia di cardinali come Giuliano Della Rovere, Lorenzo Cybo ed altri, sia per l'incorruttibilità di cardinali come il Costa, il Carafa, il Piccolomini, lo Zeno, per ricordare solo i più significativi. Tuttavia il risultato, voluto dal Borgia, fu sancito dal voto del novantacinquenne cardinale Gherardo, facilmente indotto al voto, parrebbe, dalle considerazioni opportunistiche dei suoi familiari. Ma cfr. per un'analisi dettagliata dei lavori del Conclave iniziato il 6 agosto 1492 PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 282-283.

[5] G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI Borgia*, Milano 1950 (Vita e pensiero, XXXIV). Tutta l'opera del Soranzo in definitiva, è intesa al recupero di un'immagine positiva di papa Borgia, del suo impegno e della linea politica del suo pontificato.

[6] Così, solo per esemplificare, Sigismondo de' Conti, che a detta del Pastor (*Storia dei papi* cit., p. 285) con il Borgia vantava una dimestichezza pressoché quotidia-

Si trattava di una valutazione che prescindeva ovviamente dal modello di vita del Borgia, pure incompatibile con il nuovo ruolo. In questo senso il lavoro del Soranzo, mirato al recupero, in favore di Alessandro VI, di una dignità morale, attraverso un giudizio di un suo impegno come pontefice, del tutto scisso dalle consuetudini di vita precedenti l'elezione stessa, era destinato a mostrare sul nascere la inadeguatezza di riflessioni mai supportate da riscontri documentari e puntualmente respinte dal Picotti in una ricerca, metodologicamente ineccepibile, apparsa nel 1951 nella Rivista di storia della Chiesa in Italia[7]. La ricerca del Picotti era intesa tra l'altro a dimostrare l'attendibilità del *Liber notarum,* fonte storica per eccellenza e opera di Giovanni Burckard[8], cerimoniere pontificio e vescovo di Orte, oggetto invece di modesta attenzione da parte del Soranzo, il cui impegno, sempre rivolto al perseguimento di una riabilitazione, per così dire, del Borgia, appare quanto meno discutibile per le argomentazioni addotte, che sembrano fare gran conto delle lacune presenti nella versione pervenutaci del *Liber*, faticosamente recuperato dopo la morte del Burckard e gelosamente custodito dal suo successore: Paride Grassi[9]. Una, in particolare, tra le tante lacune, appariva al

na, gli riconosceva grande perizia nel maneggio degli affari, ma anche notevoli doti spirituali, oltre che un contegno dignitoso e una bella presenza, aspetti peraltro su cui insistono altre testimonianze significativamente attente ai fattori esteriori più che alla condotta morale di un uomo che aveva raggiunto una posizione ragguardevole grazie al cumulo di benefici generosamente elargiti dallo zio Callisto III. Forte della laurea in diritto canonico, conseguita nel 1456 presso lo *Studium* bolognese, ottenne infatti dei favori dallo zio, dapprima la nomina di notaio della Sede apostolica e subito dopo l'ufficio, certo più prestigioso, di vicecancelliere della Chiesa che gli consentiva l'acquisizione di enormi vantaggi economici che, cumulati ai proventi di molti altri esercizi ecclesiastici, ne decretavano il primato di ricchezza tra i cardinali del tempo. Il conseguimento della tiara pontificia nel 1492, per cui già inutilmente si era adoperato dopo la morte di Sisto IV, si configurava, quindi, come il traguardo più ambito nella carriera di Rodrigo Borgia, ma ciò nonostante incapace, parrebbe, di distoglierlo dalla pratica di consuetudini affatto compatibili con il suo ruolo.

[7] PICOTTI, *Nuovi studi e documenti* cit., pp. 172-173.

[8] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 371. Il diario del Burckard si interrompe al 14 giugno per riprendere con la descrizione di avvenimenti relativi alla prima domenica di Avvento (2 dicembre 1492): «Dominica prima adventus, II decembris, r.p.d. Bartholomeus episcopus segobricensis, palatii ss. d. n. pape magister domus [...] cantavit missam solemnem, papa et cardinalibus presentibus».

[9] Per una descrizione dettagliata della tradizione manoscritta, del valore storico dei 'libri' del Burckard e delle relative vicende degli stessi, nel passaggio dal Burckard al Grassi si veda il già menzionato lavoro del PICOTTI, *Nuovi studi e documenti* cit., pp. 173-180.

Soranzo della massima attenzione poiché si riferiva ad un arco cronologico di circa sei mesi, contenuti tra il 14 giugno ed il 2 dicembre 1492[10], più di altri significativi, dal momento che comprendevano il periodo in cui si erano svolti i lavori del Conclave che aveva sancito l'attribuzione al Borgia della dignità papale, lavori ai quali, per di più lo stesso Burckard aveva presenziato. Si tratta di un intero fascicolo, l'ultimo del primo libro, sottratto, a giudizio del Soranzo[11], per gli elogi indirizzati al neo eletto che presumibilmente – si badi – quel fascicolo avrebbe contenuto, in palese contrasto con le annotazioni concernenti gli anni successivi, tutt'altro che lusinghiere per il pontefice, e come tali giudicate dal Soranzo interpolazioni o «aggiunte postume». Sarebbe difficile altrimenti comprendere il «duplice e contraddittorio ritratto che il cerimoniere papale avrebbe dato del Borgia», ritratto che per parte sua il Picotti reputava del tutto ovvio, atteso il fatto che – e la citazione è del Picotti – : «la contraddizione era nella vita intima ed esteriore di Alessandro, e in quell'età, non di lui soltanto»[12], mentre la lacuna attinente il periodo sopra indicato, si potrebbe giustificare con un casuale smarrimento del fascicolo indiziato. Scontata quindi l'autenticità del testo del Burckard verrebbe meno anche l'ipotesi relativa alla presenza nel *Liber* di interpolazioni suggerite dalla volontà di trasmettere comunque un'immagine negativa di papa Borgia. L'esemplificazione del Soranzo riguarda, nella fattispecie, l'esplicita allusione contenuta nel *Liber* a Giulia Farnese, definita *concubina papae*, espressione pure presente – ma lo aveva già rilevato il Picotti – nel *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura[13]. Circostanza quest'ultima che non legittima l'ipotesi alternativa proposta dal Soranzo, alternativa si intende a quella delle interpolazioni, e per la quale l'accusa di concubinaggio che si legge nel Burckard sarebbe una derivazione dal *Diario* dell'Infessura, in quanto quell'accusa interviene in entrambi i testi a propo-

[10] Cfr. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti* cit., p. 178.

[11] Per la posizione del Soranzo, antitetica a quella del Picotti, rimandiamo ancora una volta alla puntuale ricostruzione degli avvenimenti relativi al Conclave del 6 agosto 1492 ed alle relative considerazioni del Picotti presenti in *Nuovi studi e documenti* cit., pp. 181-220.

[12] *Ibid.*, p. 180.

[13] *Ibid.*, p. 179. L'espressione *Julia bella concubina papae*, dal Soranzo giudicata come una interpolazione tardiva, ipotesi respinta dal Picotti (pp. 179-180), si legge in Infessura, *Diario della città di Roma* cit., p. 287. La dettagliata descrizione della cerimonia nuziale inizia nel *Diario* in questione a p. 285. Nel *Liber notarum* del Burckard la stessa cerimonia viene rappresentata in forma del tutto diversa e la citazione di Giulia Farnese è proposta come segue: «Hanc sequebatur d. Julia de Farnesio, concubina papae, et hanc molte mulieres romane», (I, p. 444). Le due fonti sono quindi chiaramente indipendenti.

sito della rappresentazione di un evento specifico: le feste nuziali di Lucrezia Borgia, riportate tuttavia nel *Liber* del Burckard e dell'Infessura in forma e con particolari del tutto differenti[14], che escludono perciò stesso a priori qualsiasi ipotesi di derivazione del primo dal secondo.

Fin qui le osservazioni del Picotti, alle quali non sarà superfluo, forse, aggiungere qualche considerazione personale. Il *Liber* del Burckard intanto, come tutte le fonti narrative, fornisce una testimonianza soggettiva, incline a notazioni dettate da interpretazioni personali degli avvenimenti registrati, mai del tutto avulsi quindi da coinvolgimenti emotivi, stati d'animo variabili, elementi di per sé sufficienti a determinare un orientamento favorevole o no al soggetto protagonista del racconto: nello specifico Alessandro VI. E questo anche a voler tacere del fatto che, a parte qualche apprezzamento per l'attività pastorale del Borgia, dalle notazioni del Burckard si evince un'immagine sostanzialmente omogenea del pontefice, ma omogenea in negativo. La perdita quindi di un fascicolo, per quanto rilevante per i suoi contenuti, non può pregiudicare, io credo, la valutazione complessiva del *Liber* stesso. E non basta: chi ha detto infatti che proprio nel fascicolo smarrito, il Burckard si sarebbe profuso in apprezzamenti elogiativi per l'operato di Alessandro VI? A me pare più verosimile pensare che al Burckard, in quanto testimone oculare dei lavori del Conclave del 1492, non potevano essere sfuggiti gli accordi intercorsi tra i cardinali fautori del Borgia ed i suoi oppositori, né tantomeno il cerimoniere pontificio poteva ignorare gli intrighi simoniaci di Rodrigo riportati probabilmente nel fascicolo mancante che – vedi caso – si riferiva proprio al periodo del Conclave. Quanto poi all'accusa di concubinato mossa al pontefice, non mi pare che la stessa possa essere assunta come fattore probante la condotta immorale del Borgia. Per quanto oltraggiosa appaia infatti l'espressione *Julia concubina papae* che si legge nel Burckard[15], ma non nel Burckard soltanto – lo abbiamo visto – nulla toglie e nulla aggiunge di fatto a quell'immagine di licenziosità e lussuria che distingueva abitualmente le vicende private del pontefice, la cui relazione con Giulia Farnese, prima e dopo l'ascesa al soglio pontificio, e persino dopo il matrimonio, voluto peraltro dallo stesso Borgia, della Farnese con l'Orsini, è cosa ben nota che trova ampi riscontri nelle testimonianze del tempo, come nel contenuto inequivocabile di alcune lettere dello stesso pontefice e della Farnese[16]. Ebbene, se le nostre considerazioni hanno, come

[14] Rimandiamo a quanto già detto nella nota precedente.

[15] *Ibid.*

[16] Si veda, ad esempio, la lettera di Alessandro VI a Giulia Farnese del 21 ottobre 1494 riportata in appendice al lavoro di PICOTTI, *Nuovi studi e documenti* cit., pp. 258-259.

credo, un qualche fondamento, sembra lecito, anche a proposito della scomparsa del fascicolo del I libro del Burckard, ragionare in termini diversi rispetto, non solo al Soranzo, ma anche al Picotti. Se infatti il fascicolo in questione riportava, come parrebbe ovvio, l efasi più significative dei lavori del collegio cardinalizio che si era concluso con l'elezione del Borgia, rappresentava senza dubbio la prova inconfutabile della illegittimità o presunta illegittimità della sua nomina. Pur se in un clima di totale lassismo e di assenza di etica comportamentale, presumibilmente la simonia doveva apparire al ceri oniere pontificio un reato di estrema gravità, sicuramente più grave delle altre accuse – e sono tante – pure mosse al pontefice, persino della più ricorrente, quella di nepotismo, giacché il reato di simonia appariva di fatto come l'unico in grado di delegittimare l'esercizio di un ruolo acquisito con elargizione di denaro e la promessa di allettanti benefici, un ruolo che ad ogni buon conto il Burckard riteneva dovesse essere comunque salvaguardato. In quest'ottica è verosimile ipotizzare l'occultamento, o meglio la eliminazione, per mano dello stesso autore, prima della sua scomparsa, di quel fascicolo che si proponeva come una odiosa e inopportuna – per la sua provenienza – testimonianza di conferma di una illecita manipolazione elettorale.

Ma questioni di validità o invalidità a parte[17], sta di fatto che l'ascesa del Borgia al soglio pontificio[18] presentava inizialmente un programma di radicale riforma della Chiesa, di determinata opposizione ai Turchi, di rigida e oculata amministrazione, di severa giustizia, di ripristino e tutela dell'ordine pubblico e sembrava avviare sotto i migliori auspici l'alta funzione di Alessandro, il quale tuttavia indirizzava ben presto il suo impegno verso altre mete, per il perseguimento piuttosto di interessi personali e soprattutto per il potenziamento della propria famiglia[19] e ciò, nonostante i

[17] Il superamento delle ultime resistenze anche da parte dei cardinali più riottosi a qualsiasi forma di patteggiamento come lo Zeno, il Piccolomini, il Carafa o il Costa, e quindi l'unanimità di consensi che porterà alla elezione del Borgia è da intendersi, presumibilmente, come l'esito di una valutazione mirata a proporre alla cristianità l'immagine di una elezione legittima, tale insomma da vanificare il rischio di uno scisma: «danno più grave della stessa scelta di un pontefice indegno» come annotava il Picotti, *ibid.*, p. 205.

[18] La nomina a pontefice di Rodrigo Borgia veniva accolta con simulato piacere da parte di stati come Firenze e Genova e con autentico compiacimento da altri quali Mantova, Ferrara e soprattutto Milano, dove Ludovico il Moro appariva come l'autentico promotore del successo del Catalano.

[19] Nella folta schiera di parenti e amici che, dopo la nomina del Borgia a pontefice, si riversarono prontamente a Roma per sollecitarne i favori, i più privilegiati, ovviamente, apparivano i figli: Cesare, Giovanni, Jofré e Lucrezia, ciascuno dei

maneggi politici in cui, suo malgrado, si trovava ad essere coinvolto. Dapprima in aperto conflitto con Ferrante d'Aragona, sovrano di Napoli, stringeva successivamente una intesa con Milano e Venezia, e il 25 aprile del 1493 aderiva alla Lega di San Marco, finalizzata essenzialmente all'indebolimento dei legami tra Milano e il re di Francia Carlo VIII, che da tempo aspirava all'investitura del regno di Napoli. Solo quando i contrasti tra gli stati italiani, all'apparenza incuranti della minaccia francese, si facevano palesi, il Borgia, vincendo dubbi ed incertezze personali, finiva con l'optare per una riconciliazione con il regno di Napoli, dove nel frattempo all'energico e ambizioso Ferrante era succeduto Alfonso II. Il tentativo, inteso a contrastare la discesa in Italia del sovrano francese, sembrava suggerito oltre che dall'amore per l'Italia, pure dal pontefice apertamente professato, o dalla cura per gli interessi dello stato pontificio, dalla preoccupazione – questa sì profondamente avvertita – per sé e per il suo ufficio, in considerazione anche della presenza in Francia e, presso la corte di Carlo VIII, di Giuliano Della Rovere, da sempre suo avversario e per di più – è appena il caso di ricordarlo – membro del Conclave dell'agosto 1492.

La fortunata spedizione in Italia di Carlo VIII, che si presentava come il campione della riforma della Chiesa, i ripetuti quanto vani sforzi compiuti dal papa nella speranza di stringere alleanze utili ad arrestare l'avanzata dei francesi, la sua riottosità a ricorrere, per timore forse di una possibile destituzione, alle armi spirituali, come suggeriva il sovrano di Napoli[20], l'ingresso quindi a Roma di Carlo VIII nel giorno di San Silvestro del 1494, sono eventi ben noti su cui non mette conto di indugiare oltre. Non meno noti del resto risultano i successivi patteggiamenti tra Alessandro VI ed il sovrano francese, come pure lo stato di disordine in Roma o nella Chiesa, aggravato dall'irruzione delle soldatesche francesi, la marcia delle stesse

quali veniva prontamente investito di cariche rilevanti cui nel corso degli anni si aggiungevano numerosi altri benefici, altrettanto prestigiosi e remunerativi che finivano con l'esaltare l'ambizione dei più forti, come avvenne appunto per Cesare, uomo – parrebbe – «dotato di un talento militare e amministrativo non comune, al quale associava una forza di volontà del tutto straordinaria» (PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 297); costui appariva poco incline allo stato ecclesiastico, al quale pure era stato avviato per volontà paterna, ma da cui si distaccava, con il consenso del collegio cardinalizio il 17 agosto 1498. Data dalla quale l'interesse di Cesare, sempre assecondato dalle ambiziose mire paterne, si rivolgeva allo espletamento di compiti di natura diversa, suggeriti di volta in volta dalle circostanze e dal contesto, più o meno tumultuoso, in cui si dibatteva il Pontefice.

[20] Per un quadro generale delle vicende del regno di Napoli verso la fine del '400 cfr. G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV/1, Torino 1992, pp. 731-775.

verso Napoli e l'invasione, nel febbraio 1495, della città campana, la ratifica inoltre di un patto noto come Lega Santa tra Venezia, Spagna, Massimiliano d'Austria, Ludovico il Moro e Alessandro VI a sostegno della sede apostolica, la fuga quindi del pontefice a Orvieto prima e a Perugia poi, il tentativo di annientamento dell'esercito francese attaccato presso Fornovo, eventi calamitosi infine, come l'inondazione del Tevere nel 1495, sono tutti motivi di crescente tensione per il pontefice, la cui resistenza subisce per di più un colpo durissimo in seguito all'assassinio, nella notte fra il 14 e il 15 giugno 1497 di Giovanni, duca di Gandía e figlio amatissimo del Borgia che da quel momento appariva sempre più consapevole della sua vulnerabilità in politica[21] e conseguentemente della labilità della sua posizione ecclesiastica, e angosciato e smarrito diveniva facile preda della volontà dell'altro figlio: Cesare, uomo tanto abile quanto privo di scrupoli, come voleva Francesco Guicciardini nelle *Historiae Fiorentinae*[22], e promotore di una linea politica filofrancese che lo portava ad operare in sintonia con il successore di Carlo VIII, Luigi XII, dal quale otteneva il ducato di Valentinois[23]. Come luogotenente di Luigi XII il 6 ottobre 1499 Cesare infatti affiancava il sovrano nel suo ingresso a Milano e si adoperava con grande determinazione nell'affermazione della presenza francese in Italia, oltre che, ovviamente, per l'invigorimento del suo stesso prestigio[24].

Pur nella necessaria stringatezza del quadro appena abbozzato, emergono chiaramente le ragioni che giustificano la profonda amarezza e le accuse rivolte dall'intransigente Girolamo Savonarola ad Alessandro VI, responsabile, a suo avviso, di tutti i mali che affliggevano l'Italia e, nello specifico, la Chiesa. E per quanto fallace si proponga la valutazione del Frate,

[21] Per un racconto puntuale degli avvenimenti che hanno preceduto e seguito l'assassinio del duca di Gandía rimandiamo ancora a PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 358-375.

[22] FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine*, in *Classici Italiani*, Torino 1983. Per Alessandro VI confronta pp. 111-231.

[23] Utile ricordare, tra gli episodi più significativi del periodo, dopo il conferimento del ducato di Valentinois, il matrimonio dello stesso Cesare con Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra e congiunta del sovrano di Francia.

[24] Dopo la presa di Pesaro, Rimini e Faenza, Cesare infatti otteneva da Alessandro VI il titolo di duca di Romagna, che veniva ad aggiungersi alle insegne di gonfaloniere della Chiesa, già prima ricevute dal Pontefice. L'adesione di Alessandro poi, con la bolla del 25 giugno 1501, al trattato di Granada, che segnava la fine degli aragonesi a Napoli e la spartizione del regno fra Spagna e Francia, sono un segno in più della spregiudicatezza del Valentino, che assecondando il disegno francese ricopriva un ruolo attivo nella sottrazione del regno ad un sovrano che proprio da lui era stato incoronato.

che all'irruente campagna ai danni del pontefice contrapponeva l'esaltazione, incomprensibile, per la verità, della missione di Carlo VIII, risulta comunque improponibile un qualsivoglia giudizio di apprezzamento in ordine al contesto politico, sociale e religioso del tempo e all'inerzia, su questo piano, del Borgia[25].

Se adesso, per concludere, alla luce delle considerazioni fin qui emerse, focalizziamo l'attenzione sull'assunto del nostro tema e quindi sulle origini della negatività che da sempre contrassegna papa Borgia, non possiamo disconoscere il fondamento delle accuse mossegli: simonia, lussuria, concubinato, nepotismo, mali tuttavia che, atteso il clima etico-sociale del momento, non sembrano di per sé rilevanti, ché anzi sono di solito guardati con una certa indifferenza. Non è così evidentemente per Alessandro, le cui colpe ampiamente attestate e fortemente stigmatizzate si caricano, parrebbe, di una rilevanza maggiore, mai scalfita negli anni, da una attenta e analitica valutazione degli aspetti positivi pure presenti nell'operato del Borgia: dalla intensa attività di promozione a favore degli Ordini Mendicanti, all'impegno profuso nella preparazione del Giubileo del 1500. Convinto avversario degli eretici ai quali è destinata la bolla *In coena Domini*, riproposta in momenti diversi a partire dal 4 aprile 1493, promotore, in Inghilterra, per il tramite del suo nunzio Adriano da Corneto, della riforma di Chiesa e Monasteri successivamente estesa a Francia e Spagna, difensore nei Paesi Bassi dei privilegi ecclesiastici, aggiungeva a tutto ciò l'impegno per la conversione degli indigeni nei territori americani di recente rinvenimento e la crociata contro i Turchi, condotta finalmente con grande determinazione fra il 1501 e il 1502, dopo il fallimento e l'interruzione dei precedenti tentativi[26]. L'amore, infine, per l'arte e il suo mecenatismo non sembrano bastevoli a sottrarre l'immagine di Alessandro VI alla pesante e penalizzante rappresentazione comunemente proposta[27]. Modesti e inefficaci infatti i tentativi di riabilitazione del Borgia fin qui compiuti, ad opera di studiosi come il già menzionato Soranzo o il Ferrara[28] o anche Olmos y Canalda[29], intesi tutti ad opporre al giudizio fin

[25] Si veda, per questi aspetti PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 379-418.

[26] Un quadro sintetico, ma significativo dell'impegno, in ambito ecclesiastico, di Alessandro VI è sempre nel Pastor, (*ibid.*, pp. 481-497). Per la guerra turca condotta negli anni 1499-1502 v. pp. 441-452.

[27] Per questi aspetti v. *ibid.*, pp. 498-519.

[28] SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI* cit.; ID., *Il tempo di Alessandro VI papa e di fra Girolamo Savonarola*, Milano 1960. Per quanto concerne il giudizio del Ferrara su papa Borgia cfr. O. FERRARA, *El papa Borgia*, Madrid 1947[3].

[29] E. OLMOS Y CANALDA, *Reivendicación de Alejandro VI (el papa Borja)*, Valencia 1954.

troppo severo del Pepe[30] una ricostruzione apologetica della figura e dell'opera di papa Borgia.

A questo punto le ragioni di una valutazione che non esitiamo a definire incoerente, si possono soltanto supporre. Due intanto gli aspetti più inquietanti e significativi del modello di vita proposto dal Borgia: l'esercizio di pratiche simoniache e il nepotismo. Ebbene, dei capi di imputazione appena menzionati, il più grave, più grave intendo per le potenziali implicazioni e conseguenze, sembrerebbe la simonia, che, se gioca un ruolo determinante nel Conclave del 1492, negli anni immediatamente successivi si traduce piuttosto in fattore condizionante – ma in negativo – la politica del pontefice. Dubbi, timori, incertezze ripetutamente manifestate dal Borgia nel corso del suo pontificato sono riconducibili, credo, alla consapevolezza della fragilità del suo ruolo, determinata da manifesta incapacità procedurale. E se è vero che la elezione di Alessandro VI non risulta del tutto atipica, in considerazione di casi precedenti, se non identici, almeno simili, per i quali era stata ipotizzata la possibilità di assimilazione del peccato di simonia a quello di eresia, è perlomeno altrettanto vero che l'eventualità di una accusa formale nei riguardi di un papa eretico non costituiva certamente una novità[31]. Su di un piano giuridico-formale o, se si vuole, teologico-canonistico, era entrata nel circolo della stessa casistica relativa alle prerogative papali sin dai tempi di Gregorio VII, con varie alterazioni testuali che non è certo qui il caso di esaminare, relative a varie redazioni del *Dictatus papae*[32]. Un

[30] PEPE, *La politica* cit.

[31] Per le problematiche connesse alla questione della ingiudicabilità del pontefice o alla possibilità invece che anche un papa possa essere accusato di simonia e giudicato eretico rimandiamo a O. CAPITANI, *Ipotesi sociali del francescanesimo medioevale: orientamenti e considerazioni*, in *Personaggi e momenti del francescanesimo medioevale*, Bologna 2000, pp. 9-28 e per quanto concerne il pensiero di Pietro di Giovanni Olivi in proposito si vedano soprattutto le pp. 21-25.

[32] Se il *Dictatus papae* sintetizza il programma d'azione di Gregorio VII e prevede come motivo ricorrente della politica del pontefice l'appello al primato papale conferito da Dio al principe degli Apostoli e da questi trasmesso a tutti i successori, occorre tener presente che anche le *Auctoritates Apostolicae Sedis* (raccolta di 37 tesi scoperte da Hubert Mordek in un codice pistoiese) si allineano nella sostanza alle dichiarazioni del primato papale, già rivendicato dal *Dictatus papae*. Ma per tutto questo, nonostante il tema di base riguardi la legittimità o meno del pontefice di giungere alla sospensione di un sovrano da un suo ruolo, cfr. M.C. DE MATTEIS, *La riconciliazione di Canossa: tra «Dictatus papae» e «Auctoritates Apostolicae Sedis»* , «Studi Medievali», 3ª ser., 19/2 (1978), pp. 681-699. Per il riferimento alla posizione di alcuni vescovi, sospesi dall'esercizio della *potestas ordinis* proprio nel corso del pontificato di Gregorio VII si vedano soprattutto le pp. 691-692.

testo di Deusdedit era entrato in Graziano ed era stato oggetto di varie interpretazioni e glosse nel corso del secolo XII, prima di approdare alle stesse decretali di Gregorio IX. Nella realtà fattuale, il caso del papa eretico si era presentato in forma clamorosa nel corso del processo indetto da Filippo il Bello a Bonifazio VIII[33], dopo la morte del papa, in seguito al *dossier* raccolto dai cardinali Colonna e da altri personaggi autorevoli della corte di Francia[34] – oltre che dalla presa di posizione della Università di Parigi – dal momento che il papa era accusato palesemente di simonia e quindi illegittimo, indipendentemente dall'accusa di incapacità giuridica a succedere a Celestino V, la cui abdicazione era stata giudicata invalida, in quanto un papa non avrebbe potuto abdicare. E singolare era stata la difesa di Pietro di Giovanni Olivi, sostenitore dell'illegittimità dell'abdicazione, in quanto il titolo papale non imprimeva nessun carattere indelebile, come il sacramento[35]. Quindi la cessazione di un papa, indipendentemente anche dalla questione alquanto controversa circa l'identità tra simonia ed eresia, era stata una possibilità già contemplata, sia pure due secoli prima di Alessandro VI: onde non ha rilevanza ad inficiare l'ipotesi da noi avanzata, di una spada di Damocle, recentemente espressa anche in un lavoro edito da Adriano Prosperi che, proprio in ordine al pontificato di Alessandro VI scriveva: «L'accusa di eresia non era di per sé più efficace di quella di simonia che non aveva impedito a Rodrigo Borgia di diventare papa e di restarlo»[36]. E ciò almeno sino a quando Giampietro Carafa diventato papa Paolo IV (1555-1559) introduce la regola «che escludeva dal diritto di voto attivo e passivo in Conclave i cardinali sospetti o inquisiti per eresia»[37], regola

[33] Per una ricostruzione precisa delle vicende relative al pontificato di Bonifacio VIII cfr. il pur sempre valido lavoro di R. SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schonen und Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Anschaugen des Mittelalters*, Stuttgart 1903. Si veda inoltre M. DELLE PIANE, *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, Torino 1983, pp. 497-541; H. WOLTER-H.G. BECK, *Celestino V e Bonifacio VIII*, in *Storia della Chiesa*, V/1, Milano, 1976, pp. 387-404; J. LECLERQ, *L'idée de la Royauté du Christ au Moyen Age*, Paris 1959; M.C. DE MATTEIS, *Politica e teologia in Matteo D'Acquasparta*, in *Matteo D'Acquasparta francescano, filosofo, politico* (Atti del XXIX Convegno storico internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1992), Spoleto 1993, pp. 151-172.

[34] Una puntuale e interessante ricostruzione del processo di Bonifacio VIII è stata fornita di recente dal COSTE, *Boniface VIII en procès* cit.

[35] Per la posizione di Pietro di Giovanni Olivi rimandiamo a CAPITANI, *Ipotesi sociali* cit., pp. 21-25.

[36] A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 135-146.

[37] *Ibid.*

che può essere intesa come indizio di un tentativo di risoluzione finalmente di una questione, quella appunto del papa eretico, che sul piano giuridico appariva quasi insolubile, atteso il principio di ingiudicabilità del papa già proposto in termini categorici dal *Dictatus papae*, ma anche prima. Rimane comunque, nel caso di papa Borgia, se non la certezza quanto meno la probabilità, credo, che il timore di una destituzione o semplicemente di una destabilizzazione della sua autorità, abbia contribuito in maniera determinante a farne un succube, dominato completamente dalla volontà di Cesare, non a caso dal Pastor rappresentato come «il più terribile uomo del Rinascimento»[38] che sembrava superare nettamente per dissolutezza, cupidigia, ma anche e soprattutto per determinazione, il modello paterno.

Così, la risolutezza e spregiudicatezza di Cesare contrapposte alle titubanze e ai timori del Pontefice, indotti presumibilmente dalla 'atipicità' della sua elezione, ne compromettono ulteriormente l'immagine, sino a produrre una sorta di sovrapposizione, o meglio di assimilazione delle due personalità in una sola, identificabile ovviamente con quella di Alessandro VI, come che sia la più emblematicamente negativa, e perciò stesso fatalmente destinata ad assommare alle debolezze personali quelle più inquietanti del figlio Cesare.

Dovendo, ora, per i termini di tempo imposti sintetizzare, mi pare che questi siano sostanzialmente i punti emersi da questo intervento:

1) alle origini del mito negativo occorre riconoscere l'assunzione da parte della storiografia 'ufficiale' di criteri di giudizio sostanzialmente moralistici, circa la 'dignità' del comportamento del papa, senza nessuna vera preoccupazione di contestualizzarlo all'ambiente della curia pontificia del tardo Quattrocento.

2) La presentazione delle fonti narrative più importanti in ordine all'assunto del tema trattato in questa sede (*Liber notarum* e *Diario* dell'Infessura) è stata letta e adattata secondo le chiavi interpretative del presupposto appena indicato. Le due fonti, pur diverse tra loro, non sono state sufficientemente valutate per quelle che erano, cioè testimonianze troppo vicine, per così dire, alla vicenda personale di papa Borgia e perciò costituzionalmente incapaci di quel distacco dal singolo oggetto narrativo che solo consente un più adeguato giudizio storico. Per una diversa valutazione basterebbe pensare a Machiavelli ed a Guicciardini. Lo sfondo su cui potevano e dovevano essere valutati pregi e difetti della condotta del papa rimaneva solo uno, quello politico, non quello di una mancata o parziale rispondenza ad una certa tipologia morale.

[38] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 459.

3) Premesso quanto è stato appena richiamato, la 'negatività' dell'azione di Alessandro VI si riassume nelle incertezze e contraddittorietà di una politica e delle cause condizionanti questa stessa. La vicenda personale di papa Borgia non sembra aver determinato in maniera decisiva le sue incertezze di orientamento politico. La preoccupazione di papa Borgia sembra allora, di fronte alla disinvoltura pragmatica del figlio Cesare, che sfrutta al massimo le potenzialità della posizione paterna e quindi della sua effettiva forza politica – cioè la detenzione del potere papale – la preoccupazione di papa Borgia dicevano, sembra finalizzata essenzialmente al recupero delle origini di quel potere e quindi alla intangibilità della sua posizione di sovrano pontefice. La possibilità di revocare in dubbio la legittimità di quella posizione, che non era così remota o ipotetica come si è soliti credere, ha operato da deterrente, da causa di incertezza decisionale, da scrupolo non morale, ma psicologico, ad esporsi ad una accusa che nel clima specifico determinato dalla situazione politica, nel concerto delle potenze europee, avrebbe fornito con ogni probabilità l'argomento decisivo per una aperta sconfessione di tutto l'operato del pontefice su un piano che, sfruttato politicamente, non poteva avere i ripari politici spregiudicati e violenti cui non aveva esitato di ricorrere il figlio, il cui operato avrebbe determinato fatalmente la contrapposizione di due miti: uno del grande uomo di stato, Cesare, l'altro del cattivo e dissoluto pontefice Alessandro VI, responsabile perciò stesso di quella connotazione negativa ancora oggi inscindibile dalla memoria storica di papa Borgia.

FRANCESCO SOMAINI

Il cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484

1. *L'oggetto, le fonti, la possibilità di un giudizio storico*

Scopo di questo intervento è quello di portare un piccolo contributo alla conoscenza della figura del secondo pontefice di casa Borgia, con particolare riferimento agli anni precedenti alla sua ascesa al soglio papale. Non ci occuperemo, dunque, di Alessandro VI papa, ma di Rodrigo Borgia cardinale vicecancelliere.

In particolare, muovendo da un approccio evenemenziale, e seguendo un taglio che potremmo definire di tipo fotografico (o forse 'fotografistico'), cercheremo di avvicinarci al personaggio Borgia, inquadrandolo e mettendolo a fuoco in un momento specifico della sua lunga vicenda biografica. Parleremo cioè del conclave del 1484; conclave che fu il quarto dei cinque cui il Borgia ebbe occasione di partecipare nel corso della sua vita, e che nel contempo vide anche il suo primo serio tentativo di conquistare la tiara papale.

Gli avvenimenti di cui ci andremo ad occupare si svolsero a Roma, nell'arco di tempo compreso tra la notte del 12/13 agosto del 1484 (quando si verificò la morte di papa Sisto IV), e le prime ore del successivo 29 agosto, quando i 25 cardinali che erano entrati in conclave nel Palazzo Vaticano, procedettero all'elezione al pontificato del cardinale di Molfetta Giovanni Battista Cybo, che divenne così papa Innocenzo VIII. Più dettagliatamente ancora, prenderemo in considerazione il momento del conclave vero e proprio, che si aprì nel primo pomeriggio di giovedì 26 agosto (al termine delle esequie novendiali del papa defunto) per concludersi per l'appunto nelle prime ore di domenica 29[1].

[1] Circa l'ora esatta della morte di Sisto IV le fonti coeve concordano nell'indicare un orario oscillante tra l'ora IV e l'ora VI (nel computo *ab occasu*) della notte fra il 12 ed il 13 agosto del 1484, il che ci porta all'incirca ad un orario compreso tra le ore 23.00 del giorno 12 e le 02.00 del 13. Più precisamente il diarista romano Antonio de Vascho parlò dell'ora IV di notte (tra le 23 e le 24); mentre Sigismondo de' Conti da Foligno e lo scribasenato Stefano Infessura indicarono l'ora V (tra la mezzanotte e l'una). Sempre di *hora quinta ab occasu* parlò anche la lapide sepolcrale del papa in Vaticano, e lo stesso fece Paolo dello Mastro. Johannes Burckard, Giacomo Gherardi e Gaspare Pontani accennarono invece ad un'ora compresa tra la IV e la V (dunque tra le 23 e l'una); mentre l'oratore estense Bonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio, fissò gli estremi cronologici del decesso tra l'ora V e l'ora VI

In pratica, proporremo una ricostruzione minuziosa di questi eventi, tentando di sottolineare il ruolo che in essi ebbe a svolgere l'allora Vicecancelliere, e sforzandoci altresì di comprendere quanto quell'episodio poté poi incidere nelle sue successive vicende.

Prima di entrare *in medias res*, non saranno tuttavia inopportune alcune brevi considerazioni preliminari. Bisognerà infatti riconoscere che in realtà gli eventi del conclave di Innocenzo VIII – al pari dei fatti che vi fe-

(ossia tra la mezzanotte e le 2). Cfr. *Il diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di Antonio de Vascho*, a cura di G. CHIESA, RIS², 23/3, (1904-1911), pp. 511-512; SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, Roma-Firenze 1883, p. 204; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5), p. 154; *Diario e memorie delle cose accadute in Roma (a. 1422-1482) di Paolo dello Mastro*, a cura di F. ISOLDI, RIS², 24/2, (1910-1912), p. 100; JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907-1910), p. 13; *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXXIV*, a cura di E. CARUSI, RIS², 23/3, (1904-1911), p. 135; *Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al 'notaio del Nantiporto' (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, RIS², 3/2, (1907-1908), p. 37; e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca Ercole I d'Este, 1484 agosto 13, Roma).

Per quanto concerne invece l'ora di ingresso dei cardinali in conclave, le fonti non danno in realtà indicazioni precise. Dovette comunque trattarsi del primo pomeriggio del 26 agosto. I locali del Palazzo Vaticano in cui si svolse il conclave comprendevano la *Capella Maior* (ossia la Cappella Sistina); la contigua *Capella Minor*, e le due aule corrispondenti all'attuale Sala Ducale. I cardinali entrarono in conclave in processione, muovendo dalla vecchia basilica di S. Pietro, dopo aver assistito alla messa dello Spirito Santo celebrata dal cardinal Marco Barbo; cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 24 e 29; *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 41; *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 170; e *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., p. 517 (il de Vascho erra peraltro nell'indicare il 26 di agosto come un lunedì, anziché come un giovedì).

Riguardo infine all'ora dell'elezione di Giovanni Battista Cybo al pontificato abbiamo le seguenti indicazioni: l'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci parlò di un'elezione avvenuta «circha due hore inanzi dì». Gaspare Pontani, parlò dell'ora VII (e dunque tra le 2 e le 3 del mattino circa). Johannes Burckard indicò l'ora X (all'incirca tra le 5 e le 6). Gli *Acta Camerarii*, ovvero il registro 52 dell'*Armarium* 31 dell'Archivio Segreto Vaticano, indicarono l'ora XI (all'incirca tra le 6 e le 7), mentre Stefano Infessura parlò dell'ora XIII (tra le 8 e le 9 circa del mattino): cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit, p. 42; BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 47; ASV, *Arm. XXXI*, t. 52, c. 102*r*. (1484 agosto 29); e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 170; per una discussione dell'ora più probabile dell'elezione cfr. *infra* la nota 149.

cero da contorno – sono stati nel complesso già ampiamente studiati, ed anche il ruolo specifico del Borgia è già stato più volte preso in considerazione: dapprima dalla tradizione erudita e poi da una gran quantità di studi storici (o anche di pubblicazioni divulgative)[2]. Generazioni di studiosi si sono insomma già misurate con le fonti memorialistiche coeve e con la documentazione superstite. Non sempre però si è pervenuti alle medesime conclusioni. I vari studi che si sono succeduti hanno infatti spesso evidenziato anche le incongruenze e le contraddizioni di questo complesso di fonti e di testimonianze, il che in qualche caso ha a sua volta provocato anche dei problemi di disorientamento interpretativo, nel senso che non è mancato chi ha finito per rassegnarsi ad una sorta di sospensione forzata del giudizio. Il fatto – per dirla con le parole di Christine Shaw – è che sembrerebbe dav-

[2] Non ho in effetti compiuto una ricerca approfondita sulla tradizione erudita relativa all'episodio del conclave di Innocenzo VIII, e dunque non pretendo di attribuire un carattere di completezza alle mie segnalazioni. Tra le ricostruzioni più antiche di questa vicenda posso tuttavia ricordare, a mero titolo d'esempio, il lavoro di Gregorio Leti sui *Conclavi de' pontefici*, che nella parte relativa al conclave del 1484 presenta una ricostruzione basata essenzialmente sui diari del Burckard e dell'Infessura (cfr. GREGORIO LETI, *Conclavi de' pontefici quali si sono potuti trovare fin à questo giorno*, s. l. 1667, pp. 65-71; e ID., *Histoire des conclaves depuis Clément V jusqu'à présent*, Paris 1688, pp. 49-54). Rapidi riferimenti a quell'episodio si potevano peraltro già trovare nell'opera del Garimberto (pubblicata a Venezia nel 1568), o nella grande rassegna di inizio Seicento del Chacòn (poi integrata ed ampliata dall'Oldoino nell'edizione romana del 1677): anche in quel caso la fonte primaria era costituita sempre dal Burckard e dall'Infessura, dei cui diari si possono del resto trovare delle riduzioni e delle traduzioni italiane anche in taluni manoscritti anonimi (databili a loro volta tra fine Cinquecento ed inizio Seicento), attualmente custoditi alla Biblioteca Apostolica Vaticana o all'Archivio di Stato di Modena; cfr. GIROLAMO GARIMBERTO, *La prima parte delle vite, overo fatti memorabili d'alcuni papi, et di tutti i cardinali passati*, Venezia 1568, in particolare p. 125; e ALFONSO CHACON [*alias* CIACCONIUS] e ANTONIO OLDOINO [*alias* OLDOINUS], *Vitae et res gestae Pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M.*, III, Roma 1677, col. 91; nonché Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 12182 [*Miscellanea Arm. XI – 123*]; oppure *Capp. lat.* 160; o ancora i due codici adespoti ora in ASMo, *Stati e Città*, 129 (*Conclavi 1378-1592* e *Conclavi 1316-1605*).

Passando poi a ricerche più propriamente storiografiche, si potrà ricordare che negli anni Sessanta del secolo scorso, Ferdinando Petruccelli della Gattina, nella sua *Histoire diplomatique des conclaves*, fu il primo a proporre una ricostruzione delle vicende dell'elezione di Innocenzo VIII, che fosse fondata – oltre che sulle vecchie testimonianze diaristiche e cronachistiche – anche sullo spoglio piuttosto minuzioso ed incrociato di un cospicuo materiale documentario proveniente da archivi diplomatici (e in particolare da quelli di Firenze e di Milano) (cfr. F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatiques des conclaves*, II, Paris 1864, pp. 298-318; lavoro che qualche anno dopo venne ripreso, con taglio più divulga-

vero non esserci alcuna possibilità «di comporre tutti i dettagli di queste contrastanti versioni in un quadro unitario, e neppure un criterio sicuro per scegliere una versione in luogo di un'altra»[3].

Proprio il ruolo di Rodrigo Borgia è risultato in tal senso uno dei nodi su cui hanno maggiormente pesato queste difficoltà di interpretazione. Non c'è dubbio infatti che sul comportamento del Vicecancelliere nel conclave dell'84 le fonti coeve agli eventi (o ad essi immediatamente successive) a prima vista parrebbero proporre delle ricostruzioni pressoché

tivo, anche nella maliziosa opera: O. PIO, *Storia segreta dei conclavi*, Milano 1878, pp. 133-143.

Poco più tardi il Thuasne, nella sua edizione del diario del Burckard, ripropose in appendice gran parte di quegli stessi documenti (in particolare i celeberrimi dispacci dell'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci), dopodiché il tema del conclave innocenziano venne nuovamente toccato dallo Hagen e dal Sägmüller, mentre autori quali il Gregorovius o il Leonetti si limitarono invece a delle ricostruzioni assai più succinte; cfr. BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, a cura di L. THUASNE, I, Paris 1883-1885, pp. 495-520; T. HAGEN, *Die Papstwahlen von 1484 und 1492*, Brixen 1885; J.B. SÄGMÜLLER, *Die papstwahlen und die Staten von 1447 bis 1555 (Nikolaus V bis Paul V)*, Tübingen 1890, pp. 101-114; F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, IV, Roma-Torino 1900-1902, pp. 1-2; e A. LEONETTI, *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*, I, Bologna 1880, p. 141.

Con questo secolo, sul tema del conclave dell'84 e sull'operato di Rodrigo Borgia, si è poi avuta una gran quantità di ricostruzioni più o meno minuziose. Basti pensare ai nomi di Pastor, di De Roo, di Rodocanachi, di La Torre, e di Collison-Morley; per non parlare delle pagine di Ferrara, Paschini, Soranzo, Brion, Picotti, Fusero, Mallett, Cloulas, e altri, fino a lavori anche recentissimi, come ad esempio la bella biografia di Giulio II ad opera di Christine Shaw; cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1942-1962, pp. 170-175; P. DE ROO, *Material for a History of Pope Alexander VI, his Relatives and his Time*, II, Bruges 1924, pp. 239-243; E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome. Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance. Sixte IV, Innocent VIII, Alexandre VI Borgia. 1471-1503*, Paris 1925, pp. 79-83; F. LA TORRE, *Del conclave di papa Alessandro VI*, Firenze 1933, pp. 41-44 e 83-88; L. COLLISON-MORLEY, *Histoire des Borgia*, Paris 1934, pp. 28-29; O. FERRARA, *Il papa Borgia*, Novara 1969, pp. 60-61; P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, pp. 279-286; G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950, pp. 15-17 e 20; G.B. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), p. 182; M. BRION, *Les Borgia. Le pape et le prince*, Paris 1957, pp. 49-52; G.B. PICOTTI, *Alessandro VI papa*, in DBI, 2, Roma 1960, p. 197; C. FUSERO, *I Borgia*, Milano 1966, pp. 162-164; M. MALLETT, *The Borgias. The Raise and Fall of a Renaissance Dynasty,* London 1969, pp. 97-98; I. CLOULAS, *I Borgia*, Roma 1988, pp. 82-84; ID., *Giulio II*, Roma 1993, pp. 56-60; e C. SHAW, *Giulio II*, Torino 1995, pp. 56-61.

[3] Cfr. SHAW, *Giulio II* cit., p. 60.

inconciliabili. Certo, tutte le testimonianze concordano pur sempre su alcuni punti, e nessuno, ad esempio, contesta che il Borgia figurasse comunque tra i 'grandi elettori' del nuovo pontefice. Tuttavia su altri decisivi passaggi della vicenda si registrano in realtà dei significativi contrasti. Abbiamo ad esempio delle testimonianze che ci descrivono il Vicecancelliere come uno dei grandi protagonisti dell'elezione di Innocenzo VIII, ma non mancano altre versioni che invece ridimensionano decisamente il suo ruolo, fino a presentarlo come un semplice comprimario, o addirittura come un cardinale costretto a subire in modo pressoché inerte un gioco diretto da altri[4].

A fronte di simili divergenze, dobbiamo allora rassegnarci all'impossibilità di formulare un qualunque giudizio storico? Certo, un'opzione di questo tipo potrebbe essere facilmente presentata come una forma di ripiegamento *à la page* verso atteggiamenti che potremmo definire di 'storia de-

[4] Nel racconto di Stefano Infessura si legge ad esempio che il Borgia – pur limitandosi ad assecondare l'iniziativa del Gran Penitenziere Giuliano Della Rovere – avrebbe avuto in effetti un ruolo di primaria importanza nell'elezione di Giovanni Battista Cybo, persuadendo un gran numero di altri porporati a confluire su questa candidatura (cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 170-171). Dai dispacci dell'oratore fiorentino Vespucci a Lorenzo de Medici e ai Dieci di Balia emerge invece un quadro molto diverso, con un ruolo del Vicecancelliere tutto sommato poco significativo, soprattutto a confronto del protagonismo dei cardinali Ascanio Sforza e Giovanni d'Aragona, i quali sarebbero stati coloro che per primi e più attivamente aderirono e propiziarono l'accordo con lo stesso Della Rovere: cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 302a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma); e *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma).

La stessa linea interpretativa (anzi senza neppure un cenno al ruolo del Borgia) emerge da un dispaccio del 31 di agosto scritto da Napoli dall'oratore milanese Branda Castiglioni, e così pure da una lettera del 1° settembre scritta da Roma dal ferrarese Bonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio: cfr. ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 31, Napoli); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 settembre 1, Roma).

Altre versioni ancora menzionano però solo l'opera del futuro Giulio II (cioè il Della Rovere), facendo dunque passare sotto silenzio tanto il Borgia, quanto lo Sforza, l'Aragonese o altri eventuali cardinali terzi: cfr. ad esempio ASF, *MAP*, 39, c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma); e ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai signori di Balia, 1484 settembre 3, Roma).

Ma c'è anche una quarta versione che per contro viene nuovamente a riservare al Vicecancelliere un ruolo centrale (ed anzi forse anche superiore a quello dello stesso Della Rovere). È quanto emerge dalla testimonianza che venne raccolta alla corte di Napoli dall'oratore estense Battista Bendedei ad appena due giorni dalla chiusura del conclave: cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 31, Napoli).

La confusione tra le diverse testimonianze appare come si vede piuttosto forte.

bole'[5]. Inoltre una simile scelta ci permetterebbe di sottrarci con eleganza al rischio ed all'imbarazzo di incappare nelle trappole tipiche delle vecchie controversie tra gli studiosi di cose borgiane, spesso impegnati – anche in relazione a questo episodio – più nella ricerca di argomenti con cui suffragare o confutare le molte accuse indirizzate ad Alessandro VI, che non nel perseguimento di valutazioni storiche più serene[6].

Personalmente tuttavia io non apprezzo gran che questi atteggiamenti di tipo rinunciatario, e al contrario – anche al rischio di essere tacciato di ingenuità positivistica – ritengo che sia senz'altro possibile (oltre che del tutto legittimo sul piano intellettuale) tentare una ricostruzione dei fatti che possa apparire ai nostri occhi credibile e persuasiva. Ciò non significa negare la soggettività e l'artificialità di ogni possibile discorso storico (per parte mia questi predicati sono anzi assunti *a priori*, e quindi considerati impliciti). Si tratta però di affermare la possibilità di una nostra onesta lettura e interpretazione dei fatti, e dunque anche di una ricostruzione e spiegazione di essi alla luce dei dati empirici in nostro possesso e dal nostro particolare punto di vista. Nella fattispecie degli eventi di cui qui ci stiamo occupando, credo del resto che tentare una composizione dei vari tasselli a nostra disposizione non sia a ben vedere nemmeno un'impresa così disperata. Il piccolo ma complesso mosaico del conclave dell'84 non è insomma un inestricabile rompicapo, e le discordanze tra le fonti non costituiscono dopo tutto un problema insormontabile. Il punto, semplicemente, è che occorre sforzarsi di valutare quelle testimonianze con un approccio critico, di-

[5] Riprendo questa definizione da A. MUSI, *La storia debole, critica della 'nuova storia'*, Napoli 1994.

[6] In effetti, anche l'episodio del conclave del 1484, al pari di quasi tutti gli eventi collegabili alla biografia del Borgia, è stato oggetto di polemiche assai accese tra detrattori e difensori di Alessandro VI.

Ludwig von Pastor, per esempio, volle dare particolare credito e risalto alle testimonianze dell'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci (e di quello estense Bonfrancesco Arlotti), soprattutto laddove venivano evidenziate le tendenze simoniache del Vicecancelliere ed i suoi ripetuti tentativi di comprare i voti del conclave. Peter De Roo, nella sua preziosa opera in cinque volumi su Alessandro VI, si ripropose invece di scagionare il Borgia da ogni possibile accusa che gli potesse essere rivolta, e così cercò di respingere come irrimediabilmente false e faziose tutte quelle testimonianze (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 174; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, p. 240).

Sono polemiche che in questo dopoguerra sono riaffiorate anche nella celebre *querelle* borgiana tra Soranzo e Picotti, con Soranzo impegnato su posizioni non troppo dissimili da quelle sostenute a suo tempo dal De Roo e Picotti più legato invece alla tradizionale lettura pastoriana (cfr. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI* cit., p. 20; e PICOTTI, *Nuovi studi* cit., p. 182).

stinguendone il livello informativo da quello ideologico, e dunque cercando di interpretarle a loro volta come eventi, fino a ripercorrerne, ove possibile, i meccanismi di formazione. Una volta che di quelle fonti si sia poi valutata la qualità, e che si sia appurata l'assenza di espliciti intenti mistificatori, le si potrà poi fare interagire proficuamente tra loro, senza peraltro che questo comporti che le si debba assolutizzare (ovvero che ciascuna di esse debba essere interpretata come depositaria esclusiva della verità, o, viceversa, come l'espressione di una sorta di volontà deformante più o meno consapevole). In pratica non si tratta di mettere le fonti in contrapposizione, né di eliminarne le divergenze e le diversità con una sorta di abile gioco di intarsi e di selezioni, bensì di comprendere quelle differenze (ed eventualmente risolverle) proprio alla luce di una più piena individuazione delle peculiarità di ciascuna fonte[7].

[7] In proposito, per meglio chiarire queste considerazioni, possiamo anche fare un paio di esempi (sempre collegati al nostro specifico tema). Prendiamo innanzitutto il caso dell'Infessura. L'attendibilità alquanto parziale del suo diario è in vero cosa risaputa (cfr. ad esempio O. TOMASSINI, *Prefazione* al *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. XVII-XXI). Riguardo al conclave dell'84, la ricostruzione dello scribasenato appare però sostanzialmente priva delle connotazioni partigiane riscontrabili in altri passaggi della stessa opera. Non vi sono quindi elementi che autorizzino a mettere in dubbio la sincerità di questo resoconto. Al contrario esso appare assai dettagliato e puntuale, tanto da rendere evidente che l'autore dovette riportare delle notizie di prima mano, apprese da testimoni diretti. Il problema, allora non sarà tanto quello di accettare o respingere quella particolare versione dei fatti, quanto, piuttosto, comprendere chi potessero essere stati i testimoni interpellati, e quale potesse essere il loro punto di vista. Nel caso dell'Infessura – tenendo presenti le sue ben note simpatie colonnesi – io credo ad esempio che si possa affermare con buona sicurezza che i suoi principali informatori dovettero essere il cardinal Giovanni Colonna o il cardinal Giovanni Battista Savelli, o tutt'al più qualcuno dei loro conclavisti (che furono, rispettivamente, Pietro de Segovia e Giovanni Mariani, e Pietro *de Monteimo* e Ludovico Sabino) (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 26-28). Alla luce di ciò, la relativa centralità che Infessura attribuì al ruolo del Vicecancelliere nel conclave dell'84 (cfr. *supra* la nota 4), ci apparirà dopo tutto facilmente spiegabile. È vero infatti che i cardinali di parte 'colonnese' erano legati in modo molto stretto a Giuliano Della Rovere, ma ai loro occhi il Vicecancelliere doveva apparire, per autorità e per prestigio, come il capo naturale della loro controparte, cioè come il punto di riferimento di tutti i cardinali vicini alla Lega. Che poi non fosse esattamente così, e che in questo gruppo vi fossero anche altre personalità (come un Giovanni d'Aragona e un Ascanio Sforza), che non erano certo passivamente al traino del Borgia, è cosa che in fondo all'Infessura e ai suoi informatori non doveva interessare gran che, perché dal loro punto di vista si trattava di dettagli minori. Dopo tutto, infatti ciò che a loro importava evidenziare della vicenda del conclave era il ruolo vincente di Giuliano Della Rovere, ed il fatto che

2. *Il cardinale Rodrigo Borgia alla morte di Sisto IV*

E veniamo con ciò al nostro tema. Vorrei cominciare, innanzitutto, proprio da Rodrigo Borgia. Che cosa possiamo dire di lui all'epoca dei fatti che qui vogliamo considerare? Qual'era la sua autorità in seno al Collegio? Quanto erano fondate, in quella particolare circostanza, le sue *chances* di puntare eventualmente alla tiara?

egli avesse saputo orchestrare un'intesa coi cardinali dell'altro gruppo, e dunque, di per ciò stesso, col Vicecancelliere. Insomma Infessura (senza alcuna malafede) ci parla di un accordo tra Della Rovere e Borgia senza soffermarsi troppo sull'operato di altri porporati, il che però non significa che tali cardinali non abbiano avuto alcun ruolo nella vicenda, né d'altro canto che Infessura debba essere ritenuto una fonte mendace. Semplicemente si tratterà di leggere il suo 'Diario' con particolari avvertenze. Un giudizio analogo (ma speculare) può essere espresso anche per l'altra fonte principale dell'episodio, vale a dire i dispacci di Guidantonio Vespucci, nella cui ricostruzione il ruolo dei cardinali Sforza e d'Aragona viene invece molto valorizzato, mentre si assiste alla relativa sottovalutazione dell'operato del Borgia (cfr. *supra* la nota 4). Ora, in realtà noi sappiamo che il Vespucci non aveva particolare simpatia per il Vicecancelliere, e che anzi espresse più volte dei dubbi circa la sua sincerità e lealtà (cfr. *infra* la nota 34). Questo però non significa in nessun modo che i suoi resoconti debbano essere giudicati come scarsamente attendibili. È evidente infatti che il Vespucci con le sue lettere stava svolgendo i compiti di un ambasciatore chiamato a trasmettere notizie riservate al suo governo ed al suo patrono politico Lorenzo dei Medici. Le sue valutazioni, di conseguenza, saranno anche state in qualche misura viziate dai suoi pregiudizi, ma non per questo le si deve ritenere menzognere. Come per l'Infessura, anche per il Vespucci si tratterà piuttosto di valutare quali fossero le sue fonti, perché questo ci darà forse modo di comprendere parecchie cose. Ebbene, in questo caso, i referenti dell'oratore dovettero essere certamente dei cardinali vicini alla Lega, e in primo luogo proprio gli stessi Giovanni d'Aragona ed Ascanio Sforza. Che il suo resoconto tendesse dunque a mettere in risalto proprio l'operato di questi due porporati non può destare particolare sorpresa; mentre il ruolo in fondo marginale riservato al Vicecancelliere potrà essere facilmente spiegato proprio alla luce del fatto che il Vespucci, non essendo in amicizia col Borgia, non doveva nemmeno godere della sua confidenza, e dunque non dovette ricevere da lui alcuna informazione. Anche qui, insomma, non si tratta né di negare la credibilità della fonte, né di accoglierla acriticamente, bensì di valutarla con una particolare sensibilità. Considerazioni simili potrebbero essere svolte per tutte le altre fonti a nostra disposizione: dai dispacci dell'Arlotti e del Bendedei (e di altri), allo stesso diario del Burckard, che fu un testimone diretto del conclave, ma non assistette ai vari maneggi dei cardinali (e perciò non ne dette conto). In ogni caso il punto essenziale mi pare questo, e cioè che ogni ricostruzione o rappresentazione dei fatti doveva riflettere non soltanto la varietà dei punti di vista dei singoli autori, ma anche e soprattutto le loro diverse modalità di reperimento delle notizie, e la diversità delle rispettive fonti di informazione. Anziché attribuire un va-

Diciamo subito che al momento della morte di Sisto IV il Borgia doveva presumibilmente aver superato da pochi mesi la soglia dei cinquant'anni[8]. Egli era cardinale da quando ne doveva avere 22 (cioè dal settembre del

lore assoluto a quei resoconti (per poi magari dover riconoscere delle divergenze insormontabili), si tratterà allora di relativizzarli, riconducendoli al loro particolare angolo visuale e cogliendone la necessaria parzialità. A quel punto, la soluzione dei nodi più controversi si potrà forse rivelare impresa meno difficile di quanto a prima vista potesse sembrare.

[8] La data di nascita di Rodrigo Borgia è in vero una questione piuttosto controversa. Nel *Liber notarum* di Johannes Burckard, in corrispondenza della data del 1° gennaio del 1498, si legge la seguente nota: «papa [Alesander VI], benedictione post missam data, dixit cardinalibus, me audiente, sese complevisse heri sexagesimum septimum annun etatis sue, ac natum esse prima die hebdomadis, prima die mensis, et prima die anni, anno primo pontificatus felicis memorie Eugenii pape quarti» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 67). L'affermazione del papa, riportata da Burckard, pone subito qualche problema: Alessandro VI dichiarò infatti di aver completato il suo 67° anno di vita alla data del 31 dicembre 1497, il che vorrebbe dire che egli doveva essere nato il 1° gennaio del 1431 (che in effetti cadde di lunedì, cioè nel primo giorno della settimana, come appunto dichiarato dal pontefice). A quella data però si era ancora nell'ultimo anno di pontificato di Martino V, mentre il Burckard riferì che il papa aveva parlato espressamente del primo anno del pontificato di Eugenio IV. La nascita del Borgia andrebbe allora presumibilmente spostata al 1° gennaio del 1432 (anno I del pontificato di Eugenio), ma d'altro canto quel giorno non cadde di lunedì (bensì di martedì), e inoltre in quel caso, nel gennaio del '98, il papa avrebbe dovuto in realtà dichiarare di aver terminato il 66° anno di vita, mentre, come si è detto, egli parlò del 67°.

La maggior parte degli studiosi, prendendo le mosse dal passo del Burckard, si è in effetti divisa tra i fautori di una datazione al 1° gennaio del '31 (cfr. ad esempio PICOTTI, *Alessandro VI* cit., p. 196; e FUSERO, *I Borgia* cit., p. 72), e i propugnatori del 1° gennaio del '32 (ad esempio DE ROO, *Material for a History* cit., II, p. 9; e FERRARA, *Il papa Borgia* cit., p. 43). Non sono per dire il vero mancate posizioni diverse, come ad esempio quella del Pastor, che suggerì come data più probabile il 1430, senza tuttavia portare particolari spiegazioni a supporto della sua affermazione (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, p. 751). Occorre però fare alcune osservazioni. Innanzitutto si dovrà notare che il Burckard, a ben vedere, si limitò a riportare una dichiarazione di Alessandro VI (*papa* [...] *dixit cardinalibus*). Della sua testimonianza non abbiamo motivo di diffidare, ma questo non significa che anche la dichiarazione del papa dovesse essere necessariamente veritiera. Per qualche motivo (per sembrare più anziano e maturo, oppure per esaltare la curiosa serie numerica di quella catena di primi giorni), il Borgia poteva in effetti essere interessato ad attribuire la propria nascita ad una data diversa da quella reale.

Peter De Roo nelle sue minuziose ricerche sul Borgia, ritrovò d'altra parte una serie di bolle papali, risalenti ai tempi di Niccolò V, che sembrerebbero dare delle indicazioni diverse. L'11 luglio del 1447 Rodrigo Borgia veniva ad esempio qualificato come un giovane *clericus valentinus* nel suo 14° anno di vita. La stessa indi-

1456), mentre da quasi 27 anni (cioè dal novembre del 1457, quando doveva essere soltanto ventitreenne) era altresì titolare della carica di Vicecancelliere[9].

Più di recente, e cioè dal gennaio del 1483, egli era inoltre approdato al rango (essenzialmente onorifico ma non per questo meno prestigioso) di decano del Sacro Collegio, sebbene il titolo di cardinale vescovo *Hostien-*

cazione si ritrova in un'altra bolla dell'8 agosto dello stesso anno. Una terza bolla ci avverte che il 23 dicembre del 1450 il futuro Alessandro VI si trovava nel suo 17° anno d'età; mentre una quarta ci dice che il 22 ottobre del 1453 egli era nel suo 20° anno (cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., I, appendici documentarie alle pp. 535-549; e II, p. 9).

In base a questi elementi – e a dispetto delle deduzioni errate che De Roo volle trarre dai documenti da lui stesso prodotti, e che a suo avviso confermavano senz'ombra di dubbio l'ipotesi del 1° gennaio 1432 – si può dunque stabilire che la nascita del Borgia doveva essere avvenuta tra il 23 dicembre del 1433 e l'11 luglio del 1435, e, più probabilmente, nella prima metà del 1434. In questo senso è dunque ragionevole supporre che alla morte di Sisto IV (nell'agosto del 1484) egli dovesse per l'appunto aver superato soltanto da qualche mese la soglia dei cinquant'anni. Una simile conclusione indubbiamente smentisce le affermazioni di Alessandro VI del 1° gennaio 1498 (riportate dal Burckard), poiché in base a questi calcoli il pontefice a quella data doveva avere non già 67 anni, bensì un'età compresa tra 63 e i 65. Non mi pare invece di ravvisare un particolare contrasto con la valutazione di massima di Giacomo Gherardi, che nel 1481 aveva stimato l'età del Borgia in anni *circiter quinquaginta* (doveva averne in realtà 46 o 47) (cfr. *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit. p. 48).

[9] Come noto Rodrigo Borgia fu creato cardinale *in pectore* dallo zio Callisto III il 20 febbraio del 1456 (unitamente al cugino Luis Juan Milà e a Jayme de Aviz, figlio dell'Infante Giovanni di Portogallo), ma venne poi formalmente pubblicato soltanto il successivo 17 settembre, al termine di una complessa partita con i cardinali, che avevano cercato di ritardare il più possibile l'effettiva pubblicazione dei nipoti papali. Il successivo 26 novembre, con la cerimonia della *aperitio oris*, Rodrigo era quindi entrato a pieno titolo nel Sacro Collegio, come diacono cardinale. Il papa gli aveva assegnato la chiesa diaconale di S. Niccolò *in Carcere Tulliano*, di cui egli conservò poi la titolarità fino al febbraio del 1481, e dunque ben oltre il passaggio al rango di cardinale vescovo, avvenuto nel 1471 (cfr. qua sotto la nota 10).

Quanto alla nomina a Vicecancelliere – carica che era di fatto vacante dal 1453, ossia dalla morte del cardinale Francesco Condulmer – essa ebbe luogo in data 1° maggio 1457, ma anche in questo caso (sempre per attenuare l'opposizione del Sacro Collegio), Callisto III preferì inizialmente tenere segreta la sua decisione, e solo il 3 novembre del '57 procedette alla pubblicazione della bolla di nomina.

Su tutte queste vicende cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 752-758; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi, sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistutum series*, Münster 1913-1923, II, pp. 12 e 31; e DE ROO, *Material for a History* cit., pp. 30-35, 69-70, 108, e 165, nonché il doc. n. 61, pp.

sis – solitamente attribuito al cardinale più anziano e dunque associato alla dignità decanale –, gli fosse stato in effetti 'soffiato' da Giuliano Della Rovere, mentre egli era rimasto cardinale vescovo di Porto (sede che gli era stata affidata nel 1476)[10].

Nel 1484 Rodrigo Borgia era indubbiamente anche uno dei cardinali più ricchi, e forse il più ricco in assoluto[11].

La sua dotazione in termini di benefici era senz'altro assai cospicua, e le relative rendite dovevano aggirarsi, all'inizio degli anni Ottanta, intorno a valori quasi certamente superiori ai 30/35.000 ducati annui[12]. Il grosso di questo ingente patrimonio di benefici – a cominciare ovviamente dalla ric-

420-421. Per l'episodio della creazione cardinalizia del Borgia cfr. anche ENEA SILVIO PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii*, a cura di E. TOTARO, I, Milano 1984, pp. 160-165.

[10] Rodrigo Borgia divenne decano dei cardinali vescovi, e dunque decano del Sacro Collegio, alla morte di Guillaume d'Estouteville nel gennaio del 1483. A quella data il Vicecancelliere era in effetti il più anziano dei cardinali vescovi in carica. Egli era infatti entrato nel primo ordine cardinalizio il 30 agosto del 1471, con la promozione alla sede suburbicaria di Albano, vacante a seguito della nomina di Filippo Calandrini alla sede portuense. Il 22 luglio del 1476 (alla morte dello stesso Calandrini), il Borgia era quindi a sua volta passato al vescovato di Porto e Santa Rufina. Con la scomparsa del d'Estouteville, titolare del vescovato di Ostia, il Vicecancelliere sarebbe in teoria dovuto subentrargli come vescovo Ostiense (essendo la sede di Ostia per tradizione destinata proprio al decano dei cardinali vescovi). Sisto IV volle però conferire quel vescovato al nipote Giuliano Della Rovere (all'epoca vescovo di Sabina), per cui, nel 1484 si aveva l'anomala (ma non del tutto inedita) situazione di un cardinale Ostiense, cioè appunto il Della Rovere, che occupava soltanto la posizione di quarto membro del Collegio in ordine di anzianità, mentre il primo posto era appunto riservato al cardinale di Porto Rodrigo Borgia (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 8, 11, 12, 17, 59-61; e BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 17, 25-26, e 44).

Vale anche la pena di notare che tra il Borgia e il Della Rovere – nato nel dicembre del '45, creato cardinale nel dicembre del '71 e promosso cardinale vescovo nell'aprile del '79 – esisteva una significativa differenza tanto di età quanto di anzianità cardinalizia. Borgia era infatti maggiore di Della Rovere di circa 11 anni; era stato promosso cardinale con 13 anni d'anticipo, ed era diventato cardinale vescovo 8 anni prima.

[11] Nel 1481 Giacomo Gherardi aveva scritto che il Vicecancelliere era forse il membro più ricco del Sacro Collegio dopo Guillaume d'Estouteville (cfr. *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 48). Con la morte del d'Estouteville (nel gennaio dell'83) Borgia doveva dunque aver conquistato il primato della ricchezza.

[12] La stima (del tutto approssimativa) del valore dei numerosissimi benefici ecclesiastici del Borgia attorno al 1484 si basa sulle indicazioni di Peter De Roo circa il patrimonio beneficiario del Vicecancelliere; indicazioni per le quali si rimanda qua sotto alla nota 13.

ca sede vescovile di Valencia (che da sola assicurava entrate non inferiori ai 16.000 ducati) –, era stato assegnato a Rodrigo Borgia ai tempi dello zio Callisto III. Ma anche sotto i pontificati successivi non erano mancate importanti acquisizioni. Sotto Sisto IV, in particolare, il Borgia era stato compiaciuto, nel 1471, della ricca abbazia di Subiaco e del vescovato di Albano (poi ceduto nel 1476 per passare a quello di Porto); dopodiché nel 1482 egli aveva ricevuto – senza perdere la sede di Valencia – anche il vescovato di Cartagena (dal valore di non meno di 7.000 ducati l'anno)[13].

A mero titolo di confronto si può ricordare che un cardinale di medio prestigio, come il milanese Giovanni Arcimboldi, nel corso della sua carriera cardinalizia (1473-1488) avrebbe visto le proprie rendite annue di provenienza beneficiaria variare da un minimo di 3-4.000 ducati a un massimo 9-11.000 (cfr. F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, (in corso di stampa), pp. 777-778 e 856-858). Ascanio Sforza, che nel 1484 era il cardinale di nomina più recente, ma che per le sue origini principesche non si poteva certo considerare l'ultimo arrivato, all'epoca doveva invece vantare un'entrata annua complessiva di circa 25.000 ducati (di cui 10.000 provenienti dai suoi benefici) cfr. M. PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale e beneficiario del cardinale Ascanio Sforza*, «Archivio Storico Lombardo», 122 (1996), pp. 47 e 73-74.

[13] Possiamo qui provare a ricapitolare, in base alle ricerche minuziose del De Roo, tutti i benefici, conseguiti da Rodrigo Borgia nel corso della sua carriera, dagli esordi fino alla morte di Sisto IV (per quelli acquisiti sotto il pontificato di Innocenzo VIII cfr. invece *infra* le note 159 e 164).

Il suo primo beneficio sembra fosse un canonicato della cattedrale di Barcellona, assegnatogli da Eugenio IV (1431-1447) nel lontano 1444. Sotto Niccolò V (1447-1455) arrivarono comunque altre acquisizioni: entro l'aprile del '48 una cappellania nella cattedrale di Valencia; entro il gennaio del '49 un canonicato nella stessa chiesa, nell'agosto del '50 la sacrestia (sempre nella cattedrale valenzana); nel dicembre seguente un canonicato e la percentoria della collegiata di S. Maria di Xàtiva (terra natale del Borgia stesso); nel marzo del '51 un canonicato nella cattedrale di Urgel; nell'ottobre del '53 il decanato della collegiata di Calatambio (in diocesi di Tarazona) e l'arcipretura della cattedrale di Saragozza; e infine, nell'ottobre del '54, la rettoria della chiesa parrocchiale di Cullera (in diocesi di Valencia).

Con l'ascesa al pontificato dello zio Alfonso Borgia (eletto papa l'8 aprile del '55), i benefici di Rodrigo naturalmente si moltiplicarono. Nel giugno del 1455 arrivò innanzitutto il decanato della collegiata di Xàtiva; poi, entro la fine dell'anno, la rettoria della chiesa parrocchiale di Quart (in diocesi di Valencia); nel gennaio del '56 un canonicato e l'arcipretura della cattedrale di Segovia; nell'agosto seguente la rettoria dell'Ospedale di S. Andrea di Vercelli; e in settembre il decanato della cattedrale di Cartagena più altri benefici minori di quella diocesi. Nel novembre del 1456, dopo la promozione al cardinalato, arrivò invece la diaconia di S. Niccolò *in Carcere Tulliano*; quindi in dicembre l'abbazia di S.te Marie de Clairvaux (in diocesi di Cambrai). Nel febbraio del '57 si aggiunse la prepositura della cattedrale di

Accanto ai benefici, si deve poi tenere presente che il Borgia, come si è già visto, dal 1457 era anche il responsabile del più importante dicastero della curia romana, vale a dire della Cancelleria, la quale – oltre a costituire un centro di potere di tale rilievo da essere unanimemente considerata come «un altro papato» – assicurava da sola una rendita netta non inferio-

Magonza; nell'aprile seguente il vescovato di Girona più altri benefici minori in diocesi di Siviglia; e nel luglio dello stesso anno la cosiddetta 'abbazia secolare' di *Hermides* nella cattedrale di Palencia. Nel marzo del '58 venne poi l'abbazia di S. Angelo a Massa (in diocesi di Narni); e in maggio di quella dei SS. Stefano e Martino di Fossanova (in diocesi di Terracina). Infine il 30 giugno del 1458 fu la volta del vescovato di Valencia.

Morto Callisto, Rodrigo collezionò poi, sotto Pio II (1458-1464), i seguenti altri benefici: nel settembre del '58 la diaconia di S. Maria in Via Lata di Roma (unita al monastero di S. Ciriaco); nel gennaio del '59 la percentoria della cattedrale di Barcellona e la cosiddetta 'abbazia secolare' di *Herundes* nella cattedrale di Plasencia con un canonicato della stessa chiesa; nel settembre del 1460 l'abbazia della Beata Vergine della Roccia (in diocesi di Tarragona); nell'aprile del '62 l'abbazia di S. Maria di Ripoll (in diocesi di Vich); nel luglio seguente alcuni priorati minori in diocesi di Pamplona; e nell'aprile del '63 il gran priorato della chiesa agostiniana di Tortosa.

Sotto Paolo II (1464-1471) fu invece la volta di due cospicue pensioni sulle rendite dei vescovati di Talavera e di Viseu (nel '64); e dell'arcidiaconato della cattedrale di Saragozza (nel febbraio del 1469).

Infine con Sisto IV, Borgia ricevette, nell'agosto del '71 l'abbazia di S. Scolastica di Subiaco e il vescovato suburbicario di Albano; nel maggio del '72 l'abbazia di S. Milian de la Cogolla (in diocesi di Calahorra); nel luglio del '73 l'arcidiaconato e un canonicato della cattedrale di Burgos; e nel maggio del '74 una pensione di 500 ducati annui sul vescovato di Messina più una serie di benefici minori in diocesi di Siviglia. Nel luglio del '76 egli ebbe quindi il vescovato suburbicario di Porto e Santa Rufina; nell'agosto seguente l'abbazia di Valdeña, presso Valencia; nel novembre del '77 il decanato della cattedrale di Talavera e un canonicato nella cattedrale di Lisbona; nel luglio del '78 l'abbazia di S. Maria di Regali (in diocesi di Elna); nel 1481 l'arcidiaconato della cattedrale di Jaen; nel maggio del 1482 una pensione di 700 ducati sul vescovato di Coimbra; e nel luglio seguente il vescovato di Cartagena. Nel gennaio del 1483 arrivarono poi una pensione di 500 ducati annui sull'arcivescovato di Siviglia; e nel febbraio seguente il titolo presbiterale di S. Pudenziana e l'arcipretura di S. Maria Maggiore in Roma. Da ultimo, nell'aprile del 1483 venne l'abbazia di S. Maria Rivalta (in diocesi di Città Ducale).

Certo non tutti questi benefici furono cumulati e mantenuti contemporaneamente: la promozione alla sede valenzana nel '58 comportò ad esempio la rinuncia al vescovato di Girona, alla sacrestia di Valencia, al decanato di Xàtiva, alle rettorie di Cullera e di Quart, e al canonicato di Segovia; mentre in precedenza Borgia aveva già rinunciato – ma in cambio di pensioni – al canonicato e alla percentoria di Xàtiva (nel gennaio del 1454); al decanato di Calatambio e all'arcipretura di Saragozza (nel

re agli 8.000 ducati l'anno (e col tempo si passò certamente ad introiti anche molto superiori)[14].

Ci sono del resto diversi indicatori che possono essere utilizzati per avere un'idea della ricchezza straordinaria di questo cardinale. Pensiamo ad esempio alle dimensioni della sua *familia*. Dallo studio di un rotolo di suppliche del 1472, Ülrich Schwarz ha potuto constatare che in quell'anno il Vicecancelliere doveva contare tra i suoi soli *familiares* chierici non meno

giugno del 1455); all'abbazia di Clairvaux (subito dopo la collazione nel dicembre del 1456), e al canonicato della cattedrale valenzana (nell'aprile del 1457). Negli anni seguenti, ancora, Borgia cedette (nel 1459) la percentoria di Barcellona, il canonicato di Palencia e l'abbazia secolare di Herundes; l'arcidiaconato di Viseu (nel '70); l'arcidiaconato e il canonicato di Burgos (nel '74); il decanato di Talavera e il canonicato di Lisbona (nel '77), l'arcidiaconato di Jaen e la diaconia S. Niccolò in Carcere in Roma (nel 1481), e infine l'abbazia di Città Ducale (nel 1483). Inoltre nel 1476 (a seguito della promozione a Porto) Borgia aveva naturalmente ceduto anche il vescovato di Albano.

Su tutte queste vicende beneficiarie cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 14, 17, 22-27, 30, 33, 35, 39, 60, 63, 65, 83-86, 92-93, 108-110, 127, 129, 135, 136, 148-149, 155, 164, 168, 214-215, 217-218, 221-222, 231-232, 235-237 e 250-251; e anche EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 12, 37, 39, 59, 60, 119 e 261.

[14] La carica di Vicencalliere (che dalla fine del XII secolo, con la scomparsa della figura del Cancelliere, corrispondeva a quella del primo responsabile della Cancelleria Apostolica) intorno al 1480 venne valutata dal Gherardi per un'entrata di 8.000 ducati l'anno (*Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 48). Nel 1492 tuttavia lo stesso Rodrigo Borgia, all'indomani dell'elezione al pontificato, fece notare che quella carica (ora passata ad Ascanio Sforza), ormai rendeva non meno di 10.000 ducati l'anno (e anzi negli ultimissimi tempi era salita addirittura fino a 14.000), di contro ai 6 o 7.000 di quando egli ne era diventato titolare (cfr. PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio* cit., p. 68 e nota). Questo notevole incremento di introiti era dovuto in primo luogo alla diffusione della venalità delle cariche di curia (una pratica che conobbe un forte incoraggiamento soprattutto a partire dagli anni di Sisto IV). Il fenomeno aveva infatti interessato anche gli uffici dipendenti dalla Cancelleria Apostolica, una parte dei quali era di nomina del Vicecancelliere. L'aumento del numero delle cariche venali fece dunque aumentare anche la quantità di posti riservata alla designazione del Borgia, con conseguente dilatazione delle sue entrate. Basti pensare ad esempio che nel 1479 Sisto IV elevò da 60 a 72 l'organico del collegio degli abbreviatori, portando da 12 a 21 il numero di posti riservati al Vicecancelliere. Dei 100 sollecitatori (il loro numero venne fissato a questa cifra nel 1482) al Borgia ne furono riservati non meno di 25; cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 71-77; e T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, pp. 202-203.

La definizione della Vicecancelleria come «uno altro papato» si trova invece in una lettera del 4 agosto 1492 dell'oratore estense Giovanni Andrea Boccaccio, vescovo di Modena, alla duchessa di Ferrara: cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 8

di 139 individui, il che lascia pensare ad un *entourage* complessivo di almeno 2 o 300 persone, laddove una normale *familia* cardinalizia della fine del Quattrocento mediamente giungeva ad annoverare, fra chierici e laici, non più di 100/120 individui (con una percentuale di chierici compresa tra il 50 e il 60% circa)[15].

Sempre per farsi un'idea della ricchezza di Borgia in rapporto ad altri porporati, possono rivelarsi abbastanza interessanti anche dati più curiosi, come ad esempio quelli relativi ai consumi di vino della sua *domus*. Nel corso del 1475, per esempio, gli agenti del Vicecancelliere acquistarono al mercato all'ingrosso del vino presso il porto della Ripa Romea, ai piedi dell'Aventino, vini di diversa provenienza per una quantità superiore ai 100.000 litri. Solo Giuliano Della Rovere in quella circostanza fece acquisti ancor più cospicui, mentre tutti gli altri cardinali si tennero su livelli considerevolmente più bassi[16]. Ne possiamo dedurre che anche i consumi della casa del Borgia erano in effetti tra i più elevati di tutta Roma; segno evidente di una *domus* affollata ed ospitale, e dunque indizio inoppugnabile di un cardinale particolarmente ricco e facoltoso.

(Boccaccio a Eleonora d'Aragona, 1492 agosto 4, Roma); citata anche in PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 1019-1020; nonché in SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI* cit., p. 20).

[15] Cfr. Ü. SCHWARZ, *Die Papstfamiliaren der Ersten Stunde. Zwei Expektativenrotuli fiir Sixtus IV (1. Jan. 1472)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1993), nota 112 a p. 331.

Per i dati sulle dimensioni medie di una *familia* cardinalizia di fine Quattrocento (e sulle percentuali di chierici e laici) cfr. G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», 106 (1994), p. 22. Si può anche aggiungere che Paolo Cortesi, nel 1510, avrebbe indicato in 140 il numero ideale dei membri della corte di una cardinale, e in 80 (pari al 57%) la quota dei *familiares* chierici (cfr. PAOLO CORTESI, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio 1510, cc. 56*v* 57*r*).

Sempre a proposito del Borgia e delle dimensioni della sua *familia* si può anche ricordare il celebre episodio dell'ottobre del 1473, allorquando il Vicecancelliere, di ritorno dalla Spagna, perdette in un sol colpo, in un drammatico naufragio, non meno di 75 *familiares* (fra cui 3 vescovi e 12 protonotari). Costoro si trovavano a bordo di una galea che affondò travolta da una tempesta nel Tirreno. Va notato però che in quell'occasione vi era anche un'altra galea, su cui erano imbarcati il Borgia ed altri membri dell'*entourage*, i quali riuscirono a rimanere incolumi (e c'erano poi tutti i *familiares* che dovevano essere rimasti a Roma) (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 447; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, p. 204).

[16] Cfr. A. ESCH, *Importe in das Rom der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470 bis 1480*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), p. 443.

Le notizie raccolte da Esch provengono dai registri della cosiddetta Dogana di Mare compresi nel fondo *Camerale I*, *Camera Urbis* dell'Archivio di Stato di Ro-

Tutta questa ricchezza si traduceva ovviamente anche nella possibilità di esibire una particolare magnificenza.

Il palazzo romano del Vicecancelliere (oggi in parte coincidente con Palazzo Sforza Cesarini), da lui edificato a partire dal 1458 nel rione Ponte lungo il tracciato della *via Mercatoria*, venne ad esempio definito da Gaspare da Verona (verso la fine degli anni Sessanta) come una delle più eleganti residenze principesche non soltanto di Roma, ma di tutt'Italia[17]. In quel grande palazzo, progressivamente ampliato, il Borgia aveva fatto trasferire sin dal principio gli uffici della Cancelleria, ma esso fungeva anche da lussuosa residenza privata, e non a caso il Gherardi ci dà notizia della gran quantità di suppellettili, di paramenti preziosi, di ricchi codici e quant'altro, di cui quella casa era mirabilmente fornita[18].

ma. Detti registri riportavano tutte le operazioni di scambio che venivano effettuate presso il Porto della Ripa Romea, e tra queste, in primo luogo, gli acquisti di vino all'ingrosso, che avvenivano di regola proprio in quella sede. I cardinali godevano in realtà di un diritto di franchigia (che permetteva loro di non essere tenuti ad alcun dazio), ma le loro operazioni venivano comunque annotate, sicché è possibile ricavare le quantità totali comprate da ciascun porporato. Per l'anno giubilare 1475, studiato con particolare cura dall'Esch, abbiamo dunque che il Borgia acquistò vino delle diverse qualità (greco, corso, latino, ecc.) per un totale di 221 botti e 8 barili, il che – tenendo presente che un barile romano aveva una capacità di 58, 34 litri, e che il contenuto di una botte risultava equivalente a quello di 9 barili – ci dà appunto un totale di circa 116.500 litri di vino in un anno!

Giuliano Della Rovere fece in vero ancora di più, con l'acquisto complessivo di 306 botti e 7,5 barili (pari ad un totale di 203.100 litri). Ma gli altri cardinali si tennero invece su valori più contenuti (per quanto pur sempre cospicui). Per esempio: il ricco Guillaume d'Estouteville comprò un totale di 'sole' 155 botti e 8 barili (circa 81.850 litri); Marco Barbo si fermò a 142 botti e 2, 5 barili (pari a poco meno di 49.100 litri); mentre Francesco Todeschini Piccolomini, il futuro Pio III, non andò oltre la quota di 44 botti e 5 barili (corrispondenti a poco meno di 23.400 litri) (per i dati sul Della Rovere e il d'Estouteville cfr. *ibid.*, p. 443; quelli sul Barbo e il Todeschini Piccolimini sono stati invece effettuati in base a miei personali conteggi in ASR, *Camerale I*, *Camera Urbis*, reg. 144, cc. 121*r*- 371*r*).

[17] GASPARE DA VERONA, *De gestis temporis pontificis maximi Pauli secundi*, a cura di G. ZIPPEL, RIS², 3/16, (*Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. ZIPPEL), (1904-1911) p. 38; «inter eximia palatia Italiae facile potest connumerari et summis laudibus tolli».

[18] «Vasorum argenteorum, margaritarum, vestis stragule et sacre ex auro et serico, ac librorum omnis doctrine vis maxima ei est, cuncta spetie et ornatu regio et pontificio. Mitto lectorum et equorum ornamenta innumera, etiam aurea, argentea et serica; mitto vestem sui usus admodum pretiosam et multam; mitto signati auri ingens, ut dicitur, pondus» (*Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., pp. 48-49).

La testimonianza del Gherardi può essere pienamente confermata anche dalla famosa lettera di Ascanio Sforza a Ludovico il Moro dell'ottobre del 1484, scritta al-

Nel corso degli anni, del resto, il Borgia, oltre che per l'impresa del palazzo, si era distinto anche per altre importanti iniziative edilizie; basti pensare ai grandi restauri introdotti nella sua chiesa titolare di S. Nicola alle Carceri e nella chiesa di S. Biagio (nei pressi del palazzo stesso), oppure ai lavori promossi in S. Maria del Popolo, o a quelli che a partire dal 1483 furono avviati in S. Maria Maggiore (ove tra l'altro Borgia fondò ed istituì anche una scuola di musica). Lasciando la scena di Roma potremmo poi ricordare l'erezione del palazzo vescovile di Pienza, la ricostruzione del castello abbaziale di Subiaco, o gli ingenti investimenti compiuti nell'ingrandimento della cattedrale valenzana o in altre chiese poste sotto la sua giurisdizione[19].

Accanto a questo fervore edificatorio, si debbono poi aggiungere i contributi straordinari di cui il Vicecancelliere si fece carico a sostegno di particolari iniziative papali. Al tempo di Pio II (nel 1461) egli aveva ad esempio provveduto ad armare a proprie spese un piccolo contingente militare per la guerra contro i Malatesta, e nel 1464 aveva finanziato l'armo di una galea per la crociata anti-turca[20].

Sotto Sisto IV, invece, a titolo di risarcimento per un donativo di ben 15.000 ducati erogato a vantaggio delle casse papali, egli si vide riconoscere la possibilità di costituirsi una propria piccola signoria territoriale nell'ambito dello Stato Pontificio; il 23 gennaio del 1479, infatti, si aggiudicò il governo dei castelli e delle terre di Nepi e di Civitacastellana nel Patrimonio (e a Nepi egli intraprese tra l'altro dei significativi e costosi lavori per il rifacimento della rocca, spendendo non meno di 4.500 ducati nel solo quadriennio 1479-1483)[21].

Possiamo aggiungere, ancora, che da tempo le feste e gli eventi mondani organizzati dal Vicecancelliere eccellevano per sfarzo ed eleganza, come già si era visto ad esempio nel 1462 con lo spettacolo offerto ai Romani in occasione della solenne traslazione della testa di s. Andrea, o con la celebre processione viterbese di quello stesso anno per la festa del *Corpus Domini*[22].

l'indomani di un fastoso ricevimento che il Borgia aveva offerto nel proprio palazzo a re Ferrante d'Aragona e ad alcuni cardinali (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 183 e 836).

[19] Cfr. *ibid.*, II, pp. 206, 438, 643, 646, e III, p. 270; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 93, 108, 111, 137, 158 e 234-235.

[20] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 274; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 128 e 136.

[21] *Ibid.*, II, pp. 221-231. Oltre a Nepi e Civitacastellana, il Borgia si assicurò nella stessa circostanza anche la terra e il castello di Anticoli, in Campania.

[22] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, pp. 189 e 223; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 128-129. Una bella descrizione di questi due famosi episodi si troverà in PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., pp. 1508-1557 e 1595-1613 (sul ruolo svolto dal Borgia in quelle due celebri ricorrenze cfr. *ibid.*, rispettivamente alle pp. 1538-1540 e 1600-1603).

Tutti questi aspetti (e se ne potrebbero certamente aggiungere altri) contribuiscono insomma a rendere il quadro di un cardinale non soltanto dotato di grandi risorse economiche, ma anche di grande prestigio. Non v'è dubbio del resto che il Vicecancelliere godesse in effetti di una notevole autorità anche sul piano politico. Ancora nel lontano 1460, quando non doveva avere più di 26 anni, Borgia era stato ad esempio indicato da Pio II come un cardinale degno, ancorché giovane, di una particolare benevolenza e considerazione[23]. Sotto Paolo II egli si era poi procurato un'influenza ancora più alta, tant'è che sin dal principio di quel pontificato gli veniva attribuito un «gran credito» presso la persona del papa[24]. Era stato però con l'avvento di Sisto IV – nella cui elezione Borgia aveva indubbiamente giocato un ruolo importante – che la sua autorevolezza si era potuta affermare in modo ancora più netto[25].

Sin dal 1473, ad esempio, quando ancora egli si trovava impegnato nella difficile legazione spagnola, Jacopo Ammannati si era rivolto al Vicecancelliere riconoscendone senz'altro la grande autorità in seno al Collegio («auctoritas tua multa hic est»), ed anzi indicandolo come l'unico cardinale che con la sua sola presenza a Roma avrebbe saputo resistere al papa ed alla sua pretesa di imporre la promozione di un ingente numero di nuovi porporati[26].

[23] L'apprezzamento che papa Piccolomini volle riservare in quella circostanza a Rodrigo Borgia indicandolo come un modello di gravità e di modestia – *gravitatis et modestiae specimen* –, è in vero tanto più sorprendente se si tiene conto del fatto che esso venne formulato in occasione di una celebre reprimenda rivolta al Vicecancelliere per le presunte levità da lui commesse in un allegro festino senese. Quella lettera, decisamente famosa, viene in effetti sempre citata dai detrattori di Borgia a riprova della sua condotta dissoluta e del suo temperamento mondano; ma la cosa interessante – a prescindere da questo aspetto – risiede proprio nel fatto che il papa pur rimproverando il Borgia, ne riconosceva in ogni caso il grande prestigio (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 753-754; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 113-126: la celebre lettera di Pio II al Borgia è riportata ivi, alle pp. 431-432).

[24] Così rilevava all'inizio del pontificato paolino il corrispondente gonzaghesco Giovanni Pietro Arrivabene in una lettera alla marchesa di Mantova del 4 settembre 1464: ASMn, *AG*, 842 [Roma] (Arrivabene a Barbara von Hohenzollern-Brandburg, 1464 settembre 4, Roma); cfr. anche PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 733 nota.

[25] Sul ruolo del Borgia nell'elezione di Sisto IV cfr. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatique des conclaves* cit., pp. 291-297; PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, pp. 429-433; e DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 151-152.

[26] JACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, III, Roma 1997, doc. n. 665 (Jacopo Ammannati a Rodrigo Borgia, 1473 giugno 19, Roma), pp. 1719-1721. La lettera dell'Ammannati fu scritta dopo circa un mese dalla creazione cardinalizia del 7 maggio del 1473, con la quale Sisto IV aveva proceduto alla promozione di 8 nuovi cardinali (Philippe Lévis de Quelus, Stefano Nardini, Auxias des Puig, Pedro Gonzalez de Mendoza, Giacomo Antonio Venieri, Giovanni Battista Cybo, Giovanni Arcimboldi, e Philibert Hugonet). La loro nomi-

La stessa legazione spagnola del '72-'73, era stata del resto un grande successo personale per il Borgia, che era riuscito a presentarsi come il pacificatore delle guerre civili di Castiglia e di Aragona e come colui che aveva spianato la strada all'unificazione dinastica dei due regni sotto il governo dei re Cattolici[27].

Negli anni successivi, dopo il suo rientro in corte, il Vicecancelliere aveva poi ulteriormente consolidato la propria posizione. Una prova del fatto che egli godesse di un notevolissimo credito e di un grande peso politico ci viene ad esempio dal dato della sua ricorrente presenza nelle principali commissioni cardinalizie, vale a dire in quegli organi informali, di nomina per lo più pontificia, che durante il papato sistino furono largamente utilizzati come un agile strumento consultivo per coadiuvare il papa nelle sue decisioni[28]. Analizzando un certo numero di queste commissioni, ho potuto verificare che il Borgia fu senza alcun dubbio uno dei porporati maggiormente presenti ed utilizzati[29].

na non era stata apprezzata dall'Ammannati, che la interpretò come un episodio destinato a gettare discredito (*dedecus*) sul prestigio del Collegio (*ibid.*).

[27] Tale è per lo meno il giudizio che si può evincere da lavori come quello di M. BATLLORI, *Alejandro VI*, in *Diccionario de Historia Eclesiastica de España*, I, Madrid 1972, pp. 36-39; o anche dagli studi sui re Cattolici, come ad esempio la recente monografia di Joseph Pérez (J. PEREZ, *Isabella e Ferdinando*, Torino 1991, pp. 71-73). Ma cfr. anche il buon vecchio DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 167-213.

[28] Il fenomeno della diffusione tardo-quattrocentesca delle commissioni cardinalizie è stato visto giustamente come il canale attraverso cui si pervenne alla progressiva burocratizzazione del cardinalato: un processo cui Sisto IV avrebbe dato in effetti un notevole impulso, e che avrebbe poi trovato il suo compimento con la comparsa, nel Cinquecento, delle Congregazioni Romane (e poi con la loro definitiva istituzionalizzazione nel 1588). Al riguardo cfr. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II, Roma 1959-1967, pp. 484-486; ID., *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio (secoli XV-XVI)*, I, Bologna, 1968, pp. 104-111; e ancora ID., *Il Sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 179-185. Ma cfr. anche (per il periodo precedente a quello qui considerato) G. MOLLAT, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clement V à Eugène IV*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 46 (1951), pp. 80-95. Qualche cenno si troverà anche in SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 705-707.

[29] Nell'aprile del 1479, tanto per fare qualche esempio, Borgia venne inserito nella commissione chiamata a pronunciarsi sull'ipotesi di una pace con Firenze che ponesse fine alla guerra di Toscana; nel luglio del 1480 fu nominato nella commissione che doveva predisporre l'organizzazione di una crociata anti-turca (e che poi si trovò a dover prendere le prime contromisure, dopo l'annuncio dello sbarco dei Turchi ad Otranto). Sempre di 'cose turche' il Borgia si occupò anche tra la fine del 1480 ed i primi dell'81, mentre nell'ottobre del 1482 venne inserito nella commissione che

Certo, a fronte di questo dato, si potrebbe anche obiettare che quelle commissioni in fondo non erano che uno strumento nelle mani dei pontefici per attuare una politica di ridimensionamento del ruolo del concistoro, e per depotenziare la capacità del Collegio di porsi come una sorta di contrappeso costituzionale dell'assolutismo papale. L'intensa partecipazione del Borgia a quegli organismi informali potrebbe allora farci pensare che egli, più che un cardinale autorevole, potesse essere stato considerato da Sisto IV come un prezioso alleato nella sua grande offensiva politica anti-cardinalizia[30].

doveva mettere a punto gli accordi con la Lega napoletano-milanese-fiorentina per la tregua (e poi la pace) con cui Sisto IV ruppe la precedente alleanza veneziana, e passò quindi da un campo all'altro nella guerra di Ferrara. Nell'83, ancora, lo si vide in una commissione chiamata a pronunciarsi sul caso dei cardinali Colonna e Savelli (che Sisto IV aveva fatto arrestare l'anno prima), mentre in seguito egli si occupò delle vertenze tra Orsini e Colonna per il controllo delle contee di Alba Fucense e di Tagliacozzo, e quindi (ai primi dell'84) dell'analoga disputa per Zagarolo.

Al riguardo (per limitarci alle testimonianze attingibili dagli archivi di Milano e di Modena) cfr. ad esempio ASM, *Sforzesco*, 86 [Roma] (Talenti a Bona di Savoia e al duca, 1479 aprile 6, Roma); 87 [Roma] (Trivulzio e Bracelli a Bona di Savoia e al duca, 1480 luglio 24, Roma); 88 [Roma] (Trivulzio a Bona di Savoia e al duca, 1480 novembre 2, Roma); 87 [Roma] (Castiglioni, Trivulzio e Botta al duca, 1481 gennaio 21, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 1 (Caramelli al duca, 1482 novembre 2, Roma); ASM, *Sforzesco*, 93 [Roma] (Trivulzio e Castiglioni al duca, 1483 agosto 25, Roma); 94 [Roma] (Trivulzio e Castiglioni al duca, 1483 ottobre 26, Roma); e 95 [Roma] (Castiglioni, Trivulzio e Castiglioni al duca, 1484 gennaio 26, Roma).

[30] Sul fatto che la politica di Sisto IV nei confronti del cardinalato fosse stata caratterizzata da un atteggiamento di progressiva compressione dell'autorità e della forza politica del Collegio, e anzi da una vera e propria offensiva contro le sue antiche pretese oligarchiche, non possono in vero sussistere troppi dubbi. L'indebolimento del concistoro mediante il ricorso alle commissioni ristrette di cardinali (e il suo frequente scavalcamento nella trattazione delle cosiddette *res arduae*) (cfr. nota 28); l'italianizzazione del Sacro Collegio come strumento per togliere al cardinalato rappresentatività (cfr. *infra* nota 77); la spinta alla dilatazione numerica del corpo cardinalizio come elemento funzionale alla riduzione della sua compattezza (cfr. *infra* nota 71); l'impulso all'esaltazione di cardinali 'politici' (ossia di porporati legati ai vari governi o alle dinastie d'Italia e d'Europa) come fattore di potenziale divisione interna; e in fondo la stessa politica di deliberata istigazione di una crescente rivalità fra Orsini e Colonna finalizzata ad introdurre fra i cardinali elementi di spaccatura (così da esaltare il ruolo dei nipoti papali quali arbitri e referenti di queste contrapposizioni) (cfr. *infra* nota 39): erano tutti elementi che rientravano in una precisa strategia di indebolimento del cardinalato, cui Sisto IV si dedicò in vero in modo del tutto sistematico. Su tutti questi aspetti mi permetto di rimandare a SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 472-480, 665-669, 678-680, e 707-713, con la bibliografia ivi indicata.

Non va dimenticato, però, che era proprio per la sua autorità che il Vicecancelliere veniva chiamato in quelle commissioni, nel senso che il papa sapeva che per tenere in soggezione il cardinalato (impedendogli di esprimere una linea di opposizione), gli occorreva blandire i cardinali più influenti così da evitare di doverseli trovare contro. Insomma, pur a fronte di un Collegio che stava perdendo rapidamente potere al cospetto del papa, il Vicecancelliere poteva ancora indubbiamente presentarsi come uno di quei pochi porporati in grado di far sempre sentire la propria voce.

Non per nulla nell'agosto del 1488, in una celebre lettera scritta a Lorenzo il Magnifico, l'oratore fiorentino Giovanni Lanfredini avrebbe ricordato, rievocando proprio gli anni di Sisto IV, che quel pontefice, «a tempo suo, conduceva tute le sue voglie con tri cardinali, quali sempre ne erano di meglio et conducevano li altri, e' quali erano il Vicecancelliere, che è di grande ingegno, Roano et Mantova»[31]. Questi «Roano et Mantova» erano rispettivamente i cardinali d'Estouteville e Gonzaga, che però vennero entrambi a mancare nel corso del 1483[32]. Dunque, dei tre porporati che secondo il Lanfredini avevano avuto più peso ed autorità al tempo di papa Sisto, il Borgia si ritrovò in vero ad essere l'unico ancora in vita quando venne il momento di procedere all'elezione di un nuovo pontefice. È chiaro, allora, che nel 1484 egli poteva pacificamente ritenersi uno dei pretendenti più seri per tentare la scalata al pontificato. Forte di un bagaglio di esperienza politica di primissimo ordine, «esperto diplomatico, perfettamente al corrente della situazione, lavoratore instancabile, prudente ed astuto allo stesso tempo, ben voluto dal popolo di Roma, stimato e apprezzato dalla maggior parte dei regnanti e dei governi, [egli] era uno dei cardinali più qualificati a ricevere la tiara»[33].

[31] ASF, *MAP*, 40 (Lanfredini a Lorenzo de Medici, 1488 agosto 30, Roma).

[32] Guillaume d'Estouteville morì a Roma il 22 gennaio del 1483. Francesco Gonzaga si spense invece a Bologna il 21 ottobre dello stesso anno (cfr. ASV, *Arm. XXXI*, t. 52, c. 99*r* - 1483 gennaio 22; 52, c. 100*v* - 1483 ottobre 21). Su questi due cardinali si possono vedere rispettivamente G. MOLLAT, *Estouteville Guillaume de*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 15, Paris 1963, coll. 1080-1081; R. DARRICAU, *Estouteville (Guillaume d')*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, 13, Paris 1975, coll. 126-128; R. AUBERT, *Gonzaga Francesco*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 21, Paris 1986, coll. 629-631; e D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and his Wordly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992.

[33] Queste parole costituiscono il giudizio con cui Ferdinando La Torre presentò a suo tempo Rodrigo Borgia in relazione al conclave del 1492. A me sembra che esse possano essere senza difficoltà anticipate anche alla sua situazione del 1484 (LA TORRE, *Del conclave di Alessandro VI* cit., p. 2).

Certo, su di lui pesavano anche taluni *handicaps*: intanto non era un cardinale italiano (anche se questo non era poi un ostacolo insormontabile); ma soprattutto egli doveva scontare il fatto che non tutti si fidavano di lui, poiché, pur riconoscendone l'abilità e la scaltrezza politica, la competenza e il prestigio, molti lo ritenevano poco leale, e (forse proprio per il ruolo ricoperto durante il recente pontificato) non tutti lo apprezzavano in modo incondizionato[34].

D'altronde la sua grande ricchezza lo metteva oggettivamente nella condizione di disporre di eccellenti argomenti per superare tali difficoltà, poiché i suoi benefici, la carica di Vicecancelliere, le sue signorie personali di Nepi e Civitacastellana, il suo palazzo romano (con tutti gli arredi e le suppellettili), e le grandi disponibilità di denaro contante costituivano indubbiamente dei potenziali 'articoli di scambio' per procurarsi l'appoggio di altri cardinali. E Borgia era pronto a servirsi di queste armi con la massima determinazione.

3. *I torbidi romani*

Lasciamo però per l'intanto l'analisi della condotta del nostro personaggio, e spostiamoci a considerare la situazione più generale.

«Alla morte del papa» – ha scritto giustamente Jacques Heers – «tutto barcolla, tutto entra in una fase di aspettativa»[35]. Nella Chiesa del Rinascimento, è vero, i passaggi da un pontificato all'altro non tendevano più ad a-

[34] Tra i critici più severi della scarsa affidabilità del Borgia vi fu, come si è già ricordato (cfr. *supra* nota 7), il fiorentino Guidantonio Vespucci, le cui opinioni, oltre a riflettere indubbiamente una sua personale diffidenza dovevano senz'altro risentire anche del giudizio di altri cardinali. Sta di fatto, ad esempio, che il 15 agosto, commentando l'accordo intercorso tra il Borgia e Girolamo Riario (cfr. *infra* nota 114 con il testo corrispondente), il Vespucci così scriveva; «non so come [il Riario] si possi fidare [del Borgia], se non quanto si cognoscerà il prefato Vice Cancelliero esserci el facto suo», cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma). Il 21 di agosto egli aggiunse poi che Borgia stava in effetti praticando per la propria elezione, ma osservò che egli «è tenuto per superbo et di mala fede, che non se ne ha paura», cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]).

Altri esempi della diffidenza che circondava la persona del Vicecancelliere (in qualche caso si arrivarono a formulare dei veri e propri veti contro di lui) si troveranno *infra* nota 118.

[35] J. HEERS, *La vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1420-1520)*, Milano 1988, p. 60.

vere una durata eccessiva[36]. In altre parole, le interminabili vacanze che si erano conosciute nel secondo Duecento o nel primo Trecento ormai erano solo un lontano ricordo[37]. Tuttavia, per quanto rapidi nel loro svolgimento, i passaggi di pontificato costituivano comunque, anche nel pieno XV secolo, dei momenti di grande incertezza, spesso accompagnati da vere e proprie fibrillazioni. Il mutamento degli equilibri di potere che ci si poteva presumibilmente aspettare con il ricambio del papa tendeva infatti ad innescare molto facilmente dei processi di riassestamento nei rapporti di forza all'interno dello scenario di Roma o delle altre città e terre dello Stato Pontificio, il che produceva appunto una tensione diffusa.

Soprattutto nella capitale, la morte del papa veniva quasi invariabilmente a creare un clima di notevole instabilità, in cui non mancavano di ve-

[36] Tra la morte di Martino V, il 20 febbraio del 1431, e l'elezione di Eugenio IV, il 3 marzo dello stesso anno, vi fu una sedevacanza di soli 11 giorni. Lo stesso intervallo si registrò tra la morte di Eugenio IV, il 23 febbraio del 1447, e l'elezione di Niccolò V il successivo 6 marzo. Nel 1455 (tra la morte di Niccolò V e l'elezione di Callisto III) l'interregno durò 15 giorni (dal 24 marzo all'8 aprile); così come nel 1464 (la morte di Pio II sopravvenne infatti il 15 agosto, mentre Paolo II fu eletto il giorno 30 dello stesso mese). Nel 1458 la vacanza si era invece protratta per 13 giorni (Callisto III morì il 6 di agosto, e Pio II fu eletto il 19 dello stesso mese); e nel 1471, 14 (Paolo II morì il 26 luglio, e Sisto IV fu eletto papa il 9 di agosto). I 17 giorni di sedevacanza del 1484 (cfr. *supra* nota 1), furono appena un poco più lunghi della media del periodo (ma lo stesso intervallo si sarebbe registrato tra la morte di Innocenzo VIII il 25 luglio del 1492 e l'elezione di Alessandro VI il successivo 11 agosto) (cfr. W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari, 1987, pp. 392-393).

[37] Il XIII secolo era stato in effetti l'età in cui si erano registrate le più lunghe vacanze papali. Tra la morte di Celestino IV, il 10 novembre del 1241, e l'elezione di Innocenzo IV il 25 giugno del 1243 passarono ad esempio non meno di 20 mesi. Quasi tre anni trascorsero tra la morte di Clemente IV il 29 novembre del 1268 e l'elezione di Gregorio X il 1° novembre del 1271; e non meno di 27 mesi durò a sua volta l'intervallo tra la morte di Niccolò IV il 4 aprile del 1292 e l'elezione di Celestino V il 5 luglio del 1294. Anche nel primo Trecento si registrarono vacanze decisamente lunghe: tra la morte di Benedetto XI il 7 luglio del 1304 e l'elezione di Clemente V il 5 giugno del 1305 passarono quasi 11 mesi; ed altri 27 mesi e mezzo durò l'interregno tra la morte dello stesso Clemente V il 20 aprile del 1314 e l'elezione di Giovanni XXII il 7 agosto del 1316 (*ibid.*, p. 392).

Con l'età avignonese questi lunghi periodi di sedevacanza vennero a cessare. Ciò dipese naturalmente dalla piena istituzionalizzazione della prassi del conclave. Tale istituto era stato introdotto, come noto, da papa Gregorio X, con la celebre costituzione *Ubi periculum* del 1274, che cercò di trasferire alle procedure per l'elezione del papa alcune norme in vigore presso taluni comuni italiani in merito alla scelta di determinati magistrati. L'applicazione di questa innovativa costituzione gregoriana non fu peraltro immediata, ma ebbe luogo solo con il XIV secolo. La *Ubi periculum* fu

rificarsi regolamenti di conti, vendette, incidenti ed agitazioni. Era stato così, ad esempio, alla morte di Eugenio IV nel 1447, e anche alla morte di Niccolò V nel 1455. Ancora più delicate erano poi state le vacanze seguite alla scomparsa di Callisto III, di Pio II e di Paolo II (rispettivamente nel 1458, nel 1464, e nel 1471)[38].

Nel 1484, però, i disordini furono particolarmente gravi e preoccupanti.

La morte di Sisto IV sopraggiunse infatti in un momento particolarmente critico, in cui lo scontro tra Orsini e Colonna, rinfocolato fino al pa-

infatti a lungo contestata dai cardinali, non tanto e non solo per via delle restrizioni piuttosto severe che essa prevedeva per lo svolgimento dei conclavi stessi (restrizioni che furono poi attenuate dalla costituzione *Ne Romani* del 1311), quanto soprattutto per il fatto che essa aveva imposto dei limiti molto precisi all'autorità del Sacro Collegio durante la sedevacanza, riducendo le competenze dei cardinali alla sola elezione del nuovo pontefice (e tutt'al più a pochi altri provvedimenti di carattere eccezionale), ed escludendo formalmente la possibilità da parte loro di emanare disposizioni di ordine generale circa la vita e l'ordinamento della Chiesa, o di porre dei vincoli di qualunque genere alla piena potestà dei futuri pontefici.

Con il Trecento, come si è detto, l'istituto del conclave (pur attenuato rispetto alle rigidità a suo tempo previste da Gregorio X) si impose; e le vacanze papali si fecero in effetti molto più brevi. Tuttavia il nodo che aveva a suo tempo animato la tenace resistenza cardinalizia contro la costituzione *Ubi periculum* (che pure Bonifacio VIII nel 1298 aveva voluto formalmente inserire nel *Liber Sextus*) non si può dire che fosse ancora del tutto risolto nemmeno nel XV secolo. Molti conclavi del Quattrocento e perfino del primo Cinquecento furono infatti accompagnati dalla predisposizione da parte dei cardinali di capitolazioni elettorali, le quali – riprendendo un precedente del 1352 (peraltro giudicato subito irricevibile, proprio perché in palese contrasto con la costituzione di Gregorio X e con la stessa *Ne Romani*) – prevedevano di vincolare gli eligendi pontefici al rispetto di alcuni impegni assunti prima dell'elezione. Un'analoga capitolazione fu tra l'altro predisposta, come vedremo più avanti, anche in occasione del conclave del 1484.

Al riguardo, su tutte queste questioni, cfr. E. RUFFINI, *Conclave laico e conclave ecclesiastico* [1926], in RUFFINI, *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna 1977, pp. 175-184; e ID., *Le origini del conclave papale* [1927], *ibid.*, pp. 185-209; M.C. DYKMANS, *Les pouvoirs des cardinaux pendant la vacance du Saint Siège d'après un nouveau manuscript de Jacques Stefaneschi*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 104 (1981), pp. 119-145; J. LULVES, *Päpstliche Wahlkapitulationen. Ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte des Kardinalats*, «Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken», 12 (1909), pp. 212-235; e W. ULLMANN, *The Legal Validity of the Papal Electoral Pacts*, «Ephemerides Iuris Canonici», 12 (1956), pp. 246-278. Cfr. inoltre anche P. JUGIE, *Conclave (fino al Concilio di Trento)*, in *Dizionario Storico del Papato*, I, Milano 1996, pp. 400-403.

[38] Al riguardo sarà sufficiente rimandare a PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 323-324 e 581; e II, pp. 5-6, 279-280, e 429-430.

rossismo dallo stesso pontefice (per una serie di cause, di fattori, di calcoli e di considerazioni), era giunto di fatto a livelli di veemenza estrema[39].

Girolamo Riario (il potente nipote papale, le cui convulse ambizioni territoriali avevano già indotto il pontefice a destabilizzare ripetutamente

[39] I contrasti tra Orsini e Colonna avevano conosciuto nella prima metà degli anni Ottanta una brusca ripresa, con un improvviso ritorno di fiamma. Sulle cause di questo fenomeno sono state fornite diverse spiegazioni. Autori quali Pastor, Rodocanachi, Simeoni e Valeri, insistettero in particolare sulla tendenza del papa (e in parte anche del re di Napoli) ad alimentare una crescente rivalità tra i condottieri Colonna ed Orsini in merito all'aggiudicazione delle condotte papali (e di quelle napoletane). Tali rivalità, nell'imminenza della guerra di Ferrara, si complicarono ulteriormente, allorquando re Ferrante (nel 1481) dispose il trasferimento delle contee abruzzesi di Alba Fucense e di Tagliacozzo dagli Orsini ai Colonna, cosa che fece da vero e proprio detonatore per la ripresa in grande stile delle ostilità (cfr. al riguardo PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, pp. 545-549; RODOCANACHI, *Histoire de Rome* cit., pp. 49-50; N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati. Dal 1343 al 1516*, Milano 1949, pp. 612-613; e L. SIMEONI, *Le signorie*, II, Milano 1950, pp. 548-549 e 696).

Pio Paschini, volle invece porre l'accento soprattutto su alcuni precedenti episodi politici (come ad esempio quello del 1472 relativo alla mancata conferma da parte di Sisto IV del diritto di successione dei Colonna alla carica di prefetto dell'Urbe, a dispetto di una precedente concessione di Pio II, risalente al 1461). Inoltre egli volle anche evidenziare, al pari di Marchetti Longhi, come le tensioni tra Orsini e Colonna, a partire all'incirca dal 1480, fossero a loro volta pericolosamente amplificate dalla rivalità tra le fazioni romane dei Santacroce e dei Della Valle (cfr. P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, pp. 253-254; ID., *I Colonna*, Roma 1955, pp. 37-38; e G. MARCHETTI LONGHI, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma 1960, p. 94). Questa linea interpretativa è stata recentemente ripresa anche da Paolo Cherubini, il quale ha peraltro osservato che se Paolo II era stato «particolarmente attento al tema della riappacificazione» tra le fazioni romane, Sisto IV fece invece l'opposto, e mise in campo un'azione «volutamente destabilizzante al fine di creare condizioni tali da giustificare l'intervento risolutivo della pubblica autorità»: P. CHERUBINI, *Tra violenza e crimine di Stato; la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)* (Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma-Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 3) pp. 367 e 370-371.

Mario Caravale, prescindendo da queste considerazioni di ordine più strettamente evenemenziale, ha a sua volta posto l'accento soprattutto sulla politica agraria di Sisto IV. Questi, a partire dalla metà degli anni Settanta, avrebbe di fatto incoraggiato – al fine di risolvere i problemi annonari di Roma – una massiccia espropriazione degli incolti baronali (destinati in genere alla pastorizia) e la loro messa a coltura da parte di medi e piccoli investitori. Tra coloro che furono maggiormente danneggiati da tale politica vi sarebbero stati in primo luogo proprio i Colonna, i quali, finirono di conseguenza per entrare in palese rotta di collisione col papa, che invece trovò un appoggiò negli Orsini (cfr. M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Grego-*

lo scenario della Penisola), da grande protettore degli Orsini ne era di fatto diventato, nel giro di pochi anni, una sorta di ostaggio politico, dal momento che gli Orsini stessi costituivano in realtà l'unico appoggio sicuro cui egli avrebbe potuto rivolgersi per trovare protezione dalla vendetta dei

rio XIII, in M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, XIV, Torino 1978, pp. 107-109).

Christine Shaw non ha contestato queste osservazioni, ma ha d'altronde sottolineato come Orsini e Colonna – oltre che condottieri, e grandi baroni del Patrimonio, della Sabina e della Campania – fossero in realtà anche un punto di riferimento delle lotte di fazione di Roma, e così pure di quelle di diverse altre città dello Stato Pontificio (in particolare dell'Umbria). In forza della loro antica tradizione guelfa (gli Orsini) o ghibellina (i Colonna), le due consorterie erano insomma anche i vertici di due grandi partiti sovracittadini, rispetto ai quali operavano in qualche misura da protettori e da *brokers* presso il pontefice. La politica di Sisto IV, di notevole intromissione nelle vicende di diversi centri dello Stato Pontificio, avrebbe dunque contribuito a far salire la tensione interna in molte città con effetti che si ripercossero anche sulle due grandi consorterie baronali. Tra gli eventi più significativi la Shaw ha ad esempio ricordato proprio la campagna umbra di Giuliano Della Rovere del 1474. Gli interventi del cardinale di S. Pietro in Vincoli a Todi e Spoleto furono infatti letti per lo più come marcatamente favorevoli ai Colonna e contrari agli Orsini, e per tale motivo contribuirono appunto a riaccendere la loro competizione (cfr. C. SHAW, *The Political Role of the Orsini Family in the Papal States c. 1480-1534*, Oxford 1983, pp. 132-164; e EAD., *Giulio II* cit., pp. 15-17 e 21).

Un'altra possibile concausa della ripresa delle tensioni tra i due maggiori *clan* baronali dell'Agro Romano è stata infine suggerita dal sottoscritto (sviluppando una precedente osservazione di Peter Partner). Secondo la mia interpretazione (che peraltro non vuole negare la validità delle altre, ma soltanto integrarle con un ulteriore elemento di valutazione), il riaccendersi di forti contrasti tra Orsini e Colonna (e tra i loro alleati Conti e Savelli) fu deliberatamente favorito dal papa, in parte anche per finalità legate alla volontà di spaccare l'unità del Collegio cardinalizio, così da esaltare il ruolo centrale dei propri nipoti. In sostanza, soffiando sul fuoco della rivalità tra le maggiori consorterie baronali, il papa mirava – tra le altre cose – anche ad indebolire il cardinalato, incrinandone la potenziale capacità oppositiva, proprio mediante una nuova forte polarizzazione tra una componente 'filo-ursina' ed una 'filocolonnese'. Non a caso Sisto IV, nel giro di appena 3 anni, cioè tra l'80 e l'83, nominò non meno di 5 nuovi cardinali provenienti dalle maggiori famiglie baronali romane (Cosimo Orsini, Giovanni Colonna, Giovanni Battista Savelli, Giovanni Conti e Giovanni Battista Orsini); più di quanti non ne avessero nominati gli ultimi 6 papi nei precedenti 60 anni. L'obiettivo era chiaro, ed era cioè quello di indurre il cardinalato a dividersi (come in parte avvenne), di modo che i nipoti del papa, incoraggiati ad assumere la funzione di referenti delle due parti in contrasto, si potessero poi imporre come i veri arbitri del gioco politico (cfr. al riguardo SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 695-703; ed anche P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, p. 203).

suoi nemici una volta che il papa fosse venuto a mancare[40]. Così, trascinato da questi suoi ingombranti alleati, il Riario si era lasciato indurre a premere per una soluzione di forza contro il *clan* dei Colonna, e il papa aveva ancora una volta assecondato le istanze del nipote, sposandone in tutto e per tutto gli indirizzi e la strategia.

In questo modo, contro i Colonna era stata avviata una lotta senza quartiere, che aveva l'obiettivo di pervenire alla completa distruzione del-

[40] La stretta collaborazione tra Girolamo Riario e gli Orsini era in vero un fenomeno non recentissimo, che aveva cominciato a delinearsi sin dal 1474, ai tempi della già ricordata campagna umbra di Giuliano Della Rovere (cfr. qua sopra la nota precedente). Nel corso degli anni questa intesa aveva però conosciuto delle alterne fortune. Nel 1478, in particolare il palese coinvolgimento del Riario nella Congiura dei Pazzi contro Lorenzo de' Medici (marito di Clarice Orsini e sincero alleato di tutto il *clan*), aveva per qualche tempo compromesso quelle iniziali prospettive di collaborazione. Il perdurante legame tra i Colonna ed il Della Rovere (grande rivale di Girolamo Riario), costituiva però un elemento destinato ad innescare comunque un'inevitabile convergenza tra lo stesso Riario e gli Orsini. Per cui, dopo la scomparsa di Napoleone Orsini (morto nel 1480), questa intesa si venne facendo in effetti sempre più stretta. Il Riario (succeduto allo stesso Napoleone nella carica di capitano generale della Chiesa), riuscì infatti ad entrare in particolare sintonia con il signore di Bracciano Virginio Orsini, che era a sua volta subentrato al padre Napoleone come nuovo capo riconosciuto dell'intera consorteria (cfr. SHAW, *The Political Role of the Orsini* cit., pp. 190-201).

È interessante peraltro seguire l'evoluzione che questo rapporto tra il Riario e gli Orsini venne conoscendo nel breve volgere di pochi anni. Inizialmente furono soprattutto gli Orsini a ricercare la tutela e la protezione dell'onnipotente nipote papale, ma già intorno al 1482-83 i termini del rapporto potevano dirsi di fatto invertiti. Si cominciò infatti a comprendere che gli Orsini erano sì disponibili a sostenere le ambizioni territoriali di Girolamo, ma pretendevano per contraccambio di essere a loro volta smaccatamente sostenuti dal Riario stesso e dal papa nei loro disegni politici. È in questo senso che va intesa l'osservazione di Sigismondo dei Conti da Foligno, il quale notò che per lo meno dalla primavera del 1482 Girolamo Riario *a Virginio Ursino* [...] *assidue inflammabatur* (SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, p. 114). Nel dicembre del 1483, del resto, lo stesso Riario dovette ammettere davanti agli oratori della Lega di non poter far altro che assecondare tutte le richieste dei suoi influenti alleati, «dubitandose che alla morte del Pontifice li Ursini non se gli rivoltassero alle spalle»: cfr. ASM, *Sforzesco*, 94 [Roma] (Trivulzio e Castiglioni al duca, 1483 dicembre 4, Roma). Sette mesi più tardi, nel giugno del 1484, l'oratore fiorentino Vespucci, poté a sua volta rilevare che il Riario aveva dovuto spingersi «tanto inanzi» nella guerra contro i Colonna perché sapeva che «a voler vivere sicuro et a voler assicurare el Chamarlengo [cioè suo nipote Raffaele Sansoni Riario]» era in effetti «necessario farsi così»: cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 206 (Vespucci a Lorenzo de' Medici, 1484 giugno 1, Roma).

la loro potenza se non addirittura alla loro totale cancellazione. Nel giugno del 1484, in particolare, c'era stato, in Roma, l'episodio dell'attacco e della distruzione del palazzo colonnese ai piedi del Quirinale, con la cattura del protonotario Lorenzo Oddone Colonna, e con la sua successiva esecuzione avvenuta in Castel Sant'Angelo il 30 di giugno. Poi, nelle settimane seguenti le truppe del Riario e quelle degli Orsini avevano messo mano ad una campagna sistematica per espugnare tutte le rocche colonnesi nell'Agro Romano e per espellere definitivamente i Colonna da tutte le piazzeforti da essi controllate. Quando il papa morì – poche ore dopo aver ricevuto gli ambasciatori della Lega che gli avevano comunicato la notizia dell'adesione delle potenze alleate alla pace di Bagnolo con i Veneziani – il Riario e Virginio Orsini erano per l'appunto impegnati in questa campagna, e si trovavano all'assedio della rocca colonnese di Paliano (presidiata da Prospero Colonna), mentre Marino, Cave, Capranica e Montecompatri erano già tutte cadute[41].

La situazione dei Colonna si stava in effetti facendo disperata, ma questi non erano in realtà ancora vinti quando per l'appunto si diffuse la notizia della morte del pontefice. A quel punto si pervenne in modo pressoché fulmineo ad un radicale ribaltamento di tutta la scena. I Colonna e i loro fautori passarono immediatamente alla controffensiva, mentre la situazione del Riario si fece sin dal primo momento assai critica, tanto che la campagna contro Palliano dovette essere subito interrotta, e a stento poté essere evitato lo sbandamento generale delle truppe assedianti[42].

[41] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, pp. 569-573; RODOCANACHI, *Histoire de Rome* cit., pp. 64-71; PASCHINI, *Roma nel Rinascimento* cit., pp. 262-268; ID., *I Colonna* cit., pp. 39-41; F. PETRUCCI, *Colonna Fabrizio*, in DBI, 27, Roma 1982, p. 289; EAD., *Colonna Prospero*, *ibid.*, p. 419; e soprattutto CHERUBINI, *Tra violenza e crimine di Stato* cit., pp. 355-380.

Tra le fonti coeve cfr. invece SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, pp. 188-204; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 107-155; *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., pp. 132-134; *Il Diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., pp. 506-511; BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 11-13; e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., pp. 30-33.

[42] All'indomani della morte del papa Girolamo Riario fece in effetti un timido tentativo di proseguire nella sua impresa contro Paliano, ma fu subito chiaro in realtà che il grosso delle sue truppe non avrebbe più mantenuto alcuna disciplina: cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma). Non a caso, «saputa la nova, lo campo cominciò a fardellare et redurse insieme, et caricorno tutta l'artigliaria nelli carri per condurla in loco sicuro, et quelli di Paliano, essendosi accorti et della morte et ch'el campo se levava, uscirono fora a scaramucciare et ferirono circha 300 delli nostri, li quali abandonorno l'artigliarie et molti le loro tende et padiglioni, di modo che quelli di Paliano guadagnarono tutte le artegliarie,

Il contraccolpo si avvertì ovviamente anche a Roma, ove le tensioni e le contrapposizioni di parte montarono rapidamente senza più alcun freno. Già a poche ore dalla morte del papa il corrispondente mantovano Stefano Guidotti riferì ad esempio al marchese Francesco II Gonzaga che «tutto il loco de la terra che è in Trastiberim è in arme, e sono partesani de Colonesi»[43]. Il giorno seguente (cioè il 13) questi primi sussulti si fecero più minacciosi e i *populares* legati ai Colonna presero in massa le armi e saccheggiarono il palazzo del Riario a S. Apollinare, nonché taluni fondaci di Genovesi a Trastevere e alla Ripa Romea[44].

La moglie del Riario, ovvero Caterina Sforza, con indubbia prontezza, riparò allora con alcune truppe a Castel S. Angelo, e al grido di «Duca! Duca! Hieronymo! Hieronymo!» si impossessò della fortezza (con la complicità del vescovo di Todi Francesco Masciadri, preposto alla custodia del castello stesso)[45]. In pratica, con una mossa analoga a quella che avrebbe compiuto Cesare Borgia all'indomani della morte di papa Pio III nel 1503, Caterina Sforza si asserragliò nella rocca da cui dipendeva la sicurezza del Pa-

tende et padiglioni che furono abandonati et tutto il campo se ne venne a Roma» (*Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38; e cfr. anche SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., II, p. 207).

Che la situazione del Riario fosse improvvisamente divenuta pericolosa fu subito chiaro a tutti gli osservatori. Per esempio, gli inviati veneziani Luca Pisani e Niccolò di Cà Pesaro, che avevano da poco concluso gli accordi di Bagnolo, fecero subito notare, dalla Lombardia, l'altissima probabilità che con la scomparsa del pontefice il Riario «l'habi a mal capitare et ch'el non se habi a fidar più de intrar in Roma, né de amico, né de parente»: cfr. R. CESSI, *La Pace di Bagnolo dell'agosto 1484*, «Annali triestini di diritto, economia e politica», 13 (1941), pp. 277-356, doc. n. 22 (Pisani e Ca' Pesaro al doge, 1484 agosto 15, dagli acquartieramenti di San Zeno), a p. 350.

[43] ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Guidotti al marchese, 1484 agosto 12 [ma quasi certamente alle prime ore del 13], Roma). Secondo Antonio de Vascho, sin dal giorno 12, forse addirittura prima che il papa morisse, «in Roma si cominciò a fare cose strane, cioè rubbare, ferire et altre simili», mentre Gaspare Pontani rilevò che dal momento stesso della morte del papa «Roma comenzò ad andare in bisbiglio» (cfr. *Il diario romano di Antonio de Vascho* cit., p. 513; e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38).

[44] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 14, Roma); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 14, Roma).

I saccheggi ai danni dei Genovesi riguardarono due fondaci in Trastevere e due navi cariche di vino che si trovavano alla fonda presso il porto della Ripa Romea. Secondo l'Infessura furono inoltre saccheggiati anche i granai di S. Teodoro e di S. Maria Nova (*Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 161; e anche *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38).

[45] Cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma); ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Guidotti al marchese, 1484 agosto 15, Roma); e ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma).

lazzo Vaticano, in un estremo tentativo di difendere la barcollante causa del marito e di negoziare per lui un trattamento dignitoso, o forse addirittura con l'intento di far «prova di fare papa per forza a la intentione loro»[46].

In una situazione così incerta, tutti si trovavano in realtà in uno stato di agitazione convulsa e febbrile. La sensazione generale era che si fosse sul punto della conflagrazione di una vera e propria guerra civile per le strade della città. Il 14 agosto l'oratore estense Bonfrancesco Arlotti scriveva ad esempio che «questi Ursini molto se fortificano et Colonesi et Savelli da l'altra parte», con il che «questa terra è tutta sublevata et posta in arme, in modo che ogniuno se sta in periculo et tema»[47]. A Trastevere, fedele ai Colonnesi, furono chiuse le porte di accesso al rione; Ponte Sisto venne bloccato con delle barricate; mentre vennero saccheggiati l'ospedale di S. Giovanni dei Genovesi ed altri fondaci di mercanti liguri[48].

Intanto, nei dintorni di Roma, la riscossa dei Colonna era ormai in pieno svolgimento; nel giro di un paio di giorni vennero infatti riconquistate Marino, Cave e Capranica[49]. Poi, tra il 15 ed il 16 agosto, i cardinali Savelli e Colonna fecero rientro in città, con non meno di 2.000 uomini armati[50].

Sul fronte opposto Girolamo Riario e Virginio Orsini, provenienti dal campo di Paliano, si erano intanto portati, il 14, alle porte di Roma, sistemandosi presso Ponte Molle con 11 squadre di gente a cavallo e non meno di 800 fanti[51]. Tre giorni dopo, su istanza del Sacro Collegio, il Riario ac-

[46] ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 14, Roma); e cfr. anche ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma).

[47] ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma).

[48] Cfr. *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 162-163.

[49] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma); ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma); e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 164.

[50] Cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma); *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 39; e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 165. Cfr. anche *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., p. 514 (ove peraltro gli eventi in questione sono collocati al 17 agosto, e non tra il 15 e il 16). Per qualche notizia bibliografica sui due cardinali cfr. *infra* la nota 97.

Il cardinal Savelli arrivò a Roma la sera del 15 agosto, portandosi appresso «grande stuolo di gente, 400 o più» (cfr. il dispaccio del Lanti del giorno 16). Il cardinal Colonna dovette invece arrivare in città il giorno seguente con una quantità di armati ancora più ingente. Nel complesso le truppe al seguito dei due cardinali erano stimate in non meno di 2.000 uomini.

[51] Cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca *post scriptum*, 1484 agosto 14, Roma; e Arlotti al duca, 1484 agosto 15, Roma); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 15, Roma); nonché *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38; e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 164.

cettò, come gesto distensivo, di ripiegare di qualche miglio, e si portò quindi al castello ursino dell'Isola (oggi Isola Farnese)[52]. Questo suo arretramento non valse comunque a calmare le acque agitate di Roma, anche perché Castel S. Angelo rimaneva pur sempre nelle mani di Caterina Sforza, mentre in città continuavano ad affluire truppe ed armati da tutte le parti. Il giorno 15, ad esempio, si erano viste girare per Roma le «cerne delle terre de Casa Orsina» (anche se Virginio Orsini il 16 agosto si ritirò a sua volta nelle sue proprietà dei dintorni); mentre il 16 arrivarono Prospero e Fabrizio Colonna, ed anche Mariano Savelli, con centinaia di armati («cavagli non molti ma grande fantaria»), il che indusse a sua volta Paolo Orsini a rafforzare Monte Giordano, mentre altri uomini reclutati anche all'Aquila, a Terni, ad Amelia ed altrove andavano a rafforzare il fronte colonnese. Il 17 arrivarono «le squadre del signor Jacomo Conte e del fratello del vescovo di Massa [Girolamo Conti]»; il 18 entrò in Roma Antonello Savelli «con buona compagnia di homini d'arme e cavagli», seguito di lì a breve da Cola da Sermoneta con altre tre squadre «in favore delli Colonnesi»[53]. Altre truppe si erano messe in moto dalla Lombardia. La fine della guerra di Ferrara aveva infatti smobilitato gli eserciti che si erano precedentemente fronteggiati nel Ferrarese e nel Bresciano, e ora molte di queste squadre rimaste senza impiego si dirigevano in gran fretta alla volta di Roma[54].

Cfr. anche *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., p. 514 (tenendo presente però che in questo caso l'arrivo del Riario e dell'Orsini a Ponte Molle viene erroneamente collocato alla data del 16 agosto anziché al 14).

[52] Girolamo Riario si portò all'Isola il 17 di agosto, cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 18, Roma); e ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma). Egli si allontanò dal presidio di Ponte Molle dopo aver avuto un colloquio con gli oratori della Lega (che gli dettero esplicite garanzie di non abbandonarlo al suo destino) e dopo aver già preso precedentemente accordi precisi sul proprio futuro anche con lo stesso Rodrigo Borgia (cfr. *infra* note 114 e 116). È dunque errata la notizia secondo cui egli sarebbe partito da Roma il giorno 16 (come sostenuto dal Pontani e dall'Infessura), ed è parimenti errata la notizia riportata dal de Vascho, che colloca la sua partenza al 18 o al 19; cfr. anche *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38; *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 165; *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., p. 514.

[53] Cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma; Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma); SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, p. 208; *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., pp. 38-39; *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 165.

[54] Ancora in data 20 agosto, l'oratore senese a Firenze Tommaso de Notari riferì del passaggio da quella città delle truppe di Giovanni da Tolentino e di Giulio Orsini (fratello del cardinale Giovanni Battista Orsini), ed aggiunse che più in generale tutte le «genti ecclesiastiche tornano indietro per la via di Romagna, et tutte le genti casse in Lombardie, cioè il più forte fantaria, parte per questa [via di Firenze] et

Il 17 agosto i Colonnesi vollero fare una solenne esibizione di forza, organizzando «una mostra di fanti 4.000 per chi si trovò a vedere»[55].

La tensione dunque continuava a salire. Il 18 di agosto si verificò un primo scontro armato *in platea Iudeorum* (cioè al Portico d'Ottavia) in cui furono coinvolti alcuni uomini dei Savelli ed altri dei Santacroce (legati agli Orsini). L'oratore senese Lorenzo Lanti, subito dopo quei fatti, così scriveva; «la città, maxime verso Capitolo, San Marcho, Pillecciaria, secondo ho veduto questa matina, si sbarra, e dicesi per tutto ogni homo si vuole sbarrare, fare ripari, e fornirsi. Li cardinali hanno fornite le case loro come castegli di gente et artaglierie. [...] Ognuna de le parti si guarda. [...] Ogni homo stracorre a robbare e fare ogni ribaldaria, per modo non si può mandare e' cavagli a bere, nè muli fuore de casa. Non è cardinale alchuno che ministri iustitia. Ciaschuno che può se la fa co' le mani»[56].

I cardinali in realtà si stavano sforzando *incessanter*, con quotidiane riunioni in S. Lorenzo in Damaso (ossia nel palazzo del Camerlengo Sansoni Riario), di «ponere più ordine che sia possibile», e in tal senso prese-

parte per Romagna [...] vanno a Roma, e sonno grande numero di conestabili che si sono aviati giù». Anche Giovanni Antonio Savelli, che aveva militato con i Veneziani, si stava avviando con le sue truppe alla volta dell'Urbe, cfr. ASSi, *Balia*, 519 (de Notari ai Signori di Balia, 1484 agosto 20, Firenze).

[55] *Ibid*., (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma).

[56] *Ibid.*

Il quadro del Lanti è puntualmente confermato anche dal dispaccio coevo del fiorentino Vespucci; e così pure dal diario del de Vascho (che tra l'altro prese parte di persona alla scaramuccia del Portico d'Ottavia). Il Vespucci, in particolare, riferiva che «tutte le botteghe et principali stanno serrate, né in piazza viene grano né biada da vendere per paura del sacco», cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma). Il de Vascho annotò invece che, «stando Roma in questi termini, le case de cardinali tutte stavano serrate e piene di gente armata, secondo la loro possibilità; e di giorno e di notte si facerono guardie e molti sbarrarono le loro strade, e così per Roma in moltissimi luoghi si piantarono sbarre». Poco prima lo stesso de Vascho aveva inoltre rilevato che «qualunche homo forastiero fusse passato a Sancto Angelo era spogliato; et da Camigliano [oggi piazza del Collegio Romano] in su e da Santa Maria Rotonda [il Pantheon] in su era spogliato; e se fusse stato romano che ce fussa andato, se non era conosciuto per grande loro partesciano era spogliato» (*Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., pp. 514-515; e cfr. anche *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 166).

Quanto agli incidenti alla *Platea Iudeorum*, si trattò essenzialmente di un assalto di uomini dei Savelli (filo-colonnesi) contro case controllate dagli uomini dei Santacroce (filo-ursini), i quali contrattaccarono mettendo i nemici in fuga. Secondo Guidantonio Vespucci negli scontri ci furono in tutto 3 morti. Secondo Stefano Infessura 5. Secondo Lorenzo Lanti (che fu presente ai fatti come testimone) 6, più diversi feriti.

ro anche taluni provvedimenti. Oltre a fissare il calendario delle esequie papali, essi procedettero ad esempio alla nomina di Giacomo Conti alla guardia del Palazzo, mentre affidarono all'arcivescovo di Tarantaise Jean Compoys il compito di tenere sotto controllo le truppe del Riario. D'intesa anche con i conservatori di Roma e con i caporioni, cercarono inoltre di invitare la popolazione alla calma[57].

Questa linea di condotta era però giudicata da taluni porporati eccessivamente docile e ancora del tutto insufficiente. Giuliano Della Rovere, in particolare, diceva di sentirsi minacciato dalla presenza in Roma e negli immediati dintorni delle truppe del Riario e dei suoi alleati Orsini, e chiedeva delle prese di posizione decisamente più nette. Anzi, con la scusa della sua personale sicurezza, oltre a fortificare il proprio palazzo ai SS. Apostoli e ad arruolare in gran fretta un gran numero di armati alle sue dirette dipendenze, egli rifiutò per diversi giorni di partecipare alle stesse riunioni degli altri cardinali, e perfino di prendere parte alle esequie del papa (che erano cominciate ufficialmente il 17 agosto)[58].

Il comportamento del cardinale di S. Pietro in Vincoli venne imitato anche da altri porporati a lui vicini. Giovanni Battista Cybo, Giovanni Colonna, e Giovanni Battista Savelli, in particolare, si uniformarono totalmente alla condotta del loro capo, e non vollero prendere parte né alle riunioni di S. Lorenzo in Damaso, né ai novendiali per il papa defunto[59]. Il milanese Giangiacomo Schiaffenati e Domenico Della Rovere, anch'essi le-

[57] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 14, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 15, Roma); nonché *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 38; e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 164.

[58] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma); ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma); ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 18, Roma); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma). E cfr. inoltre BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 17-18; SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, pp. 207-208; *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 164; e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., pp. 39-40.

[59] Su questi tre cardinali cfr. *infra* nota 97. Vale peraltro la pena di ricordare che i cardinali Savelli e Colonna, una volta entrati in Roma (cfr. *supra* nota 50) si erano in effetti entrambi acquartierati nei pressi dei SS. Apostoli, ove sorgeva il palazzo del Della Rovere ed ove sorgevano altresì le rovine del palazzo (ma sarebbe meglio dire del quartiere) fortificato dei Colonna, attaccato e parzialmente distrutto dal Riario nel precedente mese di giugno; cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma; e de Notari ai Signori di Balia, 1484 agosto 20, Firenze); e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 39.

gati al cardinale di S. Pietro in Vincoli, scelsero invece un contegno un po' meno polemico: essi non parteciparono alle riunioni in casa del Camerlengo, ma si recarono almeno alle esequie di Sisto IV[60]. Che questi 6 cardinali costituissero di fatto un gruppo piuttosto compatto era ormai del tutto evidente, ma era chiaro altresì che la situazione della città, anche per via di questo atteggiamento di fronda di taluni porporati, non lasciava presagire nulla di buono. La tensione era in realtà così alta che il 18 di agosto il Vespucci (l'oratore fiorentino) arrivava addirittura a paventare il rischio di uno scisma: «se questa materia non se accorda per qualche verso, io fo gran dubio questa terra non vadia a sacco e faccisi duo papa»[61].

Lo scenario sembrò prendere un altra piega con l'arrivo in città dei 4 cardinali veneziani: Marco Barbo, Giovanni Michiel, Giovanni Battista Zen e Pietro Foscari. Il loro rientro nell'Urbe, la sera di quello stesso 18 agosto, riuscì a placare almeno in parte i timori di Giuliano Della Rovere, e quindi rese meno inquietante la situazione generale[62]. In effetti già all'indomani, e cioè giovedì 19 agosto, nella casa del cardinale di Novara Giovanni Arcimboldi, venne negoziata una tregua tra i cardinali Orsini e Savelli, a nome rispettivamente delle fazioni ursina e colonnese[63]. Il 20 l'accordo venne

[60] Cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma; e Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma). E cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 17.

Sui cardinali Schiaffenati e Domenico Della Rovere cfr. *infra* nota 97.

[61] ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma). La stessa valutazione venne espressa anche da Sigismondo dei Conti: «res non procul erat a schismate» (SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, p. 208). Il timore di una duplice elezione, con conseguente esito scismatico, era preso in seria considerazione anche alla corte di Napoli, ove oltre tutto re Ferrante asseriva di aver avuto in tal senso delle profezie, cfr. ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 23, Napoli).

[62] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 20, Roma). E anche SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, p. 208. Sui quattro cardinali veneziani cfr. *infra* nota 105.

[63] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 21, Roma); ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Arrivabene al marchese, 1484 agosto 22, Roma); e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., pp. 39-40.

I termini dell'accordo di tregua erano i seguenti; innanzitutto Castel S. Angelo sarebbe stato immediatamente sgomberato dalle truppe del Riario (o meglio di Caterina Sforza). La custodia della rocca sarebbe però stata ancora affidata (fino all'elezione del nuovo papa) al vescovo di Todi Francesco Masciadri, già castellano in carica, nonché maestro di casa (e dunque uomo di strettissima fiducia) del cardinal camerlengo Raffaele Sansoni Riario. La guardia del castello sarebbe stata invece integralmente sostituita (ma a sceglierla sarebbe stato lo stesso Camerlengo). Girolamo Riario sarebbe invece dovuto partire entro il giorno 24 per la Romagna alla vol-

senz'altro approvato anche dal Sacro Collegio; mentre Girolamo Riario, dal suo acquartieramento dell'Isola fece sapere di essere disponibile a far sgomberare Castel Sant'Angelo dalle sue truppe[64]. Il 21 anche il cardinal Camerlengo (Raffaele Sansoni Riario) notificò il proprio benestare, e l'oratore ferrarese Bonfrancesco Arlotti poteva dunque scrivere ad Ercole d'Este di essere ormai convinto che si potesse «venire sicuramente a la ellectione del novo papa senza dubio et tema de violenza alcuna»[65].

ta della sua signoria di Imola, con il seguito di 4 delle sue 11 squadre, e con la scorta di due prelati. Le sue restanti 7 squadre (ivi compreso Virginio Orsini) si sarebbero invece portate a Viterbo, ove si sarebbero tenute agli ordini dell'arcivescovo di Tarantaise Jean de Compoys. Tutte queste truppe sarebbero state in compenso pagate con un apposito stanziamento di 8.000 ducati da parte del Sacro Collegio. Anche il Riario sarebbe stato regolarmente pagato per le sue condotte e per le cariche militari affidategli dal papa defunto. Le varie rocche e fortezze dello Stato Pontificio attualmente tenute da uomini di Girolamo Riario si sarebbero riconsegnate al papa. Orsini e Colonna avrebbero fatto uscire da Roma tutti i loro uomini armati, e si sarebbero impegnati a non dare luogo a scontri di sorta per lo meno fino a tutto il primo mese dall'elezione del nuovo pontefice. Alcuni cittadini romani delle opposte fazioni sarebbero stati scambiati come ostaggi a garanzia della tregua. Infine Giacomo Conti avrebbe dovuto lasciare la guardia del Palazzo Apostolico, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 21, Roma); ASMn, *AG,* 847 [Roma] (Arrivabene al marchese, 1484 agosto 22, Roma); ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 23, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 26, Roma); ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 26, Roma); cfr. anche *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 166-167).

[64] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 21, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma); e ASMn, *AG,* 847 [Roma] (Arrivabene al marchese, 1484 agosto 22, Roma).

Il giorno 20 il senese Lorenzo Lanti aveva a sua volta confermato l'impressione di un significativo calo della tensione con queste parole: «le cose di Roma si sono assai racquetate, le brigate cioè di questi baroni si guardano le case loro, per la città non trascorrano più così in grosso. Li ladroncegli si vanno rimediando», cfr., ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori della Balia, 1484 agosto 20, Roma).

[65] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 23, Roma); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma).

Domenica 22 agosto la notizia dell'accordo del precedente giovedì venne formalmente comunicata dal Vicecancelliere Rodrigo Borgia anche alle autorità cittadine di Roma, ovvero al primo conservatore della città Evangelista di Rienzo Martino, al priore dei capo-rioni Valerio Fraiapane e al maestro degli edifici e delle strade Battista Arcioni (*Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 40). Contestualmente (sempre il giorno 22) venne inoltre stabilito di tenere regolarmente il conclave in Vaticano, rinunciando all'ipotesi, che pure era stata suggerita alcuni giorni prima dai conservatori della città di spostare l'elezione del nuovo pontefice alla chiesa di S. Maria sopra Minerva (ove già si erano tenuti i conclavi di Eugenio IV e di

Non a caso, lunedì 23 agosto (settimo giorno delle novendiali) anche Giuliano Della Rovere (con gli altri tre cardinali dissidenti suoi amici) si fece vedere in S. Pietro alle esequie di Sisto IV (e Giovanni Battista Cybo fu anzi chiamato a cantare la messa); dopodiché i quattro comparvero anche alla *Congregatione* degli altri cardinali in S. Lorenzo in Damaso[66].

Tutto sembrava dunque ormai volgere al meglio; e anche se il 24 agosto ci furono dei nuovi incidenti nei pressi del Pantheon, le clausole dell'accordo del 19 cominciarono comunque ad essere mandate ad esecuzione senza particolari problemi[67]. Nella notte tra il 25 ed il 26 agosto (giorno previsto per l'apertura del conclave) la situazione sembrò tuttavia nuovamente e improvvisamente precipitare. Caterina Sforza, infatti, all'ultimo momento, non soltanto si rifiutò di lasciare Castel S. Angelo, ma vi fece entrare nottetempo anche altri 140 uomini. La tensione, a quel punto, risalì

Niccolò V) cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 18, Roma, e Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 22, Roma).

[66] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 24, Roma); cfr. anche BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 18; e *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 40.

[67] L'episodio del Pantheon (il cosiddetto *tumultus magnus* di cui parlò l'Infessura), consistette in realtà in una violenta scaramuccia tra i Della Valle (filo-colonnesi) ed i Crescenzi (filo-ursini). Secondo Antonio de Vascho (che peraltro retrodata l'episodio al giorno 23) si trattò di incidenti determinati dalla volontà dei filo-colonnesi di vendicare la sconfitta negli scontri di Piazza Giudea di qualche giorno prima. Anche in questo caso ci furono comunque dei morti (cfr. *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 168-169; *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 41; e *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho* cit., p. 516).

La vicenda non incise comunque sulle pratiche in atto per l'esecuzione degli accordi di tregua.

Già il 22 agosto - come si è visto qua sopra alla nota 65 - Rodrigo Borgia, in qualità di decano del Sacro Collegio, aveva formalmente notificato la notizia della tregua del 19 al primo conservatore della città, al priore dei caporioni e al maestro degli edifici e delle strade (*Il Diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 40). Poi il 23 il vescovo di Castres Jean d'Armagnac aveva a sua volta sostituito Giacomo Conti nella guardia del Palazzo Vaticano, mentre il vescovo di Cervia Achille Marescotti aveva assunto il comando delle fanterie preposte alla guardia della porta del Palazzo stesso, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 24, Roma); e BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 19. Girolamo Riario, sempre il giorno 23, aveva inoltre ricevuto i suoi 8.000 ducati, dopodiché il giorno 25 si avviò alla volta della Romagna con le 4 squadre assegnategli, mentre le altre 7 si portarono a Viterbo. Lo stesso giorno 25 il vescovo di Todi, Francesco Masciadri, castellano di Castel Sant'Angelo, giurò fedeltà al Sacro Collegio, cfr. ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 26, Roma); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 26, Roma).

immediatamente: i cardinali «de la factione contraria a li Orsini» (cioè gli amici di Della Rovere), si dissero sdegnati, e ripresero ad assoldare truppe, mentre i caporioni di Roma ordinavano di rimettere «le sbarre dove erano levate»[68].

Per venire a capo di questa crisi dell'ultima ora fu necessario l'intervento urgentissimo di una delegazione di 7 o forse 8 cardinali, che con estrema pazienza convinsero infine Caterina Sforza ad uscire dalla rocca, permettendo quindi al Sacro Collegio di riunirsi per l'elezione senza l'ombra di particolari minacce[69].

Come si vede, però, ancora soltanto a poche ora dall'ingresso dei cardinali in conclave la situazione di Roma appariva tutt'altro che sicura, e tutti gli accordi e tutte le tregue potevano ancora facilmente saltare per aria. Basti dire del resto che anche dopo che i cardinali si furono chiusi nel Palazzo Vaticano, tra filo-ursini e filo-colonnesi si registrarono in città dei nuovi incidenti, mentre altre truppe (per l'esattezza 1.600 fanti provenienti da L'Aquila) entravano nell'Urbe ed andavano a sistemarsi presso i quartieri dei Colonna[70].

Indubbiamente, insomma, la sedevacanza del 1484 non ebbe uno svolgimento pacifico, e sotto il profilo dell'ordine pubblico fu anzi una delle più delicate del XV secolo.

4. *Struttura e composizione del Sacro Collegio*

Mentre si assisteva a tutte queste vicende, comunque, i cardinali erano venuti frattanto attrezzandosi per il momento chiave della scelta del nuovo pontefice.

Alla morte di Sisto IV, il Sacro Collegio risultava formalmente costituito da un organico di 32 membri[71].

[68] Cfr. ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 26, Roma).

[69] *Ibid.*, nonché *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., p. 41; e *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 169. Cfr. anche N. GRAZIANI-G. VENTURELLI, *Caterina Sforza*, Milano 1987, pp. 69-70

Il Pontani e l'Infessura collocano la resa di Caterina Sforza al 25 agosto, ma più probabilmente occorrerà invece prestare credito al senese Lorenzo Lanti, che parlò in proposito della mattinata del 26.

[70] Cfr. *Il diario romano di Gaspare Pontani* cit., pp. 41-42.

[71] Il pontificato sistino si era aperto nell'agosto del 1471 con un corpo cardinalizio costituito da un organico complessivo di 24 porporati. Sisto IV puntò subito su una politica di significativo incremento numerico del Collegio, che dunque salì a 26 componenti dopo soli 4 mesi dall'elezione del papa, e raggiunse poi la quota di 33 dopo la creazione cardinalizia del 7 maggio 1473 (cfr. *supra* nota 26). Il picco più

La stragrande maggioranza, ossia 24 membri (pari al 75% del totale), era costituita da porporati creati dal pontefice appena defunto[72]. C'erano poi 6 cardinali paolini (il 18,75%); 1 cardinale piesco (il 3,12%); e 2 cardinali callistini (tra cui naturalmente Rodrigo Borgia) (pari al 6,25%)[73].

alto venne toccato con la promozione del 10 dicembre del 1477 allorquando gli organici del Collegio arrivarono ad un totale di 36 cardinali (cifra che non era stata più toccata dopo il XII secolo). Il 1° febbraio del 1478, con la morte di Cristoforo Della Rovere, si ridiscese a 35, ma 9 giorni più tardi, la nomina di Domenico Della Rovere (fratello dello stesso Cristoforo) riportò il totale a 36; livello che venne mantenuto fino alla morte di Angelo Capranica, il 3 luglio di quello stesso anno. La successiva promozione di 5 cardinali del 15 maggio 1480 sopraggiunse quando gli organici si erano ridotti a 30, e quindi riportò il numero a 35. Poi si scese a poco a poco fino a 28; cifra che venne toccata nell'ottobre del 1483, per risalire poi a 33 con la creazione del 15 novembre di quello stesso anno. La morte di Teodoro Paleologo il 22 gennaio 1484, fu compensata dalla creazione di Ascanio Sforza il 17 di marzo successivo. Poi sopravvenne il 5 di luglio la scomparsa di Hélie de Bourdeilles, la cui morte fece appunto scendere gli organici del Collegio al totale di 32 con cui appunto si chiuse il pontificato sistino (per tutti questi calcoli sarà sufficiente rimandare a EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 11-19).

Più in generale sul tema della dilatazione numerica del Collegio come elemento della strategia papale di indebolimento politico del cardinalato cfr. SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 685-690.

[72] L'elenco dei 24 cardinali sistini ancora viventi al momento della morte del pontefice comprendeva per ordine di anzianità cardinalizia i seguenti nominativi (riporto tra parentesi l'anno della nomina): Giuliano Della Rovere (1471), Stefano Nardini (1473), Pedro Gonzalez de Mendoza (1473), Giovanni Battista Cybo (1473), Giovanni Arcimboldi (1473), Philibert Hugonet (1473), Jorge da Costa (1476), Charles de Bourbon (1476), Pierre de Foix (1476), Girolamo Basso Della Rovere (1477), Gabriele Rangone (1477), Pietro Foscari (1477), Giovanni d'Aragona (1477), Raffaele Sansoni Riario (1477), Domenico Della Rovere (1478), Paolo Campofregoso (1480), Giovanni Battista Savelli (1480), Giovanni Colonna (1480), Giovanni Conti (1480), Joan Margarit i Pau (1483), Giangiacomo Schiaffenati (1483), Giovanni Battista Orsini (1483) ed Ascanio Sforza (1484) (cfr. ancora EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 16-20).

Durante il proprio pontificato Sisto IV aveva in realtà proceduto alla nomina di 34 nuovi cardinali, ma 10 di questi erano morti prima di lui (*ibid.*).

[73] Dei 10 cardinali creati da Paolo II durante il suo pontificato (1464-1471), 6 erano ancora in vita nel 1484. Essi erano (riporto sempre tra parentesi la data della creazione cardinalizia): Thomas Bourgchier (1467), Olivieri Carafa (1467), Marco Barbo (1467), Jean Balue (1467), Giovanni Battista Zen (1468) e Giovanni Michiel (1468).

Dei 12 cardinali creati da Pio II (1458-1464), l'unico ancora vivo nel 1484 era il futuro Pio III Francesco Todeschini Piccolomini (che era stato creato cardinale nel 1460).

Infine, dei 9 cardinali creati da Callisto III (1455-1458), restavano nell'84 solo i due cugini Milà e Borgia (entrambi promossi nel 1456) (*ibid.*, II, pp. 12-15).

Le componenti nazionali erano invece così ripartite: vi erano 5 cardinali iberici (3 catalani, 1 castigliano e 1 portoghese, pari in tutto al 15,62%)[74]. I francesi erano 4 (di cui uno era però un borgognone, mentre altri due provenivano dalle casate principesche dei duchi di Bourbon e dei conti di Foix). In percentuale essi arrivavano comunque al 12,5% del totale[75].

[74] Era in effetti castigliano l'arcivescovo di Toledo Pedro Gonzalez de Mendoza, il quale era figlio del marchese di Santillana e fratello del primo duca dell'Infantado, Diego Hurtado de Mendoza, ed era inoltre il consigliere forse più autorevole ed ascoltato dei Re Cattolici; cfr. R. GONZÀLVEZ, *Gonzalez de Mendoza Pedro*, in *Diccionario de Historia Eclesiástica de España* cit., 1, pp. 1036-1037; e J. GOÑI GATZAMBIDE, *Gonzalez de Mendoza (Pedro)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* cit., 21, coll. 678-685.

Rodrigo Borgia, Luis Juan Milà (nipoti di papa Callisto III), ed il vescovo di Girona Joan Margarit i Pau (già cancelliere di Giovanni II e poi di Ferdinando II d'Aragona) erano invece catalani, anche se per l'esattezza (come ben noto) i primi due venivano in realtà dal Regno di Valencia. Sulle figure del Milà e del Margarit i Pau si possono vedere J. GOÑI GATZAMBIDE, *Mila, Luis Juan del*, in *Diccionario de Historia Eclesiastica de España*, suppl. I, Madrid 1987, pp. 489-492; e R. B. TATE, *Joan Margarit i Pau. Cardinal-Bishop of Gerona. A Biographical Study*, Manchester 1955.

Quanto all'arcivescovo di Lisbona Jorge da Costa, egli era naturalmente portoghese, sebbene i suoi rapporti con la Corona di Portogallo sotto Giovanni II non fossero più così buoni come lo erano stati con il vecchio re Alfonso V – morto nel 1481 – (su di lui cfr. D. S. CHAMBERS, *What Made a Renaissance Cardinal Respectable? The Case of Cardinal Costa of Portugal*, «Renaissance Studies», 12 (1998), pp. 87-108).

[75] Era borgognone il cardinal Philibert Hugonet, vescovo di Mâcon, e fratello di Guillaume Hugonet, Cancelliere di Borgogna al tempo di Carlo il Temerario (cfr. T. DE MOREMBERT, *Hugonet (Philibert)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, 25, Paris 1989, col. 1464; e ID., *Hugonnet (Philibert)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 25, Paris 1995, col. 171.

Charles de Bourbon, arcivescovo di Lione, era invece un fratello del duca Giovanni II di Borbone (cui nel 1488 sarebbe per breve tempo succeduto), mentre un altro suo fratello era Pierre de Bourbon, conte di Beaujeu (e a sua volta futuro duca) e marito della reggente del Regno di Francia Anne di Beaujeu; cfr. J. GARIN, *Bourbon (le cardinal Charles II de)*, in *ibid.*, 10, Paris 1938, coll. 113-115; e R. LIMOUZIN-LAMOTHE, *Bourbon (Charles de)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, Paris 1954, coll. 1393-1394.

Pierre de Foix, vescovo di Vannes, era invece figlio del conte Gastone IV di Foix, e della futura regina di Navarra Eleonora di Trastamara. Egli era inoltre cugino del duca di Bretagna Francesco II d'Etampes, e zio del futuro re di Navarra Francesco Febo de Foix; cfr. R. AUBERT, *Foix (Pierre de)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* cit., 17, Paris 1971, col. 736.

Quanto a Jean Balue, arcivescovo d'Angers, egli era un vecchio collaboratore del defunto re di Francia Luigi XI, anche se poi, nel 1468, era caduto completamente in disgrazia, e per ben 11 anni (vale a dire fino al 1480) era rimasto imprigionato nel

C'era poi un inglese (pari al 3,12%)[76]. Ma il grosso era costituito dai 22 cardinali italiani (pari al 68,75%)[77].

Questa forte componente italica presentava a sua volta la seguente articolazione interna; vi erano 5 cardinali liguri; 4 veneziani; 4 romani; 4 lombardi (includendo in questo gruppo anche l'arcivescovo di Milano Stefano Nardini, che era in realtà romagnolo); 2 cardinali del Regno; un senese e un piemontese. Infine, in una posizione un po' anomala vi era il francescano

castello di Loches sulla Loira (su di lui cfr. H. FORGEOT, *Jean Balue, cardinal d'Angers (1421?-1491)*, Paris, 1895; P. CALENDINI, *Balue (Jean)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 6, Paris 1932, coll. 436-438; e M. PREVOST, *Balue (Jean)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, 1, Paris 1951, coll. 16-19.

[76] Si trattava di Thomas Bourgchier, arcivescovo di Canterbury dal 1454 e cardinale dal settembre del 1467, legatissimo a re Edoardo IV di York, ma in grado di mantenersi in buoni rapporti anche con i suoi successori (così come lo era stato precedentemente con Enrico VI di Lancaster). Su di lui cfr. J. GAIRDNER, *Bourchier Thomas*, in *The Dictionary of National Biography*, 2, Oxford [1959, ma 1885-1886], pp. 923-926; e I.J. CHURCHILL, *Bourgchier (Thomas)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* cit., 10, coll. 168-170.

[77] Cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 12-20. Vale la pena di notare che quella del 1484 fu la prima sedevacanza dai tempi del Concilio di Costanza in cui la nazione italiana si ritrovò ad avere un numero di cardinali superiore ai 2/3 del Collegio. Alla morte di Martino V nel 1431 i cardinali italiani erano infatti ancora soltanto 12 su 22 (il 54,5%). Nel 1447, alla morte di Eugenio IV, essi erano scesi a 10 su 26 (il 38,4%); e nel 1455, al termine del pontificato di Niccolò V, si erano ulteriormente ridotti a 7 su 22 (il 31,8%). Alla morte di Callisto III, essi erano passati a 10 su 28 (il 35,7%); mentre nel 1464, alla fine del pontificato di Pio II, erano risaliti a 12 su 28 (pari dunque al 42,8%). Infine nel 1471, alla morte di Paolo II e alla vigilia dell'elezione di Sisto IV, gli italiani erano proporzionalmente ancora aumentati, passando 16 su 25 (pari al 64%). In quel caso la quota dei 2/3 era già stata in effetti sfiorata, ma senza ancora essere raggiunta o superata; cosa che appunto avvenne soltanto al termine del pontificato di Sisto IV. Quando dunque si afferma che a partire dalla metà del secolo si registrò una notevole spinta verso l'italianizzazione del cardinalato, e quando si rileva che gli anni di Sisto IV si posero in assoluta continuità con questa tendenza, si esprime in definitiva un giudizio facilmente verificabile sul piano numerico: cfr. B. Mc CLUNG HALLMANN, *Italian Cardinals Reforms and the Church as Property*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, pp. 4-8; e W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e la fine del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma* (Atti del Convegno Internazionale, Lucca, 13-15 ottobre 1983), Lucca 1988, pp. 257-265. Questa tendenza era per molti versi un'inevitabile conseguenza dell'italianizzazione della curia, dell'incremento degli uffici venali, e della formazione di un rapporto di stretta compenetrazione tra mondo curiale e ceti dirigenti italiani: cfr. su tali fenomeni D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979, pp. 70-81; PARTNER, *The Pope's Men* cit., pp. 2-13, 37-39, 150-182 e 197-200; M. ROSA, *'La scarsella di*

Gabriele Rangone, che era sì di nascita veronese (e dunque teoricamente suddito veneziano), ma si era però formato principalmente in Ungheria, sotto la protezione di Mattia Corvino[78].

Tutti questi dati si riferiscono peraltro agli organici completi del Sacro Collegio. Ma qui dobbiamo occuparci in realtà del conclave, e dunque non ci interessano tutti i cardinali, ma solo quelli che si trovarono a Roma per quell'occasione.

Alla morte di Sisto IV, molti porporati erano in effetti lontani dalla città (anche per via della stagione estiva). Parecchi di loro rientrarono rapida-

nostro Signore', aspetti della fiscalità pontificia nell'età moderna, «Studi Storici», 10 (1987), pp. 825-830; e M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 30 (1994), pp. 548-551. Nel contempo però si trattava anche di un elemento che rientrava nella strategia di indebolimento del cardinalato, poiché è chiaro che accentuando la presenza italiana si andava di fatto a diminuire la capacità del Collegio di presentarsi come una sorta di alta rappresentanza della Chiesa universale (o addirittura del Concilio) di fronte all'autorità del papa (al riguardo cfr. *supra* nota 30, ed anche SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 680-685).

[78] I cinque cardinali liguri erano i tre nipoti papali (di origine savonese) Giuliano Della Rovere, Raffaele Sansoni Riario e Girolamo Basso Della Rovere; più l'arcivescovo e doge di Genova Paolo Campofregoso, e il cardinale di Molfetta Giovanni Battista Cybo (che era nato per la verità a Napoli e vissuto a lungo nel Regno, ma genovese di famiglia e di tradizione). I quattro veneziani erano invece i tre nipoti di papa Paolo II, e cioè Marco Barbo, Giovanni Battista Zen, e Giovanni Michiel, più il vescovo di Padova Pietro Foscari, già primicerio della basilica di S. Marco di Venezia, e nipote del celebre ex-doge Francesco Foscari. I 4 lombardi comprendevano a loro volta l'arcivescovo di Milano Stefano Nardini (di nascita forlivese), il vescovo di Novara Giovanni Arcimboldi (già autorevole ufficiale sforzesco), il vescovo di Parma Giangiacomo Schiaffenati (già cubicolario di Sisto IV), ed il vescovo di Pavia Ascanio Sforza, zio del duca Giangaleazzo, e fratello del reggente Ludovico il Moro. I 4 porporati romani erano Giovanni Battista Orsini e Giovanni Conti (di parte filo-ursina), Giovanni Colonna e Giovanni Battista Savelli (filo-colonnesi); mentre i 2 cardinali napoletani erano, rispettivamente, Olivieri Carafa (arcivescovo di Napoli) ed il figlio di re Ferrante, Giovanni d'Aragona. Il cardinale senese era invece Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II; mentre quello piemontese era Domenico Della Rovere, che apparteneva al cosiddetto ramo torinese dei Della Rovere, ed era perciò assimilabile in certo qual modo al gruppo dei cardinali nipoti. Quanto al Rangone, egli era come si è detto un francescano di nascita veronese (o secondo altri di Chiari, in Franciacorta). Tutta la sua carriera ecclesiastica si era svolta però in Ungheria, ove egli era giunto da giovane al seguito di Giovanni da Capistrano, ed ove poi si era legato a Mattia Corvino, distinguendosi dapprima come vicario dell'ordine francescano nella provincia d'Austria (comprendente anche il regno ungherese), e poi come inquisitore generale contro gli Hussiti. Era stato del resto proprio Mattia Corvino a volerlo portare, nel 1472, alla

mente[79]. Ma altri non si misero nemmeno in viaggio; Luis Juan Milà, cugino del Borgia, rimase ad esempio in Catalogna ove si era ormai definitivamente trasferito sin dalla fine degli anni Sessanta[80]. Thomas Bourgchier, arcivescovo di Canterbury, restò in Inghilterra, dove aveva sempre fatto residenza[81]. Pedro Gonzalez de Mendoza se ne rimase in Castiglia[82]. Charles de Bourbon (che al pari del Bourgchier e del Mendoza non si sarebbe mai pre-

guida della cosidetta *diocesis Transilvana* (vale a dire il vescovato di Erdely, *alias* Alba Julia), e sempre Mattia Corvino ne aveva chiesto (ed ottenuto) la promozione alla più prestigiosa sede di Eger (*alias* Agria, *alias* Erlau) nel 1475, e quindi l'elevazione alla porpora nel 1477. Il Rangone insomma era un cardinale italiano per origine e per cultura, ma con legami fortissimi soprattutto con la monarchia magiara. Su di lui, in assenza di una bibliografia si dovrà rimandare ancora al vecchio G. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, LVI, Venezia 1852, pp. 163-164; altre notizie su di lui si possono trovare in GARIMBERTO, *La prima parte delle vite* cit., pp. 35-36; e naturalmente in EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 19, 82-83, e 254.

[79] Abbiamo già parlato del rientro in Roma dei cardinali Giovanni Battista Savelli e Giovanni Colonna tra il 15 ed il 16 agosto (cfr. *supra* nota 50); e così pure di quello dei quattro cardinali veneti, che arrivarono congiuntamente in città la sera del 18 agosto (cfr. *supra* nota 62).

Sempre il 18 agosto rientrarono anche i cardinali Francesco Todeschini Piccolomini e Giovanni d'Aragona, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 20, Roma).

La sera del 23 arrivò infine anche Ascanio Sforza, che era partito da Milano il 16 agosto, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 24, Roma); e BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 19; ed anche, *infra*, note 122 e 123).

Per quanto concerne il Borgia egli era invece uno di quei 16 cardinali che si trovarono in Roma sin dal primo momento, tant'è che già a poche ore dalla morte del papa, egli aveva potuto personalmente provvedere *ex more* alla rottura di tutti i calchi dei sigilli del pontefice defunto (*ibid.*, p. 14).

[80] Sulla figura del Milà mi limito a rimandare al testo già segnalato sopra nella nota 74. La sua ultima attestazione in corte di Roma risaliva all'ottobre del 1468, dopodiché egli se ne partì definitivamente per la Catalogna, da cui non fece più ritorno fino alla morte (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 36).

[81] Sul Bourgchier – che il 6 luglio del 1483 aveva incoronato re d'Inghilterra a Westminster l'ultimo Plantageneto Riccardo III di York, e che due anni più tardi avrebbe fatto lo stesso con il vincitore della battaglia di Bosworth Enrico VII Tudor – cfr. i testi segnalati sopra nella nota 76.

[82] Il cardinal de Mendoza nella primavera del 1484 era in effetti giunto a Toledo per prendere possesso dell'arcivescovato (che gli era stato conferito due anni prima). È possibile che egli si trovasse ancora là al momento della morte di Sisto IV, ma ad ogni modo era certamente in patria, e del resto egli non venne mai a Roma, per lo meno da cardinale (cfr. *supra* i testi segnalati nella nota 74).

sentato in corte di Roma) non si allontanò da Lione, ove si era ormai ritirato dopo la morte di Luigi XI nel 1483[83]. Jean Balue era invece a Parigi, nell'ambito di una controversa legazione affidatagli da Sisto IV l'anno precedente[84]. E sempre a Parigi, si trovava anche il cardinale Pierre de Foix, impegnato ad affiancare il Balue nelle sue ambigue manovre[85].

In pratica, la sera del 23 agosto, con l'arrivo dell'ultimo cardinale (e cioè Ascanio Sforza), i porporati presenti in Roma furono in tutto 25; i non italiani erano soltanto 4 (Rodrigo Borgia, Philibert Hugonet, Jorge da Costa, e Joan Margarit i Pau), mentre tra gli italiani mancava solo l'arcivescovo-doge di Genova Paolo Campofregoso[86]. Con ogni evidenza, il conclave sarebbe stato dunque dominato da logiche soprattutto 'peninsulari'.

[83] Cfr. i testi segnalati *supra* nella nota 75 (anche se ivi si ritrova l'errata informazione di una sua partecipazione al conclave).

[84] Il Balue, dopo essere rimasto per circa 11 anni nelle mani di Luigi XI (cfr. *supra* nota 75), era stato infine liberato grazie all'intervento di Giuliano Della Rovere nel dicembre dell'80, e nel febbraio dell'82 si era quindi ripresentato a Roma in compagnia di quest'ultimo. Nell'ottobre dell'83 – morto Luigi – egli era però ripartito per la Francia come legato apostolico, e qui le sue manovre contro la reggente Anne de Beaujeu (cfr. *infra* nota 85) lo avevano posto al centro di grandi polemiche. Il 14 agosto dell'84 in particolare il Consiglio della Corona dispose che egli non venisse riconosciuto come legato, mentre il 20 di agosto, il Parlamento di Parigi si volle pronunciare in suo favore (cfr. FORGEOT, *Jean Balue* cit., pp. 111-126; e anche EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 44 e 46).

[85] La presenza di Pierre de Foix a Parigi al fianco del cardinal Balue nell'agosto del 1484 è confermata anche dai dispacci fiorentini di Bartolomeo Ugolini; i due cardinali stavano collaborando nel tentativo di rappacificare i duchi di Bretagna, di Bourbon e di Orléans per poi eventualmente coalizzarli contro la reggente Anne de Beaujeu; cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Ugolini ai Dieci, 1484 agosto 5, Parigi; Ugolini ai Dieci, 1484 agosto 17, Parigi); nonché FORGEOT, *Jean Balue* cit., p. 122.

È da notare che il cardinal de Foix dal momento della sua promozione al cardinalato nel 1476 non era ancora mai venuto in corte di Roma, ove infatti sarebbe comparso, per un breve soggiorno, solo nell'aprile del 1488 (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 48).

[86] I 25 cardinali che presero parte al conclave furono i seguenti: 5 cardinali vescovi, e cioè Rodrigo Borgia, Olivieri Carafa, Marco Barbo, Giuliano Della Rovere e Giovanni Battista Zen; 14 cardinali preti, vale a dire Stefano Nardini, Giovanni Arcimboldi, Giovanni Battista Cybo, Philibert Hugonet, Giovanni Michiel, Jorge da Costa, Girolamo Basso Della Rovere, Gabriele Rangone, Pietro Foscari, Domenico Della Rovere, Giovanni d'Aragona, Joan Margarit i Pau, Giovanni Conti e Giangiacomo Schiaffenati; e infine 6 cardinali diaconi: Francesco Todeschini Piccolomini, Raffaele Sansoni Riario, Giovanni Savelli, Giovanni Colonna, Giovanni Battista Orsini ed Ascanio Sforza, cfr. ASV, *Arm. XXXI*, 52, c. 102*r* (1484 agosto 26); BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 26-28; e anche ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Arrivabene al marchese, 1484 agosto 25, Roma).

In base alla costituzione *Licet de Vitanda* del 1179 per l'elezione del pontefice era richiesta la maggioranza dei 2/3 dei cardinali presenti[87]. Ciò significa che per diventare papa occorreva raggiungere un *quorum* di 17 voti[88].

I 21 cardinali italiani costituivano l'84 % del totale (contro il 16% degli stranieri), anche se il dato non significava per vero dire gran che, dato che gli italiani non costituivano in alcun modo un blocco unitario.

Riguardo a Paolo Campofregoso, che preferì rimanersene a Genova, cfr. M. CAVANNA CIAPPINA, *Fregoso (Campofregoso) Paolo*, in DBI, 50, Roma 1998, pp. 427-432.

[87] Sulla costituzione *Licet de Vitanda* del 1179 si può vedere R. FOREVILLE, *Latran I, II et III et Latran IV*, in *Histoire des Conciles Oecumeniques*, a cura di G. DUMEIGE, VI, Paris 1965, pp. 143-144. Ma cfr. anche V. MARTIN, *Le cardinaux et la curie*, Paris 1930, pp. 175 e 181-182; C. LEFEBVRE, *Les origines et le rôle du cardinalat au Moyen Age*, «Apollinaris», 41 (1968), p. 64; e W. PLOCHL, *Storia del diritto canonico*, II, Milano 1963, p. 75.

[88] In un primo tempo ci fu in realtà una discussione riguardo all'ammissibilità di Ascanio Sforza in conclave, cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 285, (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 14, Roma). Ascanio infatti era stato creato cardinale soltanto il precedente 17 marzo, e al momento della morte del papa non si era ancora presentato a Roma per essere ammesso formalmente in seno al Collegio (cfr. M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale 'di famiglia'*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989, pp. 286-289). Ma in base alla costituzione *In eminenti* di papa Eugenio IV del 25 ottobre del 1431 (promulgata a seguito del famoso 'caso Capranica') un cardinale che non avesse ancora ricevuto la *aperitio oris* (che era poi l'atto finale del cerimoniale di ammissione) non avrebbe potuto considerarsi un porporato a tutti gli effetti, ma solo un cardinale *in pectore*, e come tale non avrebbe potuto godere legalmente del diritto di voto attivo e passivo in conclave. Nel 1471, ad esempio, gli allora cardinali *in pectore* Pietro Foscari e Giovanni Battista Savelli, creati da Paolo II, erano stati esclusi dal conclave stesso, ed anzi il loro rango cardinalizio non era stato in alcun modo riconosciuto, tant'è che essi avevano dovuto attendere una seconda promozione negli anni successivi) (su tutte queste questioni mi permetto di rimandare a SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., alle pp. 516, 536, 652-653 e 827).

Ancora il 18 agosto non era dunque del tutto chiaro se occorressero «16 o 17 voci ad optenere el dono, perché sono 25 con Monsignor Aschanio, e bisogna i 2/3», ASF, *MAP*, 39, c. 289 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma). Nei giorni seguenti però dovette prevalere la considerazione circa l'inopportunità politica dell'esclusione dal conclave dello zio del duca di Milano, per cui fu deciso di ammettere senz'altro lo Sforza alle operazioni di voto, ricorrendo ad un vero e proprio *escamotage* giuridico per aggirare la costituzione eugeniana. Si fece notare, cioè, che sebbene ad Ascanio non fosse stata ancora 'aperta la bocca', non gli era stata per vero dire nemmeno 'chiusa' (la chiusura simbolica della bocca era in effetti il passaggio cerimoniale che precedeva quello dell'apertura), per cui – con un argomento francamente un po' tirato – lo Sforza avrebbe dovuto essere normalmente riconosciuto membro a pieno titolo del Collegio (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 45).

Per contro, 9 cardinali disposti a fare blocco avrebbero potuto far saltare qualsiasi candidatura[89].

Arriviamo con ciò al tema decisivo dei 'partiti cardinalizi'. Identificare con precisione i confini degli schieramenti in campo non è possibile, perché questi erano in realtà degli aggregati fluidi e non ben definiti. Certo, gruppi di porporati legati tra loro da vincoli di solidarietà non mancavano, e del resto anche nel recente passato si erano avuti i casi di conclavi caratterizzati da nette spaccature tra due o più 'partiti' rivali. È un fatto però che nel Quattrocento le fazioni cardinalizie avevano in genere una connotazione piuttosto effimera, e – a differenza di quanto era ad esempio accaduto in età avignonese – non costituivano più delle strutture stabilmente e compattamente organizzate[90]. Nel corso del secolo XV, i progressi dell'assolutismo papale nei confronti delle pretese oligarchiche del Sacro Collegio avevano da questo punto di vista finito per disarticolare anche la capacità dei cardinali di aggregarsi apertamente in 'partiti', e finché il papa era in vita la loro visibilità era perciò molto limitata (per non dire pressoché nulla). Soprattutto con i pontefici più portati ad un atteggiamento autoritario verso il cardinalato (e questo fu appunto il caso di Sisto IV) era difficile che potesse essere tollerato lo sviluppo di un'aperta dialettica all'interno del Collegio, il che peraltro non esclude che da parte papale vi potesse comunque essere l'interesse ad alimentare delle divisioni e delle rivalità sotterranee tra singoli cardinali o anche tra gruppi di essi[91].

[89] Proprio in questo modo, ad esempio, nel conclave del 1455, il cardinale Latino Orsini, controllando soltanto 5 voti su un totale di 15, era riuscito a far saltare l'elezione di Angelo Capranica; mentre nel conclave precedente, e cioè in quello del 1447, Giovanni di Tagliacozzo, con lo stesso espediente, aveva fatto mancare a Prospero Colonna i 2 voti che ancora gli occorrevano per l'elezione, rendendo così necessaria la scelta di un candidato di compromesso, che fu poi Tommaso Parentucelli, ovvero Niccolò V (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 329 e 584).

[90] Verso la fine dell'età avignonese, ad esempio, i partiti cardinalizi avevano conosciuto un forte sviluppo organizzativo, tanto che il cosiddetto 'partito francese', che riuniva i cardinali di lingua d'oïl ed i loro numerosi alleati (anche non provenienti dalla Francia Settentrionale), aveva addirittura sviluppato dei propri apparati e delle proprie strutture, per non parlare dell'uso di codici cifrati per le corrispondenze 'interne' (cfr. al riguardo H. BRESC, *La genèse du Schisme; les partis cardinalices et leurs ambitions dynastiques*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1980, pp. 45-57).

[91] Nella nota 30 (cfr. *supra*) abbiamo già ricordato alcuni caratteri della politica anti-cardinalizia di Sisto IV, e abbiamo visto altresì che essa era in parte mirata a far perdere al cardinalato la propria capacità di presentarsi unito di fronte al pontefice, per dividerlo, anzi, in gruppi, fazioni, o schieramenti rivali. Era questo ad esempio uno dei significati sottesi alla nomina dei cosiddetti cardinali 'politici', ed era sempre questo – come si è detto anche nella nota 39 –, uno dei motivi per cui si vollero riaprire le porte del Collegio alla rivalità tra Orsini e Colonna. Nel contempo però i 'partiti' cardinalizi erano comunque fortemente ostacolati nella loro possibilità di

In occasione delle vacanze papali, tutti i giochi – è ben vero – si riaprivano rapidamente, ma poiché tutto avveniva in modo quanto mai concitato (con i cardinali che cadevano in preda ad una sorta di moto browniano, ognuno con i propri sottili disegni e le sue personali strategie), non era raro che anche gli schieramenti che si venivano a delineare per l'occasione avessero in vero dei tratti del tutto disorganici e casuali[92]. Del resto era tutt'altro che raro che nel momento decisivo antiche amicizie o solide alleanze si frantumassero all'improvviso, e che per contro si costituissero in modo repentino delle nuove cordate, o delle aggregazioni più effimere dal carattere del tutto spontaneo. Trame sottili, astuti doppi giochi, voltafaccia improvvisi, o accordi dell'ultima ora perfino tra porporati che soltanto poco prima erano parsi acerrimi rivali non erano forse mai davvero mancati da quando (a partire dall'XI secolo) i cardinali erano stati trasformati nel corpo elettorale dei pontefici. Ma certo nei conclavi del Rinascimento si

venire allo scoperto, ed era loro impedito di esprimere una coerente capacità d'azione, che non fosse tutt'al più quella di rapportarsi agli onnipotenti nipoti papali. Nel luglio del 1473, ad esempio, l'oratore sforzesco Sacramoro da Rimini aveva provato a descrivere al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza una sorta di 'mappa politica' del Sacro Collegio, che desse conto delle propensioni dei vari cardinali in rapporto alla grande rivalità che all'epoca contrapponeva lo stesso Galeazzo Maria al re di Napoli Ferrante I. In quella descrizione troviamo in effetti un elenco di cardinali filo-ducali («la nostra squadra») e filo-napoletani («li ferdinandeschi»), ma subito ci accorgiamo che i veri *leaders* delle due fazioni erano in realtà i nipoti del papa Pietro Riario e Giuliano Della Rovere: cfr. ASM, *Sforzesco*, 73 [Roma] (Sacramoro al duca, 1473 luglio 12, Roma).

Sempre nel 1473, il cardinale Ammannati aveva invece rilevato che i porporati contrari alla politica di Sisto IV erano ormai del tutto incapaci di esprimere una minima opposizione nei confronti del pontefice, perché erano paralizzati da una sorta di terrore fisico per le sue possibili reazioni, «actionibus nostris terremus, quae ultionis metu servire nos cogunt»: cfr. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., III, pp. 1713-1714, lettera 662 (Ammannati a Narciso di Verdun, 1473 giugno 4, Roma). Né si trattava di timori del tutto infondati: nel giugno 1482, ad esempio, i cardinali 'filo-colonnesi', Giovanni Colonna e Giovanni Battista Savelli furono addirittura arrestati dal papa (cosa che non era più accaduta dai tempi dello Scisma), e per quasi un anno e mezzo (fino al novembre del 1483) furono tenuti prigionieri in Castel Sant'Angelo (su tutta questa vicenda, dai suoi antefatti alla conclusione, si possono ad esempio vedere: SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi* cit., I, pp. 114-115 e 132-157; e *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 87-107).

[92] Significativamente ad esempio il senese Lorenzo Lanti, il 22 agosto, commentando le fitte manovre che si andavano delineando nell'imminenza del conclave, rilevava che ciascun cardinale si preoccupava di badare soprattutto a sé stesso ben più che agli schieramenti; «Ogni homo adopera li ferri suoi et suo ingegno», ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 22, Roma).

trattava di un fenomeno talmente diffuso da essere pressoché scontato[93]. In realtà, come ebbe a scrivere il senese Lorenzo Lanti il 26 di agosto «ciaschuno lavora sotacqua et parla poco: se li tradimenti, simulationi et inganni fussero perduti, qui si ritrovano in questi giorni»[94].

Con tutto questo però una certa configurazione di forze e di schieramenti era comunque percepibile; e il 20 di agosto, per esempio, Branda Castiglioni, oratore milanese a Napoli, scriveva di avere «inteso che ce era una grande liga de una parte de cardinali, di quali era capo San Pietro ad Vincula [Giuliano Della Rovere], che tirava con sé molti altri, che puoteria dare grande tracollo alla creatione del Pontefice»[95].

Che Giuliano Della Rovere si presentasse in effetti come un vero e proprio capoparte era in realtà un dato che si era già compreso negli anni precedenti. Il suo atteggiamento spesso dissidente verso Sisto IV, il suo lungo contrasto con i cugini Pietro e Girolamo Riario, il suo ostentato legame con i Colonna (anche nel momento del massimo scontro tra questi ed il papa), lo avevano consacrato come una sorta di *leader* dell'opposizione[96]. I cardinali Colonna, Savelli, Cybo, Schiaffenati e Domenico Della Rovere erano certamente con lui, e prima del conclave lo fecero chiaramente capire – come si è già ricordato – imitandolo nel rifiuto di partecipare alle riunioni di S. Lorenzo in Damaso[97]. Altri cardinali come Girolamo Basso Della Rove-

[93] Tanto per fare degli esempi tratti da conclavi non troppo distanti da quello dell'84 si potrà ad esempio ricordare che nel 1455 – dopo l'impallinamento di Angelo Capranica cui si è accennato sopra nella nota 89 – sembrò per un momento profilarsi l'ipotesi di una convergenza generale su Bessarione, il quale però venne improvvisamente 'bruciato' da un intervento ostile del cardinal Alain de Coetivy, che all'ultimo momento riuscì ad indurre alcuni sostenitori del cardinale greco ad abbandonarlo. Allo stesso modo nel 1458 il cardinale Prospero Colonna, che pure aveva in precedenza votato per Guillaume d'Estouteville, si pronunciò all'improvviso per Enea Silvio Piccolomini, rendendo con ciò possibile l'elezione di Pio II (sui due episodi si può vedere PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., pp. 154-155 e 218- 219).

[94] ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 26, Roma).

[95] ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 20, Napoli).

[96] Cfr. SHAW, *Giulio II* cit., pp. 37-38 e 45-51; e EAD., *A Pope and his Nipote: Sixtus IV and Giuliano Della Rovere*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 25 (1988), pp. 233-250.

[97] Sui cardinali Giovanni Colonna e Domenico Della Rovere si possono vedere F. PETRUCCI, *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 342-344; e F. C. UGINET, *Della Rovere Domenico*, *ibid*., 37, Roma 1989, pp. 334-337.

Riguardo alla dipendenza di Giovanni Battista Cybo da Giuliano Della Rovere, si potranno invece ricordare i giudizi di Guidantonio Vespucci e di Bonfrancesco Arlotti, scritti dopo l'elezione del Cybo stesso al pontificato. Il Vespucci, lapidariamente, osservò ad esempio che il Cybo prima di diventare papa «era tutto di San Pier in Vincu-

re, Philibert Hugonet, Jorge da Costa o Gabriele Rangone erano a loro volta legati a questo gruppo, seppure in modo più sfumato (anche perché alcuni di loro, come il Costa e il Rangone, sapevano che con un atteggiamento tendenzialmente *super partes* sarebbero forse potuti emergere al momento opportuno come eventuali *outsiders*)[98]. Nel complesso possiamo comunque dire che il Gran Penitenziere doveva contare su un pacchetto di voti oscillante tra i 6 ed i 10.

A questo schieramento – che aveva dalla propria parte anche tutte le ingenti forze filo-colonnesi confluite in città nei giorni precedenti – se ne opponeva però un altro di consistenza più o meno eguale, anche se molto più articolato al proprio interno. Era questo il gruppo che potremmo definire dei cardinali 'amici della Lega' (ossia vicini alle posizioni dei governi di Napoli e di Milano e dei loro alleati)[99]. Ne facevano parte almeno 3 dei 4 cardi-

la, et lui lo fece far cardinale», ASF, *MAP*, 39, c. 302 a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma). L'Arlotti fu ancora più esplicito: «San Piero ad Vincula [cioè Giuliano Della Rovere] lo fece fare vescovo, et poi cardinale, et novissimamente li ha durato fatica assay et havuto bona parte a farlo papa. [...] Non dico mo' de la continua familiarità et mutua cordiale benivolentia hano de continuo observati et anche de la subventione li prestava, perché in minoribus l'era el più necessitoso cardinale li fusse, de le quale cose io ne posso rendere testimonianza ex certa scientia», ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti a Eleonora d'Aragona, 1484 settembre 13, Roma).

Riguardo invece a Giovanni Battista Savelli occorrerà ancora rifarsi a MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione* cit., LXI, Venezia 1853, pp. 305-306; oppure a R. GREGOIRE, *Il Sacro Collegio, dall'elezione di Sisto IV all'elezione di Giulio II (1471-1503)*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 25 (1988), p. 219. Ma cfr. anche SHAW, *The Political Role of the Orsini* cit., pp. 105-106.

Infine, per notizie su Giangiacomo Schiaffenati, si dovrà rimandare a PASTOR, *Storia dei papi* cit, II, pp. 607-608; FRENZ, *Die Kanzlei* cit., p. 386; e PARTNER, *The Pope's Men* cit., p. 203. Un ritratto di lui si trova anche in *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., pp. 125-126.

[98] Su Girolamo Basso Della Rovere si può vedere G. DE CARO, *Basso Della Rovere Girolamo*, in DBI, 7, Roma 1965, pp. 152-153. Su Jorge da Costa, Philibert Hugonet e Gabriele Rangone cfr. rispettivamente *supra* le note 74, 75 e 78.

[99] Quando parliamo di Lega ci riferiamo ovviamente all'alleanza tra il re di Napoli Ferrante I, il duca di Milano Giangaleazzo e la Repubblica di Firenze: alleanza che era stata sottoscritta nel marzo del 1480, e che nel 1482 si era poi mobilitata a difesa del Ducato di Ferrara. Cfr. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati* cit., pp. 608-610; SIMEONI, *Le signorie* cit., I, pp. 544-545; F. CATALANO, *Ludovico il Moro*, Milano 1985, pp. 44-51; e M. MALLETT, *Diplomacy and War in the Later Fifteenth-Century Italy*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1992, pp. 238-244. In questo momento peraltro solo i governi di Napoli e di Milano disponevano di cardinali a loro strettamente legati.

nali lombardi; e cioè Ascanio Sforza, Giovanni Arcimboldi e (su posizioni un poco più autonome) Stefano Nardini[100]. C'erano poi i 2 napoletani Giovanni d'Aragona e Olivieri Carafa[101]. Venivano quindi i 3 cardinali amici del Riario e degli Orsini (vale a dire il Camerlengo Raffaele Sansoni Riario, Giovanni Battista Orsini e, più defilato, Giovanni Conti)[102]. Prossimi a questo gruppo, ma ancor meno organici, erano poi Francesco Todeschini Piccolomini e Joan Margarit i Pau (che sperava, al pari del Conti e del Nardini di poter a sua volta emergere come un eventuale candidato di compromesso)[103]. Infine c'era Rodrigo Borgia, che alcuni giudicavano essere il capo naturale

[100] Su Ascanio Sforza si rimanda (per tutte le sue vicende precedenti al conclave dell'84) a PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 215-289. Su Giovanni Arcimboldi cfr. SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit. Riguardo invece a Stefano Nardini il contributo più serio rimane a tutt'oggi quello di C. MARCORA, *Stefano Nardini, arcivescovo di Milano (1461-1484)*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», 3 (1956), pp. 257-488. Tra i cardinali lombardi figurava in realtà anche Giangiacomo Schiaffenati, di nascita milanese e vescovo di Parma. Questi era tuttavia legato in primo luogo a Giuliano Della Rovere (cfr. *supra* la nota 97), sebbene nel momento decisivo egli avrebbe poi dimostrato di saper attivamente collaborare anche con lo Sforza (cfr. *infra* la nota 146).

[101] Cfr. P. RICHARD, *Aragon (Giovanni de)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 3, Paris 1924, coll. 1388-1399; E. PÀSZTOR, *Aragona Giovanni di*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 697-698; L. JADIN, *Carafa (Oliviero)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiaistiques*, 11, Paris 1949, coll. 991-992; e F. PETRUCCI, *Carafa Oliviero*, in DBI, 19, Roma 1976, pp. 588-596.

[102] Notizie sul Sansoni Riario si troveranno in A. SCHIAVO, *Profilo e testamento di Raffaele Riario*, «Studi Romani», 8 (1960), pp. 414-429. Sull'Orsini cfr. MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione* cit., XLIX, Venezia 1848, p. 169; e GREGOIRE, *Il Sacro Collegio* cit., p. 220. Ma cfr. anche SHAW, *The Political Role of the Orsini* cit., pp. 80, 87-88, 92 e 192. Sul Conti cfr. invece J. RUYSSCHAERT, *Conti Giovanni*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 13, Paris 1956, col. 787; e A. STRNAD, *Conti Giovanni*, in DBI, 28, Roma 1983, pp. 416-419.

[103] Sul Todeschini Piccolomini cfr. A. STRNAD, *Francesco Todeschini Piccolomini; Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römischen historische Mitteilungen», 8-9 (1964-1965 e 1965-1966), pp. 101-425; sul Margarit i Pau cfr. *supra* la nota 74.

Giovanni Conti, pur essendo per tradizione famigliare «ursinesco» (e dunque vicino al Riario), tendeva in realtà a presentarsi come un cardinale relativamente neutrale, ed aveva inoltre fama di essere «bona persona e vechio». Proprio per questo, nei giorni precedenti, egli era stato in più di un occasione accreditato come un potenziale candidato alla tiara. Lo stesso dicasi per Nardini, le cui possibilità erano ritenute buone, «per esser vechio, amato da Romani, e favorito da molti cardinali»; e ancora per Margarit i Pau «per esser pur vechio, bona persona, e neutrale a queste parte», cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma); ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Guidotti al marchese, 1484 agosto 15, Roma); ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma; e Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 22, Roma); e ancora ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 23, Roma).

di tutta questa variegata coalizione, mentre altri lo consideravano come un elemento estraneo e tutto sommato scarsamente affidabile. Nell'insieme, comunque, i cardinali di questo schieramento potevano forse arrivare fino ad un totale di 11 voti, anche se l'unità interna del 'blocco' non era in alcun modo scontata; non c'era infatti un candidato unitario, vi erano delle rivalità e delle diffidenze interne, e molti avevano dei legami di amicizia e di stima con altri cardinali[104].

[104] Il 23 agosto Guidantonio Vespucci spiegò lucidamente ai Dieci che lo schieramento degli 'amici della Lega' avrebbe potuto essere fortissimo se solo fosse rimasto unito e coeso; «se li cardinali delli quali può disporre la maestà del re et la excellentia del duca di Milano saranno fedeli, faranno uno pontefice al loro modo, non perché loro sieno bastanti ad farlo, ma sono bastanti ad tenerlo»: ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 23, Roma). Questa coesione non era però affatto certa, e la riprova ci viene ad esempio dal fatto che nemmeno il giorno prima dell'ingresso in conclave i cardinali vicini alla Lega seppero in realtà avanzare il nome di un candidato comune unitario, ma dovettero limitarsi ad indicare una rosa (cfr. *infra* la nota 125). E non è tutto; infatti le divisioni non erano soltanto tra un sottogruppo e l'altro (per esempio tra lombardi e napoletani), ma anche all'interno dei singoli sottogruppi.

Il cardinale Olivieri Carafa, ad esempio, figurava come uno dei candidati ufficiali di re Ferrante I, e il suo nome si trova in effetti inserito anche nella rosa proposta congiuntamente dai duchi di Calabria e di Bari (e cioè Alfonso di Calabria e Ludovico il Moro); poi venne più volte ribadito da re Ferrante; e infine venne compreso tra i candidati prescelti alla vigilia del conclave: cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma); ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]); ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 14, Napoli); ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 20, Napoli); ASF, *Dieci*, 32 (copia di lettera del duca di Calabria [Alfonso d'Aragona] e del duca di Bari [Ludovico Maria Sforza] ai loro ambasciatori [Arcamone e Talenti], 1484 agosto 26, Trezzo); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 26, Roma). Eppure sin dal 14 agosto, il Vespucci aveva riferito in cifra a Lorenzo de Medici che «LA FAMIGLIA SUA [cioè del Carafa] NON È BEN SATISFACTA DEL RE, ET LUY [Carafa] NE È MALISSIMO contento». Questa sua diffidenza era a sua volta evidentemente ricambiata, poiché alcuni giorni dopo lo stesso Vespucci aveva aggiunto, parlando di Giovanni d'Aragona, che «non si sente infino a hora si rischaldi per NAPOLI [cioè appunto per Carafa]», cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 285 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 14, Roma); *ibid.* c. 296 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 25, Roma [ho riportato in maiuscolo le parti scritte in cifra]). Non per nulla Olivieri Carafa fu poi tra quei cardinali che non vennero coinvolti nell'accordo che portò all'elezione di Giovanni Battista Cybo (cfr. *infra* la nota 150).

Nel gruppo dei cardinali lombardi le cose non sembravano andare molto meglio. Prima che Ascanio arrivasse a Roma, e si imponesse senz'altro come il *leader* della pattuglia dei cardinali sforzeschi (che in effetti si uniformarono piuttosto docilmente

Oltre a questi due schieramenti principali, c'era poi un terzo gruppo più piccolo, ma molto compatto, che risultava costituito dai quattro cardinali "Marcheschi", ossia i veneziani Barbo, Zen, Michiel e Foscari[105]. Essi – come si è visto – il 18 di agosto erano entrati in Roma tutti assieme proprio per sottolineare la loro unità d'intenti, mentre i Pregàdi avevano mandato loro delle istruzioni comuni, con l'invito ad operare congiuntamente per la revoca dell'interdetto del maggio dell'83, ed esprimendo parimenti l'auspicio che l'elezione potesse cadere su uno di loro[106]. Il candidato ritenuto unanimemente più forte era del resto proprio uno di questi 4 cardinali veneti, e cioè Marco Barbo, che godeva di notevole credito, ed era in grado di attingere consensi in tutti gli altri gruppi[107]. C'era però un problema nei suoi riguardi:

alle sue indicazioni), vi era stato – come già sappiamo – chi aveva sollevato il problema della sua inammissibilità nel conclave (cfr. *supra* la nota 88), e il Vespucci aveva notato che presumibilmente questa «briga» gli era «data dalli sua per esser più liberi ne voti» *ibid.*, c. 285 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 14, Roma).

D'altro canto sappiamo (cfr. *infra* la nota 107) che un cardinale come Marco Barbo, che in teoria doveva essere il principale avversario dei cardinali vicini alla Lega, aveva in realtà anche in questo schieramento degli estimatori, e perfino degli amici che lo dovettero sostenere e votare.

[105] Su Marco Barbo, Pietro Foscari e Giovanni Battista Zen cfr. rispettivamente G. GUALDO, *Barbo Marco*, in DBI, 6, Roma 1964, pp. 249-252; P. PASCHINI, *Barbo Marco*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* cit., VI, coll. 660-662; R. AUBERT, *Foscari (Pietro)*, *ibid.*, 17, coll. 1197-1198; G. DEL TORRE, *Foscari Pietro*, in DBI, 49, Roma 1997, pp. 341-344; G. SORANZO, *Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 249-274; G. DEL TORRE, *'Dalli preti è nata la servitù di questa Repubblica'. Ecclesiastici e segreti di Stato nella Venezia del Quattrocento*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI-G. LEVI-P. MORO, Bologna 1997, pp.140-144.

Su Giovanni Michiel, in assenza di un suo recente profilo biografico, occorrerà invece ancora rifarsi alle notizie rintracciabili in PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, p. 371; GREGOIRE, *Il Sacro Collegio* cit., p. 206; e DEL TORRE, *Dalli preti è nata la servitù* cit., pp. 141-142 e 144.

[106] Cfr. ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, 32, cc. 84*v*-85*r* (*parte* dei Pregàdi del 18 agosto 1484 con acclusa copia di lettera del Senato ai quattro cardinali veneti [Barbo, Zen, Michiel e Foscari], 1484 agosto 18, Venezia). L'interdetto del 24 maggio 1483 era stato fulminato contro Venezia da parte di papa Sisto IV, dopo che questi – pur essendo precedentemente entrato nella guerra di Ferrara come alleato della Serenissima – nel dicembre del 1482 aveva formalizzato il proprio ribaltamento delle alleanze, ed il suo passaggio dalla parte della Lega (cfr. i testi indicati *infra* nella nota 108).

[107] Circa le ottime possibilità che venivano attribuite a Marco Barbo cfr. *infra* la nota 113. Vale comunque la pena di notare che il 21 di agosto il Vespucci accreditava al cardinale di S. Marco l'appoggio di «tutti e' Genuesi in favor, e tutti e' Marcheschi, e parte delli Ultramontani, et alcuno di quelli della Lega, per la particular

egli era per l'appunto veneziano, e Venezia era la potenza che aveva appena dimostrato, con la recente guerra di Ferrara, di avere delle velleità espansionistiche che avevano destato in tutti grande preoccupazione[108]. È ben vero che quella guerra si era appena conclusa e che la pace di Bagnolo del precedente 7 agosto aveva di fatto posto fine alle ostilità; ma verso la Repubblica veneziana si era ormai innescato in Italia un clima di grande diffidenza e di crescente sospetto, che i troppo recenti accordi di pace non avevano certo ancora potuto fugare[109]. Agli occhi di molti osservatori era insomma troppo grande il rischio che un papa veneziano potesse riprendere quell'aggressiva politica di collaborazione tra la Serenissima e lo Stato Pontificio che già Sisto IV aveva perseguito tra l'80 e l'82, e che appunto era stata all'origine del più grave episodio di destabilizzazione che il sistema degli Stati italiani avesse conosciuto dai tempi della pace di Lodi del 1454[110].

amicitia ha con loro», ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]). Quanto ai cardinali veneziani essi erano certamente tra i primi sostenitori del Barbo, anche se questo non significa che essi non fossero comunque a loro volta disponibili a tentare anche altre strade. Per lo meno due di loro, e cioè Michiel e Foscari, furono ad esempio tra i cardinali che parteciparono all'accordo per l'elezione di Innocenzo VIII; lo si ricava (per esclusione) dalle pagine di Stefano Infessura sui nomi dei porporati che non presero parte a quella trattativa finale (cfr. *infra* la nota 150).

[108] Risulta eloquente, da questo punto di vista, il giudizio del mantovano Stefano Guidotti, in una lettera del 15 agosto; «Altri» – si legge nel suo dispaccio – «hanno parir ch'el cardinale di San Marcho ge debba far bello per esser di tempo e prudente e reputato d'assai et in Colegio et altrove; ma l'è veneto!»: ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Guidotti al marchese, 1484 agosto 15, Roma).

Sulle vicende della guerra di Ferrara, in particolare dal punto di vista veneziano, la bibliografia essenziale può essere costituita dai seguenti testi: E. Piva, *La guerra di Ferrara*, Padova 1893-1894; R. Cessi, *Per la storia della guerra di Ferrara, 1482-1483*, «Archivio Veneto», 44-45 (1949), pp. 57-76; e M. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di D.S. Chambers-C.H. Clough-M.E. Mallett, London-Rio Grande 1993, pp. 57-72. Cfr. comunque anche Valeri, *L'Italia nell'età dei principati* cit., pp. 610-615; e Simeoni, *Le Signorie* cit., I, pp. 548-555. Una ricostruzione estremamente accurata di tutti gli eventi del conflitto si può comunque ritrovare nell'ingente apparato di note storiche e di commenti nell'opera curata da N. Rubinstein, Lorenzo de Medici, *Lettere*, VII (1482-1484), a cura di M. Mallett, Firenze 1998.

[109] Sulla pace di Bagnolo, oltre ai testi indicati nella nota precedente, cfr. Cessi, *La pace di Bagnolo* cit., pp. 277-356; e F. Bennato, *Note per la storia della pace di Bagnolo*, «Archivio Veneto», 90 (1959), pp. 1-13.

[110] Sulla delicata fase politica compresa tra la conclusione dell'alleanza veneto-papale del 1480 e lo scoppio della guerra di Ferrara nel 1482, cfr. E. Piva, *Origine*

Di fatto, proprio dal campo di Bagnolo i duchi di Calabria e di Bari (vale a dire Alfonso d'Aragona e Ludovico il Moro, il primo erede al trono di Napoli, il secondo reggente nel Ducato di Milano) formularono ripetutamente un esplicito veto nei confronti dell'ipotesi dell'elezione di un cardinale "marchesco"; veto che venne senz'altro condiviso anche dai governi di Ferrara e di Firenze, dalla corte napoletana di re Ferrante, e da Girolamo Riario[111]. Contro Marco Barbo c'erano dunque delle resistenze di non poco conto.

e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480), «Nuovo Archivio Veneto», 21 (1901), pp. 35-69; e ID., *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una Crociata contro i Turchi (1480-1481)*, *ibid.*, 23 (1903), pp. 49-104, 422-466 e 132-173. Cfr. inoltre M. MALLETT, *Le origini della guerra di Ferrara*, in LORENZO DE MEDICI, *Lettere* cit., VI, Firenze 1990, pp. 345-361.

[111] Marco Barbo doveva sicuramente essere stato fatto oggetto di un esplicito veto da parte di Alfonso di Calabria e di Ludovico il Moro già nella prima lettera (purtroppo perduta) che questi scrissero agli oratori della Lega, e che giunse a Roma il 20 agosto (cfr. *infra* la nota 118). La stessa posizione venne poi ribadita in una lettera successiva ai cardinali Giovanni d'Aragona ed Ascanio Sforza (anche questo dispaccio non ci è pervenuto); e infine venne nuovamente replicata nella seconda lettera agli oratori scritta da Trezzo d'Adda il 26 agosto, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (copia di lettera del duca di Calabria [Alfonso d'Aragona] e del duca di Bari [Ludovico Maria Sforza] ai loro ambasciatori [Arcamone e Talenti], 1484 agosto 26, Trezzo).

La posizione estense si può evincere da una lettera dell'oratore milanese a Ferrara Battista Sfondrati: ASM, *Sforzesco*, 330 [Ferrara] (Sfondrati al duca, 1484 agosto 18, Ferrara).

Il fatto che a Firenze (e così pure da parte di Lorenzo de Medici) si condividesse quella stessa linea emerge chiaramente dai dispacci del Vespucci: ad esempio cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]); e *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 23, Roma).

Per quanto concerne la posizione di re Ferrante (per altri versi più ambigua), bisogna dire che su un punto almeno egli era sicuramente d'accordo con i suoi alleati: bisognava agire «unitamente» per non far eleggere «alcuno venetiano, per le ragione che sono manifeste»: ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 14, Napoli); e cfr. anche ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 20, Napoli; e Castiglioni al duca, 1484 agosto 23, Napoli).

Quanto al veto di Girolamo Riario, esso fu espresso in modo particolarmente esplicito. Egli dichiarò infatti agli oratori alleati che in caso di elezione dei cardinali Barbo, Savelli, Costa e Cybo sarebbe stato pronto ad «AGGREDI REM IN ARMIS et far andar la cosa a suo modo»: ASF, *MAP*, 39, c. 288 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma [riporto in maiuscolo le parti in cifra]).

Infine, un esplicito veto anti-veneziano era stato espresso anche da parte di Giangaleazzo Sforza: cfr. ASM, *Sforzesco*, 330 [Ferrara] (Sfondrati al duca, 1484 agosto 18, Ferrara); e 244 [Napoli] - Castiglioni al duca, 1484 agosto 23, Napoli).

Certo, un'interferenza così marcata poteva in realtà provocare anche delle reazioni di segno contrario in seno al Collegio. I cardinali vicini al Della Rovere, ad esempio, sembravano alquanto propensi, proprio alla luce di questi veti, a sostenere (almeno strumentalmente) la candidatura del cardinale di S. Marco, il quale godeva oltre tutto di buone amicizie anche tra alcuni porporati vicini alla Lega. Il fiorentino Vespucci era non per nulla molto preoccupato, e il 18 di agosto arrivò ad attribuire al Barbo un potenziale di partenza di non meno di «13 voci certe», il che significava essere a un passo dall'elezione[112]. Tutte le fonti concordano del resto nel dire che Barbo sembrava avere delle ottime *chances* di successo[113].

Grande però era stato, nel frattempo, anche l'attivismo di altri cardinali, che certo non erano rimasti ad assistere a questi sviluppi in modo passivo. Tra i più dinamici vi fu proprio Rodrigo Borgia.

5. *Il Vicecancelliere in azione*

Sin dai primi giorni della sedevacanza, il Borgia aveva in realtà dato corso alla sua grande manovra per approdare al traguardo dell'elezione, e in tal senso si era mosso abilmente su più direttrici. Innanzitutto egli aveva puntato a prendere degli accordi con Girolamo Riario, cosa che entro il 15 agosto dovette essere in vero conclusa[114]. L'intesa prevedeva a quanto sembra un impegno esplicito in difesa della malcerta posizione del «conte Hieronymo», che per contro doveva assicurare i voti dei 3 cardinali che a lui facevano in

[112] ASF, *MAP*, 39, c. 289 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma).

[113] Che Marco Barbo fosse uno dei 'papabili' più accreditati si trova attestato in numerosi dispacci: cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma); ASMn, *AG*, 847 [Roma] (Guidotti al marchese, 1484 agosto 15, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 18, Roma); ASF, *MAP*, 39, c. 289 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma); ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]); e ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 22, Roma).

A Napoli, dopo l'elezione di Innocenzo VIII, si disse anche che il Barbo era in effetti entrato «in conclave con certezza di essere papa», ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 31, Napoli).

[114] ASF, *AR, Dieci, Responsive*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma).

Come si è già ricordato la situazione di Girolamo Riario all'indomani della morte del papa era parsa subito molto precaria (cfr. *supra* la nota 42), e proprio per questo egli era quanto mai bisognoso di accordarsi con qualcuno che si facesse garante della sua posizione e del suo avvenire (cfr. *infra* la nota 116).

qualche modo capo. In tal modo, l'ipotesi che nei giorni precedenti era parsa acquisire una certa consistenza, di un sorprendente ricompattamento di tutti i nipoti sistini attorno al Della Rovere sembrò essere sostanzialmente disinnescata (o quanto meno fu messa da parte del Borgia un'ipoteca per non restare tagliato fuori da questa eventuale intesa)[115]. Il secondo obiettivo del Vicecancelliere era stato quello di imporsi come il principale punto di riferimento di tutto il variegato gruppo dei cardinali vicini alla Lega. L'accordo con il Riario da questo punto di vista costituiva già un primo passo, poiché (nonostante i malumori dei Fiorentini) era preciso interesse della Lega tenere il Riario dalla propria parte ed impedire che questi pencolasse altrove; in forza di quell'accordo dunque Borgia poteva trattare con la Lega anche a nome del suo alleato, e in tal modo poteva imporre il proprio gioco[116]. Non a caso Guidantonio Vespucci, sin dal 15 agosto, rilevò che il Vicecancelliere si

[115] L'ipotesi di un accordo tra i cardinali sistini era stata contemplata come un'eventualità non troppo remota dall'oratore estense Bonfrancesco Arlotti, in una lettera ad Ercole d'Este del 14 agosto; «perché li cardinali sixtini sono pur assaij, accordandosi come mostrano volere fare, et già San Georgio [Raffaele Sansoni Riario] et San Piero in Vincula [Giuliano Della Rovere] hano facti tanti abraciamenti et strectosi insieme, che è un gran facto, serà legier cosa facino un papa a loro modo et cetera», ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma). Ma il 16 agosto – dopo l'accordo Borgia-Riario – il senese Lorenzo Lanti dava già una lettura diversa della situazione. Egli riteneva infatti che l'ipotesi di un eventuale accordo di tutto il gruppo dei nipoti di Sisto IV (con gli altri loro seguaci) fosse in fondo ancora plausibile, ma valutava che essa potesse risolversi proprio a favore dell'elezione di Rodrigo Borgia o in subordine di Giovanni Conti: cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 16, Roma).

[116] Sin dal 13 agosto, quando ancora Girolamo Riario non era giunto a Roma (cfr. *supra* la nota 51) il cardinal Camerlengo, ossia Raffaele Sansoni Riario (nipote di Girolamo), aveva in effetti fatto istanza agli oratori della Lega circa la necessità che questa si facesse carico del problema di suo zio, e il giorno seguente l'oratore ferrarese Bonfrancesco Arlotti aveva sottolineato l'opportunità di prendere accordi con il Riario, per impedire, che egli, con i cardinali suoi amici, si volgesse verso *Rapax*, cioè i Veneziani, come venivano chiamati in codice dalla diplomazia estense: cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 14, Roma); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 14, Roma); ed anche ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 17, Napoli).

Qualche giorno dopo, e cioè il 17 agosto, il Riario si accordò in effetti con gli oratori della Lega, che lo andarono a trovare a Ponte Molle prima della sua partenza per l'Isola (il Vespucci al riguardo ricevette dei rimproveri da Firenze per aver trattato con il mandante della Congiura dei Pazzi del 1478, ma, scrivendo a Lorenzo de Medici il 21 di agosto, egli obiettò contro i suoi detrattori che «la vendetta si vuol far di grande et non si scoprir per frasche, perché quelli sono cani da pagliaio»); cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 18, Roma); ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci

poteva già considerare come il vero capo della fazione opposta al Della Rovere: «Per quanto si comprehenda usque nunc» – egli scriveva – «si dimostra essere qui nel Collegio duo capi di factione: una delle quale è capo el Vicecancelliero, et con questo me pare tiri el Camerlengo; l'altra Sancto Petro in Vincula»[117]. Per consolidare questo risultato occorrevano comunque anche altre mosse. Sappiamo infatti che in realtà il Borgia era guardato dalle potenze alleate con una certa diffidenza. Ludovico il Moro e Alfonso di Calabria, ad esempio, in una prima lettera scritta congiuntamente da Bagnolo agli oratori della Lega, e giunta a Roma il 20 di agosto, avevano dato segretamente disposizione di non favorire la candidatura del Vicecancelliere, ritenendolo evidentemente inaffidabile[118].

ai Dieci, 1484 agosto 18, Roma); e *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]).

In ogni caso però, Borgia era stato più rapido di tutti nel prendere accordi con il Riario, e questo lo favoriva nell'accreditarsi nel ruolo di potenziale *leader* di tutto lo schieramento anti-roveresco ed anti-veneziano.

[117] *Ibid.*, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 15, Roma).

[118] Questa prima lettera congiunta di Alfonso di Calabria e di Ludovico il Moro agli oratori della Lega non ci è in realtà pervenuta. Ne possiamo però ricostruire almeno parzialmente il contenuto sulla base dei resoconti contenuti in due distinte lettere che furono scritte da Roma il 21 di agosto: la prima da Bonfrancesco Arlotti ad Ercole d'Este, la seconda (con lunghe parti cifrate) da Vespucci a Lorenzo de Medici. Nella lettera dell'Arlotti si riferiva infatti che i due duchi avevano rivolto un invito pressante a porre «industria et studio perché la sorte cada sopra persona affectionata a la Serenissima Liga»: ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma). Nel dispaccio del Vespucci si dava invece conto di alcune specifiche indicazioni circa i candidati da sostenere. Ecco il passo (metto in maiuscolo le parole della lettera scritte in cifra); «NOMINANO PER PAPA UNO DI QUESTI; NAPOLI [Olivieri Carafa], NOARA [Giovanni Arcimboldi], MILANO [Stefano Nardini], AGRI [Gabriele Rangone], SIENA [Francesco Todeschini Piccolomini], GIRUNDA [Joan Margarit i Pau]. EXCLUDONO MALFETA [Giovanni Battista Cybo], ULISBONA [Jorge da Costa], ET EL VICECANCELLIERE [Rodrigo Borgia], dicendo primo che con costui si vadi con una grande destrezza che non si facesse trabuchare», ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]).

In un altro passaggio di quella stessa lettera (o forse in una versione più ufficiale) il veto nei riguardi di Borgia non era stato espresso, mentre erano espressamente esclusi dal gradimento dei due duchi i cardinali Costa, Cybo, Savelli e Barbo. Lo si evince dalla seconda lettera che Alfonso di Calabria e Ludovico il Moro scrissero ai loro oratori da Trezzo d'Adda il 26 agosto, quando peraltro i cardinali erano già entrati in conclave: cfr. ASF, *Dieci*, 32 (copia di lettera del duca di Calabria [Alfonso d'Aragona] e del duca di Bari [Ludovico il Moro] ai loro oratori [Arcamone e Talenti], 1484 agosto 26, Trezzo).

Il Borgia vantava tuttavia un rapporto privilegiato con l'oratore napoletano Aniello Arcamone (che a sua volta doveva peraltro agire con piena approvazione di re Ferrante), e questo lo dovette indubbiamente aiutare[119]. Inoltre, con grande attivismo, egli si stava mobilitando per attirare verso di sé anche altri cardinali, non senza un intenso ricorso alle sue ingenti ricchezze. Il 18 di agosto, in particolare, il Vespucci scriveva a Lorenzo de Medici che il Vicecancelliere, proprio con l'aiuto dell'Arcamone, stava di fatto cercando «di corromper el mondo: chi con denari, chi con ufici e chi con beneficii». Si diceva in particolare che a Giovanni d'Aragona fossero stati promessi «l'officio et la casa» (cioè la Vicecancelleria e il palazzo nel rione Ponte), al cardinal Giovanni Colonna «vinticinquemila ducati et l'abadia de Subiaco; et el simile al Savello [Giovanni Battista Savelli]»[120].

Pochi giorni più tardi, gli oratori estense, fiorentino e senese riferirono di come le manovre del Borgia fossero ancora in pieno svolgimento. Lorenzo Lanti, il 22 agosto, scriveva ad esempio alla Balia di Siena che «el Vicecancelliere non lassa che fare per sé»; mentre il 21 il Vespucci aveva confidato a Lorenzo de Medici che «el Vicecancellero fa grande forza per sé, con promettere denari, ufici, la casa sua, beneficii»[121].

Poi il giorno 24, all'indomani dell'arrivo di Ascanio Sforza a Roma, Rodrigo Borgia fu tra coloro che subito si incontrarono con lui[122]. Ascanio in realtà il 18 di agosto (nel suo viaggio da Milano alla volta di Roma) si era incontrato a Cremona con il fratello Ludovico il Moro, dal quale aveva ricevuto l'espresso incarico di lavorare per l'elezione del cardinale di Novara Giovanni Arcimboldi (o in subordine per quella dell'arcivescovo di Milano Stefano Nardini), con la facoltà di mettere nell'impresa anche delle grosse somme di denaro[123]. Il principale obiettivo sforzesco doveva però essere quello di fare quadrato con Giovanni d'Aragona per impedire a qua-

[119] *Ibid.*, *MAP*, 39, c. 288 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma).

[120] *Ibid.*, (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 18, Roma).

[121] Cfr. ASSi, *Balia*, 519 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 agosto 22, Roma); e ASF, *MAP*, 39, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]). Sempre il 21 agosto l'Arlotti aveva scritto a Ercole d'Este che «sopra tutti, più forza de pratica fa el Vicecancelliero per sé»: ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma).

[122] Sull'arrivo di Ascanio Sforza in Roma cfr. *supra* la nota 79. Egli, per potersi muovere con più agio, aveva fatto ingresso in città in incognito, presentandosi con un solo famiglio e «brevi habitu indutus, adeo quod potius laicus quam clericus videretur». Riconosciuto, fu però immediatamente visitato da diversi cardinali, anche se fu con il Borgia che egli venne stringendo i contatti più stretti, cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 24, Roma); e BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 19).

[123] Il fatto che da parte milanese si puntasse sull'Arcimboldi era stato ritenuto altamente probabile sia da re Ferrante sia dal Vespucci sin dal 14 agosto: cfr. ASMo,

lunque costo l'elezione di un cardinale ostile, e soprattutto per sbarrare la strada all'ipotesi veneziana. Il Borgia si offrì subito di sostenere questa operazione, assicurando – come ebbe a rilevare il Vespucci – di essere del tutto «volto a excludere Marcheschi, con dire che Savello et Colonna lo seguitarebbono in questo»[124]. Ciò lo proiettò in modo pressoché immediato nella posizione di *leader* potenziale di tutti i cardinali vicini alla Lega. Prova ne sia che il 25 agosto, vigilia del conclave, i cardinali Ascanio Sforza, Giovanni Arcimboldi, Raffaele Sansoni Riario, Giovanni Battista Orsini, Giovanni d'Aragona e Rodrigo Borgia si riunirono a lungo nel Palazzo Vaticano, e dopo lunghe discussioni si compattarono infine intorno all'ipotesi di sostenere in prima istanza le candidature di Giovanni Arcimboldi e di Olivieri Carafa, e in seconda battuta proprio Rodrigo Borgia[125].

Ambasciatori, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 14, Napoli); ASF, *MAP*, 39, c. 285 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 14, Roma).

Entro il 17 di agosto la decisione del regime sforzesco divenne in effetti ufficiale; a quella data anzi, la notizia era già stata trasmessa anche a Firenze, da dove Lorenzo de Medici ne aveva subito dato comunicazione al Vespucci, che il giomo 21 rispose con delle sue valutazioni, esprimendo dubbi sulle possibilità di quella candidatura, per essere l'Arcimboldi ancora relativamente giovane e per avere un figlio legittimo, *ibid.*, c. 292 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 21, s. l. [ma Roma]).

Il 17 di agosto, comunque, allorquando Ascanio Sforza (che aveva lasciato Milano il giorno precedente) si incontrò in serata a Cremona con Ludovico il Moro – al riguardo cfr. ASM, *Sforzesco*, 373 [Venezia] (Ludovico il Moro ai segretari ducali Calco e Terzaghi, 1484 agosto 17, Bagnolo) – la decisione milanese di puntare su Giovanni Arcimboldi (e in subordine su Stefano Nardini) venne messa a punto in modo ancor più dettagliato: *ibid.*, 96 [Roma] (minuta di Ludovico il Moro ad Ascanio Sforza, s. d., s. l. [ma tra il 19 ed il 29 agosto 1484, Bagnolo o Trezzo]).

Successivamente la cosa venne ribadita anche nella lettera congiunta che venne scritta da Ludovico il Moro e da Alfonso di Calabria (cfr. *supra* la nota 118).

Dunque quando Ascanio giunse a Roma (la sera del 23 agosto), dette subito a vedere di voler lavorare in primo luogo proprio alla candidatura Arcimboldi («Aschanio par desiderare NOVARA [Giovanni Arcimboldi]»). Ciò non gli impedì però di prendere accordi anche col Vicecancelliere, ASF, *MAP*, 39, c. 296 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 25, Roma [riporto in maiuscolo le parole scritte in cifra]); e cfr. pure ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 26 [ma con notizie del 25], Roma).

[124] ASF, *MAP*, 39, c. 295 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 24, Roma).

Secondo Stefano Infessura Rodrigo Borgia nutriva anche un sincero odio nei confronti di Marco Barbo, per cui non gli dovette essere troppo difficile prendere formalmente un impegno per fare opposizione contro di lui (cfr. *Il diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 171). Del resto i sentimenti del Borgia erano perfettamente ricambiati da parte del Barbo (cfr. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti* cit., p. 183).

[125] Cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 296 (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 25, Roma).

Riferendo di quelle discussioni del 25 agosto, il Vespucci, che non era certo par-

Questi dovette a quel punto sentirsi pressoché certo, in forza dei precedenti accordi segreti con cui credeva di avere legato a sé i cardinali Savelli e Colonna, di poter a sua volta spaccare il gruppo del Della Rovere, facendo confluire tutti questi voti (e poi altri ancora) sulla propria persona. Non a caso, al momento dell'ingresso in conclave, il 26 di agosto, il Borgia pare fosse davvero convinto di avere l'elezione a portata di mano, tant'è che secondo quanto ebbe a scrivere il fiorentino Luigi Lotti egli fece «dare bastie alle porte della casa sua per difenderla dal sacco se fussi fatto papa»[126].

A Roma però esiste il detto famoso, che era già in uso anche all'epoca: «chi per opinione intra papa in conclave usisce fora cardinale»[127].

6. *Il primo scrutinio*

Il conclave – si è detto – ebbe inizio nel pomeriggio del 26 agosto[128]. I cardinali procedettero innanzitutto a farsi registrare; poi furono assegnati loro gli alloggi; quindi fu servita la cena[129]. L'indomani, e cioè il 27, dopo una messa mattutina, i porporati si portarono nell'*aula tertia conclavis*

ticolarmente amico del Borgia, riteneva che questi avesse ormai guadagnato una posizione di particolare forza: «Si sente Aschanio [Ascanio Sforza] haver volto VICENCANCELLIERE [Rodrigo Borgia] insieme con lui a pratichar per NOVARA [Giovanni Arcimboldi]. Cape in questi ragionamenti RAGONA [Giovanni d'Aragona], et non si sente infino a hora si rischaldi per NAPOLI [Olivieri Carafa]. Io son di parere che VICENCALLIERE gli habbi a ingannar tutti dui» (*ibid.*).

[126] *Ibid.*, c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma).

[127] ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 agosto 21, Roma).

[128] Cfr. *supra* la nota 1. Oltre ai 25 cardinali, entrarono nel conclave, come personale di servizio altre 58 persone: il sacrista della cappella papale Giovanni Paolo Bossi, abate del monastero di S. Sebastiano di Roma (con un suo famiglio di nome Niccolò Giacomini); i due cerimonieri Johannes Burckard e Giovanni Maria *'de Podio'*; i medici Giacomo Solleciti da Sanginesio e Theodor van Cocleghein; più 52 conclavisti, in ragione di 2 per ogni cardinale (tranne che per Stefano Nardini e Joan Margarit i Pau, cui ne furono assegnati 3, in quanto dichiaratisi infermi). Per quanto concerne Rodrigo Borgia i suoi conclavisti erano due abbreviatori di Parco Minore, entrambi valenzani: Jaime Casanova (che era anche protonotario apostolico) e Juan Lopez. Alcuni anni più tardi Alessandro VI li avrebbe entrambi elevati alla porpora, rispettivamente nel 1503 e nel 1496 (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 26-28).

[129] Burckard riferisce che dopo la registrazione alcuni cardinali «redierunt ad cameras suas; alii cum aliis hinc inde deambulantes confabulabantur, alii divinum officium persolvebant». All'ora XXII (cioè alle 18 circa) venne servita la cena in comune (*ibid.*, p. 29).

(la parte posteriore dell'attuale Sala Ducale), ove tornarono anche dopo pranzo per procedere alla stesura delle capitolazioni elettorali[130]. Quindi ne

[130] Il capitolato approvato dai cardinali si articolava in 45 punti (divisi in due distinte sezioni; dal punto 1 al punto 24, e dal punto 25 al 45). I primi 24 punti avevano il seguente contenuto: 1) il nuovo papa, prima della pubblicazione, avrebbe giurato il capitolato, impegnandosi per iscritto a confermarne la validità e dichiarando nullo ogni tentativo di contravvenirvi; 2) i cardinali con meno di 4.000 ducati annui di rendita avrebbero avuto diritto a una pensione mensile di 100 ducati; 3) il papa non avrebbe potuto procedere contro i beni o la persona di un cardinale senza il consenso di almeno i 2/3 del Collegio, e avrebbe comunque proceduto con l'assistenza di 3 cardinali (uno per ordine) designati dai confratelli; 4) i cardinali avrebbero goduto di esenzione da ogni dazio, gabella o decima (come al tempo di Niccolò V e di Callisto III); 5) i benefici dei cardinali sarebbero stati esenti da annate o altre contribuzioni; 6) i benefici dipendenti dalle chiese o dai monasteri dei cardinali in caso di vacanza *extra curiam* sarebbero stati riservati alla loro collazione, oppure, se vacati *in curia,* li si sarebbe assegnati col loro consenso; 7) i privilegi dei cardinali sarebbero rimasti validi anche in caso di non residenza in corte di Roma; 8) i privilegi accordati da Sisto IV o dai suoi predecessori a singoli cardinali sarebbero stati automaticamente confermati; 9) i cardinali Borgia, Della Rovere e Sansoni Riario avrebbero conservato la titolarità della Vicecancelleria, della Penitenzieria e del Camerlengato; 10) non sarebbe più stato possibile fulminare un cardinale con la scomunica o l'interdetto, salvo che per i casi previsti dalle norme canoniche; 11) i cardinali sarebbero stati rifusi dei loro crediti nei confronti di Sisto IV; 12) tutte le bolle apostoliche sarebbero state d'ora in poi registrate «in registro generali litterarum apostolicarum dumtaxat et non alibi» (con la sola eccezione delle *litterae officiorum*); 13) un cardinale non avrebbe potuto essere costretto a lasciare Roma per una legazione; 14) il pontefice avrebbe rimesso ai cardinali ogni condanna in cui questi fossero incorsi in passato, e avrebbe restituito loro i beni o i proventi eventualmente sequestrati; 15) non sarebbe più stato possibile emanare nuove costituzioni senza il consenso scritto della maggioranza dei cardinali; 16) i cardinali signori di qualche terra o castello dello Stato Pontificio lo sarebbero rimasti vita natural durante; 17) i cardinali avrebbero goduto del diritto di regresso su tutti i loro benefici cui avessero deciso di rinunciare; 18) il papa si sarebbe impegnato a difendere i cardinali cui fosse stato impedito il possesso di un beneficio; 19) i benefici di S. Pietro, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore sarebbero stati riservati ai soli romani; 20) i cardinali che si fossero recati a Palazzo per avere udienza dal papa avrebbero avuto diritto ad attendere l'udienza in un'anticamera loro riservata, senza doversi mischiare a persone di rango inferiore; 21) il papa non avrebbe potuto più affidare a dei non cardinali la giurisdizione e l'amministrazione «in spiritualibus et temporalibus» relativamente a quegli affari «que graviora sunt et magni momenti»; 22) il papa sarebbe stato tenuto a rifondere «de propriis pecuniis et introitibus Romane Ecclesie» quei cardinali che avessero subito il sequestro di un beneficio da parte di un'autorità secolare; 23) tutti gli atti compiuti dal Sacro Collegio durante la sedevacanza sarebbero stati confermati; 24) il capitolato sarebbe stato scrupolosamente osservato (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 29-39).

fu predisposta una seconda che ne contava altri 21, per un totale di 45 punti[131]. Il giorno dopo, e cioè il 28, il capitolato d'elezione era completato e

[131] I secondi 21 punti si distinguevano dai primi, perché in questo caso non era previsto un semplice giuramento da parte del nuovo pontefice, bensì una conferma solenne con tre distinte bolle «ad perpetuam rei memoriam, habentes vim decretalis et constitutionis perpetue». Il contenuto di questi altri punti era il seguente: 25) qualora si fosse reso necessario difendere i popoli cristiani «contra perfidos Turcos», il papa avrebbe offerto non meno di 50.000 ducati, mentre i cardinali si sarebbero impegnati fino ad un contributo di 10.000 (da ripartire proporzionalmente in base alle ricchezze di ciascuno); in caso invece di organizzazione di una crociata il papa avrebbe potuto ordinare delle decime e delle ventesime al clero della Cristianità fino ad un importo di 100.000 ducati, mentre i cardinali ne avrebbero offerti fino a 20.000 in tutto; 26) il papa, entro tre mesi dall'elezione, avrebbe promosso la riforma «in capite et in membris» della curia romana col consenso della maggioranza dei cardinali; 27) si sarebbe provveduto alla convocazione di un Concilio generale per promuovere la riforma della Chiesa e dei costumi e la mobilitazione contro gli infedeli, e la sede del Concilio sarebbe stata scelta col consenso del Collegio; 28) non si sarebbero potuti creare nuovi cardinali (nemmeno su richiesta dei principi) di età inferiore ai 30 anni e che non fossero dottori; 29) il papa non avrebbe potuto elevare al cardinalato più di un solo suo parente; 30) il Sacro Collegio non avrebbe potuto superare il tetto massimo di 24 membri, e non si sarebbe potuto procedere a nuove creazioni cardinalizie finché il numero dei cardinali non fosse sceso sotto detto tetto; 31) i nuovi cardinali sarebbero stati subito pubblicati, e non tenuti segreti; 32) la creazione di nuovi cardinali sarebbe avvenuta con consultazioni da svolgersi «consistoriliter et non auriculariter»; 33) i benefici maggiori non avrebbero potuto essere conferiti «nisi consistorialiter aut interveniente consensu saltem maioris partis cardinalium»; 34) i prìncipi secolari non avrebbero più potuto godere di alcun privilegio in tema di benefici; 35) non sarebbe più stato possibile al papa rilasciare a favore dei principi bolle che limitassero la potestà papale in materia di benefici; 36) il papa non avrebbe più potuto avallare la privazione di un chierico ad istanza dei principi senza regolare processo; 37) i cardinali e tutti i chierici avrebbero potuto disporre liberamente del proprio patrimonio privato; 38) non sarebbe più stato possibile al papa infeudare (o vendere o cedere) regni, città, terre o castelli senza aver sentito «consistorialiter» i cardinali, e senza aver ricevuto il consenso di almeno i 2/3 di essi; 39) guerre e paci sarebbero state decise col consenso dei 2/3 dei cardinali; 40) i vassalli, i vicari, e gli ufficiali della Chiesa, avrebbero giurato fedeltà non già al papa bensì alla Chiesa, e gli ufficiali avrebbero giurato di rimettere il loro mandato al Sacro Collegio dopo la morte del pontefice; 41) le rocche di Castel S. Angelo, Civitavecchia, Tivoli, Spoleto, Fano e Cesena non sarebbero più state affidate a parenti del papa, né assegnate a chicchessia per più di 2 anni (salvo parere diverso di almeno i 2/3 dei cardinali); 42) non sarebbe più stato possibile al papa utilizzare nelle bolle la formula «de consilio fratrum nostrorum» «nisi prius realiter et cum effectu consistorialiter vota fratrum super contentis in ea sint exquisita, et major pars consenserit»; 43) ogni tre mesi tutti i presenti capitoli sarebbero stati letti in concistoro, e i cardinali si sarebbero riuniti due volte all'anno per verificarne l'applicazione: in caso di inadempienza, il papa sa-

venne sottoscritto da tutti i porporati con la sola eccezione di Pietro Foscari[132]. Conclusa questa fase, si passò alla discussione delle procedure e-

rebbe stato ammonito «caritative» fino a tre volte, dopodiché sarebbero scattate la pena «periurii et anatemathis»; 44) il capitolato sarebbe rogato da un notaio, e se il papa non dovesse aver emanato la bolla di conferma entro tre giorni dall'incoronazione, avrebbe comunque avuto valore di bolla; 45) i capitoli sarebbero stati ratificati e approvati dal papa prima della pubblicazione «mediante promissione, voto, juramento ac subscriptione sua» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 39-43).

[132] L'insieme dei 45 punti del capitolato elettorale approvato dai cardinali può essere suddiviso in tre distinti gruppi. In parte (ad esempio per quanto concerne la fissazione di un tetto alle dimensioni del Collegio) essi comprendevano alcune tradizionali rivendicazioni del cardinalato (già presenti in forma analoga o addirittura identica, nelle precedenti capitolazioni del 1352, del 1431, del 1458, del 1464 e del 1471), oppure (come ad esempio si vide nella richiesta di attribuire *ex officio* a tutti i cardinali il diritto di regresso sulle loro resignazioni beneficiarie) costituivano anche un ampliamento di quelle istanze, ma sempre in linea di continuità con la tradizionale vocazione oligarchica del Collegio (a tale riguardo, si possono vedere MOLLAT, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège* cit., pp. 100-104; LULVÈS, *Päpstliche Wahlkapitulationen* cit., pp. 213-219; PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 258-259, e II, pp. 9 e 283-294; e E. PÀSZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, alle pp. 216-220; nonché SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 619-621, 642-648, e 670-677).

Altri capitoli invece (a cominciare da quello relativo alla convocazione del Concilio) riflettevano più che altro la pretesa del cardinalato stesso di proporsi come una sorta di paladino di quanto restava del movimento conciliare della prima metà del secolo, in conformità con le idee di personalità quali quelle di Francesco Zabarella, di Pierre d'Ailly (o anche di Niccolò Cusano), i quali avevano immaginato il cardinalato come una sorta di alta rappresentanza della *congregatio fidelium* e della Chiesa universale, e dunque come una sorta di proiezione permanente del Concilio stesso al cospetto del papa (cfr. W. ULLMANN, *The Origins of the Great Schism A study in fourteenth-century ecclesiastical history*, London 1948, pp. 191-231; e B. TIERNEY, *Foundations of the Conciliar Theory, The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*, Cambridge 1955, pp. 220-237; F. OAKLEY, *The Political Thought of Pierre d'Ailly. The Voluntarist Tradition*, New Haven-London 1964, pp. 141-150; e P.F. SIGMUND, *Nicholas of Cusa on the Constitution of the Church*, in *Nicholas of Cusa on Christ and the Church. Essays in Memory of Chandler McCuskey Brooks for the American Cusanus Society*, a cura di G. CHRISTIANSON-T.M. IZBICKI, Leiden-New York-Köln 1996, a p. 131).

Vi erano infine altre rivendicazioni – come ad esempio quella sulla non procedibilità contro i beni o le persone dei cardinali – che, più semplicemente, costituivano una sorta di reazione rispetto ai soprusi e alle umiliazioni che molti cardinali avevano dovuto subire sotto Sisto IV (al riguardo cfr. *supra* la nota 30).

Più in generale, bisogna poi chiedersi se queste capitolazioni avessero ancora un effettivo valore, o se la loro compilazione fosse ormai diventata soltanto una sorta di

lettorali. Il Borgia, che in qualità di decano aveva la presidenza del conclave, propose preliminarmente di adottare una soluzione che si rivelò decisiva: vietare la possibilità di ricorrere sin dal primo scrutinio all'istituto dell'*accessum*, ossia a quel particolare sistema in uso nelle elezioni papali, per cui dopo lo spoglio di tutte le schede era consentito a ciascun cardinale aggiungere verbalmente ai nomi dei propri candidati (già votati per iscritto), un ulteriore nominativo (che avesse ricevuto però almeno un voto), così da *accedere* per l'appunto a quel nome, aumentandone i voti totali. Il Collegio approvò la proposta Borgia, per cui il ricorso all'*accessum* (già rivelatosi risolutivo nei tre precedenti conclavi), sarebbe stato ammesso soltanto a partire dalla seconda votazione[133]. A quel punto si dette inizio alle operazioni di voto; i porporati espressero le loro scelte su delle schede, che vennero riposte in un grande calice, e poi scrutinate[134].

stanco rituale. Va ricordato infatti che nel 1464 – con una poderosa offensiva dottrinale – Paolo II aveva di fatto proclamato l'assoluta illegittimità di qualunque tentativo cardinalizio di condizionare la *plenitudo potestatis* del papa, e in tal modo ne aveva di fatto disinnescato ogni possibile portata eversiva. In questo senso non c'è dubbio che le capitolazioni elettorali costituivano in vero un'arma ormai ampiamente spuntata, perché i pontefici avevano in realtà affermato in modo definitivo di non essere in alcun modo vincolati dalle decisioni sottoscritte nel conclave (nemmeno nel caso che queste fossero state confermate formalmente dopo l'elezione). Il fatto, tuttavia, è che nulla vietava ai cardinali di coltivare la speranza di potersi un giorno misurare con un papa più debole e più remissivo, e che fosse quindi disposto al rispetto di quelle condizioni (lo stesso Innocenzo VIII, del resto, per certi versi si sarebbe rivelato piuttosto sensibile al dettato della capitolazione elettorale, il che dimostra che essa non era poi così inutile). A tale riguardo cfr. LULVÈS, *Papstiliche Wahlkapitulationen* cit., pp. 219-220; ULLMANN, *The Legal Validity* cit., pp. 271-274; ed anche H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I, Brescia [1949-1957] 1973-1981, p. 104; SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI* cit., pp. 15-17.

[133] Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 44; nonché ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 31, Napoli); e ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 31, Napoli).

Per quanto concerne la procedura dell'*accessum*, un'eccellente descrizione si può trovare in PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., I, pp. 198-199 e 216-219. Circa i precedenti conclavi si potrà invece ricordare che in effetti tanto l'elezione di Pio II (nel 1458), quanto quella di Paolo II (nel 1464) e quella di Sisto IV (nel 1471) si erano risolte proprio grazie al sistema dell'*accessum* (e negli ultimi due casi la cosa era stata risolta in questo modo sin dal primo scrutinio). Tra l'altro nel '58 e nel '64 tra i cardinali accedenti vi era stato anche Rodrigo Borgia, mentre nel 1471 egli era stato invece tra gli elettori diretti dell'allora Francesco Della Rovere (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., II, pp. 8-9, 284, e 432-434).

[134] Rodrigo Borgia, come decano, votò per primo, seguito da Olivieri Carafa, e poi da tutti i cardinali secondo il loro ordine. Stefano Nardini, che era *infirmus*, non poté partecipare alla votazione, né assistere allo scrutinio come priore dei cardinali

Il voto non era segreto (ogni cardinale-elettore doveva infatti contrassegnare la scheda col proprio sigillo). Era ammessa, però, la possibilità del voto multiplo; si poteva cioè esprimere un numero illimitato di preferenze[135].

Purtroppo – diversamente da altri conclavi, come ad esempio quello del 1471 o quello del 1492 – non conosciamo come avessero votato i vari cardinali, né sappiamo quanti voti ebbero coloro che furono in effetti votati[136]. Qualcosa però siamo comunque in grado di dirla. Al termine del primo scrutinio, secondo le previsioni, Marco Barbo risultò in testa su tutti. Le fonti non concordano su ogni dettaglio; Burckard (che era presente sul posto) parlò infatti di 10 voti; Infessura di 11; mentre Branda Castiglioni riferì che a Napoli giunse la notizia di 12 voti[137]. In ogni caso è certo che il cardinale di S. Marco «hebbe molte più voci che alchun altro»[138]. Altri porporati, come i candidati della Lega Arcimboldi e Carafa, ebbero invece solo qualche voto, con il che potevano già considerarsi 'bruciati'. Borgia non ne ebbe nemmeno uno (ma questo era in fondo previsto, avendo egli progettato di uscire allo scoperto solo dopo aver lasciato logorare gli altri pretendenti)[139].

preti. Fu perciò Giovanni Arcimboldi a riporgli la scheda nel calice; e fu il Borgia a rimpiazzarlo come scrutatore (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 44-45).

[135] Una precisa descrizione delle procedure elettorali seguite nei conclavi quattrocenteschi si può trovare – proprio con riferimento al conclave del 1484 – *ibid.*, p. 45. Il sistema era identico a quello che papa Pio II aveva descritto per il conclave del 1458 (cfr. PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., I, pp. 214-215). Può essere interessante ricordare che la prassi del voto segreto sarebbe stata introdotta nei conclavi papali solo con la bolla *Aeterni Patris* di Gregorio XV del 15 novembre 1621. In quella circostanza fu abolito anche il sistema del voto multiplo, che in precedenza era invece normalmente in vigore (cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., XIII, pp. 88 e 92).

[136] Per il conclave del 1471 *ibid.*, II, pp. 432-434; per quello del 1492 cfr. invece LA TORRE, *Del conclave di Alessandro VI* cit., pp. 124-125.

[137] Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 45; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 170; e ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 31, Napoli).

[138] Cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); e *MAP*, 39, c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma).

[139] Luigi Lotti, il 30 agosto, parlando dei voti presi dai vari cardinali nel primo scrutinio, scrisse così; «el Vicecancelliere [Rodrigo Borgia] non si fa mentione ne havessi [...]. Milano [Stefano Nardini] non ha havuto voce, così affermano [...]. Novaria [Giovanni Arcimboldi] e Napoli [Olivieri Carafa] se dice haverne havuta qualchuna» *ibid.*, (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma).

Per contro, il registro 52 dell'*Armarium XXXI* dell'Archivio Segreto Vaticano, in corrispondenza dell'elenco dei cardinali che entrarono in conclave, riporta accanto al nome di alcuni, un piccolo segno a forma di croce. Potrebbe (ripeto potrebbe) anche trattarsi dei nomi dei cardinali che ebbero voti nella prima votazione (sappiamo infatti che nel secondo scrutinio il Collegio si pronunciò all'unanimità sul cardinal Cybo).

Il Vicecancelliere, insomma, aveva ancora in mano tutte le proprie carte, anche se non v'era dubbio che risalire da 0 a 17 voti non sarebbe stata comunque un'impresa agevole.

Sappiamo in ogni caso che a questo punto – nel pomeriggio del 28 agosto – egli cominciò ad operare perché i voti di tutto il gruppo dei cardinali alleati confluissero verso un altro candidato, e cioè il vecchio cardinale di Girona, Joan Margarit i Pau. Quale fosse il reale obiettivo di questa manovra non è in effetti del tutto chiaro. Vespucci dichiarò che il Vicecancelliere, dopo la prima votazione, si era subito reso conto di non potercela fare, e che per questo ripiegò sulla candidatura del Margarit (così da potersi imporre, se non come papa, per lo meno come *pope maker*). Il re d'Aragona Ferdinando II (che certo avrebbe salutato con gioia l'elezione del suo cardinale di Girona) fu invece più diffidente nella lettura dell'iniziativa borgiana, e successivamente al conclave ebbe a scrivere eloquentemente allo stesso Margarit di essere più che convinto che il Borgia non gli fosse stato in vero di alcun aiuto, e che anzi lo avesse seriamente danneggiato nelle sue possibilità di aspirare alla tiara: «creemos bien que el vos haurà fecho todo el mal que haurà podido en lo del papado»[140]. Secon-

Tali nomativi sono i seguenti (in ordine di anzianità); Marco Barbo, Stefano Nardini, Giovanni Arcimboldi, Giovanni Battista Cybo, Philibert Hugonet, Gabriele Rangone, Pietro Foscari, Giovanni d'Aragona, e Joan Margarit i Pau (ASV, *Arm. XXXI*, t. 52, c. 102*r* [o c. 69*r*]-1484 agosto 26). Rispetto alla lettera del Lotti sembrerebbe dunque inesatta la notizia secondo cui Nardini non avrebbe ricevuto voti, e così pure quella secondo cui Carafa avrebbe avuto qualche suffragio. Per contro sarebbe confermata la notizia che Arcimboldi ne ebbe qualcuno, e Borgia nessuno. Non bisogna comunque dare a quei segni di croce del registro 52 un eccessivo valore: è certo infatti che essi non corrispondono con esattezza ai nomi di tutti i cardinali che ricevettero voti, poiché dall'unica scheda che conosciamo davvero (e cioè quella relativa a Giuliano Della Rovere), sappiamo che anche i cardinali Sansoni Riario ed Orsini (che nel registro non sono in alcun modo segnati) ricevettero in realtà almeno un voto (cfr. *infra* la nota 141). A mio giudizio le croci del registro 52 potrebbero tutt'al più corrispondere ai nomi dei cardinali indicati come prima preferenza, dato che il voto di ciascun porporato, pur essendo multiplo, era comunque espresso – come aveva spiegato Pio II nei suoi *Commentarii* – con la «tacita conditione ut prior nominatus praeferatur» (il che peraltro non implicava che le seconde, le terze, le quarte, o le ennesime indicazioni non avessero per questo valore, poiché qualora le prime preferenze non fossero bastate all'elezione, anche le altre dovevano essere normalmente conteggiate; «quod si [prior nominatus] non habeat vota quae sufficiant, succedat proximus ut eo facilius in unum conveniatur») (cfr. PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., I, pp. 214-216).

[140] Il 29 agosto il Vespucci riferì la sua ricostruzione della faccenda con le seguenti parole; «La sera [del 28], veduto el Vicecancellero [Rodrigo Borgia] non potere essere, cerchò di volgere el favore delli Reverendissimi Cardinali di Raona [Giovanni d'Aragona] et Visconti [Ascanio Sforza] ad Geronda [Joan Margarit i

do questa interpretazione – che anche a mio avviso sembrerebbe più che fondata – il Vicecancelliere stava insomma ancora lavorando per la propria elezione, ma intendeva presumibilmente avanzare un'altra candidatura fittizia, prima di lanciare il proprio affondo finale nel terzo scrutinio. Ad ogni modo – sia che si trattasse ancora di una semplice scelta tattica o di un abile diversivo per prendere tempo, sia che egli si fosse invece davvero persuaso di essere già fuori gioco e avesse quindi determinato di dover seriamente lavorare a quest'altra ipotesi (per quanto di ripiego) – vi è comunque un dato che sembrerebbe del tutto evidente. Dal punto di vista del Borgia era assolutamente essenziale che tutto il gruppo dei cardinali vicini alla Lega si mantenesse compatto dietro di lui per almeno altre 24/48 ore, perché quella compattezza garantiva quanto meno la possibilità di tenere tutti gli altri sotto scacco con un semplice veto. Per contro, con l'eventuale sfilacciamento della propria 'fazione', Borgia avrebbe di fatto corso il serio rischio di uscire dal conclave come il principale sconfitto della partita (a meno che a fronte di un simile cambiamento di scenario non gli fosse riuscito di modificare all'ultimo momento tutta la propria strategia). Sta di fatto, però, che questa eventualità dello sfilacciamento fu proprio l'ipotesi che già nella serata del 28 agosto parve delinearsi con più concretezza, mentre la linea della contrapposizione intransigente si dimostrò in breve del tutto impercorribile.

Ciò dipese in particolare dall'atteggiamento di Giuliano Della Rovere, il quale, nel giro di poche ore, riuscì in effetti a porsi decisamente al centro del gioco, volgendo la situazione a proprio favore, e attirando verso di sé (e verso il suo candidato Giovanni Battista Cybo) un numero crescente di cardinali degli altri schieramenti.

7. *L'elezione*

Il Della Rovere – a quanto sembra – nel primo scrutinio (del 28 agosto) non aveva in realtà votato per Barbo, anche se molti dei suoi 'amici' dovevano essersi verosimilmente orientati verso quella candidatura[141]. Tut-

Pau]»: cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); e *MAP*, 39, c. 302 a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma).

Per quanto concerne invece la lettera di Ferdinando il Cattolico a Joan Margarit i Pau cfr. TATE, *Joan Margarit i Pau* cit., p. 101.

[141] Il voto di Giuliano Della Rovere è l'unico voto del conclave dell'84 che ci sia davvero noto, in quanto ci è rivelato dal diario del Burckard, che lo riportò come esempio del formulario utilizzato nella compilazione delle schede. Grazie al Burckard sappiamo dunque che il cardinale di S. Pietro in Vincoli non votò per Mar-

tavia, il buon risultato ottenuto dal cardinale di S. Marco ed il veto anti-veneziano formulato da parte delle potenze della Lega, posero di fatto il Gran Penitenziere nella condizione di potersi affermare come il vero e proprio arbitro del conclave. Alla luce dei risultati del primo scrutinio, infatti, egli si vide offrire la possibilità di giocare proficuamente tra due opzioni alternative, e di scegliere quella che gli si sarebbe presentata come più redditizia: aderire in modo esplicito alla candidatura Barbo, incassando alte contropartite ed imponendosi di fatto come l'artefice di quella elezione; oppure agitare lo spauracchio del probabile successo del candidato veneto per costringere tutto il gruppo vicino alla Lega (o comunque una rilevante porzione di quei cardinali), ad accordarsi con lui su un nome di suo gradimento, che poi era appunto quello del cardinal Cybo.

Entrambe queste ipotesi dovettero essere in realtà sondate con una certa attenzione dal Della Rovere. Infatti, fra il tardo pomeriggio e l'inizio della sera del giorno 28, egli fece quasi certamente delle *avances* a Marco Barbo per verificare se fosse possibile spuntare con lui un accordo soddisfacente[142]. Nel contempo però egli aprì anche un fronte parallelo di trattativa per verificare la possibilità di un accordo con gli amici della Lega e anche

co Barbo, bensì per Giovanni Battista Cybo (sua personale creatura) e per i cardinali Raffaele Sansoni Riario e Giovanni Battista Orsini (cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 45). Queste ultime due indicazioni sono particolarmente interessanti, poiché erano un evidente segnale di *appeasement* verso gli 'amici' di Girolamo Riario, nella speranza verosimilmente di indurli a contraccambiare la cortesia.

[142] Per quanto riguarda le aperture nei confronti di Marco Barbo, vale la pena di ricordare che, secondo Stefano Infessura, Della Rovere invitò il Barbo stesso a promettere a Giovanni d'Aragona Palazzo San Marco, suggerendogli che in questo modo egli avrebbe guadagnato almeno altri 3 voti. Il Barbo avrebbe però rifiutato con sdegno questa soluzione, giudicando che assegnare il suo palazzo al figlio del re di Napoli sarebbe equivalso a mettere in mano a re Ferrante una fortezza imprendibile nel cuore di Roma, col rischio di mettere sotto ipoteca il futuro della città e dell'intero Stato della Chiesa (cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 170). In realtà noi non siamo in grado di stabilire con certezza se la notizia di queste offerte debba essere ritenuta autentica, anche perché lo stesso Infessura non presentò come certa la cosa, ma si limitò a parlare di voci (*ut fertur*). È anche vero però che molti anni dopo, e cioè nel settembre del 1503, lo stesso Giuliano Della Rovere avrebbe ricordato – parlando proprio del conclave dell'84 – di avere a suo tempo cercato di fare in modo che «se facesse papa el cardinale de Sancto Marco [Marco Barbo], ma li altri non lo volssino», cfr. ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 14 (Costabili al duca, 1503 settembre 21, Roma). Che al Barbo fossero dunque state fatte delle proposte (foss'anche soltanto per lanciare un *ballon d'essai* e per sondarne discretamente la disponibilità ad un accordo) è dunque in fondo altamente probabile, e non è affatto da escludere che in questa prospettiva il Della Rovere avesse anche cercato di coinvolgere Giovanni d'Aragona, sebbene sia più difficile credere che quest'ultimo – pur es-

con lo stesso Borgia. A tale riguardo, anzi, il Della Rovere dovette subito riscontrare un atteggiamento di notevole disponibilità da parte di Giovanni d'Aragona (il quale in effetti sin dai giorni precedenti aveva avuto incarico anche dal padre Ferrante di operare esplicitamente per la ricerca di questa soluzione di compromesso)[143].

Il cardinale d'Aragona si dovette verosimilmente attivare per convincere gli altri porporati ad aderire a questa intesa, persuadendo nel contempo il Gran Penitenziere a lasciar definitivamente cadere la prospettiva di un accordo con Barbo. La sua azione fu indubbiamente efficace, tant'è che molte testimonianze indicano proprio nel cardinale Aragonese uno dei personaggi chiave nell'esito del conclave[144].

sendo certamente interessato ad un accordo col Gran Penitenziere (cfr. *infra* la nota 143) –, fosse disponibile a spingersi fino al punto di votare per un veneziano.

[143] Giovanni d'Aragona sin dal 14 agosto, e dunque qualche giorno prima di giungere a Roma (cfr. *supra* la nota 79) aveva avuto un incontro ad Aversa con suo padre re Ferrante, e forse già in quella occasione egli aveva avuto istruzione di adoperarsi in favore di un'intesa in chiave anti-veneziana tra i cardinali amici della Lega e il gruppo dei cardinali 'rovereschi': *ibid.*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 14, Napoli); e ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni al duca, 1484 agosto 20, Napoli). Prima dell'apertura del conclave, in ogni caso, questa era sicuramente la posizione napoletana, tant'è che il 23 agosto l'oratore sforzesco a Napoli Branda Castiglioni aveva riferito a Giangaleazzo Sforza che, «intendendo prefata Maiestà [re Ferrante] la divisione essere nata nel Collegio, gli pareva di fare omne opera et diligentia ch'el Cardinale di San Pietro a Vincula [Giuliano Della Rovere] si vedesse di concordare con Vicecancellero [Rodrigo Borgia] al proposito et favore de le cose commune», *ibid.*, (Castiglioni al duca, 1484 agosto 23, Napoli). Si può del resto aggiungere che dopo l'elezione di Innocenzo VIII si venne in realtà a sapere che re Ferrante – a dispetto dei veti contro il Cybo formulati da parte di Alfonso di Calabria nelle sue lettere congiunte con Ludovico il Moro (cfr. *supra* la nota 118) – aveva segnalato al figlio il cardinale di Molfetta (cioè appunto il Cybo) come un candidato tutt'altro che sgradito, e questo evidentemente proprio nella prospettiva di un accordo con Della Rovere: ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 6 (Bendedei al duca, 1484 agosto 31, Napoli).

Giovanni d'Aragona, dunque, si dovette muovere proprio lungo questa direzione, e nel pomeriggio del 28 agosto dovette essere presumibilmente proprio lui a suggerire al cardinale di S. Pietro in Vincoli l'abbandono dell'ipotesi Barbo e il perseguimento della soluzione alternativa (ossia quella dell'accordo con i cardinali anti-veneziani) (cfr. *infra* la nota 144).

[144] In particolare *ibid.*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 settembre 1, Roma; e Arlotti ad Eleonora d'Aragona, 1484 settembre 1, Roma); e ASM, *Sforzesco*, 244 [Napoli] (Castiglioni a Bartolomeo Calco, 1484 settembre 4, Napoli).

L'operazione dovette però risultare meno semplice del previsto, poiché divenne subito chiaro che i vari cardinali si stavano orientando verso Della Rovere in ordine sparso, e non già unitariamente. Non a caso, Guidantonio Vespucci riferì che mentre Borgia ancora si stava attardando sull'ipotesi di Margarit i Pau, «isto interim si tramava per Sancto Petro in Vincula accordare Orsino et il Camarlengo con questi Colonnesi, et volgerli al favore di Malfetta [Giovanni Battista Cybo]. Et de facili pareva vi si dovessino volgere, per essere Malfetta guelfo, et così della medesima factione che è Orsino, et per essere decto Malfecta parente del Camarlingo»[145].

Fu a quel punto, che per evitare uno sbriciolamento generale del fronte della Lega, e per impedire la defezione alla spicciolata di tutti i singoli porporati, si dovette fare avanti in modo più risoluto Ascanio Sforza, il quale, avvisato dal cardinal Schiaffenati del probabile sganciamento dei cardinali Orsini e Sansoni Riario, dovette decidere di rompere senz'altro gli indugi e di farsi direttamente promotore di un accordo generale col Della Rovere e di un'adesione alla candidatura Cybo di tutto lo schieramento vicino alla Lega, in raccordo quindi con Giovanni d'Aragona e con lo stesso Borgia[146]. Questo intervento di Ascanio si rivelò indubbiamente decisivo, e lo stesso Innocenzo VIII, un paio di settimane dopo l'elezione, avrebbe esplicitamente riconosciuto come lo Sforza gli avesse di fatto «dato questo pontificato», portandogli i voti per iscritto di non meno di 14 cardinali[147].

[145] ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma).

[146] Ecco quanto riferì il Vespucci il 29 di agosto: «Inteso questo Monsignore de Visconti [Ascanio Sforza], et veduto che le voci dalla parte di qua titubavano, incitato da Monsignore di Parma [Giangiacomo Schiaffenati], il quale dimostra essere il tuto con Sua Signoria, cognobbe il partito et volsesi a questa parte, perché si ricognoscessi il pontificato da lui. Et volsesi el Vicecancelliere [Rodrigo Borgia], il quale era de facili possibile ad volgercelo, veduto che, se non consentiva ad questo, el pontificato cadeva in qualche più suo inimico. Et volsesi Raona [Giovanni d'Aragona]», *ibid.*, (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma).

Cfr. però anche il dispaccio a Lorenzo de Medici: «Concludovi che questa electione si dà tutta all'opera di Monsignor di Visconti», anche se in altro passo i 'meriti' di Ascanio vengono poi ripartiti anche con Giovanni d'Aragona: «li Reverendissimi Monsignori di Ragona [Giovanni d'Aragona] et de Vesconti [Ascanio Sforza], veduto non poter far el Vicecancelliere [Rodrigo Borgia], e veduto el Vicecancelliere cerchava far Gironda [Joan Margarit i Pau], se ingignorono tirar qui el Vicecancelliere et far el fatto loro», *ibid.*, *MAP*, 39, c. 302 a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma).

[147] Vale la pena a questo proposito di riportare integralmente il passo della lettera che l'oratore sforzesco Giovanangelo Talenti scrisse al duca di Milano il 10 di settembre, riferendo dell'udienza accordatagli dal nuovo pontefice (alla presenza dello stesso Ascanio). Il papa infatti, replicando ad un'osservazione di Ascanio che con

A quel punto i giochi potevano dirsi fatti. Raggiunta l'intesa attorno al nome del futuro pontefice, si procedette comunque ad un lungo mercanteggiamento, per patteggiare con i singoli grandi elettori le condizioni della loro adesione. Il tutto si svolse nella notte tra il 28 ed il 29 agosto. Mentre Marco Barbo, ed altri cardinali più anziani dormivano nelle loro celle ignari di tutto, i vari porporati coinvolti nell'operazione furono chiamati ad uno ad uno nell'alloggio del cardinal Cybo. Grazie alla penna di Johannes Burckard (testimone diretto dei fatti) disponiamo di un resoconto quanto mai suggestivo di quella scena notturna. Ecco dunque le sue famose parole: il cardinale di Molfetta (cioè appunto il Cybo), «ante horam sextam noctis [dunque prima dell'una], incepit in camera sua signare supplicationes ad instantiam quorundam cardinalium. Genuflexus super uno genu, supplicationes super quodam forzerio ante se positas signabat, cardinalibus aliquibus circumstantibus qui signaturas huiusmodi petebant et expectabant. Supervenit ad hec Reverendissimus dominus cardinalis Senensis [Francesco Todeschini Piccolomini], qui, huismodi videns, subridendo dixit; "Questo va a riverso; el papa signando sta in ginocchione, et noi che domandiamo stiamo ritti!"»[148].

L'indomani, i cardinali che avevano stretto l'accordo annunciarono ai loro confratelli di avere raggiunto e superato il *quorum* necessario dei 17 voti, e quindi di avere in mano l'elezione. Gli altri cardinali dovettero prendere atto del fatto compiuto, e Giovanni Battista Cybo di primo mattino (presumibilmente intorno alle 6), divenne dunque papa, con il voto unanime di tutto il Collegio *nemine discrepante*[149]. Stefano Infessura, ci ha de-

modestia aveva cercato di sminuire il valore del proprio operato, pronunciò queste precise parole che il Talenti volle riferire in discorso diretto: «Misser Joanne Angelo, se Monsignore mio [cioè Ascanio] ve negasse haverne dato questo pontificato, noy lo convencirissemo con XX testimonij, peroché ad uno tracto ne portò XIIII voce de cardinali che haveeno posto el voto suo in scripto, in modo che l'è necessario ch'el confessa quello vi havemo dicto del beneficio ne ha conferto Sua Signoria, in questa nostra promotione, et così vi comandamo ne scrivati al Signore vostro et al Signor miser Ludovyco [Ludovico il Moro], chiarindoli che per lo interesse de quello stato siamo per fare non manco como per lo nostro proprio, sì per nostra naturale inclinatione, sì ancora per la obligatione ne reputamo havere verso Monsignore vostro». Da queste parole il Talenti ne ricavò, giustamente, che «l'opera de lo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore vostro barba [cioè Ascanio] da Nostro Signore [Innocenzo VIII] è iudicata essere stata potissima causa de la sua promotione, et in questa sententia resta tutta questa corte, il che cede ad reputatione grandissima de Sua Signoria Reverendissima et ad non picola auctorità de quello inclito stato vostro»: ASM, *Sforzesco*, 96 [Roma] (Talenti al duca, 1484 settembre 10, Roma).

[148] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 47.

[149] Abbiamo già parlato nella nota 1 (cfr. *supra*) delle discordanze tra le diverse fonti circa l'ora dell'elezione del cardinal Cybo. In parte le divergenze possono dipendere

scritto da par suo il momento in cui i cardinali che non erano stati messi a parte dell'accordo notturno vennero informati dell'accaduto; «mane autem facto, vocaverunt illos dormientes, dixeruntque illis; "Venite, papam fecimus!". At illi dixerunt ; "Quem?". Responderunt "Melphitensem". Dixerunt illi: "Quomodo?". Responderunt: "Hac nocte, dum dormivistis : congregavimus omnes voces praeterquam vestrum dormientium". At illi, videntes quod erant decem octo, vel decem novem, qui consenserant, et quod ipsi, tamquam pauciores, non poterant actum disturbare, consentierunt»[150].

Una volta eletto, il Cybo fu posto a sedere sul seggio papale, ricevette l'anello che era stato di Sisto IV, e dichiarò di scegliere il nome di Innocenzo VIII; dopodiché fu subito chiamato a sottoscrivere il capitolato elettorale del giorno prima. A sottoscrizione avvenuta, il cardinale di Siena Francesco Todeschini Piccolomini, in qualità di priore dei cardinali diaconi, aprì la finestra della *capella minor* e annunciò alla folla sottostante l'avvenuta elezione[151].

dal fatto che talune fonti (come ad esempio il Vespucci) potrebbero aver frainteso tra l'ora dell'elezione formale e l'ora in cui un numero di cardinali sufficienti ad assicurare l'elezione stessa prese l'impegno di eleggere il Cybo. Ad ogni modo le fonti più attendibili, e cioè il diario del Burckard e il registro degli *Acta Camerarii* si differenziano per un'ora soltanto (Burckard parla infatti dell'ora X e il registro dell'ora XI). Non sarà irragionevole allora, pensare ad un orario che possa in qualche modo avvicinarsi al passaggio da un'ora all'altra, il che ci porterebbe all'incirca intorno alle 6 del mattino.

Riguardo l'unanimità dell'elezione cfr. invece BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 47. Guidantonio Vespucci (cfr. *infra* la nota 150), dichiarò peraltro che Marco Barbo (evidentemente piuttosto scornato) non volle votare direttamente per il cardinal Cybo, ma vi aderì per ultimo con il sistema dell'*accessum.*

[150] Cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 171. Analoga la ricostruzione di Guidantonio Vespucci: «Et facto questo, veduto che il numero delle voci si appressava alla perfectione, lo feceno intendere a quelli che erano contrarii, affermando esser tanti che bastavano. Et inteso questo, inanzi si venissi allo scrutinio, tutti consentirono, in modo che, faccendosi poi lo scrutinio, due hore innanzi dì, tutti decteno la voce scoperta, excepto che Sancto Marcho, el quale la decte per accessum», ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma).

I cardinali *dormientes* secondo Infessura furono Giovanni Conti, Marco Barbo, Joan Margarit i Pau, Jorge da Costa, Francesco Todeschini Piccolomini (ma dalla testimonianza del Burckard sopra riportata sappiamo che egli in realtà ebbe modo di assistere alla scena svoltasi nella cella del cardinal Cybo), Olivieri Carafa, e forse, *aliqui dicunt,* anche Giovanni Battista Zen (cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 171).

[151] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 48. La formula con cui venne annunciata alla folla l'elezione era già quella ancor oggi in uso; «Annuncio vobis gaudium magnum. Papam habemus. Reverendissimus cardinalis Melfitensis electus est in summum pontificem et elegit sibi nomen Innocentium VIII» (*ibid.*).

Giuliano Della Rovere – in quanto potente protettore del nuovo pontefice – appariva certo come il principale vincitore della partita, tant'è che il Vespucci ebbe subito a notare, il giorno stesso dell'elezione, che «lui è papa e plus quam papa»: giudizio che venne senz'altro condiviso anche da tutti gli altri osservatori[152]. Ma anche i vari porporati che avevano partecipato alle serrate contrattazioni notturne non rimasero comunque a mani vuote. Anzi, proprio il Della Rovere (essendo il Cybo cardinale povero) dovette farsi carico dei maggiori sacrifici per compensare i singoli elettori. Giovanni Battista Savelli, ad esempio, ebbe la legazione di Bologna (più il castello di Monticelli, presso Isola); e Stefano Nardini ebbe la legazione di Avignone (con in più l'arcipretura di S. Giovanni in Laterano). Giovanni Colonna, cui inizialmente si era pensato di attribuire la legazione del Patrimonio (che poi fu invece assegnata ad Ascanio Sforza) ebbe il castello di Ceprano, più 15.000 ducati a risarcimento dei danni subiti nella recente guerra, una promessa per benefici futuri non inferiori ai 7.000 ducati annui, e l'assicurazione della nomina di suo fratello Prospero a *praefectus Urbi* (in luogo di Giovanni Della Rovere, fratello di Giuliano)[153]. Giovanni Arcimboldi (già candidato ufficiale della Lega) fu confermato nella legazione dell'Umbria e nella titolarità della Segnatura di Giustizia, ricevette l'assegnazione di una rendita di 600 ducati l'anno sui proventi della Dogana di Roma, ottenne (proprio dal Della Rovere) la ricca abbazia di S. Sofia di Benevento (sia pure rinunciando alla più modesta abbazia di S. Maria di Chiaravalle di Castagnola), e inoltre ebbe promessa dell'arcivescovato e dell'abbazia di S. Ambrogio di Milano (che si ritenevano di prossima vacanza per le condizioni di infermità del Nardini)[154].

[152] Cfr. ASF, *MAP*, 39, c. 302 a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma); e anche *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); *MAP*, 39, c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma); ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti al duca, 1484 settembre 1, Roma); ASSi, *Balia*, 520 (Lanti ai Signori di Balia, 1484 settembre 3, Roma); e ASMo, *Ambasciatori*, Roma, 4 (Arlotti a Eleonora d'Aragona, 1484 settembre 13, Roma).

[153] Cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 171-172; e altresì ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); *MAP*, 39, c. 302 a (Vespucci a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 29, Roma); c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma).

Gli impegni di Innocenzo VIII nei confronti dei cardinali Savelli, Nardini e Colonna cui erano state affidate delle legazioni (così come verso Giovanni Battista Orsini, che ebbe la legazione della Marca) furono regolarmente onorati in data 22 settembre 1484 a meno di un mese dall'elezione, cfr. ASM, *Sforzesco*, 96 [Roma] (Ascanio Sforza al duca, 1484 settembre 22, Roma).

[154] Su tutte queste vicende cfr. SOMAINI, *Un prelato lombardo* cit., pp. 859-863 e 912.

Tutti i cardinali che parteciparono all'accordo, ebbero insomma qualcosa, e dunque uscirono dal conclave con buona soddisfazione[155].

8. *Rodrigo Borgia da un conclave all'altro*

E Borgia? L'improvvisa manovra a favore del Cybo, definitasi nella tarda serata del giorno 28 aveva indiscutibilmente mandato in fumo tutta la sua strategia, costringendo il Vicecancelliere a rinunciare in via definitiva all'ipotesi della sua elezione. Per uno che aveva fatto fortificare le porte di casa convinto di avere in tasca il pontificato, si dovette indubbiamente trattare di uno smacco di non poco conto. Da questo punto di vista, dunque, non c'è dubbio che il Vicecancelliere dovette sembrare come uno dei principali sconfitti del conclave dell'84. Attenzione però a trarre delle conclusioni troppo affrettate. Borgia, infatti, con la prontezza e la lucidità che tutti sempre gli avevano riconosciuto, si rese conto tempestivamente di avere perduto, e seppe dunque limitare i danni aderendo in tempo utile alla coalizione vincente. Anzi, dato il ruolo di *leadership* che egli si era saputo precedentemente conquistare, gli venne di fatto riconosciuta una posizione di primo piano nella negoziazione dell'accordo finale, tanto che autori come Infessura (lo abbiamo già ricordato) riconobbero in lui la vera grande controparte di Giuliano Della Rovere e il co-autore dell'elezione del Cybo (anche perché non v'è dubbio che fino all'ultimo un atteggiamento di opposizione ad oltranza da parte di Borgia avrebbe potuto rimettere tutto in discussione)[156].

Il suo prestigio personale, in questo senso, non fu in alcun modo indebolito dal conclave innocenziano, ma anzi risultò di fatto rafforzato, poiché Borgia aveva dopo tutto dato prova di grande duttilità, dimostrando di non essere accecato dall'ambizione. Non a caso negli anni seguenti egli continuò a gode-

[155] Possiamo ad esempio aggiungere (oltre a quanto si è già ricordato) che al cardinale d'Aragona fu accordata la casa in S. Lorenzo in Lucina che era stata del cardinal Cybo, più la signoria su Pontecorvo. Ascanio Sforza ebbe la legazione del Patrimonio, più la casa a sua tempo appartenuta a Girolamo Riario (in parte coincidente con l'attuale Palazzo Altémps) da restaurare a spese del papa. Giovanni Battista Orsini ebbe la legazione della Marca (rilevata in cambio di denaro dal Camerlengo), più la signoria di Cerveteri; Philibert Hugonet ebbe Capranica più la promessa del vescovato di Avignone; Giangiacomo Schiaffenati ebbe un palazzo alla Magliana; cfr. ASF, *Dieci*, 32 (Vespucci ai Dieci, 1484 agosto 29, Roma); *MAP*, 39, c. 306 (Lotti a Lorenzo de Medici, 1484 agosto 30, Roma); e *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 171-172).

[156] *Ibid*., pp. 170-171.

re di quella stessa grande influenza che gli era stata riconosciuta al tempo di Sisto IV, e non perdette in alcun modo né potere, né credito, né autorità[157].

Per il suo comportamento in conclave egli ebbe inoltre da Innocenzo VIII delle ricompense ingentissime. Sin dal 30 agosto gli fu assegnata ad esempio una pensione di 600 fiorini su una non meglio precisata abbazia di cui era titolare Giuliano Della Rovere[158]. Ma quello non era che un piccolo anticipo. Il 'piatto forte' arrivò infatti due giorni più tardi, e cioè il 1° settembre, allorquando Rodrigo Borgia venne provvisto in concistoro dell'arcivescovato di Siviglia, vacante dal gennaio del 1483[159]. Certo, è ben vero che i re Cattolici rifiutarono poi di ammettere il Vicecancelliere al possesso di quella Chiesa (che era la seconda più prestigiosa sede di Spagna, dopo quella di Toledo), ma il papa si volle a sua volta impuntare a difesa delle ragioni del suo grande elettore, e così ne nacque una lunga vertenza politica, che conobbe anche momenti di estrema asperità (come quando si arrivò all'arresto di Pedro Luis Borgia, figlio del cardinale, ed al temporaneo sequestro di tutti i benefici spagnoli e di tutti i beni patrimoniali del Vicecancelliere e dei suoi parenti). Di fatto solo nell'agosto del 1485, il Borgia, avendo ormai compreso l'irremovibilità dei sovrani spagnoli, decise infine di cedere, e dunque rinunciò ai propri diritti sulla Chiesa *Ispalensis*, che in tal modo finì a Diego Hurtado de Mendoza. Ma il Vicecancelliere ebbe co-

[157] A mero titolo d'esempio può essere interessante ricordare la seconda parte della lettera dell'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini a Lorenzo de Medici del 30 agosto 1488, che già ci è capitato di menzionare sopra nella nota 31. Infatti dopo aver affermato – come si ricorderà – che i tre cardinali più potenti dell'epoca di Sisto IV erano stati Rodrigo Borgia, Francesco Gonzaga e Guillaume d'Estouteville, il Lanfredini completò il suo ragionamento facendo notare che «Hora è il Vicecancelliere [Rodrigo Borgia], et in luogo di Mantova è Ascanio [Ascanio Maria Sforza]; Roano è il Vincula [Giuliano Della Rovere]. Siché questi tri, quando fusseno d'acordo, qual non sono come erano quelli, farebbono ogni factione», cfr. ASF, *MAP*, 40 (Lanfredini a Lorenzo de Medici, 1488 agosto 30, Roma).

[158] La notizia di questa prima pensione è riportata da SHAW, *Giulio II* cit., p. 60. L'autrice peraltro sembrerebbe ritenere che questa possa esser stata la sola ricompensa attribuita al Vicecancelliere da parte del nuovo pontefice, per la qual cosa essa si chiede anzi se il Borgia possa essere davvero considerato come uno degli artefici dell'elezione del Cybo, data la modestia della sua 'rimunerazione' (*ibid.*). Il dubbio sarebbe in effetti anche legittimo se il 'compenso' del Borgia si fosse effettivamente limitato a quella sola pensione, ma in realtà non fu affatto così, come si può facilmente dimostrare in base ai dati riportati qua sotto nelle note 159 e 161-164.

[159] Molti documenti sulla vicenda della collazione al Borgia dell'arcivescovato di Siviglia (il cui valore era stimato per non meno di 15.000 ducati annui) si possono trovare in ASVe, *Podocataro*, 2. Qui ci limiteremo a menzionare i primi in ordine cronologico: *ibid.*, (copia di breve di Innocenzo VIII a Pedro Gonzalez de Mendoza, 1484 settembre 1, Roma *apud Sanctum Petrum*; copia di breve di Innocenzo

munque di che consolarsi, in quanto – in cambio della sua rinuncia a Siviglia – ebbe modo di vedere di lì a pochi mesi (e cioè nel dicembre dell'85), lo stesso Pedro Luis elevato all'ambìto e prestigioso rango di duca di Gandia[160]. Né d'altro canto l'arcidiocesi di Siviglia fu l'unico 'premio' tributato a Rodrigo Borgia da parte del papa. Già il 12 di settembre (del 1484) egli si fece infatti conferire l'abbazia di S. Benedetto *extra muros* di Valencia[161]; dopodiché, due giorni più tardi, arrivò la conferma dell'investitura a vita di Nepi e Civitacastellana, accompagnata (nella stessa circostanza) anche da altre significative concessioni, tra cui un indulto sulla collazione dei benefici delle diocesi di Porto, Valencia e Cartagena, e una conferma di tutta una serie di precedenti privilegi (risalenti al tempo di Pio II, Paolo II e Sisto IV) relativi al governo della diocesi valenzana e della Vicecancelleria[162]. Meno di una settimana dopo inoltre, e cioè il 18 settembre, arrivò a Borgia l'assegnazione a vita del castello e del territorio di Soriano, seguita il giorno 22 da

VIII (*manu propria*) a destinatario imprecisato [ma Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia], 1484 settembre 1, Roma *apud Sanctum Petrum;* e copia di breve di Innocenzo VIII a Rodrigo Borgia, 1484 settembre 3, Roma *apud Sanctum Petrum*).

[160] Una buona ricostruzione della complessa crisi diplomatica legata alla vicenda dell'arcivescovato di Siviglia si può trovare in PÉREZ, *Isabella e Ferdinando* cit., p. 175; e in T. DE AZCONA, *Reforma del episcopado y del clero de España en tiempo de los Reyes Catolicos y de Carlos V (1475-1558)*, in *La Iglesia en la España de los siglos XV y XVI*, a cura di J. L. GONZALEZ NOVALIN (III/1 della *Historia de la Iglesia en España*, a cura di R. GARCIA VILLOSLADA), Madrid 1980, pp. 125-126.

Avendo finito per rinunciare all'arcivescovato di Siviglia, di cui non aveva in realtà mai potuto prendere possesso, il Borgia conservò la sede di Cartagena, che altrimenti avrebbe dovuto cedere (cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 119 e 165.

Per quanto concerne l'investitura di Pedro Luis Borgia a duca di Gandia, il 3 dicembre del 1485, cfr. FUSERO, *I Borgia* cit., pp. 170-171; e anche MALLETT, *The Borgias* cit., p. 102.

[161] Cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., II, p. 243.

[162] Per la conferma della signoria borgiana di Nepi e Civitacastellana (e così pure di Anticoli) *ibid*., II, p. 223. Tra gli altri privilegi per cui il Borgia si fece rilasciare bolla di conferma il 14 di settembre, ricorderemo invece quello del 1° ottobre 1463 (già confermato da Paolo II nel '65 e poi anche da Sisto IV nel '71) in merito alla facoltà di intervenire discrezionalmente nella riforma dei monasteri femminili della sua diocesi valenzana; oppure ricorderemo quello del 6 marzo 1472 sulla possibilità di designare e rimuovere dei propri sostituti nella Vicecancelleria; e quello del 21 marzo '72 sulla facoltà di accordare dispense matrimoniali in diocesi di Valencia (*ibid*., II, pp. 78 e 99-103). Per quanto concerne invece l'indulto che concedeva al Borgia la provvista dei benefici riservati alla Sede Apostolica, relativamente ai propri vescovati, cfr. *ibid*., II, p. 243.

una bolla relativa alla conferma della facoltà di disporre per testamento di gran parte dei propri benefici[163]. E anche questi erano in realtà soltanto i primi segnali di quella lunga serie di ricche elargizioni che il Borgia sarebbe riuscito ad ottenere senza alcuna difficoltà da Innocenzo VIII lungo tutto l'arco di quel pontificato. Basti pensare, a mero titolo d'esempio, al vescovato di Majorca (conseguito nell'89) o a quello di Eger (nel '91), oppure all'erezione della sede di Valencia in arcidiocesi (nel luglio del '92): per non parlare nemmeno, poi, dei numerosi altri monasteri o della gran quantità di benefici di cui egli venne graziosamente compiaciuto nel corso degli anni[164].

[163] Per quanto riguarda Soriano, *ibid.*, pp. 243-244.

Sulla bolla di conferma della facoltà di disporre per testamento dei benefici (un privilegio che Rodrigo Borgia si era già visto accordare da Sisto IV nel gennaio del 1472 e che era stata poi rinnovata nel gennaio del 1480), *ibid.*, II, p. 169.

[164] Possiamo qui ricapitolare succintamente i benefici di cui Borgia venne compiaciuto da Innocenzo VIII durante gli 8 anni di quel pontificato (tralasciando però le concessioni del 1484, di cui ci siano appena occupati): ebbene, nel gennaio del 1485 egli ebbe una pensione di 300 ducati sulla diocesi *Silvensis*; nel gennaio dell'86 un'altra pensione di 700 ducati sulla diocesi di Talavera, nel marzo seguente la precettoria di S. Antonio di Napoli, seguita a sua volta da un canonicato e da una 'abbazia secolare' nella cattedrale di Burgos e da altri benefici minori in quella stessa diocesi. Successivamente, col settembre dell'86, arrivò il priorato di Nogera in diocesi di Calahorra; poi nel febbraio dell'87 l'arcidiaconato della cattedrale di Segovia, e nel giugno seguente l'abbazia cistercense di Peterwardein (in Ungheria), ed entro agosto un canonicato nella cattedrale di Salamanca. Nel febbraio dell'89 arrivò poi il priorato di S. Maria di Urgel, quindi in marzo un'abbazia in diocesi di Vich (poi rinunciata), in settembre l'abbazia di Trianos (in diocesi di Leon), in ottobre il già ricordato vescovato di Majorca, e in novembre l'arcidiaconato della cattedrale di Plasencia. Nel febbraio del 1490 fu quindi la volta dell'abbazia di Monte Aragòn (in diocesi di Huesca); alla fine del 1491 del vescovato di Eger; e nel maggio del 1492 della precettoria dei Cavalieri Teutonici di Palermo (*ibid.*, pp. 243-256; e EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 82-83, 165, 184 e 263).

Riguardo in particolare all'assegnazione al Vicecancelliere del vescovato di Majorca, bisogna subito dire che essa fu accompagnata dall'estensione anche a quella diocesi dell'indulto di cui il Borgia già godeva per gli altri suoi vescovati spagnoli (DE ROO, *Materials for a History* cit., p. 252).

Quanto invece all'erezione in arcivescovato della sede valenzana nel luglio del 1492, si può ricordare che essa fu accompagnata dalla attribuzione a quella nuova provincia ecclesiastica dei vescovati di Cartagena e Majorca, sedi entrambe sottoposte, all'epoca, alla titolarità dello stesso Borgia, il quale quindi si ritrovò ad essere ad un tempo arcivescovo e suffraganeo di se stesso. La creazione della nuova provincia valenzana non implicò particolari sconvolgimenti nella geografia ecclesiastica iberica, in quanto sia Valencia, sia Cartagena, sia Majorca erano sedi *immediate subiectae* a Roma (*ibid.*, pp. 90-91).

Insomma nel 1484, Rodrigo Borgia tentò indubbiamente la conquista del pontificato (ed era la prima volta che lo faceva con determinazione). Mancò l'obiettivo, ma da quell'esperienza egli non uscì tuttavia indebolito. Infatti riuscì a trasformare comunque quell'insuccesso in una mezza vittoria; e questo, otto anni più tardi, gli permise oggettivamente di ripresentarsi con immutato prestigio (ed anzi ancor più ricco e più forte di prima) al decisivo appuntamento con il nuovo conclave, seguito alla morte di Innocenzo VIII il 25 luglio del 1492.

MARCO PELLEGRINI

Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità

È indubbio che il pontificato di Alessandro VI segnò un periodo di indebolimento dell'*ethos* cardinalizio, intendendo questo concetto non tanto nei termini di una generica moralità, ma più precisamente nell'accezione in cui esso veniva percepito nel secondo Quattrocento, ossia come necessario punto di intersezione fra *officium* giuridico e *onus* etico[1]. Nel tentativo di fornire una chiave d'interpretazione storica per simili avvenimenti, è stato giustamente notato che fu la strumentalizzazione della *dignitas* cardinalizia a fini allotri rispetto ai suoi compiti istituzionali a scatenare la decadenza morale: se ne può avere la conferma guardando alla politicizzazione di una cospicua frazione del Sacro Collegio e all'asservimento di essa a obiettivi di politica partigiana, fenomeno peculiare dell'epoca rinascimentale[2]. A riprova di ciò, si può aggiungere che la successiva riforma del cardinalato, durante il 'secolo lungo' dell'applicazione del Tridentino alle strutture della curia, dovette anzitutto puntare alla neutralizzazione dei poteri del cardinalato sul piano della politica temporale, preludio alla sua successiva burocratizzazione[3].

La questione è assai complessa e, allo stato attuale, la storiografia non ha ancora fornito trattazioni sistematiche ed esaustive del problema[4]. Nel ricostruire qui sommariamente i lineamenti giuridico-istituzio-

[1] Indicazioni preliminari sull'argomento in M. PELLEGRINI, *Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell'ethos cardinalizio in età rinascimentale*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1998, pp. 23-44. Un esempio relativo all'età di Alessandro VI è illustrato in D.S. CHAMBERS, *What made a Renaissance cardinal respectable? The case of cardinal Costa of Portugal*, «Renaissance Studies», 12/1 (1998), pp. 87-108.

[2] J.A.F. THOMSON, *Popes and Princes, 1417-1517. Politics and Policy in the Late Medieval Church*, London 1980, pp. 57-77.

[3] W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e la fine del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988, pp. 257-265; N. PELLEGRINO, *Nascita di una 'burocrazia': il cardinale nella trattatistica del XVI secolo*, in *'Familia' del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. MOZZARELLI, II, Roma 1988, pp. 631-677.

[4] Il volume di B. Mc CLUNG HALLMANN, *Italian Cardinals, Reform, and the*

nali del cardinalato così come è dato coglierli nell'epoca di Alessandro VI, si prenderà come punto di partenza la constatazione, assodata da una lunga tradizione di studi, del declino attraversato dall'*auctoritas* cardinalizia in età rinascimentale.

Prima di addentrarci nel discorso, non sarà inopportuno richiamare alla memoria che, fin dalla genesi dell'istituzione nel secolo XI, ciò che animava il codice di comportamento dei cardinali di curia, in quanto vigilanti *oculi Romanae Ecclesiae*, era il costante ossequio all'autorità pontificia e all'onore della Chiesa[5]. Il principio della *libertas Ecclesiae*, che costituiva la *raison d'être* istituzionale della corte di Roma e del Senato cardinalizio, non doveva mai essere contraddetto dal cardinale nel suo comportamento, almeno in pubblico. Questo significava, nei fatti, che qualsiasi porporato doveva attribuire la sua obbedienza, il suo *debitum fidelitatis*, a nessun altro sovrano terreno se non al sommo pontefice; il quale a sua volta era vincolato a un suo peculiare *officium*, un metro in base al quale poteva essere giudicato e condannato, risalente al *bonum Ecclesiae*, al retto governo della cristianità in generale e della Chiesa romana in particolare[6].

Attribuire ad altre fonti di autorità – nella fattispecie, alle potenze secolari – la propria *dependentia*, rappresentava per il cardinale una deviazione che tendeva a distruggere la sua immagine. Tanto per citare un solo importante esempio, relativo all'epoca qui trattata, di porporato sog-

Church as Property (1492-1563), Berkeley 1985 (Publications of the UCLA Center for Medieval and Renaissance Studies, 22), oltre a riferirsi a un periodo cronologicamente posteriore a quello qui preso in esame, è incentrato quasi unicamente sullo studio dei comportamenti economici dei cardinali cinquecenteschi, specialmente in relazione all'approvvigionamento attraverso la proprietà ecclesiastica. Una buona sintesi introduttiva è il saggio di M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988, pp. 75-131.

[5] Una recente e stimolante messa a fuoco di tali questioni nella collettanea di E. PÀSZTOR, *Onus Apostolicae Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, soprattutto pp. 29-46.

[6] Si può aggiungere che è sulla base di tale principio, assai più che non a causa dei famigerati misfatti commessi nel privato del suo *entourage* familiare, che Alessandro VI sarebbe stato imputabile di scandalo e di indegnità da parte di un ipotetico tribunale conciliare. Ne può costituire esempio un tentativo compiuto nel 1495 dal re di Spagna di incriminare il papa per abuso per avere investito il figlio Giovanni Borgia, duca di Gandìa, della città pontificia di Benevento, che venne così alienata al patrimonio temporale della Chiesa (cfr. *infra*, nota 59). Tutte queste imputazioni avrebbero fatto aggio sul primo e più grave capo d'accusa che un eventuale processo avrebbe sollevato contro il Borgia, l'elezione simoniaca.

giogato alle logiche del secolo, ricorderemo Federico Sanseverino, il cardinale Malleacense, la cui reputazione in corte di Roma era ricoperta di fango da due ordini di motivazioni, che risultavano concatenati l'un l'altro. Il primo era la sua compromissione con la politica secolare e i suoi metodi. Prima di ricevere il cappello rosso, egli aveva svolto mansioni di governo a Milano, esercitando, benché chierico, funzioni di tutela dell'ordine pubblico e di amministrazione della giustizia: fattore che gli aveva imposto, all'occorrenza, di mandare al patibolo i malfattori e di circolare per la città con un seguito di armati, come un bargello. Privo dell'autorizzazione papale, questo comportamento risultava detestabile all'opinione di curia, secondo la quale un uomo di Chiesa doveva piuttosto subire che fare uso della violenza e doveva aborrire lo spargimento di sangue, soprattutto se provocato da ragioni attinenti alla politica secolare[7]. Il secondo ordine di motivazioni riguardava lo stile comportamentale del Sanseverino, che anche in pubblico teneva più del rude e prepotente uomo d'arme che del sorvegliato e cerimonioso alto prelato della corte romana. Per questo solo fatto, la figura del Malleacense suscitava l'universale avversione alla corte romana, tanto che non si parlò mai di lui se non come di un contraltare negativo all'ideale del perfetto porporato[8].

Secondo un'angolatura di tipo giuridico-istituzionale, il proliferare in età rinascimentale di simili personaggi per i quali era irrilevante la capacità di esercitare correttamente le proprie prerogative di governo della Chiesa, può essere interpretato come indice dello svuotamento di quelle stesse prerogative e della loro sostituzione con funzioni di natura diversa[9]. Le origini di tale processo sono rintracciabili nei primissimi decenni del Quattrocento: quando, vanificate le pretese di governo oligarchico che avevano spinto il Sacro Collegio verso la china del Grande Scisma[10], si aprì il processo di restaurazione della monarchia pontificia, da Martino V in poi. Nel nuovo contesto storico, la dignità del cardinalato fu assorbita progressivamente nella sfera della suprema autorità papale e venne sceverata di ogni forma di potere indipendente da essa. A sintomo del mutamento di atmosfera può es-

[7] ASF, *Mediceo Avanti il Principato*, filza 52, c. 145: Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici, 1491 maggio 18, Roma.

[8] G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X, il papa del Rinascimento*, Milano 1928 (rist. anast. Roma 1981), p. 298.

[9] P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 169-189.

[10] M. SOUCHON, *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas. Entwicklung und Verfassungskämpfe des Kardinalates, 1378-1417*, Braunschweig 1898-1899; E. PÀSZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in PÀSZTOR, *Onus Apostolicae Sedis* cit., pp. 347-363.

sere preso un pronunciamento di Eugenio IV avvenuto nel 1440, in occasione di un'importante disputa di precedenze alla corte papale. Esprimendosi attraverso il linguaggio del cerimoniale, il papa poté asserire la superiorità del cardinalato in quanto *officium*, cioé magistratura preposta ad assistere il pontefice nel governo della Chiesa, e non in quanto *ordo sacer* – ché i cardinali erano pur sempre vescovi, preti e diaconi – su qualsiasi altro *ordo*, civile ed ecclesiastico, arcivescovile o primaziale che fosse[11]. L'universalità della *iurisdictio* del cardinalato veniva dunque fatta derivare dall'universalità della *iurisdictio* del papato, e non poteva sussistere al di fuori – e men che mai contro – di quest'ultima.

Fu questo l'orizzonte di valori dominante alla corte di Alessandro VI. Qui l'antica nozione ierocratica, di ascendenza leonina, dell'indivisibilità e dell'universalità della giurisdizione del sommo pontifice sopra gli affari della cristianità, nel temporale come nello spirituale (*regimen totius mundi*), era talmente invalsa nella mentalità corrente da costituire il fondamento primo del bagaglio giuridico degli ufficiali di curia[12]. Ad essa si accompagnava la definizione della Chiesa romana come monarchia pontificia, secondo le coordinate dottrinali esposte un cinquantennio prima dal Torquemada nella *Summa de Ecclesia*[13]. Ne discendeva che solo nella compartecipazione in via subordinata alla multiforme attività giurisidizionale del vicario di Cristo, sovrano assoluto della Chiesa, poteva risiedere l'*ubi consistam* della *dignitas* cardinalizia.

In quali modi fosse legittimo per il porporato espletare le sue giuste prerogative di *iudicium* e di *consilium* non era chiaro ancora alla fine del Quattrocento. Alla metà del secolo, il giurista lodigiano Martino Garati – la cui fama doveva essere ben viva anche all'università di Bologna, all'epoca in cui vi studiò il giovane Rodrigo Borgia – affrontò l'argomento in un trattatello *De cardinalibus*. In esso veniva anzitutto ribadita l'unità del ceto

[11] W. ULLMANN, *Eugenius IV, Cardinal Kemp and Archbishop Chichele*, in ULLMANN, *The Papacy and Political Ideas in the Middle Ages*, London 1976, cap. XIII, pp. 371-373.

[12] Come si può desumere dall'elenco di *conclusiones* dibattute nel 1494 intorno a questioni *de maioritate et obedientia*, riportato in JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1 (1907-1910), p. 463. Il principio secondo cui al papa competeva il *regimen totius mundi* risaliva, com'è noto, a Leone I, il definitore della *plenitudo potestatis* apostolica; una sua applicazione pratica, all'alba dell'età moderna, fu il trattato di Tordesillas.

[13] Sulla funzione trainante dell'opera del Torquemada nell'evoluzione dell'ecclesiologia quattrocentesca in senso papalista, cfr. T.M. IZBICKI, *Protector of the Faith. Cardinal Johannes de Turrecremata and the Defense of the Institutional Church*, Washington D.C. 1981, pp. 75 e ss.

cardinalizio con il papa, con cui costituiva, secondo la visione organicista comune alla cultura medievale, *unum corpus* di cui il pontefice era *caput*: tutto l'insieme si definiva come la Chiesa romana.

Passando a considerare l'*officium* dei porporati, esso veniva indicato nel «gubernare totum mundum» insieme al papa: lo spazio di intervento cardinalizio era localizzato nelle decisioni e negli *ardua negotia* spettanti al pontefice, e per il quale era richiesto un apporto di tipo consultivo, tendente a potenziare una capacità decisionale che il pontefice non deteneva a titolo individuale ma corporativo, in quanto primate della Chiesa romana. Rispetto alla figura del papa, i *fratres* del Collegio si ponevano dunque in un rapporto di contiguità necessaria, in linea con un'ispirazione d'impronta costituzionalista che tendeva a divaricare il modello di governo ecclesiastico da quello del principato secolare coevo: il quale, soprattutto in Italia, aveva invece imboccato la via di un esercizio 'tirannico' dell'autorità. Dal quadro delineato dal Garati risultava, per contrasto, un modello aristocratico di conduzione degli affari ecclesiastici, entro il quale il Sacro Collegio rivestiva le funzioni di un senato che, nel richiamarsi esplicitamente a quello dell'antica Roma, faceva proprio l'antecedente già rievocato da s. Pier Damiani ai primordi dell'istituto cardinalizio[14].

Sono queste le fonti giuridiche di un linguaggio letterario destinato a una certa fortuna nel periodo a cavallo fra Quattro e Cinquecento, quasi supernuotante una realtà storica che si faceva sempre più sorda, quando non avversa, alle aspirazioni costituzionali di cui era veicolo. Com'è noto, il Sacro Collegio nel *De cardinalatu* di Paolo Cortesi è chiamato *senatus* e la sovranità sulla *respublica christiana* è detenuta dal papa e dai cardinali congiuntamente, come esprime la formula romaneggiante che il Cortesi coniò (P.M.S.Q.: *Pontifex Maximus Senatusque*), riprendendo l'archeologico termine di *Pontifex Maximus* introdotto da Niccolò V[15]. Dietro tali ricercati artifici stava un'ideologia ben precisa, che potremmo definire temperata se riferita al papato, senatoria e principesca se riferita al cardinalato. Espressa nei termini anticheggianti propri dell'umanesimo curiale, tale visione era certamente condivisa da un certo numero di membri del Sacro Collegio nell'età di Alessandro VI; fra di essi, spiccava Ascanio Sforza, il cardinale-principe della dinastia ducale milanese, colui che suggerì al Cortesi di mu-

[14] G. SOLDI RONDININI, *Per la storia del cardinalato nel secolo XV (con l'edizione del trattato 'De cardinalibus' di Martino Garati da Lodi)*, Milano 1973 (Memorie dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, 33/I), pp. 60-61.

[15] I. KAIANTO, *Pontifex Maximus as Title of the Pope*, «Arktos. Acta Philologica Finnica», 15 (1981), pp. 37-52.

tare il suo progetto di trattato sul perfetto principe in quello che noi leggiamo come lo 'specchio' del cardinale ideale del rinascimento[16].

È lecito supporre che il patrocinio di una visione corporativa e aristocratica del cardinalato, incentrata sull'idea di eccellenza personale e istituzionale del porporato in seno a una Chiesa romana in cui papa e cardinali sono tutt'uno, derivasse allo Sforza dal suo *background* di principe di sangue ducale, più che da una lucida e riflessa consapevolezza delle proprie prerogative in quanto cardinale di curia. Tale considerazione sorge dal constatare che, nel suo modellarsi sull'esempio della grande nobiltà secolare, l'immagine cortesiana del perfetto porporato che splendeva di luce propria, emanazione di una *virtus* prodotto di natura e cultura ed esprimentesi al massimo grado nell'attività 'politica' di governo della Chiesa, racchiudeva in sé sul nascere qualcosa di inattuale, se non proprio di contraddittorio rispetto al presente: vagheggiava cioè, imbevendole di essenza classicista, un insieme di prerogative cardinalizie che stavano già declinando e trasformandosi in altro al momento della pubblicazione del trattato[17]. Ciò non toglie che fossero proprio questi i lineamenti più generalmente individuati dall'opinione comune fra Quattro e primo Cinquecento nel definire lo *status* del cardinale.

L'associazione dei porporati alla sacralità pontificia fu, insieme alle favolose ricchezze da loro cumulate e al loro rango sociale, assimilato a quello dei re, l'elemento che giocò maggiormente sull'immaginario collettivo in età rinascimentale. Tali elementi produssero un'immagine quasi mitologica del cardinale, dovuta alla sua comunione privilegiata con la maestà spirituale del pontefice e alla sua preminenza nella gerarchia non solo ecclesiastica, ma anche terrena. Per citare un solo esempio fra i molti possibili della percezione della dignità cardinalizia allora diffusa nella cristianità occidentale, osserveremo che nei sermoni di uno dei più celebri predicatori italiani della seconda metà del Quattrocento, Bernardino da Feltre, la figura del cardinale compare come detentrice di poteri straordinari, tanto da diventare l'allegoria della grazia divina. Per trasmettere ai suoi ascoltatori l'idea agostiniana della grazia liberatrice, per la quale non è mai troppo tardi intervenire, Bernardino da Feltre attinse al testo di illustri giuristi, quali Baldo degli Ubaldi e Paolo di Castro, che comprovavano che se un condannato a morte avesse incontrato per la strada verso il patibolo un cardi-

[16] D. CANTIMORI, *Questioncine sulle opere progettate da Paolo Cortesi*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1963, pp. 278-279.

[17] G. FERRAÙ, *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il "De cardinalatu" di Paolo Cortesi*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994, pp. 519-540.

nale che gli avesse posto il pileo sopra il capo, sarebbe stato salvo. Dunque: *Umbra pilei cardinalium liberat a morte*[18].

Colpisce notare come le deformazioni subite dal concetto di cardinalato nella mentalità corrente trovassero un riflesso nella produzione letteraria proprio nel momento in cui l'*auctoritas* ad esso connaturata stava conoscendo un inarrestabile declino. Nell'arco del XV secolo si era chiarito l'indirizzo lungo il quale si sarebbe risolto il conflitto di poteri apertosi fra il papato e il Sacro Collegio durante l'età avignonese, in conseguenza dell'enorme crescita di importanza acquisita dal ceto cardinalizio entro le strutture della corte pontificia[19]. In ultima analisi, la sola delle originarie prerogative cardinalizie destinata a rimanere davvero indisputata nei secoli successivi sarebbe stata l'elezione del pontefice; e l'unico momento nel quale il Sacro Collegio avrebbe potuto godere senza dispute della *plenitudo potestatis* sarebbe stato quello della vacanza della Sede apostolica: *potestas papae remanet in Collegio papa defuncto*, recitava un adagio allora diffuso. In tale speciale occasione, i cardinali amavano paragonarsi alle radici di un albero, nelle quali si conserva la forza vitale nel momento in cui, con la morte del papa, il tronco viene tagliato[20].

A questo proposito, può essere interessante aggiungere che nel secondo Quattrocento fu proprio la funzione elettorale del Collegio a offrire lo spunto per una suggestiva riasserzione della sua natura di corpo sovrano. Entrò allora in circolazione una leggenda apocrifa che, per via figurata, tendeva a risolvere affermativamente la controversia intorno allo *ius divinum* del cardinalato, fondendolo con lo *ius divinum* del primato del vescovo di Roma in quanto successore di Pietro.

Secondo tale leggenda, Pietro volle ricreare a Roma la comunità degli apostoli riunita a Gerusalemme, con la quale si consultava abitualmente prima che il gruppo si spargesse per il mondo a predicare il Vangelo. Il vicario di Cristo fondò pertanto nell'Urbe un collegio di ventiquattro preti e diaconi da lui prescelti, decidendone il numero in base al modello dei ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse; sotto papa Silvestro, tali consultori apo-

[18] BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni*, a cura di C. VARISCHI, I, Milano 1964, pp. 168-169.

[19] Può essere opportuno ricordare che fu solo nel primo Trecento, e ad opera di un cardinale esperto canonista come Giovanni Monaco (Jean Lemoine), che fu stabilita la norma di diritto consuetudinario che prescriveva al papa di attenersi al *consensus fratrum* nel disporre delle *res arduae* (H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, Brescia 1973, pp. 90-91).

[20] W. SCHÜRMEYER, *Das Kardinalskollegium unter Pius II*, Berlin 1914 (Historische Studien, 122), p. 90. Sul problema in generale, cfr. L. SPINELLI, *La vacanza della Sede apostolica dalle origini al Concilio tridentino*, Milano 1955.

stolici presero il nome di cardinali, in quanto *cardines* della Chiesa romana. Pietro stesso riconobbe il loro diritto a presiedere alla scelta dei futuri vicari di Cristo, quando sottopose Clemente, che egli aveva designato come suo successore, all'approvazione del senato della Chiesa romana. Quest'ultimo respinse Clemente, elesse Lino al suo posto e dichiarò erronea la procedura adottata da Pietro in quanto, legittimando un sistema di successione per adozione da parte del primate, sarebbe risultata nociva al giusto governo della Chiesa romana, che era da intendersi costitutivamente come collegiale. Mostrando una remissività maggiore di quella di molta parte dei suoi successori, secondo tale leggenda Pietro si conformò al parere dei suoi confratelli del protocollegio cardinalizio, ritirò la propria designazione a favore di Clemente e riconobbe come valida l'elezione di Lino.

Il singolare racconto, diffuso ancora nel primo Cinquecento quando venne registrato dal maestro cerimoniere pontificio, era stato costruito con il chiaro intento di salvaguardare il principio dello *ius divinum* del cardinalato mediante un argomento filosofico, risalente alla tesi, di ascendenza aristotelica, della superiorità del giudizio dei molti su quello di uno solo e dunque della perfezione della collegialità come metodo di governo della Chiesa romana. Tramontate le condizioni della sua fortuna a solo pochi decenni dalla sua nascita, la pia leggenda si confuse fra le tante altre che circolavano allora per Roma intorno all'età dei martiri e dei papi santi e venne presto condannata all'obsolescenza, se non a una vera e propria censura[21].

Come perfino la circolazione di simili storie può *a contrario* dimostrare, il pontificato di Alessandro VI si inscrisse entro la stagione autunnale del cardinalato medievale; proprio a quest'epoca risale una lapidaria sentenza, espressa per bocca di un ambasciatore veneziano a Roma, che può bene essere sussunta a cifra di tutta la vicenda testé tratteggiata, conclusasi nella perdita di ogni autonomo valore politico-costituzionale del cardinalato di fronte al nascente assolutismo papale della prima età moderna: «Senza il papa, i cardinali non possono far nulla»[22].

Occorre però dire che gli esiti della *Machtbestrebung* quattrocentesca tra papato e cardinalato sarebbero stati decifrabili solo a lungo termine, ossia non prima del secondo decennio del Cinquecento. Sotto Alessandro VI, quello che risaltò agli occhi dei contemporanei fu piuttosto la fragilità dei

[21] La leggenda è stata arbitrariamente inserita da Cristoforo Marcello nella sua edizione manipolata, apparsa nel 1516, del trattato sulle cerimonie in corte di Roma redatto sotto Innocenzo VIII dal vescovo di Pienza, Agostino Patrizi Piccolomini: cfr. M. DYKMANS, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le cérémonial papal de la première Renaissance*, I, Città del Vaticano 1980 (Studi e Testi, 293), p. 38.

[22] *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. ALBERI, (s. II, 3), VII, Firenze 1846, p. 5 (P. Cappello, 1500).

fondamenti dell'autorità di un papa di cui era nota la natura simoniaca dell'elezione, un elemento che rese il Borgia perennemente vulnerabile davanti a un'azione secessionista da parte di un gruppo di cardinali dissidenti.

Il problema venne alla ribalta in tutta la sua drammaticità fra 1494 e 1495, in occasione della calata di Carlo VIII: circostanza in cui si affacciò l'ipotesi di un concilio gallicano in terra italiana, davanti al quale Alessandro VI sarebbe stato condotto a giudizio per essere deposto[23]. L'iniziativa, nata all'interno del partito dei cardinali avversari del Borgia, abortì a un passo dalla sua realizzazione, a causa del disinteresse di Carlo VIII a impegnarsi in una riforma della Chiesa che lo avrebbe distolto dalla conquista di Napoli[24].

I travagli che agitarono il pontificato borgiano possono essere letti come una risorgenza di problemi che la chiusura dello Scisma d'Occidente, dovuta a un'azione esterna alla curia romana, aveva soffocato assai più che risolto, con l'elezione a Costanza di Martino V. Ricomposta l'unità della Chiesa, rimase da dirimere il problema di quanto la funzione di *auxilium et consilium* espletata dal Collegio cardinalizio potesse rappresentare un vincolo costituzionale all'arbitrio del sovrano pontefice, e addirittura un freno alla ricostruzione della monarchia pontificia che i papi del Quattrocento intrapresero senza inizialmente disporre di adeguati strumenti di legittimazione.

L'occasione in cui le tendenze aristocratiche e costituzionaliste del Sacro Collegio potevano dispiegarsi in tutta la loro ampiezza era data dalle capitolazioni elettorali, apparse per la prima volta nel 1352 e da allora sottoscritte dai cardinali in ogni conclave, con regolarità pari alla loro inefficacia, nell'intento da un lato di strappare privilegi corporativi per il loro ceto, dall'altro di costringere le azioni di governo del futuro papa entro alcuni basilari parametri di legittimità[25]. Nei fatti, tuttavia, l'attrito che

[23] P. De Roo, *Material for a History of Pope Alexander VI*, III, Bruges 1924, pp. 407-420, 431-434; E. Vecchi pinto, *La missione del card. Francesco Piccolomini legato pontificio presso Carlo VIII (ottobre-novembre 1494)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 68 (1945), pp. 97-110.

[24] Philippe de Commynes, *Mémoires*, edd. J. Calmette-G. Durville, III, Paris 1925, pp. 86-90, dove si esagera sulle proporzioni del seguito cardinalizio a disposizione del re di Francia, con l'affermare che Carlo VIII aveva ben diciotto porporati dalla sua parte. A titolo di congettura, si può ritenere che agli ambienti dell'opposizione cardinalizia fosse legato anche il maestro cerimoniere Burcardo, il cui celebre diario in alcune parti sembra essere stato redatto anche quale memoriale di imputazioni per un eventuale processo a carico di Alessandro VI.

[25] J. Lulves, *Die Machtbestrebungen des Kardinalskollegiums gegenüber dem Papsttum*, «Mitteilungen des Instituts für österreische Geschichtsforschung», 35 (1914), pp. 438-455; Id., *Päpstliche Wahlkapitulationen. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte des Kardinalats*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 12 (1909), pp. 212-235.

nacque tra l'autorità papale e quella cardinalizia a proposito dell'inosservanza di impegni costantemente disattesi oppure ridotti a mero strumento di contrattazione si ritorse a tutto svantaggio del cardinalato. Un fenomeno già discernibile durante il pontificato del primo Borgia, Callisto III, che trovò sotto Paolo II una sistemazione giuridica, originata proprio dal proposito di polverizzare una volta per tutte la cogenza delle capitolazioni elettorali.

Suonarono inappellabili le dure conclusioni a cui intorno al 1464, per commissione di Paolo II, giunse il giurista Andrea Barbazza: siccome il cardinalato riceve «esse et subsistentiam» dal papato, e non viceversa, «non poterunt cardinales praefigere legem papae». Spinto dal proposito di cancellare ogni traccia di fondamento per le pretese del Collegio alla *Mitregierung*, il Barbazza arrivò addirittura a intaccare la veneranda dottrina, nata nel contesto della Riforma gregoriana, dello *ius divinum* del cardinalato, secondo la quale i porporati figuravano come i *successores apostolorum*[26].

Come si vede, il giurista di Paolo II andò molto al di là dell'intento pratico di invalidare gli obblighi assunti dall'eligendo pontefice in conclave. Alla ricerca della vera *fons et origo* della sovranità nella Chiesa, ossia del detentore ultimo della *plenitudo potestatis*, il Barbazza prese spunto dalla contesa intorno alle capitolazioni elettorali per arrivare a una piena giustificazione teorica della subordinazione del cardinalato alla monarchia pontificia, basata sull'esigenza di unità al vertice della Chiesa caratteristica del momento storico. Da grande apologeta del papato della restaurazione quattrocentesca e del rilancio del clero secolare intrapreso da Paolo II, il Barbazza si richiamò all'analogia con la necessità di un'unica autorità vescovile all'interno di un particolare *populus*, ossia diocesi, per giustificare l'esistenza di un solo *caput* per tutto il popolo cristiano, arrivando alla ferrea sentenza: così come uno solo è il vescovo a capo della diocesi, così «papa solus erit caput et solus reget ecclesiam, et non cum cardinalibus»[27].

[26] Sulle origini di tale dottrina, poggiante sull'idea del trasferimento a favore del Collegio cardinalizio delle prerogative del Collegio apostolico, cfr. G. ALBERIGO, *Ricerche storiche sul cardinalato*, Firenze 1968, p. 29. È da notare che, benché infirmata dal Barbazza e demolita del tutto dal Lelli, che la definì «superstitiosa» e frutto di umane convenzioni, la dottrina sopravvisse al XV secolo e conobbe nuova fortuna nell'età tridentina: cfr. R. TAMPONI, *Il 'De cardinalis Dignitate et Officio' del milanese Girolamo Piatti e la trattatistica cinque-seicentesca sul cardinale*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 2 (1996), p. 103.

[27] W. ULLMANN, *The Legal Validity of the Papal Electoral Pacts*, in ULLMANN, *The Papacy* cit., cap. XV, pp. 258-260.

Il pontificato di Paolo II rappresentò un momento particolarmente fecondo di elaborazioni giuridiche in chiave papalista, che cominciarono a essere messe in pratica con l'avvento al soglio di Pietro nel 1471 di Sisto IV, considerato il primo vero papa-re del rinascimento[28]. La successiva elezione di Innocenzo VIII nel 1484 comportò tuttavia una battuta d'arresto nei progressi della monarchia pontificia in relazione all'autorità cardinalizia, dovuta al sentimento di subalternità del papa verso il suo patrono e grande elettore, il cardinale Giuliano Della Rovere (nipote di Sisto IV e futuro papa Giulio II) e verso il partito cardinalizio da lui guidato.

Fu questa l'incompiuta situazione che Alessandro VI ereditò nel 1492. All'atto della sua intronizzazione, malgrado la costruzione di una nuova ecclesiologia di tipo monarchico avesse già toccato uno stadio avanzato in ambito curiale, il principio collegiale di governo della Chiesa romana restava tuttora, almeno parzialmente, dominante nelle opinioni dei suoi confratelli e dei suoi stessi collaboratori. Tale assunto, secondo il quale era da considerarsi indebito un uso della *suprema potestas* papale nelle *res arduae* effettuato senza il consenso del Collegio, avrebbe fornito al partito cardinalizio degli oppositori del Borgia le ragioni sufficienti a ergersi a *sanior pars Ecclesiae* per indire un concilio, davanti al quale trascinare il papa a giudizio.

Per meglio comprendere il nesso fra costituzionalismo cardinalizio e conciliarismo in tutto il suo carattere dirompente a fine Quattrocento, occorre precisare che su di esso si imperniava la prasseologia della *via concilii*, che si presentava come praticabile solo se collegata a un'iniziativa di natura giudiziaria, aperta da un gruppo di cardinali attori nei confronti di un pontefice imputato di illiceità e soprattutto di incapacità a provvedere ai bisogni presenti della Chiesa[29]. La considerazione dello *status generalis Ecclesiae*, di cui una frazione di cardinali dissidenti avrebbe potuto farsi carico per reclamare un concilio ecumenico, continuava a rappresentare il mezzo più atto ad aggirare lo scoglio dell'ingiudicabilità del papa: un principio di origine tardoantica (*papa a nemine iudicatur*), che era stato aggiornato un trentennio prima da Pio II con la costituzione *Execrabilis* e

[28] P. RICHARD, *La monarchie pontificale jusqu'au Concile de Trente*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 20 (1924), pp. 413-456.

[29] A. LANDI, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino 1997. È opportuno sottolineare che il diritto del Sacro Collegio di convocare in via d'emergenza un concilio per la riforma della Chiesa, affermato da Ailly e Gerson, non fu mai condannato dalla Sede apostolica, anche perché autorevolmente fatto proprio da canonisti di gran fama nell'ambiente romano quali Zabarella e Tudeschi (Panormitano).

corroborato dell'imputazione ai trasgressori dei crimini di eresia e di lesa maestà[30].

Tutti questi fermenti esplosero in un momento assai delicato, quando il re di Francia, comparso di persona alle porte di Roma nella condizione di nemico di papa Borgia sul piano politico-militare, si dichiarò pronto a spostare la contesa sul piano ecclesiale, avendo dalla sua parte dai tre agli otto cardinali che sembravano pronti a sostenerlo. Si sarebbe così riaperta una disputa tra il papato romano e il regno di Francia le cui ragioni erano insite nelle modalità stesse con cui era stata sanata la crisi del Grande Scisma d'Occidente, appena un quarantennio prima. Si ricorderà che fu solo sotto Niccolò V che l'antipapa Felice V, eletto dal concilio di Basilea, acconsentì ad abdicare; l'operazione fu condotta con la mediazione del re di Francia, che da protettore dell'assemblea conciliare divenne garante dei patti con cui lo Scisma venne chiuso[31]. Fra tali condizioni, vi era la convocazione periodica di un concilio ecumenico: disatteso da Niccolò V e dai suoi successori, tale obbligo avrebbe offerto al re di Francia in qualsiasi momento un fondato motivo per rimettere in questione l'impalcatura monarchica e centralista che il papato romano conferì alla Chiesa occidentale una volta che essa ebbe recuperato l'unità[32].

Tale era la situazione alle spalle degli eventi del 1494-95. Sembrò allora possibile che, con il fondamentale avallo di Carlo VIII nella duplice veste di avvocato della Chiesa gallicana e di arbitro della Chiesa romana, un gruppo di porporati dissidenti, capeggiato da un vecchio antagonista del Borgia come Giuliano Della Rovere, giungesse a mettere sotto processo Alessandro VI, al fine di deporlo e di sostituirlo con un antipapa, che verosimilmente sarebbe stato lo stesso Della Rovere. La principale imputazione sarebbe stata quella di elezione simoniaca, che di tutte era la più incontrovertibile e venne rispolverata *ad hoc* dai cardinali dissidenti[33]; ad essa sarebbero stati ap-

[30] G.B. PICOTTI, *La pubblicazione ed i primi effetti della 'Execrabilis' di Pio II*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 37 (1914), pp. 5-56. Le implicazioni ecclesiologiche del divieto di Pio II furono tempestivamente sviluppate nel trattato anticonciliarista *Contra Supercilium* (1464) del Lelli, ripubblicato in J.B. SÄGMÜLLER, *Zur Geschichte des Kardinalats. Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Theodoro de' Lelli über das Verhältnis von Primat und Kardinalat*, Rom 1893.

[31] N. VALOIS, *La crise religieuse du XV.me siècle. Le pape et le concile (1418-1450)*, II, Paris 1909, pp. 327-358.

[32] Tali elementi restarono fonte di attrito fra la Chiesa romana e il regno di Francia fino all'età di Leone X e di Francesco I: cfr. J. THOMAS, *Le concordat de 1516*, I, Paris 1910, pp. 53-60.

[33] F. LA TORRE, *Del conclave di Alessandro VI papa Borgia*, Firenze-Ginevra-Roma 1933, pp. 122-123.

poggiati probabilmente altri capi d'accusa, quali le esorbitanze dovute al familismo e all'avidità del pontefice, che presi di per sé sarebbero risultati opinabili e meno incisivi.

Benché Giuliano Della Rovere figurasse quale capopartito dei secessionisti, in virtù dei suoi antichi legami d'amicizia con il regno di Francia , il più reputato fautore della soluzione conciliarista che allora annoverasse il Collegio era il cardinale di Napoli, Oliviero Carafa, membro di primo piano del gruppo dei cosiddetti 'cardinali vecchi'[34]. Eclissatosi per motivi di convenienza politica durante i fatti del 1494-95[35], il Carafa ebbe modo di mettersi in evidenza durante i travagli degli anni successivi, quando giunse addirittura a proteggere il Savonarola in funzione del progetto, che il frate ferrarese aveva fatto proprio, della convocazione di un concilio gallicano finalizzato a deporre papa Borgia[36]. Mentre tali progetti ribollivano, né si sarebbero spenti con la scomparsa del Savonarola, la visione costituzionalista del porporato napoletano conobbe una seconda e inaspettata occasione per esprimersi al principio dell'estate del 1497: quando, all'indomani della morte del duca di Gandía, Alessandro VI, sprofondato in una crisi di coscienza e bisognoso di prendere tempo per organizzare la vendetta contro gli assassini, promosse la ben nota riforma della curia romana, affidando la redazione del programma a un comitato presieduto dai due più prestigiosi esponenti del gruppo dei 'cardinali vecchi': il Carafa e il Costa[37].

Non essendo questa la sede per analizzare per esteso le ragioni del fallimento di questa clamorosa iniziativa, ci limiteremo a mettere in risalto quegli elementi di attrito fra potestà pontificia e pretese cardinalizie che affiorarono nel corso della vicenda. Per stendere il disegno di una riforma della Chiesa romana che nelle sue intenzioni doveva investire non solo i costumi della corte, ma anche il governo dello stato e la cura degli edifici sa-

[34] Su di lui, cfr. la voce di F. PETRUCCI in DBI, 19, Roma 1976, pp. 588-596, dalla quale risulta che il Carafa fu protagonista dell'opposizione cardinalizia ancora sotto Giulio II. La qualifica di 'cardinale vecchio' indicava tanto l'anzianità quanto la presenza nel Collegio per più di un pontificato; nel caso del Carafa, la sua elevazione alla porpora risaliva all'età di Paolo II.

[35] Egli fu probabilmente condizionato dalle pressioni della sua famiglia, i Carafa, i quali auspicavano una rapida ed incruenta conquista francese del regno di Napoli e furono i principali artefici della dedizione della capitale a Carlo VIII. Cfr. GIROLAMO PRIULI, *I Diarii*, a cura di A. SEGRE, RIS², 24/1, (1912-1921), p. 16.

[36] R. DE MAIO, *Savonarola e la curia romana*, Roma 1969, pp. 133-146.

[37] Sull'episodio, cfr. L. CELIER, *Alexandre VI et la réforme de l'Eglise*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome», 27 (1907), pp. 65-124.

cri, fra l'altro con la costruzione di una cupola in S. Pietro, Alessandro VI designò il 19 giugno 1497 una deputazione composta da sei cardinali, due per ogni ordine: Costa e Carafa per i vescovi, Pallavicino e Sangiorgio per i preti, Piccolomini e Riario per i diaconi. Nella redazione del memoriale di riforma, costoro sarebbero stati assistiti da Ludovico Podocataro vescovo di Capaccio, segretario domestico del papa, e dai due auditori di Rota Felino Sandei e Guillaume Pérès[38].

Nei suoi primi giorni di vita, la commissione cardinalizia lavorò alacremente: tenne consulta ogni mattina nel Palazzo apostolico e raccolse i progetti di riforma curiale già preparati dai papi quattrocenteschi, da Martino V a Sisto IV. Contemporaneamente, vennero richiesti pareri sulle irregolarità nel funzionamento degli uffici curiali, specialmente della Cancelleria; sulla base di tali dati, i cardinali commissari stilarono alcuni memoriali per la riforma, dei quali si sono conservati i due più importanti, quelli redatti da Costa e Carafa. Da essi si trassero poi i decreti che vennero inseriti sotto forma di articoli nella bozza di costituzione pontificia con la quale Alessandro VI intendeva promulgare la riforma *in capite* della Chiesa.

Come prima cosa, si cercò di regolamentare il comportamento dei cardinali, fissando a non più di 6.000 ducati l'ammontare delle loro entrate beneficiarie, che non dovevano comprendere più di un vescovado, e riducendo le loro spese suntuarie negli abiti, nel tenore di vita e nelle dimensioni della *familia*, che non doveva superare gli 80 membri. A questo severo disciplinamento dello stile di vita cardinalizio fecero seguito norme assai rigide per lo svolgimento del conclave, che avrebbero dovuto evitare il ripetersi di casi di elezione simoniaca. Quindi, la commissione cardinalizia passò ad affrontare gli aspetti più controversi del governo della Chiesa, tanto nel temporale quanto nello spirituale, mettendo sotto esame l'esercizio della *suprema potestas* pontificia.

A questo punto, l'intesa fra Alessandro VI e i cardinali riformatori si ruppe. In virtù del compito di progettare la riforma, il gruppo dei 'cardinali vecchi', che era stato l'anima dell'opposizione ai metodi e ai fini nepotisti del governo di papa Borgia, si era trovato d'improvviso in una posizione di superiorità nel suo conflitto con un pontefice a cui aveva sempre contestato l'elezione simoniaca e il comportamento alieno dall'*officium* papale. Già ai primi di luglio, fu evidente che l'impresa si era trasformata in

[38] Sulla figura del primo, cfr. *infra*, nota 47. Sul secondo, qualche indicazione in C. SAMARAN, *Un Français à Rome au XV.me siècle. Guillaume Pérès condomois, auditeur de Rote (1420?-1500)*, «Annuaire-Bulletin de la Societé de l'Histoire de France», 1931, pp. 1-40 dell'estratto.

una competizione fra il sovrano pontefice e il senato cardinalizio, la cui posta in palio non verteva più sulla riforma delle pratiche della corte romana, ma sull'essenza e sui modi di esercizio della suprema autorità nella Chiesa. Allarmato dalla prospettiva di vedersi limitati i propri poteri di monarca della cristianità da un gruppo di cardinali zelanti e ansiosi di rivalsa, Alessandro VI cominciò a insabbiare i lavori della commissione[39].

Nell'agosto, fu chiaro che il pontefice si stava adoperando sotterraneamente ad abbattere le pretese costituzionaliste del Sacro Collegio, insieme alle quali sarebbe presto affondata anche l'istanza di riforma della curia romana. Può essere interessante notare che, tra gli espedienti con cui Alessandro VI aggirò l'operato della commissione cardinalizia, vi fu l'appello all'intesa diretta tra i principi e la Sede apostolica, al fine di conservare un sistema verticistico di governo delle Chiese locali[40]. Con ciò, papa Borgia ripeté lo stratagemma grazie al quale i suoi predecessori di circa mezzo secolo prima, quali Eugenio IV e Niccolò V, poterono trovare una via d'uscita alla crisi conciliare[41].

Mettendo a confronto linguaggi di tipo diverso, è significativo osservare che quando i cardinali Carafa e Costa dovettero definire nel loro abbozzo di riforma la relazione fra papa e cardinali, scartarono la metafora del

[39] Così scrisse, in una lettera cifrata, un osservatore bene addentro agli affari della corte papale come l'ambasciatore milanese a Roma: «Il papa mi ha parlato a longo sopra questa reformatione; et reuscendo liberamente, mi ha dicto non volere che li cardinali li limitano la potentia in tutte le cose grave et de momento, così spirituale como temporale, in le quale Sua Sanctità dice volere usare la potestà sua senza limitatione. Et se questi cardinali ellecti, in li quali alchuni per il desiderio del papato procedano pur severamente, non si temperano, mi pare comprendere che la Sua Sanctità li farà poco honore, col fare interrumpere le institutione loro da li altri cardinali overo col temporezarli» (ASM, *Sforzesco, Potenze Estere*, Roma 122: S. Taverna a Ludovico il Moro, 1497 luglio 1, Roma).

[40] «La Beatitudine Sua ha in substantia voluto demonstrare et inferire che questa reformatione non sia al proposito de li principi, perché li cardinali vorriano perstringere a Sua Sanctità arbitrio talmente che la non potesse fare a contemplatione de li principi molte cose che sono conveniente et necessarie, como è de concedere cose quale sono contra libertatem ecclesiasticam, in le quale se includeno le nove graveze che li principi hano imposto et imponeno; item, de non possere concedere a li principi decime né subsidii ecclesiastici et de non posserli absolvere de cose de importantia né dispensarli senza il consenso del Collegio de' cardinali, et anche altre institutione le quale tendeno contra il bisogno de li principi» (*ibid.*, lo stesso allo stesso, 1497 luglio 6, Roma).

[41] J.W. STIEBER, *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the Secular and Ecclesiastical Authorities in the Empire*, Leiden 1978 (Studies in the History of Christian Thought, 13), pp. 58 e ss. e 276 e ss.

rapporto fra vescovo e popolo diocesano, già impiegata dal Barbazza, e preferirono fare riferimento al rapporto fra vescovo e canonici del capitolo della cattedrale: una relazione di marca collegiale e tutt'altro che pacificamente definita, nell'epoca di cui stiamo parlando. Dall'uso di paragoni di questo tipo, traspare una presa di posizione nettamente contraria alle tendenze assolutiste della monarchia pontificia da parte degli estensori del documento e di tutto il partito cardinalizio che si opponeva ai metodi e agli obiettivi di governo fatti propri da Alessandro VI[42].

Le convulsioni prodottesi a più riprese nella Chiesa romana sotto il pontificato di Alessandro VI dimostrarono la vitalità di un ideale che non si estinse con la diserzione di re Carlo VIII dal campo del conciliarismo gallicano, ma venne ripreso fra 1498 e 1500, stavolta con il patrocinio di una coalizione antipapale, mai attuata nella pratica, tra Ferdinando il Cattolico e Massimiliano d'Asburgo[43]. In continuità con la persistente, magmatica disponibilità di una frazione del Collegio a soluzioni di stampo scismatico andrebbe letto anche lo scoppio nel 1511 – per ironia della sorte, con Giuliano Della Rovere seduto sul soglio di Pietro – del famoso *conciliabulum* di Pisa-Milano. Godendo di un ben più deciso sostegno da parte del re di Francia Luigi XII, i cardinali dissidenti uscirono in questo caso allo scoperto, assumendo il ruolo di *sanior pars Ecclesiae* al fine di impostare una riforma della Chiesa in senso antimonarchico[44].

È il caso di ricordare che il principale animatore del conciliabolo gallicano – dal quale sembra venisse perfino eletto antipapa, con il nome di Martino VI – fu il cardinale spagnolo Bernardino Carvajal, il quale a suo tempo era stato un favorito di Alessandro VI[45]. Se ne può inferire che, in età

[42] CELIER, *Alexandre VI et la réforme* cit., pp. 121-124. Sulla preistoria delle concezioni espresse dal cardinal Carafa, cfr. G. ALBERIGO, *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze 1969; A. BLACK, *Monarchy and Community. Political Ideas in Later Conciliar Controversy*, Cambridge 1970.

[43] JEDIN, *Storia del Concilio* cit., I, pp. 61-63.

[44] W. ULLMANN, *Julius II and the Schismatic Cardinals*, in ULLMANN, *The Papacy* cit., cap. XVI.

[45] Su di lui, cfr. H. ROSSBACH, *Das Leben und die politisch-kirchliche Wirksamkeit des Bernardino Lopez de Carvajal*, Breslau 1892. Le singolari vicende del Carvajal sono state giustamente messe in relazione alle sue convinzioni profetiche intorno all'imminente avvento di un *pastor angelicus* alla testa della Chiesa romana: cfr. N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino Lopez de Carvajal*, in *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, a cura di M. REEVES, Oxford 1992, pp. 111-120. Si può aggiungere che tali credenze si attagliavano benissimo a posizioni costituzionaliste in merito al governo della Chiesa.

borgiana, non solo nel Sacro Collegio, ma perfino nell'*entourage* del Palazzo apostolico, l'ipotesi conciliarista conoscesse una certa qual latomica fortuna, se è vero che a difesa di essa scrisse uno dei più brillanti canonisti e funzionari di curia allora attivi nel Sacro Collegio: il lombardo Gian Antonio Sangiorgio, l'Alessandrino. Sull'onda degli avvenimenti del suo tempo, il Sangiorgio presentò la via del concilio come *extrema ratio* per riformare la Chiesa; e sostenne ciò malgrado il vincolo di obbligo e di servizio che lo legava ad Alessandro VI, che lo aveva innalzato al cardinalato[46]. La figura dell'Alessandrino è peraltro accostabile a quella di un altro dei più importanti collaboratori domestici di Alessandro VI, il referendario e auditore di Rota Felino Sandei, vescovo di Lucca: un amico del cardinal Carafa, che forse proprio per il legalismo delle sue vedute in merito al governo della Chiesa non arrivò mai alla porpora[47].

Alla luce di queste tensioni costituzionali e delle prospettive di nuove ricadute scismatiche che esse implicavano, andrà valutata la politica cardinalizia di Alessandro VI, la quale, molto più che ispirata dal desiderio 'carnale' di innalzare parenti e familiari – elemento certo ben presente in questo papa, ma solo in sottordine alla difesa della propria autorità – fu dettata dall'intento di prevenire il rischio di una deposizione ad opera del partito cardinalizio a lui nemico.

Il Borgia non fu il primo pontefice quattrocentesco ad alterare, attraverso massicce e frequenti promozioni, la composizione del Sacro Collegio, al fine di modificare a proprio favore gli equilibri esistenti al suo interno e cautelarsi così contro il pericolo di uno scisma. Gli era certamente ben viva nella memoria l'esperienza di Sisto IV, il quale in almeno un paio di occasioni si era trovato a fronteggiare la minaccia di una ripresa del conciliarismo: nel 1478, durante la guerra seguita alla congiura dei Pazzi, ad opera del re di Francia e dei suoi alleati italiani, fra cui Lorenzo il Magnifico; e nel 1482, per iniziativa di Andrea Zamometic', il vescovo Crainense, che tentò di riconvocare l'assemblea basileese con l'ausilio del re dei romani[48].

[46] JEDIN, *Storia del Concilio* cit., I, pp. 110-115.

[47] *Ivi*, pp. 110-111. Su questa interessantissima figura, cfr. N. HILLING, *Felinus Sandeus, Auditor der Rota*, «Archiv für katholisches Kirchenrecht», 84 (1904), pp. 94-106; M. MONTORZI, *Taccuino Feliniano*, Pisa 1984. La figura del Sandei fa per molti versi pensare a quella del più conseguente trattatista sul concilio dei primi decenni del Cinquecento, l'uditore di Rota e poi cardinale Domenico Jacobazzi. Ancora sotto Giulio II il conciliarismo risultava attivamente rappresentato all'interno della corte papale da Giovanni Gozzadini, sul quale cfr. H. JEDIN, *Giovanni Gozzadini, ein Konziliarist am Hofe Julius' II*, «Römische Quartalschrift», 47 (1939), pp. 193-267.

[48] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, II, Roma 1942, pp. 518-524; 551-557; JEDIN, *Storia del Concilio* cit., I, pp. 66-70, 117-122.

Determinato a erodere con tutti i mezzi possibili il fronte dell'opposizione cardinalizia, papa Della Rovere elevò alla porpora un numero insolitamente grande di proprie creature, le quali, più spesso che no, erano suoi congiunti: e questo non soltanto a dimostrazione di una *pietas erga parentes* giustificata dal bisogno di collaboratori fiduciari, come pure è stato detto[49]; bensì anzitutto per frantumare la compattezza del Sacro Collegio e menomarne la capacità di resistenza alle decisioni che egli tendeva a imporre, più che a proporre, in sede concistoriale. Il ricambio effettuato da Sisto IV fu coronato da un pieno successo *post mortem*, poiché il partito delle sue creature, detto dei 'cardinali sistini' e guidato dal nipote Giuliano Della Rovere[50], si affermò come egemone al conclave del 1484 e riuscì a imporre l'elezione di uno dei suoi membri, il cardinale di Molfetta, Giambattista Cybo, che prese il nome di Innocenzo VIII.

Quale corollario della sua politica cardinalizia, finalizzata a consolidare l'assetto monarchico della Chiesa romana e la sua collocazione peninsulare, Sisto IV inaugurò l'utilizzo in grande stile delle promozioni cardinalizie in funzione di pegno di alleanza con i sovrani secolari, soprattutto italiani[51]; usanza che, aprendo le porte del Collegio a un rilevante nucleo di cardinali-principi, tornò a detrimento dell'autorevolezza spirituale del ceto cardinalizio nel suo insieme, poiché approfondì tensioni e diseguaglianze al suo interno. In sintesi, sotto Sisto IV il rapporto fra cardinalato e potestà pontificia conobbe un nuovo, pesante sbilanciamento a favore di quest'ultima, mediante l'impiego di un'arma nuova, o per lo meno applicata con una consequenzialità fino ad allora inusitata: l'espansione numerica del Collegio, condotta sotto la ristretta regia del papa e dei suoi fiduciari.

Su questa stessa linea si mosse Alessandro VI, in un modo forse ancor più sistematico rispetto a Sisto IV, ma veicolato attraverso subdoli espedienti, dovuti alla fragilità delle basi del suo potere che, soprattutto all'inizio del suo pontificato, dipendeva quasi interamente dal sostegno che il partito del suo grande elettore, Ascanio Sforza, avrebbe prestato ai suoi atti di governo. Se messe a confronto, le cifre indicano bene una similarità di intenti e di metodi: Sisto IV creò 34 cardinali in 8 promozioni, durante 13 anni di regno; di costoro, ben 6 erano suoi nipoti. Alessandro VI creò 43 car-

[49] W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), p. 164.

[50] C. SHAW, *A pope and his nipote: Sixtus IV and Giuliano della Rovere*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», n. ser., 24 (1988), pp. 233-250.

[51] M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale 'di famiglia'*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989, p. 216, nota 6.

dinali in 9 promozioni, durante 11 anni di regno; fra di essi, si contarono 17 suoi connazionali, fra cui 5 suoi consanguinei[52].

La principale differenza nelle logiche selettive dei due papi sta nel più intenso ricorso da parte di Sisto IV ai propri parenti, laddove Alessandro VI, pur non dimenticando figli e nipoti, preferì innalzare alla porpora propri servitori di nazionalità catalana, spesso di modesta estrazione sociale, la cui fedeltà era stata provata attraverso lunghi anni di tirocinio nella sua *familia* cardinalizia. In ogni caso, son questi i due pontificati che registrarono in assoluto il maggior numero di creazioni cardinalizie in tutto l'arco del XV secolo. Il traguardo da loro toccato fu superato solo da Leone X nel 1517, con la ben nota promozione di 31 cardinali in un colpo solo, in seguito alla repressione della congiura del cardinal Petrucci[53]. La moltitudine dei porporati creati da Alessandro VI, sebbene non riuscisse infine a condizionare efficacemente la scelta del successore, costituì nondimeno un grave ostacolo alla libertà d'azione dei papi che vennero dopo di lui. Eloquente al proposito è l'icastica metafora impiegata da Giulio II per definire il partito cardinalizio borgiano: una fastidiosa e puzzolente carogna, «procedente dal numero di tanti cardinali», con cui Alessandro VI aveva ingombrato la strada che il suo successore avrebbe dovuto percorrere[54].

Dalle esperienze del recente passato, Leone X riprese fra l'altro un'epocale novità introdotta da Alessandro VI, consistente nel richiedere grosse somme di denaro in cambio del cappello rosso. La pratica, universalmente riprovata come simoniaca ma tollerata perché corrispondente ai desideri di ambo le parti interessate, fece la sua prima comparsa nel settembre 1493, quando il Borgia creò in un colpo solo ben dodici cardinali, richiedendo alla maggior parte di loro un contributo che venne negoziato caso per caso, partendo da una base minima di 15-20.000 ducati. Anche per la creazione del 28 settembre 1500 è attestata la compravendita del galero cardinalizio[55].

In seguito, il prezzo della dignità cardinalizia salì: l'oblazione richiesta da Leone X a buona parte dei neoeletti nel 1517 partì da 25-30.000 ducati ciascuno. Non è possibile esagerare l'importanza dell'estensione al cardinalato del principio della venalità, a cui si assistette sullo scorcio del

[52] Una panoramica della composizione del Sacro Collegio durante il pontificato borgiano in DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 314-326; III, pp. 395-407.

[53] F. WINSPEARE, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Firenze 1957 (Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, 5), pp. 175-179.

[54] Riportata in *Dispacci e lettere di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma*, a cura di P. VILLARI, II, Firenze 1876, pp. 272-273.

[55] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 242 e ss.

Quattrocento: un fenomeno che finì per rendere la dignità cardinalizia un bene comprabile e dunque raggiungibile attraverso una strategia di avanzamento curiale pianificata sulla base di investimenti di tipo economico[56].

La ricchezza personale o familiare cominciò così a entrare fra i requisiti primari dei candidati alla porpora. Complementare a tale criterio di selezione fu la propensione, che Alessandro VI riprese sempre da Sisto IV, a dare il cappello ai rampolli di grandi famiglie aristocratiche, se non addirittura di case regnanti, dotati di cospicui mezzi monetari. La maggior parte dei cardinali-principi creati dal Borgia fu italiana (Grimani, Cornaro, Este, Aragona, Trivulzio, Fieschi, Soderini), ma è da rilevare una significativa presenza di oltremontani di stirpe regale (Federico Casimiro di Polonia, Filippo del Lussemburgo, Amanieu d'Albret) e di ministri di sovrani (John Morton, Georges d'Amboise, Guillaume Briçonnet, Thomás Bakócz, Melchior von Meckau).

A proposito di quest'ultima componente, è peraltro da ravvisare una precisa direzione antiscismatica nella strategia cardinalizia di papa Borgia, volta a ingraziarsi quei monarchi europei che avevano dato prova di volerlo sostenere contro le insidie conciliariste sostenute ora dal re di Francia, ora dal re di Spagna. Soprattutto con i Re cattolici – i quali furono proprio da lui insigniti di questo titolo – Alessandro VI intrattenne rapporti quanto mai ambigui. Se ne ha conferma nel fatto che, dei molti spagnoli a cui egli conferì il cappello rosso, nessuno poteva davvero dirsi una creatura del re di Spagna; a parte forse il Carvajal, che aveva svolto servizio diplomatico per i sovrani iberici ed era favorito dalla regina Isabella, ma che poteva vantare una preesistente introduzione nel mondo curiale, per essere il nipote del celebre cardinale Juan Carvajal. Il partito cardinalizio spagnolo, o per meglio dire valenzano e catalano, era nella sua essenza il partito borgiano, al quale la comunanza di origine geografica e di lingua conferiva un elemento supplementare di coesione davanti ai gruppi concorrenti. La sua soggezione ai Re cattolici, in quanto sovrani della nazione di appartenenza, era solamente virtuale; sul piano della politica internazionale, tale gruppo risultò in maggiore sintonia con gli obiettivi di Luigi XII di Francia che con quelli di Ferdinando il Cattolico.

Peculiare del partito cardinalizio borgiano era un motivo di differenziazione che da anagrafico tendeva a configurarsi come culturale. Poiché

[56] Interessanti osservazioni al proposito in P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, pp. 76 e ss. Un inquadramento generale del problema in M. PELLEGRINI, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 30 (1994), pp. 543-602.

l'anima dell'opposizione ad Alessandro VI era rappresentata dal gruppo dei 'cardinali vecchi', che erano stati quasi tutti suoi rivali al tempo del cardinalato[57], le fitte promozioni di Alessandro VI andarono a costituire un partito di 'cardinali giovani', ossequiente all'autorità personale del papa, costituito all'incirca da una ventina di membri, per la maggior parte catalani ma con qualche significativa eccezione: fra le quali è il caso di ricordare i romani Giuliano Cesarini e Alessandro Farnese (il futuro Paolo III).

Proprio per la relativamente giovane età e soprattutto per l'estraneità ai tradizionali meccanismi di progressione nella carriera ecclesiastica e di cooptazione nel Collegio, i 'giovani' militanti del partito borgiano, e soprattutto i catalani, risultarono portatori di un *ethos* radicalmente in contrasto con quello prescritto ai cardinali dal tradizionale codice di comportamento curiale. Più che sulla *salus Ecclesiae*, il loro principale assillo verteva sulla necessità di difendere la sopravvivenza del loro gruppo, a cui erano legate a doppio filo le fortune di casa Borgia, in un futuro di cui la morte di Alessandro VI avrebbe costituito il momento discriminante. Provenne di qui la loro disinvoltura intorno ai mezzi da impiegare per collaborare con la casata borgiana alla conservazione di un potere ecclesiastico che Alessandro VI aveva ereditato da suo zio Callisto III, che tentò di perpetuare ma che infine, fatalmente, non riuscì a trasmettere alla sua discendenza. Una disinvoltura di sapore machiavelliano: l'uso dell'aggettivo non è improprio, data la contemporaneità fra il tirocinio politico del Segretario fiorentino ed esperienze di secolarizzazione dell'agire politico che nacquero proprio al cuore della cristianità europea, nei *penetralia* del Palazzo apostolico.

Il degrado derivante dall'asservimento alla causa del 'principato nuovo' borgiano toccò punte di vera e propria scelleratezza, come raramente si ricordano nella storia del Sacro Collegio. Il caso-limite è certo rappresentato dalla triste fine del cardinal Michiel, avvelenato per ordine dei suoi confratelli Borgia e Remolino, i quali intesero compiacere Alessandro VI e Cesare Borgia, che volevano mettere le mani sul suo patrimonio beneficiario. Il più compiuto esempio di servitore della grandezza di casa Borgia fu il già ricordato Giovambattista Ferrari, vescovo di Modena, utilizzato in vita e in morte da Alessandro VI come «attissimo instrumento a recuperar denari». Dopo avere esercitato con grande spregiudicatezza le sue mansioni di data-

[57] Uno dei suoi capi fu il futuro Pio III, sul quale cfr. l'ampio saggio di A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini Piccolomini. Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römische Historische Mitteilungen», 8-9 (1964-66), pp. 101-425. Per un altro porporato appartenente a questo partito, cfr. G. SORANZO, *Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 17 (1962), pp. 249-274.

rio, il Ferrari venne insediato nel 1499 come reggente della Cancelleria apostolica da Alessandro VI, il quale con un gesto inaudito aveva sequestrato le rendite dell'importantissimo ufficio al suo detentore, il cardinale vicecancelliere Ascanio Sforza. Nel 1500, il Ferrari venne elevato al cardinalato, continuando a mantenere la reggenza della Cancelleria e a versarne i proventi nelle casse pontificie. Solo due anni dopo, morì prematuramente: si disse di veleno, somministratogli dal suo segretario, il cremonese Sebastiano Pinzoni, per ordine di un papa che in più di un caso si dimostrò pronto a divorare le sue stesse creature[58].

Andando al di là delle tragedie individuali che contribuirono alla formazione della *légende noire* borgiana, si può osservare all'opera la collaborazione fra il partito dei cardinali 'nuovi' e le mire familiste di Alessandro VI in uno degli episodi che maggiormente attirarono sul clan Borgia la riprovazione dei contemporanei: la sottrazione del ducato di Benevento e delle città di Terracina e Pontecorvo al patrimonio temporale della Chiesa e la loro infeudazione a Giovanni Borgia, duca di Gandìa, primogenito del papa.

Per portare a effetto una concessione che per dimensioni non aveva precedenti nella storia del nepotismo pontificio, Alessandro VI attese di potere infoltire il proprio seguito nel Collegio, portandolo da 5 a 9 membri con la promozione del febbraio 1496. Contemporaneamente, l'opposizione cardinalizia venne intimidita con mezzi che indussero alcuni dei porporati a fuggire da Roma; in tal modo, al concistoro che decretò l'investitura, il 7 giugno 1497, nessuno dei partecipanti osò protestare, a parte il Todeschini Piccolomini, al quale diede man forte l'ambasciatore spagnolo[59]. Solo l'inopinata scomparsa del duca di Gandìa intervenuta di lì a poco, unita alle minacce del re di Spagna, atteggiantesi ad avvocato degli interessi temporali della Chiesa, consentì infine il recupero alla Sede apostolica di territori la cui alienazione attirò su Alessandro VI un capo d'accusa che ne avrebbe giustificato la citazione a giudizio.

Ancor più nota di tale episodio è la collaborazione prestata dal partito cardinalizio borgiano al tentativo che Cesare Borgia operò senza fortuna alla morte del padre per conservare il proprio ducato di Romagna, impedendone la devoluzione alla Chiesa[60]. A parte queste, che furono però le estre-

[58] *Dispacci e lettere di Antonio Giustinian* cit., I, pp. 474-475; II, pp. 342-343, 351 (per il Michiel); *ibid.*, I, pp. 59-61 (per il Ferrari). Anche la morte del cardinal Battista Orsini fu imputata al veleno, che Alessandro VI gli avrebbe fatto somministrare in un momento di aspre tensioni con gli Orsini (*ibid.*, I, pp. 411-412).

[59] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 428-430.

[60] M. MALLET, *The Borgias. The Rise and Fall of a Renaissance Dinasty*, London 1969, pp. 242-252; C. SHAW, *Giulio II*, Torino 1995, pp. 132-136, 147-148.

me manifestazioni di sudditanza alla causa borgiana da parte di un gruppo cardinalizio numeroso ma destinato a dissolversi con la morte del suo fondatore, il mezzo abituale attraverso cui le creature di papa Borgia contribuirono al consolidamento del fragile potere monarchico detenuto dal loro patrono fu l'acquiescenza dimostrata verso lo spostamento del baricentro dei processi decisionali della Chiesa romana. Questo era ormai passato dal Sacro Collegio alla cerchia palatina dei consiglieri del pontefice.

La distanza fra il Palazzo apostolico, situato in un punto remoto dal centro cittadino, e i palazzi cardinalizi, che sempre più sontuosi si concentravano per lo più nella vivace e attivissima zona del Campo Marzio, si impose nella seconda metà del Quattrocento come un fatto che andava al di là della topografia monumentale dell'Urbe. Una svolta verso la cristallizzazione di tale dualismo venne impressa da Pio II intorno al 1458-59, durante la lotta con i cardinali che si erano opposti alla sua elezione. Nell'intento di privare i suoi antagonisti di ogni potere di mediazione entro i meccanismi di approvazione delle petizioni – o suppliche – al pontefice, Pio II concentrò tale funzione nella persona del referendario domestico, che divenne così il responsabile unico del tribunale della Segnatura. La riforma della procedura di presentazione delle suppliche, che venne strappata ai cardinali e avocata a personaggi di rango inferiore ma fiduciari del papa, determinò il crollo del sistema delle raccomandazioni che i porporati usavano sporgere all'atto di sottoporre personalmente tali documenti al papa: una pratica da cui essi usavano trarre una fonte non trascurabile di introiti, la quale venne invece convogliata verso la tesoreria privata del pontefice – quella che più tardi fu detta 'la scarsella di Nostro Signore'[61] – nella forma non più di sportule e propine, ma di tasse cancelleresche e di *compositiones*. Nel contempo, Pio II delegò a due suoi segretari domestici il potere esclusivo di approvare preventivamente le minute dei brevi da sottoporre al papa, sempre al fine di estirpare quelle che venivano stigmatizzate come pratiche simoniache, di cui cardinali e dignitari curiali facevano uso per arricchirsi[62].

Dopo la morte di Pio II, la sovrintendenza al tribunale della Segnatura tornò saldamente a essere prerogativa della dignità cardinalizia, attraverso la

[61] La quale era altra cosa rispetto alla Camera apostolica, che restò sotto il controllo del cardinale camerlengo: cfr. N. STORTI, *La storia e il diritto della Dataria apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1969 (Contributi alla storia del diritto canonico, 2), pp. 63 e ss.

[62] ENEA SILVIO PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, I, Milano 1984, pp. 258-259. Un panorama della situazione precedente tali riforme in E. PITZ, *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie im Pontifikat Papst Calixts III.*, Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 42).

figura dei cardinali prefetti, i quali però vennero assorbiti nell'ambito della *familia* del Palazzo apostolico e rappresentarono altra cosa rispetto ai normali cardinali di curia. Sotto Innocenzo VIII, comparve la distinzione della Segnatura nei due rami della Grazia e della Giustizia, attribuiti ciascuno a un cardinale prefetto. Con il mantenere intatta tale bipartizione, Alessandro VI avallò la nuova strutturazione della Segnatura inaugurata dal suo predecessore, la quale venne portata a compimento da Giulio II[63]. In ultima analisi, tutte queste debbono essere interpretate come tappe di un processo di lungo periodo, caratteristico della curia romana della restaurazione quattrocentesca, il cui momento d'inizio può essere identificato con la fondazione del collegio dei referendari da parte di Eugenio IV. Il principio che animò tale evoluzione fu l'intento di privare la Cancelleria apostolica delle più importanti facoltà discrezionali nell'emissione dei documenti pontifici; esse vennero sottratte all'influenza diretta dei cardinali e attribuite al personale del Palazzo apostolico, il quale – almeno teoricamente – agiva sempre *in praesentia papae*[64].

Lo strapotere dei funzionari domestici di Alessandro VI sollevò non poche proteste in seno alla curia romana: fra di esse, fu particolarmente veemente quella dei Maestri del registro, che nel 1497 accusarono il datario di Alessandro VI, il già citato Giovambattista Ferrari, di disporre a proprio piacimento delle suppliche che dovevano essere presentate al papa, trattando tali documenti come se fossero *scripturae macellariorum*. È interessante notare che i due cardinali prefetti della Segnatura, il Sangiorgio e il Pallavicino, difesero in questo frangente le controverse procedure fatte proprie dal datario, contro i reclami di chi voleva l'osservanza delle vecchie regole[65]. L'allargamento delle attribuzioni burocratiche del datario avvenuto sotto il pontificato di Alessandro VI è testimoniato, fra l'altro, dal fatto che risale a quest'epoca il più antico elenco che si conosca delle materie soggette a composizione per via di Dataria, con le relative tariffe[66].

Non solo in campo amministrativo, ma anche e soprattutto in quello politico e diplomatico fu evidente nel secondo Quattrocento la tendenza

[63] B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque Signaturae*, Città del Vaticano 1931 (Studi e Testi, 55), pp. XIV, 54-70.

[64] W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, I, Rom 1914 (Bibliothek des königlichen Preussischen Historischen Instituts in Rom, 13), pp. 56-161.

[65] M. TANGL, *Die päpstliche Kanzleiordnungen, 1200-1500*, Innsbruck 1894 (rist. Aalen 1959), pp. 386-412.

[66] L. CELIER, *Les dataires du XV.me siècle et les origines de la Daterie apostolique*, Paris 1910 (Bibliothèque de l'Ecole Française d'Athènes et de Rome, 103), pp. 56-70, 103-116. Il 'tassario' è riportato alle pp. 152-155.

all'accentramento del governo ecclesiastico in un ristretto comitato palatino, composto dal pontefice e da pochi suoi fedelissimi. Un marchio di definitività ai mutamenti sedimentatisi nella struttura del governo curiale lungo l'arco del Quattrocento venne impresso da Sisto IV, il cui indirizzo venne ribadito, dopo qualche iniziale titubanza, da Innocenzo VIII[67]. Senza addentrarci in tematiche assai vaste, quali l'espansione e la venalità degli uffici curiali, che risulterebbero eccentriche rispetto all'argomento qui trattato, diremo che lo spazio per una consultazione diretta con la persona del pontefice rimasto a disposizione del Sacro Collegio in seguito alle innovazioni papali della seconda metà del Quattrocento, fu ridotto entro i limiti di quelle commissioni temporanee, o congregazioni cardinalizie, costituite da un pugno di porporati che venivano deputati dal papa a vagliare un problema specifico e a riferirne in concistoro[68]. Negli anni di Alessandro VI, particolarmente notevole fu l'attività di tali commissioni speciali nel progettare una crociata contro i turchi che mai si attuò; mentre la politica temporale della Sede apostolica, e specialmente la politica italiana, non trovò certo nelle congregazioni cardinalizie il proprio centro decisionale.

La principale conseguenza sul piano istituzionale dell'adozione da parte dei papi tardoquattrocenteschi di uno stile di governo improntato all'autocrazia, perfettamente accostabile a quello dei coevi 'tiranni' d'Italia, fu che il principale collaboratore del sovrano pontefice per il disbrigo degli affari concernenti la politica temporale divenne il suo *secretarius domesticus*: una figura funzionariale che è stata vista come l'antesignano del Segretario di Stato dell'età moderna, ma che alla fine del XV secolo non si era ancora staccata dall'ambito della *familia* papale. Innocenzo VIII aveva però compiuto il passo decisivo verso tale evoluzione, riconoscendo la primazia del segretario domestico all'interno del suo *entourage* amministrativo mettendolo a capo del collegio, riplasmato e reso venale, della Segreteria apostolica[69]. Al segretario domestico, sorta di primo cancelliere, sovrintendente alla corrispondenza diplomatica pontificia e all'emissione dei brevi, si affiancava un piccolo nucleo di cardinali palatini, per lo più suoi nipoti o creature, i quali risiedevano nelle stanze del Palazzo apostolico e godevano del quotidiano contatto con la sua persona.

[67] Una sintetica esposizione di tali mutamenti in M. PELLEGRINI, *Curie (XV.me siècle)*, in *Dictionnaire historique de la papauté*, a cura di P. LEVILLAIN, Paris 1994, pp. 518-521.

[68] Esempi in SCHÜRMEYER, *Das Kardinalskollegium* cit., pp. 46-75.

[69] P. RICHARD, *Origines et développement de la Secrétairie d'Etat apostolique (1417-1823)*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 11 (1910), pp. 56-72.

A costoro si aggiungeva un pugno di esponenti dell'alta gerarchia curiale, tutti appartenenti alla *familia papae*, residenti al Vaticano e dunque distinti dai numerosi membri dei *collegia* degli ufficiali della Sede apostolica, dislocati nel centro dell'Urbe: il datario, i cardinali prefetti della Segnatura, i referendari domestici, che erano consultori soprattutto in materia di governo spirituale; alcuni camerieri (o *cubicularii*) particolarmente fidati; uno o più esperti di questioni finanziarie, che potevano essere il banchiere depositario del papa e il suo tesoriere segreto; infine, il nipote laico del papa, investito di norma del gonfalonierato della Chiesa, carica che assommava le funzioni di ministro della guerra e degli affari temporali della Sede apostolica e implicava fra l'altro il controllo *de facto* delle più importanti fortezze dello stato pontificio, prima fra tutte Castel S. Angelo, in concorrenza con l'autorità del cardinal camerlengo. Questo delicatissimo ruolo, che faceva del nipote laico il coordinatore della politica italiana del papato, sotto Callisto III e Sisto IV fu occupato da due nipoti, rispettivamente Pedro Luis Borgia e Girolamo Riario; Alessandro VI lo affidò invece a un proprio figlio laico: prima a Giovanni Borgia, duca di Gandìa; dopo l'assassinio di questi, a Cesare, che all'uopo depose l'abito cardinalizio.

Era la cerchia palatina, vero e proprio *consilium pontificis*, benché mai definito così per deferenza verso l'istituto cardinalizio, a rappresentare il comitato esecutivo del governo pontificio. Rispetto a tale apparato di governo, il cardinalato appariva ridotto a mera appendice di una struttura decisionale antagonistica e anzi inaccessibile. Lo dimostrò fra l'altro il tentativo, compiuto da Ascanio Sforza agli inizi del pontificato di Alessandro VI, di venire associato al pontefice, in quanto suo grande elettore, nella sovrintendenza agli affari della Chiesa, soprattutto nel temporale. L'esperimento intendeva ripetere quanto si era verificato durante i primi anni del pontificato di Innocenzo VIII, quando il suo grande elettore Giuliano Della Rovere venne chiamato a partecipare al governo della Sede apostolica, venendo però licenziato dopo un biennio e sostituito saltuariamente con il veneziano Barbo e il francese Balue. L'influenza dello Sforza durò per un periodo ancora minore di quello del Della Rovere, neppure un anno; alla prima occasione, egli venne estromesso e rimpiazzato da un manipolo di creature del pontefice, fra cui suo figlio Cesare Borgia, che per la sua forte tempra mantenne il primato all'interno della cerchia palatina sia prima che dopo l'abbandono dell'abito cardinalizio.

Come i cardinali di maggior spicco finivano per essere relegati ai margini del governo della Chiesa, così il concistoro si ritrovò a essere l'organismo nel quale, *a posteriori*, venivano comunicate le decisioni prese dal papa e dei suoi collaboratori, al fine di ottenere un'approvazione assembleare che appariva sempre più il ritualistico residuo di una prassi collegiale ormai al tramonto. Benché privati di una sostanziale prerogativa decisionale, i dibattiti concistoriali in epoca rinascimentale potevano assumere toni conci-

tati e addirittura roventi; per questo, erano visti con una certa insofferenza dai pontefici, che tendevano a scavalcarli in vari modi. D'altro canto, una tradizione canonistica tuttora in vigore voleva che una serie di misure di particolare rilievo – fra le quali anzitutto quelle relative alla creazione di nuovi cardinali – dovessero figurare come l'esito di una consultazione avvenuta in concistoro, testimoniata nelle bolle apostoliche dalla sottoscrizione comune del papa e dei cardinali e dall'uso delle clausole collegiali di prammatica, quali: *de fratrum nostrorum consilio*, *de communi consensu Collegii*, *scitu et auctoritate Collegii*, etc.

Per piegare i porporati ai loro voleri, i pontefici del Quattrocento avevano imparato a fare ricorso a molteplici espedienti. Fra di essi, si può ricordare l'impegno all'assenso che, con una serie di interlocuzioni private, il papa strappava a una minoranza di porporati, dotati ognuno di un proprio seguito, a nome di tutto il Collegio; oppure la raccolta contrattata del voto di ciascun cardinale, che magari veniva fatto mettere per iscritto e unito a un pacchetto di voti da esibire ai renitenti e agli oppositori[70].

Anche per appianare tali difficoltose pratiche, era consigliabile per il pontefice il disporre di un nucleo di seguaci devoti e ubbidienti nel Collegio. Alessandro VI mise insieme un partito di proprie creature che per dimensione numerica non aveva eguali nella storia del Sacro Collegio e, come si è visto, di esso si avvalse per imprimere il proprio indirizzo familista al governo della Chiesa. Occorre però aggiungere che la compattezza interna del partito cardinalizio borgiano venne fortemente minata dal passaggio di Cesare Borgia allo stato secolare nel 1498, evento che privò la fazione delle creature di Alessandro VI del suo capo riconosciuto. Al vuoto che si produsse, il duca Valentino poté malamente supplire attraverso un controllo dall'esterno del suo partito cardinalizio che fu per forza di cose imperfetto. L'incapacità di Cesare in quanto capo laico di casa Borgia a mantenere efficacemente la guida dei suoi seguaci in Collegio emerse drammaticamente al momento dei due conclavi che seguirono a breve distanza la morte di Alessandro VI: in entrambi i casi, la fazione borgiana, disorientata e tendente allo sfaldamento, non riuscì a imporre l'elezione di un papa amico. La cattiva prova data in ben due conclavi non fu che il prologo della distruzione di tale gruppo ad opera di Giulio II, dopo che già Pio III si era accinto a farlo. In definitiva , la fazione borgiana fu il più folto ma anche il più evanescente di tutti i raggruppamenti cardinalizi quattrocenteschi, quello che peggio resistette al banco di prova rappresentato dal-

[70] Esempi di tali procedimenti, che talora potevano assumere l'aspetto di una commedia preventivamente concertata, in PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., pp. 672-678, 1418-1445; PICOTTI, *La giovinezza di Leone X* cit., pp. 179 e ss.

la successione di un pontefice nemico del proprio fondatore. Il rischio della rapida scomparsa dal partito borgiano, una volta che esso fosse stato privato del suo capo naturale, fu probabilmente intuito da Alessandro VI e sottovalutato da Cesare; se così fosse, acquisterebbe una piena intelligibilità il ben noto screzio che oppose padre e figlio, in seguito alla decisione del secondo di convertire in principato temporale la potenza familiare che il primo aveva ereditato dallo zio, Callisto III, sotto la forma di una carriera ecclesiastica saldamente imperniata sulla permanenza nel Collegio e sulla detenzione del massimo ufficio curiale, la Cancelleria.

Tornando ai rapporti fra papa e concistoro, si può notare che talora poteva risultare conveniente per il pontefice aggirare non soltanto il dibattito concistoriale, ma anche il normale iter di redazione dei documenti papali, che passava attraverso i grandi uffici di curia, quali la Cancelleria o la Camera apostolica, ricadenti sotto la giurisdizione dei più potenti cardinali. In alternativa, era possibile al papa ricorrere a quelle procedure che il diritto canonico lasciava alla discrezione dell'autorità pontificia, e dunque non solo alla sua persona, ma anche al nucleo dei suoi più stretti collaboratori di Palazzo, fra cui anzitutto il segretario domestico e il datario. Di qui l'infittirsi, sotto Alessandro VI, dell'uso di tipologie documentarie quali il *motu proprio*, le lettere *in forma brevis* che passavano per la via della Segreteria, le provviste beneficiarie *sola signatura* per via di Dataria, i brevi *cum supplicatione introclusa*, nonché l'uso della dispensa papale per le materie più disparate, seguita dal versamento di una *compositio* che finiva direttamente nelle casse private del pontefice. È indubbio che tali servizi apparivano preferibili anche a molti utenti della burocrazia romana, che erano disposti a pagare profumatamente la facilitazione e la contrazione dei tempi nell'emissione dei documenti apostolici[71]. La praticità aveva naturalmente un pesante inconveniente: le sbrigative procedure di approvazione delle suppliche diedero adito ai famigerati illeciti che, una volta scoperti, dovettero essere pagati con la vita del segretario domestico del papa, l'arcivescovo di Cosenza, Bartolomé Flores, sottoposto a un finto processo e infine sacrificato come capro espiatorio delle irregolarità del pontificato borgiano[72].

[71] Un'esigenza che traspare, ad esempio, da una ragguardevole fonte coeva come la *Practica Cancellariae Apostolicae saeculi XV exeuntis*, hsg. von L. SCHMITZ-KALLEMBERG, Münster 1909, specialmente pp. 16 e ss. Pertinenti considerazioni sul problema in E. PITZ, *Die Römische Kurie als Thema der vergleichenden Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 58 (1978), pp. 216-359.

[72] La scabrosa vicenda è descritta in BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 54-58.

Il disordine, sconfinante nell'illegalità, che le innovazioni della cerchia palatina di Alessandro VI portarono nell'amministrazione della Chiesa, soprattutto nello spirituale, fu ingenerato in primo luogo da impellenti necessità finanziarie. Tuttavia, in esso si può cogliere anche un riflesso della frattura tra il Sacro Collegio e l'autorità pontificia, con il primo a fare le spese dell'accrescimento che la seconda indubitabilmente conobbe, pur attraverso le molte contestazioni che misero a repentaglio la permanenza di Rodrigo Borgia sul soglio di Pietro.

Frastagliata e satura di contraddizioni, la situazione interna al Sacro Collegio nell'età di Alessandro VI conobbe tutti i malesseri di un'età di transizione: il disagio economico sopportato da una parte dei porporati e la conflittualità intestina che da ciò sorgeva rappresentavano il principale riflesso di una trasformazione strutturale di cui riusciva difficile per gli interessati cogliere le motivazioni di fondo. Più che le cause, si avvertivano ben chiare le ripercussioni dell'esautoramento politico e dell'impoverimento, rispecchiate dalle dinamiche di aggregazione interna che davano adito a nuove, informali gerarchie di patronaggio e regolavano la formazione dei diversi partiti cardinalizi.

Indebolito dalla sua crescita numerica, che implicava fra l'altro un abbassamento della quota individuale nella spartizione dei redditi e dei benefici in concistoro, nonché da una politica di promozioni del tutto estranea ai suoi interessi di ceto, il Sacro Collegio nell'età del rinascimento divenne vittima di un contrasto sempre più esasperato: mentre alcuni suoi membri godevano di una ricchezza e di un prestigio senza pari, per molti altri si poneva l'increscioso problema di come finanziare un tenore di vita molto elevato, dettato da un'interpretazione sempre più aristocratizzante della *dignitas* cardinalizia, pienamente in linea con le tendenze delle *élites* italiane ed europee dell'epoca[73]. La 'povertà' lamentata da alcuni cardinali era certamente relativa, ma non meno vergognosa della miseria che nello stesso periodo tormentava i molti gentiluomini decaduti, divenuti perciò *pauperes verecundi*, che nelle città italiane erano costretti a mendicare in segreto[74]; ed era acutizzata dalla crescita fra Quattro e Cinquecento della competizione nelle spese suntuarie fra i porporati più ricchi, particolar-

[73] D.S. CHAMBERS, *The Economic Predicament of Renaissance Cardinals*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 3 (1966), pp. 289-313; A.V. ANTONOVICS, *A Late XV.th Century Division Register of the College of Cardinals*, «Papers of the British School at Rome», 35 (1967), pp. 87-101; D. HAY, *The Renaissance Cardinals: Church, State, Culture*, «Synthesis», 3 (1976), pp. 35-46.

[74] Un caso di 'cardinal povero' per questi anni è quello di Gian Giacomo Schiaffenati, nativo lombardo ma avversato dai duchi di Milano e proprio per questo condannato a soffrire disagi economici: cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, pp. 125-131.

mente evidente nell'aumento delle dimensioni della *familia* cardinalizia in questo periodo[75].

Il dislivello economico fra i diversi gruppi di porporati e l'incombere della povertà su una parte di essi resero la struttura del Sacro Collegio particolarmente esposta alla frammentazione in reti clientelari che si innestarono sulle dinamiche fazionarie tradizionalmente operanti al suo interno. Alimentate da masse di benefici che non potevano essere conferiti o redistribuiti senza l'avallo dei sovrani dei territori in cui essi si trovavano, le consorterie che come ragnatele attraversavano il Collegio cardinalizio finivano per metter capo all'esterno della corte di Roma, presso i potenti di questo mondo. Costoro avevano tutto l'interesse a servirsi del mezzo economico per ingerirsi nelle endogene dinamiche di aggregazione e di conflitto fra i cardinali, onde cercare di influire sugli orientamenti politici della Chiesa romana.

Un organico legame tra principi e cardinali si era stabilito in epoca avignonese, periodo in cui è attestata la presenza in curia di cardinali che si facevano carico degli interessi diplomatici dei sovrani secolari prendendo spunto dalla necessità, ineludibile, dell'intervento di un mediatore nei meccanismi della provvista dei benefici maggiori in sede concistoriale[76]. In questa veste, il cardinale veniva definito *ponens* o *promotor* o *relator*, poiché nell'assemblea proponeva un candidato e riferiva sulle sue qualità; ma la sua attività venne assimilata, nel linguaggio corrente, piuttosto a quella *tuitio* che i cardinali di curia accordavano tradizionalmente a un ordine religioso o ai chierici bisognosi[77]. Modellata su tale rapporto giuridico e fondata sul legame fiduciario tra il cardinale e un certo sovrano, la funzione protettorale era sancita dal secondo con la concessione a favore del primo di emolumenti, solitamente nella forma di benefici ecclesiastici del proprio dominio conferiti allo stesso protettore o ai porporati che gravitavano attorno a lui.

La situazione si ripropose in questi termini ancora fra Quattro e Cinquecento, quando i cardinali politicamente più fortunati usavano cumulare, con l'appoggio dei sovrani loro alleati, un patrimonio finanziario e beneficiario che poteva essere di molte volte superiore a quello della media dei

[75] G. FRAGNITO, *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome*, «Journal of Modern History», 65 (1993), pp. 26-56.

[76] H. FOKCINSKY, *Conferimento dei benefici ecclesiastici maggiori nella Curia romana fino alla fondazione della Congregazione concistoriale*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 35 (1981), pp. 334-354.

[77] J. WODKA, *Zur Geschichte der nationalen Protektorate der Kardinäle an der römischen Kurie*, Innsbrück-Leipzig 1938 (Publikationen des ehemaligen Österreischen Historischen Instituts in Rom, 4/I), rist. 1967, pp. 4-6 e 29.

loro confratelli[78]. Tali ricchezze venivano in buona parte devolute in spese suntuarie e in mecenatismo, finalizzati a sottolineare la distinzione di rango che nasceva dalla disparità delle condizioni economiche; ma una parte non trascurabile delle risorse veniva destinata alla costruzione di un edificio immateriale, fatto di *reputatione* e di *dependentie.* In altre parole, i cardinali più facoltosi e meglio provvisti di coperture politiche erano in grado di dispensare redditi e favori ai loro confratelli indigenti, assumendo nei loro confronti un ruolo patronale che tornava ad accrescimento della loro personale autorità e di quella dei sovrani a cui erano legati.

Il fenomeno era accentuato dal fatto che, in occasioni speciali come il conclave, i principi mettevano a disposizione dei cardinali loro emissari i mezzi economici per rafforzare ulteriormente quelle reti di dipendenza che essi avevano creato attorno a loro. Il legame con le potenze secolari costituiva in tali circostanze la carta vincente per quei porporati che, potendo già contare su di un proprio seguito, ambivano a diventare capi di una fazione e dar battaglia in conclave: una battaglia che consisteva nel cercare di allargare i punti deboli negli schieramenti avversari, usando poi le armi della corruzione e delle pressioni diplomatiche per arrivare a spezzare e ricomporre a proprio vantaggio i diversi partiti in cui si suddivideva il Collegio[79].

Negli anni da noi considerati, un'operazione simile fu svolta nel conclave del 1484 da Giuliano Della Rovere, che utilizzò a tal fine il proprio patrimonio, cumulato con il favore di suo zio Sisto IV e del re di Francia; e nel conclave del 1492 da Ascanio Sforza, il quale, più che al proprio patrimonio personale, attinse a quello del suo candidato, Rodrigo Borgia, il quale aveva cumulato con il favore di suo zio Callisto III e dei reali di Spagna una massa notevolissima di risorse proprio nella speranza di scambiarle con la propria elezione a papa. È da notare che in entrambi i casi il cardinale che determinò la vittoria non concorse direttamente alla tiara, ma impose la scelta di un proprio favorito, qualificandosi piuttosto come *pope-maker* che come aspirante pontefice. Nei propri calcoli, errati in entrambi i casi, il grande elettore contava di prepararsi la scalata al soglio pontificio mediante la collaborazione del papa da lui creato.

Anche a causa dei particolari meccanismi che decidevano dell'attribuzione del papato, il controllo del rapporto fra i principi e la curia romana divenne

[78] L'esempio del più ricco porporato dei primi anni di Alessandro VI è illustrato in M. PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale e beneficiario del cardinale Ascanio Sforza*, «Archivio Storico Lombardo», 122 (1996), pp. 41-83.

[79] Osservazioni in tal senso, riferite al conclave del 1492 e tendenti a complicare e sfumare la nozione di simonia, in LA TORRE, *Del conclave di Alessandro VI* cit., pp. 69-73.

nel corso del Quattrocento uno dei terreni su cui più spiccato si delineò lo scontro fra l'autorità pontificia e i poteri del Collegio. La contraddizione fra dipendenza economica indotta dal rapporto privilegiato con le potenze secolari e ideologia della *libertas Ecclesiae* rende conto delle ragioni che stavano alla base del conflitto quattrocentesco fra autorità pontificia e cardinalato a proposito dell'esercizio delle funzioni protettorali nei confronti degli stati.

Nell'affrontare questo argomento, occorre premettere che sull'attività protettorale cardinalizia verso i potentati secolari gravava il divieto delle costituzioni papali di riforma che si susseguirono nel corso del XV secolo, alcune senza neppure venire promulgate ufficialmente[80]. Memori di come l'alleanza con i sovrani secolari avesse rappresentato uno dei punti di forza dei cardinali avignonesi nel loro braccio di ferro con il papato, i pontefici della restaurazione quattrocentesca non temettero di opporre un veto all'attività protettorale che risultava in aperta contraddizione con la realtà dei fatti.

Le prime disposizioni di riforma di questo tipo, redatte da Martino V nel 1425, erano accompagnate da un richiamo alla canonica definizione dei cardinali come *assistentes papae*: strenui e disinteressati difensori dell'onore ecclesiastico, che delle potenze di questo mondo avrebbero dovuto fungere non da avvocati, ma da giudici[81]. Il tema della *libertas* come assenza di condizionamenti di natura secolare nell'opera di *consilium* al pontefice ricorre in tutti i progetti di riforma curiale ideati nel corso del secolo, vieppiù collegato alla denuncia della mondanizzazione dei comportamenti cardinalizi; fino ad arrivare all'abbozzo di riforma del 1497, in cui vennero condannati come abusivi molti aspetti dello stile di vita correntemente praticato da molti dei cardinali allora presenti nel Collegio[82].

[80] L. CELIER, *L'idée de réforme à la cour pontificale du Concile de Bâle au Concile du Latran*, «Revue des Questions Historiques», 86 (1909), pp. 418-435; H. JEDIN, *Proposte e progetti di riforma del Collegio cardinalizio*, in JEDIN, *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Brescia 1972, pp. 156-192.

[81] «Item, ut prefati domini cardinales liberius assistere valeant eidem Domino Nostro in consilio et aliis actibus, prefatus Dominus Noster statuit et ordinavit quod de cetero nullus dominorum cardinalium protectionem alicuius regis, principis aut communitatis tyranni aut alterius saecularis personae sibi vendicare praesumat aut protectionis huiusmodi solitum officium etiam iam assumptum exercere» (Doc. cit. in WODKA, *Zur Geschichte der nationalen Protektorate* cit., p. 34).

[82] «Decet ut Sancte Romane Ecclesie cardinales, qui tanquam cardines et Ecclesie columne totius ecclesiastici regiminis pondus cum Summo Pontifice substinere debent, seculares curias secularibus dimittant frequentandas; prohibemus igitur ne aliquis cardinalis, absque expressa et scripta Romani Pontificis licentia, apud quemcumque secularem potentatum quasi tanquam consiliarius vel secretarius aut protector vel procurator conversetur, neque in Romana curia pro tali ullatenus repu-

Il documento stilato dai cardinali Costa e Carafa, che congiunge l'esercizio del protettorato alla frequentazione di corti e cancellerie da parte di alcuni loro confratelli bollati come degeneri, rispecchia un metro di misura effettivamente circolante alla corte papale ancora all'epoca di Alessandro VI e tendente a delegittimare la categoria dei porporati «interessati agli affari di stato», per usare una bella autodefinizione del cardinal Soderini[83]. Quando ad esempio il cardinale-principe veneziano Marino Grimani prese le parti della Serenissima durante una controversia politica, l'ambasciatore milanese fu pronto a censurare il suo comportamento, affermando che «in questo loco faceva officio de veneciano e non de cardinale»[84].

Tuttavia, sotto il secondo papa Borgia, i tempi stavano cambiando; un mutamento strutturale stava maturando, per impulso di un pontefice che lungo il suo tirocinio come cardinale di curia aveva lui stesso svolto mansioni di protettore dei sovrani di Spagna. I presupposti della legittimazione del protettorato cardinalizio degli stati risiedevano nel diritto che le *nationes* cristiane reclamavano di essere rappresentate davanti al pontefice e all'interno della Sede apostolica. Associato alla dignità cardinalizia, tale principio era stato positivamente riconosciuto in età conciliare, quando l'assemblea di Costanza dichiarò la necessità di istituire una rappresentanza permanente e paritetica delle *nationes* al vertice della curia romana: una riforma che avrebbe trasformato il Sacro Collegio in una sorta di parlamento universale della Chiesa d'Occidente, in cui la *protectio* delle nazioni cristiane sarebbe stata esercitata per prerogativa costituzionale e, ciò che più conta, gratuitamente[85].

Sebbene nell'età della restaurazione post-conciliare i papi si guardassero bene dall'attuare tale proposito, essi poterono ammettere senza troppa difficoltà che in via eccezionale alcuni cardinali venissero investiti di funzioni protettorali nei confronti di questa o quella nazione con cui intrattenevano particolari legami di favore, sia per nascita sia per altro motivo, quale ad esempio

tetur, ut neque principes statum ecclesiasticum cum seculari immiscere, neque domini cardinales in utroque statu pedem tenere videantur; sed, evangelici verbi memores: *Que sunt Cesaris Cesari, que sunt Dei Deo*, ad soli Pontifici iuvandas occupationes liberi et tota mente deserviant et soli Pape assistant» (*ibid.*, p. 35).

[83] K. LOWE, *Church and Politics in Renaissance Italy. The Life and Career of Cardinal Francesco Soderini, 1453-1524*, Cambridge 1993, pp. 46-52; la citazione (tradotta in inglese) è a p. 50.

[84] Cit. in L. PELISSIER, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza fra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 18 (1895), p. 187.

[85] H. JEDIN, *Concilio episcopale o parlamento della Chiesa? Un contributo all'ecclesiologia dei concili di Costanza e Basilea*, in JEDIN, *Chiesa della fede Chiesa della storia* cit., pp. 127-155.

l'avervi svolto una legazione di particolare rilievo. In ogni caso, l'attività protettorale non avrebbe dovuto mai implicare per il porporato un principio di dipendenza dall'autorità secolare, fattore che in linea di principio avrebbe comportato l'incompatibilità con l'*officium* di senatore della Chiesa.

Compresso dentro questo orizzonte di valori, il protettorato cardinalizio degli stati visse nel Quattrocento una lunga stagione di clandestinità. Per la seconda metà del secolo, si hanno notizie di cardinali di curia, soprattutto francesi, che svolsero opera di protettori per conto del loro sovrano, in continuazione di una prassi che sembrerebbe in auge già a partire dai primi decenni del secolo[86]. Le notizie intorno a tale attività furono però sempre accompagnate da reticenze, oppure da espressioni di condanna, in una duplice direzione. Da una parte, il protettorato era considerato illegale in quanto forma di mediazione lesiva dell'autorità suprema del pontefice nei suoi rapporti con principi e nazioni[87]; dall'altra, esso era reputato una mansione del tutto indegna del rango di un cardinale, in quanto degradava quest'ultimo al livello nemmeno di un ambasciatore, ma più in basso, a quello di un procuratore o sollecitatore di curia[88].

Per comprendere l'effettiva misura di queste accuse, occorre ricordare che fin dal XIII secolo esisteva in curia la figura del *procurator*: una sorta di avvocato, incaricato di presentare ai referendari pontifici una supplica, redatta *secundum stilum curiae*, per conto di un cliente che desiderava ottenere una concessione dal pontefice ma non poteva essere fisicamente presente a Roma. Il *procurator* poteva riunire in sé anche le funzioni del *sollicitator*, qualora si preoccupasse poi di seguire attraverso i meandri della burocrazia curiale anche la *expeditio*, o trasformazione in lettera apostolica, della supplica che aveva ottenuto l'approvazione mediante la *signatura*[89].

[86] A.A. STRNAD, *Aus der Frühzeit des nationalen Protektorates der Kardinäle*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 81 (1964), pp. 264-271.

[87] Esemplare fu la risposta data da Pio II al card. Barbo che gli richiese il diritto di mediazione esclusiva – dunque, il protettorato – negli affari riguardanti la repubblica di Venezia. Pio II rifiutò, affermando che tale concessione avrebbe indotto i veneziani ad adorare il cardinale, e non il papa, come capo della Chiesa (PICCOLOMINI (PAPA PIO II), *I Commentarii* cit., I, p. 268).

[88] JACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, II, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), pp. 533-543.

[89] R. VON HECKEL, *Das Aufkommen der ständigen Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert*, in *Miscellanea F. Ehrle*, II, Città del Vaticano 1924 (Studi e Testi, 38), pp. 311-343; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, alle voci: *Procuratori di Collegio del Sagro Palazzo apostolico*, LV, Venezia 1852, pp. 270-278; *Sollecitatori delle lettere apostoliche o giannizzeri*, LXVII, Venezia 1854, pp. 172-173.

Se è vero che in qualche sporadica occasione un procuratore riuscì addirittura a diventare cardinale grazie alla raccomandazione del sovrano per il quale aveva lavorato in curia[90], è da dire che in linea di principio la mansione di procuratore era considerata troppo bassa per un dignitario curiale, consistendo in una prestazione d'opera a scopo venale. Negli anni da noi esaminati, intorno al concreto compito di presentare la supplica si riscontra una certa confusione di competenze all'interno degli apparati di rappresentanza diplomatica permanente degli stati alla corte di Roma. Normalmente, le suppliche di personaggi e istituzioni che intendevano avvalersi dei canali della diplomazia del principe giungevano nelle mani degli ambasciatori residenti, i quali potevano anche curare personalmente la consegna delle suppliche ai referendari o al datario. In alcuni casi, già a questo livello iniziale poteva entrare in azione il cardinale protettore, di persona o attraverso suoi agenti, per avvicinare qualche alto ufficiale di curia e richiederlo di un favore[91].

È interessante osservare che l'esercizio di incarichi procuratoriali era considerato indegno, nonché di un cardinale, perfino dello *status* di un ambasciatore residente in corte di Roma. In alcune circostanze emerse anche questo secondo aspetto dell'avversione, caratteristica dell'ideologia curialista, alla contaminazione fra i diversi livelli della gerarchia di una corte che non rifiutava il contatto con il mondo secolare ma lo relegava ai gradini più bassi. Durante il pontificato di Callisto III, ad esempio, la cerchia di intransigenti consiglieri catalani del papa aveva proposto di espellere dalla curia romana tutti quegli oratori residenti che svolgessero anche compiti di procuratore[92].

La confusione tra i diversi ruoli continuò tuttavia a essere tollerata lungo tutto l'arco del secondo Quattrocento. Contemporaneamente a essa, e a dispetto del suo persistente carattere abusivo, l'istituto del cardinale protettore degli stati andò rafforzandosi, in quanto conveniente agli stessi pontefici: fra l'altro, proprio per scavalcare la mediazione del Sacro Collegio, attraverso la prassi dell'accordo al vertice con i sovrani secolari.

[90] Un esempio, lievemente posteriore al periodo qui esaminato ma pienamente rientrante in tale schema, è quello dell'inglese Bainbridge, su cui si veda D.S. CHAMBERS, *Cardinal Bainbridge at the Court of Rome, 1509-1514*, Oxford 1965.

[91] Ne abbiamo una precisa testimonianza per il caso del cardinal Juan Carvajal, il quale agiva in stretto raccordo con i procuratori spagnoli, come si descrive in AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., II, p. 748. Altri esempi, relativi agli interventi del card. Todeschini Piccolomini a sostegno dei procuratori tedeschi, in J. SCHLECHT, *Pius III. und die deutsche Nation*, Kempten und München 1914, pp. 21 e ss.

[92] M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma* cit., pp. 14-15.

Entro una pratica negoziale di curia a cui l'indirizzo autocratico del governo pontificio, particolarmente nel campo della politica estera, diede un impulso non trascurabile, il protettorato cardinalizio trovò dunque uno spazio nuovo. Con il suo ruolo di introduzione e di assistenza degli oratori nel corso dell'udienza privata e le sue possibilità di contatto diretto e informale con il pontefice e con i membri del suo *entourage*, la figura del cardinal protettore nella sua accezione politica può ben dirsi frutto dello sviluppo rinascimentale della diplomazia italiana ed europea, che trovò il suo fulcro nella corte di Roma[93]. Non a caso si rintracciano, quali antecedenti di tale istituzione, per primi i cardinali patrocinatori di potenze che vantavano per consuetudine un rapporto privilegiato col papato: il regno di Francia, l'Impero e, nel corso del Quattrocento, alcuni stati italiani, fra cui il ducato di Milano[94].

Quando infatti le controversie si facevano particolarmente aspre, il papa stesso dimostrava di preferire il colloquio diretto con i rappresentanti diplomatici delle potenze interessate alle singole questioni, assistito da pochi consiglieri di fiducia. Ne derivò uno sdoppiamento procedurale, che fece dell'udienza 'privata' fra il papa e gli oratori residenti la sede preposta al negoziato politico, lasciando al concistoro 'pubblico', ossia quello a cui venivano ammessi di diritto gli ambasciatori insieme ai cardinali, una funzione eminentemente cerimoniale.

Tutto ciò portò alla legittimazione, e prima sul piano pratico che su quello teorico, dell'assunzione di funzioni di rappresentanza politica da parte dei porporati fiduciari dei principi. Per fare un solo importante esempio, relativo a un cardinale 'politico' per eccellenza dell'età di Alessandro VI, si può citare una fonte – un dispaccio papale al nunzio apostolico in Germania – in cui il sistema normativo curiale è assolutamente libero di esprimersi. In questa sede, senza alcuna ombra di giudizio negativo, il papa riferisce di aver comunicato alcune delicate notizie ad Ascanio Sforza, nella sua qualità di *pro duce Mediolani agente*[95].

Per i potentati italiani – e il caso dello Sforza è davvero esemplare in tal senso – il discorso relativo al protettorato cardinalizio si arricchisce di

[93] G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, Baltimore 1955, pp. 91-118.

[94] Cfr. al proposito le considerazioni di J. VINCKE nella recensione, pubblicata in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 28 (1939), pp. 516-520, allo studio di WODKA, *Zur Geschichte der nationalen Protektorate* cit.

[95] Doc. cit. in L. PELISSIER, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza fra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 17 (1894), p. 315.

componenti extra-istituzionali, poiché il dispiego di tali funzioni fu grandemente facilitato dall'immissione fra i seggi del Sacro Collegio di cardinali di famiglia principesca, per i quali l'attività diplomatica rappresentava una ricaduta della frazione di sovranità detenuta sopra il proprio stato[96].

L'azione di Alessandro VI valicò decisamente gli angusti limiti del sistema interstatale italiano e del reticolo di famiglie signorili che lo dominavano, le quali per forza di cose potevano vantare un più stretto contatto con l'apparato di governo della Chiesa romana[97]. Piegando l'esistenza di tale controversa figura istituzionale – che già aveva fatto una nominale comparsa nel 1485, a proposito della Francia, con il cardinal Balue[98] – ai fini del consolidamento della propria autorità monarchica, all'indomani della sua incoronazione Alessandro VI introdusse ufficialmente nell'uso il termine di *cardinalis protector*, applicandolo al regno d'Inghilterra e all'impero[99].

Occorre sottolineare che si trattava di un provvedimento di carattere strategico, volto anzitutto a restringere l'intesa con le potenze europee nemiche della Francia, con cui Alessandro VI ebbe contrastati rapporti all'inizio del suo pontificato. D'altro canto, su di un più generale piano ecclesiale, il passo di Alessandro VI, che probabilmente non fece altro che confermare una svolta già predisposta dal suo predecessore Innocenzo VIII,

[96] Un altro illustre esempio di cardinale-principe italiano rinascimentale è quello di Francesco Gonzaga, ritratto da D.S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Worldly Goods. The Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992. A questo, che fu il primo dei cardinali-principi italiani del secondo Quattrocento, risale una precisa asserzione delle proprie funzioni protettorali nei confronti degli affari politico-ecclesiastici di famiglia: cfr. ID., *A Defence of Non-Residence in the Later Fifteenth Century: Cardinal Francesco Gonzaga and the Mantuan Clergy*, «Journal of Ecclesiastical History», 36 (1985), pp. 605-633.

[97] A. PROSPERI, *'Dominus beneficiorum': il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI-P. JOHANEK, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 16), pp. 73-79.

[98] H. FORGEOT, *Jean Balue, cardinal d'Angers (1421?-1491)*, Paris 1895 (Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes, 106), dove viene fra l'altro riportata (p. 238) una quietanza per la corresponsione al cardinale delle 2.000 lire tornesi spettanti al cardinale quale pensione annua per i suoi servizi di protettore del regno di Francia.

[99] SCHLECHT, *Pius III. und die deutsche Nation* cit., pp. 46-48; W.E. WILKIE, *The Beginnings of the Cardinal Protectorship of England: Francesco Todeschini Piccolomini, 1492-1503*, Fribourg 1966, ripreso come cap. I in WILKIE, *The Cardinal Protectors of England: Rome and the Tudors before the Reformation*, Cambridge 1974.

era diretto ad attenuare una vampata antiromana sempre in agguato dal mondo germanico: prova ne sia il fatto che il primo cardinale ad assumere il protettorato ufficiale allo stesso tempo delle nazioni tedesca e inglese fu un vecchio partigiano dell'impero come il cardinale di Siena, Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II e futuro Pio III. Proprio per tale complesso di motivi, il privilegio del protettorato cardinalizio non fu inizialmente applicato al re di Francia; quest'ultimo poté tuttavia continuare indisturbato a servirsi, come già faceva da decenni, della protezione ufficiosa accordatagli dai porporati-diplomatici che aveva all'uopo inserito in Collegio[100].

Analogamente ad altre materie di conflitto, il protettorato delle nazioni e dei principi venne dunque disciplinato a fine Quattrocento sulla base di una concessione volontaria – o *gratiosa* – del pontefice: benché tardiva, è indubbio che la sua istituzionalizzazione consentì una più compiuta subordinazione di esso sul piano giuridico alla potestà pontificia. A conferma dell'aderenza di tali provvedimenti alle necessità della politica temporale della Chiesa rinascimentale, basterà ricordare che la linea imboccata da Alessandro VI sarebbe stata ripresa, su più vasta scala, da Giulio II; e che con la Controriforma, la figura del cardinal protettore divenne strumento di aggiornamento del rapporto fra il papato e le nazioni cattoliche[101]. Anche in questo traguardo è dato cogliere una riprova di quella sagace duttilità che i contemporanei ravvisavano in Alessandro VI, il quale riuscì a piegare agli obiettivi della monarchia pontificia un'istituzione così antagonistica ad essa come il cardinalato.

Per converso, la strada era aperta per una nuova articolazione del Sacro Collegio in fazioni che guardavano al mondo della politica secolare in termini parzialmente nuovi, più apertamente ancorati ai giochi della grande diplomazia europea. Ancora nel 1490, al momento dell'ammissione in Collegio di Giovanni de' Medici (il futuro Leone X), risultava curiosamente in vigore la denominazione di 'guelfa' e 'ghibellina' per indicare quelle due fazioni cardinalizie che si contendevano l'egemonia, contrapposte l'un l'altra come «Ostro e Tramontana»[102]. Dietro tali arcaiche persistenze nominali, si poteva intravedere la lotta tra i due partiti del momento, capeggiati

[100] Per un personaggio esemplare in tal senso, cfr. C. SAMARAN, *Jean de Bilhères-Lagraulas, cardinal de Saint-Denis. Un diplomate français sous Louis XI et Charles VIII*, Paris 1921 (Bibliothèque du XV.me siècle, 26).

[101] WODKA, *Zur Geschichte des nationalen Protektorates* cit., pp. 9-10 e 37-38; A. V. ANTONOVICS, *Counter-reformation Cardinals: 1534-1590*, «European Studies Review», 2 (1972), pp. 318-319.

[102] PICOTTI, *La giovinezza di Leone X* cit., pp. 189-192.

l'uno da Giuliano Della Rovere e l'altro da Ascanio Sforza, afferenti rispettivamente a Napoli e a Milano: furono queste le forze che si disputarono il controllo dell'elezione pontificia al conclave del 1492.

Con l'aprirsi della lunga stagione delle guerre d'Italia, crollò subitaneamente il sistema interstatale che per più di mezzo secolo aveva fatto da quadro di riferimento per gli orientamenti politici dei partiti cardinalizi. Nuovi cambiamenti si produssero nella struttura del Collegio alla morte di Alessandro VI nel 1503, quando per la prima volta comparve un inedito criterio di denominazione delle fazioni cardinalizie, destinato a un grande e lungo sviluppo futuro. Cancellati i partiti filomilanese e filonapoletano, a dominare la scena rimase la fazione 'gallica', entro la quale erano compresi il gruppo dei cardinali borgiani e i molti italiani aderenti alla Francia. A costoro si contrapponevano i cardinali *partiales* per l'Impero: un raggruppamento dentro il quale, per ragioni di alleanza politico-dinastica, avrebbero militato anche i fautori del re di Spagna, almeno per i primissimi decenni del Cinquecento[103]. *In nuce*, si era già dispiegata la struttura caratteristica dei conclavi della prima età moderna, risalente alle pressioni delle grandi monarchie che si contendevano l'egemonia sullo scenario dell'Europa cattolica[104].

[103] T. GAR, *Lettera dell'imperatore Massimiliano I ai suoi oratori presso la corte di Roma (MDIII)*, «Archivio Veneto», 1 (1871), pp. 84-95.

[104] J.B. SÄGMÜLLER, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555 (Nikolaus V bis Paul IV). Eine kirchenrechtlich-historische Untersuchung über den Anfang des Rechts der Exclusive in der Papstwahl*, Tübingen 1890, pp. 77 e ss.

GABRIELLA AIRALDI

Il ruolo di Alessandro VI nelle scoperte geografiche

Nel 1502 Cristoforo Colombo, al culmine di una fase molto critica della sua vita, scrive una lettera a papa Alessandro VI, un documento prezioso che avvicina due personaggi famosi, che hanno attraversato vicende destinate a imprimere un segno profondo nel loro tempo. Come sempre, promana dalla scrittura colombina, tanto nella corrispondenza ufficiale quanto in quella privata, l'indubitabile carisma caratteristico di un individuo che, al di là di ogni giudizio, vive ed esprime compiutamente il ruolo che si è imposto e ha imposto al mondo. La sua è una complessa struttura psicologica sorretta da una fortissima tempra, da un'ambizione smisurata, da una capacità tecnica fuori del comune, da uno spregiudicato ma calcolato amore del rischio, che lo rendono simile e diverso dai molti uomini della sua stirpe d'origine ma di più antica aristocrazia, che egli ha accompagnato in imprese mediterranee e atlantiche, attraverso le quali ha maturato il suo disegno. Un uomo di spada ma non un *hidalgo*, un cristiano abituato alla crociata e alla missione alla maniera genovese. Un colonizzatore alla genovese, poco amante del dominio diretto, proteso piuttosto alla ricerca del monopolio commerciale e all'investimento finanziario, dunque certo legato con mille nodi alle aristocrazie europee ansiose di controllo territoriale, a cui d'altra parte appartengono le grandi famiglie che hanno costruito gran parte della storia iberica e dell'espansione; gente abituata sia a gestire direttamente – come capiterà con la 'maona' di Chio fino al 1546 – oppure, come capita di solito, ad avere quartieri e far commercio o prestare capitali come ha fatto per tutta l'età medievale in Castiglia e farà per la 'scoperta'. Un uomo ben adatto a esprimere il tipo del Quattrocento così come lo è il vescovo di Valencia nel 1492, Cesare Borgia, il figlio di Alessandro VI, allora ancora cardinale Valentino, poi, nel 1498, duca Valentino per volontà di Luigi XII.

Anche l'uomo che a quel momento è asceso al soglio pontificio, Alessandro VI, come ha ben sottolineato Walter Ullmann, rappresenta come pochi altri nella *Respublica Christiana* di fine secolo il complesso ruolo svolto da un papato dominato dall'intensa azione individuale di pontefici che ne segnano il ruolo con la loro volontà e le loro scelte. E d'altra parte mai come in questo momento, a un anno dalla morte, Alessandro VI si sente ed è un papa spagnolo.

La lettera di Colombo ad Alessandro VI, che risale al febbraio del 1502 – l'unica che ci sia pervenuta – va collocata nel contesto di preparazione al quarto viaggio e si accompagna ad altre due missive di grande significato:

l'una, celebre per la sempre citata espressione «Bien que el coerpo ande acá, el coraçón está alí de continuo», indirizzata al Banco di San Giorgio, in cui, secondo il gesto abituale ai grandi uomini d'affari genovesi, istituisce una donazione; l'altra inviata al frate novarese Gaspar Gorricio, del convento di Las Cuevas, amico, archivista ed esecutore testamentario, con cui accompagna un memoriale e copia del *Libro dei Privilegi.*

Colombo è ormai celebre e ricco, ma al centro di una forte campagna di contestazione in ambito spagnolo e non solo a corte. La sua lettera è lunga e dettagliata. Racconta, come ha già fatto e farà, le sue varie esperienze; è evidente, come è stato già detto, che ci si trova di fronte a un estremo tentativo di autodifesa. Tuttavia Colombo, come Alessandro VI, è stato troppo studiato e troppo giudicato alla luce suggestiva dei ruoli, che già l'epoca in cui i due sono vissuti ha disegnato. In realtà questa lettera rappresenta qualcosa di diverso e di più profondo di un manifesto propagandistico. Essa è, soprattutto, la dichiarazione esplicita degli intendimenti che di solito l'Ammiraglio del Mar Oceano propone alla Corona (esiste una sequenza molto interessante di questi scritti), ma che solo in quest'unica lettera appare invece espressa a un pontefice. Certo, Colombo si rivolge a papa Alessandro in quest'ora estrema di difficoltà, come all'autore delle 'bolle alessandrine', per la cui stesura anche l'Ammiraglio si è prodigato a fornire i dati necessari a un'ipotesi di spartizione del mondo (la prima, in effetti), sancita da quel trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494 risolutivo del contrasto con il Portogallo sulle aree di espansione. Tocca solo al papa, vicario di Dio su una terra tutta riconducibile alla *Respublica Christiana*, dire la parola decisiva quando si tratta di problemi internazionali, in assenza di un diritto universalmente riconosciuto: una questione intorno alla quale si intrecciano le nascenti problematiche sul concetto del *mare liberum.* Più complesso e profondo il tema diventa quando si tratta dell'evangelizzazione e della sua relazione con la conquista. Anche tra le bolle alessandrine, come in molti precedenti atti pontifici emanati sul tema dell'espansione, ve n'è di espressamente dedicate a questa difficile problematica, che esiste da secoli e che, nel caso specifico, arriva rapidamente a scontrarsi col diritto di 'patronato' già reclamato dalle Corone iberiche. Tuttavia nella sua missiva Colombo esprime una sola, precisa richiesta. Egli desidera che «me dé aiuda de algunos sacerdotes y religiosos que para ello conosco que son idoneos, y por su Breve mande a todos los superiores de cualquier orden de San Benito, de Cartuxa, de San Hierónimo, de Menores et Mendicantes». Evidentemente la situazione da questo punto di vista in colonia non lo soddisfa, se desidera scegliere egli stesso. Era stato Bernardo Boyl ad accompagnarlo nel secondo viaggio e la prima missione ufficiale era stata quella dei Francescani inviati dal potente cardinale Cisneros e giunta insieme con Francesco de Bobadilla, colui che avrebbe riportato in catene l'Ammiraglio. Anche loro – come già altri – avevano scritto lettere di fuoco e inviato un memoriale al

Cardinale accusando *los Faraones*, e cioè i genovesi, non solo di voler rovinare l'isola, ma anche di volerla consegnare agli altri *de su nación.*

La Corona vieta l'accesso degli stranieri; ma non sono questi divieti a sanare una situazione che ha radici diverse. In realtà si verifica qui, forse per la prima volta nella lunga storia dei rapporti tra genovesi e iberici, un contrasto di culture e di mentalità differenti. I frati fanno, ovviamente, il loro dovere, ma solo contro i genovesi; non siamo ancora a Las Casas. Forse è loro più familiare o meno difficile da accettare il sistema dell'*encomienda* piuttosto che quello mercantile-capitalistico organizzato per secoli dai genovesi, che con le loro finanze e i loro matrimoni al vertice, hanno molto collaborato a vivificare l'economia iberica e la sua espansione. I genovesi, che si considerano altrettanto cristiani dei castigliani, hanno invece ben chiara la coesistenza dei giochi del denaro con la fede cristiana; si tratta della ricerca di un difficile equilibrio, perseguito fin dall'età di san Tommaso e del coevo Innocenzo IV. Lo scontro dunque non verte solo sul tema più profondo delle sopraffazioni dell'uomo sull'uomo in qualsiasi modo esse avvengano, ma anche sull'esistenza di identità nazionali in ambito europeo, divergenti se non negli scopi certamente nei metodi.

Si tratta, infatti, di un contrasto fra modelli di colonizzazione, diversamente da quanto è già accaduto, per esempio alle Canarie o nell'espansione portoghese, dove la capacità dei finanzieri genovesi, abili a inserirsi per tutto il Mediterraneo e oltre, si è ben omologata alle esigenze dell'impianto coloniale.

Ma al di là di questo pur grave motivo, altro e più sottile è il fine di Colombo. Alla conclusione della lunga missiva, egli arriva, infatti, a toccare un tema che gli è particolarmente caro: la riconquista di Gerusalemme, un chiodo fisso dei suoi ultimi anni. Non è questa una giustificazione legata all'utopia o alla memoria di possibili origini ebraiche ma, ancora una volta, il richiamo all'attualità e al tema fondatore della nazione cui appartiene: quella Crociata che il più antico cronista genovese, Caffaro, aveva posto come base e simbolo della storia 'imperiale' della sua gente.

«Esta empresa se tomó con fin de gastar lo que d'ella se oviesse en presidio de la Casa sancta a la Sancta Iglesia»: un richiamo ai temi della guerra antiturca, all'Alessandro ortodosso, antiereticale, il papa del Giubileo, a colui che aveva accompagnato ad Ancona il vecchio Pio II con una galea a sue spese, al legato in Spagna per la crociata. Un richiamo alla ragione più alta dell'azione compiuta, quella Gerusalemme per la quale il tema della conquista, riconquista e scoperta nasce e cresce nella *Respublica Christiana* giustificando ogni aggressione.

In questo senso Colombo si qualifica per quello che è: l'erede di antichi crociati, il novello Guglielmo Embriaco. Tuttavia parlando al papa, pur senza venir meno al suo ruolo attuale di suddito castigliano, chiaramente espresso in tutta la missiva, egli si propone qui in veste diversa, in una dimensione

più alta: quello appunto di cittadino della *Respublica Christiana*. Un ruolo che, senza rinnegarne nessun altro, agli altri si sovrappone. Cittadino del mondo Colombo lo è per più ragioni: come genovese appartiene alla più grande potenza finanziaria dell'epoca; come ammiraglio castigliano, con il suo nuovo nome Cristobal Colón e il suo stemma, è ormai entrato a far parte delle alte sfere; come cristiano è il *leader* d'un'espansione le cui asprezze devono essere sfumate dall'azione missionaria.

Proprio perché si considera suddito di una più ampia giurisdizione, l'unica che attraverso il diritto canonico copra a quel tempo l'area di diritto internazionale, pone se stesso allo stesso livello dei titolari delle Corone portoghese e castigliana; trattando con il papa su una questione che intreccia il potere temporale con quello spirituale, si arroga un ruolo sovrannazionale, in qualche modo superando perciò non solo il livello dell'autodifesa, ma la rigidità d'una politica nella quale, pur essendo trono e altare uniti, essi sono anche costantemente alle prese con i temi della sovranità. Per le Corone iberiche, infatti, la successione delle bolle papali ha solo un valore relativo fino al momento in cui vengono stesi i trattati di Alcaçovas e di Tordesillas.

Questo è anche il tenore dell'orazione di obbedienza recitata dallo spagnolo Bernardino Carvajal al nuovo papa spagnolo, Alessandro VI. D'altra parte, il papa non farà altro che seguire un cammino di *routine*, considerando la sequela di bolle emesse sia per la Corona portoghese sia per quella spagnola (comprese quelle di Callisto III, zio di Alessandro) intese a legittimare a ridosso della scoperta il controllo di territori da evangelizzare. *Concedimus, donamus, assignamus, investimus* sono termini che hanno offerto spazio a infinite speculazioni di storici del diritto. Se l'ambiguità delle Indie di Colombo e le ambigue parole del testo alessandrino provocano una prima, dura e comprensibile reazione portoghese presto sanata, la successione stessa delle bolle dimostra però in maniera evidente il peso politico dell'azione compiuta da Colombo, lontana e diversa da quella dei portoghesi, davvero operativi verso l'India.

Si è molto ragionato sul valore delle varianti formali tra una bolla e l'altra, sull'essenza teocratica che ne sgorga, sui legami che il valenciano Rodrigo Borgia, grande artefice del matrimonio tra Isabella e Ferdinando, ebbe con il suo paese di origine; su questo diplomatico oscillante tra intrighi familiari ed europei, ma attento al dibattito sul tema crociata e missione, legato ad un'espansione di cui il papa è sempre e subito al corrente perché Roma è al centro dell'informazione diplomatica. Certo, Alessandro è prima di tutto un papa che media tra i suoi interessi italiani ed europei e il suo antico e mai perduto potere valenciano in un'area di grande interesse economico anche in relazione al declino barcellonese. Un'area nella quale si sono incrociati gli interessi di grandi gruppi familiari genovesi, un'area dove culture diverse ed economie intrecciate hanno fatto crescere il ruolo di Valencia nel Mediterraneo quando Siviglia lega le sue sorti all'Atlantico.

Alessandro è un uomo di potere attento, come già suo zio, come il genovese Innocenzo VIII e poi i savonesi Sisto IV e Giulio II e prima ancora l'altro genovese, Innocenzo IV, che aveva fatto oggetto di studio e d'elaborazione concettuale il tema della 'guerra giusta'; ed è interessante considerare l'ascesa nello scacchiere curiale romano e sulla scena internazionale di questi papi di fine Quattrocento, tutti di aristocratica progenie, ma figli di culture mercantili legate tra loro.

Alcuni tra gli aristocratici mercanti genovesi che importano i loro *velluteros* a Valencia sono gli stessi che finanziano i viaggi colombini. E, come si sa, Rodrigo Borgia fu determinante per l'elezione del genovese Innocenzo VIII.

Forse anche parlando di papi, occorre pensare a un'Europa, in cui il Mediterraneo occidentale appare ora più che mai la *plaque tournante* di una storia nella quale anche Roma rientra nei progetti politici dei grandi *clans* familiari. È un gioco internazionale, in cui appaiono inseriti alla corte castigliana in ruoli di potere economici 'conversi' come i Boyl e i Santangel o Sanchez, cui è diretta la prima importante lettera colombiana sul primo viaggio. Essi sono tutti valenciani, come molti di quegli spagnoli che circondano il Borgia; d'altra parte tocca ai genovesi Centurione, Doria, Spinola, Lomellini finanziare l'ultimo viaggio di Colombo. La 'repubblica internazionale del denaro' intesse la sua rete ben oltre le figure di Carlo VIII e di Luigi XII, anche se quest'ultimo è ora signore di Genova; al di là di Ferdinando e Isabella e della spartizione franco-spagnola, sancita dal trattato di Granada del 1500. D'altra parte, da tempo il Sacro Collegio appare controllato da potenti cardinali liguri, spagnoli e portoghesi – Fieschi, Campofregoso, Cybo, Della Rovere, De Costa –, le cui famiglie hanno condotto esperienze di crociata e missione guardando a Oriente e a Occidente, ma ora sempre più a Occidente, lasciando all'Europa orientale il compito di essere antemurale dell'Islam.

In definitiva, nessuna delle forze europee del Mediterraneo occidentale prescinde mai da Roma, né Roma rinuncia mai alla sua azione evangelizzatrice del mondo sempre in nuove direzioni.

Alessandro, con tutti i suoi problemi e la sua fragilità, appare in questa luce il pontefice per il quale l'Europa è ormai solo una base di lancio verso altri orizzonti. E Colombo, «il nostro diletto Colombo», come egli lo definisce, è il suo messaggero. L'espansione europea può davvero essere letta ad un tempo come il disegno convergente di una progettualità economica e di un programma cristiano; un disegno nato e cresciuto nel cuore di un'Europa mediterranea, di cui nel Quattrocento l'epicentro è costituito dall'area italo-iberica. Nel momento dell'impresa decisiva infatti, sono di fronte un papa valenciano e un navigatore genovese.

APPENDICE

Lettera di Cristoforo Colombo a papa Alessandro VI (febbraio 1502)

Beatissime Pater, luego que yo tomé esta impresa y fue a descobrir las Indias, prepuse en mi voluntad de venir personalmente a Vuestra santidad con la relación de todo; nascio a esse tiempo differencia entre el Señor Rey de Portogal y el Rey e la Reina, mis Señores, diziendo el Rey de Portogal que también quería ir a descobrir y ganar tierras en aquel camino hazia aquellas partes, y se refería a la justicia.

El Rey y la Reina, mis Señores, me reembiaron apriessa a la empresa para descobrir y ganar todo, y ansí non pudo haver effecto mi venida a Vuestra Santidad. Descobrí d'este camino y gané mill e cuatrocientas islas y treçientas e treinta y tres le[n]guas de la tierra firme de Asia, sin otras islas famosíssimas, grandes y muchas al oriente de la isla Española, en la cual yo hize assiento, y la cual vojé ochoçientas leguas de cuatro millas cada una; y es populatíssima, de la cual hiçe yo en breve tiempo tributario la gente d'ella toda al Rey y a la Reina, mis Señores. En ella hay mineros de todos metales, en especial de oro y cobre: hay brasil, sándalos, lino, áloes y otres muchas especias, y hayençensó, el arbol de donde él sale es de mirabolano. Esta isla es Tharsis, es Cethia, es Ophir y Ophaz e Cipanga, y nos le havemos llamado Española. D'esta viaje navegué tanto al Occidente, que cuando en la noche se me ponía el sol le cobravan los de Calis en España dende a dos horas por Oriente, en manera que yo anduve dies líneas del otro emisperio; y non pudo haver hierro, porque hubo entonçes eclipsis de la luna en catorze de Setiembre. Después fue necessario de venir a España apriessa y dexé allá dos hermanos con mucha gente en mucha necessidad y peligro.

Torné a ellos con remedio y hiçe navegación nueva hazia el austro, adonde yo fallé tierra infinitíssimas y el agua de la mar dulçe. Creí y creo aquello que creyeron y creen tantos sanctos y sacros theólogos, que allí en la comarca es el Paraíso Terrenal. La necessidad en que yo avía dexado a mis hermanos y aquella gente fue causa que yo non me detuviesse a esperimentar más essas partes y volviesse a más andar a ellos. Allí fallé grandíssima pesquería de perlas, y en la isla Española la mitad de la gente alzada vagamundeando, y donde yo pensava haver sosiego ya de tanto tiempo que yo començé, que fasta entonçes non me había dexado una hora la muerte de estar abrazado conmigo, refresqué el peligro y travajos. Gozara mi ánima y descansara si agora en fin pudiera venir a Vuestra Santidad con mi escriptura, la cual tengo para ello, que es en la forma de los Comentarios e uso de César, en que he proseguido desde el primero día fasta agora, que se atravesó a que yo aya de haçer en nombre de la Sancta Trinidad viaje nuevo, el

cual será a su gloria y honra de la Santa Religión Cristiana. La cual raçón me descansa y haçe que yo non tema peligros ni me dé nada de tantas fatigas y muertes que en esta empresa yo he passado con tan poco agredeçimiento del mundo. Yo espero de Aquel Eterno Dios la victoria d'esto como de todo el passado. Y çierto, sin ninguna duda después de vuelto aquí non sosegaré fasta que venga a Vuestra Santidad con la palabra y escriptura de todo, el cual es magnánimo y ferviente en la honra y acrescentamiento de la Sancta fe cristiana.

Agora, beatissime Pater, supplico a Vuestra Santidad que para mi consolación y por otros respectos que tocan a esta tan sancta e noble empresa, que me dé aiuda de algunos sacerdotes y religiosos que para ello conosco que son idoneos, y por su Breve mande a todos los superiores de cualquier orden de San Benito, de Cartuxa, de San Hierónimo, de Menores et Mendicantes que pueda yo o quien mi puder tuviere excojer d'ellos fasta seis, los cuales negocien adonde quier que fuere menester en esta santa empresa, porque yo espero en Nuestro Señor de divulgar su Santo Nombre y Evangelio en el Universo; assí que los superiores d'estos religiosos que yo escojere de cualquier casa o monasterio de las órdenes suso nombradas o por nombrar, cualquier que sea, non les impidan ni pongan contradicción por privilegios que tengan ni por otra causa alguna, antes los apremien a ello y aiuden e socorran cuanto pudieren, y ellos hayan por bien de acquiescer y travajar e obedesçer en tanta Sancta y Catholica negoçiaçión y empresa; para lo cual plega esso mesmo a Vuestra Santidad de dispensar con los dichos religiosos in administratione spiritualium non obstantibus quibuscumque, etc., concediéndoles insuper y mandando que siempre que quisiesen volver a su monasterio sean reçebidos y bien tratados como antes y mejor, si sus obras lo demandan. Grandíssima merçed reçibiré de Vuestra Santidad d'esto y seré muy consolado y será grand provecho de la religión cristiana.

Esta empresa se tomó con fin de gastar lo que d'ella se oviesse en presidio de la Casa Sancta a la Sancta Iglesia. Después que fui en ella y visto la tierra, escreví al rey y a la Reina, mis Señores, que dende a siete años yo le pagaría çincuenta mill de pie para esto cinco mill de cavallo en la conquista d'ella, y dende a çinco años otros cincuenta mill de pie y otros çinco mill de cavallo, que serían dies mill de cavallo e çient mill de pie para esto; Nuestro Señor muy bien amostró que yo compliría, por experiencia amostrar que podía dar este año a Sus Altezas çiento y veinte quintales de oro y çerteça que sería ansí de otro tanto al término de los otros çinco años. Sathanás ha destorbado todo esto y con sus fuerças ha puesto esto en término que non haya effecto ni el uno ni el otro, si Nuestro Señor non lo ataja. La governación de todo esto me habían dado prepetua, agora con furor fui sacado d'ella. Por muy çierto se ve que fue malicia del enemigo y porque non venga a luç tan sancto propósito. De todo esto será bien que yo dexe da hablar antes que escrevir poco.

BIBLIOGRAFIA

La lettera di Colombo posta in appendice al testo è ricavata da C. VARELA-J. GIL, *Cristóbal Colón. Textos y documentos completos*, Madrid 1992², doc. LXI. Per le altre lettere citate, cfr. docc. LXII, LXIII, LXIV, LXV. Per le controversie con i frati, cfr. J. GIL-C. VARELA, *Cartas de particulars a Colón y relaciones coetáneas*, Madrid 1984, docc. XXVI-XXX. Per alcuni temi colombiani qui esaminati, cfr. M.A. LADERO QUESADA, *El intorno hispanico de Cristóbal Colón*, in *XVII Congreso Internacional de Ciencias Historicas*, Madrid 1990.

Per il profilo 'genovese' di Cristoforo Colombo, cfr. P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, Novara 1974, e ID., *I viaggi di Colombo*, Novara 1979; J. HEERS, *Crisoforo Colombo*, Milano 1983; per il suo profilo 'spagnolo' si veda C. VARELA, *Cristóbal Colón. Retrato de un hombre*, Madrid 1992 e inoltre G. AIRALDI, *Christophe Colomb, un homme entre deux mondes,* in *Christophe Colomb et la découverte de l'Amérique. Réalité, imaginaire et reinterpretation*, «Études Hispano-Italiennes», 5 (1994).

Su Colombo e sul ruolo e l'impatto della 'scoperta': J. GIL, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano 1991; G. AIRALDI, *L'Europa e il Nuovo Mondo. Studi di storia mediterranea e Atlantica tra XV e XVI secolo,* Genova 1990 (in particolare i capp. I e II).

Per un panorama dell'epoca, *L'état du monde en 1492*, sous la direction de G. MARTINIÈRE-C. VARELA, Paris 1992; per la rilevanza del ruolo italiano nella diffusione dell'informazione: G. AIRALDI, *L'eco della scoperta dell'America: uomini d'affari italiani, qualità e rapidità dell'informazione,* in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, a cura di G. AIRALDI, Torino 1997, pp. 225-237.

Per il ruolo dell'Europa mediterranea nella storia della formazione dell'identità europea e degli strumenti e modelli dell'espansione, cfr. G. AIRALDI, *El ingenioso capitalista y su contribución a la idea de Europa*, in *El Mediterraneo medieval y la idea de Europa*, «Revista de història medieval», 6 (1995), pp. 43-52, e EAD., *Modelli coloniali e modelli culturali dal Mediterraneo all'Atlantico*, in *Gli orizzonti aperti* cit., pp. 199-207.

Sulle 'bolle alessandrine' e in generale sul tema 'crociata e missione', oggetto di mille disquisizioni, cfr. M. TEDESCHI, *Le bolle alessandrine e la loro rilevanza giuridica*, «Annuario di Diritto internazionale», (1966), pp. 135-151; L.M. DE BERNARDIS, *Giulio II e il trattato di Tordesillas*, in *L'età dei Della Rovere* (V Convegno Storico Savonese), «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.ser., 25 (1989), pp. 269-273; P. CASTAÑEDA DELGADO, *La teocracía pontifical en las controversias sobre el Nuevo Mundo*, Mexico 1996. Sul secondo tema, oltre ai noti lavori di Muldoon, cfr. B. Z. KEDAR, *Crociata e missione*, Roma 1983; A. MELLONI, *Innocenzo IV. La conce-*

zione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae, Genova 1990, oltre a P. CASTAÑEDA DELGADO, *La teocracía* cit.

Sul papato nel medioevo e sul Sacro Collegio, cfr. W. ULLMANN, *Il papato nel medioevo*, Roma-Bari 1987; R. GRÉGOIRE, *Il Sacro Collegio cardinalizio dall'elezione di Sisto IV all'elezione di Giulio II (1471-1503)*, Savona 1981, pp. 209-232.

Sulla 'Repubblica internazionale del denaro' e la sua formazione, cfr. A. DE MADDALENA-KELLENBENZ, *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986 e i contributi raccolti nel già menzionato *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale.*

Sul ruolo di Valencia nell'età esaminata: J. GUIRAL HADZIIONIF, *Valence port méditerranéen au XVème siècle (1410-1525)*, Paris 1986; D. IGUAL, *Valencia y Sevilla en el sistema económico genovés de finales del siglo XV*, in *Valencia i la Mediterrània medieval*, «Revista de història medieval», 3 (1992), pp. 79-117; P. IRADIEL, *Valencia y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, in *En las costas del Mediterráneo Occidental*, Barcelona 1997, pp. 155-171; D. IGUAL LUÍS-G. NAVARRO ESPINACH, *Los Genoveses en España en el tránsito del siglo XV al XVI*, «Historia, Instituciones, Documentos», 24 (1997), pp. 261-332; G. NAVARRO ESPINACH, *Velluteros ligures en Valencia (1457-1524): la promoción de un saber técnico*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 1997, pp. 201-212.

LUÍS ADÃO DA FONSECA

Alexandre VI e os descobrimentos portugueses

1. A consideração da atitude tomada por Alexandre VI em relação aos problemas portugueses tem sido, na historiografia portuguesa, limitada à intervenção deste Papa no contencioso luso-castelhano sobre a partilha oceânica. Refiro-me às quatro bulas do ano de 1493, todas elas dirigidas aos Reis Católicos, fundamentais no contexto das negociações diplomáticas que vão conduzir à assinatura do tratado de Tordesilhas, em 1494[1]:

1. Bula *Inter Cetera*, datada de 3 de Maio, pela qual se proclama a soberania de Castela sobre as ilhas e terra firme do Oceano[2];

2. Bula *Eximiae devotionis*, datada do mesmo dia, pela qual se concede a Castela o mesmos direitos que Portugal possui no Oceano[3];

3. Bula *Inter Cetera*, datada de 4 de Maio, pela qual se concede a Castela as terras descobertas situadas a Oeste de uma linha de demarcação projectada a 100 léguas dos Açores e de Cabo Verde[4].

[1] De modo geral, a recordação deste Papa na historiografia portuguesa tem exclusivamente sido associada a este problema. A título de exemplo, veja-se o artigo de R. AMENDOEIRA, *Alexandre VI*, em *Dicionário de História dos Descobrimentos Portugueses*, direcção de L. DE ALBUQUERQUE, coordenação de F. CONTENTE DOMINGUES, I, Lisboa 1994, p. 49.

[2] AGI, *Patonato*, leg. 1, ramo 1, n. 1. Publicada: J. M. SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses*, III, Lisboa 1971, doc. 253, pp. 374-377 (onde se indicam outras fontes e publicações anteriores; tradução portuguesa, doc. 254, pp. 377-380); *Corpus Documental del Tratado de Tordesillas,* direcção conjunta L. ADÃO DA FONSECA-J. M. RUIZ ASENSIO, Valhadolid 1995, doc. 75, pp. 119-121; tradução castelhana, pp. 121-123 (onde se indicam outras fontes e publicações anteriores). Veja-se também A. GARCIA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI y el ordenamiento jurídico de la expansión portuguesa y castellana en Africa e Indias*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 27-28 (1957-1958), pp. 521-522, nota 99.

[3] ASV, *Reg. Vat.* 879, f. 234*r*; AGI, *Patonato*, leg. 1, ramo 4 (cópia de 1515.03.22.). Publicada: SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 255, pp. 381-382 (onde se indicam outras publicações anteriores; tradução portuguesa, doc. 256, pp. 383-384); ADÃO DA FONSECA, *Corpus Documental* cit., doc.76, pp. 123-124; tradução castelhana, pp. 124-125 (onde se indicam outras publicações anteriores). Veja-se também GARCIA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI* cit., pp. 528-529, nota 120.

[4] AGI, *Patonato*, leg. 1, reg. n. 3. Publicada: SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 257, pp. 385-387 (onde se indicam outras fontes e publi-

4. Bula *Dudum Siquidem*, datada de 26 de Setembro, pela qual se concede a Castela as ilhas e terra firme, descobertas e a descobrir a ocidente e no sul, que ainda não estejam na mão de um poder cristão, quer a ocidente quer nas Índias[5].

Sem entrar agora na análise pormenorizada do conteúdo de cada um destes textos e dos problemas heurísticos que levantam[6], interessará sobretudo apontar as grandes linhas da posição papal.

Os factos são conhecidos. A 4 de Março de 1493, quando Colombo entra no Tejo, primeira escala europeia no regresso da América, abre-se um período de negociações sobre a soberania das ilhas descobertas e da consequente divisão do espaço oceânico, que conduzirão, meses depois, à assinatura do tratado de Tordesilhas, em 7 de Junho de 1494.

cações anteriores; tradução portuguesa, doc. 258, pp. 388-390); ADÃO DA FONSECA, *Corpus Documental* cit., doc. 77, pp. 126-128; tradução castelhana, pp. 128-130 (onde se indicam outras fontes e publicações anteriores). Veja-se também GARCIA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI* cit., pp. 524-525, nota 107.

[5] AGI, *Patronato*, leg. 1, n. 2. Publicada: SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 282, pp. 420-421 (onde se indicam outras publicações anteriores); ADÃO DA FONSECA, *Corpus Documental* cit., doc. 91, pp. 137-138; tradução castelhana, pp. 138-139 (onde se indicam outras fontes e publicações anteriores). Veja-se também GARCIA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI* cit., pp. 531-532, nota 128.

[6] Entre a numerosa bibliografia dedicada a este assunto, é ainda fundamental o estudo de *ibid*., pp. 461-829. Vejam-se ainda: F. MATEOS, *Bulas Portuguesas y Españolas sobre Descubrimientos Geográficos* (Actas do Congresso Internacional de História dos Descobrimentos), III, Lisboa 1960, pp. 327-414; M. M. VAS MINGO, *Las bulas alejandrinas y la fijación de los limites a la navegación en el Atlantico*, em *El Tratado de Tordesillas y su época*, II, Valhadolid 1995, pp. 1071-1089; C. MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'Expansion Portugaise au XVe siècle*, Separata da «Revue d'Histoire Éclesiastique», 48, 49, 51, 53, (1953, 1954, 1956, 1958) sobre estas bulas, 53, (1958), pp. 443-470.

Pela minha parte, dediquei a este tema alguns trabalhos. Entre eles: L. ADÃO DA FONSECA, *Tratado de Tordesilhas e a diplomacia luso-castelhana no século XV* (leitura do texto do tratado de Maria Cristina Cunha), Lisboa 1991; ID., *Portugal entre dos mares*, Madrid 1993, pp. 271-294; ID., *O Tratado de Tordesilhas: algumas reflexões sobre o seu significado,* em *El Tratado de Tordesillas y su época* cit., II, pp. 1187-1205; ID., *De Tordesilhas a Saragoça, do Atlântico ao Pacífico, 500 anos depois,* em *Corpus Documental del Tratado de Tordesillas* cit., pp. 9-23.

Entre as actas de reuniões científicas, são importantes: *El Tratado de Tordesillas y su proyección* (Primer coloquio luso-español de Historia de Ultramar, Segundas Jornadas Americanistas de la Universidad de Valladolid), II, Valhadolid 1973; *El Tratado de Tordesillas y su época* cit.

O rei de Portugal, D. João II, tem, fundamentalmente, dois objectivos: primeiro, diferenciar, em termos de espaço marítimo, a expedição de Colombo das navegações dos portugueses; segundo, garantir aos responsáveis de Castela que as expedições lusitanas respeitariam tal demarcação. Neste sentido, defende inicialmente o critério de demarcação vigente, tal como tinha sido assinado no tratado das Alcáçovas-Toledo de 1479-1480, segundo o qual se tinha estabelecido uma linha de demarcação de carácter horizontal ao nível da ilha mais meridional das Canárias. Só numa segunda fase aceitará a alteração do critério definidor dessa linha demarcadora, agora de carácter meridiano.

Aparentemente, o conflito parece surgir do propósito castelhano de assegurar o reconhecimento da respectiva soberania nas ilhas descobertas a Ocidente. Mas, no fundo, o problema é outro: de facto, na Primavera de 1493, entre Castela e Portugal, a divergência não resulta de que ambos os reinos pretendam exercer a soberania sobre a mesma área geográfica (seriamente, Portugal não tem ambições a respeito das ilhas descobertas por Colombo), quanto de que, a propósito de um problema concreto – a viagem do genovês – se discutem coisas diferentes. Enquanto Portugal deseja um mero reajustamento técnico, considerando – como já se disse – estar ainda vigente o quadro diplomático dentro do qual as negociações se realizariam, Castela regressa a um momento anterior a 1479-1480, na medida em que reivindica a soberania das Índias baseada no direito de descoberta. Se assim não fosse, não teriam os Reis Católicos demonstrado tanto empenho em que o descobrimento e a consequente posse fosse sancionada pela autoridade papal. Com efeito, ao remeterem a discussão do problema para Roma, Fernando e Isabel, em termos formais, retroprojectavam a questão para o tempo em que Portugal recebera do papado a doação das terras por ele descobertas.

Com efeito, é importante perceber como, desde o início dos contactos, existe a referida divergência de fundo. Penso que tal divergência é acentuada por uma compreensão mais rigorosa das implicações do quadro diplomático ainda em vigor (o Tratado das Alcáçovas) pela parte de Portugal. De qualquer modo, a argumentação castelhana contem em si uma dimensão geradora e potenciadora de conflitos. A meu ver, este aspecto é importante na medida em que nos permite perceber melhor o que realmente se encontra então em debate. Com efeito, se é verdade que, sob o ponto de vista formal, as bulas alexandrinas se situam na continuidade dos anteriores diplomas pontifícios concedidos ao rei de Portugal[7], as circunstâncias desse momento alteram profundamente as consequências políticas da atitude papal de 1493.

[7] Cfr., por exemplo, MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 53 (1958), p. 479.

É neste contexto que devem ser situadas as bulas papais *Inter caetera I* e *II* e *Eximiae devotionis*, datadas a primeira e a terceira de 3 de Maio desse ano, e a segunda do dia seguinte.

O conteúdo e os objectivos de cada uma são diferentes. A *Inter caetera I* propõe-se legitimar as pretensões castelhanas, demarcando-as da jurisdição portuguesa; provavelmente, surge como resposta ao pedido dos Reis Católicos, feito imediatamente a seguir à chegada de Colombo da primeira viagem, e ao qual já se fez referência.

Na *Inter caetera II*, o papa Alexandre VI entra numa outra questão: propõe um critério de delimitação entre os territórios de Portugal e os de Castela, sugerindo uma linha meridiana situada a 100 léguas a Ocidente de Cabo Verde. Finalmente, a bula *Eximiae devotionis* mostra a preocupação papal por transpôr – anulando –, em relação às terras novas do ocidente, as doações anteriormente concedida aos monarcas portugueses.

De facto, analisadas em conjunto, as bulas papais apresentam-se como um factor não pequeno de desestabilização. A actuação pontifícia, neste caso, não parece ter sido muito linear: Alexandre VI favorece claramente os interesses castelhanos, embora nem sempre seja claro o processo diplomático de que elas são expressão, e sobre o qual, aliás, não se encontra unanimidade de opiniões na bibliografia.

Aliás, duas das bulas a *Inter caetera I* e a *Eximiae devotionis*, a serem aceites, destruiriam todo o edifício jurídico em que tinha assentado a expansão portuguesa desde o início, contradizendo anteriores documentos pontifícios. Compreende-se assim a relutância manifestada por D. João II em aceitar o seu conteúdo como base de negociação.

No caso da bula *Inter caetera II*, a situação é diferente. Em si, a proposta é inexequível: não existe nenhuma linha imaginada e figurada desde o pólo ártico ou setentrião até o pólo antártico ou meio-dia que diste para os lados do ocidente e sul cem léguas de qualquer das ilhas vulgarmente chamadas dos Açores e de Cabo Verde, como se lê na bula. De qualquer modo, parece ter havido uma certa evolução na posição pontifícia, quando este propõe um reparto oceânico.

De facto, esta bula embora formalmente esteja muito próxima da *Inter caetera I*, apresenta diferenças suficientes para comprovar como o espírito com que foi redigida já é outro. Por exemplo, retroprojecta para o dia 25 de dezembro de 1492 (ou seja, para uma data anterior ao regresso de Colombo) os efeitos da doação, procurando assim obstar a eventuais expedições portuguesas.

De qualquer modo, importa ressaltar que a proposta pontifícia, embora, em termos materiais, se diferencie da posição portuguesa, aceita no entanto, um critério de delimitação formalmente semelhante.

É hoje sabido que tal resulta de uma sugestão directa de Colombo: numa carta dos Reis Católicos dirigida ao Almirante, em 5 de setembro de

1493, faz-se referência à «raya que vos dixistes que devia venir en la Bula del Papa»[8].

No outono de 1493, as negociações não parecem evoluir. Mas, o papado empenha-se cada vez mais claramente ao lado de Castela. Com data de 26 de setembro, surge uma nova (e quarta) bula – *Dudum Siquidem* – que não só confirma as doações anteriores, como destrói todo o fundamento construído a favor de Portugal pelos documentos dos anteriores pontífices, abrindo, inclusive, aos castelhanos a possibilidade de realizarem viagens de descobrimento no Atlântico meridional. Em nenhuma passagem da bula é feita alusão directa a Portugal. Mas, quando se escreve que são declaradas nulas e sem efeito quaisquer disposições anteriores, mesmo as que se traduzam em actual e efectiva posse («per actualem et realem possessionem»), concedidas a reis, príncipes, infantes, Ordens Militares ou Religiosas («quibuscunque Regibus Principibus Infantibus aut quibusuis aliis personis aut ordinibus et Militiis»), é difícil não pensar em quem seria o visado.

Se o estipulado nesta bula tivesse sido posto em prática, teríamos assistido a uma fase de conflito aberto a todo o Atlântico. Talvez porque o rei de Portugal teve consciência dessa possibilidade, procura a partir de então convencer Isabel e Fernando a dispensarem a intervenção papal.

Lendo o texto e o sentido das letras pontifícias, verifica-se, entre outros aspectos, o seguinte: dirigidas aos monarcas castelhanos, as bulas preconizam um nivelamento entre as concessões a ambas as monarquias, compreensível em termos de uma desejável equiparação jurídica, mas que dificilmente poderia ser aceites por Portugal quando vê, assim, ampliada a outra monarquia um tipo de jurisdição, até ao momento, só por ele usufruído, e, o que é pior, quando, à luz do direito internacional, são criadas condições favorecedoras e legitimadoras de um enfrentamento entre Portugal e Castela.

Por tudo isto, penso que a recusa de D. João II em aceitar, sem mais, o sentido da proposta papal se explica pelo desejo de evitar colocar no centro das discussões um texto que, numa primeira leitura, diminuía grande parte das vantagens adquiridas por via de acordos anteriores.

As negociações decorrem a partir de então à margem do papado, conduzindo, como se sabe, à assinatura de um novo tratado em junho de 1494. De-

[8] Carta dos Reis Católicos dirigida a Cristóvão Colombo, na qual, além de o informarem sobre as negociações com Portugal e de lhe pedirem que não demore a partida nem aporte às rotas da navegação lusitana, lhe solicitam um parecer sobre a possibilidade de existência de ilhas e de terra firme entre o Cabo da Boa Esperança e a linha de demarcação propugnada na bula alexandrina *Inter Cetera* de 1493.05.04. Publicada: ADÃO DA FONSECA, *Corpus Documental del Tratado de Tordesillas* cit., doc. 90, pp. 136-137, onde se indicam as fontes e publicações anteriores.

ve-se, aliás, notar que o texto, tal como foi assinado em Tordesilhas, na sua dimensão política, diplomática e marítima, acaba por se situar na sequência da diplomacia e dos tratados luso-castelhanos anteriormente assinados[9]. Neste sentido, pode-se considerar que os citados diplomas pontifícios – importantes pelo que representaram enquanto elemento reforçador de posteriores intervenções papais na área ultramarina – acabaram por ter escassas consequências, no que diz directamente respeito às negociações diplomáticas.

2. No entanto, e salvo melhor opinião, julgo que a intencionalidade das referidas bulas se compreenderá melhor se se considerarem num quadro mais vasto possibilitado pelo conjunto dos diplomas de Alexandre VI relacionados com Portugal.

Para começar, importa referir todo um conjunto que se debruça sobre o problema dos Turcos e do apoio à guerra portuguesa em Marrocos.

É uma preocupação que se manifesta logo do início do pontificado. Alexandre VI, pela bula *Salvator noster*, de 26 de Agosto de 1492, dirigida ao governador e administrador da Ordem de Avis, pede-lhe que mande fazer preces solenes na Ordem, para que Deus ilumine o Sumo Pontífice no governo da Igreja e na luta contra os Turcos[10]. Para situar o contexto deste diploma, recorde-se que, nesta mesma data, o Sumo Pontífice exorta Isabel a Católica para que continue a defender a Fé Católica[11]. Aliás, a comunicação da eleição papal fora feita, pelo menos aos Reis Católicos, apenas dois dias antes, pelo que as bulas do dia 26 (a enviada à Ordem de Avis e a dirigida à rainha de Castela) podem ser consideradas na mesma sequência[12].

Da parte da monarquia lusitana, a sensibilidade demonstrada em relação ao problema turco não constitui novidade. Em certa medida, deve ser situada na sequência da importância dada por Portugal à área mediterrânea, visível desde o início da dinastia de Avis, num processo que é claramente acentuado a partir de meados da centúria[13]. Sendo múltiplas as motivações que explicam

[9] Sobre este assunto, veja-se o que escrevi em ADÃO DA FONSECA, *O Tratado de Tordesilhas e a diplomacia luso-castelhana no século XV* cit.

[10] IAN/TT, *Ordem de Avis*, n. 31. Sumariado: Visconde de SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações políticas e diplomáticas de Portugal com as diversas potências do mundo*, X, Lisboa 1866, pp. 110-111.

[11] L. SUÁREZ FERNANDEZ, *Política Internacional de Isabel la Católica. Estudio e documentos*, III [1483-1493], Valladolid 1969, doc. 93, pp. 301-303.

[12] *Ibid*., doc. 92, pp. 299-301.

[13] Sobre este assunto, e sem pretender indicar toda a bibliografia existente, vejam-se os meus estudos L. ADÃO DA FONSECA, *Navegación y corso en el Mediterraneo Occidental. Los Portugueses a mediados del siglo XV*, Pamplona 1978; ID., *O Condestável D. Pedro de Portugal, a Ordem Militar de Avis e a Península Ibéri-*

esta orientação (estratégia ligada ao problema do ouro[14] e dos escravos[15], importância das navegações corsárias[16]), parece evidente a existência de uma preocupação política de contemplar as exigências derivadas do comércio marítimo[17]. Aliás, como tem sido ultimamente apontado por mais de um autor,

ca do seu tempo (1429-1466), Porto 1982; e ID., *Portugal entre dos mares* cit., pp. 151 e ss. Vejam-se ainda: F. THEMUDO BARATA, *Navegação, comércio e relações políticas: os portugueses no Mediterrâneo Ocidental (1385-1466)*, Lisboa 1998; M. MENDONÇA, *Aspectos das relações entre Portugal e as Repúblicas Italianas no último quartel do século XV*, reeditado em *As relações externas de Portugal nos finais da Idade Média*, Lisboa 1994, pp. 63-90; V. RAU, *Portugal e o Mediterrâneo no século XV. Alguns aspectos diplomáticos e económicos das relações com a Itália*, Lisboa 1973.

[14] Sobre este assunto, e sem pretender indicar toda a bibliografia existente, vejam-se: F. BRAUDEL, *I metalli monetari e l'economia del XVI secolo,* e *Monete e civiltà. Dall'oro del Sudan all'argento americano: un dramma mediterraneo*, (reedição italiana em BRAUDEL, *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, Bari 1986, pp. 205-236 e 137-158); V. MAGALHÃES GODINHO, *O Mediterrâneo Saariano e as caravanas do ouro. Geografia económica e social do Saará Ocidental e Central do XI ao XVI século*, Colecção da «Revista de História», 8 (1956); J. HEERS, *Le Sahara et le commerce méditerranéen à la fin du Moyen Age,* «Annales de l'Institut d'Études Orientales», 16 (1958), pp. 247-255; M. MALOWIST, *Quelques observations sur le commerce de l'or dans le Soudan occidental au Moyen Âge*, «Annales Économies Sociétés Civilisation», (1970), pp. 1630-1636; R. RICARD, *Études sur l'histoire des Portugais au Maroc*, Coimbra 1955, pp. 81-201 e ID., *La factorie portugaise d'Oran (1483-1487)*, «Annales de l'Institut d'Études Orientales», 5 (1939-1941), pp. 129-136.

Neste quadro, Granada e Marrocos constituem referências fundamentais. Além do meu estudo, L. ADÃO DA FONSECA, *O papel de Granada no horizonte da política peninsular portuguesa em meados do século XV*, em *Actas do IV Coloquio de Historia Medieval Andaluza*, Almeria 1988, pp. 383-392; vejam-se: A. DIAS FARINHA, *Portugal e Marrocos no século XV*, III, Lisboa 1990, (dissertação de doutoramento policopiada); F. MELIS, *Malaga nel sistema económico del XIV e XV secolo*, em *Mercaderes italianos en España, siglos XIV-XVI*, Sevilha 1976, pp. 1-65.

[15] Como obra fundamental, veja-se C. VERLINDEN, *L´esclavage dans l´Europe Médiévale*, Bruges-Gant, 1955-1977.

[16] Cfr. o meu estudo ADÃO DA FONSECA, *Navegación y corso en el Mediterraneo Occidental* cit. Continuam válidas as páginas que a este respeito escreveu F. BRAUDEL, *O Mediterrâneo e o Mundo Mediterrânico na época de Filipe II*, II, Lisboa 1985, pp. 230-259.

[17] Tive oportunidade de sublinhar a importância desta dimensão, primeiro, em *As rotas da navegação portuguesa entre o Mediterrâneo e o Atlântico na época de Colombo,* in *Navi e navigazione nei secoli XV e XVI* (Atti del V Convegno Internazionale di Studi Colombiani), Génova 1990, pp. 519-535, e em *Le Portugal entre la Méditerranée et l'Atlantique au XVe siècle*, em *Le Portugal au XVe siècle* (Actas

a importância dada pela monarquia portuguesa ao horizonte mediterrâneo não constitui, em momento algum, uma orientação que entre em conflito com a dimensão privilegiada conferida ao espaço atlântico[18].

De qualquer modo, são vários os diplomas de Alexandre VI, dirigidos ao rei de Portugal, onde este problema é abordado.

Assim, em 12 de Maio de 1495, pelo breve *Quamvis arbitremur maiestati tue*, convida-o a entrar na Liga Santa[19]. Significativamente, neste mesmo dia, os Reis Católicos dirigem ao rei de Inglaterra, Henrique VII, idêntico convite[20].

Como sabemos, a Liga Santa, proclamada em Veneza em finais de Março de 1495 [21], tem, como objectivo formal, a luta contra a ameaça turca,

do colóquio), Paris 1989, pp. 147-162, separata dos «Arquivos do Centro Cultural Português», 26 (1989), e, depois, num trabalho dedicado ao interesse dos estudos de J. HEERS para a história portuguesa desta época: *La storiografia portoghese tra Mediterraneo e Atlantico*, em *L´Europa tra Mediterraneo e Atlantico. Economia-Società-Cultura*, dir. G. AIRALDI, Genova 1992, pp. 15-21. Refiro-me, em especial, aos seguintes trabalhos deste autor: G. AIRALDI, *L´expansion maritime portugaise à la fin du Moyen Âge: la Méditerranée*, «Revista da Faculdade de Letras» [de Lisboa], 2ª sér., 22/2 (1956), pp. 5-33 e EAD., *Portugais et génois au XVe siècle: la rivalité Atlantique-Mediterranée* (Actas do III Colóquio Internacional de Estudos Luso-Brasileiros, Lisboa 1957), III, Lisboa 1960 (ambos os trabalhos foram reeditados em *Société et économie à Gênes [XIVe-XVe siècles],* Variorum Reprints, 1979). É ainda fundamental V. MAGALHÃES GODINHO, *O Mediterrâneo no horizonte dos Europeus do Atlântico,* em *Mito e mercadoria, utopia e prática de navegar. Séculos XIII-XVIII*, Lisboa 1990, pp. 181-222.

[18] Por exemplo, vejam-se: J. BORGES DE MACEDO, *A política atlântica de D. João II e o Mediterrâneo,* em *Bartolomeu Dias e a sua época* (Actas do Congresso Internacional), I, Porto 1989, pp. 387-403, (texto reproduzido, sem notas, «Oceanos», 3 (1990), pp. 62-70); L.F.F.R. THOMAZ, *O projecto imperial joanino (tentativa de interpretação global da política ultramarina de D. João II*), em *Bartolomeu Dias* cit., I, pp. 81-98; e ID., *L'idée impériale manuéline,* em *La découverte, le Portugal et l'Europe*, Paris 1990, pp. 35-103.

Não é numerosa a bibliografia disponível sobre as relações da monarquia portuguesa com Mediterrâneo turco. Para o século XV, veja-se a dissertação de mestrado de P. LIMÃO, *Portugal e o Império Turco na área do Mediterrâneo (século XV)*, Lisboa 1995, pp. 232-306. Um panorama geral em J. P. COSTA, *Turcos,* em ALBUQUERQUE, *Dicionário de História dos Descobrimentos Portugueses* cit., II, pp. 1048-1052.

[19] AGS, *leg.* 60, f. 41. Publicado: SUÁREZ FERNANDEZ, *Política Internacional de Isabel la Católica* cit., IV [1494-1496], doc. 88, pp. 371-372.

[20] *Ibid.*, doc. 89, pp. 372-373.

[21] *Ibid.,* doc. 75, pp. 327-347.

mas acaba por ser uma aliança anti-francesa[22]. Assim, o convite feito, em Maio de 1495, ao rei de Portugal para entrar na Liga significa, naquele momento, o convite ao alinhamento internacional de Portugal ao lado de Castela.

Numa carta de instruções enviadas pelo monarca lusitano ao seu embaixador sobre a obediência ao Papa, sem data, mas que se pode datar da Primavera adiantada de 1495, é evidente a atitude de expectativa por parte de Portugal: «Se as cousas esteverem como screvestes que ora stan assi diferentes que nin o rey de França se junte con o Papa nin passe pera França, o rey de Portugal ha por beyn que sobreestes asi no dar da obediençia hata se haver partido nos casos ja decrarados, e se per ventura o rey de França estover concertado con o Papa, o rey de Portugal ha por beyn que para dar a obediencia na maneyra e como vos lo ten escrito e mandado miredes vos as cousas que vos o rey ten scrito. E se o Papa fugir de Roma e nom esta em so estado non dedes a obediencia. E se per ventura as cousas do rey de França non foren adeante e el se vier adversidade e as cosas de Italia e do Papa stan en so estado e souberedes que o rey de Romanos ha de vir cedo a Roma esperares por el e por sua mano ha o rey de Portugal por beyn que dedes obediençia; e se souberedes sua vinda non he çerta e em breve, dade a obediençia seyn esperar por el»[23].

Posteriormente, multiplicam-se os diplomas pontifícios, onde explicitamente se aborda a guerra contra o Infiel. Em 12 de Novembro de 1499, pelo breve *Quanto studio et labore*, dirigido a D. Manuel, é solicitado apoio contra os Turcos, e pedido o envio de um embaixador com amplos poderes para Roma, a fim de, em conjunto com os demais príncipes católicos, decidirem sobre a expedição contra o Infiel[24]. A resposta lusitana deve ter si-

[22] *Ibid.*, pp. 79 e ss. Cfr. o breve de Alexandre VI dirigido ao imperador Maximiliano, possivelmente em Abril de 1495, convidando-o a fazer a guerra a França (*ibid.*, IV [1494-1496], doc. 81, pp. 360-362), assim como a carta de idêntico teor deste aos Reis Católicos (*ibid.*, IV [1494-1496], doc. 82, pp. 362-364). Uma exposição de conjunto sobre este conjunto de problemas (a partir da eleição de Alexandre VI) pode ser consultada em L. SUÁREZ FERNANDEZ, *Historia de España,* dirigida por R. MENÉNDEZ PIDAL, XVII/2, Madrid 1969 pp. 338 e ss. Não sendo este o lugar adequado para indicações bibliográficas prolixas sobre a figura deste Papa, limito-me a citar a revisão apresentada por A. BORROMEO, *El pontificado de Alejandro VI: corrientes historiográficas recientes,* em *El Tratado de Tordesillas y su época* cit., II, pp. 1133-1151.

[23] SUÁREZ FERNANDEZ, *Política Internacional de Isabel la Católica* cit., IV [1494-1496], doc. 90, pp. 374 -375.

[24] IAN/TT, *Bulas*, maço 36, n. 68. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 120; J. SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português, I. Suma do bulário português*, Coimbra 1895, pp. 51-52.

do rápida, a avaliar pelo breve de 10 de Fevereiro do ano seguinte, *Accepimus nuper litteras tuas*, dirigido a D. Manuel, onde se declara o gosto com que o Papa recebera as cartas dele sobre uma expedição contra os Turcos, e onde se louva o seu zelo em defender a fé[25]. Poucos dias depois, pelo breve *Postquam ad litteras tuae Majestatii*, também dirigido a D. Manuel, louvando o seu zelo em defender a fé, informa-o da decisão de tratar da expedição contra os Turcos numa próxima reunião em Roma, prevista para 1 de Março[26].

No entanto, apesar da boa vontade manifestada por Portugal, como é sabido, o processo não tem sequência. Neste sentido, são elucidativas as instruções dadas no início de 1501 por D. Manuel a Francisco Lopes, enviado ao Papa. Aí, o rei de Portugal declara que, estando disposto a ajudar na guerra contra os Turcos, não encontrara resposta do papa, pelo que decidira passar a África; mas que, perante o pedido de ajuda recebido de Veneza, abandonara este projecto, e retomava a sua disponibilidade em lutar contra os Turcos[27].

Tenha-se em conta, a este respeito, a carta do dito Francisco Lopes a D. Manuel, de 28 de Agosto de 1501, onde se fala de assuntos da política interna italiana, mas não se aborda a referida guerra[28].

[25] IAN/TT, *Bulas*, maço 36, n. 63. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 121.

[26] 1500.02.16. - IAN/TT, *Bulas*, maço 36, n. 17. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 121.

[27] Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 122-123. Publicado: L. A. REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático Portuguez...*, I, Lisboa 1862, pp. 1-5. Informação semelhante em D. DE GÓIS, *Crónica do felicíssimo Rei D. Manuel*, I, Coimbra 1949, capítulo 47, pp. 114-115.

[28] IAN/TT, *Corpo Cronológico*, Parte 1, maço 3, doc. 25. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 124-125. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 5-13.

É possível que com estes assuntos esteja relacionado o envio a Roma de Rui de Sousa, deão da Sé do Porto, como embaixador (1501.09.29. IAN/TT, *Corpo Cronológico*, Parte 1, maço 3, doc. 69. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 127) Outros diplomas sobre esta embaixada: 1502.03.06. (IAN/TT, *Gaveta* 20, maço 6, n. 5. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 130-131. Publicado: *As Gavetas da Torre do Tombo*, X, Lisboa 1974, pp. 462-463); 1502.03.07. (IAN/TT, *Gaveta* 20, maço 6, n. 6. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 131-133. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 28-31; *As Gavetas da Torre do Tombo* cit., pp. 464-466); 1502.06.02. (IAN/TT, *Gaveta* 20, maço 6, n. 4. Publicado *ibid.*, pp. 457-461).

De qualquer modo, em 15 de junho de 1501, parte de Portugal a armada comandada por D. João de Meneses. O itinerário seguido pela frota é conhecido: Mers-el-Kebir, Alicante, Ibiza, Cagliari, Sicília, Nápoles e Valona, na Grécia. Regressa em finais de dezembro, não tendo chegado a entrar em combate[29].

Entretanto, em 23 de outubro de 1501, são dirigidas a D. Manuel duas bulas: pela *Catholice fidei*, é concedida indulgência plenária a quem passasse a África, extensiva à guerra contra os Turcos[30], e pela *Etsi dispositione suprema*, são concedidas as décimas dos bens eclesiásticos por três anos, para a guerra contra os mesmos[31]. Sendo evidente que estes diplomas não são alheios à renovação da ideia de cruzada em Portugal, propugnada nestes anos pela monarquia lusitana[32], compreende-se assim que, em 3 de

[29] LIMÃO, *Portugal e o Império Turco* cit., pp. 301-302, e I. L. MORGADO DE SOUSA E SILVA, *A Ordem de Cristo (1417-1521)*, dissertação policopiada, I, Porto 1998, p. 128 (onde se indicam as fontes).

É ainda conhecido o episódio protagonizado por D. Diogo Fernandes de Almeida, prior do Hospital (R. PINA, *Crónica de D. Afonso V*, em *Crónicas*, Porto 1977, cap. 208, p. 874). Sobre este personagem, veja-se P. M. CARVALHO PINTO COSTA, *A Ordem Militar do Hospital em Portugal: dos finais da Idade Média à Modernidade*, dissertação policopiada, I, Porto 1998, pp. 433-435. Em carta datada de 25 de Janeiro de 1504, escrita em Palermo, e dirigida aos *Reis Católicos*, o Vice-Rei da Sicília dá notícia da forma como o prior do Hospital, capitaneando uma pequena frota cristã, infringiu uma derrota aos turcos. A descrição da refrega encontra-se em IAN/TT, *Corpo Cronológico*, maço 4, n. 74, incluída na cópia enviada pelos *Reis Católicos* ao rei de Portugal, com data de 17 de Abril do mesmo ano (publicadas por L. SUÁREZ FERNANDEZ, *Documentos referentes a las relaciones con Portugal durante el reinado de los Reyes Católicos*, III, Valhadolid 1963, docc. 518-519, pp. 113-114). Cfr. ainda o diploma de 1502.06.02. (IAN/TT, *Gaveta* 20, maço 6, n. 4) citado na nota anterior.

[30] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 25. Sumariada: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 128-129; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53. Publicada: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 16-18.

[31] IAN/TT, *Bulas*, maço 13, n. 14. Sumariada: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 129; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53. Publicada: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 18-24.

[32] Vejam-se os estudos de L.F.F.R. THOMAZ, *Descobrimentos e evangelização. Da Cruzada à missão pacífica,* em *Actas do Congresso Internacional de História Missionação Portuguesa e Encontro de Culturas*, I, Braga 1993, pp. 81-129; e *Da Cruzada ao Quinto Império* (em colaboração com J. SANTOS ALVES), em *A Memória da Nação,* dir. F. BETHENCOURT-D. RAMADA CURTO, Lisboa 1991, pp. 81-164. Cfr. ainda os trabalhos deste mesmo autor citados na nota 18, assim como MORGADO DE SOUSA E SILVA, *A Ordem de Cristo* cit., I, pp. 140-143.

julho de 1502, Alexandre VI tenha enviado a D. Manuel, a seu pedido, o breve *Exigunt merita*, no qual lhe concede faculdade para mandar visitar o Santo Sepulcro e os Santos Lugares por pessoas da sua escolha[33].

3. O apoio dado pelo Papa à participação portuguesa contra os Turcos deve ser entendido como uma manifestação do que foi uma das suas preocupações fundamentais. Deve, no entanto, ser também relacionado com outros apoios: às Ordens Militares, nomeadamente à Ordem de Cristo, e à expansão da Igreja em terras de Além-Mar.

A este propósito, importa ter presente que o rei de Portugal D. Manuel é simultaneamente governador e administrador da Ordem Militar de Cristo[34], pelo que todo o apoio concedido à política 'ultramarina' da monarquia é simultaneamente dado às milícias que tão próximo se encontram do poder régio; e 'vice-versa'.

É o caso da bula *Sincere devotiones*, datada de 15 de outubro de 1493, e dirigida a D. Manuel, na qualidade de governador e administrador da Ordem de Cristo, pela qual concede à referida Ordem que dois dos seus freires que sirvam na capela do rei possam ter um benefício secular[35], e da bula *Romani Pontificis sacri apostolatus*, datada de 20 de junho de 1496, autorizando, a pedido de D. Manuel, na mesma qualidade, os freires das Ordens de Cristo e de Avis a casarem-se[36]. E outros diplomas podem também ser citados[37].

[33] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 12. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 135; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 37-38.

[34] MORGADO DE SOUSA E SILVA, *A Ordem de Cristo* cit., I, pp. 123 e ss.

[35] IAN/TT, *Bulas*, maço 35, n. 29. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 111; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50.

[36] IAN/TT, *Bulas*, maço 15, n. 19; *Gaveta* 7, maço 3, n. 32, e maço 7, n. 11; *Ordem de Cristo*, cód. 234, 1ª parte, ff. 60*r*-60*v*; Lisboa, Bibl. Nac., cód. 735, ff. 102*v* e 106. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pag. 115-116; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50. Publicada: A. CAETANO DE SOUSA, *Provas da História Genealógica da Casa Real Portuguesa*, II, Coimbra 1947, pp. 326-328 (com a data errada de 1492); ODORICO RAYNALDO, *Annales Ecclesistici ab anno quo definit Card. Caes. Baronius ...*, XIX, Colónia 1693, p. 458. Sobre este assunto, veja-se GÓIS, *Crónica do felicíssimo Rei D. Manuel* cit., I, cap. 17, pp. 37-38.

[37] 1) 1495.04.26. - Bula *Hodie nobis*, dirigida ao arcebispo de Lisboa, e ao chantre e mestre-escola da respectiva Sé, onde se confirma a D. Manuel, na qualidade de governador e administrador da Ordem de Cristo, o estipulado no estatuto celebrado em capítulo, pelo qual se concede aos comendadores, cavaleiros e freires da dita Ordem que possam dispôr e testar os seus bens e fazenda, pagando os 3/4

Alguns não são alheios à expansão portuguesa, como a bula *Eximiae devotionis*, de 23 de junho de 1496, onde se autoriza a transformação da casa da Ordem de Cristo, existente em Belém, em mosteiro da Ordem de S. Jerónimo [38], e do breve *Expositum nobis fuit*, de 17 de maio de 1503, dirigido a D. Manuel, confirmando algumas cláusulas do testamento do Infante D. Henrique[39].

das rendas de suas comendas, tenças e benefícios que têm da Ordem, para a fábrica do convento de Tomar, até ao dia de S. João Baptista; e, no caso de morrerem abintestados e sem herdeiros, os seus bens ficariam para a Ordem, ficando para o Prior, Comendador-Mor e Claveiro o que determinavam os estatutos (IAN/TT, Livro B-51-15, ff. 53*r*-55*v* [versão latina]; *Ordem de Cristo*, cód. 232, 2ª parte, ff. 185-186*v* [versão portuguesa]; *Gaveta* 7, maço 1, n. 12; *Bulas*, caixa 8, maço 1, n. s 5 [original] e 6 [cópia]; Lisboa, Bibl. Nac., cód. 735, f. 101. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pag. 112). Este assunto está já contemplado pelo Infante D. Henrique, em 1426.05.19. (*Monumenta Henricina*, III, Coimbra 1961, doc. 60, pp. 112-115), e nos Estatutos de 1449 (*ibid.*, X, Coimbra 1969, doc. 84, pp. 133-134; reproduzido na Regra de 1503 - cfr. A. M. F. PESTANA DE VASCONCELOS, *A Ordem Militar de Cristo na Baixa Idade Média. Espiritualidade. Normativa e Prática*, «Militarium Ordinum Analecta», 2 (1998), p. 68).

2) 1496.05.11. - Breve dirigido a D. Manuel, pelo qual se concede ao Administrador, Comendadores e Cavaleiros da Ordem de Cristo que possam rezar as Horas de Nossa Senhora, as orações do Pai-Nosso e Avé Maria, e quaisquer outras que pelos Estatutos são obrigados a rezar juntamente, em qualquer momento e lugar, satisfazendo a sua obrigação como se o fizessem às horas devidas (IAN/TT, *Ordem de Cristo*, cód. 234, 1ª parte, ff. 58-58*v*; Lisboa, Bibl. Nac., cód. 735, f. 103). Esta disposição é, assim, menos rígida do que a que virá a ser incluída na Regra de 1503 (cfr. VASCONCELOS, *A Ordem Militar de Cristo* cit., p. 70).

3) 1502. - Bula *Commissum nobis de super*, pela qual D. Manuel é autorizado a trocar Vila Franca de Xira, da Ordem de Cristo, por outro lugar do património régio (IAN/TT, *Bulas*, maço 35, n. 20. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54).

[38] C. DOS SANTOS, *Os Jerónimos em Portugal. Das origens aos fins do século XVII*, Porto 1980, p. 22.

[39] IAN/TT, *Bulas*, maço 32, n. 28. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 137; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 40-41; *Monumenta Henricina* cit., XV, Coimbra 1974, doc. 92, pp. 135-136. Como já foi apontado, é clara a ligação deste diploma à expansão oriental portuguesa (cfr. MORGADO DE SOUSA E SILVA, *A Ordem de Cristo* cit., I, p. 131).

É especialmente interessante o caso do breve *Dudum pro parte*, datado de 13 de Outubro de 1501, dirigido a D. Manuel, sobre a permuta da vila de Sines, da Ordem de Santiago (a merecer uma análise particular, a fazer em outro momento) (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 4. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52).

Se outras razões não fossem consideradas, a simples conjugação de algumas datas aponta, desde logo, para a associação destes apoios (à política *ultramarina* do monarca e à fundação dos Jerónimos em Belém) às bem conhecidas preocupações deste Pontífice em matéria de reforma eclesiástica [40].

Nesta ordem de ideias, o papa Alexandre VI responde, por mais de uma vez, em termos positivos às solicitações do rei de Portugal relacionadas com as campanhas lusitanas no norte de África. É interessante sublinhar que, em alguns casos, é manifesta a preocupação de não diferenciar ambas as monarquias ibéricas. A titulo de exemplo, refiram-se as seguintes:

– em 13 de setembro de 1496, pela bula *Cum Charissimus in Christo*, apoia o esforço de guerra do rei de Portugal em Marrocos, e concede os usuais benefícios espirituais aos fiéis que contribuam com dois reais de prata para cura dos doentes na campanha ou para a edificação de igrejas nos lugares conquistados [41];

[40] Cfr. o breve *Cum alias*, dirigido ao bispo da Guarda e ao vigário de Tomar, de 1501.10.13., pelo qual autoriza o recrutamento das pessoas nomeadas pelo rei D. Manuel para a edificação de casas da Ordem de São Jerónimo (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 3. Sumariada: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 127; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 5. Publicada: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 14-15). Sobre o significado desta bula, veja-se o que escreveu J. S. DIAS DA SILVA, *Correntes de sentimento religioso em Portugal (séculos XVI a XVIII)*, I, Coimbra 1960, p. 98.

Data deste mesmo dia um conjunto significativo de diplomas onde é manifesta a referida preocupação reformadora:

1. IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 1. Sumariado: ABRANCHES SANTOS, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52;
2. IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 9. Sumariado: *ibid*., pp. 52-53;
3. IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 13. *Ibid*., p. 53;
4. IAN/TT, *Bulas*, maço 22, n. 6. Sumariado: *ibid*., p. 53;
5. IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 14. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 127-128; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., p. 15. Cfr. também o breve de 1502.07.03. (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 5. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 36-37).

[41] Sumariada: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 116-117. Publicada: ODORICO RAYNALDO, *Annales Ecclesistici* cit., p. 457; L. M. JORDÃO, *Bullarium Patronatus Portugalliae Regum in Eclesiis Africae, Asiae atque Oceaniae*, I (1171-1600), Lisboa 1868, p. 55. MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 53 (1958), p. 33, chama-lhe *Redemptus noster*. É interessante ter presente a génese do texto desta bula, uma vez que ela, em linhas gerais, retoma a doutrina da *Orthodoxe fidei*, bula de cruzada concedida a Portugal em 1486.02.18. (*ibid*., pp. 39-41 e 450), Por sua vez, esta última inspira-se na bula com o mesmo nome

– em 17 de junho de 1499, pela bula *In apostolicae dignitatis*, designam-se para constituir o distrito e diocese da Catedral de Safim os seguintes lugares: Azamor, Almedina, Tite, Mazagão, e todos os lugares adjacentes [42];

– em 23 de agosto de 1499, pelo breve *Cum sicut nobis nuper*, é concedido ao rei D. Manuel o padroado de todas as igrejas que se fundem nos lugares de África conquistados aos mouros [43].

Caso interessante – revelador dos meandros da orientação praticada pelo Papado – é o da bula *Ineffabilis et summi Patris Providentia*, de 1 de junho de 1497, pela qual se doa ao rei D. Manuel e aos seus sucessores a posse perpétua das terras conquistadas aos Infiéis, sem prejuízo dos monarcas cristãos que a essas terras tenham direito [44]. Se é certo que esta car-

de 1482.08.10., concedida aos Reis Católicos para a conquista de Granada (*ibid.*, p. 41). Cfr. também a bula de 1494.12.17., dirigida aos Reis Católicos, prorrogando a indulgência concedida aos que combatessem os mouros em África (SUÁREZ FERNANDEZ, *Política Internacional de Isabel la Católica* cit., IV [1494-1496], doc. 59, pp. 279-282). Recordem-se ainda duas outras bulas do mesmo dia (1496.09.13.): a *Eximiae devotionis*, dirigida a D. Manuel, concedendo-lhe licença para comerciar com os Mouros, excepto em ferro, armas e cousas proibidas, que poderá exportar para a Guiné desde que disso não advenha dano para cristãos (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 24. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 117-118; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50); e a *Cogimur jubente*, concedendo o dízimo dos rendimentos eclesiásticos portugueses, por dois anos, a favor da cruzada manuelina (ASV, *Reg. Vat.* 873, ff. 244*v*-248. Sumariada: MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 53 (1958), pp. 33 e 450).

[42] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 21. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 118; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51. Publicada: JORDÃO, *Bullarium* cit., p. 58; SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 334, pp. 518-519.

[43] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 15. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 119; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51. Publicado: SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 340, p. 548. Cfr. o breve deste mesmo dia, *Exponi nobis*, dirigido aos bispos da Guarda, Tanger e Fez, concedendo-lhes licença, atendendo às representações de D. Manuel, para fundarem três mosteiros de qualquer ordem (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 2. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 119-120; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51).

[44] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 22. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 118; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., pp. 50-51 (onde indica equivocadamente o ano de 1487). Publicada: ODORICO RAYNALDO, *Annales Ecclesistici* cit., p. 469; JORDÃO, *Bullarium* cit., pp. 56-57; SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 315, pp. 479-480; ADÃO DA FONSECA, *Corpus Documental del Tratado de Tordesillas* cit., doc. 119, p. 182.

ta apostólica recorda muito uma outra, datada de 13 de Fevereiro de 1495 – bula *Ineffabilis et summi Patris Providentia* –, dirigida aos Reis Católicos[45] (está redigida em termos muito similares), é importante ter presente que a de 1497 antecede em semanas a partida da armada de Vasco da Gama para a Índia (partirá em inícios de julho)[46].

Vislumbra-se, assim, neste momento, na atitude de Roma, um sinal de alguma mudança de orientação: sob a aparência formal de uma equiparação entre Portugal e Castela, os efeitos práticos das letras pontifícias beneficiam, de facto, as pretensões lusitanas.

Uma manifestação clara desta interpretação encontra-se nos três breves de 26 de março de 1500.

Pelo primeiro breve, *Cum sicut majestas tua*, é concedido a D. Manuel, na qualidade de governador e administrador da Ordem de Cristo, capacidade para nomear um comissário apostólico, com poderes de ordinário, para os lugares portugueses no Índico, situados para além do Cabo da Boa Esperança[47];

[45] SUÁREZ FERNANDEZ, *Política Internacional de Isabel la Católica* cit., IV [1494-1496], doc. 64, pp. 299-302.

[46] A respeito desta bula, Charles Martial de Witte escreve umas observações que, apesar do seu interesse, não me parecem demonstrar que a viagem de Gama não poderia estar subjacente: «Le silence observé par la bulle Ineffabilis et summi sur l'endroit où dom Manuel entendait porter ser conquêtes ne fait pour nous aucune difficulté quant aux intentions du roi. Il ne peut s'agir que de l'Afrique et le document constitue certainement avec les bulles Redemptor noster et Cogimur jubente, - ou l'Afrique est expressément nommée -, un bloc homogène. C'est à tort que l'on a pensé à l'Inde, vers où, à la même date, Manuel Ier envoyait Vasco da Gama. L'expédition de ce dernier était, sans contestation possible, un voyage de découverte, sans intentions belliqueuses. Si la bulle Ineffabilis et summi ne nomme pas la région que le roi de Portugal voulait conquérir, c'est tout simplement, parce que, après avoir donné solennellement l'Afrique aux souverains espagnols, il était impossible à Alexandre VI de la donner une seconde fois, même sous la forme partielle de 'villes, châteaux [...] terres et régions' au roi de Portugal. Nous retrouvons donc ici un procédé analogue à celui que nous avons cru déceler dans la bulle Dum diversas, du 18 juin 1452: le silence est fait sur le théâtre des futures conquêtes portugaises pour éviter les protestations du rival espagnol» (MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 53 (1958), p. 452).

[47] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 10; Livro B-51-15, ff. 26*r*-26*v*; *Ordem de Cristo*, cód. 235, 3ª parte, f. 37; Lisboa, Bibl. Nac., cód. 737, f. 67*v*. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52. Publicado: *Bullarium collectio quibus serenissimus Lusitaniae et Algarbiorum regibus...*, Lisboa 1707, apêndice, pp. 4-6; JORDÃO, *Bullarium* cit., p. 59; CAETANO DE SOUSA, *Provas* cit., II, pp. 302-303; SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 363, p. 591.

Pelo segundo breve, *Cum sicut nobis super majestas tua*, é igualmente concedido ao rei de Portugal, na mesma qualidade, a terça parte dos direitos de todas as terras conquistadas e que se conquistassem no Índico, situados para além do cabo da Boa Esperança[48].

Finalmente, pelo terceiro breve *Exponi nobis* dirigido aos bispos de Viseu, Guarda e Fez, é autorizada, a pedido do rei D. Manuel, a fundação de mosteiros e casas religiosas mendicantes nos lugares portugueses no Índico, situados para além do cabo da Boa Esperança[49].

Qual é a importância destes três diplomas? Datados de março de 1500, poucos dias depois da partida para a Índia da armada comandada por Pedro Álvares Cabral, teriam sido provavelmente solicitados na sequência do regresso a Lisboa de Vasco da Gama, capitão da primeira frota que demandou as partes orientais, no verão de 1499. É interessante notar que, no fim da missa que teve lugar na véspera da partida de Pedro Álvares Cabral – a 8 de março – terá sido entregue ao capitão a bandeira com a cruz da Ordem de Cristo[50]. Esta bandeira vai estar presente na missa rezada no Brasil, colocada no lado do Evangelho[51]. A referência é significativa porque, como se pode ler numa das crónicas portuguesas quinhentistas, o rei terá entregado a Cabral a bandeira com as armas reais, ao mesmo tempo que lhe terá colocado na cabeça «hum barrete bento que ho Papa lhe mandara»[52].

É possível, neste contexto, perceber um pouco do que se terá passado. O rei de Portugal, imediatamente a seguir à chegada de Vasco da Gama, deve ter pedido apoio papal para a sua política oriental. Escreveu ao Cardeal Alpedrinha [53], e sabemos que este interferiu nesse sentido; com efeito, no

[48] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 6. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52.

[49] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 11. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52. Publicado: F. FÉLIX LOPES, *Fr. Henrique de Coimbra. O missionário. O diplomata. O bispo,* «Studia», 37 (1973), doc. 2, pp. 94-95, reeditada em *Colectânea de estudos de História e Literatura*, III, Lisboa 1997, pp. 425-426. Cfr. os diplomas pontifícios, de 1499.08.23., citados na nota 43.

[50] J. DE BARROS, *Ásia. Década 1*, ediç. de H. CIDADE-M. MURIAS, I, Lisboa 1945, p. 181; GÓIS, *Crónica do felicíssimo Rei D. Manuel* cit., I, p. 127.

[51] *Carta de Pero Vaz de Caminha*, ediç. J. M. GARCIA em *Viagens dos Descobrimentos*, Lisboa 1983, p. 251.

[52] F. LOPES DA CASTANHEDA, *História do descobrimento e conquista da Índia pelos portugueses*, I/1, Coimbra 1924, p. 72.

[53] Carta de 28 de Agosto de 1499; IAN/TT, *Colecção S. Vicente*, l. 14, ff. 1-2*v*. Publicada pela primeira vez por TEIXEIRA DE ARAGÃO, *Vasco da Gama e a Vidigueira*, «Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa», 6ª ser., 9-10-11 (1886), doc. 5, p. 674. Algumas reedições: A. FONTOURA DA COSTA, *Roteiro da primeira viagem de Vasco da Gama (1497-1499) por Álvaro Velho*, prefácio, notas e anexos de, Lisboa 1960,

breve *Cum sicut majestas tua*, atrás citado, o Sumo Pontífice afirma que escreve a solicitação de D. Manuel, apresentada através deste cardeal português[54].

A este respeito, recorde-se que o êxito da viagem de Vasco da Gama, sobretudo com a sua chegada a Lisboa no verão de 1499, terá representado uma primeira ruptura no clima geral de consenso luso-castelhano vigente na Península desde a assinatura do Tratado de Tordesilhas, em 1494. Entre outras manifestações de dificuldades, no reino vizinho, os círculos afectos a Colombo põem abertamente em causa a legitimidade das navegações portuguesas no Índico para além do cabo da Boa Esperança, primeiro passo anunciador da defesa da ideia que o tratado de 1494 não garantia, por si só, a resolução de todos os diferendos. Isto é, abre-se a porta para a doutrina de que o Índico poderia ser dominado pelo reino – Portugal ou Castela – que dele tomasse efectivamente posse, no que pode ser considerada uma primeira manifestação do que mais tarde dará origem ao debate sobre o problema do antimeridiano[55].

Sendo este o contexto em que se discute o envio de uma segunda armada ao Oriente (a de Pedro Álvares Cabral de 1500-1501), a monarquia portuguesa terá diligenciado, assim, obter junto do Papado apoio contra a ameaça castelhana de considerar o cabo da Boa Esperança como o limite oriental do espaço reservado a Portugal no tratado de Tordesilhas[56].

Neste sentido, os três citados diplomas pontifícios de 26 de Março de 1500, ao reconhecerem a capacidade lusitana de actuação na área situada

pp. 199-201; SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., doc. 341, pp. 549-550; A. REGO DA SILVA, *Documentação para a história das missões do Padroado Português do Oriente*, I (1499-1522), Lisboa 1949, doc. 2, pp. 6-11.

[54] Sobre este persongem, veja-se o estudo de M. MENDONÇA, *D. Jorge da Costa. Cardeal de Alpedrinha*, Lisboa 1991.

Registem-se ainda os diplomas de Alexandre VI, dirigidos a D. Manuel, sobre a posse do Cardeal Alpedrinha como arcebispo de Braga, respectivamente, de 1502.07.08. (IAN/TT, *Bulas*, maço 36, n. 50. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 136-137; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54), de 1501.10.19. (IAN/TT, *Bulas*, maço 14, n. 30. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53), de 1502.12. (IAN/TT, *Bulas*, maço 33, n. 15. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54) e de 1503.05.22. (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 18. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 138; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., p. 42.

[55] Cfr. o que escrevi em L. ADÃO DA FONSECA, *Pedro Álvares Cabral. Uma viagem*, Lisboa 1999, p. 12.

[56] Cfr. *ibid.*

para além do referido cabo, revelam, de facto, um sinal inequívoco do apoio papal à expansão da política portuguesa no Índico.

Por vezes, a bibliografia tem considerado que a actuação do Sumo Pontífice se pautou por uma constante preocupação de neutralidade [57], mas, como se comprova, pelo menos neste momento, assim não terá acontecido.

Não são estes, finalmente, os únicos diplomas de Alexandre VI relacionados com Portugal. Com efeito, são várias as letras apostólicas que tratam ainda de apoios pontuais ao monarca lusitano [58], ou de outros assuntos de interesse secundário para o presente trabalho [59].

4. Julgo que é possível, a partir da apresentação feita das letras do Papa Alexandre VI relativas a Portugal (embora sem o propósito de exaustão), encontrar alguma coerência.

[57] Por exemplo, MARTIAL DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 53 (1958), pp. 452 e 453.

[58] Por exemplo:

1) 1495.04.14. – Bula *Ex commisso nobis de super*, pela qual concede licença ao rei de Portugal, D. João II, para construir um palácio em Évora, numas casas que pertenciam ao mosteiro de São Francisco (IAN/TT, *Bulas*, maço 13, n. 1. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 111-112; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50);

2) 1499.06.22. – Bula *Vive vocis oraculo*, passada pelo bispo de Ostia e penitenciário da corte apostólica, dirigida a D. Jaime, duque de Bragança, segundo a qual, por indicação de Alexandre VI, o rei de Portugal D. Manuel é absolvido do juramento prestado de guardar as leis e privilégios do reino, quando subiu ao trono. Esta absolvição é concedida a pedido do próprio duque, na sequência da restituição ao mesmo da vila de Monforte, que lhe tinha sido confiscada pelo anterior monarca, D. João II (IAN/TT, *Bulas*, maço 33, n. 9. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 119; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51);

3) 1496.09.13. – Motu próprio autorizando o rei de Portugal, D. Manuel, sua mulher, e seus filhos, a escolher confessor (IAN/TT, *Bulas*, maço 35, n. 32. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 116. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51);

4) 1500.03.26. – Breve autorizando D. Manuel a entrar em conventos de freiras (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 7. Sumariado: *ibid.*, p. 52);

5) 1502.07.03. – Breve em que absolve D. Afonso V e D. João II, a pedido de D. Manuel, da excomunhão em que incorreram pela prata que tomaram de igrejas e mosteiros, não a tendo atempadamente devolvido (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 16. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 135-136; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54. Publicado: REBELO DA SILVA, *Corpo Diplomático* cit., pp. 38-39).

[59] Por exemplo:

1) 1492. – Bula *Rationi congruit*, pela qual confirma a João de Sousa e a todos os

São conhecidas as grandes linhas orientadoras da sua acção. Com uma larga carreira na Cúria romana, foi enviado como legado à Península Ibérica (1472-1473). Entre os seus objectivos, levava a bula de permissão do matrimónio de Isabel com Fernando, efectuado em 1469, base da pacificação do reino, para além da pregação da cruzada. Este aspecto tem certa importância porque é possível que a sua futura política em relação à Península Ibérica possa ter sido pensada a partir desta experiência. Se, durante anos, o futuro Alexandre VI pode ser visto como um homem-chave dos interesses dos Reis Católicos na Cúria (sobretudo durante os pontificados de Sisto IV e de Inocêncio VIII), mais tarde, como Papa, manterá esta orientação, pelo menos nos primeiros anos do seu pontificado; mas, a partir de 1498, parece haver um afastamento em relação a Fernando o Católico.

Na verdade, pouco tempo depois da sua eleição, Alexandre VI tem de enfrentar os problemas provocados pela viagem de Colombo. Mais sensibi-

seus herdeiros o padroado da igreja de S. Miguel de Sousa, no bispado de Coimbra, que lhe tinha sido dado por D. Afonso V em 1481.08.08. (IAN/TT, *Chancelaria de Filipe II*, l. 19, ff. 263*r*-264*r*; *Ordem de Santiago*, n. 129, ff. 61*r*-62*v*. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 49);
2) 1495.10.27. – Bula *Admonet nos*, enviada a pedido de D. João II, sobre rendas da fábrica da Sé de Évora, que podem ser administradas por dois dos seus cónegos (IAN/TT, *Bulas*, maço 13, n. 13. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., p. 115);
3) 1496.04.30. – Breve de confirmação dos privilégios do Mosteiro de Alcobaça (IAN/TT, *Bulas*, maço 15, n. 16. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50);
4) 1496.08.20. – Breve pelo qual se dá quitação ao rei de Portugal da entrega da importância que se indica (IAN/TT, *Bulas*, maço 32, n. 11. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 50);
5) 1499.08.23. – Breve autorizando D. Manuel a incorporar os hospitais pequenos de Évora, Coimbra e Santarém nos hospitais maiores dessas cidades (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 8. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51). Em 1501.10.27., bula com idêntica autorização em termos gerais (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 26. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53);
6) 1501.10.13. – Breve sobre a permuta de uma casa foreira do convento de Santos (IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 17. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53).

Outros: 1495.10.27. – IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 23. Sumariado: *ibid*., p. 50; 1499.05.18. – IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 27 e 28. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 51; 1501.10.23. – IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 19. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 53; 1501.08.20. – IAN/TT, *Bulas*, maço 34, n. 17. Sumariado: SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 54.

lizado para as exigências da política dos Reis Católicos, cujo apoio aos problemas italianos lhe são fundamentais, possivelmente deficientemente informado sobre as implicações e peculiaridades atlânticas, mais perto das questões do mundo mediterrâneo, o Sumo Pontífice – na 'doutrina' subjacente às bulas de 1493 – terá dado maior peso à linha tradicional (herdada dos anos 60/70), que tenderia a favorecer a união dos reinos peninsulares.

A bula de 27 de julho de 1500, *Precellens Romani Pontificis*, concedendo dispensa a D. Manuel para casar com Dª Maria, filha dos Reis Católicos, e irmã de Dª Isabel, sua primeira mulher, atendendo à paz que este casamento prometia a ambos os reinos e a luta contra os Infiéis, num contexto de alguma 'dificuldade' no relacionamento ibérico, tem, assim, algum significado[60].

Num conjunto ligeiramente superior a meia centena de diplomas, distribuídos por todos os anos do seu pontificado (de 1492 a 1503), notam-se, no entanto, alguns momentos chave. Refiro-me à importância dos anos 1495-1496 (anos iniciais do novo monarca D. Manuel) e 1499-1501 (anos fulcrais no lançamento da política oriental portuguesa); a esmagadora maioria das letras apostólicas anteriormente referidas pertencem a estes anos (quase metade ao triénio 1499-1501).

1492	1493	1494	1495	1496	1497	1498	1499	1500	1501	1502	1503
2	5		5	9	1		7	7	15	5	2

Parece legítimo, em suma, admitir que terá havido uma crescente compreensão e aproximação das posições advogadas pela monarquia lusitana, sobretudo a partir de 1499. De qualquer forma, o espírito de *igualdade formal*, apontado a respeito das bulas de 1493, parece ter-se mantido. Neste sentido, se não se pode pensar que a actuação de Alexandre VI em relação a Portugal se tenha revestido de rasgos determinantes na evolução dos acontecimentos, não creio estar longe da verdade se considerar que, ao longo destes anos fulcrais na transição do século XV para o XVI, o Sumo Pontífice terá desenvolvido uma orientação progressivamente equidistante entre as duas monarquias peninsulares. É de aceitar que esta orientação não seja, por sua vez, alheia à tendência desenvolvida pelo poder lusitano de encontrar em Roma um complemento diplomático que legitimasse a política manuelina no Mediterrâneo, no norte de África e, sobretudo, no Oriente. Neste sentido, olhando para o conjunto dos diplomas alexandrinos, pode-se considerar que este propósito terá sido correspondido.

[60] IANT/TT, *Bulas*, maço 35, n. 22. Sumariado: SANTARÉM, *Quadro Elementar das relações* cit., pp. 121-122; SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português* cit., p. 52.

ANNIBALE ILARI

Il Liber notarum *di Giovanni Burcardo*

Le concessioni feudali di Callisto III (1455-1458)[1] e di Sisto IV (1471-1484)[2], ritenute segnali della secolarizzazione dello Stato della

[1] J. HEERS, *A la cour pontificale au temps des Borgias et des Medicis 1420-1520*, Paris 1986; D. QUAGLIONI, *Coccodrilli umanistici: due orazioni per la morte di Callisto III*, Torino 1985; F. ROLFE, *Les Borgia*, Paris 1984; S. SCHÜLLER-PIROLI, *Die Borgia-Dynastie. Legend und Geschichte*, München 1982: Alonso de Borja, Callisto III, nato a Torre de Canals il 31 dicembre 1378 (Roma 6 agosto 1458), dottore *in utroque jure* dell'Università di Lerida, nominato canonico di Lerida e vicario generale dall'antipapa Benedetto XIII (Pedro de Luna 1394-1423), nel 1417 entrò a servizio di Alfonso V, re d'Aragona di Sicilia e di Napoli, influì sull'antipapa Clemente VIII (1425-1429) per la rinuncia alla tiara, nominato nel 1429 da Martino V arcivescovo di Valencia. Fondò a Napoli il tribunale di S. Chiara, curò l'educazione di Ferdinando I, figlio illegittimo del re. Eugenio IV, il 2 maggio 1444, lo creò cardinale dei SS. Quattro Coronati (cardinale di Valencia). Eletto papa l'8 aprile 1455, il 17 settembre 1456, presso S. Maria Maggiore (il Quirinale) creò cardinali i nipoti Ludovico (Luis Juan) Milà, vescovo di Senigallia, del titolo dei SS. Quattro Coronati e Rodrigo Borja, sacrista valentino, diacono di S. Nicola in Carcere. Egidio da Viterbo (1469-1532) nelle *Historiae* rimprovera il pontefice per il nepotismo.

[2] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, II, Roma 1961, pp. 434-448: Francesco della Rovere, teologo eminente, predicatore famoso, ministro generale dei Frati Minori (1464), cardinale di S. Pietro in Vincoli (18 sett. 1467), eletto il 10 agosto 1471 al supremo pontificato con il favore del duca di Milano, diresse lo Stato della Chiesa alla stregua di un principato italiano, continuò il nepotismo fino a programmare uno stato per Pietro Riario († 1474) e poi per Girolamo Riario (figlio di Paolo e di Bianca, sorella del pontefice), che fece sposare a Caterina Sforza, figlia naturale di Galeazzo Sforza, duca di Milano (E. BREISACH, *Caterina Sforza. A Renaissance Virago*, Chicago-London 1967) e gli concesse territori della Chiesa in Romagna (Imola e Forlì). Girolamo, allo scopo di fondare un proprio stato capace di sopravvivere al pontificato dello zio, nel 1482 promosse con Venezia la guerra contro Ferrara (G. CONIGLIO, *La partecipazione del regno di Napoli alla guerra di Ferrara 1482-1484*, «Partenope», 2 (1961), pp. 53-74; R. CESSI, *Per la storia della guerra di Ferrara 1482-1483*, «Notizie degli Archivi di Stato», 8 (1948), pp. 63-72). Il pontefice non controllò la crescita esuberante dei curiali, accentuò il fiscalismo – che incentrò nel cardinal datario – ed istituì molti uffici venali cfr. P. PARTNER, *The "budget" of the Roman Church in the Renaissance Period*, in *Italian Renaissance Studies*, ed. E. F. JACOB, London 1960, pp.

Chiesa[3] (auspicata da circa due secoli da Guglielmo di Ockham[4] e fomentata dalla condotta dei cardinali[5]), trovarono continuità in Innocenzo VIII, Alessandro VI[6] e Giulio II (1503-1513), ed ebbero espressione esplicita, dall'ultimo anno di pontificato di Sisto IV (1471-1484) ai primi tre anni di quello di Giulio II (1503-1513), in Giovanni Burcardo (Hasslach, Alsazia, 1450[7] Roma 16/17 agosto 1506), maestro delle cerimonie pontificie, la cui opera, edita parzialmente nel 1649[8], apparve integralmente a cura del Thuasne

256-278; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 50 (1927), pp. 319-400. Al concludersi del pontificato i turchi sbarcarono in Italia – Otranto fu terrorizzata per un anno – (F. BABINGER, *Mehemed der Erorber und seiner Zeit*, München 1963, pp. 430-435). Eppure il primo punto delle capitolazioni che aveva sottoscritto in conclave riguardava la difesa contro i turchi (cfr. U. MANUCCI, *Le capitolazioni del conclave di Sisto IV (1471). Con notizia di un codice ignorato sui conclavi dei secoli XV e XVI*, «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 29 (1915), p. 83.

[3] *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno, Roma 3-7 novembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Città del Vaticano - Roma 1986, (Littera antiqua, 5); K. A. FINK- E. ISERLOH, *I papi del primo rinascimento*, in *Storia della Chiesa*, dir. H. JEDIN, V/2, Milano 1979[2], p. 315: erano state inasprite le disposizioni sul completamento del Sacro Collegio: i cardinali creati senza l'approvazione del concistoro sarebbero decaduti alla morte del papa.

[4] GUGLIELMO DI OCKHAM, *Breve discorso sul governo tirannico*, intr. di A. GHISALBERTI, Roma 2000 (Fonti e ricerche, 15).

[5] G. SOLDI RONDININI, *Per la storia del cardinalato nel secolo XV (con l'edizione del trattato De cardinalibus di Martino Garati da Lodi)*, «Memorie dell'Istituto Lombardo», 33 (1973), pp. 8-91. Cfr. PASTOR, *La storia dei papi* cit., II, Roma 1925, pp. 603 e ss.; III, pp. 263-274.

[6] *Ibid.*, cfr. Alessandro VI, Rodrigo Borja y Borja, in Appendice.

[7] P. PASCHINI, *A proposito di Giovanni Burcardo cerimoniere pontificio*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 51 (1928), p. 34.

[8] DENYS GODEFROY, *Extrait du Journal d'un maistre des cérémonies de la Cour de Rome,* in appendice alle *Mémoires del "Comynes"*, Paris 1649, il secondo estratto pubblicato dal figlio nel 1684 riguarda il Savonarola (DENYS GODEFROY, *Observations sur l'histoire de Charles VIII*, Paris 1684, p. 710). Il Raynaldi si servì del *Liber notarum* nella redazione del tomo XI degli *Annales* ecclesiastici del Baronio. Il Leibnitz si era prefisso di pubblicare integralmente il *Liber notarum* dal manoscritto della Biblioteca di Wolfenbuttel GOTTFRIED WILHELM LEIBNITZ, *Specimen historiae arcanae sive anecdotae de vita Alexandri VI papae seu excerpta ex Diario Johannis Burchardi argentinensis, capellae Alexandri papae VI clerici cerimoniarum magistri*, Hannoverae 1697, p. 108; ID., *Epistolae ad diversos theologici iuridici medici philosophici...*, I, Lipsiae 1734-1742, pp. 373, 392. L'Eckart nel 1723 lo inserì nel

negli anni 1883-1885[9] e del Celani nel 1906[10]. Scopi istituzionali dell'ufficio del cerimoniale papale erano, come sono tuttora, quelli di predisporre e di dirigere le funzioni liturgiche del pontefice e di lasciarne traccia *ad futuram memoriam.* Il Burcardo non fu il primo maestro delle cerimonie papali ad aggiungere notizie di altro genere nel diario d'ufficio, come vorrebbe il Constant[11], se a principio del secolo lo aveva già fatto François de Conzié[12], seguito da Antonio Rebiol (1447-1484)[13] e da Pedro Gonzalez (Petrus Gundisavi Burgensis, 1451-1453)[14], e se lo stesso Burcardo rammenta di aver consultato memorie di suoi predecessori[15]. Il Burcardo però,

suo *Corpus historicorum scriptorum medii aevi.* Il Foncemagne nel 1741 decrisse la copia chigiana (*Mémoires de littérature,* tirés de l'«Academie royale des inscriptis et belles-lettres», 18 (1741), p. 597), il de Bréquigny nel 1787 elencò i manoscritti esistenti nella Biblioteca reale di Parigi (*ibid.*). Il Gennarelli nel 1854 pubblicò le notizie riguardanti Innocenzo VIII e quelle dei primi di pontificato di Alessandro VI (JOHANNIS BURCHARDI ARGENTINENSIS *Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii II tempora complectens...*, a cura di A. GENNARELLI, Florentiae 1854).

[9] JOHANNIS BURCHARDI ARGENTINENSIS *Diarium sive rerum urbanarum commentarii* (*1483-1506*), ed. L. THUASNE, I-III, Paris 1883-1885. L'edizione è basata sul testo esemplato al tempo di Alessandro VII. (I codici chigiani sono il n. 2349 (L.I.15), cartaceo del sec. XVI, ff. 543; n. 2344 (L.I.10) *Diarium caeremoniarum in V tomos divisum ab anno 1483 ad 1506*, tomo I, anni 1483-1491, cartaceo del sec. XVII, ff. 712; n. 2345 (L.I.11) dal 1492 al 1496, tomo II, cartaceo del sec. XVII, ff. 715; n. 2346 (L.I.12) dal 1497 al 1499, tomo III, cartaceo del sec. XVII, ff. 470; n. 2347 (L.I.13), tomo IV, dal 1500, del sec. XVI, ff. 501; n. 2348 (L.I.14) ff. 430, dal 1501al 1505; il n. 2854, ff. II-315; *Diario delle cose più singolari accadute in Roma sotto il pontificato di Alessandro VI*, ff. 1-42; sunto dei *Diari di Firmano Cornelio, cerimoniere di Pio V*, n. 3238, ff. 40-89.

[10] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1-2 (1907-1942). L'originale è salvo in piccola parte in ASV, *Arm. XII,* t. 13 per gli anni 1503-1506; il Celani individuò una copia nel *Vat. lat.* 5632 per gli anni 1492-1496, sarebbe stata eseguita sotto il controllo del Panvinio verso la metà del secolo XVI.

[11] M. G. CONSTANT, *Les maîtres de céremonie du XVI siècles,* «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 23 (1903), pp. 319 e ss.; cfr. GIOVANNI BATTISTA GATTICO, *Acta selecta caeremonialia Sanctae Romanae Ecclesiae ex variis codicibus et diariis*, I, Romae 1753, p. VIII.

[12] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5633, f. 86; M. DIKMANS, *Le Cérémonial de Nicolas V*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 63 (1968), pp. 91-106, 356-408.

[13] Bibl. Ap. Vat., *Borg. lat.* 409, del secolo XV; F. WASNER, *Tor der Geschichte. Beiträge zum päpstlichen Zeremonienwesen im 15. Jahrhundert,* «Archivum historiae pontificiae», 6 (1968), pp. 129-136.

[14] DIKMANS, *Le Cérémonial* cit., pp. 356-408.

[15] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 105, 217, 354-355.

nell'accingersi ad ottemperare agli obblighi d'ufficio, specificò di voler corredare i suoi scritti di notizie non necessariamente connesse con le cerimonie papali, allo scopo di tutelare la sua persona in caso di controlli[16]. La presunzione che tali dichiarazioni provengano da una situazione personale precaria induce a ritenere che il Burcardo volesse iniziare il suo ufficio con una tutela che non sarebbe venuta meno con la redazione 'ufficializzata' del *Liber notarum*. Dopo simile dichiarazione è difficile accettare, come voleva Mario Menotti, che Burcardo si fosse «limitato a descrivere la vita della corte vaticana dal proprio punto di vista, cioè quello del cerimoniale»[17].

La minaccia di «far giustizia da sé», così come proposta, non dà l'impressione di una millanteria o di un modo *extra ordinem*, ma mostra l'intenzione di proporsi come detentore della verità. Il Picotti però dichiara che, sebbene si possa in generale ritenere il Burcardo affidabile, non è disposto a crederlo completamente sincero come invece da molti è ritenuto. Lo studioso prosegue affermando:«A me egli fa piuttosto l'impressione d'uno di quegli uomini che, sotto un'apparenza di freddezza inalterata, sono terribilmente maligni e mordaci e lanciano insinuazioni a mezza voce e si dilettano di raccogliere e divulgare rumori correnti, senz'aver l'aria di dir male. Paride de Grassi quando giudicava quel suo predecessore «supra omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiossismus» (II, 512 n. 33 ll. 17-19) non era spassionato, certamente: ma temo che non più spassionato fosse il Burckard verso i molti, e papa Alessandro fu tra i primi, che s'opponevano agli ordini suoi di cerimoniere, o, peggio alla sete di nuove e più ricche prebende»[18].

[16] *Ibid.*, I, p. 3: «Quum ceremoniarum clericum plurimum conveniat ad singulos esse intentum, ego Johannes Burckardus, clericus ceremoniarum capelle ss. d. n.- pape, res meo tempore gestas, que ad ceremonias pertinere videbuntur, etiam forsitan quedam extra, inferius annotabo, ut facilius de commisso mihi officio rationem reddere possim». Paride de Grassi, collega e successore immediato del Burcardo dal 1504, fece propri questi stessi intenti avvertendo però che, senza previa autorizzazione, non avrebbe acquisito notizie estranee al suo ufficio come accade nell'ingresso in Roma degli ambasciatori d'Inghilterra: Paris, Bibl. Nat., *ms. lat.* 5164 f. 1*v*. «Magister ceremoniarum tenetur in scriptis redigere omnia que in dies aguntur in officio»; f. 4*r*: «Licet antequam in officium ego ingressus fuerim, oratores regis Angliae ingressi fuerint, et sic de hoc actu non deberem aliquam notam facere cum de illo rogatus non fuerim sicut quisque ex duobus magistris solet». Il diario di Paride de Grassi è stato edito in gran parte da C. G. HOFFMANN, *Nova scriptorum ac monumentorum ... collectio*, Lipsiae 1731. Cfr. FRANCESCO CANCELLIERI, *Descrizione delle Cappelle pontificie e cardinalizie nelle feste di tutto l'anno*, Roma 1790: esempio di diario liturgico tipico.

[17] M. MENOTTI, *Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI*, Roma 1917, prefazione.

[18] G.B. PICOTTI, *Bibliografia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 38 (1915), p. 377: «dirò schiettamente che, pur ritenendo in generale il Burckard de-

Non sempre, sostiene Picotti, il Cerimoniere, nonostante il suo incarico, era a conoscenza di quanto accadeva nei palazzi pontifici e nella stessa Roma. Come quando, per esempio, narra del banchetto nuziale di Laura Orsini durante il quale le donne presenti avrebbero desinato con il pontefice. Nel riferire tale avvenimento Burcardo afferma di essere stato presente ed indica addirittura l'ora del suo ritorno a casa, sebbene il de Grassi, in quegli stessi giorni, riferisce che quel particolare gli era stato narrato ma che non lo riteneva vero.

Alla luce di questo episodio il Picotti si chiede quante altre volte si possono essere verificati eventi nel palazzo papale dei quali il Burcardo non aveva notizie certe ma che faceva propri, senza troppi scrupoli, riferendoli come veri.

Un'ipotesi sull'individuazione dei presunti nemici del Burcardo potrebbe ricavarsi dall'analisi della sua carriera ecclesiastica, che si presenta divisa in due segmenti, il primo dei quali inizia e si esaurisce con il disonore di una sentenza di condanna pronunciata dal tribunale ecclesiastico della diocesi di Strasburgo[19], il secondo si conclude con la nomina a vescovo di Orte (Viterbo), mercanteggiata nell'ambiente curiale romano[20]. Eppure il Burcardo, impiantatosi a Roma nonostante l'onta della condanna e privo di certezza – come sembra – di qualunque sostentamento, riuscì a

gno di fede, non sarei disposto a considerarlo tanto sereno e sincero, quanto lo crede, con molti, il nuovo editore (cfr., p. XII, l. 14 e ss.). Ma, nonostante il suo ufficio, egli era in grado di essere infornato con sicurezza di quello che avveniva nel palazzo pontificio o nella città. Quand'egli raccontò del pranzo nuziale di Laura Orsini, nel quale le donne mangiarono col papa (II, 497 ll. 15-17), noi siamo disposti a dargli fede, perché egli asserisce di essere stato presente e registra fin l'ora del suo ritorno a casa; ma non dimentichiamo che il Grassi scriveva ne' giorni medesimi essergli stato narrato quel particolare, ma non poterlo credere; se dunque costui, ch'era pur cerimoniere pontificio, non aveva notizia certa di un fatto, che doveva essere tuttavia abbastanza palese, quant'altre volte saranno corse nel palazzo papale voci difficili da accertare, che il Burckard poté senza troppi scrupoli raccogliere e dar come vere?».

[19] J. LESELLIER, *Les méfaits du cérémonier Jean Burckard*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 44 (1927), pp. 11-34: entrato a servizio di Johannes Wegerauft, canonico di S. Tommaso e vicario generale *in spiritualibus* di Ruprecht von Simmern, vescovo di Strasburgo, ottenne da Paolo II la cappellania perpetua dell'altare di S. Eligio di Strasburgo. Accusato di aver confezionato e venduto formulari in cambio di dispensa dalle pubblicazioni matrimoniali, monitori muniti del sigillo del Wegerauft e di aver rubato un fiorino ed una spada, fu processato e condannato.

[20] Giunto diciottenne a Roma, ottiene il 26 luglio 1471 da Paolo II l'aspettativa per la cappellania di S. Eligio di Strasburgo, reclamata da Johan Goswin ed Heinrich Kirchberos e portata in tribunale ma finita con la vittoria del Burcardo. Il primo gennaio 1472 è al seguito del card. Marco Barbo, penultimo dei suoi 80 familiari e commensali con il titolo di *canonicus ecclesie sancti Thome Argentinensisi* (ASV, *Reg. Vat.* 678, f. 677). Il

guadagnarsi addirittura i favori di Sisto IV[21], al punto di essere in grado di offrire la somma di tutto rispetto di 450 scudi d'oro[22] a Costantino Patrizi-Piccolomini (che non compilò nessun diario) per acquistare la direzione dell'ufficio delle cerimonie papali[23].

La presunzione che a supportare la scalata curiale del Burcardo sia stata la protezione del primo papa della Rovere non sembra infondata: Sisto IV lo nominò cappellano papale l'11 aprile 1478[24], protonotario apostolico

Burcardo, dopo l'assoluzione per i fatti di Strasburgo (ASV, *Registra supplicationum* 695, f. 157), ha una svolta importante nella sua vita con l'entrare nel 1473 nella famiglia del cardinale Giovanni Arcimboldi († 13 sett, 1488) – nominato il 4 maggio 1473 cardinale da Sisto IV su intervento del duca di Milano – e con l'inserimento nella corrente romano-sforzesco-roveresca. Nel 1475 è al servizio di Tommaso de Vincentiis, vescovo di Pesaro e tesoriere generale pontificio, successore del card. Pietro Riario. Il Burcardo, il 26 gennaio 1484 succede ad Agostino Patrizi Piccolomini (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 39) promosso da Sisto IV il 19 gennaio 1484 al vescovato di Pienza e Montalcino cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi, sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, I, Münster 1913-1923, p. 216.

[21] ASV, *Borghese* I, 105-106, *Summarium diariorum f. r. Sixti papae IV ab anno 1479 usque ad annum 1484* (non consultato).

[22] Uno scudo d'oro della seconda metà del secolo XIV sembra equiparabile ad un milione e mezzo di oggi, stando alle indicazioni di A. MARTINI, *Manuale di metrologia...*, Roma 1976 (ed. anastatica dal 1883).

[23] AGOSTINO PATRIZI PICCOLOMINI, *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum cerimoniarum sanctae Romanae ecclesiae libri tres non ante impressi*, Gregorio De Gregori, Venezia 1516, del quale sopravvivono 25 manoscritti esemplati tra il 1488 ed il 1516. L'opera del Patrizi fu riedita a Firenze nel 1521, a Colonia nel 1527, a Roma nel 1560, a Colonia nel 1572, a Venezia nel 1579, 1582, 1676 e da Hoffmann a Leipzig nel 1733. La sua *Descriptio adventus Friderici III imperatoris ad Paulum papam II*, RIS XXIII, Mediolani 1733, pp. 205-216; di cui MICHAEL CANENSIUS VITERBIENSIS, *Vita Pauli II Pont. Max. ex codice angelicae bibliothecae desumpta, in A. M. QUIRINUS, Pauli II Veneti Vita premissis ipsius sanctissimi pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque obrectatores,* Romae 1740, pp. 1-104 fu apprezzata dal Mabillon (*Museum italicum...,* Lutetiae Parisiorum 1687-1689, I/2 parte, pp. 256-272). Cfr. M. DYKMANS, *Le pontifical romain révisé au XVe siècle*, Città del Vaticano 1985, p. 127, incunabolo del 1497 curato da Giacomo Luzzi, originario di Sutri, vescovo di Caiazzo, edito da S. Plannck (cfr. *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, IV, London 1916, pp. 88, 99; *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini...*, ed. M. DYKMANS, Città del Vaticano 1980 (Studi e testi, 293), R. AVESANI, *La biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini*, in *Mélanges Tisserant,* VI, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 236) p. 89; cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5), p. 71; *Cronache romane inedite del medio evo,* a cura di A. DE ANTONIIS, Roma 1893, p. 34.

[24] ASV, *Reg. Vat.* 657, f. 140.

il 2 febbraio 1481[25] e cerimoniere pontificio il 21 novembre 1483[26] (la morte del pontefice avverrà il 12 agosto 1484). Innocenzo VIII non gli fece mancare la sua protezione: il 19 ottobre 1487 gli concesse l'uso delle insegne vescovili nella chiesa di S. Florenzio di Strasburgo nella quale era titolare di una cappellania[27]. La protezione papale si accentuò poi con il secondo papa Della Rovere: Giulio II, nel giorno della sua coronazione (26 novembre 1503), gli confermò la nomina di vescovo di Orte (in luogo della sospirata Nepi[28]) che aveva ottenuto da Pio III, subito dopo la coronazione (8 ottobre 1503) su richiesta del vicecancelliere Ascanio Sforza, e gli conferì l'ordinazione episcopale il 9 aprile 1504 insieme con altri cinque vescovi[29]. Il Burcardo, subito dopo l'ordinazione, chiese ed ottenne dal pontefice di essere nominato referendario di grazia[30] pur essendo sprovvisto di gradi accademici.

La militanza del Burcardo in casa Della Rovere, che ebbe, come detto, inizio sotto il pontificato di Sisto IV, continuò senza dubbio con il cardinale Giuliano Della Rovere, per il quale lo zio non solo aveva disatteso la capitolazione firmata in conclave[31] ma non aveva lesinato incarichi e benefi-

[25] *Ibid.*

[26] ASV, *Reg. Vat.* 659, f. 137. Le prime annotazioni sono del 21 dicembre 1483, del 24 dicembre 1483, del 26 gennaio 1484 e del 28 marzo 1484.

[27] ASV, *Reg. Vat.* 729, f. 240.

[28] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 389-390, 414.

[29] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 6416.

[30] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 445-446.

[31] MANUCCI, *Le capitolazioni* cit., pp. 82-90. Sisto IV, il 16 dicembre 1471, obliterò le capitolazioni sottoscritte in conclave contro i familiari: n. 4: «De parentela vero et consanguinitate sua non plures quam unum dumtaxat qualificatum, ut supra, promovebit, neque unquam excedet numerum viginti quatuor cardinalium»; n. 5: «Item quod providebit de centum florenis Camerae Apostolicae omni mense cuilibet cardinali non habenti integre de beneficiis et capello quatuor milia florenorum quosque ei provisum sit de dicta summa in redditione et quod cardinales omnes habentes quaecumque beneficia etiam incompatibilia in titulum, vel commendandam manutenebit, et defendet in possessione eorum»; n. 11: «Item quod nullam infeudationem de regnis, civitatibus et terris et castris insignibus etiam de rebus quae consueverunt infeudari, seu alienationem sub quocunque titulo etiam vicariatus, pignoris emphiteosis vel alterius contractus faciet in quamcumque personam ecclesiasticam vel secularem aut communitatem de rebus et iuribus et bonis spectantibus ad patrimonium Ecclesiae, aut diminutionem vel remissionem censu terrarum Ecclesiae faciet nisi deliberatione prius habita consistoriali et consentientibus omnibus cardinalibus cum eorum subscriptionibus»; n. 16: «Item quod arces S. Angeli, Civitate Vetulae, Tiburti, Narniae, Spoleti, Suriani, Viterbii, Rocchae Contatae et Fani et alia maioris importantiae non concedat alicui de parentela sua», nominò cardinali Pietro Riario (†5 gennaio 1474), suo ni-

ci ecclesiastici tanto da costituirgli una rendita enorme[32]. L'ipotesi, quindi, che il Burcardo fosse schierato dall'epoca di Sisto IV con il 'partito' dei Della Rovere, capitanato dal cardinale Giuliano (che diverrà Giulio II) nemico irriducibile dei Borgia[33], appare fondata. Dedurre quindi da una situa-

pote, al quale conferì in commenda 5 monasteri dal 19 luglio 1472 al 24 dicembre 1473 ed i vescovati: il 4 settembre 1472 Treviso (450 fiorini), il 25 settembre 1472 Valence e Dien (4.500 fiorini), il 23 novembre 1472 Costantinopoli (1.500 fiorini) il 28 aprile 1473 Spalato (400 fiorini), il 20 luglio 1473 Firenze (1.500 fiorini), il 25 giugno 1473 Sevilla (5.000 fiorini di Camera), il 3 novembre 1473 Mende (500 fiorini). La rendita annuale superava i 16.850 fiorini (EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 16, nota 2; oltreché il cardinale Giuliano, del quale si dirà; FRANCESCO SANSOVINO, *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, A. Salicano, 1582.

[32] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 16, nota 3; ; GREGORIO LETI, *Il nepotismo di Roma, o vero relatione delle raggioni che muovono i pontefici all'aggrandimento de' nipoti*, s.n.t., 1667. Sisto IV conferì al card. Giuliano Della Rovere, oltre i 10 monasteri in commenda, i vescovati: il 16 ottobre 1471 Carpentras (1.500 fiorini), il 31 gennaio 1472 (700 fiorini), il 23 maggio 1474 Avignon (1.850 fiorini), il 15 luglio 1476 Coutances (fiorini 400), il 3 luglio 1478 Mende (3.500 fiorini), il 3 dicembre 1477 Viviers (4.400 fiorini), il 3 novembre 1483 Bologna (1.000 fiorini) per una rendita annuale di 13.308 fiorini. Alessandro VI il 24 gennaio 1502 gli conferì il vescovato di Vercelli (1.200 fiorini). Un fiorino della seconda metà del secolo XIV può oggi essere valutato £ 1.500.000 circa, cfr. MARTINI, *Manuale di metrologia* cit., p. 605. Il fiorino d'oro, o ducato d'oro, con iscrizione sul dritto *Martinus PP. Quintus* e sul rovescio *Sanctus Petrus et Paulus*, del peso di gr. 3,532 al titolo di 1000, fu valutato nel 1883 lire italiane 12, 17. Se un primario dell'Ospedale della Consolazione di Roma aveva, al tempo di san Pio V (1566-1572), uno stipendio mensile di 5 scudi che oggi supera i 15.000.000 di lire lorde mensili segue che i 14.000 corrisponderebbero a circa 210 miliardi.

[33] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 545: «L'avversione (di Giulio II) contro la schiatta del suo indegno antecessore si spinse tanto oltre, che il 26 novembre 1507, dichiarò di non voler abitare l'appartamento Borgia affinché l'affresco di Alessandro VI, che quivi trovavasi, non gli avesse a ricordare quel marrano di cattiva e sciagurata memoria»; A. HAUSRATH, *Martin Luthers Romfahrt. Nach einem gleichzeitingen Pilgerbuche erlaütert*, Berlin 1984, p. 71; H. WRAMPEL-MEYER, *Tagebuch über Dr. M. Luther, gefiihrt von Dr. Corradus*, Halle 1885, p. 414: Lutero racconta che Giulio II fece spezzare gli stemmi di Alessandro VI. Il cardinale Giuliano Della Rovere sapeva che Alessandro VI aveva provato a farlo rapire nel luglio 1502, cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 330: «Feria III, XXI dicti mensis junii, in sero, intrarunt in barca in ripam eis paratam, si recte intellexi, r. d. cardinalis Dalbreto, d. Franciscus Trochia segretarius pape et dux Valentinensis et cum eis due pulchre cortesane itale, Thomasina et Magdalena, ituri in galea per mare ad regem Francorum se fingentes; aliis post paucos dies aliter sentientibus, de quo infra. Feria sexta, XXIV junii predicti [...] nunciatum est pape ducem Valentinensem subju-

zione tanto consolidata che i nemici dei Della Rovere coincidessero con quelli del Burcardo appare logico, per cui in questo dovrebbe rinvenirsi la radice di quelle 'nefandezze' ricordate nell'opera del Burcardo[34].

I molti episodi sconcertanti del *Liber notarum*, pur essendo inverosimili oltre che demonizzanti[35], non vagliati criticamente, hanno ottenuto imme-

gasse sibi Urbinum [...] Subiungebant alii cardinalem Dalbreto cum Trochia, XXI huius, ad hoc ex Urbe missos; quod cum essent prope Saonam, ubi r. d. cardinalis Sancti Petri ad Vincula residebat, quidam eidem r. d. cardinali Sancti Petri ad Vincula optime notus, qui eis ad hoc Rome adiunctus fuerat, descenderat de galea ad terram per schifum et predicto r. d. cardinali Sancti Petri ad Vincula adventum cardinalis Dalbreto et Trochie predictorum nunciaret ac ipsum induceret ad veniendum in barca obviam cardinali Dalbreto et Trochie eiusdem quod si idem cardinalis sancti Petri ad Vincula faceret, cum esset in galea, retinerent eum et velocius quo possent ducerent Romam et presentarent pape ne posset ipse cardinalis Sancti Petri ad Vincula duci Urbini, affini suo, consulere et ei pro recuperatione sui Status apud regem Francie favores impetarare ac alias designationes pontificis et filii sui obesse»; *ibid.*, pp. 331-332: «Eadem die martis, XII julii, redierunt ad Urbem secreto, prout etiam recesserant, cardinalis Dalbreto et Franciscus Trochia cum meretricibus suis qui, commissionem eis datam non fuerunt exequuti, r. cardinalem Sancti Petri ad Vincula de manibus impiorum Domino preservante». EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 24, nota 23: Amadeus de Albreto (Lebreto) cardinale diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano il 28 sett. 1500, morì il 20 dic. 1520. Trochia, cameriere segreto del Papa, (*ibid.*, p. 56), era stato inviato a Savona per catturare Giuliano Della Rovere.

[34] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 123: «Durante il governo di Innocenzo VIII il guasto giunse a tale punto, che dopo la sua morte poté venire eletto per corruzione Alessandro VI». Il Pastor, appellatosi alla conduzione dell'amministrazione ecclesiastica, dichiara di non essere rimasto sorpreso dell'elezione del cardinale Rodrigo Borja al supremo pontificato. Alessandro VI fu condannato da: G.B. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a Papa Alessandro VI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 169-262 con risposta di Soranzo e replica di Picotti, *ibid.*, 6 (1952), pp. 96-110; G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 34); PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 678 e ss.; II, pp. 267 e ss.; III, p. 294; H. DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI*, «Revue des questions historiques», 29 (1881), pp. 357-427; controbatte Leonetti; H. MATAGNE, *Le Cardinal Rodrigue Borgia. Réponse au R. P. Ollivier*, «Revue de questions historiques», 11-12 (1872), pp. 181-198; J. A. MÖLHER, *Kirchengeschichte*, II, Regensburg 1867-1870, p. 523: «La disgrazia di questo papa fu la sua famiglia ma questa fu ad un tempo la disgrazia della Chiesa».

[35] Le gravi accuse non sono ritenute acclarate: BURCHARDI *Diarium* cit., I, p. 13, nota; E. STEINMANN, *Die Sixtinische Kapelle*, I, München 1901, p. 9; K. J. HEFELE-J. HERGENRÖTHER, *Konziliengeschichte. Nach den Quellen dargestellt*, VIII, Freiburg 1887, p. 268; A. CREIGTON, *A history of the Papacy during the period of the Reformation*, III, London 1882, p. 115.

diati consensi nell'evidente scopo di radicalizzare i comportamenti di un personaggio assurto a pontefice romano. Soltanto da circa una trentina d'anni gli studiosi si sono rammentati che esiste una critica testuale ed una valutazione storica *omnibus perpensis*[36] e che l'odio contro la dominazione spagnola, vivo per tutta la seconda metà del secolo XV, culminò con la *damnatio memoriae* esplosa durante il pontificato di Clemente VIII[37] e che condusse alla profanazione del sepolcreto borgiano in S. Maria del Popolo[38]. La storiografia protestante di fine secolo XIX prima metà del XX, in concomitanza con l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano[39], i giudizi del

[36] G. SORANZO, *Il tempo di Alessandro VI e di fra' Girolamo Savonarola*, Milano 1960; O. FERRARA, *El papa Borja*, Madrid 1947²; J. H. WHITFIELD, *New upon the Borgia*, «History», 29 (1944), pp. 77-78; P. DE ROO, *Material for history of pope Alexander VI*, Bruges 1924: non apprezzato dalla critica.

[37] Bibl. Ap. Vat., *Urb. lat.* 1062, ff. 191*v*-192*r* (*in novis*): «Avviso del 2 aprile 1594. Nel concistoro pubblico di giovedì tenuto in Palazzo Apostolico non fu fatto altro che preso il voto dalli auditori di Rota et da altri officiali di questa corte per la canonizzazione del beato Jacinto da farsi in san Pietro la seconda festa di Pasqua et qua è comparso il vicario di Bitonto mandato a dar conto a Nostro Signore del miracolo scritto. In questo mezzo si sa che Sua Beatitudine martedì nel visitare la chiesa del Popolo ordinò che si levasse la sepoltura della Madre del Duca Valentino et manda Sua Beatitudine polize a diversi di questa corte intimandogli le residenze personalmente per la vigilanza della Santità Sua super gregem. È stata data la casa per carcere alla moglie del quondam Signor Vincenzo Vitelli per una lettera trovata à dosso a un servitore diretta ad alcuni banditi per far uccidere in Castello luogo qua vicino un commissario apostolico con certi altri».

[38] L'epigrafe funeraria di Vannozza de Cathaneis in Bibl. Ap. Vat., *Chigi* I. V. 167, f. XV attribuita all'Anonimo spagnuolo ma copiata in S. Maria del Popolo verso il 1570 da Alfonso Ciacconio (Chacon, 1540-1599) ora nel portico della Basilica di S. Marco al Campidoglio (F. HERMANIN, *S. Marco*, Roma [1932] in *Le chiese di Roma illustrate*, a cura di C. GALASSI PALUZZI n. 30) trasmette il nome dei figli avuti dal card. Rodrigo Borgia. Il nome di Cesare si legge nonostante il tentativo di obliterarlo.

[39] ASV, Sala Indici, nn. 113 e 114; n. 106 *Repertorium de electione romani pontificis*. L'Archivio Vaticano (*Arm. XII*, t. 9) ha una non sicura copia di fine secolo XVI, altra copia in *Arm. XII*, t. 13 consta di 27 fogli posseduta da Paride de Grassi cfr. Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5635, f. 240*v*, la scrittura del Burcardo è difficilissima a leggersi (distici riportati dal Sanudo, *I Diarii*, V, pp. 95-97 sono del Grassi?) il segretario del Burcardo era Michael Sander. Cfr. A. MERCATI, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano,* a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989, p. 103; G.B. BELTRAMI, *Felice Contelori e i suoi studi negli archivi del Vaticano*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 2 (1879), pp. 164-208, 257-279; 3 (1880), pp. 1-47; MERCATI, *Sussidi* cit., p. 103; Felice Contelori (B.M. ANTOLINI, *Felice Contelori,* in DBI, 28, Roma 1983, pp. 336-342), nato a Cesi nel dic. 1588 e morto il 28 sett. 1652, studiò al Collegio Romano, protetto dal card. Scipione Borghese, addottorato in teologia ed *in utroque iure*,

Pastor[40], peraltro non dogmatici – come avvertito dal Picotti[41] e da altri autori –[42] convincono che la ricerca della verità storica non sia stata raggiunta. I giudizi velenosi dell'Infessura, dettati da ragioni personali di insoddisfazioni economiche, hanno avuto giustizia dal Pastor[43]. In Italia ed all'estero si sottolinevano la memoria prodigiosa, la grande intuizione politica e l'eloquenza affascinante di AlessandroVI[44]: Sigismondo de' Conti, contemporaneo dell'Infessura, descrive il pontefice come uomo assai abile, con grandi doti di spirito e con capacità non comune nel maneggio degli affari[45].

assunto nello studio di Giovan Battista Coccino, decano della Rota Romana, esercitò l'avvocatura, bibliotecario dei Barberini, primo custode della Biblioteca Vaticana (27 nov. 1626), commissario della Camera Apostolica valutò l'opera del falsario Ceccarelli (Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 9200, ff. 200 e ss.) e la carta di guardia del *Vat. lat.* 4911, Urbano VIII lo nominò prefetto dell'Archivio Segreto il 9 luglio 1626, e per questo motivo fece trasferire da Castel S. Angelo in Vaticano molti documenti tra i quali i diari del Burcardo e di Paride de Grassi, 1 giugno 1634 canonico di S. Pietro, 17 genn. 1635 referendario *utriusque Signaturae*, 12 aprile 1644 segretario dei brevi ai principi, 18 gennaio 1645 prelato domestico, destituito da segretario dei brevi, destituito da prefetto dell'archivio da Innocenzo X (1644-1655). Come generale della Camera Apostolica lasciò 28 volumi intitolati *Cameralia* o *Informationes camerales* o *Varia ad cameram spectantia* conservati in ASV, *Arm. XXXVII*, tt. 1-27, 40.

[40] PASTOR, *Storia dei papi* cit., I, pp. 678 e ss.; II, pp. 267 e ss.

[41] G.B. PICOTTI, *Ancora sul Borgia,* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 8 (1954), p. 337; ID., *Nuovi studi* cit., pp. 169-262, con risposta di Soranzo e replica di Picotti, cfr. C. VIOLANTE, *Giovan Battista Picotti storico,* in *La scuola nell'Occidente latino nell'alto medioevo,* I, Spoleto 1972 (Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIX).

[42] SORANZO, *Il tempo di Alessandro VI* cit.; E. OLMOS Y CANALDA, *Reivindicación de Alejandro VI*, Valencia 1954[7], SORANZO, *Studi* cit.; G. GRILLO, *Alessandro VI e la recente bibliografia*, «Studium», 5 (1952), pp. 305-311; FERRARA, *El papa Borja* cit.; WHITFIELD, *New upon* cit.; DE ROO, *Material for history* cit.; DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI* cit., controbatte Leonetti (*Papa Alessandro VI*, Bologna 1880); D. DAL RE, *Discorso critico sui Borgia con l'aggiunta di documenti inediti relativi al pontificato di Alessandro VI*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 4 (1881), pp. 77-147; H. MATAGNE, *Une réhabilitation d'Alexandre VI,* «Revue des questions historiques», 4 (1870-1871), p. 446.

[43] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 306, nota 2. Si noti, ad esempio, che Stefano Infessura, nel dar conto della creazione cardinalizia del 20 settembre 1493, smentisce il deliberato concistoriale: «inter primos fuit creatus filius ipsius natus ex se et quadam muliere quam ipse nupserat cuidam Dominico de Aregnano, et semper fuit habitus, tentus et reputatus eius filius et ipse fecerat episcopum in Hispania de Pampaluna» ma il vescovato di Pamplona era stato conferito a Cesare Borgia il 12 settembre 1491 da Innocenzo VIII.

[44] *Ibid.*, III, p. 546.

[45] SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510,*

Rimane inspiegabile come non sia stato preso in considerazione il manoscritto napoletano del *Liber notarum* in cui non risultano le deprecate 'nefandezze', illustrato fin dal 1963 dal Wasner[46]. Come infatti avrebbe potuto il Burcardo redigere tali racconti quando non poteva ignorare che negli appartamenti papali – e non solo nel Palazzo Apostolico – incombeva la sinistra e tragica vigilanza del Valentino. Burcardo era in grado di valutare la fine che avrebbe fatto insieme ai suoi scritti, se questi fossero venuti a conoscenza dei Borgia.

Gli intenti del Burcardo non furono condivisi da Paride de Grassi[47], suo collega dal 1503 al 1506, uditore del cardinal Valentino (Cesare Borgia)[48], nominato suo successore il 18 maggio 1504 da Giulio II[49]. Il de Grassi, per dimostrare la difformità della sua gestione da quella del Burcardo, affermò che le annotazioni del maestro delle cerimonie debbono limitarsi all'ambito delle sue competenze istituzionali[50], tanto da dichiarare di aver omesso di dar conto della presentazione delle lettere credenziali da parte degli ambasciatori inglesi per non aver ricevuto istruzioni in merito[51]. E dal de Grassi vennero due giudizi di critica severa contro il Burcardo: il primo «magistro meo college Burchardo, tamquam mendaci et nugatori ambagioso, ulla in re credam, tanquam alteri a virtute obsoleto, alteri a veritate abolito»[52]; il secondo, quando già il Burcardo era morto, è

II, Roma 1883, pp. 53, 268, 270.

[46] Napoli, Bibl. Naz., ms. VI. G. 23; cfr. F. WASNER, *Eine unbekannte Handschrift des Diarium Burckard,* «Historisches Jahrbuch», 83 (1963), pp. 300 e ss.; PICOTTI, *Nuovi studi* cit., p. 173. Ringrazio della notizia il prof. Albert Roth ed il p. Silvano Giordano.

[47] M. DYKMANS, *Paris de Grassis. Sa biographie jusqu'à la mort de Jules II*, «Ephemerides liturgicae», 96 (1982), pp. 407-482.

[48] *Ibid.*, p. 468; ASV, *Arm. XXXIX*, t. 17.

[49] ASV, *Reg. Later.* 1143, ff. 129*v*-130*v*.

[50] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 542, nota 4.

[51] Paris, Bibl. Nat., *Par. lat.* 5164, f. 1*v*: «Magister ceremoniarum tenetur in scriptis redigere omnia que in dies aguntur in officio»; f. 4*r*: «Licet antequam in officium ego ingressus fuerim, oratores regis Angliae ingressi fuerint, et sic de hoc actu non deberem aliquam notam facere cum de illo rogatus non fuerim sicut quisque ex duobus magistris solet». Cfr. J.J.J. DÖLLINGER, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, III, Regensburg-Wien 1863-1882; PARIDE DE GRASSIS, *Diarium,* in *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal diario di Paride de Grassis bolognese con documenti*, ed. L. FRATI, Bologna 1888 (Documenti e studi pubblicati per conto della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, 1). Un esempio tipico di diario liturgico è quello di Biagio Martinelli, (*Diarium caeremonialium tomus ab anno 1518 usque ad annum 1532*, in Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 12308, 12344, 12421,12422, 12776).

[52] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 4739, f. 144, prefazio del de Grassi al suo trattato sul-

una furiosa stroncatura senza appello, nonostante la dichiarazione di essersi preoccupato di avergli dato onorata sepoltura[53].

Non sorprendono quindi i dissensi della storiografia di fine secolo XIX[54]. Il Gregorovius, lo storico di Lucrezia Borgia, (nonostante le sue fantasie su Vannozza)[55] non ha temuto di affermare: «Nessuno vorrà credere che Lucrezia Borgia in mezzo alla corruttela di Roma e nell'ambiente dei suoi familiari potesse conservarsi immune da falli: ma in pari modo nessun uomo che giudichi senza pregiudizi vorrà asserire che ella sia resa di fatto

la creazione cardinalizia scritto verso il 4 gennaio 1506: «Nempe ut ego ipse, magister idemque discipulus, eidem mihi discipulo, duo hec propterea obedienda dederim: primum ut neque posthac eidem libro, tamquam erroneo, confusaneo et adulterino, neque eius auctori, scilicet magistro meo college Burchardo, tamquam mendaci et nugatori ambagioso, ulla in re credam, tanquam alteri a virtute obsoleto, alteri a veritate aboluto [...] Quapropter, non in ipsius libri nugatoria lectione, nec in mei college Burchardi subdola deceptione, sed in facti visione confisus, reliquis omnibus, que communi plane usui et stilo ac hodierne observationi reluctantur, postergatis, singula de singulis, quecumque viderim, statui pro virili mea parte, maxime ut iuvarem studia studiosorum novitiorum, Deo opitulatore, singillatim ac distincte annotare atque ita annotare ut in primis ipsum quem dixi meum collegam Burchardum, cum suo illo libro mendaci, mendacio arguam. Denique si forte fortuna, meo tempore iteratum cardinalium creationem cogi oporteat, ut saltem rursus non oporteat duorum hominum labori inanem operam dare, mei se rogandi, et sui me decipiendi».

[53] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 512, nota 3, scrisse Paride de Grassi: «Hic fuit ille magnus trimagister et trigenialis ceremoniarum nostrarum, qui si humanus vivens fuisset sed quoniam non solum non humanus sed supra omnes bestias bestialissimus, inhumanissimus, invidiosissimus, ideo nostre cerimonie et conculcate et implicite et obscurate fuerunt; immo cum viveret, quia non artem quam solus ex diversis libris occultissimis occultissime rapiebat demonstrare aut docere noluerat nisi in facto, et illa quidem confusissime, ut etiam post vitam suam nemo imbiberet, ita inhunanimiter egit quod libros quos ex talibus inscripserat nemo intelligere potest nisi diabolus assertor eius aut saltem Sibilla, sic enim cifris, id est caracteribus obscurissimis depinxit, aut litteris obliteratis et oblitis figuravit ut credo ipse habuisset diabolum pro copista talis scripture, sicut partim videri potest in fine huius libri ubi aliquos quinternos alligavit. Itaque in sua felicitate sic jacet cum suis spiritibus in alieno mundo prout in hoc cum hominibus se habet. Sed nonobstantibus iniquitatibus et malignitatibus eius, ego sciens non ipsi jam mortuo et incensato, sede mihi post honorem sepulture eius cessurum si ipsum honorifice sepelliri fecero».

[54] A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* II/1, Berlin 1867-1870, p. 296: «Lucrezia va assolta senz'altro dalla maggior parte delle accuse ammassate contro di lei».

[55] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 294, nota 3.

colpevole di quelle 'innominabili nefandezze'»[56]. Da giudizi di tanto netta riprovazione si trae che il redattore, almeno in questi casi, non è degno di fede e che la sua narrazione deve essere rivisitata. Il riconoscimento o il disconoscimento della paternità burcardiana esige, prima ancora della pronuncia dello storico, il raggiungimento di attente valutazioni paleografiche sulla genuinità della trasmissione testuale o sulla ricostruzione critica dell'archepito[57]. Dopo di che si potrà discutere, tenuto presente che *unus testis nullus testis*, sulla validità testimoniale del Burcardo specialmente in ordine alle 'innominabili nefandezze' borgiane. Tutto ciò non toglie che il *Liber notarum* costituisca un'ampia riserva di informazioni, sia pure da valutare, sulla *weltanschauung* della Roma della seconda metà del secolo XV.

Le traversie del testo burcardiano ebbero inizio poco dopo la morte del Burcardo con un *vulnus* alle sue ultime volontà. Il Burcardo, chiesta ed ottenuta da Sisto IV la facoltà di disporre liberamente di tutti i suoi beni (7 luglio 1478)[58], nominò erede universale il cardinale Raffaele Sansoni Riario, pronipote dello stesso Sisto IV[59]. Giulio II (Giuliano Della Rovere, Albissola 5 dic. 1443-Roma 21 febbr.1513), che non era privo di una cultura giuridica[60], con atto d'imperio sostituì l'erede testamentario burcardiano con il cardinale Giuliano Cesarini († 1 maggio 1510) che, pur essendo debitore con Alessandro VI del cappello cardinalizio (20 settembre 1493)[61], era divenuto antiborgiano. La sostituzione dell'erede testamentario, tuttora non chiarita, oltre che sorprendere dal punto di vista del diritto comune non può non suscitare dubbi sull'operato di un esecutore testamentario estraneo alla

[56] F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia, nach Urkunden und Correpondenzen iher eigen Zeit*, Stuttgart 1875, p. 159.

[57] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 303-304.

[58] ASV, *Reg. Later.* 786, f. 216.

[59] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., I, p.18, nota 22, nominato cardinale da Sisto IV il 10 dicembre 1477, morì il 9 luglio 1521; ANGELO POLIZIANO, *Della congiura dei Pazzi*, a cura di A. PEROSA, Padova 1958; F. MORANDINI, *Il conflitto fra Lorenzo il Magnifico e Sisto IV dopo la congiura de' Pazzi. Dal carteggio di Girolamo Morelli, ambasciatore fiorentino a Roma*, «Archivio Storico Italiano», 107 (1949), pp. 113-154: coinvolto da Lorenzo de' Medici nella congiura dei Pazzi, nella quale Giuliano de' Medici fu trucidato in cattedrale mentre assisteva alla messa solenne del 26 aprile 1478. Era pronipote di Bianca sorella di Sisto IV.

[60] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 1342, ha le *Institutiones* di Giustiniano, era stato acquistato da fra' Giuliano Della Rovere.

[61] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., I, p. 22, nota 6; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 330-331: fu l'unico cardinale ad essere ricevuto con gli onori dovuti da Carlo VIII, che era stato accompagnato a Roma dal card. Giuliano Della Rovere; *ibid.*, p. 525, il Valentino, mentre abbandonava Roma (1 sett. 1503), rifiutò a porta Viridaria il colloquio richiestogli dal Cesarini.

volontà del testatore. Il dubbio pertanto sull'imposizione di un particolare esecutore testamentario di fiducia aliena induce a credere che l'esecutore avesse avuto il compito di intervenire, in funzione delle prospettive del nuovo pontificato, per 'normalizzare' i rapporti del Burcardo con Alessandro VI, anche, se non soprattutto, in relazione al *Liber notarum*. Un secondo episodio – non meno sorprendente e rimasto parimenti insoluto – accadde il 30 maggio 1506, cioè quattordici giorni dopo la morte del Burcardo. Paride de Grassi, prima collaboratore e poi successore del Burcardo[62], trovatosi in difficoltà per organizzare le cerimonie papali in imminenza della Pentecoste, ebbe necessità di consultare i libri *cerimoniarum* del Burcardo. Erano scomparsi. Il de Grassi, costatatane la sparizione alla festività della Pentecoste (30 maggio 1506) chiese ed ottenne da Giulio II l'irrogazione della scomunica *latae sententiae* per chi li aveva sottratti[63]. I libri *cerimoniarum* ricomparvero ed il de Grassi annotò l'11 giugno 1507 di averne preso visione («in libris episcopi Ortani praesertim de anno 1497») per la preparazione delle cerimonie papali per la processione del Corpus Domini[64]. Ne sapeva forse qualcosa il nuovo esecutore testamentario?

Il problema dell'autenticità del testo del *Liber notarum*, con riguardo particolare al pontificato alessandrino, sembra presentarsi subito dopo la morte di Alessandro VI e, probabilmente, a cominciare dal momento della trasmigrazione del Burcardo nell'area antiborgiana del cardinale Giuliano Della Rovere. Salito Giulio II al trono papale, lo stesso Burcardo continuò – senza necessità di esser confermato – a redigere le memorie d'ufficio. Queste memorie, tuttora racchiuse in 27 fogli autografi dal 12 agosto 1503 al 27 aprile 1506 conservati nell'Archivio Segreto Vaticano[65], sono in scrittura autografa, definita da Paride de Grassi di lettura difficilissima[66], e sono stati pubblicati dal Pieper (che li ha scoperti), dal Constant[67] e dal Celani[68]. La

[62] DYKMANS, *Paris de Grassis* cit., «Ephemerides liturgicae», 96 (1982), pp. 407-482; 99 (1985), pp. 383-417; 100 (1986), pp. 270-333.

[63] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 512; PICOTTI, *Bibliografia* cit., p. 374.

[64] Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 4739, f. 214: autografo di Paride de Grassi.

[65] ASV, *Arm. XII*, t. 13.

[66] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 512, nota 25: annotazione del Grassi: «libros quos ex talibus inscripserat nemo intelligere potest, nisi diabolus assertor eius aut saltem Sibillla, sic enim in cifris, id est caracteribus obscurissimis depinxit, aut litteris obliteratis et oblitis figuravit ut credo ipsum habuisse diabolum pro copista talis scripture, sicut partim videri potest in fine huius libri ubi aliquos quinternos alligavi».

[67] M. G. CONSTANT, *Deux manuscrits de Burchard. Fragments du Diaire* (1492-1496), «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 22 (1902), pp. 239-250.

[68] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. XXVI: riconosce che vi sono ancora alcuni punti oscuri, lacune e lezioni non certe.

scrittura di questo fascicolo nulla ha in comune con i manoscritti *Vat. lat.* 5632[69] e 12265 che si vorrebbero ritenere gli unici testi autografi[70].

Coefficiente d'importanza, data la scomparsa degli autografi burcardiani, nella ricerca degli eventi di Alessandro VI è quello della veridicità del testo esemplato sotto la supervisione di Onofrio Panvinio (Verona 1530 - Palermo 1568) per il Fugger[71]. Il Panvinio purtroppo non dà conto di quale archetipo, o di quale apografo o di quale antigrafo si sia servito. Se gli autografi venissero raggiunti – si dice che un cardinale di S. Angelo[72], nipote di Paolo III, li abbia posseduti tra il 1562 e il 1564 – la prova sulla loro veridicità[73] sarà necessaria per una revisione storica.

[69] Il *Vat. lat.* 5632, di fogli 257, secondo il Cerroti è una copia fatta da Girolamo Okino che confuse con il *Vat. lat.* 5631, copiato sotto la sorveglianza del Burcardo: ASV, *Archivio della Prefettura* DA 1, ff. 20*r*, 54*r* originale.

[70] Il *Vat. lat.* 5632, pubblicato dal Thuasne (pp. 8-257) e dal Celani, che va dal 2 dicembre 1492 alla fine del 1496, reca una firma autografa di Paride de Grassi. F. Cerroti (*Bibliografia di Roma medievale e moderna*, I, Roma 1883, p. 160) asserisce che una copia fu fatta per Girolamo Okino ma confonde il *Vat. lat.* 5631 con il *Vat. lat.* 5632.

[71] Sia il Thuasne (BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. LIV) che il Constant (*Deux manuscrits* cit., p. 212) dichiarano che il Panvinio esemplò per conto di Hans Jakob Fugger di Augsburg gli antichi libri del cerimoniale – compreso il diario delle cerimonie del Burcardo – per costituire un *Corpus*, che attualmente è costituito da 14 volumi in folio – il diario del Burcardo ne riempì 4 – che si trova nel manoscritto Monacense latino 136. Il Constant ritenne che tale manoscritto corrisponda al *Vat. lat.* 5632, di cui non menziona la nota autografa dello stesso Panvinio. Il Panvinio, secondo il Thuasne, nella nota che avrebbe vergato a pagina 645 del Monacense latino 135, dichiara che le copie erano intitolate *Libri caeremoniarum Curiae Romanae vetustiores item Diaria magistrorum caeremoniarum.*

Il *Vat. lat.* 10623, *Vita et facinora Alexandri VI,* è stato donato nel 1830 dal card. Zondadari, arcivescovo di Siena, alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

[72] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 72. Tra i cardinali di S. Angelo, per esservi stati cardinali sia presbiteri che diaconi nella seconda metà del secolo XVI, compaiono Ranuccio – morto in Roma il 29 ottobre 1565 – ed Alessandro Farnese junior, fratello di Ranuccio, costruttore della chiesa romana del Gesù – morto in Roma il 2 marzo 1589 – si è indotti a ritenere che le ricerche dovrebbero condursi sulle carte farnesiane conservate nell'Archivio di Stato di Napoli anche perché la Biblioteca Nazionale di Napoli conserva il manoscritto VI. G. 23.

[73] PICOTTI, *Bibliografia* cit., p. 372: «Poiché, giova ripeterlo, noi abbiamo innanzi, per la maggior parte del diario, apografi dovuti a copisti, che difficilmente potevano decifrare il testo: e, quanto allo stesso Vaticano Lat. 56732, se pare che più volte l'amanuense ricorresse al Burckard e questi suggerisse le giunte o le correzioni, è da dubitare assai che il cerimoniere avesse tempo o volontà di rivedere la copia».

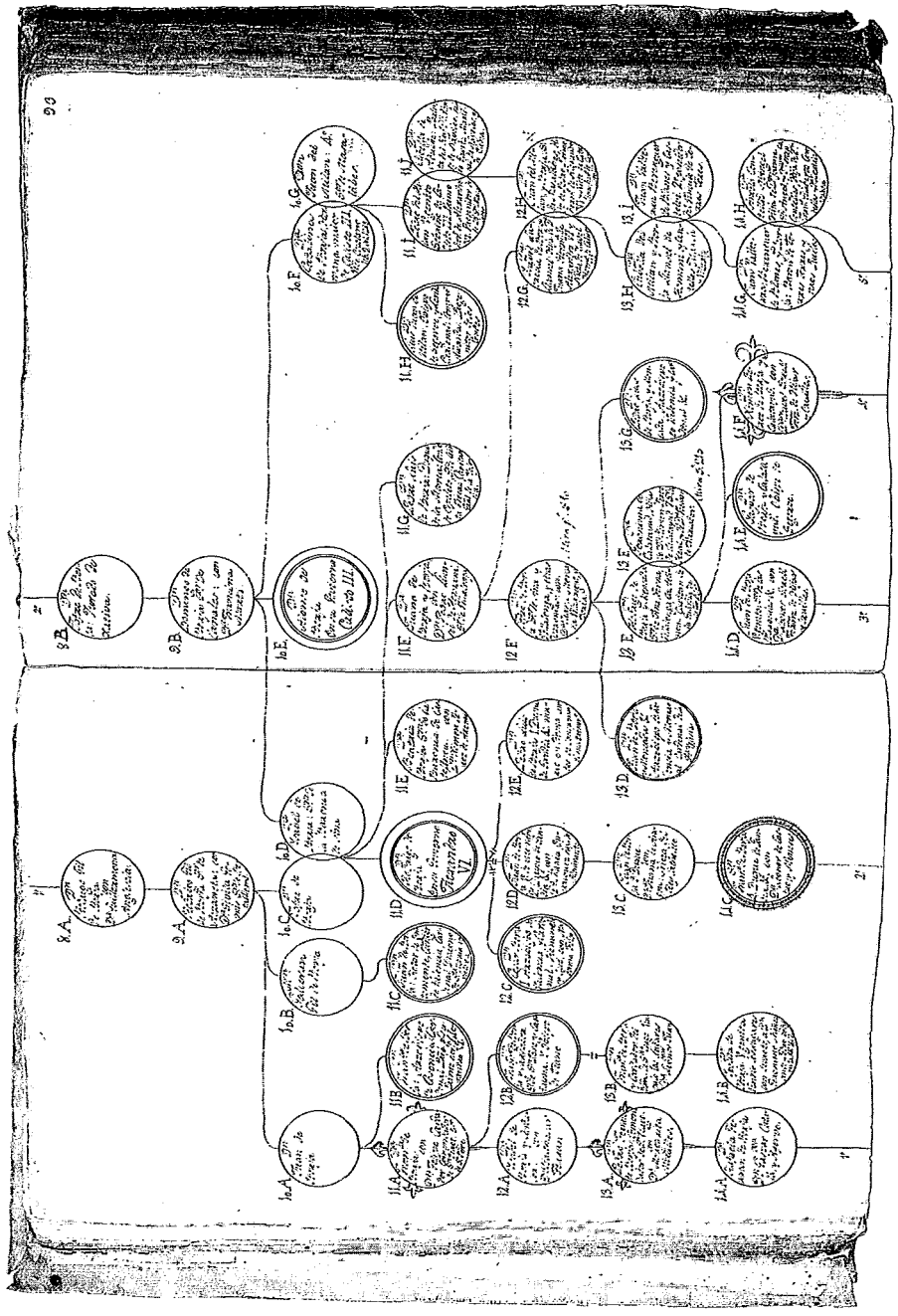


Fig. 1. - Xàtiva, Arxiu Històric de la Col•legiata, *Fons incorporats.*, c. F-5, ff. 92 *v* - 93*r*

APPENDICE*

I familiari di Alessandro VI

Adriana Borja y Milà,
figlia di Pedro Milà, figlio di Juan Milà e di Catalina Borja y Martí sorella di Callisto III (1455-1458), cugina di Alessandro VI, sposa Ludovico Orsini († 1489), signore di Bassanello (Viterbo), da cui nasce Orsino Orsini marito di Giulia Farnese, sorella di Alessandro poi papa Paolo III:
- 20 maggio 1489, tavole nuziali rogate dal notaio capitolino Camillo Beneimbene, pubblicate dal Gregorovius[1].

Augustin Borja,
non meglio conosciuto: *Arm. XXXVII*, t. 3, f. 97.

Agustin Borja,
canonicus Valentinus:
- 19 ottobre 1530: lo *spoglio* è donato al cardinale Franciotto Orsini (1 luglio 1517), arcivescovo di Urbino († 1534): *Arm. XL*, t. 28, f. 121.

Alessandro VI[2],
Rodrigo Borja y Borja, figlio di Jofré Borja y Doms e di Isabella de Borja y Martí (†1468), *nepos ex sorore Calixti III*:
- 1 gennaio 1431 nasce a Játiva[3];
- 10 maggio 1455 protonotaio della Sede Apostolica: *Reg. Vat.* 454, f. 58;
- 3 giugno 1455 decano della chiesa di Nostra Signora di Játiva: *Reg. Vat.* 436, ff. 239*v*-241;
- 18 giugno 1455 studi giuridici a Bologna[4];

* Le fonti archivistiche citate, laddove non indicato, sono conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano. Per ulteriori dati biografici sulla famiglia Borja cfr. M. BATLLORI, *La Família Borja*, in BATLLORI, *Obra completa*, IV, Barcelona 1994.

[1] F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze 1885, pp. 355-358.

[2] *La familia de Alejandro VI*, in *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española casa real y grandes de España*, ed. F. FERNANDEZ DE BÉTHENCOURT, IV, Madrid 1902, pp. 24-35.

[3] JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, ed. L. THUASNE, II (1492-1499), Paris 1884, p. 425: nato a Játiva il primo gennaio 1431 da Jofridus e da Elisabetta *ex Porciorum familia* (Porcari).

[4] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, I, Roma 1925, p. 751, nota 5.

- 13 gennaio 1456 *praestimonia* nelle diocesi di Compostela e di Cuenca: *Reg. Vat.* 447, f. 262*v*;
- 6 febbraio 1456 prepositura della diocesi di Magonza in commenda: *Reg. Vat.* 446, f. 195;
- 23 marzo 1456 aspettativa su tutti i domini del re di Castiglia: *Reg. Vat.* 460, f. 14;
- 21 agosto 1456 rettore dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli: *Reg. Vat.* 444, f. 230;
- 9 sett. 1456 decanato ed altri benefici in diocesi di Cartagena: *Reg. Vat.* 446, f. 195;
- 17 settembre 1456 cardinale della diaconia di S. Nicola in Carcere: *Reg. Vat.* 445, ff. 163*r*-164*v* [5]; *Reg. Vat.* 446, f. 27; *Reg. Vat.* 450, ff. 152*r*-153*v*;
- 31 dicembre 1456 legato della Marca Anconetana: *Reg. Vat.* 445, ff. 295*r*-296*r*; *Reg. Vat.* 446, f. 27; *Reg. Vat.* 450, ff. 152*r*-153*v*;
- 31 dicembre 1456 commenda del monastero di S. Maria di Chiaravalle (diocesi di Cambrai);
- 19 gennaio 1457 lascia Roma per la Marca Anconetana: *Reg. Vat.* 499, ff. 344*r*-345*v*; *Reg. Vat.* 461, ff. 95*r*-96*r*; *Reg. Vat.* 446, f. 27;
- 10 febbraio 1457 estensione dell'aspettativa sui benefici nei domini sabaudi: *Reg. Vat.* 451, f. 71;
- 12 febbraio 1457 estensione dell'aspettativa nei domini sabaudi: *Reg. Vat.* 464, f. 109*v*;
- 4 marzo 1457 commenda del monastero benedettino di S. Angelo in Massa (diocesi di Narni): *Reg. Vat.* 451, f. 71; *Reg Vat.* 452, f. 152.
- scomunica Virginio Orsini e il figlio Giovanni Giordano, che sposerà una figlia di Giulio II: *Reg. Vat.* 873; *Indice* 114, f. 35*v*.;
- 11 dicembre 1457 Capitano generale di tutte le truppe pontificie in Italia e comandante di Castel S. Angelo: *Reg. Vat.* 464, f. 114;
- 7 maggio 1458 commenda del monastero di Fossanova dell'Ordine Cistercense (diocesi di Terracina): *Reg. Vat.* 461, ff. 95-96; *Reg. Vat.* 465, f. 153;
- 25 maggio 1458 conferma estensione aspettativa sui benefici dei domini sabaudi: *Reg. Vat.* 537, ff. 309*v*-310*v*;
- 26 novembre 1458 torna a Roma: *Reg. Vat.* 446, ff. 8-9; *Reg. Vat.* 499, ff. 344*r*-345*v*; nominato vicecancelliere: *Reg. Vat.* 499, ff. 344*r*-345*v*; *Reg. Vat.* 464, f. 109*v*;
- 22 dicembre 1458 legato al re di Spagna per concludere la lega contro

[5] C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi* , II, Monasterii 1911, p. 12.

i turchi: *Reg. Vat.* 719, f. 8; *Indice* 322, f. 294*r*; *Reg. Vat.* 553, f. 1*v*; *Indice* 274, f. 9*r*;
- 30 agosto 1471 vescovo di Albano: *Reg. Vat.* 553, ff. 1*r*-3*v*; *Reg. Vat.* 719, f. 8; *Indice* 274, f. 9*r*; *Indice* 332, f. 294*r*;
- 8 gennaio 1472 camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali: *Reg. Vat.* 660, ff. 17*v*-18*v*;
- 25 marzo 1472 «recessit de Palatio associatus ad Pontem S. Mariae»: *Reg. Vat.* 660, ff. 17*v*-18*v*; *Reg. Vat.* 546, ff. 62*r*-63*v*;
- 11 settembre 1473 fa testamento; *Reg. Vat.* 445, ff. 303*v*-334: «Roderico etc. conceditur facultas concedendi pro se vel aliis familiaribus suis semel tamen in mortis articulo remissionem omnium peccatorum». Il Pastor sostiene che si tratta di 'indulgenza';
- 1476 opta per Porto e S. Rufina, era il cardinale più ricco dopo l'Estouteville (Tuttavilla), bastardo del re di Francia[6];
- Al momento del conclave possedeva le città di Civitacastellana e di Nepi, un'abbazia a L'Aquila con 1.000 ducati di rendita, 1.000 ducati dal vescovato di Albano, il vescovato di Porto con 1.200 ducati, l'abbazia di Subiaco con 2.000 ducati, 16 vescovati in Spagna, il vescovato di Erlau con 10.000 ducati[7], possedeva l'esemplare di Livio stampato a Roma nel 1469 in pergamena (*Reg. Vat.* 445, f. 289), ora nel British Museum[8];
- 11 agosto 1492 eletto sommo pontefice;
- 14 agosto 1492 testamento. Il notaio non è noto, forse potrebbe essere Giovanni Lopez[9].

Alonso de Aragón, duca di Bisceglie,
figlio naturale d'Alfonso II re di Napoli, terzo marito di Lucrezia Borgia[10]:
- nato circa 1481;

[6] JACOBI VOLATERRANI *Diarium Romanum ab a. 1472 usque ad a. 1484*, RIS², 23/3, (1904-1911), pp. 81-203; C. DE' ROSMINI, *Dell'historia di Milano*, IV, Milano 1820, p. 32; NICOLA RATTI, *Delle famiglie Sforza-Cesarini, Savelli, Peretti, Montalto*, I, Roma 1794, p. 84; A. LEONETTI, *Papa Alessandro VI, secondo documenti e carteggi del tempo*, I, Bologna 1880, p. 151; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 280, 282.

[7] *Ibid.*, I, p. 478.

[8] D. MARZI, *I tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 8/23 (1900), pp. 510-513.

[9] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 23.

[10] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, ed. E. CELANI, RIS², 32/2, (1911-1942), II, p. 14.

– 20 giugno 1498 sponsali con Lucrezia Borgia[11];
– agosto 1498, il 20 dicembre 1497 sentenziata la nullità di matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, contrae matrimonio *per verba de praesenti* con la stessa Lucrezia[12];
– 1 novembre 1499 assegnazione di ducati 154 per soldo ai balestrieri: *Arm. XXIX*, t. 53, f. 20 *motu proprio*;
– 3 novembre 1499 provvigione di soldo per armigeri: *Arm. XXIX*, t. 53, f. 17;
– 1 gennaio 1500 giunge al Laterano con la moglie e ricco corteo[13];
– 18 agosto 1500 strangolato da sgherri del Valentino, sepolto in S. Maria delle Febbri[14].

Alonso Borja, *canonicus Valentinus*,
nipote e familiare del card. Rodrigo Borgia: *Reg. Vat.* 447, ff. 150*v*, 300; *Reg. Vat.* 461, f. 118;
– 5 maggio 1490 conferimento della chiesa parrocchiale di S. Antonio da Villanova de Cubelles: *Reg. Vat.* 748, ff. 259*v*-262*r*; *Indice* 275, f. 102*v*;
– 27 maggio 1490 dispensa per possesso di tre benefici incompatibili: *Reg. Vat.* 748, ff. 214*v*-215*v*;
– 7 giugno 1490 facoltà di conservare tre benefici incompatibili: *Indice* 275, f. 102*r*;

Alonso Borja y Aragón (1511-1538),
abate del monastero cistercense di S. Maria de Valldigna: *Reg. Vat.* 1120, ff. 179*r*-181*v*; *Indice* 278, f. 306*v*[15].

Alonso Milà,
canonico della chiesa di Jativa (Valencia), nipote di Alessandro VI:
– 30 luglio 1496 indulto per la percezione dei frutti maturati durante la sua assenza: *Reg. Vat.* 881, ff. 197*v*-199*r*, *II Diversorum Alexandri VI*, f. 198.

Alonso Borja y Martí,
fratello germano di Isabel Borja, madre di Alessandro VI, zio di Pedro Luis Borja (†1458, senza successori), di Rodrigo (Alessandro VI †18 agosto 1503), di Juana, di Tecla (senza successori) e di Beatrix (senza successori).

[11] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., doc. 16.
[12] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 116.
[13] *Ibid.*, II, p. 195.
[14] *Ibid.*, II, pp. 237, 240-241.
[15] FERNANDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealògica* cit., p. 91.

Angela Borja,
sorella del card. Borja:
– 25 agosto 1500 promessa di matrimonio con Francesco Maria Della Rovere rogata dal notaio Beneimbene[16].

Anichino,
messere, intimo borgiano, incaricato di accompagnare Giulia Farnese e Adriana Milà a Roma a fine novembre 1494.

Antonio da Brescia,
marmoraro di Palazzo Venezia, sospettato primo marito di Vannozza[17], compare – non più tale –, nel rogito per la nomina dei tutori di Juan Borja del 1483, muore dopo il 1493.

Aurelio *de Mattutiis* (Mattuzzi),
figlio di *magister* Pietro, marito di Isabella, figlia di Alessandro VI:
– 14 ottobre 1494 canonico a S. Pietro, priore di S. Maria di Blera (Viterbo) e parroco di S. Nicola (diocesi di Viterbo) all'età di 12 anni: *Reg. Vat.* 786, f. 273;
– 27 agosto 1497 cappellano di S. Rossore di Lolino Lucano, S. Martino di Retignano, S. Pietro di Retignano, S. Giacomo de Podio, parroco dei Ss. Clemente e Colombano, ospedaliere di S. Giacomo di Pietrasanta all'età di 14 anni: *Reg. Vat.* 807, f. 192;
– 11 ottobre 1498 canonico e prebendario in Tivoli: *Reg. Vat.* 828, f. 228;
– 1 marzo 1499 cancelliere perpetuo di Roma: *Reg. Vat.* 830, f. 95;
– 8 maggio 1500 parroco di S. Maria de Marziali e di S. Matteo de Sicula (Modena) all'età di 17 anni: *Reg. Vat.* 833, f. 95;
– 8 maggio 1500 Alessandro VI gli conferisce le chiese parrochiali di S. Maria de Marziali e di S. Matteo de Sicula della diocesi di Modena: *Reg. Vat.* 833, f. 95.

Battistina,
figlia di Teodorina, nipote di Innocenzo VIII e di Gherardo Usodimare, sposata con Luigi d'Aragona marchese di Gerace (1492), zio di Ferrante, re di Napoli[18];
– sposa Pietro dei Mari[19].

[16] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 116.
[17] CH. YRIARTE, *César Borgia. Sa vie, sa captivité, sa mort,* I, Paris 1889, p. 52.
[18] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 243.
[19] *Ibid.,* I, p. 368.

Beatrice Borja,
sorella germana di Alessandro VI[20], sposa Ximén Perez de Arena.

Catalina Borja,
sorella di Callisto III, moglie di Juan del Milà, IV barone di Masalavés, madre di Pedro del Milà.

Cesare Borja,
detto il Valentino, figlio del card. Rodrigo Borja e di Vannozza *de Cathaneis* (1475-1507)[21]:
- 1474 nasce[22], secondo una tradizione locale, nel castello abbaziale di Subiaco (Roma);
- 1 ottobre 1480, dichiarato legittimo all'età di sei anni da Sisto IV *de episcopo cardinali genitus* e dispensato dall'impedimento canonico dell'illegittimità dei natali per abilitarlo a ricevere gli ordini sacri[23];

[20] J. SANCHIS Y SIVERA, *Algunos documentos y cartas privatas que pertenecieran al segundo duque de Gandia* ...Valencia 1919, p. 26.

[21] Cfr. Vannozza (diminutivo di Giovanna) de Cathaneis (19 maggio 1441-26 novembre 1518).

[22] BURCHARDI *Diarium* cit., I, p. 420. La data del 1473 è sostenuta da A. VON REUMONT, *Rassegna bibliografica. Saggio di Albero genealogico e di memorie sulla famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara* di L. N. CITTADELLA, «Archivio Storico Italiano», 3ª ser., 17 (1873), p. 324-327; C. Cantù aveva benevolmente presentato il saggio di Cittadella, «Archivio Storico Italiano», 3ª ser., 16 (1872), pp. 490-491; C. VON HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja (Papst Alexandre VI) und seine Söhne, don Pedro, ester, und don Juan, zweiter Herzog von Gandia aus dem Hause Borja*, Wien 1889, p. 75 propone tra il 1474 ed il 1475; il 1475 è sostenuto da H. DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI*, «Revue des questions historiques», 29 (1881), pp. 357-427 e da M. D. OLIVER, *Rodrigo de Borja (Alejandro). Sus hijos y descendientes*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 9 (1886), pp. 409, 420, 427, 434; YRIARTE, *César Borgia* cit., p. 36 e GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 12 propongono il 1476. L'anno 1474 è sostenuto dal PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 845: «Archivio Segreto Pontificio, Conc. Regest. 772 f. 153: Dilecto filio Cesari electo Valentinensi [...] electus Pampilonensi, quem tunc in decimo octavo vel circiter tue etatis anno constitutum ASV, Conc. Regest. 772 f. 153: Dilecto filio Caesari electo Valentino. [...] electus Pampilonensis, quel tunc in decimo septimo vel circa tue etatis anno constitutum felicis recordationis Innocentius papa VIII, predecesor noster, ecclesie Pampilonensi ordinis Sancti Augustini [...] administratorem in spiritualibus et temporalibus [...] constituit et deputavit ac quam primum dictum vicesimum septimum annum attigisses ex tunc eidem ecclesiae Pampilonensi de tua persona providit teque illi prefecit in episcopum et pastorem [...] et ad presens in decimo octavo anno vel circa [...] Datum Romae prid. Cal. sept.».

[23] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 521, nota 1. SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma 1883, p. 61: «adolescentem spei magnae et indolis optimae»; F. VETTORI, *Viaggio in Alemagna,* Paris 1837, pp. 74 e

- parroco: *Reg. Vat.* 621, ff. 61*v*-64*r*; *Indice* 274, f. 190*v*;
- arcidiacono di Valencia: *Reg. Vat.* 621, ff. 91*v*-93*r*; *Indice* 274, f. 191*r*; *Reg. Vat.* 642, ff. 168*v*-170*v; Indice* 274, f. 245;
- 13 settembre 1484 tesoriere cartaginese: *Reg. Vat.* 700, ff. 68*v*-71*r*; *Indice* 275, f. 7*v*;
- esenzione dalla giurisdizione vescovile: *Reg. Vat.* 643, ff. 90*v*-93*r*; *Indice* 274, f. 247*r*;
- arciprete cesaraugustano: *Reg. Vat.* 643, ff. 103*v*-105*r*; *Indice* 259;
- arciprete della cattedrale di Zaragoza: *Reg. Vat.* 643, ff. 103*v*-105*r*; *Indice* 274, f. 247*r* ;
- 1482 protonotario apostolico [24];
- 11 marzo 1485 arcidiacono di Játiva, concessione della «facultas arrendandi canonicatum et praebendam et praeposituram» di Albal e dell'arcidiaconato di Játiva: *Reg. Vat.* 682, ff. 188*r*-189*r*;
- 12 aprile 1486 riceve la precettoria della diocesi di Mallorca e della chiesa parrocchiale di Inebia (Tarragona): *Reg. Vat.* 713, ff. 99*r*-100*r*; *Indice* 275, f. 42*r*;
- 4 giugno 1486 Innocenzo VIII gli conferisce un canonicato, la prebenda ed il decanato della diocesi di Tarazona: *Reg. Vat.* 714, ff. 291*v*-294*r*; *Indice* 275, f. 152*r*;
- 16 maggio 1487 Innocenzo VIII gli spedisce la lettera di Sisto IV del 12 settembre 1484 con la quale gli era conferita la tesoreria cartaginese: *Reg. Vat.* 700, ff. 68*v*-71*r*; *Indice* 275, f. 7*v*;
- 18 maggio 1489 autorizzato ad incassare le rendite di canonico e di arcidiacono della cattedrale di Lerida benché assente: *Reg. Vat.* 759, ff. 213*v*-218*v*; *Reg. Vat.* 770, ff. 255*v*-257*v*; *Indice* 275, f. 129*v*;
- 11 novembre 1491 conferimento di quattro patrimoniali: *Reg. Vat.* 750, ff. 77*v*-80*r*; *Indice* 275, f. 106*v*;
- 7 maggio 1492 Innocenzo VIII lo nomina vescovo di Pamplona (aveva 18 anni) con facoltà di eseguire la visita pastorale con un sostituto: *Reg. Vat.* 704, f. 187*v*;

ss.; A. CORRADI, *Nuovi documenti per la storia della medicina in Italia*, Milano 1884; E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna. Notizie e documenti*, Imola 1878, p. 463 ed L. HESNAUT (L. THUASNE), *Le mal français à l'époque de l'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1886, pp. 24 e ss., 49 e ss., ritengono che Cesare, al pari dei cardinali Ascanio Sforza e Giuliano Della Rovere, fosse affetto da *morbus gallicus*. DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI* cit., p. 373; HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., pp. 5 e ss., 420, ma il BURCKARDI *Liber notarum* cit., nell'indice alfabetico del secondo volume *sub voce* Borgia Cesare: «proclamato legittimo di Domenico d'Avigliano (*sic*) e Vannozza Catanei (an. 1493)»!

[24] HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., p. 427; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 269, 845; OLIVER, *Rodrigo de Borja (Alejandro)* cit., p. 427.

- 31 agosto 1492 Alessandro VI gli conferisce in commenda il vescovato di Valencia, che rendeva 1.600 ducati: *Conc. Regest.* 772, f. 57*v* [25]; ed il monastero cistercense di Vallisdegna (Valencia): *Conc. Regest.* 772, f. 1*v*;
- 3 gennaio 1493 commenda del monastero di S. Gerardo Aureliaci presso Ste-Géneviève-sur-Argence (arcid. di Rodez): *Reg. Vat.* 796, f. 200;
- 14 febbraio 1493 concessione in commenda del monastero benedettino di Banyoles (Carcassonne): *Reg. Vat.* 781, f. 291;
- 9 aprile 1493 concessione di tutti i benefici goduti da Juan de Borja, secondo duca di Gandía: *Reg. Vat.* 784, f. 137;
- 11 agosto 1493 concessione di benefici per 500 ducati di rendita già posseduti dal card. Andrea Spinay: *Reg. Vat.* 792, f. 24;
- 19 settembre 1493 con il breve *Exigentibus meritis* è dichiarato figlio legittimo del fu Domenico Giannotti (Giannozzi) d'Arigliano e di Vannozza di Giacomo *de Cathaneis*: *Archivum Arcis*, *Arm. IX*, cassetta I, n. 50 [26];

[25] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 846, nota 17, «Archivio Segreto Pontificio, Conc. Regest. 772 f. 57v, 31 agosto 1492: "Ganfrido de Borgia clerico Romano notario [...] parrochialis ecclesia de Incha, Maioricensis diocesis, quam dilectus filius Caesar electus Valentinus, quem hodie administratorem ecclesiae Valentinae per assumptionem nostram [...] vacantis in spiritualibus et temporalibus usque ad certum templus de frarum nostrorum consilio constituimus et deputavimus ad deinde de persona sua illi providimus, ex concessione et dispensatione apostolica in commedam obtinebat [...] Datum Romae 1492 prid. Cal. septembris"».

[26] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 562, nota 2. L. CELIER, *Alexandre VI et ses enfants*, «Mélanges d'histoire et et d'histoire», 26 (1906), pp. 319-334: pubblica dall'originale: «Alexander episcopus servus servorum Dei, Dilecto filio Caesari electo Valentino salutem et apostolicam benedictionem. *Exigentibus meritis* tue devotionis quam ad nos etiam cum cardinalatus fungebamur honore semper habuisti [...] Cum itaque nuper, legitimo precedente processu, ex nostra commissione, pro veritatis testimonio facto, habita per nos in consistorio coram venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus per commissarios ad id deputatos, relatione fideli clare compertum fuit te de legitimo thoro et constante matrimonio, videlicet de quondam Dominico Jannotii de Arignano, milite, legum doctore, tunc in humanis agente, et dilecta in Christo filia Vanotia Jacobi de Cathaneis, muliere romana eius legitima uxore, ex qua postmodum, ipso Dominico vita functo et ea vidua relicta, etiam dum dicto cardinalatus fungebamur honore, dilectum filium nobilem virum Johannem de Borgia ducem Gandie procreavimus, genitum fuisse et ita, in eodem consistorio de eorumdem cardinalium consilio, te legitimum esse ex attestationibus testium qui plenam de rei veritate noticias habebant rite et legitime receptis ac aliis in dicto processu deductis, decretum fuerit comprobatum [...] etiam in diversis studiorum Italie universitatis instrui fecerimus [...] in familiam et cognationem no-

- 20 settembre 1493 a Cesare gli viene conferito il cardinalato *motu proprio*, insieme a Giovanni Antonio Sangiorgio, vescovo di Alessandria, al quindicenne Ippolito d'Este: Bibl. Ap. Vat., *Chigi.* I. 14; ed al venticinquenne Alessandro Farnese[27];
- 28 dicembre 1493 commenda del monastero benedettino di Esduno (Limoges): *Reg. Vat.* 878, f. 172;
- 16 gennaio 1494 concessione *motu proprio* di una pensione annuale di 200 ducati sulla mensa vescovile di Castro in Sardegna: *Reg. Vat.* 787, f. 101;
- 17 gennaio 1494 concessione di 200 ducati annui sulla chiesa di Hisbarria: *Reg. Vat.* 707, f. 16;
- 17 gennaio 1494 concessione di una pensione annua di 200 ducati d'oro su alcuni benefici della chiesa di Liegi: *Reg.Vat.* 799, f. 108;
- 26 marzo 1494 concessione in commenda del monastero del beato Gerardo nella diocesi di Santa Fiora: *Reg. Vat.* 787, f. 299;
- 26 marzo 1494, mercoledì santo, insieme a Juan Borja riceve *infra Missarum solemnia* gli ordini minori ed il suddiaconato, da Giovanni Antonio Sangiorgio, detto il cardinale alessandrino[28];
- 6 maggio 1494 concessione della parrocchia di S. Michele di Grosseto; *Reg. Vat.* 782, f. 252;
- 3 giugno 1494 commenda del monastero di S. Michele di Cuxano (Elna): *Reg. Vat.* 783, f. 34;
- 24 agosto 1494 assegnazione della chiesa parrocchiale di S. Felice di Arezzo con rendita di 60 ducati d'oro all'anno: *Reg. Vat.* 786, f. 199;
- 15 novembre 1494 concessione di beneficio nella diocesi di Strigonia: *Reg. Vat.* 880, f. 23;
- 7 gennaio 1495 con i cardinali Carafa, Orsini, Giovanni Antonio Sangiorgio, Pallavicino e Juan de Borja, ripara con il papa in Castel

stram [...] auctoritate presentium recipimus et adoptamus ac de eadem familia seu cognatione in posterum perpetuo esse censeri [...] Non obstantibus contitutionibus et ordinationibus apostolicis ceteris contrariis quibuscumque [...] Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre receptionis, adoptionis, voluntatis, mandati, indulti, decoris, inhibitionis et benedictionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presunpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum».

[27] Nato nel 1468, discepolo di Giulio Pomponio Leto, era stato nominato da Innocenzo VIII protonotario apostolico e vescovo di Montefiascone e Corneto (oggi Tarquinia).

[28] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 99. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 22: ordinato vescovo nel 1478, nominato cardinale dal 20 settembre 1493, morto il 14 marzo 1509.

Sant'Angelo, per sfuggire a Carlo VIII († 7 aprile 1498)[29] che, insediatosi in Roma, minacciava la deposizione del papa[30];

- 10 gennaio 1495 resa del Papa per il crollo nella notte di parte delle mura castellane[31];
- 20 giugno 1495 commenda del monastero di S. Andrea fuori le mura di Brindisi: *Reg. Vat.* 794, f. 59;
- 20 febbraio 1496 concessione della chiesa di S. Filippo di Carmona (Sebilla) con reddito annuo di 30 ducati d'oro: *Reg. Vat.* 810, f. 292;
- 30 aprile 1496 concessione di alcuni benefici goduti da Giovanni *de Copis* con pensione annua di 200 ducati d'oro: *Reg. Vat.* 800, f. 151;
- maggio 1496 offre il cappello cardinalizio al Savonarola[32];
- 9 giugno 1497 delegato a coronare Federico, re di Napoli: *Reg. Vat.* 812, f. 242[33];
- 14 giugno 1497 partecipa alla cena nella vigna di Vannozza presso S. Pietro in Vincoli insieme con Juan, secondo duca di Gandía ed il card. Juan Borja; viene incolpato della morte del duca di Gandía suo fratello, ritrovato cadavere nel pomeriggio del 16 giugno sulla sponda del Tevere in prossimità del giardino del card. Ascanio Sforza (nei pressi di S. Maria del Popolo)[34];

[29] Luigi XI, re di Francia (1461-1483) pretendeva il regno di Napoli, ritenendolo usurpato dagli Aragonesi ai d'Angiò, ed il ducato di Milano per eredità di Valentina Visconti sposata ad un Orléans; gli successe il figlio Carlo VIII (1483-1498) e dopo questi Luigi XII, figlio di Carlo di Orléans (1498-1515).

[30] K. DE LETTENHOVE, *Lettres et négociation de Ph. de Commines*, II, Bruxelles 1868, p. 208; III, 1874, p. 15.

[31] SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, pp. 101 e ss.

[32] J. SCHNITZER, *Savonarola im Lichte der neuesten Literatur*, «Historische-politische Blätter», 121 (1898), pp. 465 e 721 ritiene l'offerta incontestata ed incerto solo il tempo.

[33] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 402.

[34] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 161, nota 1; ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna* cit., p. 44, nota 1. Nulla dice HIERONIMI DE BURSELLIS, *Annales Bononienes,* RIS XXIII, Mediolani 1733, pp. 867-916. Gli *Annales* arrivano all'ottobre 1497 ed attribuiscono l'assassinio alla vita sregolata del duca. Nulla scrive SER TOMMASO DI SILVESTRO NOTARO, *Diario,* a cura di L. FUMI, Orvieto 1891-1895, p. 103. REUMONT, *Rassegna* cit., p. 225; J. BROSCH, *Alexander VI und Lucrezia Borgia,* «Historische Zeitschrift di Sybel», 23 (1875), p. 360; V. NEMEC, *Papst Alexander VI,* Klagenfurt 1879, pp. 370, 372; A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino,* Torino-Roma 1893, p. 137; HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., pp. 78-79 ritiene che la voce sul fratricidio si basi sul fatto che Cesare in circostanze del tutto diverse annientò i tiranni romagnoli.

- 15 luglio 1497 commenda del monastero di S. Benedetto in Alpi (Faenza) con reddito annuo di 150 fiorini d'oro: *Reg. Vat.* 807, f. 238;
- 18 luglio 1497 riceve dalla Camera Apostolica 3.000 ducati d'oro per andare a Napoli a coronare il re Federico;
- 18 luglio 1497 lascia Roma con grande seguito: *Exitus* 529, f. 211[35];
- 17 agosto 1497 Louis de Villeneuve, ambasciatore di Luigi XII, re di Francia, giunge a Roma per accompagnarlo in Francia;
- primi di settembre, tornato a Roma, non scambia in concistoro parola con il papa[36]; poco dopo si apprese che avrebbe sposato una principessa;
- conferimento della signoria di Cesena e Fano[37];
- 28 settembre 1497 Alessandro VI invia un breve autografo a Luigi XII nel quale chiama il figlio duca del Valentinois[38]. L'atto d'investitura era stato consegnato dal de Villeneuve[39]. Recò al re l'atto di dispensa del matrimonio ed il cappello rosso per George Amboise, arcivescovo di Rouen[40]. Luigi XII gli offrì la mano di Carlotta d'Albret[41];
- 1 ottobre 1497 parte per la Francia[42];
- 10 ottobre 1497 rinuncia al vescovato di Capua[43];
- autunno del 1497 decide di tornare allo stato laicale, di ottenere un principato e di sposare una principessa[44];

[35] ASV, *Exitus* 529, f. 211, 18 luglio 1497, «solvit ducatos 3000 auri de camera Rev.mo Domino cardinalis Valentino legato ad coronationem Ill.mi regis Frederici pro suis expensis».

[36] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 402-404.

[37] MARINO SANUDO, *I Diarii,* I, a cura di F. STEFANI, Venezia 1879, pp. 787, 792, 832-833.

[38] G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, I, Firenze 1836, p. 28: pubblica il breve; ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna* cit., pp. 466 e ss; A. CLÉMENT, *Les Borgia. Histoire du pape Alexandre VI, de César et de Lucrèce Borgia,* Paris 1882, p. 464; L. G. PÉLISSIER, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII, 1498-1499*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 18 (1894-1895), pp. 99-373.

[39] YRIARTE, *César Borgia* cit., I, p. 145; PÉLISSIER, *Sopra alcuni documenti* cit., p. 342.

[40] A. DE GALLIER, *César Borgia et documents inédits sur son séjours en France*, Paris 1806.

[41] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 137, 200; SANUDO, *I Diarii* cit., II, a cura di G. BERCHET, Venezia 1879, pp. 562, 617, 640.

[42] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 495-496.

[43] *Ibid.,* II, p. 498.

[44] *Ibid.*, II, p. 500.

- 9 dicembre 1497 commenda del monastero premostratense di Ripalta: *Reg. Vat.* 810, f. 72;
- 9 dicembre 1497 commenda del monastero cistercense di Morimondo (Milano) con reddito annuo di 1.500 fiorini d'oro: *Reg. Vat.* 810, f. 115;
- 9 dicembre 1497 commenda della precettoria della *domus* di S. Leonardo di Siponto dell'Ordine Teutonico Gerosolimitano;
- dicembre 1497 devoluzione di tutte le rendite del defunto card. Sclafenati ammontanti a 12.000 ducati;
- 17 agosto 1498[45] consenso concistoriale dei cardinali per la riduzione allo stato laicale[46]. La destinazione dei suoi benefici, ammontanti a 32.000 ducati d'oro[47], fu rimessa al papa, il quale conferì l'arcivescovato di Valenza al card. Juan Borja[48]: *Acta consistorialia* C 303, f. 8;
- 18 settembre 1498 le commende di S. Maria di Morimondo milanese e di S. Vittore fuori le Mura milanese passano dall'ex-cardinale Cesare al card. Juan Borja: *Reg. Vat.* 817, f. 77;
- 13 maggio 1499 Luigi XII annuncia a Blois la conclusione dei suoi sponsali con Carlotta d'Albret ed il Valentino;
- da Carlotta d'Albret (muore alla Motte-Feuilly nel 1514) ha Luisa (1500-1553), che in prime nozze sposò Louis de la Trémouille (†1524) ed in seconde nozze Luigi di Borbone (†1557);
- da altre donne ebbe: 1) Gaspare Jofré, nato nel 1497; 2) Lucrezia, monaca a Ferrara; 3) Geronimo, dal 1518 a Ferrara; 4) Giovanni: *Indice* 114, f. 82: «habitus post sextum annum pontificatus primo legitimatus uti filius Ceasaris ducis Valentini deinde idem pontifex asserens se id fecisse ex certis respectibus fatetur esse suum filium met uti suum legitimat et convalidat primam legitimationem in tertio anno constitutus de anno 1501 creatur dux Nepesinus et Prenestae et Zagaroli, Frascati aliorumque locum dominus»;
- 19 maggio 1499 è accolto nella confraternita cavalleresca di S. Michele in Francia[49];

[45] *Ibid.*, II, pp. 492 e ss.

[46] F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, IV, Roma 1901, p. 100: nel contempo avveniva lo scioglimento del matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro.

[47] ALVISI, *Cesare Borgia, duca di Romagna* cit., p. 26.

[48] SANUDO, *I Diarii* cit., I, p. 1110; II, pp. 67, 269.

[49] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 532.

- 24 maggio 1499 il card. Sanseverino legge una sua lettera in concistoro: *Acta consistorialia* 303, f. 54[50];
- 9 agosto 1499 legato di tutta la cristianità[51];
- 25 settembre 1499 Alessandro VI decide di conquistare la Romagna con il suo appoggio. Luigi XII, prima di rientrare in Francia, pone ai suoi ordini una parte del suo esercito[52];
- novembre 1499, campagna contro Caterina Sforza ed i figli avuti da Girolamo Riario; Imola sul principio di dicembre apre spontaneamente le porte: *Reg. Vat.* 906, ff. 291*v*-293*v*; *Indice* 277, f. 52*v*;
- 26 febbraio 1500, accolto a Roma come un trionfatore[53];
- 10 marzo 1500 pagamento di 3.500 ducati d'oro per soldo delle milizie: *Arm. XXIX*, t. 53, f. 69*v*;
- 19 marzo 1500 (*Dominica Laetare*) riceve dalle mani del papa le insegne di gonfaloniere della Chiesa e la rosa d'oro[54];
- 26 aprile 1.500 ducati 150 a suo favore: *Arm.* XXIX, t. 53, f. 92;
- 1 giugno 1500 investitura di Castel Bolognese da lui ribattezzata Rocca Cesarina; confaloniere di S.R.C. e capitano generale in Romagna: *Reg. Vat.* 871, f. 362;
- 18 agosto 1500 Alfonso di Bisceglie, marito di Lucrezia, che militava con il re di Napoli, reduce dall'aggressione subita in piazza S. Pietro, lancia dal Palazzo Apostolico frecce contro di lui che stava passeggiando nel giardino della casa. Rimasto indenne fa tagliare a pezzi

[50] «Per eundem r. d. Sanseverinitatem lecte fuerunt in sacro consistorio littere eiusdem christianissimi regis sua manu gallico idiomate ad S. D. N. scripte in monticulis Blesis die XIII mai 1499 de matrimonio scilicet inter D. Cesarem Borgiam et dominam Carolam de Labreto die X mai contracto ac die XII consummato. Lecte fueruntr in sacro consistorio littere ipsius dominae de Labreto sua manu ad S. D. N. sine ulla data exarate in quibus cum placuisset chrisitanissimo regi et illustri genitori suo et domino Cesari Borgiae nuptui traderetur sibi quoque talem virum placuisse ferebit futurumque perpetuo gratum atque iucundum sperare et se bonam filiam fore semper venturamque brevi ad osculandum pedes Sue Beatitudinis polliceri».

[51] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 552-553.

[52] SANUDO, *I Diarii* cit., II, pp. 562, 617, 640; III, a cura di R. Fulin, Venezia 1880, p. 103; SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi* cit., II, p. 209.

[53] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 19 e ss.; SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi* cit., II, p. 209.

[54] BURCHARDI *Diarium* cit., III, pp. 22, 26 e ss.; SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi* cit., II, p. 228.

dalla sua guardia del corpo il cognato Alfonso[55];
- 23 agosto 1500 Alessandro VI informa l'oratore veneto che Alfonso aveva attentato alla vita di Cesare[56];
- 28 settembre 1500 si procaccia denaro dai nuovi cardinali, compresi Ludovico Borja e Francesco Borja[57]; Alessandro VI gli consegna le entrate del giubileo del 1500 per le sue imprese nelle Romagne[58]. A Firenze si impadronisce dei danari del giubileo[59];
- primo ottobre 1500, lascia Roma con 10.000 uomini accompagnato da Orsini, Savelli, Giampaolo Baglione di Perugia, Vitellozzo Vitelli di Città di Castello [60];
- 25 maggio 1501, 3.500 scudi per stipendi alle milizie del Valentino e di Ercole Bentivoglio: ASR, *Mandati Camerali* anni 1501-1503, f. 40;
- 19 novembre 1501, 5.200 ducati per le milizie del Valentino, di Giulio Orsini e di Vitellozzo Vitelli: ASR, *Mandati Camerali* anni 1501-1503;
- 3 maggio 1502, 14.000 ducati per Giulio e Paolo Orsini e per Vitellozzo Vitelli[61];
- duca di Romagna[62];
- concessione di Pisa: *Reg. Vat.* 906, ff. 257*r*-282*v*; *Indice* 277, f. 52*r*;
- occupa Bertinoro: *Reg. Vat.* 925, ff. 644*r*-655*v*;
- invade Bologna: *Reg. Vat.* 902, ff. 256*r*-259*r*; *Indice* 277, f. 43*v*;
- invade Cesena: *Reg. Vat.* 923, ff. 23*r*-25*r*;
- invade Forlì: *Reg. Vat.* 906, f. 228*v*; *Indice* 277, f. 52*r*; *Reg. Vat.* 925, ff. 25*v*-27*v*;

[55] SANUDO, *I Diarii* cit., III, pp. 671, 842; E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, 2ª ser., III, Firenze 1839-1855, pp. 3-14.

[56] SANUDO, *I Diarii* cit., III, pp. 685, 846-847.

[57] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 77; SANUDO, *I Diarii* cit., III, pp. 855, 857, 878, 879.

[58] SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi* cit., II, p. 218.

[59] J. NARDI, *Istorie della città di Firenze,* ed. L. ARBIB, Firenze 1838-1841, l. IV.

[60] ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna* cit., pp. 124 e ss.

[61] D. DAL RE, *Discorso critico sui Borgia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 4 (1881), pp. 77-145.

[62] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 131, nota 2; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* cit., IV, p. 113; ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna* cit., p. 181.

- invade Forlimpopoli: *Reg. Vat.* 925, ff. 642*r*-643*v*;
- investitura di Pesaro: *Reg. Vat.* 906, ff. 257*r*-262*v*; *Indice* 277, f. 52*r*;
- acquista per 50.000 ducati l'artiglieria del detronizzato re di Napoli: Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 242. La Camera Apostolica paga in soldo al solo Cesare 54.000 ducati;
- 10 maggio - 12 luglio 1502 compera 83.098 libre di polvere da sparo al prezzo di 40 ducati per ogni 1.000 libre[63];
- 20 luglio 1502 il papa si fa leggere con grande soddisfazione la lettera scrittagli da Cesare[64];
- 3 dicembre 1502 riceve aiuti finanziari dalla Camera Apostolica: *Introitus et exitus* 533, f. 201: «Die III decembris (1502) recepi ducatos 9.000 auri in auro [...] a S.D.N. numerata in camera Susanne [...] mittenda in summa ducatorum 1.500 duci Valentino que recepi in duobus sacculis»;
- 10 e 11 aprile 1503 il ricchissimo cardinale Michiel muore nella notte, forse per avvelenamento[65];
- 12 agosto 1503 Alessandro VI nella mattina si sente male, nel pomeriggio ebbe vomiti e febbre che durarono per tutta la notte; anche il Valentino si sentì male[66];
- 18 agosto 1503 Alessandro VI moribondo si confessa dal vescovo di Carinola, si comunica, muore all'ora del vespro e viene sepolto 24 ore dopo in S. Maria della Febbre[67];
- 22 agosto 1503 giura fedeltà al collegio dei cardinali, è confermato capitano generale della Chiesa fino all'elezione del nuovo pontefice; i cardinali riescono il primo settembre a farlo uscire da Roma[68];
- 29 ottobre 1503 nel Palazzo Apostolico, insieme con il card. Giuliano Della Rovere e con l'accordo dei cardinali spagnoli, conviene che, se il Della Rovere fosse eletto papa, sarebbe stato nominato gonfaloniere della Chiesa e favorito nella persona e nei possessi[69];
- 10 dicembre 1503 manda segnali a Giulio II per la restituzione delle

[63] A. GOTTLOB, *Camera apostolica* 226, «Atti e memorie della Romagna», 14 (1896), pp. 76 e ss.

[64] A. GIUSTINIANI, *Dispacci 1502-1505,* a cura di P. VILLARI, I, Firenze 1886, p. 64.

[65] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 338; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 470-471.

[66] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 238.

[67] *Ibid.*, III, pp. 239, 243.

[68] *Ibid.*, III, pp. 255-257.

[69] *Ibid.*, III, p. 293.

fortezze di Romagna: *Arm. XXXIX*, t. 22, ff. 5*r* (4*r*) , 10 (12*r*);
- 29 gennaio 1504, pur avendo restituito le rocche della Romagna ed ottenuta assicurazione di libertà, viene ristretto nella rocca di *Civitas Vetula* (Civitavecchia): *Arm. XXXIX*, t. 22, ff. 10*r*, 19*v*;
- 12 marzo 1507 muore nell'assedio di Viana (Pamplona)[70].
- Documenti a firma di Cesare Borgia: Bibl. Ap. Vat., *Chigi* 3497, ff. 12, 157.

Domingo Borja,
padre di Callisto III[71].

Felino Sandeo,
ferrarese, uditore di Rota, commissario con il cardinal Alessandrino, per la dichiarazione di nullità del matrimonio *ex capite impotentiae* di Giovanni Sforza (illegittimo di Costanzo Sforza, signore di Cotignola) vicario di Pesaro e fratello di Ludovico il Moro, con Lucrezia Borja. In prime nozze aveva sposato Maddalena Gonzaga, morta di parto nell'agosto 1490.

Felipe Cardador,
marito di Francisca Borja.

Francisca Borja di Valencia,
moglie di Felipe Cardador:
- 9 ottobre 1493 riceve il confessionale[72]: *Reg. Vat.* 870, f. 54*r*.

[70] S. SCHÜLLER-PIROLI, *Borgia, Die Zerstörung einer Legende, die Geschichte einer Dynastie*, Freiburg 1963, pp. 319-397; SANUTO, *I Diarii* cit., III, p. 846.

[71] GASPAR ESCOLANO, *Historia de Valencia*, II, Valencia 1619, p. 200; JERONIMO ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1610.

[72] Il 'confessionale' era un testo destinato a dare istruzioni sul sacramento della penitenza, quello più diffuso era il *Confessionale divi Antonini archiepiscopi florentini*, 1508; cfr. J. BURKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien. Versuch*, 3 ed. a cura di L. GEIGER, Leipzig 1877-1878; J. GEFFCKEN, *Der Bilderkatechismus des 15 Jahrhunderts*, I, Leipzig 1855. ASV, A , 92, 36: «Creditum est hunc fuisse filium Calixti III Papae ita memini a patruo meo audivisse qui id a Julio II acceperat, vir fuit mitis naturae, nec sine literis educatus cum Alexandri VI a quo post adeptum pontificatum factus est thesaurarius ex protonotario archiepiscopus Cosentinus inde ad dignitatem cardinalatus assumptus».

Francisca Borja,
sorella di Callisto III, beata nei documenti di famiglia.

Francisco Galcerado de Loriz,
nipote del card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto:
- 12 settembre 1484 riserva di pensione: *Reg. Vat.* 711, ff. 188*v*-168*v*; *Indice* 275, f. 37*r*;
- 13 gennaio 1485 Innocenzo VIII conferma l'investitura di un beneficio di diritto di patronato richiesta da suo padre: *Reg. Vat.* 71, ff. 166*v*-168*v*; *Indice* 275, f. 37*r*.

Francisco Borja († 1511),
Sativensis agri Valentini, hispanus, cugino di Alessandro VI, tesoriere del papa[73]:
- Pomponio Leto gli dedica il suo compendio sulla storia romana[74];
- 19 agosto 1495 vescovo di Teano[75];
- 18 agosto 1499 accompagna alla sepoltura in S. Maria delle Febbri Alfonso di Bisceglie marito di Lucrezia, assassinato dal Valentino;
- 6 novembre 1499 vescovo di Cosenza[76]; *Reg. Vat.* 895, ff. 617*r*-619*r*;
- porta Rodrigo, nato nel 1499 († 1512) da Alfonso di Bisceglie e da Lucrezia, al battesimo, amministrato dal card. napoletano Carafa;
- 28 settembre 1500 nominato cardinale da Alessandro VI del titolo di S. Cecilia[77]; la lettera è spedita il 22 dicembre 1503 da Giulio II con il privilegio di conservare le diocesi di Cosenza e di Teano: *Reg. Vat.* 985, f. 617 (535*v*-536*v*);
- 22 giugno 1501 lascia Roma per prendere possesso in nome del papa di Rocca di Papa e di altri castelli dei Colonna[78];
- 17 gennaio 1502, *legatus a latere* per accompagnare Lucrezia a Ferrara, giunto a Gubbio riparte per Roma[79];

[73] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 135
[74] V. CIAN, *Il Cortegiano del conte Baldesar Castiglione annotato e illustrato*, Torino 1893, p. 428, nota 2.
[75] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 249.
[76] *Ibid.*, II, p. 142.
[77] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 77.
[78] *Ibid.*, III, pp. 146, 148; SANUDO, *I Diarii* cit., IV, a cura di N. Barozzi, Venezia 1880, p. 61.
[79] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 88.

– 11 agosto 1506, traslato al titolo di SS. Nereo e Achileo;
– 1508, rinuncia del vescovato di Teano;
– 24 ottobre 1511 Giulio II lo depone da cardinale insieme al Carvajal, al Briçonnet ed al Prie, per aver aderito alla politica del re di Francia che intendeva deporlo[80].

Francisco Borja,
canonicus Albinensis, pensionato da Leone X: *Reg. Vat.* 1012, ff. 487*r* e ss.; *Reg. Vat.* 1072, ff. 225*r*-226; *Indice* 278, ff. 55*v*, 247*v*.

Francisco Borja (1480-1543):
– 3 luglio 1492, precettore della *domus* di Annyon e di Videcone dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (Tarazona), nipote del card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto, aveva prestato servizio per vari anni nel convento di Rodi: *Reg. Vat.* 764, ff. 191*r*-192*r*; *Indice* 275, f. 139*v*.

Francisco Borja,
detto il *Cardator*, *canonicus Valentinus, decretorum doctor, litterarum apostolicarum sollicitator*, continuo commensale del cardinal Rodrigo Borgia, vescovo di Porto, nipote *ex fratre germano* di Francesco cardinale di S. Cecilia[81]:
– 1 marzo 1490 dispensato «ad retinenda beneficia sub eodem tectu»: *Reg. Vat.* 771, ff. 116*v*-119*r*;
– cede le diocesi di Valencia e di Diens delle quali, pur non avendone preso possesso, aveva incassato le rendite: *Reg. Vat.* 900, ff. 250*v*-252*v*; *Indice* 277, f. 39*r*.

Francisco Borja,
clericus Valentinus, de militari genere procreatus, nipote e continuo commensale del cardinale Rodrigo Borgia vescovo di Porto: *doctor decretorum, litterarum apostolicarum sollicitator*, familiare di Innocenzo VIII:

[80] P. DE GRASSI, *Diarium,* in *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal Diario di Paride de Grassis bolognese con documenti,* ed. FRATI, Bologna 1888 (Documenti e studi pubblicati per conto della deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, 1), p. 197.
[81] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 7.

- 12 settembre 1484 riserva di pensione: *Reg. Vat.* 698, ff. 78*r*-80*r*; *Indice* 275 f. 2*v*;
- 24 maggio 1491 dispensato *ad retinenda beneficia sub eodem tectu*: *Reg. Vat.* 771, ff. 116*v*-119*r*;
- pensione assegnata da Leone X: *Reg. Vat.* 1012*, ff. 48*r*-50*r*; *Indice* 278, f. 55*v*.

Francisco Borja,
- 25 marzo 1493[82]
- 25 marzo 1494 cubicolario di Alessandro VI[83].

Francisco Borja,
- 9 dicembre 1507 nominato notaio apostolico da Giulio II: *Reg. Vat.* 930, ff. 188*v*-189*r*.

Francisco Borja (1524-1578),
santo, IV duca di Gandía, terzo generale della Compagnia di Gesù, figlio di Juan II (1494-1543) terzo duca di Gandía, figlio di Juan I e di Maria Enriquez, pronipote di Alessandro VI.

Francisco Iloris (*de Loris*) Lanzol de Romaní († 22 luglio 1506)[84],
nipote di Alessandro VI *ex parte matris filiae Johannae sororis Alexandri VI*:
- 19 marzo 1498 vescovo di Terni;
- 6 settembre 1499 nominato vescovo di Elne: *Reg. Vat.* 883, f. 339;
- 31 maggio 1503 cardinale di S. Maria Nova[85];
- 9 agosto 1503, patriarca di Costantinopoli[86]: *Reg. Vat.* 892, ff. 30*v*-32*r*, 34*r*-35*r*; *Reg. Vat.* 985, ff. 619*v*-620*v*; *Indice* 277, f. 19*r*;
- il 26 novembre 1503 lettere di Giulio II di nomina e di conservazione delle diocesi di Valence e Die: *Reg. Vat.* 883, f. 339; *Reg. Vat.* 892, ff. 30*v*-32*r*, 34*r*-35*r*; *Indice* 277, f. 19*r*.

[82] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 10-11.
[83] *Ibid.*, I, pp. 430, 436; BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 57.
[84] P. DE GRASSIS, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jharhunderte,* ed. J. J. J. DÖLLINGER, II, Resenburg und Wien 1863-1882, p. 372.
[85] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 25, 135, 450; III, pp. 8, 69.
[86] *Ibid.*, II, p. 135.

Francisco Lanzol (Lançol, Lençol)[87],
frater miles dell'Ordine della Beata Maria di Montesa e di S. Gregorio dell'Ordine Cistercense, nipote del cardinale Pedro Luis Borja, diacono di S. Maria in via Lata, fratello di Girolamo Lenzol: *Reg. Vat.* 897, ff. 264*r*-265*r*.

Francisco Loris, di Tortosa,
familiaris Papae, precettore della *domus* de la Sonia, alla quale aveva rinunciato a favore di Garcia Loris:
– 19 marzo 1501 ottiene la facoltà di non tornare a Rodi dove aveva soggiornato per 10 anni: *Reg. Vat.* 883, ff. 391*r*-394*r*.

Gaçet Francesco,
canonico di Toledo, intimo borgiano, aveva assistito al matrimonio di Giulia Farnese con Orsino Orsini ed aveva accompagnato Lucrezia a Pesaro.

Galcerano Borja (Calcerandus, Collerando, Coerulando),
miles Valentinus, Alexandri VI secundum carnem nepos, fratello del card. Juan Borgia (l'arcivescovo di Monreale), *miles Ierosolymitanus:*
– 1494 per ordine di Alessandro VI porta il vessillo della Chiesa nella cerimonia d'incoronazione di Alfonso II, re di Napoli[88]: ASR, *Mandati di Alessandro VI*, 1495-1500, f. 81*v*.

Ganfridus Borja,
chierico romano, notaio:
– 31 agosto 1492 nominato parroco di Incha (Mallorca): *Conc. Regest.* 772, f. 57*v*.

Garcia Loris,
nipote di Francesco Loris, vescovo di Elne[89]:
– 13 marzo 1501, dopo aver ricevuto l'abito di S. Giovanni Gerosolimitano ottiene di ritenere alcune chiese parrocchiali: *Reg. Vat.* 883, ff. 389*v*-391*r*.

[87] *Ibid.*, II, p. 249.
[88] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 494.
[89] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 150, vescovo di Elne dal 6 settembre 1499.

Gaspar Jofré Borja († 1556),
nipote di Pedro Luis de Borja cardinale titolare di S. Marcello[90], arcidiacono di Valencia nominato il 28 maggio 1508: *Reg. Vat.* 934, ff. 296*r*-298.

Gherardus Castellaecert,
milite, nipote di Callisto III: *Arm. XXXIX*, t. 7, ff. 10*v*-11*r*.

Giacomo Milà,
conte di Alabyd, figlio di Alessandro VI:
- 30 luglio 1496 «patiens defectu natalium de cardinale genitus et soluta mandatur recipi[tur ?] in militiam S. Jacobi de Spata»: *I Diversorum Alexandri VI* , f. 199.

Giovanni Antonio Sangiorgio del titolo di S. Prassede,
detto Cardinale Alessandrino, commissario per la dichiarazione di nullità di matrimonio di Giovanni Sforza con Lucrezia; l'altro commissario era il ferrarese Felino Sandeo, uditore di Rota.

Giovanni Battista,
figlio del marmoraro Antonio da Brescia (v.), canonico di S. Maria in via Lata.

Giovanni Sforza (1466-1510),
illegittimo di Costanzo Sforza conte di Cotignola, vicario di Pesaro:
- 2 febbraio 1493 sponsali con Lucrezia Borgia *virgo incorrupta* rogati da Camillo Benimbene, testimoni per lo Sforza Nicola da Saiano, Ludovico Cardano, e Giovanni Francesco *de Arditis*, per Lucrezia Stefano Tavena, Giovanni Lopez, Giovanni Casanova, Pietro Caranza e Giovanni Marades tutti intimi e familiari di Alessandro VI[91];
- 6 marzo 1494 mandato camerale di fiorini 102 per lo stipendio;
- 28 maggio 1494 riceve con la moglie Lucrezia il confessionale: *Reg. Vat.* 870, f. 54*r*;
- 29 aprile 1495 riceve un breve da Alessandro VI abbastanza duro per la sua militanza;
- 9 maggio 1495 riceve a Pesaro due brevi: uno di rallegramenti per la

[90] *Ibid.*, III, p. 64.
[91] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 443-446.

carica militare ottenuta, con l'ordine di portarsi subito a Roma, l'altro per sollecitare la partenza di Lucrezia per Roma;
- 6 giugno 1495 un breve ordina a Giovanni e Lucrezia di raggiungere subito il papa a Perugia, dove arrivano il 16 giugno 1495 scortati da 80 cavalieri;
- 20 giugno 1495 Giovanni viene fatto tornare al suo esercito ed al suo Stato; raggiunta Roma vi rimase fino al febbraio 1496;
- 5 gennaio 1497 Alessandro VI gli ordina con un breve di tornare a Roma; il 15 gennaio parte per Roma[92]; un corrispondente di Mantova il 27 gennaio scriveva da Roma che Lucrezia «se trova mo' ben contenta et impacisce de lui»[93];
- 20 marzo 1497 riceve tramite Lelio Capodiferro un altro breve pontificio che lo richiama a Roma;
- 24 marzo 1497, fugge da Roma[94];
- 30 marzo 1497 Alessandro VI intima allo Sforza di tornare a Roma: riceve non solo un rifiuto ma la richiesta di inviare Lucrezia a Pesaro;
- 18 novembre 1497 riunione in Pesaro di Mattia da Ponte Corona, priore dei domenicani, di p. Paolo Antonini da Vercelli maestro di teologia, di p. Alessandro da Fano teologo francescano, di Gian Galeazzo, fratello di Giovanni Sforza, di messer Leonardo Dolce da Spoleto dottore *in utroque jure*, di messer Lelio Maddaleni Capodiferro e del notaio Ludovico Cardano, che aveva rogato la procura a messer Nicola da Saiano per la celebrazione del matrimonio con Lucrezia;
- 25 luglio 1498 riceve una provvigione per un mutuo: *Diversorum Cameralium* 52, f. 96;
- 1504 sposa Ginevra Tiepolo, figlia di Matteo, senatore di Venezia, dalla quale il 4 novembre 1505 ha Costanzo che muore il 5 agosto 1512.

Girolama Borja (circa 1462-1491),
figlia del card. Rodrigo Borja e di madre diversa da Vannozza[95].
- 24 gennaio 1483 tavole nuziali con Gianandrea Cesarini, rogate nel palazzo del Cardinale Mediolanense – residenza del cardinale Rodrigo – dal notaio capitolino Camillo Benimbene alla presenza del card. Ro-

[92] A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, Milano 1915, p. 29
[93] *Ibid.*
[94] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 19, 41, 101, 116.
[95] L. N. CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico e di memorie sulla famiglia Borgia specialmente in relazione a Ferrara*, Ferrara 1872, p. 49, n. 32; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 18; REUMONT, *Rassegna* cit., p. 330.

drigo Borja, vescovo di Porto, dei testimoni cardinali Stefano Nardini del titolo di S. Maria in Trastevere, detto il Cardinale Mediolanense, Giovanni Battista Savelli del titolo di S. Nicola in Carcere, del condottiero Virginio fu Napoleone Orsini, di Giuliano Cesarini e di Antonio Porcari, nelle quali è dichiarata sorella germana dell'adolescente Pedro Luis e dell'infante Giovanni Borgia, è riconosciuta dal cardinale Rodrigo Borja come propria figlia da dare in moglie a Gianandrea, figlio naturale e legittimo del domicello Gabriele Cesarini, con dote di 4.000 ducati d'oro in oro[96].

Girolama Borja,
sorella germana del card. Borgia:

– 8 settembre 1498 notaio Benimbene «sponsalia inter magnificum d. Fabium filium magnifici domini Pauli de Ursinis (e di Francesca della Valle) ex uno et magnificam dominam Hieronymam Borgiam germanam sororem cardinalis Borgia contracta in praesentia SS. D.N.»[97].

Girolama Farnese,
sorella di Giulia e del cardinal Alessandro Farnese, figlia di Pierluigi e di Giovanna Caetani, moglie di Giuliano conte dell'Anguillara, uccisa da Battista, figlio di Giuliano, il 1 novemnbre 1504[98].

Girolamo Borgia,
vescovo: Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 1903.

Girolamo de Vich,
signore del Castello di Lauro (Valencia), oratore di Ferdinando, re d'Aragona e di Sicilia, e di Giovanna, regina di Castiglia e Leon (Juana la Loca, 1479-1555):

– 27 dicembre 1507 riceve il confessionale insieme al fratello Ludovico, alla sorella Castellin, a Ludovico Girolamo Scholaris e figlio, alla madre Damiata de Vich di Valterra, alla moglie Violante, a Maria Maddalena de Vich, alle figlie Maddalena Aloisia e Violante junior de Vich: *Reg. Vat.* 988, ff. 12*v*-14*v*.

[96] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 353-354; F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia, nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit,* Stuttgart 1874, p. 371, tavole nuziali in app. n. 9 (Stuttgart 1875, p. 365, doc. VII; p. 382, doc. XV: tavole nuziali). Cfr. G. PICOTTI, *Ancora sul Borgia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 8 (1954), p. 337.

[97] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 344.

[98] *Ibid.*, pp. 462 e ss.

Girolamo Lopez, milite di Valencia,

– 10 marzo 1501 riceve il confessionale con la moglie Damiata de Loris, con i figli Giovanni, Girolamo, Francesco, Giovanni, Angela, con il fratello Michele e le sorelle Giovanna e Isabella Lopez[99] ed i loro mariti, rispettivamente nipoti, fratelli e sorelle del card. Giovanni Lopez del titolo di S. Maria in Trastevere[100]: *Reg. Vat.* 882, ff. 488*v*-491*r*.

Giulia Farnese Orsini (1473-marzo 1524),

figlia di Pierluigi († 1489), e di Giovanna Caetani di Sermoneta, sorella di Onorato Caetani primo duca di Sermoneta, sorella di Angelo sposato con Lella Orsini, di Alessandro (Paolo III) e di Girolamo:

– 20 maggio 1489, tavole nuziali con Orsino Orsini rogate dal notaio capitolino Camillo Benimbene alla presenza del card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto e vicecancelliere, con dote di 3.500 ducati d'oro in oro[101];
– 9 maggio 1490 sposa Orsino Orsini fu Ludovico, signore di Vasanello (Viterbo)[102], *monoculus Ursinus*, figlio di Ludovico Orsini († 1500) e di Adriana Borja y Milà, figlia di Pedro Milà, figlio di Juan Milà e di Catalina Borja y Martí sorella di Callisto III, cugina di Alessandro VI[103];
– novembre 1493 abita con Lucrezia Borja ed Adriana Borja y Milà nel palazzo del card. Giambattista Zeno del titolo di S. Maria in Portico in Campitelli, contiguo, sul lato sinistro, al palazzo papale. Giulia, dopo aver accompagnato Lucrezia a Pesaro, si porta a Capodimonte per la morte del fratello Angelo, rifiuta di tornare a Roma senza il permesso del marito, che soggiornava a Vasanello;
– fine novembre 1494, rilevata da messer Anichino, accompagnata dalla sorella Girolama Farnese Pucci e da Adriana Milà parte per Roma con l'assenso del marito;
– 29 novembre 1494 è catturata dalle avanguardie delle truppe di Carlo VIII e condotta a Montefiascone; Alessandro VI paga 3000 scudi per il riscatto inviato tramite il cubiculario Alessandro Marrades. Giulia è scortata fino a Roma da 400 francesi;

[99] E. RICCA, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, III, Napoli 1859-1879, p. 452.

[100] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 23, 64, 214: cardinale il 19 febbraio 1496, vescovo nel 1498, arcivescovo nel 1498, morto 5 agosto 1501.

[101] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 355-358.

[102] ASR, *Coll. Not. Cap.*, notar capitolino Benimbene, anni 1407-1506.

[103] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 306.

- 8 novembre 1505 - 4 marzo 1506 vedova e tutrice della figlia Laura[104];
- la figlia Laura, sposa Nicola Della Rovere, nipote di Giulio II[105];
- vende il castello di Carbognano per 16.800 ducati d'oro ad Antonio Della Rovere; ASC, *Fondo notarile* (Agostino Mahon), sez. I. vol. 443, fasc. 2, f. 95;
- 14 marzo 1524 testamento rogato dal notaio Tranquillo *de Romanis*, chiede di essere sepolta nell'isola Bisentina (lago di Bolsena);
- 23 marzo 1524 muore. Forse è sua l'immagine proposta dalla statua della Giustizia che orna il monumento sepolcrale di Paolo III nell'abside della Basilica Vaticana.

Giustina Mattei,
figlia di Ciriaco Mattei e Lucrezia Borja, nipote di Juan Borja (1480-1548). Moglie di Giovanni Battista Panphili, ascendente di Innocenzo X.

Guillem Ramon Borja († 19 agosto 1503),
fratello di Giovanni Borja *cardinalis Montisregalis* [106].

Guillén-Ramon Lançol de Romani,
canonico di Albi: *Reg. Vat.* 1072*, ff. 225*r*-226*r*; *Indice* 2778, f. 196*v*.

Isabella regina di Castilla e Leon e Ferdinando d'Aragona,
- 2 dicembre 1485 revocano l'ordine di requisizione dei beni del cardinal Rodrigo Borja, vescovo di Porto, di Juana de Borja Lançol de Romaní, e di Juan Borja, arcivescovo di Monreale, e di Pedro Luis de Borja: *Reg. Vat.* 682, ff. 287*r-v*.

Isabella Borja (1462-1471),
figlia del card. Rodrigo Borja e di madre diversa da Vannozza *de Cathaneis* sposa Pietro Matuzzi (*de Mattutiis*).

Isabella Borja (1497-1557),
figlia di Juan, secondo duca di Gandía, e di Maria Enríquez, nipote di Alessandro VI, monaca.

[104] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 496.

[105] Il Confalonieri, archivista di Castel S. Angelo, nel 1627 trovò tutte le lettere inviate da Alessandro VI alle donne e le ordinò in otto volumi, cfr. *Index voluminum VII in quibus praeter litteras ad eundem Pontificem scriptas nonnulla alia ad eiusdem pontificatum spectantia continentur in septem volumina distincta:* ASV, *AA Arm. I-XVIII*, t. 5025.

[106] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 251.

Isabella Borja y Martí († 1468),

domicella Valentinensis, sorella germana di Callisto III, sposa di Jofré Borja y Doms, figlio di Rodrigo Gil (Jaime, Jacobus) Borja e dell'aragonese Sibilla Doms, da cui Pedro Luis Borja y Borja, Rodrigo Borja y Borja (Alessandro VI), Juana Borja y Borja (sposata a Pedro Guillen Lançol de Romaní), Tecla (sposata a Vidal de Villanova), Beatrice (sposata a Jimen Pérez de Arena † 1503)[107]. Lamentele del papa perché cercava di far grandi le figlie con il danaro di San Pietro[108]. Morì testata nel 1458[109]:

– 26 ottobre 1455 concessione di altare portatile: *Reg. Vat.* 455, f. 115.

Isabella Lucrecia Lançol de Romaní y Borja,

figlia di Juana sorella di Alessandro VI, *domicella valentina*:

– 10 luglio1487 Innocenzo VIII la dispensa per consanguineità con Juan Milà *miles neapolitanus*: *Reg. Vat.* 506, f. 403*v*; *Arm.* XXXIX, t. 19, ff. 462*v*-463*r*; *Indice* 733, f. 202*v*.

Isabella Sforza,

compare qui per la prima volta nella genealogia borgiana. Secondo l'epigrafe funeraria, murata dal Borromini nel corridoio di accesso alle sacrestie[110], era figlia di Giovanni Sforza terzo marito di Lucrezia Borgia, e di

[107] HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., p. 101.

[108] ESCOLANO, *Historia* cit., II, p. 2.

[109] *Monumenta historica Societatis Jesu. S. Francisci Borgia*, I, Matriti 1894, p. 164.

[110] Dispose per testamento di essere sepolta nell'Arcibasilica come attestato dall'epigrafe «D(eo) Optimo) M(aximo) Isabellae Sfortiae / Ioannus Pisaurientium domini F(iliae) / faeminae sui temporis / prudentia ac pietate insigni / Exec(utor) Test(amentarii) P(osuit) / vix(it) ann(os) LVII m(enses) VII d(ies) III / obiit an(ni) MDLXI XI kal(endas) febr(uarii) / consensu nobilium de Mutis Pappazuris» nell'antica cappella della famiglia romana dei Muti Papazzurri dedicata a S. Costanza, ora scomparsa (CESARE RASPONI, *De basilica et Patriarchio Lateranensi*, Romae 1656, p. 58). Cfr. RATTI, *Della famiglia Sforza* cit., pp. 163-168: Giovanni Sforza, figlio naturale di Costanzo († luglio 1483) e di Fiore di Ugolino Boni, governò con la matrigna Camilla d'Aragona nipote di Ferdinando, re di Napoli, investito del vicariato di Pesaro da Sisto IV (5 dic. 1483), da Innocenzo VIII (15 maggio 1490) e da Giulio II (7 maggio 1504). Aveva avuto tre mogli: 1) il 27 ott. 1489 sposò Maddalena Gonzaga, figlia di Federico I, marchese di Mantova, e di Margherita di Baviera; 2) rimasto vedovo, il 12 giugno 1793 sposò Lucrezia Borgia; 3) annullato il matrimonio *ex capite impotentiae*, sposò nel 1504 Ginevra Tiepolo, figlia di Matteo, senatore di Venezia, da cui il 24 febbraio 1510 ebbe Costanzo II. (*Ibid.*, II, pp. 172-182): Isabella, figlia naturale di Giovanni, nata nel 1503-4, educata nel monastero di S. Maria Maddalena di Pesaro, sposa il 29 sett.

donna ignota; nasce nel 1499, muore il 22 gennaio 1556. Era figliastra di Lucrezia Borgia, sorellastra consanguinea dei figli della stessa Lucrezia; sepolta nella cappella di patronato dei Muti Papazzurri nell'Arcibasilica Lateranense.

Jacobus de Milà,

conte di Albayd, coniugato, della diocesi di Valencia, nipote di Alessandro VI, «patiens defectu natalium de cardinali genitus»:

– 30 luglio 1496 Alessandro VI ordina alla milizia di S. Giacomo della Spada di riceverlo: *Reg. Vat.* 881, ff. 197*v*-200*r*.

Jacobus Jaffredi,

familiare e cubiculario di Callisto III: *Introitus et exitus* 434, ff. 131*r*, 143*r*.

Jafredus Borja Lançol de Romaní,

barone di Villalonga e di Villa Anna, feudi di dominio della Sede Apostolica, nipote del card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto:

– 21 aprile 1489 nunzio presso Ferdinando II, re di Castiglia e di Aragona: *Reg. Vat.* 770, ff. 227*v*-228*v*.

Jofré Borja,

figlio di Cesare[111] «qui ut credebatur patiebatur defectum natalium in tertio vel circa aetatis anno constitutus, natus ex Cesare Borgia de Francia, Romandiolae et Valentiae duce soluto nunc S. R. E. armigerarum gentium capitaneo et confalonerio generali et ex soluta plenissime legitimatur in omnibus cum facultate succedendi in omnibus civitatibus»: *Reg. Vat.* 868, f. 153*v*; *Indice* 114, f. 62*r*.

Jofré Borja,

chierico romano, *de episcopo cardinali et soluta genitus*, nipote del cardinale Juan Luis Borja y Milà del titolo dei SS. Quattro Coronati:

1520 Cipriano del Nero, fiorentino. Rimasta vedova si diede agli studi, pubblicò *Della vera tranquillità dell'anima*, Venezia 1543; *Nuovo libro di letture*, Piacenza 1544; *Di molte valorose donne*. Piacenza. Se Giovanni Sforza, fuggito a Venezia (BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 41), ha la figlia Isabella in quella città nel 1504 e si risposa nello stesso anno con Giacinta Tiepolo, dopo l'annullamento del matrimonio con Lucrezia (sentenza del 20 dicembre 1497 e breve papale del 10 giugno 1498 *ex capite impotentiae*) sembra presumibile che la Giacinta Tiepolo ne fosse la madre.

[111] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 402, nota 14.

- 16 settembre 1489, all'età di 8 anni è dispensato dal difetto dei natali per ricevere gli ordini sacri ed i benefici ecclesiastici: *Reg. Vat.* 771, ff. 122*r*-123*r*;
- marzo 1490 conferimento della prepositura della diocesi di Valencia: *Reg. Vat.* 771, ff. 125*r*-126*v*.

Jofré Borja,

- 28 aprile 1494 «scholaris Valentinus in 6 vel circiter anno constitutus, nepos Johannis tit. S. Susannae presbyter cardinalis, natus ex Galcerando de Borgia milite Valentino, Alexandri 6 secundum carnem nepotem, soluto et ex soluta patiens defectu natalium dispensatur ad ecclesias et beneficia recipienda»: *Reg. Vat.* 870, ff. 282 e ss.; *Indice* 114, f. 64*v*;
- 1 settembre 1501 «Cum autem defectum praedictum non de praefato Duce, sed de nobis et dicta muliere soluta patiaris quod bono respectu in litteris praedictis specifice exprimere noluimus [...] At nihilhominus si contingat te tempore procedente in quibuscumque litteris scripturis seu instrumentis cuiuscumque qualitatis et conditionis et donationibus et concessionibus etiam quantumcumque maximis etiam a nobis et sede praedicta ac praefatis duce, fratre et sorore et aliis quibuscumque personis, faciendis, litterisque apostolicis desuper concedendis praefati ducis filium dici et nominari ac quoscumque alios actus sub dicta nominatione gerere et et exercere, ac insignibus et armis praefati Caesaris ducis etiam publice quomodolibet uti motu etc declaramus nullum propterea tibi praeiudicium quomodolibet afferri nec praesentibus in aliquo derogatum censeri etc. Datum Romae kalendis septembris 1501»: *Reg. Vat.* 868, f. 174;
- 1 settembre 1501 paternità del Valentino: *Regesti ufficiali di Alessandro VI*, vol. 868, ff. 153*v*-157*v*[112];

[112] Il Pastor osserva che: «Uno strano errore riguardo alla seconda bolla è accaduto al Gregorovius (GREGOROVIUS, *Geschichte der Satdt Rom im Mittelalter. Vom 5. bis zum 16. Jahrhundert*, edizione in italiano migliorata, Roma 1901[3], 1a e 2a edizione tedesca, p. 459); secondo una copia della Biblioteca Barberini egli lesse "Cum autem tu defectum praedictum non de praefato duce sed de nobis et de dicta muliere patiaris quod bono respectui litteris praedictis specifece exprimere voluimus", dedusse che Alessandro avesse apertamente e spudoratamente legittimato Juan. Il senso del breve convince che devesi leggere *noluimus*, e il Gregorovius ha questa lezione nella sua ristampa. Nella 3a edizione tedesca del suo volume VII è pure sparita la falsa lezione la quale però viene ripetuta nella sua monografia su *Lucrezia* p. 174 (GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia nach Urkunden* cit., p. 194). Qui a p. 175 (ed. 3a p.195) il Gregorovius ipotizza che i due decreti fossero stati emanati nello stesso giorno perché «le leggi canoniche impedivano al papa di riconoscere il suo

- 1 settembre 1501 paternità di Alessandro VI: *Regesti ufficiali di Alessandro VI*, vol. 88, ff.176*r-v*; copia originale nell'archivio del duca di Ostuni;
- 1501 quattro cardinali sono nominati tutori: *Reg. Vat.* 871, ff. 144, 196;

proprio figliolo». Se non che tanto dal Burcardo (*Diarium* cit., III, p. 170) quanto specialmente dall'assai credibile Sigismondo de' Conti chiaro risulta che Juan, nato probabilmente dopo il 18 giugno 1497, era in realtà un figlio di Alessandro (GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., «Degne di nota e tali, continua il Pastor, da mandare in fumo l'ipotesi del Creighton sono anche le parole della prima bolla, ch'essa cioè debba valere anche per il caso che si levassero dubbi sulla paternità di Cesare e si volesse sostenere che il padre di Juan fosse qualche altra persona laica od ecclesiastica *etiam cuiuscumque dignitatis et excellentiae mundane vel ecclesiastice etiam supreme.* Qui evidentemente si accenna al contenuto della seconda bolla [...] Il segreto sulla seconda bolla, come risulta sui *Dispacci* di A. Giustinian I, 109 venne dapprima ottenuto; Leone X nel 1515 dice che Alessandro aveva dato Camerino *cuidam Johanni Borgiae*; v. *Regesta Leonis X* n. 15241; solo più tardi nel sec. XVI degli storici copiarono il documento, il quale non solo si trova nel menzionato manoscritto della Barberini ma anche nel *Cod. Ottob. 2528* f. 78 con la soprascritta *Narratur legitimatio et habilitatio pro eodem Johanni Borgia eumque Papa ex se natum agnoscit*».

Il Ronchini ritiene che il diploma sulla paternità alessandrina doveva rimanere segreto (A. RONCHINI, *Documenti borgiani dell'Archivio di Stato di Parma*, «Atti e memorie della RR Deputazioni di Storia Patria per le Province dell'Emilia», n. ser. 1 (1877), p. 41), per cui il Pastor deduce che le induzioni del Gregorovius non erano fondate (PASTOR, *Storie dei papi* cit., III, p. 455). L'asserzione dell'Ademollo che Juan sia nato da Alessandro VI e da Lucrezia Borgia fondata su una bolla del 15 ottobre 1501 è controbattuta *per tabulas* dal Dal Re mostrando che in detta bolla è scritto: «Johannes Borgia frater illustris dominae Lucretie minor annos 25 maior tamen 18» (D. DAL RE, *Discorso critico sui Borgia con l'aggiunta di documenti inediti relativi al pontificato di Alessandro VI*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 4 (1881), pp. 90, 280: «Storici autorevoli quali il Roscoe, il Campori, l'Antonelli, il Cittadella ed il Gregorovius in particolare, hanno già addotto le ragioni, per cui l'accusa di incesto con la propria figlia Lucrezia messa fuori a vituperio di Alessandro VI dai poeti Sannazzaro e Pontano, dagli storici e politici Matarazzo, Marco Attilio Alessio, Guicciardini ed altri debba qual mera calunnia esser rigettata [...] Manca ogni fondamento di certezza per poter affermare che Giovanni sia la nefanda prole di Alessandro VI e di Lucrezia; però che abbiamo due bolle, tutte e due del primo settembre 1501, in cui si afferma nell'una la paternità del Valentino e nell'altra quella del papa stesso per rispetto a quel fanciullo. Ma mentre né nell'una e né nell'altra si tien parola alcuna della madre di lui, quello che è certo si è che nella bolla del 15 ottobre l'infante Giovanni Borgia viene detto fratello di Lucrezia (*Johannes Borgia frater illustris dominae Lucretie minor annos 25 maior tamen 18)*». CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico* cit., p. 48; REUMONT, *Rassegna bibliografica* cit.; Burcardo chiama la madre *quaedam Romana;* FRANCESCO GUICCIARDINI, *Sto-*

- 17 settembre 1501, investito del ducato di Nepi che comprendeva Palestrina, Olevano Romano, Paliano, Frascati, Anticoli (di Campagna, oggi Fiuggi): *Acta consistorialia* 1489-1503, C[2] f. 44[113];
- 8 ottobre 1501 riceve i due terzi dei pascoli di Montalto di Castro: *Reg. Vat.* 871, f. 73;
- 15 ottobre 1501 «Johannes Borgia frater illustris dominae Lucretie minor annorum 25 maior tamen 18»;
- 2 settembre 1502, secondo il diploma del 30 aprile 1515 di Leone X (*Regesta Leonis X* n. 15241) Alessandro VI lo aveva investito nel quinto anno di età del ducato di Camerino: *Arm. XXXV*, t. 42, ff. 23*v*-30*v*[114] («cuidam Johanni Borgie tunc in quinto vel circa sue etatis anno costituto», quindi era nato nel 1497) e gli assegnò i tutori[115]: *Reg. Vat.* 871, f. 196;
- 24 settembre 1502 investito della contea di Gallese *cum mero e mixto imperio* e riduzione di un quinto della gabella del sale, con provvigione di 260 ducati: *Reg. Vat.* 878, f. 70;
- 19 gennaio 1518 «Johannes Borgia, frater illustris dominae Lucretiae, minor annorum 25, maior tamen 18»[116].

Jofré Borja, Janfridus (1482-1517),

nipote di Callisto III, nipote del card. Juan Luis Borja y Milà del titolo dei SS. Quattro Coronati, figlio riconosciuto dal cardinale Rodrigo, vescovo di Porto, e di Vannozza: *Conc. Regest.* 772, f. 57*v*[117];

ria d'Italia, I, Capolago 1836) Lo Schlecht congettura che i registri di Alessandro VI, ricchi di legittimazioni e dispense potrebbero contenere qualcosa di nuovo sull'incesto (*Historische Jahrbuch* cit., p. 659), a parte l'errore logico evidenziato dall'*a posse ad esse non valet illatio*, risponde il Pastor, che di Archivio Segretro Vaticano se ne intendeva: «A tal proposito non sia soverchio osservare ched avendo io esaminato scrupolosamente tutti i volumi dei registri, non potuto trovare niente di simile» (PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 456, nota 5 in fine).

[113] RONCHINI, *Documenti borgiani* cit., pp. 42 e ss., 52 e ss.

[114] *Ibid.*, pp. 46 e ss., 62 e ss.

[115] *Ibid.*, pp. 44 e ss. Un'iscrizione nomina *Franciscus card. Cusentinus Tutor* di Juan, cfr. G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel Medio Evo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 7 (1884), p. 403; DAL RE, *Discorso critico sui Borgia con l'aggiunta di documenti inediti relativi al pontificato di Alessandro VI* cit., p. 90.

[116] REUMONT, *Rassegna bibliografica* cit., p. 330; CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico* cit., p. 48.

[117] Epigrafe funebre di Vannozza murata nella parete destra dell'atrio di S. Marco al Campidoglio.

- 1488 nominato da Sisto IV *scriptor bullarum*: *Reg. Vat.* 657, ff. 229*v*-230*r*;
- ad otto anni d'età Innocenzo VIII lo dispensa *ad ordines et beneficia* ed ottiene l'arcidiaconato dell'archidiocesi di Valencia: *Reg. Vat.* 771, ff. 122*r*-123*r*;
- 12 gennaio 1491 riceve da Sisto IV la prepositura dell'archidiocesi di Valencia in commenda e la *sacristia* di Mallorca rinunciata dal card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto: *Reg. Vat.* 760, ff. 44*r*-45*v*; *Indice* 275, f. 129*v*;.
- 31 agosto 1492 in età di 12 anni Alessandro VI gli conferisce la parrocchia di Incha, diocesi di Maiorca, rimasta vacante per la concessione in commenda a Cesare Borja del vescovato di Valencia[118], dove egli compare come canonico prebendario e arcidiacono della cattedrale: *Reg. Vat.* 772, f. 57[119];
- 31 agosto 1492 assegnazione di 400 fiorini annui: *Reg. Vat.* 772, f. 181;
- marzo 1493, Ferrante, re di Napoli, per evitare l'alleanza del papa con Venezia e con Ludovico il Moro, manda a Roma l'abate Rugio anche per appianare la contesa su Cerveteri ed Anguillara e propone di far sposare a Cesare, che voleva lasciare il cardinalato, una figlia del re di Napoli, ed una principessa di casa d'Aragona con Jofré[120]. Tutto fallì, forse ad opera del card. Ascanio Sforza, ma la Lega fu pubblicata a Roma il 25 aprile 1493;
- 6 agosto 1493, iscritto con *motu proprio* alla nobiltà romana (*Domicellus Romanus*), legittimati i natali perché «de nobis tunc episcopo Portuensi Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellario genitus et de muliere vidua» (Vannozza *de Cathaneis* era rimasta vedova di Domenico Giannotti d'Arigliano): *Vat. lat.* 869, f. 85*v*[121];

[118] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 846-847, nota 17; ASV, *Conc. Regest.* 772, f. 57*v*: «Ganfrido de Borgia clerico Romano [...] in XII anno etatis vel circa constitutus [...] parrochialis ecclesia de Incha, Maioricensis diocesis, quam dilectus filius Caesar electus Valentinus, quem hodie administratorem ecclesiae Valentinae per assumptionem nostram [...] vacantis in spiritualibus et temporalibus usque ad certum tempus de fratrum nostrorum consilio constituimus et deputavimus ac deinde de persona sua illi providimus ex concessione et dispensatione apostolica in commendam obtinebat. Datum Romae 1492 prid. Cal. septembris».

[119] DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI* cit., p. 378.

[120] F. TRINCHERA, *Codice Aragonese, ossia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, II, Napoli 1886, pp. 317, 320, 325, 330, 338, 343, 344.

[121] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 848, nota 19: «Dilecto filio Janfrido de Borgia, domicello Romano [...] illegitime genitos [...] Attendentes igitur quod sicut habet fide dignorum assentio nosque etiam novimus tu, qui defectus natalium patieris de nobis tunc episcopo Portuensi Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellario ge-

- 7 maggio 1494 (16 agosto 1493?) sponsali con Sancha d'Aragona, figlia illegittima d'Alfonso principe di Squillace, rappresentata dallo zio principe Federico figlio del re Ferrante[122]. Donna di cattiva fama tanto da essere esiliata (†1504)[123], ricevette in dote il principato di Squillace con rendita di 40.000 ducati annui[124], e la contea di Coriata (*Conc. Regest.* 869, ff. 88 e 90)[125]. Sancha, che era stata promessa ad Onorato Caetani, nipote del conte di Fondi, fu sostituita con Lucrezia d'Aragona, figlia naturale del re Alfonso: *Indice* 114, f. 82: «Alexandri Papae VI filius Goffridus, seu Jaffridus, seu Rodericus gentium armigerarum pro S.R.E. capitaneus et custodiae Palatii capitaneus, dux et princeps Squillacis, comes Curitae, regni Siciliae protonotarius et locumtens. Duxit in uxorem Sanctiam de Aragonia filiam naturalem Alphonsi regis Siciliae».
- 11 maggio 1494 matrimonio con Sancha; celebrato in Castel Nuovo di Napoli; Jofré ebbe la rendita annua 40.000 ducati[126];
- agosto 1497 sospetto assassino del duca secondo di Gandía (14-15 giugno 1497)[127] ha ordine da Alessandro VI di lasciare Roma con la moglie e di stabilirsi a Squillace, ordine eseguito il 7 agosto[128];
- 8 agosto 1499 accompagna Lucrezia, nominata reggente, a Spoleto[129];
- 5 gennaio 1503 è mandato ad occupare Monte Rotondo e dintorni, ma il 23 gennaio 1503 gli Orsini, i Colonna ed i Savelli assaltano Ponte Nomentano; l'attacco viene respinto ed il papa gli ordina di fortificare il Vaticano e di accelerare il ritorno di Cesare in Roma[130];

nitus de muliere vidua, defectum huiusmodi honestate morum et vitae aliisque probatis et virtutum meritis multipliciter recompensas [...] motu proprio [...] Datum Romae apud S. Petrum 1493 VIII idus augusti pontificatus nostri anno primo».

[122] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 336.

[123] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 208 e ss.; DAL RE, *Discorso critico* cit., p. 139; SANUDO, *I Diarii* cit., II, pp. 1049, 1075, 1089.

[124] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 129.

[125] TRINCHERA, *Codice aragonese* cit., II, pp. 2, 113 e ss., 121 e ss., 129 e ss.

[126] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 129 e ss., 151 e ss., 154.

[127] KNÖPFLER, *Tod des Herzog* cit., p. 468 e HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., p. 79.

[128] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 372, nota 2, cita dall'Archivio di Stato di Modena, lettera di Lodovico Carissimi dell'8 agosto 1497. «Heri se partite de qui il principe de Squilazo con la principessa per andare ad habitare al loro principato et se dice che la S. del papa non vuole più tenersi apresa figlioli on nepoti alcuni et in brevi mandarà etiam madonna Lucretia, mogliere del signore di ad habitare a Valentia».

[129] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 552; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 429.

[130] *Dispacci di Antonio Giustiniani, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. VILLARI, I, Firenze 1876, pp. 342, 349; SANUDO, *I Diarii* cit., IV, p. 654; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* cit., IV, pp. 500 e ss.

– 17 novembre 1503, Giulio II indirizza a Francesco Maria Della Rovere un breve a favore di Jofré[131];

Jofré sposò in seconde nozze Maria de Milà, da cui ebbe Francesco, Lucrezia e Maria.

Jofré Lançol y de Borja (1477-1503),
decano di Lerida nato da Juana, sorella di Alessandro VI, fratello di Geronima sposa di Fabio Orsini, fratello di Rodrigo capitano della guardia di Palazzo, *familiaris et continuo commensalis* del card. Rodrigo, vescovo di Porto: *Reg. Vat, 759,* f. 213.

Juan de Borja,
hispanus, nepos ex sorore Alexandri VI,
– 19 sett. 1494 vescovo di Melfi;
– 19 febbr. 1496 diacono cardinale di S. Maria in Via Lata, vescovo di Capua[132];
– 9 agosto 1499 nominato in concistoro segreto *legatus a latere* della cristianità[133];
– 26 agosto 1499 dalla Porta Viridaria o di S. Pietro parte per Venezia[134], legato di Bologna, saputo che era stata presa la rocca di Forlì, parte con i cavalli di posta da Roma per Urbino;
– 6 sett. 1499 arcivescovo di Valencia;
– 16 gennaio 1500 muore a Fossombrone;
– 27 gennaio 1500 sepolto in S. Maria del Popolo a Roma[135]. Secondo Paride de Grassi sarebbe morto ad Urbino per una caduta da cavallo[136].

Juan de Borja,
– 10 luglio 1493 investito dell'arcidiaconato di Valencia posseduto dall'ex-cardinale Cesare Borja: *Reg. Vat.* 784, f. 140;
– 22 maggio 1497 legato a Perugia[137].

[131] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 558 nota 6: cita dall'Archivio di Stato di Firenze.

[132] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 387; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 21, 67, 118, 189.

[133] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 552-553.

[134] *Ibid.*, II, p. 557.

[135] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 199; BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 11.

[136] DE GRASSIS, *Diarium* cit., p. 297.

[137] BURCHARDI *Diarium* cit., II, pp. 356, 368.

Juan de Borja,
«infans Romanus, dux Nepesinus, defectum natalium patiens ex Caesare Borgia de Francia Romandiolae et Valentiae [...] Genitus ex soluta in 3 vel circiter anno constitutus ut narratur in bulla in qua eidem dat tutores quatuor cardinales. Datum Romae 17 kal, dec. 1501»: *Reg. Vat.* 871, f. 196: «17 kal. decembris 1501 ut in historia camerali f. 10», *Indice* 114, ff. 64*v*-65*r*.

Juan Borja (1476-14-15 giugno1497),
dux Gandiae et Suessae de Aragón, figlio del card. Rodrigo Borja e di Vannozza *de Cathaneis*, secondo duca di Gandia;

- 1483 il card. Rodrigo Borgia nell'atto di donazione lo dichiara figlio suo; presenti Vannozza madre del medesimo, sposata in seconde nozze con Giorgio della Croce; Menica nonna materna vedova di Jacopo *pinctor*; i parenti stretti di Vannozza: Giovanni Battista, canonico di S. Maria in Via, dichiara di non accettare la tutela per essere troppo occupato nell'amministrazione dei beni ecclesiastici; Paolo dichiara di non accettare la tutela per essere troppo preso da inimicizie. Tutori del bambino: Giovanni Borgia, il fratello Pedro Luis, il cugino Ottone Borja e Antonio da Brescia, sospettato primo marito di Vannozza[138];
- 13 giugno 1490 capitano generale di Santa Romana Chiesa[139]: *Reg. Vat.* 873, f. 463*r*; *Indice* 114, f. 36*v*; *Indice* 273, f. 63*r*;
- 1491 presente nel primo contratto di nozze della sorella Lucrezia[140];
- 1493 proposto dall'ambasciatore spagnolo come marito per Maria, figlia dello zio del re Ferdinando[141];
- 2 agosto 1493 si reca in Spagna[142];
- 19 settembre 1493 dichiarato da Alessandro VI figlio suo e di Vannozza vedova[143];
- 9 maggio 1494 ottiene i principati di Tricarico e di Squillace, la contea di Cariati[144];
- sposa in seconde nozze la sedicenne Maria Enriquez, figlia di Enrico

[138] *Ibid.*, II, pp. VI-VIII; YRIARTE, *César Borgia* cit., p. 32; HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., p. 52 .

[139] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 464.

[140] *Ibid.*, II, p. 563 *sub voce.*

[141] HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., pp. 62-63.

[142] *Alejandro VI y el Duque de Gandia. Estudio sopre documentos valencianos*, «El archivo. Revista de ciencias historicas», 8 (1893), pp. 85 e ss.

[143] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 405, nota 1.

[144] *Ibid.*, I, p. 511.

cugino del re di Castiglia Ferdinando il Cattolico[145], di nobile famiglia di Valencia: *Indice* 114, f. 82: «Alexandri Papae VI filius, Joannes Borgia de Aragonia S.R.E. capitaneus generalis, dux Gandiae et Suessae, dux Beneventi, princeps Tricaricensis, comes Claramontis, comes Lauriae, comes Carinolae, cuius uxor fuit Maria Enriquez, die 14 junii 1597 (sic ma 1497) interemptus»;

- 2 agosto 1495 insieme alla moglie, alla duchessa Maria de Luna, moglie di Enrico Enriquez grand'ammiraglio di Castiglia, riceve il confessionale e la facoltà di entrare nei monasteri della detta Maria: *Reg. Vat.* 879, ff. 220*v*-222*r*, 232*v*; *Arm. XXXVII*, t. 19, f. 19; *I Diversorum Alexandri VI* f. 2[146];
- 7 febbraio 1496 donazione dei 40.000 scudi detratti dai 70.000 scudi che i figli di Virginio Orsini dovevano versare alla Camera Apostolica: *Reg. Vat.* 873, f. 464; *Indice* 114, f. 36;
- 7 giugno 1497 Alessandro VI annuncia nel concistoro di voler investire Juan I di Benevento e di Pontecorvo, eretti in ducato; si oppone soltanto il card. Francesco Todeschini-Piccolomini (Pio III)[147];
- 14 giugno 1497 di ritorno dalla cena organizzata da Vannozza nella sua vigna tra la chiesa di S. Lucia in Selci e quella di S. Martino ai Monti, fermatosi in Piazza degli Ebrei (piazza Giudia), prende con sé un uomo mascherato e lascia un palafreniere con l'ordine di allontanarsi se entro poco tempo non fosse tornato; trovato cadavere il giorno dopo sul greto del Tevere, sepolto in S. Maria del Popolo dove era stato sepolto Pedro Luis, primo duca di Gandia. Le due salme sotto Giulio II furono trasferite a Gandia[148];
- 19 giugno 1497 Alessandro VI dichiara di non dubitare più della colpevolezza degli Orsini, del conte della Mirandola, del card. Cesare Borja – nominato ai primi di giugno legato per la coronazione di Federico, fratello di Alfonso II, a re di Napoli – del card. Ascanio Sforza, di Guidubaldo di Montefeltro duca di Urbino e di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, primo marito di Lucrezia ed il 5 luglio ordinò di chiudere le indagini;
- 19 settembre 1501 con il breve *Exigentibus meritis* dichiarato figlio del card. Rodrigo Borja e di Vannozza *de Cathaneis* in stato di vedovanza[149]: *Archivum Arcis*, *Arm. IX*, cassetta I, n. 50.

[145] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 269, 304, 370, 504.

[146] S. SCHÜLLER-PIROLI, *Die Borgia Dynastie. Legende und Geschichte*, Wien 1982, tavola IV.

[147] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 41.

[148] *Ibid.*, II, pp. 42-44.

[149] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 521, nota 1.

Juan II (1494-1543),
figlio di Juan I e di Maria Enriquez, terzo duca di Gandía, pronipote di Alessandro VI, padre di san Francesco Borgia (1520-1578), quarto duca di Gandia, terzo generale della Compagnia di Gesù:
– 19 settembre 1500 ottiene l'indulgenza del giubileo con il figlio Giovanni infante e gli abitanti di Gandia: *Reg. Vat.* 882, ff. 60*v*-62*v*; *II Diversorum Alexandri VI*, ff. 60 e ss.

Juan Borja (nato nel 1473),
chierico valentino e notaio, continuo commensale del card. Rodrigo Borja, vescovo di Porto:
– 31 maggio 1479 nominato scrittore apostolico da Sisto IV: *Reg.Vat.* 657, ff. 229*v*-230*r*;
– 28 novembre 1491 diviene decano e canonico della cattedrale di Lerida: *Reg. Vat.* 759*, ff. 213*v*-218*r* ;
– 26 marzo 1494, mercoledì santo, insieme a Cesare riceve *infra Missarum solemnia* gli ordini minori ed il suddiaconato da Giovanni Antonio Sangiorgio detto il Cardinale alessandrino[150].

Juan Borja,
cappellano della Cappellania Testa presso l'altare di S. Antonio nella chiesa parrocchiale di Palo (Bayonne):
– 12 dicembre 1491 nominato commensale: *Reg, Vat.* 760, f. 294; *Indice* 275, f. 131*r*.

Juan Borja, (1498-1548),
duca di Camerino e di Nepi, da cui Lucrezia, sposa di Ciriaco Mattei, da cui Giustina Mattei sposa di Giovanni Battista Pamphili (avi di Innocenzo X), signore di Castelnuovo di Segovia:
– 19 settembre 1493 dichiarato figlio del card. Rodrigo Borja nel breve *Exigentibus meritis*: *Archivum Arcis*, *Arm. IX*, cassetta I, n. 50;
– settembre 1548 riceve il confessionale da Paolo III: *Arm. XL*, t. 30.

Juan Borja Lançol de Romani,
nipote *ex matre Johanna sorore Alexandri VI,* padre di Juan Borja, arcivescovo di Monreale dal 1483[151];

[150] *Ibid.*, II, p. 99; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 22.
[151] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 402; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 196.

– beneficio da Sisto IV: *Reg. Vat.* 647, ff. 69*v*-72*v*; *Indice* 274, f. 259*v*;

Juan Borja,

valentinus, hispanus, detto *Cardinalis Montisregalis*, figlio di Galceran Gil de Borja, fratello del padre di Alessandro VI, fratello di Galceran cavaliere giovannita e di Guillen Ramon capitano della guardia di palazzo:

– 13 settembre 1483 vescovo di Monreale;
– 31 agosto 1492, cardinale del titolo di S. Susanna: *Conc. Regest.* 869, f. 51[152];
– 26 marzo 1494, mercoledì santo, insieme al cardinale Cesare Borja riceve *infra Missarum solemnia* gli ordini minori ed il suddiaconato da Giovanni Antonio Sangiorgio detto il cardinale alessandrino[153];
– 18 aprile 1494 incarico di recarsi a Napoli per incoronare il re Alfonso II d'Aragona, primogenito del re Ferdinando I d'Aragona († 25 gennaio 1494) e di Isabella di Chiaromonte[154];
– 18 maggio 1494 compie l'incoronazione in Napoli: *Arm. XXXV*, t. 41, ff. 36*v*-40*v*;
– 7 gennaio 1495 segue Alessandro VI che, attraverso il corridoio di Borgo, si rifugia in Castel S. Angelo per sfuggire alle milizie di Carlo VIII entrate in Roma[155] ;
– 19 dicembre 1498 a Viterbo per sedare le turbolenze popolari[156];
– 8 dicembre 1499, seconda domenica di avvento, compare alla Messa del Papa dopo circa due anni perché sofferente di 'mal gallico'. Morì

[152] «Dilecto filio Johannis tituli S. Susannae presbytero cardinali [...] attendentes quod tu, qui ecclesiae Montisregalis ordinis S. Benedicti hactenus laudabiliter praefuisti [...] habita super his cum eisdem fratribus nostris deliberatione matura de illorum unanimi consilio assensu [...] Datum Romae 1492 prid. Cal. septembris pontificatus nostri anno primo» pubblicata da PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 845, nota 16; *Acta consistorialia 1489-1503* C[2], f. 44: «die veneris ultima augusti 1492»; Bibl. Ap. Vat., *Barb. Lat.* XXXII, 242. *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto1484*, a cura di E. CARUSI, RIS[2] 23/3, (1904-1911), p. 546; B. F. BOGLINO, *La Sicilia e i suoi cardinali*, Palermo 1888, pp. 30-31 e in app. n. 16 breve di nomina del 31 agosto 1492.

[153] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 99; EUBEL, *Hierarchia catholica* cit, II, p. 22.

[154] P. MAGISTRETTI, *Lutto e feste della corte di Napoli. Relazione diplomatica dell'ambasciatore milanese al duca di Bari*, «Archivio Storico Lombardo» 6/4 (1879), p. 712.

[155] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 219.

[156] *Ibid.*, II, p. 500.

il 5 agosto 1503. Nominato vescovo di Coria-Càceres (Toledo)[157] in cambio delle dimissioni dall'arcivescovato di Ferrara da conferire al card. Ippolito d'Este, assegnatogli l'8 ottobre 1503 da Pio III († 18 ottobre 1503)[158];

– 1 agosto 1503 muore: *Bibl. Casanatense* cod. 2141, f. 160*v*.

Juan de Castello,

magister, canonicus Valentinus, notaio, nipote del card. Rodrigo Borja:

– 14 settembre 1484 in lista per la nomina di *Notarius de numero participantium*: *Reg. Vat.* 682, ff. 28*r*-29*v*[159].

Juana Borja,

sorella di Alessandro VI, sposata a Pedro Lançol de Romaní[160].

Juan Borja,

valentinus, hispanus, figlio d'un fratello di Alessandro VI, protonotario apostolico, vescovo di Melfi, nunzio a Napoli:

– 19 febbraio 1496 cardinale diacono di S. Maria in Via[161], Cesare Borja, presente al concistoro, si sottoscrive «Caesar S. Marie Nove diaconus Cardinalis Valentinus manu propria subscrips»[162]. Il pontefice aveva chiesto il voto per la promozione del nipote, il 15 febbraio 1496, al card. Giovanni Colonna[163];

[157] *Ibid.*, III, pp. 156-157.

[158] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 21.

[159] BURCHARDI *Diarium* cit., I, pp. 424, 428.

[160] S. SCHÜLLER-PIROLI, *Die Borgia Päpste Kalixt III und Alexander VI*, München 1980; ID., *Borgia. Die Zerstörung einer Legende* cit., Freiburg 1963, pp. 92-93, 186-187. Cfr. nota 245.

[161] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 264; SANUDO, *I Diarii* cit., II, p. 31.

[162] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 264; ASV, *Acta consistorialia* con la data errata del 19 febbraio 1495; *Conc. Regest.* ff. 361-364.

[163] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 855, nota 33: pubblica dall'archivio Colonna, ora trasferito a Subiaco, il breve: «Dilecte fili etc. Quia intendimus, Deo concedente, inpresentiarum creare cardinalem dilectumn filium Iohannem de Borgia, electum Melfitensem, nepotem et legatum nostrum Neapoli existentem et aliquos prelatos domesticos antiquos familiares nostros: postquam circumpectio tua cuius presentiam valde optaremus est absens, rogamus illam ut circa huiusmodi creationem cardinalium votum tuum ut in pectore nostro aut in aliquo cardinale ut [...] Vicecancellario de quo confidere possis per tuas litteras remittere velis, in qua re circumspectio tua nobis vehementer complacebit. Et hac de causa mittimus ad te presentem tabellarium quem statim opportuno responso ad nos remittas. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris, die XV februarii 1496 pontificatus nostri anno quarto».

- maggio 1497 legato di Perugia[164];
- successore del Valentino nell'arcivescovato di Valencia: *Acta consistorialia* C. 303, f. 8[165];
- 22 maggio 1497 *legatus a latere* per il ducato di Urbino[166];
- 12 gennaio 1500 partito da Milano, dove era giunto per assistere all'ingresso di Luigi XII, muore ad Urbino[167]. Burcardo attribuisce la morte al veleno[168]. Secondo altre fonti, partito febbricitante da Urbino per congratularsi con Cesare della conquista di Forlì, muore a Fossombrone: *Reg. Vat.* 906, ff. 228*v*-230*v*; *Indice* 277, f. 52*r*[169].

Juan de Milà,
milite napoletano, nipote di Luis Juan, cardinale dei Ss. IV Coronati:

- 24 luglio 1462, Abbadia S. Salvatore (Chiusi), dispensato dall'impedimento del III grado di consaguineità per sposare Isabella Lucrezia Lançol de Romani y de Borja, *domicella valentina*, nipote del card. Rodrigo Borja, diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.

Juan de Sori,
cognato di Juan de Borja, castellano della rocca di Ostia: *Introitus et exitus* 434, ff. 129*r*, 131*r*.

Juan Lopez,
cardinalis Capuanus, diacono di S. Maria in Via Lata: Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 12269, f. 452*v*;

- 5 agosto 1501, sepolto nella Cappella *Calisti* della basilica di S. Pietro[170].

Juan Luis Borja y Milà,
nepos Calixti III ex sorore Catalina de Borja y Martí, vescovo di Senigallia:

- 17 settembre 1456 cardinale prete dei Ss. IV Coronati insieme a Rodrigo Borja y Borja, «nepos ex sorore Calixti III Isabella de Borja y Marti, sacrista valentinus».

[164] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 368.
[165] SANUDO, *I Diarii* cit., I, p. 1110; II, pp. 67, 900.
[166] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 368.
[167] *Ibid.*, II, p. 264; III, p. 11.
[168] *Ibid.*
[169] ALVISI, *Cesare Borgia, duca di Romagna* cit., p. 83.
[170] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 155.

Juana Borja,
sorella di Callisto III, moglie di Matteo Martí.

Girolama,
sorella consanguinea di Pedro Luis, figlia del card. Rodrigo Borja e di donna diversa da Vannozza, nata circa il 1469[171].

Laura Orsini,
- 1492 nasce da Orsino Orsini e da Giulia Farnese;
- 2 aprile 1499 per atti di Camillo Benimbene promessa sposa al cugino Federico Farnese fu Ranuccio (che poi sposò Ippolita Sforza di Santa Fiora);
- 16 novembre 1505 per atti Benimbene sponsali con Nicolò Franciotti Della Rovere, nipote di Giulio II alla presenza del pontefice[172].

Lella Orsini,
moglie di Angelo Farnese, capo di casa Farnese, cognata di Giulia Farnese, vedova:
- giugno/luglio 1494 prende il velo nelle Murate di Firenze.

Lucrezia Borja,
- nasce nel 1478[173] o il 18 aprile 1480, secondo il primo contratto matrimoniale pubblicato dal Gregorovius[174], dal card. Rodrigo Borja e dalla romana Vannozza *de Cathaneis* o Cattanei (1442-26 novembre1518) nel castello abbaziale di Subiaco secondo una tradizione locale, conferito in commenda al cardinale nel 1471 dallo zio Callisto III[175]; educata da Adriana Borja y Milà in una delle residenze romane

[171] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 18; REUMONT, *Rassegna bibliografica* cit., p. 330.

[172] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 306, 496-498.

[173] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 268; DE L'ÉPINOIS, *Alexandre VI* cit., p. 378; CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico* cit., p. 34; D. BRUNENGO, *Rivista della stampa italiana. Saggio di albero genealogico e di memorie su la Famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara di L. N. Cittadella*, «La civiltà cattolica», 29 (1872), pp. 724-725.

[174] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., appendice di documenti n. 4.; REUMONT, *Rassegna bibliografica* cit., p. 331; LEONETTI, *Papa Alessandro VI* cit.

[175] A. TUMMOLINI, *Storia sublacense* che si avvalse di una cronaca *Ricordi dei cardinali commendatari*, scomparsa dall'archivio del monastero di Subiaco.

degli Orsini[176] e dalle suore domenicane di S. Sisto in Piscina sulla via Appia davanti alle terme di Caracalla[177];

- 26 febbraio 1491, sponsali con Querubin Juan de Centelles, signore della valle d'Ayora (regno di Valencia), confermato nel giugno 1491 (che sposò poi Juana de Heredia): notaio Camillo Benimbene, 26 febbraio 1491[178];
- 24-30 aprile 1492, sponsali per procura con Gaspare di Giovanni Francesco d'Aversa conte di Procida, figlio del conte di Aversa, giovane di 15 anni di famiglia valenzana, ratificati l'8 novembre 1492 per atti Benimbene[179] annullati da Alessandro VI il 10 giugno 1498 non senza resistenza di Gaspare[180], che poi sposò Catalina del Milà nipote di Catalina de Borea, sorella di Callisto III;
- 2 febbraio 1493, sponsali per procura con Giovanni Sforza[181], conte di Cotignola, signore di Pesaro, vedovo di Maddalena Gonzaga, sorella del marchese di Mantova, parente degli Sforza di Milano[182], per interessamento del card. Ascanio Sforza; dote di Lucrezia 31.000 ducati d'oro,

[176] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., app. n. 10: l'oratore ferrarese scrive che Adriana de Milà «ha sempre governata (Lucrezia) [...] in casa propria».

[177] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 41; *Très joyeuse, plaisante et récreative histoire ... du bon chevalier de Bayart*, a cura di J. ROMAN, Paris 1878, p. 239.

[178] Il contratto, scritto in catalano, prometteva una dote di 30.000 *timbres* – parte in denaro e parte in oro, gioielli e ornamenti – donata dal padre e dai fratelli. Lucrezia doveva recarsi a Valencia e concludere il matrimonio entro sei mesi. Pubblicato da GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 358-364; BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 101.

[179] Una copia era nei manoscritti di COSTANTINO CORVISIERI ora conservata nella Biblioteca della Società Romana di Storia Patria.

[180] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato,* a cura di O. TOMASSINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5) p. 285: «rupto federe datisque dicto Hispano tribus millibus ducatorum ut uxorem praedictam renuntiaret, iterum dicto domino nupsit, adhuc suo primo marito vivente et propter dictam pecunaiam tacente et renuntiante» atto di scioglimento in GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 371, tavole nuziali in app. n. 9, p. 365, doc. VII, p. 382 doc. XV; le tavole nuziali fra Jeronima Borgia, figlia di Alessandro VI, e G. S. Cesarini del 24 gennaio 1483, ivi; PICOTTI, *Ancora sul Borgia* cit., p. 337.

[181] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit.; ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diari delle cose sanesi del suo tempo*, RIS XXIII, Mediolani 1733, p. 827.

[182] Alessandro VI fu eletto con il voto determinante del card. Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, al quale l'eligendo aveva promesso l'ufficio di vicecancelliere, il proprio palazzo, il castello di Nepi, il vescovato di Erlau (cfr. ASV, *Acta concistorialia*, 31 agosto 1492, decreto di nomina in *Conc. Regest.* 772, f. 201*v*; 869, f.1*r*).

reddito dello sposo 12.000 ducati, oltre lo stipendio di comandante dell'esercito del duca di Milano[183], procuratore Niccolò da Saiano;

– 12 giugno 1493 matrimonio celebrato in Vaticano alla presenza del papa, che partecipò al banchetto nuziale con dodici cardinali seduti tra le dame, tra le quali era Giulia Farnese († marzo 1524)[184], sorella del card. Alessandro Farnese[185];

– 15 settembre 1493 ingiunzione di Alessandro VI a Giovanni Sforza, che nell'agosto era partito da Roma per Pesaro, di tornare entro un mese anche per ricevere l'intera dote[186]. Lo Sforza, tornato a Roma dopo il 10 novembre, andò ad abitare nel palazzo di S. Maria in Portico – nei pressi della basilica di S. Pietro – di cui disponeva Lucrezia[187];

– 8 giugno 1494 va a Pesaro accompagnata da Adriana de Milà, da Giulia Farnese e da Francesco Gaçet, intimo borgiano[188]. Il papa aveva ingiunto alle tre donne di rientrare a Roma entro un mese, ma Lucrezia fece ritorno nell'autunno del 1495;

[183] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 305.

[184] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 293: la dichiara concubina di Alessandro VI; A. FABRETTI, *Cronache della città di Perugia*, II [1393-1561], Torino 1887-1892; JACOPO SANNAZARO, *Epigramma 1*, in *Opera omnia*, Lugduni 1592, p. 159. Il PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 306-307, nota 3, doc. 28 a pp. 852-853 del 29 nov. 1494, ritiene più probante la lettera di Alessandro VI del 24 luglio 1494 a Giulia con rinvio a F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, II, Firenze 1859, pp.521-522: lettera citata di Alessandro VI a Lucrezia nella quale esprime il suo dispiacere per la partenza di Giulia; lettere di L. Pucci del 23 e 24 dicembre 1493 pubblicate da GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit, IV, p. 70, nota 98 ed app. 11; parimenti SANNAZARO, *Epigramma 1*, p. 159; RATTI, *Delle famiglie* cit, I, p. 66; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., app. n. 10. Il Vasari ritiene che il Pinturicchio abbia ritratto Giulia sopra la porta di una camera della Sala dei Misteri nel volto della Madonna e nello stesso quadro la testa di papa Alessandro che la venera. Il Pastor (*Storia dei papi* cit., III, p. 513) osserva che il papa è davanti al Redentore, che la Madonna dipinta non ha il papa e che tale pittura non esiste nelle altre stanze Borgia.

[185] Alessandro Farnese, nato nel 1468, discepolo di Pomponio Leto, nominato da Innocenzo VIII protonotario apostolico e vescovo di Montefiascone e Corneto (Tarquinia). Alessandro VI, subito dopo la sua elezione, lo nominò tesoriere generale (GOTTLOB, *Camera apostolica* cit., pp. 21, 87, 275) e cardinale nel concistoro del 30 settembre 1492; BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 443-446.

[186] M. BELLONCI, *Lucrezia Borgia*, Milano 1939, doc. n. 1; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 70: consegna dell'intera somma a matrimonio consumato.

[187] Era il palazzo che il card. Battista Zeno, diacono di S. Maria in Portico, si era costruito, e che nella primavera del 1493 lo aveva lasciato. Ivi risiedevano con Lucrezia, Adriana de Milà e Giulia Farnese.

[188] Canonico di Toledo, informatore di Alessandro VI.

- 12 luglio 1494 partenza di Giulia da Pesaro per Capodimonte (lago di Bolsena) per visitare il fratello Angelo, capo di casa Farnese; malcontento di Alessandro VI e breve a Lucrezia, portato da messer Lelio Capodiferro, intimo borgiano. Altro breve a Orsino Orsini portato a Capodimonte dall'arcidiacono Pietro de Solis con il quale si ordina di lasciar partire per Roma Giulia ed Adriana: rinvenuto da Giambattista Confalonieri nell'archivio di Castel S. Angelo, che descrive «minuta manu eiusdem Pontificis pro litteris scripta ad Ursinum»;
- 1496 concessione di altare portatile a Lucrezia: *Reg. Vat.* 873, f. 492;
- 26 maggio 1497 fra' Mariano da Genazzano, generale degli agostiniani, antagonista del Savonarola, delegato per manifestare a Lucrezia l'intenzione di Alessandro VI di procedere all'annullamento del matrimonio contratto con Giovanni Sforza, signore di Pesaro[189];
- 4 giugno 1497 Lucrezia entra nel convento romano delle domenicane di S. Sisto alla Passeggiata archeologica[190];
- 19 giugno 1497 dichiarazione in concistoro di Alessandro VI sull'annullamento del matrimonio di Lucrezia *ex capite impotentiae viri*[191] con ammissione di Lucrezia[192]. Lo Sforza, rifiutate le pressioni di Ludovico il Moro e del card. Ascanio Sforza, dà comunque incarico al cardinale di trattare, non senza sostenere di aver consumato il matrimonio[193];

[189] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 455.

[190] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 95; LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia* cit., p. 33; B. FELICIANGELI, *Un episodio del nepotismo. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro,* Torino-Roma 1901, p. 46.

[191] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 858.

[192] FELICIANGELI, *Un episodio di nepotismo* cit., p. 48: «intervenute hormai fra essi grandissime inimicitie, maxime per le testificationi facte da Madonna Lucretia de la impotentia del prefato Signore».

[193] P. DE ROO, *Material for history of Pope Alexander VI*, I, Bruges 1924, p. 318; GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., p. 97; FELICIANGELI, *Un episodio di nepotismo* cit., p. 76. Lo Sforza, nel giugno 1497, all'oratore ferrarese a Milano di «haverla conosciuta infinite volte». Il fatto che la veneziana Ginevra Tiepolo, sposata dallo Sforza nel 1501, gli avesse dato un figlio non prova apoditticamente la non esistenza dell'impotenza: infatti BURCHARDI, *Diarium* cit., II, p. 305: «Joannem Borgiam, filium suum, quem in pontificatu habuit cum quadam romana»; Cristoforo Poggio, segretario del Bentivoglio il 2 marzo 1498 scrisse al marchese di Mantova che: «quel Perotto camariero di N. S. quale non se ritrovava intendo essere in presone per aver ingravitato la figliola di Sua Santità madonna Lucretia» (PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 867, nota 44; LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia* cit., pp. 503-504; P. PASOLINI, *Nuovi documenti su Caterina Sforza*, «Atti e memo-

- 19 dicembre 1497 la commissione cardinalizia deputata decide per la nullità e Lucrezia, presente all'udienza, risponde in elegante latino[194];
- 20 dicembre 1497 annullamento del matrimonio con Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e restituzione della dote di 31.000 ducati;
- 20 giugno 1498 sponsali con il diciassettenne Alfonso, figlio naturale di Alfonso II d'Aragona e fratello di Sancha, moglie di Jofré. Lucrezia reca in dote 40.000 ducati ed il re di Napoli si obbliga di dare ad Alfonso il ducato di Quarata e Bisceglie[195];
- 21 luglio 1498 Alessandro VI assiste alla celebrazione del matrimonio in Vaticano[196]. Gli sposi vanno ad abitare nel palazzo di Lucrezia a S. Maria in Portico. Da Alfonso di Bisceglie, fatto uccidere il 18 agosto dal Valentino, ebbe Rodrigo, duca di Bisceglie e di Sermoneta;
- 2 agosto 1499 al sesto mese di gravidanza si dispera per l'assenza del marito ed ha per caduta un aborto[197];
- 8 agosto 1499 nominata da Alessandro VI governatrice di Spoleto e Foligno[198], lascia Roma accompagnata dal fratello Jofré; entra in Spoleto il 14 agosto. Con il marito, che l'aveva raggiunta il 19 settembre, incontrano il papa a Nepi il 23 settembre per l'investitura di quel ducato [199];
- 9 ottobre 1499 è nominata governatrice di Nepi con donazione della rocca, tenimento rendite e privilegi, col diritto di lasciarli ai figli o a chi crederà[200]: *Reg. Vat.* 871, ff. 54-56;

rie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 3ª ser., 15 (1897), p. 88). Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., app. nn. 29 e 30. Un dispaccio inviato da Venezia il 15 marzo 1498 al duca di Ferrara recava «da Roma accertasi che la figliola del papa ha partorito» cfr. *ibid.*, p. 147.

[194] FELICIANGELI, *Un episodio di nepotismo* cit., p. 74.

[195] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., doc. XVI; BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 116.

[196] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 1044-1045, n. 46, pubblica la relazione dell'oratore di Mantova tratta dall'Archivio Gonzaga di Mantova.

[197] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 128, nota 25.

[198] F. MANCINI, *Lucrezia Borgia governatrice di Spoleto*, «Archivio Storico Italiano», 115 (1957), pp. 182-187.

[199] MANCINI, *Lucrezia Borgia governatrice* cit., p. 183.

[200] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 166.

- 1 novembre 1499 dà alla luce un bimbo al quale impone il nome di Rodrigo[201];
- 11 novembre 1499 Rodrigo, figlio di Alfonso di Bisceglie e di Lucrezia, è battezzato nella cappella di Sisto IV della basilica vaticana dal card. Francesco Borja[202];
- 12 febbraio 1500 acquista dalla Camera Apostolica, per 80.000 ducati d'oro, Sermoneta con tutte le pertinenze[203];
- 15 luglio 1500, Alfonso d'Aragona, aggredito e gravemente ferito in piazza S. Pietro, riesce a salvarsi fuggendo in Vaticano. Viene curato da Lucrezia e dalla sorella Sancia; il 18 agosto 1500 viene strangolato da Michelotto Corella, capitano di Cesare Borja[204];
- 31 agosto 1500 Lucrezia, accompagnata da circa 600 cavalieri, si reca a Nepi: «ut caperet aliquam consolationem et recreationem propter dolorem et perturbationem»[205];
- dicembre 1500 Alessandro VI inizia le trattative per un nuovo matrimonio di Lucrezia con il duca di Ferrara[206];
- 27 luglio 1501 Alessandro VI, recatosi a Castel Gandolfo, a Rocca di Papa ed a Sermoneta, affida a Lucrezia l'amministrazione del Palazzo Apostolico con facoltà di aprire le lettere giunte nel frattempo; incidente con il card. Giorgio de Costa di Lisbona[207]. Il pontefice riaffida a Lucrezia la stessa delega in occasione del viaggio a Nepi dal 25 settembre al 23 ottobre 1501[208];
- 26 agosto 1501, sponsali trattati in Vaticano con intervento di Luigi XII, re di Francia;
- 1 settembre 1501 ratifica degli sponsali per procura nel castello di Belfiore; la notizia giunge a Roma il 4 settembre[209];
- 30 dicembre 1501 matrimonio nella basilica vaticana; Alfonso è rappresentato dal fratello Ferrante che consegna l'anello;
- 6 gennaio 1502 Lucrezia lascia Roma ed arriva a Ferrara il 2 febbraio, accompagnata dal card. Francesco Borja fino a Gubbio;

[201] *Ibid.*, II, p. 171.
[202] *Ibid.*, II, pp. 174-176.
[203] *Ibid.*, II, p. 201.
[204] BURCHARDI *Diarium* cit., III, pp. 671, 749, 845; SANUDO, *I Diarii* cit., III, p. 845.
[205] BURCHARDI *Diarium* cit., II, p. 241.
[206] SANUDO, *I Diarii* cit., III, p. 1130.
[207] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 294.
[208] *Ibid.*, II, p. 301.
[209] *Ibid.*, II, p. 299.

– 7 gennaio 1502 lettera di Alessandro VI alla figlia;
– 24/25 giugno 1519 muore di parto a Ferrara.

Lucrezia ebbe da Alfonso I duca di Ferrara (25 gennaio 1505-31 ottobre 1534): Alessandro (1505 vissuto un mese), Ercole II duca di Ferrara (1508-1559) che sposò Renata di Francia nel 1528; Ippolito (1509-1572), cardinale; Eleonora (1515-1575) badessa del *Corpus Domini* di Ferrara; Alessandro (1514-1516); Francesco (1516-1578) marchese di Massalombarda; Isabella Maria (giugno-novembre 1519).

Lucrezia ebbe nipoti:

dal figlio Ercole II, duca di Ferrara: Anna (1531-1607) sposata al duca di Guisa; Alfonso II (1533-1597) duca di Ferrara; Lucrezia (1535-1598); Leonora (1537-1581); Luigi (1538-1586), cardinale;

dal figlio Francesco: Bradamante, figlio naturale; Marfisa, figlia naturale che sposò in prime nozze Alfonsino d'Este ed in seconde nozze Alderamo Cybo.

Lucrezia Borja,

figlia di Juan Borja (1498-1548), l'infante romano, moglie di Ciriaco Mattei, da cui Giustina Mattei, moglie di Giovanni Battista Pamphili ascendenti di Innocenzo X.

Ludovico Orsini († 1489),

signore di Bassanello (Viterbo), marito di Adriana Borja y Milà, figlia di Pedro Milà, figlio di Juan Milà e di Catalina Borja y Martí, sorella di Callisto III, cugina di Alessandro VI:

– 20 maggio 1489, tavole nuziali, rogate dal notaio Camillo Benimbene, pubblicate dal Gregorovius[210].

Ludovicus Borja († 1498),

protonotario e segretario apostolico, nipote del cardinale di S. Giorgio[211].

Luis Borja,

valentinus, hispanus, figlio di una sorella di Alessandro VI, fratello germano di Juan arcivescovo di Valencia, cugino o nipote del Valentino, creato cardinale di S. Maria in Via Lata il 28 settembre 1500[212], penitenziere maggiore, già priore di S. Eufemia dell'Ordine Gerosolimitano. Il

[210] GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia* cit., pp. 355-358; BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 143.

[211] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 118.

[212] BURCHARDI *Diarium* cit., III, pp. 76-77, 82.

17 giugno 1501 entra in Roma da Porta del Popolo e lo riceve il capitano di Porta del Palazzo del Papa suo fratello germano ed il giorno dopo viene ricevuto in pubblico concistoro. Lodovico nel 1510 era in relazione con il poeta spagnolo Vasquez[213]. Muore a Napoli per caduta da cavallo, viene sepolto nella chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli (non vi è epitaffio)[214].

Luis Borja,
milite gerosolimitano (fratello del cardinale Borja, legato di Bologna morto in Foro Sempronio [Forlì] dopo il giovedì 16 gennaio [1499?] ed il lunedì 28 trasferito in S. Maria del Popolo a Roma[215]), riceve il vescovato di Valenza[216]: nipote del Valentino il 28 settembre è creato cardinale del titolo di S. Maria in via Lata, diaconia[217]; entrato in città è accolto dal capitano della Porta di Palazzo, suo germano, ed il 17 giugno 1501 è ricevuto in pubblico concistoro[218]:

- 8 luglio 1487 dispensato da Innocenzo VIII per contrarre matrimonio con Isabella, nipote del cardinale Rodrigo Borja, vescovo di Porto e vicecancelliere: *Arm. XXXIX*, t. 19, ff. 462*v*-463*r*.

Luis Juan, cardinale del titolo di S. Marcello,

- 10 dicembre 1503 fugge da Roma: *Arm. XXXIX*, t. 22, ff. 2, 5*r* (7*r*)[219];
- benefici ottenuti: *Reg. Vat.* 563, ff. 114*v*-115*v*; *Indice* 274, f. 39*r*.

Luis Juan, cardinale del titolo dei SS. Quattro Coronati,

- *reservatio*: *Reg. Vat.* 555, ff. 46*r*-47*v*; *Indice* 274, f. 16*v*; *Reg. Vat.* 556, ff. 66*v*-67*v*; *Indice* 274, f. 19*r*; *Reg. Vat.* 563, ff. 253*r*-*v*; *Indice* 274, f. 40*r*;
- conferimento priorato: *Reg. Vat.* 565, ff. 265*v*-266*r*; *Indice* 274, f. 45*v*;
- benefici: *Reg. Vat.* 563, ff. 114*v*-115*v*; *Indice* 274, f. 39*r*;
- facoltà di testare: *Reg. Vat.* 599, ff. 118*v*-120*r*; *Indice* 274, f. 136*r*;
- *regressus regularum*: *Reg. Vat.* 617, ff. 25*v*-26*v*; *Indice* 274, f. 181*v*;
- *monitoria*: *Reg. Vat.* 278, ff. 283*v*-285*r*, 293*r*-297*v*; *Indice* 274, f. 82*v*;
- scomunicato da Sisto IV: *Reg. Vat.* 639, ff. 291*v*-293*r*; *Indice* 274, f. 238*r*.

[213] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 50-56.
[214] PAULUS CORTESIUS, *De cardinalatu*..., in Castro Cortesio Symeon Nicolai imprimebat 1510, f 183*v*.
[215] BURCHARDI *Diarium* cit., III, p. 11.
[216] *Ibid.*, III, p. 67.
[217] *Ibid.*, III, pp. 76-78.
[218] *Ibid.*, III, pp. 143-144.
[219] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, pp. 14, 200; III, p. 3.

Luis Juan Borja de Mil († 1510),
ex sorore Catalina nipote di Callisto III:
– 17 settembre 1453 (1455?) nominato cardinale da Callisto III, vescovo di Segovia e della chiesa unita della B. Maria de Albariazino: *Reg. Vat.* 445, ff. 301*r*-302*r*.

Luis Maior,
penitenziere maggiore[220], riceve da Giulio II il nudo titolo di S. Marcello, la casa per l'abitazione della famiglia, la restituzione dei casali e dei beni che aveva ceduto al card. Bernardino Lopez Carvajal (1456-1523) il 3 agosto 1507: *Reg. Vat.* 920, ff. 120-121; 277, f. 87*v*.

Luis de Aragona,
sposato con Battistina figlia di Teodorina Cybo, figlia di Innocenzo VIII, e di Gherardo Usodimare.

Luis Juan de Milà,
nipote di Callisto III, figlio di Catalina Borja, sorella di Callisto III, moglie di Luis de Milà, barone di Masalavés: *Vat. lat.* 12264, ff. 134*v*[221];
– 29 gennaio 1453 vescovo di Segovia[222];
– 17 settembre 1455 nominato cardinale da Callisto III: *Reg. Vat.* 445, ff. 163*v*-163*v*;
– 18 marzo 1463, inviato nel principato di Catalogna e di Barcellona per comporre le discordie tra Juan II, re d'Aragona, e la popolazione: *Reg. Vat.* 498, f. 85, *reservatio*: *Reg. Vat.* 555, ff. 46*r*-47*r*; *Indice* 274, f. 16*r*; *Reg. Vat.* 556, ff. 66*v*-67*v*; *Indice* 274, f. 19*r*; *Reg. Vat.* 563, f. 253; *Indice* 274, f. 40*r*; *Liber prioratus Reg. Vat.* 565, ff. 265*v*-266*r*; *Indice* 274, f. 45*v*; *Monitorium Reg. Vat.* 578, ff. 283*v*-285*r*, 293-297*v*, *Indice* 274, f. 82*v*; facoltà di testare: *Reg. Vat.* 599, ff. 118*v*-120*r*; *Indice* 274, f. 136*v*; *Regressus regularum Reg. Vat.* 617, ff. 25*v*-26*v*; *Indice* 274, f. 181.

Maddalena Gonzaga,
prima moglie di Giovanni Sforza, vicario di Pesaro, morta di parto.

Maria Enríquez di Castiglia (1480-1537),
cugina di Ferdinando il Cattolico, sposata in prime nozze con Pedro Luis duca di Gandía (morto prima del 1491), figlio del card. Rodrigo Borja,

[220] E. GÖLLER, *Die päpstliche Pönitentiarie von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V*, II, Rom 1902, p.10.
[221] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 6, 227.
[222] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 234.

sposa in seconde nozze Juan, figlio dello stesso cardinale e di Vannozza *de Cathaneis*, succede nel ducato di Gandía (II duca di Gandía), assassinato in Roma nella notte tra il 14 ed il 15 giugno 1497:

– 19 settembre 1500 con il figlio Juan, III duca di Gandia, riceve il giubileo: *Reg. Vat.* 882, ff. 60*v*-62*v*.

Mariano da Genzano,

frate, incaricato di convincere Giovanni Sforza, conte di Pesaro, a chiedere l'annullamento del matrimonio per impotenza con Lucrezia Borja a senso delle decretali[223].

Micheletto,

confidente del Valentino[224]:

– 21 maggio 1503 chiuso nelle carceri di Tor di Nona per aver assassinato Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, marito di Lucrezia Borja[225].

Navarrico,

spagnolo intimo borgiano:

– 19 ottobre 1494 reca da Capodimonte lettere di Giulia Franese per Alessandro VI con le quali rifiuta di tornare a Roma senza l'assenso del marito Orsino Orsini, di Adriana Milà, di Francesco Gaçet e del card. Alessandro Farnese.

Orsino Orsini,

figlio di Ludovico Orsini († 1489), signore di Bassanello (Viterbo), e di Adriana Borja y Milà, figlia di Pedro Milà, figlio di Juan Milà e di Catalina Borja y Martí, sorella di Callisto III:

– 21 maggio 1489 sposa Giulia Farnese († marzo 1524)[226] del fu Pierluigi, sorella del card. Alessandro (1468-1549), poi Paolo III, discepolo di Giulio Pomponio Leto;

[223] *Corpus iuris canonici*, Decret. Gregorii IX, lib. IV, tit. XI cap. V et XVI, decretale di Celestino III del 1195: «statim separatur si de impotentia coeundi constet alias cohabitabunt coniuges per triennium et cum septimae manus propinquorum iurent quod dederint operam carnali copulae et non potuerint coniungi»; Decr. Gregorii IX, lib. IV, tit. XV e XVI, decretale di Onorio III del 1220: «matrimonium illud dirimitur in quo vir per septennium uxori cohabitans eam cognoscere non potest».

[224] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 216.

[225] *Ibid*., II, p. 343. Le fonti menzionano anche un Michele Borja.

[226] ASR, *Coll. Not. Cap.* Beneimbene.

– 30 aprile 1495 Alessandro VI concede a lui ed alla moglie Giulia Farnese l'indulgenza per la chiesa di S. Maria di Bassanello: *II Diversorum Alexandri VI,* f. 200;
– Alessandro VI gli invia a Bassanello un breve, tramite l'arcidiacono Pietro de Solis, per convincerlo a lasciar partire Giulia per Roma: Orsino acconsentì;
– il 28 novembre 1494 ottiene da Alessandro VI grosse somme per pagare le truppe.

Paolo III,
Alessandro Farnese, fratello di Giulia Farnese moglie di Orsino Orsini, zio materno di Laura Orsini.

Pedro Borja (1497),
scrittore apostolico[227].

Pedro Milà,
figlio di Catalina, sorella germana di Callisto III, signore di Tropea.

Pedro Guillen Lançol de Romaní:
– maggio 1457 *gentium armorum capitaneus generalis*, castellano di Castel S. Angelo con lo stipendio di 200 fiorini d'oro: ASV, *Introitus et exitus* 434, ff. 119*r*, 128*r*, 137*r*;
– riceve un beneficio da Sisto IV: *Reg. Vat.* 647, ff. 69*v*-72*v*; cfr. *Indice* 274, f. 259*v*.

Pedro Luis Borja,
domicello romano, figlio del cardinale Rodrigo Borja, diacono di S. Nicola in Carcere, e di madre diversa da Vannozza, primo duca di Gandia:
– 5 novembre 1481 legittimato[228];
– 3 settembre1485 ricevuto nella milizia di S. Giacomo della Spada, nonostante il difetto dei natali, con riserva di conferimento di precettoria: *Reg. Vat.* 682, ff. 288*v*-289;
– 1485 investito dal re Ferdinando del ducato di Gandía, per essere figlio di genitori di alto lignaggio, meritevole di essere segnalato per scienza

[227] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 37, r. 29.
[228] BURCHARDI *Diarium* cit., III, suppl. App. III; OLIVER, *Rodrigo de Borja (Alejandro VI)* cit., pp. 402-447: è detto «adolescens de tunc Diacono Cardinali et soluta», doveva aver circa venti anni.

di guerra e disciplina militare e per aver servito con zelo nella guerra contro il re moro di Granada: *Arm. XXXV*, t. 33, f. 82;
- 2 dicembre 1485 liberato dal carcere di Castel S. Angelo dove era stato ristretto per ordine di Innocenzo VIII: *Reg. Vat.* 498, f. 10;
- 20 settembre 1486 Innocenzo VIII gli riconosce il diritto di patronato sulla chiesa parrocchiale della Beata Maria dell'Oppido o Villagandia (Valencia), lo dice nipote del card. Juan Luis Borja y Milà, vescovo di Senigallia, del titolo dei Ss. Quattro Coronati, nipote di Callisto III *ex sorore Catalina*: *Reg. Vat.* 682, ff. 392*r*-394*v*;
- 1488 giunge a Roma dopo aver celebrato gli sponsali con Maria Enríquez, figlia del maggiordomo e zio del re Ferdinando di Napoli;
- muore prima del 1491.

Pedro Luis de Borja y Borja (26 sett.1458),

figlio di Jofré Borja y Doms e di Isabella Borja y Martí, sorella di Callisto III, nipote di Callisto III, fratello di Alessandro VI, camerlengo di Alfonso V il Magnanimo (1396-1458):
- nominato castellano di Castel S. Angelo da Callisto III: *Reg. Vat.* 455,
- 2 febbraio 1455, capitano generale della Chiesa Romana, nominato governatore di Todi, Terni, Rieti ed altro: *Reg. Vat.* 443, f. 96;
- 21 settembre 1456, governatore di Assisi, Amelia, Civitavecchia, Foligno, Narni, Nepi, Nocera e Castro Lugnano, Spoleto, prefetto di Roma: *Reg. Vat.* 465, ff. 203*v*-205*r*, 208*v*-209*v*, 235*r*;
- 18 febbraio 1457, canonico della Beata Maria di Jativa, facoltà di portare le almuzie: *Reg. Vat.* 462, f. 8*v*;
- 31 gennaio 1458 prefetto di Roma e, di conseguenza, vicario di Caprarola, Civitavecchia, Vetralla, Monte Romano: *Reg. Vat.* 465, ff. 203*v*-205*r*, 208*v*-209**v**, 235*r*, 288*r*;
- Pio II ordina il sequestro dei beni che aveva in Castel S. Angelo: *Reg. Vat.* 498, f. 10*v*;
- 26 settembre 1458 muore a Civitavecchia.

Pedro Luis Borja († 1511),

nipote di Cesare Borja, fratello del card. Giovanni Borja (arcivescovo di Valencia), precettore della *domus* di S. Eufemia (Nicastro), nipote di Alessandro VI:
- 28 sett. 1500 nominato cardinale di S. Maria in via Lata[229] e poi di S. Marcello: *Reg. Vat.* 936, ff. 129*r*-131*r; Indice* 277, f. 104*r*[230].

[229] EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., II, p. 24.
[230] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 236, 239, 242, 246.

Pedro Caldes o **Calderon,**
detto Perotto, Pyrone cameriere di fiducia di Alessandro VI:
– 14 febbraio 1498 viene ucciso[231].

Peretta,
figlia di Teodorina, nipote di Innocenzo VIII, e di Gherardo Usodimare nel novembre 1489 sposa Alfonso del Carretto, marchese di Finale, vedova sposa Andrea Doria[232].

Petrus *de Mattutiis,*
magister, marito di Isabella, figlia di Alessandro VI:
– 18 nov. 1498 riceve 200 ducati d'oro (manca la registrazione).

Pedro de Solis,
arcidiacono, intimo borgiano:
– settembre 1494 reca a Capodimonte un breve di Alessandro VI ad Orsino Orsini per ordinare la partenza per Roma di Giulia Farnese e di Adriana Milà.

Raimondo Borja[233]

Rodrigo (1502/3-1527),
figlio di Alessandro VI e di ignota, abate del monastero di Cicciano di Nola: *Reg. Vat.* 1094, ff. 107*v*-109*v; Indice* 278, f. 247*v*.

Rodrigo de Aragón Borja,
figlio di Lucrezia Borja e di Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie:
– 1 novembre 1499 nasce a Roma, battezzato nella Cappella Sistina;
– 1500 rimasto orfano di padre, Alessandro VI nomina suoi tutori i cardinali Antoniotto Pallavicino, Giovanni Vera, Francesco Borja ed Ippolito d'Este: *Reg. Vat.* 871, f. 78[234];
– 13 maggio 1501 ha concessione di erigere la confraternita della Concezione della B. Maria Vergine per ambo i sessi; è detto signore di Villalonga e di Villa Anna, nipote di Alessandro VI e capitano del-

[231] *Ibid*., II, pp. 71-74, 313; SANUDO, *I Diarii*, cit., I, p. 83; III, p. 486.
[232] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 243.
[233] FERNANDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica* cit., p. 357.
[234] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 412; II, p. 473.

la guardia di custodia del Palazzo[235]: *IV Diversorum Alexandri VI,* f. 471;
- 17 settembre 1501 è investito da Alessandro VI del ducato di Sermoneta con Ninfa, Cisterna, Nettuno, Ardea, Nemi, Albano ed altre città: *Reg, Vat.* 869, f. 66; *Indice* 114, ff. 41-42*r;*
- 21 ottobre 1501 è nominato duca di Sermoneta;
- 27 agosto 1502 il card. Francesco Borja, vescovo di Cosenza, tutore di Rodrigo e di Giovanni Borja deposita 2.000 ducati d'oro nel banco di Giulio Spannocchi di Roma. Alessandro VI gli conferisce Fermo conquistata dal Valentino nel dicembre 1502[236];
- 6 ottobre 1501 è creato duca di Nepi (il Contelori annota «nato suo in 2 vel circiter aetatis anno»);
- 1504, Giulio II toglie il ducato di Sermoneta a Rodrigo e lo restituisce ai Caetani;
- 1512 muore.

Rodrigo Borja:
- 10 marzo 1455 *de nobili ac militari genere procreatus*, protonotario apostolico: *Reg. Vat.* 454, f. 58.

Rodrigo Borja Lançol de Romaní y Moncada, domicello valentino:
- 11 maggio 1493 con la moglie Jerònima de Calatayud y Mercader[237], nipote di Alessandro VI, Bianca de Moncada, Elisabetta de Castelin, Eleonora Flos vedova del milite Francesco de Valtera, Maria Maddalena de Valtera, Girolamo e Violante coniugi, Michele Andrea cittadini valentini, riceve il confessionale: *Reg. Vat.* 879, ff. 207*r*-208*r* .

Rodrigo Gil (Jaime, Jacobus) Borja,
marito di Sibilla Doms, padre di Jofré Borja y Doms sposo di Isabella Borja y Martí, sorella di Callisto III. Era nonno di Alessandro VI.

Sibilla Doms,
aragonese, moglie di Rodrigo Gil Borja, suocera di Isabella sorella di Callisto III, nonna di Alessandro VI.

[235] *Ibid.*, II, pp. 174, 176.
[236] FULVI, *Documenti di storia di Fermo*, Fermo 1875
[237] FERNANDEZ DE BÉTEHNCOURT, *Historia genealógica* cit., pp. 362-363.

Teodorina Cybo,
figlia avuta da Innocenzo VIII prima del sacerdozio, madre di Peretta, sposata con Gherardo Usodimare[238].

Teseo Seripando,
frate, intimo di Giulia Farnese e di Orsino Orsini.

Vannoza Catanei,
(Roma il 13 luglio 1442- 26 novembre 1518), ebbe cinque mariti: il 29 gennaio 1483 sposò in prime nozze Antonio da Brescia (fratello del pittore Jacopo) del quale la madre di Vannozza era rimasta vedova nel 1483[239], da cui ebbe Juan-Bautista *de Briscia* canonico di S. Maria in Via Lata; in seconde nozze sposò Domenico Giannotti *de Arigliano* (Arignano) attestato dal primo decreto di legittimazione del 19 settembre 1493 con il quale Alessandro VI dichiara Cesare Borja figlio legittimo dei due coniugi e lo adotta ed inoltre riconosce come suo figlio Juan di Gandía; nel secondo decreto dello stesso giorno riconosce Cesare come suo figlio[240]. Vannoza ebbe Ottaviano dalle terze nozze contratte con Giorgio della Croce († 1486), milanese, scrittore delle lettere apostoliche di Sisto IV, fondatore della cappella funeraria in S. Maria del Popolo (cappella di S. Lucia già del 'Corpo di Cristo'); sposò in quarte nozze Carlo Canale, cameriere del card. Francesco Gonzaga e poi del card. Sclafenati di Parma, segretario della Penitenzieria Apostolica, capitano di Tor di Nona. Vannoza fece testamento il 15 gennaio 1517 per atti di Andrea Carosi[241], fu sepolta in S. Maria del Popolo, le spoglie scomparvero in seguito alla *damnatio memoriae.*

Il ritratto sicuro di Vannoza non si conosce, nella cappella di S. Lucia vi era un quadro della santa ritenuto ritratto di Vannoza, fatto rimuovere da Alessandro VII[242]. Due probabili ritratti cinquecenteschi sarebbero conservati dalla Congregazione di carità e dalla Congregazione della Ss.ma Concezione[243]. Pasini-Frassoni tratta dello stemma di Vannoza in modo assai

[238] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 48, 243-244; SIGISMONDO DE CONTI DA FOLIGNO, *Le storie dei suoi tempi* cit., II, p. 33.

[239] OLIVER, *Rodrigo de Borja* cit.; OLIVER Y URTADO, *Don Rodrigo de Borja* (*Alejandro VI*) cit., doc. n. 9.

[240] CÉLIER, *Alexandre VI et ses enfants* cit., pp. 319-334; YRIARTE, *César Borgia* cit., p. 32; HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja* cit., pp. 52 e ss.; BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 862.

[241] ASC, *Cred.* XIV, t. 72, p. 305; M. MENOTTI, *Documenti inediti sulla famiglia e la corte di Alessandro VI*, Roma 1917.

[242] M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, I, Roma 1942, p. 387.

[243] MENOTTI, *II Borgia, storia e iconografia* cit.

confuso[244]. L'epigrafe funeraria di Vannozza *de Cathaneis*[245], copiata dall'Anonimo spagnolo (Alfonso Ciacconio, Chacon, 1540-1599) in S. Maria del Popolo verso il 1570[246], ora nel portico della Basilica di S. Marco al Campidoglio, trasmette il nome dei figli avuti dal card. Rodrigo Borja. Il nome di Cesare si legge nonostante il tentativo di obliterarlo[247]. In vecchiaia fece della beneficenza[248].

[244] F. PASINI-FASSONI, *Ancora lo stemma di Vannozza Borgia de Cataneis*, «Rivista araldica» 7 (1909), pp. 488-489.

[245] Bibl. Ap. Vat., *Chigi* I. V. 167, f. XV.

[246] F. HERMANIN, *S. Marco,* Roma [1932], in *Le chiese di Roma illustrate,* a cura di C. GALASSI PALUZZI, n. 30.

[247] V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifizi di Roma*, VIII, Roma 1876, pp. 136 e 520.

[248] FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., I, 1869, p. 335: «de xenodochio Lateranensi meritae [...] vixit annos LXXVI menses IV, dies XII obiit anno MDXVIII, XXVI novembris». Cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie romane della rinascenza*, «Pan» (1935); altri possedimenti in BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 562, 563; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* cit., IV, pp. 23 e ss.; ID., *Lucrezia Borgia* cit., pp. 10 e ss.; DE L'ÉPINOIS, *Alexandre* cit., pp. 379 e ss.; P. PERICOLI, *L'ospedale di S. Maria della Consolazione*, Imola 1879, pp. 74 e ss. Donò l'albergo della Vacca a Campo de' Fiori cfr. ASR, *Camerale* I, Mandati Camerali 842; M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948.

PAOLA PAVAN

Il Comune di Roma al tempo di Alessandro VI

Le fonti coeve non sono generose di informazioni sul Comune di Roma durante il pontificato di Alessandro VI: il *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura[1], di grande interesse per noi proprio per la sua ottica tutta municipale[2], si arresta ai primi mesi del 1494, l'opera di Marco Antonio Altieri, vera e propria «epopea della società municipale romana», come scrive Massimo Miglio, «frammentata in tre libri della maturità, in qualche verso della giovinezza», *Li nuptiali*, *Li baccanali,* il *Commentario de privilegi de grazie e indulti* della Confraternita del Salvatore ad Sancta Sanctorum[3], contiene solo alcuni spunti. Mute, se si prescinde dalle riforme statutarie, le fonti ufficiali del Comune: la serie dei verbali delle sedute del Consiglio si è conservata solo a partire dal 1515[4].

Ciò nonostante, è possibile cogliere nel pontificato di Alessandro VI un momento cruciale e decisivo per la storia del Comune. Una storia segnata, nel corso del Quattrocento, dall'affermazione e dall'evoluzione di un nuovo ceto dirigente, vera e propria oligarchia di censo, che trae la sua forza dalle proprie capacità produttive e imprenditoriali più che da privilegi feudali e di nascita, costituita tanto da *nobiles viri* che da ex popolari, da banchieri e pescivendoli, da notai e mercanti, che si alternano nelle cariche pubbliche e negli uffici[5]. Superando la tradizionale divisione tra *milites* e *pedites, nobiles* e *populares*, la nuova oligarchia riesce a far riassorbire, al-

[1] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5).

[2] Per l'importanza di tale fonte nella ricostruzione di alcuni passaggi significativi della storia del comune romano, cfr. P. PAVAN, *Permanenze di schemi e modelli del passato in una società in mutamento,* in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484),* (Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma-Città del Vaticano 1986, (Littera Antiqua, 3), pp. 307-315.

[3] *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, *Introduzione* di M. MIGLIO, *Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi* di A. MODIGLIANI, Roma 1995 (RRinedita. anastatica, 9), p. 9*.

[4] ASC, *Camera Capitolina,* cred. I.

[5] Per la composizione sociale del nuovo ceto dirigente cittadino, cfr. M. FRANCESCHINI, *Le magistrature capitoline tra Quattro e Cinquecento: il tema della "romanitas" nell'ideologia e nella committenza municipale,* «Bollettino dei musei comunali di Roma», 3 (1989), pp. 64-73; P. PAVAN, *"Inclitae urbis Romae iura, iuris-*

l'interno degli organismi comunali, istanze e ordinamenti della parallela organizzazione di popolo[6]. Il processo di svuotamento politico delle prerogative del senatore a vantaggio di magistrature di origine popolare, prima fra tutte quella dei conservatori, avviene cautamente ed in modo quasi sommerso, nella preoccupazione tutta politica di non compiere fratture traumatiche con il passato e nella consapevolezza che la continuità ideale con l'antico Senato romano è fonte primaria di legittimazione della stessa autonomia comunale[7].

D'altro canto, l'affermazione del primato papale e del potere temporale della Chiesa cesserà di trovare i suoi presupposti unicamente nel *Constitutum Constantini*[8], per riallacciarsi direttamente alla romanità e ai miti storiografici del *pater patriae* e del *restaurator Urbis*[9], come nel caso di Martino V e di Niccolò V, degli imperatori tardo antichi, come nel caso di Paolo II, o della giustizia e della potenza traianea, come nel caso di Sisto IV.

In un sottile gioco di rinvii e di metafore, non sempre necessariamente espliciti, che finisce per legare indissolubilmente il tema della *restauratio* operata dal pontefice a quello della *restitutio* al popolo romano degli originari privilegi e prerogative, la dimensione ideale della romanità comincia a divenire,

dictiones et honores": un caso di damnatio memoriae?, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431),* (Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ-G. D'ALESSANDRO-P. PIACENTINI-C. RANIERI, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 301-309; M. FRANCESCHINI, *"Populares, cavallarocti, milites vel doctores". Consorterie, fazioni e magistrature cittadine*, *ibid.*, pp. 291-300; A. MODIGLIANI, *"Li nobili huomini di Roma". Comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1994, pp. 345-372; A. ESPOSITO, *"Li nobili huomini di Roma". Strategie familiari tra città, curia e municipio, ibid.*, pp. 373- 388.

[6] M. FRANCESCHINI, *Dal consiglio pubblico e segreto alla Congregazione economica: la crisi delle istituzioni comunali tra XVI e XVII secolo,* in *Il Comune di Roma: istituzioni locali e potere centrale nella capitale dello Stato pontificio,* a cura di P. PAVAN, «Roma moderna e contemporanea», 4/2 (1996), pp. 337-351.

[7] P. PAVAN, *I fondamenti del potere: la legislazione statutaria del Comune di Roma dal XV secolo alla Restaurazione,* in *Il comune di Roma* cit., pp. 311- 329.

[8] Si leggano in proposito le considerazioni di O. CAPITANI, *Roma tardo medievale come problema storiografico,* in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 747-760, e di G. SEIBT, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 147-174.

[9] M.G. BLASIO, *Radici di un mito storiografico: il ritratto umanistico di Martino V,* in *Alle origini della nuova Roma* cit., pp. 111-124.

a partire dal pontificato di Martino V[10], lo strumento più efficace di legittimazione da un lato della nuova classe dirigente e delle istituzioni da essa espresse, dall'altro del potere temporale della Chiesa.

In questa chiave di reciproca legittimazione, che fonde diritto romano e consuetudine, diritto canonico e cultura umanistica, storia di Roma repubblicana e imperiale e tradizione municipale, oltre che, naturalmente, di concreti interessi per la tutela del diritto, dell'ordine pubblico, delle competenze giurisdizionali, va anche riletto, a mio avviso, il rapporto dialettico tra papato e comune, tra potere centrale e potere locale, tra vertici di governo e classi sociali all'interno della città. In tale rapporto, gli Statuti cittadini, la cui validità giuridica non verrà mai messa in discussione neppure nei momenti di massima affermazione dell'assolutismo papale, costituiranno per secoli il punto di riferimento obbligato per entrambe le parti, via via terreno di accordo, di rivendicazioni, di scontro, di patteggiamento.

A partire dal 1425, data della conferma degli Statuti trecenteschi da parte di Martino V[11], le riforme statutarie che via via si succedono offrono uno specchio fedele della capacità contrattuale della municipalità nei confronti del governo papale, nel difficile equilibrio tra la difesa dei privilegi del passato e le urgenze della realtà politica del presente.

Ogni modifica, ogni aggiunta presuppone un confronto, un patteggiamento, un recepimento o un rigetto da parte del pontefice di istanze rappresentate dai magistrati cittadini. Basta analizzare, accanto al contenuto dei singoli articoli aggiunti o riformati, la stessa struttura fisica dei codici e delle edizioni a stampa degli Statuti quattro e cinquecenteschi, per notare quanto costante sia lo sforzo di salvaguardare da un lato le forme di regime più funzionali agli interessi dei gruppi egemoni, dall'altro di adattare l'organizzazione comunale alla nuova centralità che Roma andava assumendo come capitale dello Stato della Chiesa.

Il punto di incontro tra le due esigenze, spesso contrastanti, avviene sul terreno della reciproca legittimazione: il pontefice, nel promulgare o confermare le norme statutarie si impegna a riconoscerne la validità giuridica e a difenderne l'osservanza, i magistrati cittadini, dal canto loro, nell'ordinare la trascrizione delle disposizioni pontificie nei codici statutari, assicurano loro il consenso e l'osservanza da parte del popolo romano.

Man mano che si procede verso la fine del Quattrocento, le profonde trasformazioni del tessuto non solo politico, ma anche economico e sociale della città costringono la classe dirigente romana ad uno sforzo di adeguamento anche istituzionale.

[10] P. PAVAN, "*Inclitae urbis Romae iura*" cit.
[11] ASC, *Camera Capitolina*, cred. XV, t. 45.

Mentre i pontefici, dalla politica fiscale a quella annonaria, dall'organizzazione degli uffici a quella dell'esercito, dallo sviluppo della curia all'accentramento amministrativo e alla conversione in vitalizie e venali delle cariche prima elettive, vanno gettando le basi del nuovo Stato, si fa acuta e dolorosa la percezione che gli antichi privilegi rischiano di divenire inadeguati o, addirittura, insostenibili[12]. Gelosa tutrice della propria tradizione, la classe dirigente municipale approfitta, tuttavia, di ogni sede vacante e di ogni nuova elezione del papa per tornare a chiedere l'osservanza degli statuti e delle bolle di concessioni di diritti *ad unguem*[13].

È quanto accade, puntualmente, anche in occasione della morte di Innocenzo VIII, nell'estate del 1492. Stefano Infessura, lettore in civile alla Sapienza e scribasenato, annota nel suo *Diario della città di Roma*: «die primo augusti, populus romanus in sacristia S. Petri porrexit capitula collegio, quae petiit observari, et fuerunt lecta; et data sunt bona verba per vicecancellarium nomine omnium cardinalium»[14]. Il vicecancelliere che tanto benevolmente accoglie i cittadini romani è il card. Rodrigo Borgia.

L'autore non riporta il testo dei capitoli presentati al Sacro Collegio, ma più oltre, nel riferire le voci che accusavano Rodrigo Borgia di tentativi di corruzione in seno al conclave, aggiunge, senza soluzione di continuità: «civibusque Romanis multa promisit»[15].

In occasione dei festeggiamenti per l'incoronazione del Borgia, assunto al trono pontificio col nome di Alessandro VI, annota ancora l'Infessura: «cui per urbem factus fuit maximus honor. Multi arcus triumphales et magis quam numquam alii pontifici factum fuerit per romanum populum potissime»[16].

Notazioni troppo scarne per riuscire a comprendere il reale atteggiamento dei romani nei confronti del nuovo pontefice, ma, poco più oltre, il medesimo cronista annota, al settembre del 1492: «Alexander ordinavit visitatores carcerum et fecit quattuor commissarios qui audirent querelas in Urbe, et ordinavit sindicatum Vignole et suorum officialium, et statuit etiam audientiam in die martis omnibus civibus tam maribus quam foeminis, et audivit ipsemet querelas; et iustitiam mirabili modo facere coepit»[17].

Se si riflette che il tema della giustizia, associato a quello dell'ordine pubblico, è per l'Infessura e per la classe di cui è espressione quasi un *to-*

[12] Eloquente, in proposito, è l'opera di Marco Antonio Altieri, v. *Li Nuptiali* cit., MIGLIO, *Introduzione* cit., pp. 9*- 38*.

[13] *Diario della città di Roma* cit., p. 168.

[14] *Ibid.*, p. 278.

[15] *Ibid.*, p. 282.

[16] *Ibid.*

[17] *Ibid.*, p. 283.

pos per indicare il buon governo, se ne può dedurre un sostanziale atteggiamento favorevole nei confronti del pontefice.

Del clima di collaborazione instauratosi, almeno in tale materia, tra il pontefice e le autorità comunali è prova sostanziale la formulazione dei capitoli delle *Reformationes et nova Statuta*, riguardanti gli affari civili e criminali, promulgati nel 1494.

Con bolla 1 marzo dello stesso anno, il pontefice aveva dato mandato ai tre conservatori di redigere, insieme ai caporioni e a quattordici cittadini romani, appositamente designati, tra i quali figurano Paolo Planca, Camillo Beneimbene, Marco Salamonio, Luca Casali, Lorenzo Caffarelli, la riforma degli Statuti in materia civile e criminale. Il testo delle riforme, diviso in due libri, ci è giunto nell'edizione a stampa del 1519-23, aggiunto come libro IV al testo degli Statuti riformati nel 1469[18], segno che ormai costituisce parte integrante del *corpus* statutario cittadino.

Quello che più conta, tuttavia, è che proprio con Alessandro VI vengono definite per la prima volta in modo esplicito le attribuzioni dei conservatori. Il capitolo «De officio Conservatorum», inserito al cap. XXV del primo libro delle suddette riforme[19], stabilisce infatti:

«Ad officium conservatorum ante omnia spectat vigilem ac precipuam curam pro statu S.D.N. pape ac sancte Romane ecclesie et pro urbis tutela et pro civium quietem semper habere».

Da questo principio generale, vengono fatti discendere, come conseguenza necessaria, tutte le ulteriori attribuzioni, dalla tutela delle antichità al controllo sull'annona, sulle arti e sui loro Statuti, dalla concessione della cittadinanza romana al controllo della Camera di Campidoglio, dalla giurisdizione civile e criminale sui feudi del popolo Romano alla nomina dei loro ufficiali e deputati, dall'appalto delle dogane e delle gabelle dei ponti e delle porte alla celebrazione delle feste «in assumptione beate Marie virginis de mense augusti et in Agone et Testatia», dall'assistenza

[18] *S.P.Q.R. Statuta et novae reformationes urbis Romae, eiusdemq. Varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*; la data e la nota tipografica compaiono in calce al libro III, alla p. 67:«Ad commodum Incliti populi Romani Volumen statutorum Urbis Romae impressum per me Stephanum Guillareti. Anno domini MDXXIII, quarto Kalendas Iulias, regnante Adriano Sexto Pontifice Maximo, anno eius secundo». L'esemplare consultato è in ASC, *Camera Capitolina,* cred. XIV, t. 65. Il testo della citata bolla di Alessandro VI del 1 marzo 1494 è riportato all'inizio del libro IV.

[19] *Ibid.*, l. I, cc. 7v-8 (ripetuto al l. IV, cc. 10*v*-11). Il testo dell'intero capitolo è edito da M. FRANCESCHINI, *I Conservatori della Camera Urbis: storia di un'istituzione,* in *Il Palazzo dei Conservatori e il Palazzo nuovo in Campidoglio. Momenti di storia urbana,* Pisa 1996, pp. 22-24.

«Generali gymnasio urbis» all'elezione dei riformatori e dei notai dello Studio[20].

Proprio con Alessandro VI l'oligarchia romana riesce dunque, dopo oltre cento anni di esercizio di fatto di funzioni politiche, giurisdizionali e amministrative[21], a far entrare di diritto nel *corpus* statutario tradizionale la pienezza delle funzioni della magistratura dei Conservatori. Ed è sintomatico che, quasi a voler dare maggior forza di legittimazione a tale magistratura, che finora non si era osato codificare esplicitamente per l'impossibilità di discostarsi dall'antico nome del Senato Romano[22], il testo del capitolo riguardante le attribuzioni dei Conservatori venga riportato, con una singolare ripetizione, che difficilmente potrebbe essere ascritta a banale disattenzione, oltre che nel libro IV, contenente le riforme di Alessandro VI, nel libro I, ossia all'interno del nucleo antico degli Statuti[23].

Viene fatto di pensare che le Costituzioni di Alessandro VI, comprendenti questo importante capitolo, siano il mantenimento di parte sostanziale delle promesse a suo tempo fatte ai romani, di quel «multa bona promisit civibus Romanis», di cui parlava l'Infessura.

D'altra parte, è impensabile che un tale risultato non sia stato raggiunto grazie alle pressioni sul pontefice degli stessi *cives romani* e che questi ultimi non lo abbiano percepito almeno inizialmente, come un importante successo.

Come spiegare, allora, l'esultanza manifestata dai Romani per la morte di Alessandro VI?

Scrive Francesco Guicciardini: «Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli essempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e profane, haveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima, e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello che desiderava»[24].

La metafora del veleno, che tanto doveva aver impressionato i con-

[20] Per il rilievo di tale competenza, cfr. P. PAVAN, *Il Comune romano e lo «Studium Urbis» tra XV e XVI secolo,* in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattrocento al Seicento,* Roma 1992, pp. 88-100.

[21] FRANCESCHINI, *I Conservatori* cit., pp. 19-24. Si veda anche, dello stesso autore, *Dal Consiglio pubblico e segreto* cit., pp. 346-352.

[22] PAVAN, *I fondamenti del potere* cit., pp. 328-329.

[23] Cfr. sopra, nota 18.

[24] *Della Historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini, gentil'huomo fiorentino, libri XX*, in Venetia, presso Gio. Antonio Bertano, MDLXXX, l. VI, p. 162.

temporanei per l'improvvisa morte del pontefice, grande nel bene e nel male, era comparsa anche nel giudizio dell'Altieri. In un passo de *Li Nuptiali*, soppresso dalla censura pontificia e pubblicato dal Narducci in appendice al testo ufficiale, possiamo leggere, con riferimento ad Alessandro VI: «Sì che questo è lo amore, questa è la benevolentia, questa è la gratitudine che per Romani dalli lor pari se ne aspecta. Ma non piccola né meno despiacevole recompenza dovemone tenere; vedendo già Borgieschi tutti infine ad hogie dal profondo della terra exterminati, sì come piante venenose a Dio ingrate, et inimice molto atroce alla natura»[25].

La chiave di lettura per comprendere le cause della rottura dell'intesa iniziale tra Alessandro VI e la classe dirigente municipale ci è fornito proprio dall'Altieri, in un altro passo del testo censurato de *Li Nuptiali.*

Gabriele Cesarini, Marco Antonio Altieri, Pierleone de' Pierleoni, Marco Mezzocavallo, Giovan Battista Miccinello e Tommaso Capoccia, tutti appartenenti a famiglie che possono vantare la qualità di *citadini* e di *romani naturali*[26], discorrono della famiglia e della patria, ossia della loro città. I partecipanti alla conversazione ricordano le vicende delle proprie famiglie, i meriti accumulati nei confronti della Chiesa e dei passati pontefici, deprecando la condizione attuale di emarginazione.

Pierleone Pierleoni, che ha appena ricordato come la sua famiglia si sia distinta per l'aiuto generoso a suo tempo prestato ad Urbano II[27], è invitato dagli amici a narrare «la impresa assai litigiosa de Alexandro».

Dopo aver affermato che il racconto puntuale sarebbe stato troppo lungo e tedioso, Pierleone annuncia che si limiterà a narrare solo la parte «principale», per la quale «io me confido el miserabil stato nostro bene assai comprenderase».

Pierleone aveva chiesto, a sostegno della sua «misera e debile vecchiezza», ad Alessandro VI la concessione di un beneficio di curia, ricordandogli la promessa fattagli quando il papa era ancora vicecancelliere.

Il pontefice risponde di non essere tenuto a soddisfare obblighi contratti da altri: «la cascione si era, che quando quel tutto li diceva fussi el vero, lo Vicecancellario ne lo promettessi, et quello al presente in satisfarlo lo observassi; ma esso essere Papa Alexandro et non più Vicecancellario, ma Pontefice Maximo; et con questo argomentare demostravase in cosa alguna non me essere obbligato»[28].

[25] *Li nuptiali* cit., p. 188.

[26] *Ibid.*, MIGLIO, I*ntroduzione* cit., pp. 11*-12*. Per informazioni sui personaggi citati, si rinvia a *ibid.*, A. MODIGLIANI, *Appendice documentaria* cit., pp. 45*-120*.

[27] *Ibid.*, p. 22.

[28] *Ibid.*, p. 186.

Ma Pierleone non demorde. Ricorda al papa un altro episodio, nel quale non come vicecancelliere, ma come Rodrigo Borgia e nipote di Callisto «promise farme per quanto la vita me durassi molto honorato et ricco gentilhomo».

La risposta del Borgia è quanto mai illuminante e tale da offrire uno spiraglio per comprendere le ragioni del malcontento della classe dirigente romana: «come Pontefice, delle cose ecclesiastice era obligato augumentarle et conservarle alla sedia apostolica, et che tenessilo per certo, dove non fussi scrupolo de' conscientia, sempre recordariase de me; maximamente in nelli officii romani, de' quali toccando allo rione mio, secundo ce venissiro, menne faria partecipare»[29].

In altre parole, il romano Pierleone avrebbe potuto sperare solo in un incarico municipale, ma nel più assoluto rispetto dei modi e dei tempi stabiliti dagli Statuti.

La legittimazione della classe dominante, il riconoscimento del ruolo centrale dei Conservatori, il diritto dei cittadini romani a ricoprire incarichi municipali, la stessa autonomia comunale, con tanta forza rivendicati e conquistati, erano stati pagati dunque ad un prezzo altissimo: l'esclusione dei romani stessi dagli incarichi curiali e, di lì a poco, anche dal Sacro Collegio.

È ciò che l'Altieri, nella sua epopea municipale, non sa e non può confessare, ma che ormai ha intuito. E sulla sua amara delusione sembra campeggiare, irridente, l'immagine del pontefice tratteggiata dal Guicciardini: «in Alessandro Sesto (così volle essere chiamato il nuovo Pontefice) fu solerzia, e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le facende gravi, sollecitudine, e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizj»[30].

[29] *Ibid*., p. 187.
[30] *Della Historia d'Italia* cit., l. I, p. 3.

FRANCA ALLEGREZZA

Alessandro VI e le famiglie romane di antica nobiltà: gli Orsini

Nell'agosto del 1492, dopo trentasei anni di presenza nel Sacro Collegio, il cardinale Rodrigo Borgia saliva al soglio di Pietro con il nome di Alessandro VI[1]. Non diversamente dai pontefici che lo avevano preceduto, il cardinale Borgia divenne papa soltanto grazie al sostegno più o meno esplicito di potenze politiche a rigore estranee al Conclave, e soltanto grazie alle profferte simoniache, promesse di benefici, forse offerte di denaro, fatte ai cardinali incerti sul voto dopo i primi due scrutini andati a vuoto. I due schieramenti in cui era diviso il Conclave, e che facevano capo rispettivamente al cardinale Della Rovere, sostenuto dal re di Napoli, e al cardinale Ascanio Sforza, sostenuto dal duca di Milano, non riuscivano infatti a prevalere uno sull'altro e soltanto dopo nuovi accordi si arrivò all'elezione. Al terzo scrutinio la votazione fu finalmente unanime. L'11 agosto una Roma apparentemente esultante salutava il nuovo pontefice.

L'andamento del Conclave è documentato da un'ampia serie di fonti ed è stato da tempo ricostruito dalla storiografia, ma le vicende legate all'elezione del pontefice rappresentano il punto di partenza di queste pagine perché tra gli elettori guadagnati al voto con promesse simoniache sedevano quattro cardinali appartenenti a famiglie romane di antica nobiltà: si trattava dei cardinali Giovanni Battista Orsini, Giovanni di Antonio Colonna, Giovanni Conti e Giovanni Battista Savelli. Orsini, Colonna, Conti, Savelli nomi tutti che da quasi tre secoli risuonavano all'interno del Collegio cardinalizio[2].

[1] L'elezione ed il pontificato di Alessandro VI – nominato cardinale da Callisto III nel 1456 – hanno goduto di grande attenzione sia presso i contemporanei che presso gli storici del papato rinascimentale; per una buona ricostruzione d'insieme, oltre a L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo,* III, Roma 1959, pp. 329-356; cfr. M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, XIV, Torino 1978, pp. 139-163; per l'elezione del papa pp. 139-140.

[2] Per riflessioni in margine all'argomento cfr. G. FALCO, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, «Rivista storica italiana», 42 (1925), pp. 225-226, rist. in FALCO, *Albori d'Europa,* Roma 1947, pp. 293-333, e S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, (Nuovi Studi Storici, 23), pp. 24-45.

Considerate le profonde trasformazione subite nel corso del XV secolo dal papato, la complessità dei rapporti che lo univano alla città di Roma, le modifiche avvenute in seno alla stessa nobiltà cittadina, quale ruolo svolgevano, alla fine del Quattrocento, le famiglie romane di antica nobiltà nell'ambito della politica dei pontefici[3]? Per provare ad inquadrare i rapporti di Alessandro VI con famiglie di antica nobiltà nel loro contesto storico è necessario partire da questo interrogativo. La risposta implica una sommaria quanto rapida ricostruzione dei precedenti storici della presenza di queste famiglie nel Sacro Collegio.

* * *

Nel corso del Duecento e nel primo Trecento la presenza nel Sacro Collegio aveva costituito per le famiglie nobili romane la massima occasione di rappresentanza politica, il principale strumento della loro promozione sociale e il mezzo per accendere un'ipoteca sul controllo di un sovrano di importanza mediterranea ed europea, quale era il pontefice: era stato così almeno fino agli inizi del XIV secolo[4]. È vero che negli anni del papato avignonese questa presenza aveva poi mutato consistenza e fisionomia, ma non era mai venuta del tutto meno. Certamente il numero dei cardinali romani all'interno del Sacro Collegio, e più generalmente dei romani all'interno della Curia, era diminuito nel corso del Trecento. Soprattutto si erano ridotte le famiglie romane in grado di ottenere la porpora: si era verificata una drastica selezione dei casati capaci di mantenere le proprie candidature come autorevoli. E se non tutte le famiglie godettero della presen-

[3] Non esistono ancora sintesi persuasive sulle complesse vicende del secondo Trecento e primo Quattrocento romano, con particolare attenzione ai rapporti tra le famiglie cittadine e il pontefice; per un'introduzione alla situazione romana si deve ricorrere ad opere scaturite da interessi diversi come ad es. C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui protocolli notarili),* «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 78 (1967), pp. 155-203; A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat,* Tübingen 1969; *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431),* (Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ-G. D'ALESSANDRO-P. PIACENTINI-C. RANIERI, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20); alcuni contributi comparsi nel volume *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994; F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento,* Roma 1998, (Nuovi Studi Storici, 44), pp. 103-133; molto utile, ma inedito e praticamente non consultabile, C. SHAW, *The Political Role of the Orsini Family in the Papal States c. 1480-1534*, Ph. D. Diss., Oxford 1983, cortesemente segnalatomi da Andreas Rehberg.

[4] Cfr. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., pp. 195-196.

za continuata degli Orsini – assenti dal Sacro Collegio soltanto dal 1342 al 1350 –, la partecipazione delle famiglie nobili romane alla vita della curia non cessò. Gli Orsini, i Colonna, ma anche i Conti e gli Annibaldi furono quindi ancora presenti in Curia per tutta la prima metà del Trecento.

Quando negli anni dello Scisma, poi durante il trionfo dell'obbedienza romana, il Sacro Collegio si era necessariamente aperto ad una consistenza europea, al suo interno aveva quasi sempre mantenuto un piccolo manipolo di cardinali romani – anche se non sempre erano stati i membri delle famiglie di più antica nobiltà a ricevere la porpora –, per esplicita scelta della maggior parte dei pontefici, di qualunque provenienza essi fossero.

* * *

Dopo la metà del Quattrocento i voti dei pochi cardinali romani potevano dunque ancora spianare la via o mettere in discussione l'elezione di un pontefice. Rovesciando ed approfondendo la domanda, quale ostacolo o quale garanzia di successo per la politica pontificia erano allora in grado di mettere in campo le loro famiglie?

Innanzitutto è necessaria un'osservazione: parlare di famiglie con riferimento alla nobiltà baronale, già nel corso del Trecento, risulta riduttivo. Orsini, Colonna, Conti erano infatti divenuti, tra lo scorcio del XIII secolo e i primi decenni del successivo, organismi molto complessi, composti da decine di individui, intorno ai quali ruotavano centinaia di clienti; organismi che avevano intessuto fitte reti di alleanze e clientele nei territori soggetti a Roma[5]. Queste loro alleanze, rispondendo a necessità sociali molto estese, si estrinsecavano a livelli differenti. Era stata proprio la ramificazione delle alleanze intrecciate uno dei fattori che aveva permesso alle famiglie baronali di superare, prima della metà del secolo, le difficoltà del governo di Cola di Rienzo e, dopo la morte del tribuno, gli anni della riforma statutaria e del governo della Felice Società dei Balestrieri e Pavesati. Ed era stata questa ramificazione che aveva permesso di mantenere una forza pressoché intatta durante i periodi di assenza dal Sacro Collegio.

Gli studi dedicati negli ultimi decenni alla organizzazione e alla gestione del potere nelle città italiane nel tardo Medioevo hanno messo in luce la funzione di aggregazione sociale avuta dai grandi gruppi familiari tramite la tutela dei vincoli consortili, la tessitura di legami di patronato, il mantenimento dei rapporti di vicinato. Anche a Roma quindi, e forse tanto

[5] Cfr. F. ALLEGREZZA, *Trasformazioni della nobiltà baronale nel Trecento*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 211-220; ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., pp. 195-200.

più a Roma per la forte incidenza politica conservata per decenni e decenni, le famiglie della nobiltà baronale svolsero senza dubbio questa funzione di aggregazione sociale.

Ma il diritto di accedere o meno all'elezione del pontefice non riposava soltanto sulla garanzia dei cardinali romani, ancora forti delle vaste e articolate clientele familiari cittadine, di tutelare l'ordine civico. Clara Gennaro scriveva, trattando nel 1967 della *pax romana* del 1511, ma con riferimento ai pontificati quattrocenteschi, che «era un principio da tempo accettato dal papa e dal Sacro Collegio che nell'elezione cardinalizia si tenesse presente il nome di coloro che da sempre garantivano una sorta di continuità con il passato, perché i baroni romani chiamati a questa alta dignità della Chiesa garantivano ai pontefici la possibilità di un rapporto costante e sorvegliato con le forze cittadine più potenti e temibili, uno strumento di controllo indiretto di notevole rilievo»[6]. È un'affermazione che deve essere condivisa, ma anche rafforzata, e in parte corretta.

La concessione della porpora a membri delle famiglie baronali, o a membri di famiglie 'clienti' non rappresentava, nel Quattrocento, soltanto un mezzo per garantirsi il rapporto con le forze cittadine più potenti e temibili. L'immagine di Roma, offerta dagli informatori nei dispacci inviati alle amministrazioni di appartenenza, o affidata dai cronisti alle loro pagine, corsa ad ogni elezione papale, ad ogni sollevazione di popolo da gruppi di saccheggiatori al grido di «Orso, orso!!!» o «Colonna, colonna!!» condiziona ad una simile lettura, ma risolve solo in parte gli interrogativi legati agli strumenti attraverso cui le grandi famiglie dell'antica nobiltà cittadina riuscivano a mantenere la propria influenza[7]. La rinnovata, seppure meno sistematica, promozione alla porpora dei membri delle famiglie baronali rappresentava infatti anche e soprattutto uno dei mezzi per assecondare gli interessi di famiglie che detenevano ampie zone dello Stato pontificio, per vera e propria delega da parte dei pontefici, e quindi indirettamente per controllare queste terre. Le famiglie Orsini, Colonna e i loro alleati gestivano perciò un rapporto attivo, attuale con il territorio extraurbano.

Già durante gli anni dello Scisma, con Urbano VI e con Bonifacio IX in particolare, poi durante il pontificato di Martino V, ma ancora dopo la metà del secolo durante il regno di Niccolò V, le famiglie baronali romane erano state sistematicamente coinvolte nella politica di rifondazione del pri-

[6] C. GENNARO, *La «Pax romana» del 1511*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 90 (1967), pp. 36-37.

[7] V. ad es. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5), pp. 182-183.

mato romano. Al secolare possesso di ampie fasce territoriali in allodio e in feudo si era intrecciata, sovrapposta, la nuova forma di coinvolgimento nella gestione delle terre della Santa Sede. Questo coinvolgimento era avvenuto attraverso il riconoscimento del loro ruolo politico, ovvero tramite la concessione di vicariati apostolici sulle terre possedute in allodio o in beneficio dalla Chiesa, e attraverso il riconoscimento del loro ruolo militare, ovvero attraverso l'esercizio di cariche militari per conto dei papi.

La nuova politica inaugurata dai papi di obbedienza romana alla fine del Trecento – politica che avrebbe provocato anche un riassestamento interno in alcuni grandi gruppi familiari, con una crescita di importanza dei rami coinvolti nella strategia pontificia — traeva ispirazione dalla riconquista del cardinale Albornoz e sarebbe proseguita almeno sino agli anni trenta del nuovo secolo[8]. Gonfalonieri della Santa Sede, rettori laici delle province dello Stato o capitani delle milizie pontificie i baroni avevano servito *ad stipendia ecclesiae* già sullo scorcio del Trecento e gli inizi del Quattrocento, come Paolo di Francesco Orsini, al servizio di Bonifacio IX già dal 1395, e tanto temuto che, quando era al servizio di Firenze, Giangaleazzo Visconti aveva fomentato discordie a Roma, secondo un informatore lucchese, per allontanarlo dal campo di battaglia [9]. Erano state quelle, cadute sullo scorcio del Trecento, le prime prove – certamente di modesta portata, se confrontate con le successive – degli esponenti baronali come condottieri. Il coinvolgimento dei baroni romani nelle vicende politiche italiane sarebbe cresciuto in parallelo con il loro coinvolgimento nelle condotte al servizio dei pontefici, dei sovrani di Napoli, dei dogi di Venezia, dei duchi di Milano. Sarebbero infatti stati loro, i condottieri, gli arbitri delle fortune delle loro famiglie fino alla fine del XV secolo.

Contemporaneamente si approfondiva e modificava il livello di partecipazione nella vita politica italiana attraverso la creazione di rapporti di parentela con le stirpi signorili dell'Italia centrale. Orsini e Colonna sposavano membri di famiglie nobili delle terre della Chiesa e del Regno di Sicilia e Napoli già dalla fine del Duecento[10]. Ma il segno dell'attualità e del riconoscimento quattrocentesco delle famiglie di antica nobiltà romana passava ora attraverso le nozze contratte con i Medici, con i Montefeltro, non volendo tenere conto delle unioni con nipoti di pontefici, legate ad una politica di più breve respiro.

[8] Cfr. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., pp. 200-203.

[9] Cfr. ESCH, *Bonifaz IX.* cit., p. 249, nota 187.

[10] Cfr. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., pp. 159-167 e S. CAROCCI, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 95 (1989), pp. 109-111.

Per tutto il Quattrocento le famiglie romane parteciparono così con intensità e maniere differenziate all'esercizio del potere temporale dei papi come forze interlocutrici e talvolta risolutive della loro strategia politica e militare. Nelle loro mani si trovavano tre strumenti di pressione tra loro strettamente uniti: la presenza nel Sacro Collegio, cui era connesso il controllo delle fazioni cittadine, il possesso di ampie fasce territoriali, con il conseguente controllo sugli uomini, e l'esercizio delle condotte, con la conseguente valenza politica italiana delle loro azioni. È in questo senso e tenendo conto di tutto questo che il giudizio di Clara Gennaro deve essere rafforzato e corretto.

* * *

L'analisi dei rapporti stabiliti dai diversi pontefici con le grandi famiglie romane si intreccia, a causa della forza dei loro esponenti – laici ed ecclesiastici – con un problema ancora dibattuto dagli storici, quello degli strumenti utilizzati dai papi nella costruzione dello Stato pontificio: un problema complesso, che è comunque necessario mantenere sullo sfondo, perché vincolante nei confronti della valutazione dell'opera del pontefice[11]. Quando Alessandro VI ottenne la tiara, dunque, si fece interprete di una strategia politica innovativa, riuscendo a neutralizzare o ad indirizzare per i suoi fini i potenti strumenti e la forza delle famiglie di antica nobiltà romana? E, ancora, durante il suo pontificato si registrarono novità, mutamenti di strategia, drastiche cesure con l'epoca precedente nei rapporti con queste famiglie?

A tale proposito si deve osservare che, come risulta impossibile individuare una politica coerente e continua nella costruzione degli apparati dello Stato per le caratteristiche intrinseche del dominio pontificio – che è una monarchia elettiva e di breve durata[12] – così risulta impossibile individuare una conservazione o un'evoluzione coerente nei rapporti tra papato e famiglie romane di antica nobiltà, che vengono riconosciute in qualche modo a priori, dal momento che lo Stato della Chiesa si era strutturato da sem-

[11] Le strade percorse dagli storici che hanno affrontato il problema della crescita dell'assolutismo papale nel Quattro e Cinquecento sono spesso opposte: v., per due valutazioni antipodiche, P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, e il già citato CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit.

[12] Cito quasi testualmente da S. CAROCCI, *Governo papale e città nello stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996, p. 153.

pre intorno al riconoscimento dei particolarismi signorili[13]. Così, mentre i rapporti tra pontefici e città giunsero – secondo Sandro Carocci[14]– ad una più stabile sistemazione soltanto dopo la metà del secolo, non altrettanto può dirsi dei rapporti tra i pontefici e le famiglie nobili romane, rapporti che restarono fluidi, talvolta contraddittori, fino alla fine del Quattrocento: non esiste infatti una tradizione né una tendenza univoca di comportamento tra i pontefici del XV secolo nei confronti delle famiglie di antica nobiltà.

Nel rapido susseguirsi di due pontificati, ad esempio, quelli di Eugenio IV e di Niccolò V, la politica papale nei confronti delle grandi famiglie romane subisce un repentino mutamento di rotta. Eugenio, che tenta di recidere la potenza dei Colonna, troppo lievitata durante il pontificato del suo predecessore, viene trascinato in una guerra durissima, che infiamma in breve tutte le province settentrionali dello Stato e gli fa perdere lo stesso controllo su Roma[15]. Soltanto dopo il 1443, e soprattutto grazie all'opera di Niccolò V, quindi dopo il 1447, la situazione torna a stabilizzarsi, a Roma e ovunque nelle terre soggette al controllo pontificio. Niccolò V valorizza, al contrario del suo predecessore Martino V, le famiglie delle oligarchie cittadine, sia a Roma, sia nelle periferie. Orsini – che tornano nel Sacro Collegio con Latino nel 1448 – e Colonna – che dal 1419 avevano il cardinale Prospero – divengono 'partiti di governo', ricevendo dal papa pari riconoscimenti e pari onori[16]. Il risultato è tutto a vantaggio della comune tranquillità. E non è superfluo osservare che il pontificato di Niccolò non è affatto un pontificato 'debole'. Nelle terre della Chiesa Niccolò si dedica infatti con sistematicità e successo a quella che Giacomo Bandino Zenobi, nei suoi studi sulle Marche, ha definito la 'grande recupera'[17]. A Roma, il papa rafforza il controllo esercitato dalla curia sul governo capitolino, giungendo a disperderne per un lungo periodo le speranze di rivincita, con la dura reazione contro la congiura guidata da Stefano Porcari, che viene giustiziato nel 1453[18].

[13] *Ibid.*, pp. 151-157, con riferimenti bibliografici; per i problemi generali connessi con le prime affermazioni statali centralizzate non si può prescindere da *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna,* a cura di G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, Bologna 1994.

[14] V. di nuovo CAROCCI, *Governo papale* cit., p. 156.

[15] Cfr. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 49-60.

[16] *Ibid.*, pp. 68-75, che mutua l'espressione da K. PLEYER, *Die Politik Nikolaus V*, Stuttgart 1927; v. anche CAROCCI, *Governo papale* cit., pp. 170-172.

[17] Cfr. G.B. ZENOBI, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna,* Roma 1994, pp. 33-36.

[18] Cfr. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 75-76; sulla congiura di Stefano Porcari, v. R. CESSI, *La congiura di Stefano Porcari*, in *Saggi romani*, Roma 1956,

La valorizzazione delle famiglie di antica nobiltà romana, come entità politica, e la debolezza del potere pontificio non sono quindi elementi di un binomio. Come d'altra parte non sono elementi di un binomio la valorizzazione delle famiglie e la forza del potere pontificio. Dal momento che a questi estesi gruppi parentali e clientelari viene riconosciuta, per tutto il Quattrocento, una precisa fisionomia politica, altri fattori concorrono a complicare il quadro: la situazione italiana e i rapporti dei pontefici con i diversi Stati dell'Italia, ai quali queste famiglie erano legate da interessi di natura militare e patrimoniale.

Nel giugno del 1484 Sisto IV condannava a morte il protonotaio Lorenzo Colonna[19]. A fare da sfondo alla pretestuosa giustizia pontificia era la disputa in corso tra Colonna e Orsini per il possesso delle contee di Alba e Tagliacozzo, che i primi avevano sottratto ai secondi durante la guerra combattuta contro il papa e a fianco del duca di Calabria – e con il consenso di questo – due anni prima, nel 1482[20]. Nella contesa che opponeva le due famiglie, il papa aveva tutto l'interesse ad appoggiare gli Orsini, perché l'aiuto delle squadre dei condottieri Virginio e Paolo Orsini per la guerra della Lega che univa il duca di Milano e Sisto IV contro i veneziani – il primo per motivi territoriali, il secondo perché voleva dare feudi adriatici ai suoi nipoti – era indispensabile. Il papa temeva infatti che Virginio Orsini chiedesse – come aveva del resto fatto nel marzo del 1484 – «la licentia d'aconzarse con venetiani» e abbandonasse la Lega, non sentendosi vin-

pp. 65-109; M. MIGLIO, *"Viva la libertà et populo de Roma". Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Paleographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 381-428, ora in MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia*, II. *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993 (Patrimonium. Studi di storia e arte, 4), pp. 59-95; A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, (Atti del Convegno Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Roma - Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 3), pp. 317-353; A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RRinedita. saggi, 10), pp. 46-78.

[19] Ampia e tragica testimonianza dell'episodio si trova nel *Diario della città di Roma* cit., pp. 107-141. Più in generale, per il pontificato di Sisto IV, oltre alle sintetiche osservazioni di CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 99-118, v. anche il volume *Un pontificato ed un città* cit.

[20] Sulle vicende di questi anni relativamente alla famiglia Orsini v. anche F. ALLEGREZZA, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio Orsini tra Medioevo ed Età Moderna*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 114 (1991), pp. 87-89 e C. SHAW, *Julius II. The Warrior Pope*, Oxford 1993, pp. 52-54.

colato alla condotta per la Chiesa nel caso non gli fossero restituite le contee abruzzesi[21].

La fortissima valenza politica acquistata dalla vicenda di Lorenzo Colonna è denunciata dalla molteplicità delle fonti, romane e italiane, che l'hanno tramandata e dalla concorrenza di tanti elementi internazionali nella sua evoluzione. A Ferrara circolava addirittura la voce che fossero stati i veneziani a persuadere il protonotaio Lorenzo Colonna a riaprire il contrasto con gli Orsini, nella speranza che nuovi tafferugli a Roma tra le famiglie Orsini e Colonna sollecitassero i condottieri Orsini, e il duca di Calabria, ad abbandonare la guerra in Lombardia, alleggerendo così il fronte a loro nemico[22].

Altra riprova del ruolo giocato alla metà del secolo dalle famiglie è offerta dal precipitare della situazione dopo la morte di Sisto IV: il Conclave per l'elezione del nuovo pontefice fu addirittura rimandato fino a che un accordo tra le diverse fazioni non ebbe sancito la momentanea cessazione delle ostilità. Certamente non deve essere sottovalutato l'ampio spazio restituito nel Sacro Collegio alle famiglie baronali proprio da Sisto che aveva chiamato alla porpora, tra il 1478 e il 1483, due Orsini, un Colonna, un Savelli, un Conti, ma il palcoscenico su cui questi e i loro parenti si muovevano travalicava, come si è detto, Roma.

* * *

È sullo sfondo di quadri complessi come quello del 1484 che bisogna collocare i rapporti di Alessandro VI con i potentati familiari Orsini e Colonna e i loro collegati e clienti. Rapporti riguardo ai quali i contemporanei non ebbero dubbi: Alessandro VI percepiva il potere esercitato dalle famiglie baronali romane come oppressivo nei confronti della Santa Sede e cercò di reciderne la forza con l'astuzia e la perseveranza[23].

I più espliciti furono a tale proposito gli osservatori romani. Marco Antonio Altieri, ripercorrendo nei suoi *Nuptiali* le vicende del ceto baronale dagli anni del pontificato di Pio II fino ai giorni in cui scrive, indica i momenti principali della lotta intrapresa dai papi per indebolire il potere ora di questa ora di quella famiglia romana: una lotta che avrebbe raggiunto il suo cul-

[21] Per l'osservazione e la citazione della fonte v. P. CHERUBINI, *Tra violenza e crimine di stato: la morte di Lorenzo di Oddone Colonna*, in *Un pontificato ed una città* cit., pp. 355-380.

[22] *Ibid.*

[23] Sulla figura del pontefice e sulla sua spregiudicatezza politica è d'obbligo il rimando a NICCOLÓ MACHIAVELLI, *Il Principe*, in *Opere*, a cura di C. VIVANTI, I, Torino 1997, in particolare pp. 134-136 e 148-149.

mine proprio durante il pontificato di Alessandro VI[24]. Anche Paolo Giovio, nella sua biografia del cardinale Pompeo Colonna, interpreta la lotta mantenuta accesa da Alessandro VI tra i grandi casati come l'espediente usato dal papa «per poter poi, quando si fossero consumati tra loro, spegnerli senza alcuna fatica»[25].

Questi giudizi, praticamente concordi, devono però essere valutati tenendo conto che entrambi gli autori, pure spettatori di quegli anni, scrissero diversi lustri dopo la fine del pontificato di Alessandro, e quindi trovandosi nelle condizioni di riesaminare in qualche modo le azioni di quello al di fuori del susseguirsi degli eventi, ma anche alla luce degli allora imprevisti e imprevedibili sviluppi di quelle azioni, e soprattutto, scrissero nella temperie politica del primo Cinquecento. Per valutare in maniera più distaccata i rapporti di Alessandro con le famiglie romane, e con gli Orsini in particolare, credo sia perciò necessario sfumare questi giudizi, redatti a posteriori, cercando di restituire alle scelte del pontefice la loro contingenza storica.

I rapporti tra Alessandro VI e gli Orsini si intrecciarono per tutta la durata del suo pontificato e ricordarli tutti equivarrebbe a ricostruire la storia italiana dal 1492 al 1503. Due episodi – lo scontro tra il papa e gli Orsini per il possesso di Anguillara e Cerveteri, e la guerra scoppiata tra Alessandro e la famiglia baronale dopo la discesa di Carlo VIII – possono però essere utilizzati per dare conto, a mio avviso in maniera piuttosto esplicita, della complessità, ma anche della contraddittorietà di questi rapporti, e su questi mi soffermerò.

Il 3 settembre 1492 Franceschetto Cybo – figlio del defunto Innocenzo VIII – prometteva di vendere Anguillara, Cerveteri, Monterano ed altre terre nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia a Virginio Gentile Orsini. Il prezzo pattuito, che era molto elevato – 45.000 ducati – e il luogo in cui avvenne l'atto – il palazzo del cardinale Giuliano Della Rovere – furono sufficienti a mettere in allarme il pontefice[26]. E infatti il papa, venuto a conoscenza del-

[24] *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri, pubblicati da Enrico Narducci, Introduzione* di M. MIGLIO, *Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi* di A. MODIGLIANI, Roma 1995 (RRinedita. anastatica, 9), p. 188; per una valutazione delle sue testimonianze v. poi GENNARO, *La «Pax romana»* cit., pp. 30-31 e l'intero saggio per il modello interpretativo proposto.

[25] *Le vite di Leon Decimo et d'Adriano Sesto sommi pontefici et del cardinale Pompeo Colonna*, scritte per mons. PAOLO GIOVIO, tradotte da m. LODOVICO DOMENICHI, Firenze 1551, p. 350.

[26] La più dettagliata e ampia ricostruzione delle vicende di quegli anni è ancora quella di E. PONTIERI, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969², pp. 529-573, cui rimando per intero.

l'episodio, vi vide agire, a torto o a ragione, la *longa manus* di Piero de' Medici e soprattutto quella del re di Napoli, Ferdinando I. Virginio Orsini deteneva beni, in allodio e in feudo, tra il lago di Bracciano, la Sabina e la valle dell'Aniene. I suoi domini si estendevano, senza soluzione di continuità, tra la Via Cassia e la Via Tiburtina; scavalcavano il confine con il Regno di Napoli, dove teneva terre in feudo regio sino al bacino del Fucino[27]. Un ulteriore ingrandimento dei suoi domini non rappresentava soltanto una minaccia per il papato, circondato da forze di incerta fedeltà in tutta la fascia settentrionale di Roma, ma il serio pericolo di veder crescere l'influenza fiorentina e soprattutto napoletana sulle terre della Chiesa: Virginio era imparentato con i Medici – Alfonsina, la moglie di Piero, era sua cugina – ed era capitano generale dell'esercito napoletano.

Non sbagliava quindi il papa nel denunciare, nei suoi messaggi al duca di Milano, «la Maestà regia e Piero essere uniti a fare grandi questi baroni de terra de Roma et conculcare questa Sancta Sede et nuy per traherne a le voglie loro»[28]. La stessa alleanza che aveva un tempo unito Lorenzo de' Medici e Ferdinando si era fondata sul presupposto del comune interesse politico, fiorentino e napoletano. Alessandro, però, sfruttando i buoni rapporti con Ludovico il Moro, grazie alla promessa di nozze tra Lucrezia e Giovanni Sforza, signore di Pesaro e parente di Ludovico, riuscì a rovesciare a suo vantaggio la situazione e a divenire promotore di un'alleanza – la Lega di San Marco – che, unendo i signori di Milano, Ferrara, Mantova, Siena e la Serenissima, isolava Firenze e il re di Napoli. E questo proprio mentre si profilava dalla Francia il pericolo di una spedizione nel Regno. La ferma presa di posizione del pontefice spinse Ferdinando ad assumere un atteggiamento politico più moderato, e a farsi egli stesso sostenitore di una soluzione di compromesso tra le parti coinvolte nella promessa di vendita.

Nell'agosto del 1493, finalmente, Alessandro VI dava il suo consenso alla vendita e permetteva agli Orsini di perfezionare l'atto. Il papa aveva ottenuto un doppio successo alla fine della vicenda: era riuscito ad imporre il rispetto del principio giuridico della necessità del consenso pontificio alla vendita – Anguillara e Cerveteri erano state concesse a Franceschetto Cybo in feudo da Innocenzo VIII – e, soprattutto, era riuscito ad indurre Ferdinando a moderare la propria ingerenza nelle terre della Santa Sede.

[27] Per le origini del ramo della famiglia da cui discendeva Virginio e sulla formazione dei primi nuclei dei possessi da quello detenuti v. ALLEGREZZA, *Formazione, dispersione* cit., pp. 89-90 e EAD., *Organizzazione del potere* cit., pp. 129-131.

[28] Così Alessandro VI allo Sforza: cito da PONTIERI, *Ferrante d'Aragona* cit., p. 537.

Quale ruolo avevano avuto gli Orsini in tutto questo? Chiaramente un ruolo del tutto secondario e la vicenda avrebbe potuto avere analoghi esiti anche se vi fossero stati coinvolti altri personaggi: i veri protagonisti erano stati il re di Napoli e il papa, e alla soluzione della complessa situazione avevano poi collaborato le diverse potenze italiane. Né il papa aveva mostrato particolare animosità nei confronti degli Orsini, benché i contemporanei avessero letto nelle sue azioni la riconferma dell'astio tradizionale che opponeva i Borgia alla famiglia[29], un astio che sarebbe risalito al pontificato di Callisto III: questi aveva infatti privato Francesco Orsini del titolo di prefetto di Roma e del connesso controllo del territorio tra la Via Cassia e il mar Tirreno, concedendolo al nipote Pedro Luis Borgia. L'acquisizione di Anguillara e Cerveteri restituiva comunque, con il consenso del papa, agli Orsini parte della autorità perduta nella zona.

Più complesso e determinante il ruolo avuto dagli Orsini, come forza militare condizionante per il pontefice, tra il 1494 e il 1497[30]. Il 3 settembre 1494 Carlo VIII, forte dell'appoggio del duca di Milano, passava le Alpi e iniziava la sua avanzata in Italia. Nessuna potenza provò a sbarrargli il passo. Soltanto il papa e naturalmente il re di Napoli avevano preso posizione contro l'impresa. Ma l'esercito napoletano, su cui il papa contava per fermare Carlo VIII, veniva sconfitto in Romagna, mentre nel Lazio i Colonna si preparavano per unirsi al re francese, occupando Ostia. Il pontefice si era rivolto a Virginio Orsini e ai suoi perché difendessero la città. Furono rafforzate le difese nei castelli e nelle rocche degli Orsini e gli uomini di Virginio dichiararono di essere pronti a morire piuttosto che permettere ai francesi di passare sulle loro terre.

Dopo l'accordo con Piero de' Medici, l'avanzata di Carlo VIII verso Roma fu però inarrestabile. Virginio Orsini decise allora di permettere alle armate francesi di accamparsi nelle sue terre, ma partì per Napoli per unirsi all'esercito del re Alfonso.

Il papa, forse in malafede, lo accusò di tradimento. Non poteva però rinunciare a cuor leggero all'aiuto militare che gli avrebbe potuto offrire e ne cercò ancora la condotta per la Lega – anche questa volta fu una 'Lega santa'– con Venezia, Spagna, Impero e Milano contro Carlo. Virginio rifiutò e preferì restare con le forze italiane che combattevano per la Francia in Ita-

[29] *Ibid.*

[30] Per una ricostruzione generale delle vicende v. sempre CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 146-147, da integrare, relativamente alla guerra tra gli Orsini e le truppe di Alessandro VI intorno a Bracciano, con G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana, antica, medioevale e moderna*, a cura L. CHIUMENTI-F. BILANCIA, III, Firenze 1976, pp. 101-102.

lia. Caduto prigioniero delle truppe aragonesi, venne poi rinchiuso nell'agosto del 1496 nel carcere di Castel dell'Ovo. Alessandro approfittò della sua prigionia per cercare di strappare alla famiglia i beni posseduti a nord di Roma. L'incarico di prendere i castelli degli Orsini venne affidato alle truppe guidate da Guidubaldo di Montefeltro e Giovanni duca di Gandía e sostenute dai Colonna. Dopo alcuni iniziali successi, la resistenza di Bracciano, dove conversero le truppe raccolte dai figli di Virginio in Umbria e in Toscana, si rivelò formidabile e il 24 gennaio 1497 l'esercito pontificio subì una gravissima sconfitta presso Soriano. Virginio, morto da pochi giorni in prigione, «et molti judicono fusse manchato de morte violenta»[31], non seppe della vittoria dei suoi, che poco dopo rientravano in possesso di tutte le loro terre, ad eccezione di Anguillara e Cerveteri, trattenute dal papa.

* * *

Nelle vicende qui ricordate emerge con chiarezza la capacità di resistenza della famiglia Orsini. Questa appare fondata sulla fedeltà dei territori soggetti, sulla sua forza militare, sulla grande fama di condottiero di Virginio e sui suoi agganci familiari e politici. Pressoché irrilevante, al di là del momento contingente dell'elezione del pontefice, la presenza di un cardinale Orsini in Curia.

Ma dalle vicende di questi anni emergono anche le difficoltà del papa a rinunciare ai servizi militari garantiti dalle famiglie romane e le sue difficoltà ad ipotizzare una diversa organizzazione territoriale. Nonostante i giudizi di Marco Antonio Altieri e di Paolo Giovio, Alessandro VI non appare quindi come il pontefice più determinato e costante nel condurre la sua lotta contro le famiglie dell'antica nobiltà cittadina; né, tenendo presenti i tre punti di forza nelle mani del baronato romano del secondo Quattrocento – possessi feudali, condotte, presenza curiale –, il suo pontificato si connota come un pontificato di svolta. Alessandro, come altri papi che lo avevano preceduto, quando riuscì a strappare possessi territoriali alle famiglie romane o li riassegnò ai loro nemici o li devolse a suoi familiari. Non ipotizzò – e forse non avrebbe potuto farlo – un passaggio sotto il diretto dominio della Chiesa. Quando dovette assumere iniziative militari impegnative, adoperò sì i suoi figli, il duca di Gandía, Cesare, ma non volle o non poté rinunciare – neanche il Valentino poté farlo – alle armi degli Orsini e, in misura minore, a quelle dei Colonna.

Riguardo alla gestione delle promozioni cardinalizie, è vero che il papa non si piegò mai alle pressioni, esercitate fin dal tempo della prima pro-

[31] MARINO SANUTO, *I Diarii,* I, a cura di F. STEFANI, Venezia 1879, p. 484.

mozione il 20 settembre del 1493, dai porporati romani di accrescere il loro numero nel Sacro Collegio. Spirati durante il suo pontificato i cardinali Giovanni Battista Savelli e Giovanni Conti, morto in circostanze sospette il cardinale Orsini, Alessandro si guardò bene dal sostituirli con nuovi romani. E se anche sotto questo aspetto il papa non inaugurò una tradizione, ché il suo predecessore, e altri ancora prima, avevano resistito alle pressioni della nobiltà cittadina, certamente la rafforzò indirettamente, se si tiene soltanto presente l'eccezionale numero dei porporati – quarantatre – chiamati dal Borgia nel Sacro Collegio.

Ma per limitare efficacemente il potere delle famiglie baronali era necessario tenere costantemente presenti le tre radici della loro forza, e indebolirle tutte. Non bastava precludere loro l'accesso nel Sacro Collegio, rendendone acefalo l'ascendente sulle clientele cittadine: era necessario ridimensionare il loro potere signorile sul territorio, infrangendo la fedeltà dei soggetti, ed era necessario tenere i loro esponenti il più possibile lontano dalle condotte papali e dal servizio armato.

Un quadro che fu ben chiaro a Giulio II: con il suo pontificato, a mio avviso, si assiste davvero ad una nuova e radicale definizione dei rapporti tra nobiltà romana e papato; con Giulio II, che a Roma nel 1506 allontanava i baroni e i nobili cittadini dall'esercizio ambito e tradizionale di guardia al palazzo papale, sostituendoli con truppe di svizzeri e che, in guerra, fu sempre determinato «ad non volere mai alli stipendi sua né Orsini né Colonnesi, ma valersi ne' bisogni di forestieri, insegnandoli fare cosi la experientia delli sua antecessori che col mezo de danari della chiesa sono stati oppressati»[32].

[32] Per puntuali osservazioni sulla politica di Giulio II v. GENNARO, *La «Pax romana»* cit., p. 37; SHAW, *Julius II* cit., in particolare pp. 288-289 per le mancate concessioni di condotte di armati ai baroni romani, e EAD., *The Political Role* cit., per la citazione.

ANDREAS REHBERG

*Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano**

Introduzione

Il papa Alessandro VI visse in un periodo di grandissimi personaggi quali il re di Francia Carlo VIII, il duca di Milano Ludovico il Moro ed il cardinale Giuliano Della Rovere, il cui influsso sull'andamento del suo pontificato è indiscusso. Ma il papa Borgia fu anche circondato da persone che pur essendo – per così dire – di seconda categoria politica, influirono non poco sulla sua politica. A questo gruppo appartengono senz'altro i Colonna che, insieme agli Orsini,[1] furono i principali esponenti del baronato romano. La cerchia delle grandi famiglie baronali romane si era ridotta ormai a poche stirpi come i Conti, i Caetani e i Savelli. Era passato già più di un secolo da quando i baroni romani avevano avuto nelle loro mani il governo indiscusso di Roma e, al momento dell'ascesa di Rodrigo Borgia al trono di S. Pietro, il ruolo dei baroni era totalmente cambiato rispetto alla prima metà del Trecento[2].

* Ringrazio tanto mia moglie Laura per l'aiuto prestatomi nella traduzione in italiano e gli addetti della Biblioteca Statale di S. Scolastica a Subiaco – attuale sede dell'Archivio Colonna – nonché la dott.ssa Fausta Dommarco della Sovrintendenza Archivistica del Lazio a Roma.

[1] Per gli Orsini rinvio al contributo di Franca Allegrezza in questi Atti.

[2] Il baronato romano nel Due e Trecento è stato abbastanza studiato negli ultimi anni, mentre la ricerca per il pieno Quattrocento dovrebbe essere ancora intensificata: cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento,* Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23); F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento,* Roma 1998 (Nuovi studi storici, 44); A. REHBERG, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378),* Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts, 88). Per il periodo intorno all'anno 1500 esiste soltanto un unico studio moderno dedicato ad una famiglia baronale, cioè la tesi di dottorato di Christine Shaw (*The Political Role of the Orsini Family in the Papal States c. 1480-1534*. Dissertazione dattilografica, Oxford 1983). Per i Colonna nel Quattrocento – non ancora studiati in modo approfondito – cfr. le trattazioni generali in A. COPPI, *Memorie Colonnesi*, Roma 1855; P. COLONNA, *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX*, Roma 1927; P. PASCHINI, *I Colonna,* Roma 1955 (Le grandi famiglie

Nuovi documenti, trovati negli archivi romani e, non per ultimo, nell'Archivio Colonna[3], permettono di approfondire il ruolo che i Colonna ebbero nel pontificato di papa Borgia. La loro posizione è da vedere nell'insieme del complicato intreccio di relazioni e interessi diversi che univano lo spagnolo alla capitale e ai suoi dintorni, e che, per il loro significato geopolitico – come è ovvio –, dovevano occupare un ruolo importante nei calcoli della sua politica. Questo pontefice minacciò come nessun'altro papa del

Romane, 11); V. CELLETTI, *I Colonna principi di Paliano*, Milano 1960. Per la loro posizione all'inizio del secolo cfr. R. LANCIANI, *Il Patrimonio della Famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 20 (1897), pp. 369-449 e A. REHBERG, Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet. *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, (Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ-G. D'ALESSANDRO-P. PIACENTINI-C. RANIERI, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 20), pp. 225-282. Per il periodo di Sisto IV cfr. P. CHERUBINI, *Tra violenza e crimine di stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un Pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI, Città del Vaticano-Roma 1986 (Littera Antiqua, 3) pp. 355-380.

[3] L'Archivio Colonna è stato trasferito nel 1996 dalla sua vecchia sede nel palazzo della famiglia a piazza SS. Apostoli alla Biblioteca Statale di S. Scolastica a Subiaco. Anche se è di scomoda ubicazione, si può comunque dire che l'Archivio Colonna, dopo anni di chiusura, è ormai aperto a tutti. Per preparare una ricerca è consigliabile la consultazione degli inventari nella Sovrintendenza Archivistica del Lazio a Roma che offre anche la possibilità di studiare un gran numero di pergamene scannerizzate su computer. Per il periodo di Alessandro VI sono conservati una sessantina di pergamene e documenti originali su carta. Questo, naturalmente, è poco in confronto alla mole contenuta nell'Archivio Orsini presso l'Archivio Storico Capitolino. Mentre manca quasi per intero la documentazione amministrativa riguardante il governo dei territori dei Colonna e la loro corrispondenza politica e privata, nell'Archivio Colonna sono tramandati innanzitutto titoli di proprietà e privilegi emessi dai re di Napoli e i pontefici nonché brevi papali; questi ultimi molto preziosi data la perdita dei registri dei brevi del papa Borgia nell'Archivio Segreto Vaticano: cfr. ASV, *Indice* 133 II. L'Archivio Colonna è, però, solo quello del ramo di Genazzano. L'archivio del molto meno fortunato ramo dei Colonna di Palestrina – che nel 1630 furono costretti a vendere il loro capoluogo ai Barberini – è invece confluito nell'Archivio Barberini Colonna di Sciarra che viene conservato nella Biblioteca Vaticana. Purtroppo qui sono pochi i documenti antichi che sono sopravvissuti alle note vicissitudini politiche e patrimoniali. Questo materiale parziale deve essere integrato da altre fonti come i registri finanziari papali, conservati nel Vaticano (ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.* 50-55 e *Intr. et ex.* 524-535) e nell'Archivio di Stato di Roma, un protocollo notarile dell'Archivio Notarile di Palestrina (v. nota 119) e da dispacci diplomatici e testi letterari che cominciano ad abbondare nel nostro periodo e che verranno citati al momento.

Quattrocento – in un continuo crescendo – l'esistenza fisica dei baroni che gli erano, allo stesso tempo, indispensabili ma altrettanto di ostacolo nella realizzazione dei suoi piani[4]. I componenti della famiglia Colonna – che non si deve immaginare come un blocco unito ma come una stirpe ormai da tempo separata in più rami indipendenti – si trovarono spesso in posizioni diverse l'uno dall'altro. Si può partire da quattro singoli individui del casato che – come pare – rappresentano molto bene tre ruoli tipici per il baronato romano alla soglia del Cinquecento, cioè il cardinale, il condottiero, il cortigiano-funzionario papale[5]. Tali personaggi sono il cardinale Giovanni Colonna, i condottieri Prospero e Fabrizio, infine il signore di Palestrina Francesco Colonna. Partire direttamente dagli individui ha il vantaggio di poter chiarire meglio le aspettative e le strategie del comportamento di questi nobili romani che possono eventualmente essere anche rappresentativi di altri esponenti del baronato. Il fatto che fra i personaggi qui trattati ci siano tre membri del ramo di Genazzano e – con Francesco – soltanto uno di quello di Palestrina, non solo è dovuto alla diseguaglianza per numero ed importanza delle fonti, che privilegiano i primi, ma anche ad una conseguenza della suddivisione del potere all'interno del casato. Tale situazione sbilanciata si era definita nei primi decenni del XV secolo a causa del nepotismo di Martino V che aveva favorito i parenti di Genazzano piuttosto che quelli lontani di Palestrina[6]. Altri rami secondari, come quello di Zagarolo[7] e quello di Riofreddo[8], non ebbero più un profilo rilevante e non stabilirono più rapporti

[4] Per la considerazione dei baroni da parte del papa v. tra l'altro G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1945, pp. 92 e ss.

[5] Qui si può ritrovare il modello storiografico-interpretativo proposto non da ultimo da Eugenio Garin. Cfr. *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari 1988 (Economica Laterza, 57). I capitoli relativi alla figura del cardinale, del condottiero e del cortigiano sono stati affidati a M. Firpo (pp. 73-131), M. Mallett (pp. 43-72) e P. Burke (pp. 133-165). Va detto subito che il mio contributo non intende entrare nel dibattito sulla tipologia dell''uomo' del Rinascimento – se non in via indiretta – per il confronto della matrice generale con i fattori sociali-politici molto particolari rispetto ad altre realtà con i quali dovevano fare i conti i papi, anzi il papa Alessandro VI, e i baroni romani nella Roma intorno all'anno 1500.

[6] Cfr. REHBERG, *Etsi prudens* cit., pp. 244 e ss.

[7] Per la nascita di questo ramo tramite una divisione dei beni all'interno di quello di Palestrina nel 1448 v. nota 125. Per un primo orientamento possono servire le tavole genealogiche (non sempre esatte nei dettagli) in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, II, Milano 1836 e C. PIETRANGELI, *Palazzo Sciarra*, Roma 1987, pp. 113 e ss.

[8] Questo ramo in realtà stava per estinguersi nella linea femminile, perciò ne nacque una lunga lite fra i Caffarelli e i Colonna di Genazzano: cfr. G. PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 61 (1938), pp. 241-290.

diretti con i papi. La riduzione dei Colonna a solo due rami significativi costituisce un elemento di differenza notevole rispetto agli Orsini che erano ramificati in tantissimi nuclei[9]. La ridotta base numerica della famiglia portò i Colonna – quasi avessero un complesso di inferiorità – a cercare ostinatamente di raggiungere i livelli di potere e prestigio che occupavano gli Orsini e specialmente il barone romano più invidiato dei suoi tempi, Virginio Orsini († 1497)[10], che i Colonna, con molto rispetto e aristocratica cortesia chiamarono *domine*, *pater*[11] o, più raramente, *frater*[12]. Questa ostentata reverenza contrasta con l'impertinenza con la quale i Colonna aspiravano alla 'restituzione' delle contee di Tagliacozzo e Alba[13] «in quel modo et forma le tene epso signor Virgilio»[14].

Se ora ci dedichiamo ai singoli personaggi, va ricordato che il punto di partenza per i Colonna – almeno quelli di Genazzano – agli esordi del pontificato di Alessandro VI non fu molto favorevole. Negli anni intorno al

[9] SHAW, *The Political Role* cit., p. 17.

[10] Per Virginio oppure Gentil Virginio Orsini cfr. tra l'altro A. DE BOÜARD, *Lettres de Rome de Bartolomeo de Bracciano à Virginio Orsini (1489-1494)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 33 (1913), pp. 267-336; E. PONTIERI, *Alessandro VI, Ferrante I d'Aragona e Virginio Orsini (A proposito della questione di Anguillara e di Cerveteri)*, in PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1946, pp. 351-416; V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano. Glorie, tragedie e fastosità della casa patrizia più interessante della Roma dei secoli XV, XVI e XVII*, Roma 1963, pp. 30 e ss.; B. PANUNZI, *Gentil Virginio Orsini: vita e imprese di un feudatario romano*, in *Bracciano e gli Orsini. Tramonto di un progetto feudale* (Catalogo della mostra, Bracciano, 27 giugno-27 agosto 1981), a cura di A. CAVALLARO-A. MIGNESI TANTILLO-R. SILIGATO, Roma 1981, pp. 28-35.

[11] Fabrizio lo chiamò *illustre domine uti pater* firmando con il proprio nome e *uti filius*: ASC, *Arch. Orsini*, Parte I, Corrisp., 102, c. 477 (1491 maggio 8), cfr. un'altra sua lettera con l'allocuzione simile: c. 454 (1491 marzo 8). In quegli anni c'erano anche momenti di una buona intesa fra Virginio Orsini e Fabrizio Colonna, tanto che girava la voce che il primo cercasse un'alleanza matrimoniale fra le loro famiglie: *ibid.*, c. 294, DE BOÜARD, *Lettres de Rome* cit., pp. 284 e s., doc. 10 (1490 maggio 1).

[12] Prospero Colonna si rivolse a Virginio Orsini – forse incoraggiato dalla sua anzianità rispetto a Fabrizio – chiamandolo *illustre domine tamquam frater*: ASC, *Arch. Orsini*, Parte I, Corrisp., 102, c. 152 (1490 dic. 21).

[13] I Colonna non potevano dimenticare che le contee di Alba e Tagliacozzo il cui possesso il re di Napoli Ferrante aveva confermato a Fabrizio e ai suoi fratelli nel 1480 erano passate a Virginio Orsini: ACol., *III BB* XXXVI, 19 (1480 nov. 15); COPPI, *Memorie Colonnesi* cit., p. 220.

[14] Così nella promessa del re di Francia di 'restituzione' delle dette contee: ACol., *Misc.* III AA 94/75G (1494 set. 10) v. nota 71. Un simile passo si trova pure nell'investitura di Tagliacozzo ed Alba concessa da re Federico III nel 1497 a Fabrizio: ACol., *III BB* XXXVI, 44 (1497 lug. 6).

1484 erano stati coinvolti in scontri pericolosissimi con papa Sisto IV († 1484); poterono, però, riprendersi sotto Innocenzo VIII a loro più favorevole.[15]

1. Il cardinale Giovanni Colonna

Il cardinale Giovanni Colonna († 1508) per rango occupò sicuramente la posizione più alta fra i suoi parenti. Non ci interessa in questa sede il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI[16], quanto piuttosto il ruolo di questa dignità nell'ambito dei baroni romani. Per essi avere un rappresentante nel Sacro Collegio, già dal Duecento, era una cosa essenziale; anche se un cardinale romano aveva allora un altro peso politico rispetto ad un suo successore nel Quattro e Cinquecento. Anche il suo ruolo all'interno della stirpe era ormai cambiato e un cardinale non poteva più aspirare alla guida del suo *clan*, come erano riusciti ad ottenere invece personaggi abili come il cardinale Riccardo Annibaldi († 1276)[17] e Napoleone Orsini († 1342)[18]. Il ridimensionato – sebbene sempre importante – ruolo degli ecclesiastici nel baronato romano viene confermato anche dalla figura del cardinale Giovanni Colonna. Il figlio di Antonio, nipote di Martino V, e fratello del condottiero Prospero, deve la sua nomina cardinalizia a Sisto IV che lo fece anche amministratore della diocesi di Rieti. Lo stesso papa però già due anni dopo, in seguito alla cruenta e ben nota lotta contro i Colonna, lo imprigionò a Castel Sant'Angelo. Sotto Innocenzo VIII il cardinale ebbe occasione di vendicarsi degli Orsini[19]. Contribuì all'elezione di Alessandro VI ed ottenne come compenso in commenda l'abbazia di Subiaco[20].

[15] Per i conflitti nei quali erano coinvolti i Colonna sotto Sisto IV cfr. CHERUBINI, *Tra violenza* cit., *passim*. Per le loro faccende sotto Innocenzo VIII cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo,* III, Roma 1959, pp. 218 e ss.

[16] Per questi aspetti rinvio al contributo di Marco Pellegrini in questi Atti.

[17] D. WALEY, *Annibaldi Riccardo*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 348-351; CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., pp. 311 e ss.

[18] Per il cardinale Orsini cfr. ALLEGREZZA, *Organizzazione* cit., *ad indicem* e in particolare pp. 79 e ss. (con ulteriore bibliografia). Per i mutamenti dei ruoli differenti fra ecclesiastici e laici nel seno delle famiglie baronali nel corso del Trecento cfr. *ibid.*, pp. 85 e ss.; REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 77 e s.

[19] Per un breve scorcio biografico (con una svista riguardante l'anno della consegna di Subiaco) cfr. F. PETRUCCI, *Colonna Giovanni*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 342-344.

[20] Per il ruolo di Giovanni («principalissimo strumento alla elevazione del Borgia») nel conclave cfr. – tra l'altro – G.B. PICOTTI, *Giovanni de' Medici nel conclave per l'elezione di Alessandro VI,* «Archivio della Società Romana di Storia Patria»,

Dall'Archivio Colonna si sa di altre sue entrate ecclesiastiche[21]. Non ebbe però il tempo di accumulare tanti benefici ecclesiastici, come erano abituati a fare i grandi cardinali e come lo stesso Colonna aveva fatto durante il pontificato di Innocenzo VIII[22]; Giovanni rischiò persino di perder-

44 (1924), pp. 87-168, in particolare pp. 104 e s., 131 nota 1 (con i benefici che ottenne il cardinale) e 149 nota 3. Per Subiaco cfr. ACol., *III BB* VI, 22 (1492 ago. 26). Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 335. Per evitare liti che potevano nascere dalle pretese che i due nobili romani e fratelli Antonio e Cola Caetani proclamavano sul castello di Trevi, appartenente al monastero del Sacro Speco di Subiaco, Alessandro VI obbligava l'abate commendatario Giovanni Colonna a pagargli una pensione di 80 ducati annui: ACol., *III BB* VI, 23 (qui il nome dei due romani risulta illegibile); la bolla papale è registrata in ASV, *Reg. Vat.* 871, ff. 291*r*-293*r* (1492 set. 22). Cfr. P. DE ROO, *Material for a History of Pope Alexander VI, his Relatives and his Time*, II, Bruges 1924, p. 163 (non «20th of September, 1492»).

[21] Nel 1493 Alessandro VI conferì al cardinale Giovanni Colonna una pensione annua di 400 ducati d'oro sulla mensa vescovile di Mende e 300 ducati sul monastero di Bonnecombe (*Bonacumba*) nella diocesi di Rodez (v. il mandato papale agli esecutori in ACol., *III BB* VI, 25 [1493 apr. 29]). Sappiamo però da ASV, *Arch. Concist., Acta Camer.* 1, f. 55*v* che il cardinale aveva prima rinunciato in favore del vescovo di Mende Clemente Della Rovere: [1493] «Die lune xxviiii aprilis Sanctitas dominus noster ad relationem reverendissimi domini admisit resignationem monasterii beate Marie de Bonacumba Cisterciensium ordinis Ruthenensis diocesis in manibus Sue Sanctitatis per reverendissimum dominum cardinalem de Columna factam. Et illud de persona reverendo in Christo patri domino Clementi episcopo Mimatensi commendavit». La pensione allora è da considerare una ricompensa per questa cessione. In rapporto con questa rinuncia sono da vedere due procure del vescovo di Mende che confermano la pensione per il cardinale: ACol., *III BB* VI, 24 (1493 mar. 30) e LXV, 18 (1493 mag. 15). Non fu caso raro che *in partibus* le pretese del cardinale romano non fossero accolte bene. Ci vollero, nei mesi successivi, un monito fatto dall'esecutore della lettera papale e una intimazione di un procuratore del Colonna venuto a Mende per incitare il vescovo al pagamento del dovuto che già in gennaio aveva fatto il primo tentativo di opporsi alla provvista papale non ancora avvenuta ufficialmente: *ibid.*, LIII, 31 (1493 gen. 21); VI, 26 (1493 giu. 3); LXIII, 38; LXV, 6 (ambedue 1493 lug. 19). Mentre questa faccenda intorno ad una sola entrata ecclesiastica (forse perché contestata) è provata da più atti, sono rari i documenti per altri benefici ecclesiastici del cardinale per la cui situazione completa si dovrebbe, comunque, controllare anche i vari registri dell'Archivio Segreto Vaticano come i *Reg. suppl.* 960-1169, i *Reg. Lat.* 925-1126/1128 e *Reg. Vat.* 772-884: *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano,* a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989 (Collectanea Archivi Vaticani, 17), pp. 192-195, 282-285; B. KATTERBACH, *Inventario dei Registri delle Suppliche*, Città del Vaticano 1932, pp. 60-68.

[22] Tanti documenti superstiti nell'Archivio Colonna, che qui non è il caso di citare, provano che il Colonna, sotto Innocenzo VIII, ottenne molti più benefici che sotto il papa successore. Un – casuale – documento della necessità finanziaria del

li quando subì censure ecclesiastiche, come avvenne nel 1494[23] e – come vedremo ancora meglio più in là – nel 1501. La stima delle entrate dei cardinali in occasione del calcolo della decima per la guerra contro i Turchi, effettuata nel 1501, rivela che il cardinale Colonna aveva una rendita di 3000 ducati, e che era perciò tenuto a pagarne 300[24]. Era certamente una somma bassissima, se confrontata con i 30.000 o 20.000 ducati delle entrate dei suoi colleghi Giuliano Della Rovere e Ascanio Sforza; il molto meno ricco cardinale Giambattista Orsini dichiarò comunque oltre tre volte in più rispetto al Colonna, cioè 10.000 ducati[25]. Tanto più prezioso fu per il cardinale Giovanni che il re Federico III di Napoli promettesse, nel 1497, di intercedere presso il papa affinché gli fossero concessi i primi benefici ecclesiastici che si sarebbero liberati nel suo regno fino ad un valore di 3000 ducati[26]. Il re proseguì la linea politica di concessione dei privilegi, già attua-

cardinale si è conservato nell'Archivio Colonna: nel 1495, il suo camerario, Marco *de Achillis* di Genazzano, quietanzò a Pietro di Vicenza, uditore della Camera Apostolica, un mutuo di 400 ducati d'oro: ACol., *III BB* LXV, 17 (1495 ott. 6).

[23] Ciò deriva dall'assoluzione del Colonna dalle censure ecclesiastiche inflittegli per l'aiuto che aveva prestato ai suoi parenti banditi: ACol., *III BB* VI, 27 (1495 feb. 1), pubblicato secondo la registrazione in ASV, *Reg. Vat.* 869, ff. 235*r*-238*v* in DE ROO, *Material for a History* cit., III, pp. 553-557, doc. 143. Non fu certo la prima volta che un cardinale Colonna dovette affrontare questo rischio. Dal 1297 fino al 1305 i cardinali Jacopo e Pietro Colonna erano privati delle loro dignità, un fatto che ebbe forti conseguenze finanziarie e politiche per tutto il resto della famiglia: REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 54 e ss., 150, 251 e s.

[24] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, RIS², 32/2, (1911-1942), p. 227; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la deuxième moitié du XVIe siècle*, I, Paris 1957-1959, pp. 450-452. Del resto il Colonna sotto Alessandro VI non pagò nessuna rata della decima: ASR, *Camerale I* 1189, f. 28*v*. Questo rifiuto di pagare anche da parte di altri cardinali – che è evidente nella stessa fonte – è da considerare, nell'interpretazione della misura straordinaria del papa, come un atto fiscale rivolto contro il Sacro Collegio dato in M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX,* in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, XIV, Torino 1978, pp. 154, 163.

[25] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 226 e s.; per la datazione cfr. p. 226 nota 1. Dei 42 cardinali elencati solo sette rimasero con le loro entrate sotto quelle del cardinale Colonna dichiarandone 2000 ducati.

[26] ACol., *III BB* XLIII, 30/2 (1497 feb. 5). Il re giustifica questa sua ingerenza per le «optime et amorevole demonstratione facte verso de noi et stato nostro per lo reverendissimo signor cardinale Colonna et havendo respetto a li gratissimi et accepti servitii quali de continuo ne ha prestati et presta lo illustre signor Prospero Colonna, fratre de dicto reverendissimo signor cardinale, el quale in omne eventu de fortuna senza alcuno respecto have non solamente posto in periculo lo stato suo ma la vita propria per la conservatione del stato nostro, volendo usare officio de grato principe».

ta da suo padre Ferrante sette anni prima, che era ancora limitata a due anni e al valore di 2000 ducati[27]. Anche la nuova potenza spagnola che sostituì la dinastia aragonese nell'Italia meridionale si mostrò nel 1503 ugualmente disposta a favorire la 'caccia ai benefici' del prelato romano aumentando il loro valore alla cifra esorbitante di 15.000 ducati[28], i cui esiti però non sono ancora ben documentabili e paiono essere stati – almeno sotto il pontificato di Alessandro VI – in realtà modesti[29].

I documenti dell'Archivio Colonna evidenziano comunque che il ruolo politico del cardinale durante il governo del Borgia non va sottovalutato. Quando il cerimoniere papale Johannes Burckard non registra più la presenza in curia del cardinale[30], lo troviamo invece spesso presente ad importanti atti fuori di Roma riguardanti la sua famiglia. Così il cardinale Giovanni rappresentò, nel 1495, il fratello Prospero assente in occasione degli atti di omaggio e di fedeltà stipulati alla presa di possesso della sua nuova contea di Fondi[31] e di Castelnuovo di Terra di Lavoro concessagli dal re di Francia[32]. Nel capitolato di pace con i Conti nell'agosto dello stesso anno troviamo il cardinale Giovanni equiparato a suo fratello Prospero[33]. Ma anche Alessandro VI, conoscendo bene la struttura delle famiglie baronali, apprezzò il ruolo importante del cardinale e lo impegnò anche per i suoi scopi politici. Quando il papa, per esempio, nell'agosto del 1495 preparò un percorso si-

[27] ACol., *III BB* XLIII, 30/1 (1490 set. 5).

[28] Cfr. il decreto corrispondente del vicerè Consalvo di Cordova ACol., *III BB* XLIII, 30/3 (1503 set. 11).

[29] Che concessioni di questo tipo fossero una medaglia a due facce lo rileva già l'esperienza ambigua che ne fece il cardinale Pietro Colonna nel XIV secolo: REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 109 e ss., 150 e ss.

[30] Spiccano due lunghe assenze del cardinale Giovanni dalla curia, cioè una dall'inizio del 1495 fino al dicembre 1496 e l'altra dal 20 luglio 1499 quando egli fuggì da Roma per tornarci – dalla Sicilia – dopo la morte di Alessandro VI solo nel 1503; BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 650; II, pp. 154, 368; *cfr.* DE ROO, *Material for a History* cit., III, p. 451; IV, p. 331. Durante le sue permanenze alla curia il prelato partecipò spesso ad atti importanti della vita alla Curia come cerimonie religiose, ricevimenti di potentati o funerali. Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., *passim.*

[31] ACol., *III BB* XLII, 4 (1495 apr. 28-mag. 3).

[32] *Ibid.*, XLII, 5 (1495 lug. 1). Sorprende quest'ultima data visto che il re Carlo già si trovava sulla via del ritorno in Francia e l'aragonese Ferrantino era ritornato a Napoli da qualche giorno. Cfr. per il retroscena storico PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 414 e ss.

[33] ACol., *Misc.* II A 33, 4 (1495 ago. 7). Alessandro VI in un breve datato sei giorni dopo raccomandò al cardinale Giovanni Colonna di osservare la tregua stabilita «inter domum tuam de Columna et domum de Comitibus»: ACol., *III BB* XVI, 45 (1495 ago. 13).

curo per suo nipote Giovanni Borgia, vescovo di Melfi, in viaggio verso il re Ferdinando (Ferrantino) di Napoli attraverso le terre colonnesi, raccomandò l'emissario innanzitutto al cardinale[34]. E fu il Borgia che, quando i Colonna nell'estate 1495 abbandonarono Carlo VIII, esortò ripetutamente il romano a prestare aiuto militare al re Ferrantino contro i francesi[35]. I contatti del papa con il cardinale potevano anche essere riconducibili a retroscena – per dire – più banali. Quando il comune di Velletri per esempio denunciò al papa il furto di 40 bufali commesso a causa di vecchie liti di pascolo da Girolamo Colonna, cioè un nipote del cardinale, il pontefice si rivolse direttamente allo zio prelato per intimare la restituzione del bestiame[36].

A volte rimane il dubbio su quanto il papa Borgia sia stato guidato da una vera stima per il cardinale Giovanni Colonna dal momento che, per esempio, nel febbraio 1496 gli chiese un parere sulla nomina al cardinalato del sopra ricordato nipote Giovanni Borgia[37]. Questa confidenza temporanea indusse subito il Colonna a richiedere dal papa un favore non meglio specificato[38].

Ovviamente, anche se Giovanni non può essere considerato l'unico vero capo della famiglia, il cardinale sostenne la linea politica del fratello Prospero e del cugino Fabrizio ed assecondò attivamente le loro imprese. Per i parenti doveva essere particolarmente prezioso il suo ruolo di relazione con altri esponenti del Sacro Collegio. Troviamo così spesso il Colonna accanto ai cardinali Ascanio Sforza e Giambattista Savelli nei momenti in cui le loro famiglie ebbero interessi politici comuni[39]. Il 20 luglio 1499 Giovanni dovet-

[34] *Ibid*., XVI, 46 (1495 ago. 17). Poiché il fratello del cardinale (Prospero) viene nominato solo incidentalmente, si può pensare che costui in quei mesi fosse assente e che il cardinale avesse preso tutto il governo delle terre di proprietà comune.

[35] Per questo motivo il papa scrisse parecchie volte al cardinale: ACol., *III BB* XVI, 48 (1495 set. 5); XVI, 51 (1495 nov. 17); XVI, 53 (1496 gen. 26). Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 422.

[36] ACol., *III BB* XVI, 50 (1495 nov. 8). Dallo stesso documento risulta del resto che anche i cittadini di Velletri e il vescovo cardinale di Albano, invocato per mediare, si erano rivolti sempre direttamente al cardinale Colonna.

[37] ACol., *III BB* XVI, 54 (1496 feb. 15); pubblicato in PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 1033, doc. 35. Per la promozione di nuovi cardinali del 19 febbraio 1496 cfr. *ibid*., p. 429 con la nota 3.

[38] Il papa aveva prima desiderato che il Colonna tornasse, poi lo esortò a rimanere preferibilmente là dove si trovava; ACol., *III BB* XVI, 55 (1496 mar. 4).

[39] Nell'Archivio Colonna si conserva una lettera del cardinale Ascanio Sforza scritta a Marino, allora territorio colonnese, e indirizzata al cardinale Colonna per stabilire un incontro (nel postscritto gli comunica l'arrivo di navi francesi ad Ostia): ACol., *Misc*. II A 36 II, 64 (1494 ott. 1). La lettera, nella quale da Viterbo il re di Francia Carlo VIII promise protezione e in cui si parla della liberazione di Prospe-

te fuggire da Roma, dopo che Ascanio si era ritirato nei territori dei Colonna[40]. Dopo l'inizio promettente del pontificato di Alessandro VI l'andamento della politica pontificia nei confronti dei baroni romani deve aver rammaricato molto il cardinale che però seppe prendere le distanze dai famigliari al momento giusto; una mossa che, nell'agosto 1501, gli salvò se non le terre almeno i titoli e le rendite ecclesiastiche, eccettuata l'abbazia di Subiaco[41]. Il papa, però, al prelato prudentemente assente non affidò nessun alto incarico o, almeno, nessuna delle legazioni così ambite per il prestigio e per le entrate[42]. Al papa Borgia non bastò l'aver umiliato il cardinale Colonna e da ultimo addirittura incarcerato il cardinale Orsini, morto a Castel Sant'Angelo nel febbraio 1503[43]; egli non nominò nessun barone romano cardinale.

Fra i ben 43 cardinali creati da lui non si trovano che due romani, Giuliano Cesarini e Alessandro Farnese, e questi ebbero la porpora – come si sa – principalmente per motivi di parentela con il papa[44]. Così il cardinale

ro Colonna detenuto dal papa in Roma, è indirizzata non solo al cardinale Colonna e a Fabrizio ma anche al cardinale Savelli: ACol., *III BB* XCV, 49 (1494 dic. 12). Che il cardinale Savelli allora fosse ugualmente colpito dal bando papale, si evidenzia dalla sua assoluzione ottenuta insieme con il collega Colonna nel 1495 (v. nota 23). I due cardinali facevano parte del seguito reale quando Carlo VIII entrò a Roma il 31 dicembre 1494; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 396. In quei giorni movimentati il cardinale Colonna ottenne dal papa due salvacondotti per passaggi incondizionati persino ad Ostia; ACol., *III BB* XVI, 42 e 43 (1494 dic. 14/16).

[40] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 154.

[41] Cfr. la bolla di condanna per ribellione che colpì tutta la casa Colonna, citata a nota 156; *ibid.* II, p. 287 ricorda il *consensus* – sicuramente contro voglia – del cardinale per la cessione di Subiaco. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. PANIGADA, II, Bari 1929 (Scrittori d'Italia, 120-121), p. 25 racconta che il generale d'Aubigny, il quale perseguitò i Colonna senza pietà, concordava con il re Federico che i cardinali Colonna e di Aragona dovessero continuare a godere delle entrate ecclesiastiche che avevano nel regno di Napoli.

[42] DE ROO, *Material for a History* cit., IV, p. 175 elenca fra le concessioni di Alessandro al re Carlo VIII, che stava avvicinandosi a Roma, l'obbligo di riconciliarsi con i baroni romani e di nominare il cardinale Colonna, ovviamente fin'allora emarginato, a legato papale nella Campagna. Il non essere onorato da questi incarichi – seppur spesso di mera rappresentanza – già nel Trecento significava per un cardinale rivestire un ruolo secondario nella curia. Cfr. REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 66, 69.

[43] Per la morte del cardinale Giambattista Orsini cfr. per ultimo I. CLOULAS, *Les Borgia*, Paris 1992, pp. 314 e s.

[44] Per i cardinali creati da Alessandro VI cfr. K. EUBEL, *Hierarchia catholica,* III, Monasterii 1914[2] (ristampa anast. Padova 1960), pp. 21-25. Per gli altri cardinali romani indicati v. *ibid.*, p. 19. Secondo CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., p. 144 il favoritismo nei riguardi dei suoi parenti per le nomine cardinalizie fu motivo di sostegno che tanti baroni prestarono al cardinale Giuliano Della Rovere e a Carlo VIII.

Colonna alla morte del papa si trovò come unico barone romano nel Sacro Collegio. Solo negli anni successivi potè recuperare, o meglio raggiungere, un prestigio e una ricchezza che gli erano stati negati da Alessandro VI[45]. È evidente che il papa spagnolo aveva capito che un' arma efficace per colpire il baronato romano sarebbe stata il rifiuto del capello cardinalizio. Per una stirpe baronale avere un cardinale in famiglia era molto di più che aver sistemato bene un proprio rampollo. Oltre alle entrate contavano la speranza – rinnovata ad ogni conclave – di poter essere fra i 'papabili'[46] e i preziosi contatti in curia, che servivano per avere informazioni di prima mano nel centro del potere. Il 'mercato' dei benefici ecclesiastici e dei privilegi papali, nel quale un cardinale potente poteva essere un prezioso intermediario, dette anche tante possibilità di crearsi una rete clientelare[47]. Da alcuni documenti nell'Archivio Colonna si possono ve-

[45] Giovanni divenne pure arciprete della basilica di S. Giovanni in Laterano: cfr. PETRUCCI, *Colonna Giovanni* cit., pp. 343 s.

[46] Dopo l'ultimo papa romano – appunto un Colonna! – in realtà le *chances* dei cardinali romani di poter salire sul trono di S. Pietro furono sempre più scarse. La causa di questa emarginazione fu, tra l'altro, sicuramente la paura degli altri cardinali di un possibile nepotismo da parte di un papa romano per le ripercussioni che avrebbe potuto avere sul Lazio, cioè il cuore politico dello Stato della Chiesa. Tale eventualità sarebbe stata più pericolosa del pure evitabile nepotismo di un estraneo all'ambiente romano-laziale. Questi 'pregiudizi', che meriterebbero di essere studiati di più, potrebbero aver trovato una nuova conferma nella persona del papa nepotista Paolo III Farnese, ultimo esponente per molto tempo di una famiglia laziale sulla cattedra *Petri.* Casi di papi nepotisti come Paolo IV Carafa e Urbano VIII Barberini dimostrano, però, che anche papi non-romani erano fortemente tentati di radicare le loro famiglie nel Lazio. Per ulteriori considerazioni cfr. W. REINHARD, *Herkunft und Karriere der Päpste 1417-1463. Beiträge zu einer historischen Soziologie der römischen Kurie*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 38 (1976), pp. 87-108; CHR. WEBER, *Senatus Divinus. Verborgene Strukturen im Kardinalskollegium der frühen Neuzeit (1500-1800),* Frankfurt-Main 1996 (Beiträge zur Kirchen - und Kulturgeschichte, 2).

[47] Per questo aspetto l'Archivio Colonna dà poche informazioni mentre uno spoglio delle lettere di provvista papali nell'ASV (v. sopra nota 21) potrebbe fornire un ricco materiale. Per la metodologia, però centrata sul Trecento, cfr. REHBERG, *Kirche und Macht*, *passim.* Un – casuale – esempio per questi meccanismi lo fornisce la lettera papale con la quale un nipote del cardinale, Giulio Colonna – dopo la rinuncia di Giuliano Cesarini promosso alla porpora – otteneva un canonicato a S. Pietro in Vaticano; ASV, *Reg. Vat.* 777, ff. 27*v*-38*r* (1493 set. 22). Per la intercessione di suo zio cardinale il chierico fu esonerato dall'obbligo di pagare le annate per lo stesso canonicato: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.* 50, f. 153*r* (senza data, però sicuramente ancora del 1493). Giulio qualche anno più tardi cominciò una carriera militare: F. PETRUCCI, *Colonna Giulio*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 347 e s.

dere legami di familiarità e di protezione[48]. Questi, del resto, influirono anche in un campo dove il cardinale Colonna ebbe una notevole fortuna e dove potè danneggiare parecchio l'immagine di Alessandro VI cioè in campo letterario[49]. Non è qui il luogo per approfondire i meriti del prelato come cultore dell'arte e della letteratura, ma non si possono non ricordare gli epigrammi velenosissimi che un suo protetto, il nobile romano Evangelista Maddaleni Capodiferro, detto Fausto, dedicò ai Borgia[50]. Il poeta non celebrò solo il suo *moecenas*, ma anche Fabrizio e Prospero Colonna, che lottavano dal 1495 sotto le insegne della casa aragonese di Napoli contro gli odiati *gallici*[51]. Tanta fu la rabbia tra le figure colpite dai Borgia che esse, come dimostra la famosa lettera aperta all'alleato dei Colonna Silvio

[48] Così troviamo - per fare pochi nomi - nel 1495 nell'*entourage* del cardinale Colonna: Gasparre Malvezzi di Bologna e due romani, l'«utriusque juris doctor et scriptor apostolicus» Alessandro Boccabella e il futuro cardinale e ancora canonico di S. Pietro Andrea Della Valle; ACol., *III BB* XLII, 4 (per il contenuto v. sotto nota 76). Il cardinale Giovanni concesse a Giovanni *Sanctis* Flaschetta una vigna presso Genazzano: ACol., *III BB* XXV, 11 (1500 dic. 10). E insieme al fratello Prospero dette al nobile bolognese Persio Malvezzi una casa nel rione Colonna: ACol., *Misc.* II A 2, n. 7 (ff. 51*r*-53*v*; a questa copia manca la datazione). Per i Malvezzi nominati cfr. *Malvezzi. Storia, genealogia e iconografia,* a cura di G. MALVEZZI CAMPEGGI (*Le famiglie senatorie di Bologna*), Bologna 1996.

[49] L'uso delle clientele anche per motivi polemici contro gli avversari non fu nuovo per i Colonna. Ricordo solo la vasta produzione antibonificiana nell'ambiente dei Colonna nel corso del conflitto fra questi baroni e papa Bonifacio VIII negli anni 1297-1303; cfr. REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 207 e ss.

[50] L'opinione che Evangelista, persona dai tratti non sempre coerenti, ebbe dei Borgia variava secondo esigenze di protezione e motivi personali (pro-borgiani sono p. e. le poesie sotto il titolo *Alexander VI* in Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 5383, ff. 1*r*-20*r*). Qui di particolare interesse sono le sue poesie ed epigrammi anti-borgiani che si trovano – oltre alle copie autografe in *Vat. lat.* 3419 – nel *Vat. lat.* 3351, «una sorta di zibaldone su cui egli annotò in ordine grosso modo cronologico sue poesie (cambiandone poi con indifferenza, a seconda delle necessità, l'intitolazione a donne e a mecenati), notizie di cronaca romana e familiare, entrate e uscite, debiti, epigrafi, cifrari» (così definisce il codice G. BALLISTRERI, *Capodiferro Evangelista Maddaleni de', detto Fausto*, in DBI, 18, Roma 1975, pp. 621-625; qui in particolare p. 624), e sono editi in gran parte da O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo*, II/2, Roma 1883-1911 (rist. anast. Bologna 1994-1999), pp. 1108-1118. Per questo personaggio si veda inoltre O. TOMMASINI, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro*, «Atti della R. Accademia dei Lincei, serie IV, Classe di scienze morali e storiche», 10 (1892), pp. 3-20.

[51] Cfr. per i due Colonna laici, Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 3351, ff. 25*v*-26*r*, 27*r*, 36*v*, 44*v*, 51*r*, 61*v*, 69*r*, 79*v*-80*r*, 84*v*, 104*v*.

Savelli del 1501/2[52], non esitarono a coprire di fango ad ogni occasione la loro condotta e memoria.

2. I condottieri Prospero e Fabrizio

I cugini Prospero († 1523) e Fabrizio Colonna († 1520)[53] appartenevano alla categoria dei condottieri e possono essere presentati insieme anche perchè seguirono una politica uniforme, che aspirava ad innalzare quanto più possibile la propria posizione. Le proprietà dei Colonna nel Lazio furono vaste, ma producevano – per la loro posizione in parte montuosa – relativamente poca ricchezza[54]. Il loro principale valore era strategico, visto che i loro possessi lungo la via Prenestina e la via Casilina controllavano importanti vie di transito, quali quelle della valle del Sacco che conduceva nel regno di Napoli. E proprio questo era l'unico campo di espansione disponibile per i baroni romani, che a casa propria non potevano più aspirare a guadagni territoriali se non per via ereditaria. La fermezza di Alessandro VI nella nota questione di Cerveteri e Anguillara[55] mostra come i pontefici della fine del Quattrocento non accettassero più l'espansione incontrollata di

[52] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 312-315. Per la sua datazione v. - per ultimo - CLOULAS, *Les Borgia* cit., pp. 293 e s. e per il suo ruolo nella 'leggenda nera' intorno alla famiglia Borgia v. M. HERMANN-RÖTTGEN, *Die Familie Borgia. Geschichte einer Legende*, Weimar 1992, pp. 62 e ss. Per un ulteriore giudizio anti-borgiano espresso dall'ambiente della nobiltà municipale filo-colonnese cfr. sotto nota 52.

[53] Per la biografia dei due Colonna v. F. PETRUCCI, *Colonna Prospero*, in DBI, 17, Roma 1982, pp. 418-426; EAD., *Colonna Fabrizio*, in *ibid.*, pp. 288-293.

[54] I territori dei Colonna non furono neanche poveri. Il loro valore, sommato a quello delle terre degli Orsini, ammontava, secondo una fonte fiorentina del 1492, a 25.000 fiorini d'oro. Confrontando questo valore con quello di altri centri, si può constatare che è pari alle entrate che ebbero città come Rimini e Faenza e che da sole rendevano fra i 10 e 12.000 fiorini: F. GREGOROVIUS, *Die Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, VII, Stuttgart 1894[4], p. 343 nota 2; cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., IV, p. 54. Analogamente a quanto osserva SHAW, *Political Role* cit., pp. 17 e ss. per gli Orsini, in mancanza di fonti contabili, è molto difficile quantificare esattamente le entrate dei Colonna.

[55] Le vicissitudini e conseguenze politiche intorno alla vendita di questi feudi da parte di Franceschetto Cybo a Virginio Orsini nel settembre 1492 che coinvolgevano i rapporti fra Alessandro VI e il re di Napoli nonché Firenze sono state descritte per esempio da P. NEGRI, *Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV*, «Archivio Storico Lombardo», 50 (1923) pp. 1-135; 51 (1924) pp. 75-144, qui in particolare parte 1, pp. 59 e s. e PONTIERI, *Alessandro VI* cit.

una singola famiglia baronale nei dintorni di Roma[56]. Tanto più attiravano i nobili le possibilità di guadagnarsi terre e titoli che da secoli offrivano i re di Napoli[57]. Per quanto appetibili fossero queste prospettive, esse però portarono anche all'inevitabile rischio, da parte dei baroni romani, di doversi impegnare nelle lotte politiche che assumevano dimensioni internazionali. E così, come il papa Borgia, anche i Colonna si trovarono presto in mezzo a complicate relazioni politiche che richiedevano una presa di posizione spesso molto rischiosa. Seguendo i cambiamenti continui delle alleanze, i baroni romani dovevano tentare di reagire con abilità, anche se talvolta qualcuno si ritrovava ad 'aver puntato sul cavallo perdente'. I sovrani e potentati invece, in cerca di alleati e condottieri nel baronato romano, valutavano non solo il valore strategico delle loro terre ma anche la rete clientelare collegata a queste personalità. Così il re di Napoli Ferrante, nel 1493, invita i suoi condottieri romani – fra l'altro anche Prospero e Fabrizio – ritornati a casa, «che tengano ben disposte tucte intelligentie, quali hanno con cardinali et citadini romani et con homini del paese[58]».

Nei primi anni di Alessandro VI non mancarono buoni rapporti tra il papa e i Colonna[59]. Del resto Fabrizio e Prospero, all'inizio, erano anche legati da forti interessi finanziari al pontefice spagnolo, visto che risultano creditori presso la Camera Apostolica[60] di grosse somme che furono loro saldate, tra l'altro, tramite la *Camera Urbis*. Non vengono sempre specificate le cause di questi crediti, che però sono da cercare soprattutto in condotte militari. Così il primo pagamento, di 2846 fiorini, effettuato nel maggio 1493[61], si può collegare a servizi militari prestati sotto Innocenzo VIII,

[56] Cfr. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 50 e s., 77, 88 e ss., 108 e ss., 140 s.

[57] Cfr. per gli Orsini ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere* cit., *passim*; per i Colonna nel sec. XV COPPI, *Memorie Colonnesi* cit., pp. 168 e s., 173, 192, 217, 220.

[58] Così il re si espresse in una lettera a Marino Tomacello: F. TRINCHERA, *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, Napoli 1868-1870, qui II/1, pp. 382-384, doc. CCCXCV (1493 apr. 30).

[59] Alessandro VI mandò un breve al suo luogotenente nella Campagna e Marittima, il vescovo di Venafro, ordinandogli di prestare aiuto a Prospero Colonna nella consegna della metà della rocca di Supino contestatagli da Giacomo D'Anguillara: ACol., *III BB* XVI, 40 (1493 set. 23). Cfr. per la vicenda di Supino nota 129.

[60] Per il ruolo della Camera Apostolica sotto Alessandro VI rinvio ai contributi di Peter Partner e Luciano Palermo, previsti negli Atti del Convegno *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa* (Perugia 13-15 marzo 2000) di prossima pubblicazione.

[61] ASV, *Cam. Ap. Intr. et ex.* 524, ff. 87*v*, 124*v* (1493 mag. 21-lug. 31) riguardanti 2846 fiorini (= fl.) e 63 bolognini (= bol.), corrispondenti a 2733 ducati *de carlinis*, in seguito ad un mandato di pagamento ai *dohanerii pascuorum alme Urbis* in ASR, *Camerale* I, Mandati 855, f. 36*r* (1493 apr. 26).

la cui riscossione il Sacro Collegio, durante la vacanza della sede pontificia del '92, affidò ai doganieri del pascolo di Roma[62]. I pagamenti per le condotte che i Colonna stipularono con il papa Borgia sono elencati nei registri finanziari dall'inizio del 1494, e riguardano inoltre gli anni 1495 e 1496[63]. La loro distribuzione cronologica, nonché la repentina sospensione, rispecchia l'evolversi della situazione politica nei successivi anni e le preferenze del papa che fece molto più affidamento sui servizi degli Orsini[64].

Ma i Colonna stavano anche al soldo di altri potentati. All'inizio del pontificato di Alessandro VI, Prospero e Fabrizio erano mercenari di re Ferdinando (Ferrante) d'Aragona[65], il cui successore Alfonso II cominciò nel febbraio 1494 a trattare con loro una nuova condotta[66]. Il suo mandatario la

[62] Questo retroscena risulta da ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.* 50, ff. 135*v*-136*r* (1493 giu. 19): «ratione stipendiorum tempore eiusdem Innocentii debitorum super introitibus dohane pecudum alme urbis pro summa quinquemilium quadragintasex ducatorum de carlinis x pro ducato». Con lo stesso documento Alessandro VI sospese – del resto per cause non meglio specificate – il pagamento di una seconda parte della somma intera di 5046 ducati *de carlinis*, cioè 2300 ducati, che erano stati destinati e già promessi ai sottoposti dei Colonna, cioè ai due romani Domenico Massimo (900 duc.) e Stefano Margani (600) nonché Giovanni *Turredinus* (200), Pietro Ricasoli (100) e Alessandro *de la Casa* (500). Che anche questi arretrati alla fine furono pagati si può dedurre con grande probabiltà da ASV, *Cam. Ap., Intr. et ex.* 525, f. 168*r* (1494 feb. 19) riguardanti 2409 fl. e 2 bol. (= 2312 e 3/4 duc.) – come una rata di un credito di 8662 fl. e 65 bol. – in seguito ad un mandato di pagamento ai *dohanerii pascuorum alme Urbis* in ASR, *Camerale* I, Mandati 855, f. 70*r* (1494 gen. 28). Per un altro pagamento elevato nei primi anni del pontificato di Alessandro VI cfr. ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 524, f. 139*r* (1493 ago. 31) riguardanti 2500 fl. in seguito ad un mandato di pagamento ai banchieri Spannochi, che si devono servire del *census* napoletano pagato proprio in quei giorni con grande ritardo, in ASR, *Camerale I*, Mandati 855, f. 60*r* (1493 ago. 21). Ringrazio Luciano Palermo per alcuni utili suggerimenti in merito.

[63] ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 525, f. 175*r* (1494 marzo 14): Prospero Colonna riceve 5000 fl. *pro iiii.or paghis. Ibid.* 527, f. 148*v* (1495 ago. 24): 4166 fl. e 48 bol. *pro quatuor paghis. Ibid.* 528, f. 107*v* (1496 ott. 20): v. sotto nota 82. Cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., IV, pp. 278 e ss.

[64] Il ruolo privilegiato degli Orsini in questo campo si evidenzia già da uno sguardo veloce sulle liste dei condottieri papali forniti in *ibid.*, pp. 278 e s., 507-510, doc. 155 e SHAW, *The Political Role of the Orsini Family* cit., pp. 267 e ss.

[65] NEGRI, *Studi sulla crisi italiana* cit., 1, p. 46, nota 2; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 331. Cfr. TRINCHERA, *Codice Aragonese* cit., II/1, p. 228, doc. 261 (1492 dic. 21). Per la situazione nel 1493 cfr. NEGRI, *Studi sulla crisi italiana* cit., 1, p. 78; TRINCHERA, *Codice Aragonese* cit., II/1, pp. 382-384, doc. 395.

[66] Cfr. la procura per il segretario reale Berardino *de Bernardo* per trattative con Fabrizio e Prospero Colonna: ACol., *III BB* XXXVI, 2 (1494 feb. 7).

concluse il 25 febbraio con il solo Fabrizio; il 6 marzo venne ratificata dal re[67]. Nell'aprile Fabrizio accontentò anche il papa con la resa di Ostia al pontefice dopo la partenza per la Francia del cardinale Giuliano Della Rovere, vecchio alleato dei Colonna[68]. Alessandro VI in seguito confermò a Fabrizio il possesso di Grottaferrata[69].

Ma i tempi dell'intesa politica finirono presto. Nuovi documenti dell'Archivio Colonna confermano che i Colonna, tramite condotte concordate con il cardinale Ascanio Sforza[70] e suo fratello Ludovico il Moro, che fungevano da prestanome, nel settembre '94 entrarono nelle file francesi[71]. Dai capitoli della condotta milanese di Fabrizio Colonna risulta che il re di Francia promise, fra l'altro, di passare le contee di Alba e Tagliacozzo da Virginio Orsini al Colonna. Risulta in modo chiaro l'importanza strategica delle terre del Colonna, chiamate 'stato', come base militare per le truppe francesi in arrivo.

Ogni anno la condotta doveva rendere ben 20.000 ducati per ciascuno dei due cugini; il suo inizio formale era retrodatato al 1° maggio[72].

Abbiamo anche testimonianze dei pagamenti. Il re Carlo VIII, all'inizio del 1495 dopo la sua entrata a Roma, resa possibile non da ultimo dai

[67] Cfr. la ratifica: *ibid.*, XLVII, 12 (1494 mar. 6). Il giorno dopo il fratello del re, Federico, accompagnò il dono di un cavallo con una lettera autografa al suo «carissimo fratello» Fabrizio: *ibid.*, *Misc.* II A 36 II, 30 (1494 mar. 7).

[68] Cfr. la minuta non datata del capitolato tra Fabrizio Colonna e il rappresentante del papa per la consegna di Ostia: *ibid.*, *Misc.* II A 33, 7.

[69] ACol., *III B B* XVI, 41 (1494 mag. 24), pubblicato da PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 1030 doc. 29. Cfr. per i retroscena *ibid.*, p. 373; CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., p. 144.

[70] Per i contatti del cardinale Sforza con i Colonna mentre dimorava nell'estate 1494 più volte nelle loro terre, cfr. H. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII en Italie. Historie diplomatique et militaire*, Paris 1888, p. 366; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 375, 378.

[71] DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII* cit., pp. 366 e ss. Per i capitoli della condotta fra il duca di Milano e Ludovico il Moro rappresentati dal cardinale Ascanio e Fabrizio Colonna che fanno riferimento ad un accordo già raggiunto fra i milanesi e Prospero cfr. ACol., *Misc.* III AA, 94/75G (1494 set. 10) pubblicato in F. TOMASSETTI, *Nozze Colonna-Stavro, XXII Ottobre MCMXXV,* Roma 1925, pp. 23-25, doc.1. La ratifica da parte di Giangaleazzo Sforza e di suo zio Ludovico: ACol., *III BB* XXXVI, 39 (1494 set. 23). Per una controffensiva da parte del re di Napoli Alfonso che nel luglio 1494 si era incontrato a Vicovaro con il papa e aveva coinvolto nelle trattative con i due cugini Colonna anche il cardinale Giovanni e il cardinale Savelli cfr. nota 171.

[72] Cfr. nota 71

cugini condottieri Colonna[73], fece pagare loro 13.800 ducati[74]; inoltre il re francese conferì Montefortino, tolto ai Conti, a Prospero[75], insieme con la contea di Fondi e il ducato di Traetto, tolti ai Caetani[76]. Fabrizio ottenne le contee di Alba e Tagliacozzo tanto desiderate e finalmente strappate agli Orsini[77]. In queste lotte, più stabilmente di quanto si potesse pensare, si consolidavano le vecchie alleanze fra le principali famiglie baronali. I Conti seguivano gli Orsini, i Savelli i Colonna, e perciò il re francese. Quando i Colonna nell'ottobre 1494 furono banditi dal papa, questa condanna colpì anche alcuni Savelli e Girolamo Totavilla, anch'essi stipendiarii francesi[78].

Presto però i Colonna capirono che la fortuna stava lasciando Carlo VIII e, nell'estate del 1495, entrarono al servizio del nuovo re di Napoli

[73] Per alcune azioni pro-francesi dal settembre 1494, concentrati sulla conquista di Ostia, v. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 534; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 383, 390.

[74] P. MAZIO, *Di un documento inedito che riguarda la calata di Carlo VIII in Italia*, «Il Saggiatore. Giornale romano di storia, belle arti e letteratura», 2/3 (1845), p. 24. Si paragoni questa cifra con le entrate annuali relativamente modeste del cardinale Giovanni che, invece, vennero stimate solo 3000 ducati.

[75] Cfr. ACol., *III BB* XLI, 26; Bibl. Ap.Vat., *Vat. lat.* 7975, pp. 98-99 (ambedue 1495 feb. 1) e PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 405.

[76] In seguito alla consegna reale delle nuove terre a Prospero Colonna, effettuata nel gennaio, vennero stipulati degli atti di omaggio e fedeltà al re e al nuovo signore. Fu il cardinale Giovanni che rappresentò il fratello assente in quella occasione: ACol., *III BB* XLII, 4 (1495 apr. 28-mag. 3 con la consegna reale come inserto). Cfr. simile *ibid.*, LVII, 66 (1495 apr. 28).

[77] Lo strumento d'investitura da parte del re di Francia è tramandato solo in una copia del sec. XVI che presenta molti errori di trascrizione e non è escluso che in realtà si tratti di un falso: *ibid.*, XXXVI, 40 (1495 mar. 24).

[78] La pubblicazione di questo bando in volgare è tramandato in ACol., *Misc.* III AA, 94/73B (l'esemplare affisso alla porta della Cancelleria) e - in forma quasi identica - in BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 536-538 (1494 ott. 6); cfr. le due trascrizioni d'età moderna, in Bibl. Ap.Vat., *ms. Capponi* 63, cc. 96*v*-100*v* e ACol., *Misc.* II A 36 II, 17. I Savelli incriminati furono Antonello, Troiano e Troilo. Per la persona di Girolamo Totavilla, un figlio del cardinale d'Estouteville e di Girolama Tosti, dal 1492 come esule in servizi milanesi v. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 536 s. nota 4 e F. GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla, uom d'arme e di lettere del secolo XIV*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 14 (1889), pp. 413-531. Per l'inserimento dei Colonna, Savelli e del Totavilla negli stipendi francesi, cfr. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII* cit., p. 366. Alessandro VI considerò questi legami in una sua minuta, non datata, per la riconciliazione con i Colonna, avvenuta all'inizio del 1495: G. GASCA QUEIRAZZA, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'Archivium Arcis*, Torino 1959, pp. 16 e ss.

Ferrantino e – dopo la sua morte prematura nell'ottobre 1496 – al servizio del successore Federico III d'Aragona. Dai dispacci raccolti da Sanuto si conosce l'itinerario faticoso da un campo di battaglia all'altro che i due condottieri fedeli seguivano specialmente nell'Italia meridionale[79] e che portò loro, come riconoscenza, dopo un po', la conferma dei loro ultimi acquisti, cioè del ducato di Traetto e della contea di Fondi per Prospero, della contea di Tagliacozzo per Fabrizio[80]. L'ira comprensibile portò Virginio Orsini, dichiarato nel frattempo ribelle anche dal papa, dalla parte dei francesi[81]. Quando il pontefice, nel 1496, gli mosse guerra, i Colonna si tennero però apparentemente in disparte, anche se fu Guidobaldo da Montefeltro, cognato di Fabrizio, a guidare le truppe papali[82].

Durante il governo di Alessandro VI i due Colonna non videro spesso le loro terre. Quando si trovavano a Roma e nel Lazio dovevano di solito affrontare le rivalità con gli Orsini. Inoltre Alessandro VI si mostrò sempre più ostile nei confronti delle famiglie baronali, cercando di trarre

[79] Cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii*, I, a cura di F. STEFANI, Venezia 1879 *ad indicem*. Il re Ferrantino dette a Fabrizio Colonna pieno potere di trattare con tutte le città e castelli dell'Abbruzzo, fedeli alla Francia, il loro assoggettamento al re di Napoli: ACol., *III BB* XLVII, 11 (1496 ago. 4).

[80] Per la conferma nel possesso di Tagliacozzo, Fabrizio deve sollecitare il re Ferrantino, cfr. SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 47. Questi ottenne l'investitura con Tagliacozzo ed altre terre d'Abbruzzo dal re Federico III nel luglio 1497 che con questo atto mantenne una promessa del suo predecessore sul trono, re Ferrantino II: ACol., *III BB* XXXVI, 44 (1497 lug. 6).

[81] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 425. Il Sanuto commenta che l'Orsini cambiò fazione anche «per l'odio di la parte colonese, la qual questo anno era con la Chiesia e col re di Napoli contra il re di Franza, al contrario di quello fue l'anno avanti» SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 50.

[82] L'unico condottiero Colonna arruolato dal papa – come pare – per la guerra contro gli Orsini fu il signore di Palestrina Francesco (v. nota 135). Per la guerra cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 425 e ss. Però non fu certo un caso che proprio in quei mesi Alessandro VI fornì due volte una gratificazione di ben 1250 fiorini a Fabrizio Colonna: ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et exit.* 528, f. 107*v*, 125*r* (1496 ott. 20/dic. 22). Il papa si aspettò dal famoso condottiero probabilmente una consulenza che, però, – se si segue M. MALLETT, *The Borgias. The Rise and Fall of a Renaissance Dynasty*, London-Toronto 1969, pp. 146, 148 – si rivelò controproducente, visto che portò nel gennaio 1497 alla sconfitta delle truppe papali a Soriano. SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510. Ora la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte*, II, Roma 1883, pp. 170 e ss. e FRANCESCO SANSOVINO, *L'Historia di casa Orsini*, Venezia 1565, pp. 123 e s., però, non menzionano nessun coinvolgimento di Fabrizio. SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 496 elenca fra gli sconfitti, unico della sua casa, Muzio Colonna.

profitto dai loro antagonismi che riaccendevano le vecchie alleanze clientelari. Questo atteggiamento, poco degno di un pontefice, fu già criticato dai contemporanei[83]. Sembra che alla fine anche il baronato romano capì di essere abilmente strumentalizzato dal papa e da suo figlio Cesare. Quando la guerra fra i Colonna, inizialmente incoraggiati dal pontefice[84], e gli Orsini scoppiò di nuovo nell'agosto del 1497, e quando Giacomo Conti – affiancato dagli Orsini – assediò Torre Mattia[85], le due fazioni, con il coinvolgimento dei cardinali Colonna, Orsini e Savelli, arrivarono ad una tregua[86]. Si giunse infine, l'8 luglio 1498, alla pace di Tivoli[87], che ancora una volta mostra bene gli schieramenti contrastanti, adesso uniti nella paura di un nemico comune, cioè il papa, che a sua volta restò intimidito di fronte a que-

[83] Cfr. nota 185.

[84] Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 49 e ss. con la nota 2: Alessandro VI s'indignò per l'attacco dei Conti sul «castro sive turre Matthie [...] per illos de Comitibus Columnensibus fraudulenter capto». Secondo SHAW, *The Political Role* cit., pp. 112 e s., 154 Alessandro incoraggiò i Colonna contro gli Orsini.

[85] Per le tappe della guerra v. BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 87; SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, pp. 173 e ss. *Ibid.*, p. 180 racconta della mediazione intrapresa dallo scrittore papale Alessandro Boccabella (v. per la sua persona nota 48).

[86] ACol., *Misc.* III, AA, 94/73D. Questo documento non è datato, per la datazione cfr. SHAW, *The Political Role* cit., p. 112 nota 2 («between January 1497 and the summer of 1498»). Un'aggiunta scritta da un'altra mano in volgare riguarda gli *adherentes* dei Colonna:

«Adherentes nominati pro nos (sic) sunt hi:
Lo signore Francesco Colonna [di Palestrina]
Lo signore Petro Colonna [di Palestrina]
Lo signore Perfrancesco Colonna [di Zagarolo]
Lo protonotaro Gaetano de Sermoneta
Lo signore Guglielmo e li nepoti
Lo signore Antonio de Felectino con li consorti
Lo signore Sigismundo Conte
Lo signore Cecchо di Morricone con lo fratello
Lo signore Johannes Babtista della Rocca de Siniballi con li consorti
Lo signore Ramundo de Maensa
Lo signore Alexandro Poiano con li consorti
Lo signore Berardino dell'Anguillara
Lo signore D. Sambuci et de Saracinescho».

[87] Il testo di questa pace è conservato in più esemplari. ACol., *Misc.* III, AA, 94/73 (1498 Juli 8) costituisce la copia destinata al camerario del cardinale Giovanni Colonna Marco d'Achille a Genazzano. Un'altra copia completa è ACol., *Misc.* III, AA, 94/73E. Non complete sono *ibid.*, 94/73I e 94/73L. Cfr. COPPI, *Memorie Colonnesi* cit., pp. 235 e s.; SHAW, *The Political Role of the Orsini Family* cit., pp. 103 nota 3, 112.

sta alleanza minacciosa[88]. Senza coinvolgere più i cardinali di famiglia[89], in seguito i laici Prospero e Fabrizio Colonna da un lato e Giangiordano e Giulio Orsini dall'altro, si accordarono anche in nome dei loro alleati, rispettivamente Savelli e Conti. Praticamente si ripristinò lo *status quo*. I Colonna e gli Orsini concordarono, per la questione di Tagliacozzo e Alba, di invocare il giudizio di re Federico III[90]. Mentre la tregua precedente – vista la presenza di alti prelati – prevedeva ancora la conferma del papa, nella pace di Tivoli il pontefice non è neppure nominato. La pace stabilì inoltre mutua assistenza in caso di un'aggressione da parte di un terzo. Anche se quest'ultimo non era specificato, i contemporanei capirono subito che questo capitolo era rivolto contro il pontefice[91].

Lo scenario politico cambiò radicalmente quando nel tardo autunno del 1498 Alessandro VI si avvicinò sempre di più alla Francia, che seppe conquistarselo sostenendo i piani ambiziosi del figlio Cesare. La conseguenza a Roma fu che i Colonna si trovarono di nuovo sul fronte degli avversari papali; essi appoggiarono il cardinale Ascanio Sforza e il re Federico III di Napoli[92]. Di fronte alla disfatta di Milano quest'ultimo non potè fare altro che venire incontro ai desideri espressi dagli insaziabili Colonna che accumulavano alti incarichi[93]. L'apice del conflitto tra i Colonna e il

[88] Per le premonizioni del papa cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 114 nota 2.

[89] Non so su quale base il Burckard introduca il cardinale di S. Severino come *mediatore* della pace: *ibid.*, p. 114.

[90] Nel febbraio successivo il re Federico III si pronunciò in favore di Fabrizio Colonna e contro Giovanni Giordano Orsini: ACol., *III BB* XXXVI, 52 (1499 feb. 3). Gli Orsini non si arresero neppure allora. Ancora nel giugno 1501 essi «sperano rehavere [cioè dai francesi] tutto lo stato che parte tien Colonesi» SANUTO, *I Diarii* cit., IV, col. 60. E in realtà Carlo VIII, sulla via verso la Francia, aveva restituito loro da Torino il 20 ottobre 1495 *pro forma* Tagliacozzo e Alba ormai perduti: GREGOROVIUS, *Die Geschichte der Stadt* cit., VII, p. 387 nota 1.

[91] Cfr. SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 1016 (1498 lug.): «Et dicitur hanno uno capitolo, che s'il papa li vorano far guerra, uniti siano contra lui».

[92] Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 510, 515 e s.

[93] Federico III già nella questione di Tagliacozzo favorì Fabrizio Colonna (v. nota 90) e gli concesse una nuova condotta: ACol., *Misc.* II A 30, 18A (1499 mag. 26) pubblicato da TOMASSETTI, *Nozze Colonna-Stavro* cit., pp. 26-30, doc. 2. Il re confermò un privilegio, concesso il 16 febbraio 1475 da suo padre il re di Napoli Ferrante, riguardante l'esenzione da tasse per gli abitanti del castello di Marino nel Lazio di proprietà di Fabrizio Colonna che trafficavano nel Regno e conferì, infine, i pieni poteri nel Regno a Fabrizio Colonna: ACol., *III BB* XXXVI, 54 (1501 apr. 17); XLVII, 13 (1501 giu. 24). Per la successiva fuga del re dai francesi cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 530.

papa[94] fu raggiunto quando la nuova invasione francese in Italia nel 1501, preparata da un accordo con la Spagna, raggiunse il Regno di Napoli che – con l'approvazione papale[95] – fu destinato alla spartizione[96]. I due cugini si trovarono nella situazione più difficile della loro vita che per poco non portò all'estinzione totale della presenza dei Colonna nel Lazio. Il papa rifiutò il tentativo colonnese di sottomettersi alla volontà del collegio cardinalizio (e non del pontefice sovrano!) e, dal giugno 1501, fece occupare le loro terre già duramente colpite dall'incursione dei francesi sotto il comando del generale d'Aubigny[97]. Nell'agosto 1501 sanzionò la loro deposizione[98]. Con la bolla *Coelestis altitudinis* vennero suddivise le terre dei Colonna – insieme con quelle confiscate ai Savelli e ai Caetani – tra il figlio del papa, Giovanni, e suo nipote Rodrigo, figlio minorenne di Lucrezia nato dal matrimonio con il principe di Bisceglie Alfonso d'Aragona[99].

[94] Il Borgia accusò Fabrizio Colonna nel maggio 1500 di sostenere nelle sue terre ladroni e malfattori: BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 217. Interessante per il clima di sospetti – che fu caratteristico per gli ultimi anni di Alessandro VI – è il verbale di confessione di un sicario di Onorato Caetani che doveva avvelenare Prospero Colonna e che cercò – per difendersi – di incolpare a sua volta il Colonna attribuendogli un coinvolgimento nell'assassinio del duca di Gandia: ACol., *III BB* LXV, 13 (1499 lug. 2), cfr. *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, ed. G. GAETANI, VI, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1932, pp. 207 s. Pare che il papa, già l'anno precedente avesse avuto proprio questo sospetto nei confronti del Colonna: SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 994.

[95] Cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., IV, pp. 531-536, doc. 165 (1501 giu. 28): «Lega Alexandri pape cum Regibus Francie et Hyspanie contra Turcos et suorum adherentes et complices et omnes volentes turbare Statum Sue Sanctitatis ac Statum predictorum regum in regno Neapolitano et divisio regni cum investitura». Era previsto che i sovrani francesi e spagnoli dovessero perseguitare i Colonna e i Savelli come complici dei turchi: *ibid.*, p. 535.

[96] PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 528. Commentò giustamente il Sanuto (*I Diarii*, IV, a cura di N. BAROZZI, Venezia 1880, col. 65.) «che questo acordo di Franza e Spagna fa andar li baroni dispersi».

[97] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 287, 289-290; SANUTO, *I Diarii* cit., IV, col. 61; PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 529, 547.

[98] Cfr. nota 156.

[99] ASV, *Reg. Vat.* 871, ff. 42*r*-48*r* (1501 set. 17), pubblicato – secondo la versione su pergamena conservata nell'Archivio di Stato in Parma – A. RONCHINI, *Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato di Parma*, «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia», n. ser., 1 (1877), pp. 52-61, doc. 2; ed. in parte secondo il registro papale in DE ROO, *Material for a History* cit., IV, pp. 550-553, doc. 171. Per un elenco dei castelli passati ai parenti v. PEPE, *La politica dei Borgia* cit., *Appendice I*, pp. 294 e s. sulla base di una raccolta cinquecentesca di notizie intorno ai Borgia in Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.* 2451. Per le terre consegnate ad altri destinatari v. nota 176.

I due condottieri, all'ultimo momento, – ma ancora in tempo – offrirono la loro abilità militare alla parte vincente; fu solo questo loro passaggio al servizio degli spagnoli[100] – che alla guida dell'eroe di Granada Consalvo di Cordova occuparono la Puglia – a salvare i Colonna. Sufficientemente noto è l'episodio della disfida di Barletta, nel febbraio del 1503, nel quale i romani furono protagonisti di prim'ordine[101]. Gli abili condottieri italiani si distinsero per valore sotto il comando iberico, e ciò fu presagio della egemonia spagnola degli anni successivi. L'aver riconosciuto in tempo questa costellazione portò i Colonna a nuovi orizzonti, che forse gli stessi protagonisti non capirono fino in fondo. Chi avrebbe potuto immaginarsi che grazie a questa alleanza con gli spagnoli la famiglia Colonna, che all'inizio del governo del papa Borgia era ancora all'ombra della figura brillante di Virginio Orsini, ed era ostacolata dai ricordati difetti strutturali della stirpe, avrebbe raggiunto una posizione pari se non superiore a quella dei loro eterni avversari? Gli Orsini invece attraversarono un momento critico, decimati e umiliati dallo stesso pontefice al quale si erano legati fin troppo[102]. Accanto alle indiscutibili doti militari, festeggiate dai loro contemporanei[103], vanno riconosciuti ai Colonna, e principalmente ai nostri due condottieri, realismo e chiaroveggenza politica[104].

[100] Cfr. le promesse del gran capitano Consalvo de Cordova rivolte a Fabrizio e Prospero Colonna circa il mantenimento dei loro stati nel Regno di Napoli nel caso che questo venisse acquisito dalla Corona di Spagna: ACol., *Misc.* II A 30, 19 (1502 set. 7), F. TOMASSETTI, *Nozze di donna Sveva Vittoria Colonna con don Alfonso Falcò Principe Pio, XXXI dicembre MCMXXXII. Documenti dell'Archivio Colonna*, Roma 1932, pp. 16-18, doc. 4. Il papa fu irritato come mostra la sua reazione nel febbraio 1503: SANUTO, *I Diarii* cit., IV, col. 698; Fabrizio conquistò «Civita di Chieti; e vien con favori di Spagna, e havia mandà ajuto di fanti e artilarie a Troylo Savello; di che il papa si à dolto col cardinal San Severin».

[101] Dalla bibliografia, spesso di stampo risorgimentale-nazionalista, cito solo F. ABIGNENTE, *La disfida di Barletta*, Trani 1903; D. PERINI, *Genazzano e suo territorio. Studi e ricerche dalle origini al 1565*, Roma 1924, pp. 116 e ss.

[102] V. il contributo di Franca Allegrezza in questo stesso volume.

[103] Fabrizio Colonna è anche conosciuto per essere stato inserito come interlocutore principale da Niccolò Machiavelli nel suo trattato *Dell'arte della guerra* (cfr. l'edizione in NICCOLÓ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di S. BERTELLI, II, Milano 1961, pp. 307 e ss.).

[104] Dal loro comportamento negli anni successivi e dalle scelte politiche spesso assai burrascose, che ebbero le generazioni seguenti, emerge però che non tutti i componenti della famiglia seppero perpetuare bene questo successo e trovare il giusto ruolo in un'Italia totalmente cambiata che condizionò alla lunga una famiglia agiata come i Colonna la quale seppe imporsi in guerra ma rischiava di fallire in pace. V. per la storia dei Colonna nel XVI secolo la bibliografia indicata a nota 2 non-

3. Il signore di Palestrina Francesco Colonna

Accontentarsi di fare il cortigiano e funzionario papale[105] è atteggiamento che meno ci si aspetta da un barone romano degli anni intorno al 1500, quando risuonava il rumore delle armi e quando – ad esclusione di re e pontefici – solo cardinali e condottieri famosi facevano notizia, e non certo personaggi che sceglievano una vita meno ambiziosa, come il signore di Palestrina Francesco Colonna. Eppure il cugino di Prospero e del cardinale Giovanni per via materna, che guidò il ramo più antico del casato, non fu affatto estraneo alla vita che conducevano i suoi parenti di Genazzano o altre persone di pari grado sociale. Le ricerche di Maurizio Calvesi per l'individuazione dell'autore della *Hypnerotomachia Poliphili* hanno arricchito i dati per la sua biografia[106]. Non è questa la sede per discutere la famosa questione se nella persona del signore di Palestrina si possa individuare

ché J. HOOK, *Clement VII, the Colonna and Charles V: a study of the political instability of Italy in the second and third decades of the sixteenth century*, «European Studies Review», 2 (1972), pp. 281-299. Per la loro situazione finanziaria sempre più precaria cfr. adesso S. RAIMONDO, *Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del XVI secolo (1596-1606)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 120 (1997), pp. 65-165. Secondo CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., p. 160 una delle cause dei loro problemi finanziari fu proprio il fatto che i baroni romani, tanto colpiti dalla politica antibaronale di Alessandro VI, dovettero ricorrere a nuovi prestiti.

[105] P. BURKE, *Il cortigiano*, in *L'uomo del Rinascimento* cit. p. 142 solo *en passant* menziona *i cortigiani-burocrati laici.* Diversamente dalla figura del cortigiano – molto ben studiata – quella del funzionario (specialmente di alto rango) nel Rinascimento è stata meno esaminata nella vasta letteratura sulla corte e sulle origine dello Stato moderno che qui non è il caso di approfondire. Cfr. solo per esempio N. ELIAS, *Die höfische Gesellschaft*, Neuwied 1969 (trad. ital. *La società di corte*, Bologna 1980) e *La corte e il cortegiano,* II. *Un modello europeo*, a cura di A. PROSPERI, Roma 1980 (Biblioteca del Cinquecento, 9). L'*Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles), (*Actes du XIVe colloque historique franco-allemand, Tours, 27 mars - Ier avril 1977), publiés par W. PARAVICINI-K. F. WERNER, München 1980 (Beihefte der Francia, 9) non fa cenno alla questione. Per il periodo successivo cfr. lo studio prosopografico in *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, a cura di CHR. WEBER, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 7).

[106] Calvesi dagli anni sessanta è ritornato più volte sulla persona del signore di Palestrina e sulla questione dell'autore del romanzo citato: M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Roma 1980 (Ars fingendi, 1); ID., Hypnerotomachia Poliphili. *Nuovi riscontri e nuove evidenze documentarie per Francesco Colonna signore di Preneste*, «Storia dell'arte», 60 (1987), pp. 85-136; ID., *La "pugna d'amore in sogno" di Francesco Colonna romano*, Roma 1996 (a quest'ultima sintesi, e in parti-

l'autore del famoso romanzo d'amore[107], ma anche senza attribuire la paternità del celebre libro al Colonna romano, la sua vita – per quanto si può ricavare dalle fonti – mostra interessanti elementi. Certo, dal punto di vista della carriera politica – specialmente quella militare – manca qualsiasi splendore[108]. Approfondiamo invece i tratti della sua biografia, che la rendono tipica per uno stile di vita che coesisteva con quelle altre forme che abbiamo presentato appena negli schizzi biografici di un alto prelato e dei due condottieri.

Non deve stupire il fatto di trovare il nostro Francesco inizialmente nelle vesti di un chierico. La tonsura non pregiudicava in modo irreparabile la vita di un nobile. Non solo nell'ambiente dei Colonna si trovano casi di ritorno allo stato laicale[109], e così fu anche per Francesco. Egli iniziò

colare alle notizie a pp. 259 e ss., rinvierò in seguito per alcune tappe della biografia del Colonna, ampliandole e riconsiderandole quando opportuno). Fra gli scrittori che seguono la tesi di Calvesi merita, per gli aspetti biografici, una particolare attenzione S. DANESI SQUARZINA, *Francesco Colonna, principe, letterato, e la sua cerchia*, «Storia dell'arte», 60 (1987), pp. 137-154. Ulteriori approfondimenti si avranno dagli atti del Convegno *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento* tenutosi a Roma, 28-31 ottobre 1996, di prossima pubblicazione.

[107] Notevole è la bibliografia intorno alle due posizioni che sono state più volte riassunte (per esempio G. PATRIZI, *Il romanzo di Polifilo: il libro, il sogno, il monumento*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1989, pp. 17-28). Le tesi di Calvesi (sostenute tra l'altro – per citare solo qualche contributo recente – da F. BENZI, *Percorso reale in sogno di Polifilo, dal tempio della Fortuna di Palestrina a palazzo Colonna in Roma*, «Storia dell'arte», 93-94 (1998), pp. 198-206 e – pur con cautele – da S. BORSI, *Polifilo Architetto. Cultura architettonica e teoria artistica nell'*Hypnerotomachia Poliphili *di Francesco Colonna (1499)*, Roma 1995, pp. 132 e ss.) sono state contestate per ultimo dai sostenitori del Francesco Colonna 'veneto' (cioè un domenicano di Venezia morto nel 1527) in FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di M. ARIANI-M. GABRIELE, Milano 1998 (Classici, 66), II, p. LXXI e ss. *Ibid.*, pp. LXXXII e ss. discute – e rifiuta – anche altre attribuzioni (per esempio a fra' Eliseo da Treviso o Leon Battista Alberti) alle quali si può ancora aggiungere la tesi in R. STEWERING, *Architektur und Natur in der "Hypnerotomachia Poliphili" (Manutius 1499) und die Zuschreibung des Werkes an Niccolò Lelio Cosmico*, Hamburg 1996, pp. 172 e ss. che propone il poeta padovano Niccolò Lelio Cosmico († 1500) attestato a Roma dal 1461 al 1466 e membro dell'Accademia Romana di Pomponio Leto.

[108] Questo va detto in contrasto a qualche lode esagerata di un amico del Colonna: cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 326.

[109] Per il caso di Giulio Colonna v. nota 47. Secondo BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 534, nota 2; persino Fabrizio Colonna, nella sua gioventù, era stato destinato alla carriera ecclesiastica, ma fuggì di casa e andò a combattere contro i turchi. Per l'uso corrente del ritorno allo stato laicale cfr. REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 90 e s.

la sua carriera ecclesiastica come canonico di S. Giovanni in Laterano[110]. Nel 1473 fu nominato prima protonotaio apostolico[111] e poi canonico di S. Pietro, succedendo al colto Niccolò Della Valle[112]. Essere protonotaio apostolico per un barone significava o la base per un'ascesa ulteriore o una posizione di stallo: proprio quest'ultimo fu il destino del Colonna[113]. Sappiamo dal diario del cerimoniere papale Johannes Burkhard che Francesco prendeva molto seriamente i compiti protocollari della carica[114]. Il giovane nobile era già allora un erudito e un cortigiano colto tanto da meritare epistole ed epigrammi lusinghieri dai suoi amici, che tra l'altro provenivano da famiglie romane come i Porcari e i Della Valle che avevano forti legami clientelari con la stirpe colonnese[115]. Anche se il barone nel 1482, come riconoscimento della fedeltà del ramo di Palestrina a papa Sisto IV, aveva ricevuto la commenda dell'abbazia di S. Pastore nella diocesi di Rie-

[110] In Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 8036/III, c. 91 si trova, sotto l'anno 1471, la seguente notizia dalla mano di Pierluigi Galletti († 1790), che fu anche archivista della basilica di S. Giovanni in Laterano: «Francesco di Stefano della Colonna protonotajo apostolico, canonico ai 25 di agosto. Nell'anno 1476 fu trasferito al canonicato di S. Pietro, e gli successe nel Lateranense Bernardino de Lei». Cfr. PH. LAUER, *Le Palais de Latran. Étude historique et archéologique*, Paris 1911, p. 631.

[111] Bibl. Ap. Vat., *Arch. Barberini-Colonna di Sciarra*, tomo 160, fasc. 3 (1473 mag. 15), cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 260 (non 5 maggio 1473).

[112] Bibl. Ap. Vat., *Arch. Barberini Colonna di Sciarra*, tomo 160, fasc. 4 (1473 set. 26). CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 337 erra se parla di «due copie della medesima bolla: una è in versione completa, l'altra è un estratto»; in realtà si tratta della lettera papale di provvista e il corrispondente mandato agli esecutori (in questo caso diretto ai vescovi di Urbino [cioè il romano Giovanni Mellini], Tarazona e Rieti) il cui compito era di procurare al chierico il beneficio desiderato.

[113] Per il titolo 'protonotaio apostolico' cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, Roma-Torino 1971[2] (Bibliothek des Kgl. Preuss. Historischen Instituts in Rom, 12/13), pp. 56 e ss.

[114] La partecipazione a vari eventi curiali da parte di Francesco Colonna come protonotario apostolico viene ricordata nel diario del cerimoniere – con interruzioni – dal conclave dopo la morte di Sisto IV nel 1484 fino al 1489: BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 20, 22, 96, 188, 228, 250. Dell'importanza socio-politica indiscutibile delle cerimonie e dei rituali nella Roma moderna trattano vari contributi in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, a cura di M. A. VISCEGLIA-C. BRICE, Roma 1997.

[115] Cfr. DANESI SQUARZINA, *Francesco Colonna, principe* cit., *passim*; CALVESI, *Pugna d'amore* cit., pp. 317 e ss. ed inoltre M. DE NICHILO, *Una miscellanea umanistica e una lettera di Niccolò della Valle a Francesco Colonna*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1992, pp. 343-386.

ti[116], sembra evidente che, alla lunga, non avrebbe potuto aspirare a dignità maggiori, già occupate – e perciò bloccate – da suo cugino Giovanni. Quello che rende invece assai singolare la carriera del barone, che dopo la morte di suo padre Stefano, nel 1484, aveva ereditato cinque *castra* (Palestrina, Passarano, Gallicano, Penne e, al nord di Roma, Castelnuovo di Porto)[117], è la circostanza per cui egli fu, almeno dal 1485 al 1486, governatore papale di Tivoli[118]. Questo incarico in una città tutto sommato piccola, certamente non fu importante, perciò sembra lecito concludere che Francesco si accontentò di un suo ruolo secondario, come si evidenzia anche dal ritrovamento del protocollo notarile del notaio di Palestrina Francesco Leonardi[119] (attivo dal 1485 al 1510), che ebbe una funzione di fiducia da parte del suo signore che lo fece chiamare per la stipula di atti importanti e che gli aprì il suo palazzo, appena restaurato, anche in altre occasioni come comodo luogo per svolgere la sua attività per la popolazione prenestina[120]. Dagli atti di Francesco Colonna, che qui figurano registrati, risulta che il signore di Palestrina, quando si trovava nel suo capoluogo o nella vicina seconda residenza di Passarano, svolse la comune vita – come si può supporre – di un nobile di campagna. Lo troviamo protagonista di atti di compravendita o di locazioni, di riconciliazione di sudditi coinvolti

[116] Bibl. Ap. Vat., *Arch. Barberini Colonna di Sciarra*, tomo 160, fasc. 5 (1482 giu. 26), cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., pp. 260 e s. e E. DUPRÉ THESEIDER, *L'Abbazia di San Pastore presso Rieti*, Rieti 1919, in particolare p. 58.

[117] Questi suoi possessi risultano dal protocollo notarile citato a nota 119 e dal documento del 1503 citato a nota 149. Per il padre cfr. F. PETRUCCI, *Colonna Stefano*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 442-443.

[118] Ciò provano i brevi papali tramandati nei registri ASV, *Arm. XXXIX*, voll. 16 e 19 citati in CALVESI, *Hypnerotomachia Poliphili. Nuovi riscontri* cit., pp. 123 s.; ID., *Pugna d'amore* cit., pp. 262 s. Per la fine incerta del suo incarico a Tivoli v. *ibid.*, p. 265. MICHELE GIUSTINIANI, *De' vescovi e de' governatori di Tivoli libri due*, Roma 1665, lacunoso, non conosce Francesco Colonna e comincia la sua lista dei governatori con Nicola Bonafede di San Giusto, nominato governatore di Tivoli da Alessandro VI nel 1497 (*ibid.*, p. 113).

[119] Citato in P. PETRINI, *Memorie Prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, il libro delle imbreviature del notaio prenestino costituisce oggi il vol. 415 bis dell'Archivio Notarile mandamentale di Palestrina (d'ora innanzi ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*), che viene conservato nella sede succursale dell'ASR in Via Galla Placidia e che attualmente è sottoposto ad un riordino e all'inventariazione.

[120] Qui non è la sede per prolungarsi sull'esame estrinseco ed intrinseco di questo protocollo notarile che merita un'analisi approfondita. Fra i clienti del notaio dominano esponenti della nobiltà e del clero locale. Questi nomi – a volte di provenienza non locale – potrebbero arricchire le conoscenze dell'ambiente socio-culturale di Palestrina.

in faide, di rappresentanza ad eventi locali importanti e di procure rilasciate a nobili e chierici locali o romani per svolgere vari affari finanziari e giuridici[121].

Proprio negli anni 1491-92 quando divenne papa Alessandro VI, il nostro Francesco abbandonò – anche se non ne conosciamo i retroscena precisi – definitivamente la carriera ecclesiastica[122] e sposò Orsina Orsini del ramo di Gravina[123]. Non sono stati tramandati che pochi documenti che riguardano i rapporti fra il signore di Palestrina e il pontefice, che all'inizio dovettero essere cordiali, visto che egli sicuramente in onore del papa dette al secondogenito il nome Alessandro, un nome questo fin'allora mai usato nella famiglia[124]. Qualche elemento utile si può ricavare dalle relazioni ambigue che Francesco ebbe con i parenti di Genazzano, che non furono di pari livello. Egli presiedette un ramo della stirpe che dopo il duro colpo inflittogli da papa Eugenio IV[125] aveva perso il suo peso politico. Da una lettera autografa del Colonna prenestino, conservata nell'Archivio Orsini, datata da Palestrina il 12 settembre 1494 e indirizzata a Virginio Orsini[126], risulta

[121] Gli atti riguardanti Francesco cominciano dopo il suo incarico a Tivoli: ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, cc. 2*r*-4*r* (1489 lug. 13/24), 7*r* (1490 nov. 11), 12*v* (1491 gen. 7), 13*v*-14*r* (1491 feb. 13), 23*v* (1492 set. 17), 27*r* (1493 apr. 5), 30*v*-31*v* (1493 nov. 19), 41*v*-42*v* (1494 apr. 28), fol. 50*r* (1495 nov. 30), 60*v* (1497 lug. 31), 64*v*-65*r* (1498 feb. 11), 67*v*-68*r* (1498 giu. 28), 84*v*-85*r* (1500 nov. 1).

[122] *Ibid*., ff. 13*v* e 23*v* il nostro Francesco si trova citato per ultimo come *reverendus* e protonotaio il 13 febbraio 1491; nella sua successiva apparizione, il 17 settembre 1492, viene indicato invece come *magnificus* (più tardi si trova anche *illustris*) senza alcun titolo ecclesiastico.

[123] Per la moglie cfr. LITTA, *Famiglie celebri* cit., tav. VIII e CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 266. Dal protocollo citato risulta che questo cambio nello stato civile del barone non comportò mutamenti notevoli nelle attività a Palestrina che già prima della sua laicizzazione non facevano trasparire (come del resto non è da aspettarsi da un libro di imbreviature di un notaio in un centro, tutto sommato, piccolo come Palestrina) i suoi particolari interessi culturali. Lo stesso vale per chi cerca prove per un eventuale autore della *Hypnerotomachia Poliphili*.

[124] Il primogenito si chiamò Stefano (v. nota 153). Francesco ebbe anche tre figlie: cfr. ASV, *Arm. XXXVI*, t. 6, f. 43*v*.

[125] Per la conquista e successiva distruzione di Palestrina ad opera del famigerato cardinale Giovanni Vitelleschi negli anni 1436/1437 v. PETRINI, *Memorie Prenestine* cit., pp. 174 e ss. Ugualmente contribuì al degrado dei Colonna di Palestrina la divisione dei beni all'interno della famiglia effettuata nel 1448 che creò una nuova linea, quella di Zagarolo. Cfr. *ibid*., p. 181.

[126] ASC, *Arch. Orsini*, Parte I, Corrisp., 102, c. 650 (1494 set. 12). La lettera firmata «Vestro filio et servo Franciscus Columna 'è indirizzata' allo mio illustrissimo signor Virginio Ursino de Aragonia».

che il nobile seguì la linea politica del papa Borgia; cioè Francesco raccontò all'Orsini i movimenti e i preparativi militari dei suoi parenti Fabrizio e Prospero nonché del cardinale Ascanio Sforza, che proprio in quei mesi si distaccavano definitivamente dal pontefice. Gli era già giunta la notizia che Fabrizio era entrato al soldo di «Monsignor Ascanio o vero dallo ambasciatore de Francia»[127]. Da tutto ciò Francesco si sentì minacciato («con questo noi siamo fortemente minacciati»). Che il signore di Palestrina intrattenesse rapporti con re Alfonso, pure menzionato nella lettera, risulta dalla procura rilasciata nell'aprile precedente tramite un suo messo che doveva recarsi alla corte di Napoli[128]. Il motivo dell'aperto dissenso con i parenti di Genazzano aveva – come abbiamo visto – sicuramente radici lontane, ma potrebbe essersi aggravato per contrasti sul possesso del castello di Supino, dove avevano diritti gli Anguillara per via del matrimonio di Deifobo Anguillara con Caterina, sorella di Francesco[129]. Il fatto che Alessandro VI sostenne i diritti di Prospero Colonna su Supino[130] potrebbe spiegare perché il papa, cercando un compenso per la sfortunata Caterina, le concesse, dal dicembre del 1496, una pensione di 15 ducati di Camera[131].

[127] E indica come stipendio 10.000 ducati. Per la condotta stipulata proprio due giorni prima v. nota 71.

[128] ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, cc. 39*v*-41 (1494 apr. 28), ed. PETRINI, *Memorie prenestine* cit., pp. 462 s., doc. 64 (non *aprilis die 21*).

[129] Caterina aveva ottenuto dal fratello, da quanto sembra dall'inventario, una parte di Supino come dote: ACol., *III BB* II, 2 e XXXVII, 40 (1484 Apr. 17). Quest'ultimo documento, una copia moderna su carta, da me non visto, è descritto – purtroppo non molto chiaramente – in P. FANCELLI, *Demolizioni e 'restauri' di antichità nel Cinquecento romano*, in *Roma e l'antico nell'arte e nella cultura del Cinquecento*, a cura di M. FAGIOLO, Roma 1985 (Biblioteca internazionale di cultura, 17), pp. 357-403, qui p. 360 con la nota 7 (con riproduzione della prima pagina a p. 359, fig. 2). Da BOÜARD, *Lettres de Rome* cit., pp. 289 e ss., doc. 14, risulta che Caterina aveva perso Supino nel 1490 al governatore papale della Campagna Marittima. Per il suo matrimonio v. P. CHERUBINI, *Deifobo dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 209-234.

[130] Cfr. nota 59.

[131] Per l'assegnazione della pensione *motu proprio* cfr. ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.* 51, fol. 159*v* e ASR, *Camerale I*, Mandati 856, f. 54*v* (nov. 1496). I pagamenti mensili a Caterina, provenienti dal monopolio sull'allume, sono puntualmente registrati nei fogli successivi e, come mostrano i pagamenti *ibid.*, Mandati 857, finirono solo nell'agosto 1501. Pare allora che Caterina rimase tutto il tempo a Roma, e ciò pure dopo che suo figlio Giacomo d'Anguillara, nel febbraio, aveva pensato di portarla nel Veneto – un proposito abbandonato dopo la morte per avvelenamento di quest'ultimo ad Acquapendente: cfr. SANUTO, *I Diarii* cit., III, a cura di R. FULIN, Venezia 1880, col. 1439; cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., pp. 199, 265.

Pare che il signore di Palestrina, che del resto nelle sue decisioni dovette anche rispettare i diritti del fratello Pietro[132], non si distinse in modo particolare durante il pontificato di Alessandro VI nella vita pubblica. L'ex-governatore di Tivoli si accontentò di prestare, nel 1494, servizio militare per il papa che gli venne retribuito con uno stipendio annuo di 416 fiorini[133], una cifra non confrontabile con quanto guadagnato da Prospero Colonna che, nello stesso anno, per quattro mesi ottenne ben 5000 fiorini[134]. Certo da Francesco Colonna nessuno si aspettava che portasse molti guerrieri con sè. Quando partecipò, nel 1496, per quanto appare dai registri delle entrate ed uscite papali, come unico condottiero papale Colonna nella guerra contro gli Orsini – del resto suoi parenti e vecchi amici! – il suo manipolo era di solo 20 balestrieri a cavallo e 10 fanti[135].

[132] Pietro, probabilmente fratello minore, appare accanto al Francesco dominante in ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, ff. 4*r* (1489 lug. 24), 13*v* (1491 feb. 13). Nel 1500 troviamo citati i due fratelli e il loro diritto di presentazione quando il capitolo di S. Giovanni in Laterano conferì una delle tre porzioni della cappellania dei SS. Filippo e Giacomo al sacerdote Bartolomeo *de Textoribus* della diocesi di Acqui «per dominum Franciscum de Columna tam suo quam procuratorio nomine domini Petri de Columna eius fratris carnalis... ad quos aut eorum alterum coniuntim vel divisim vis presentandi capellanum ad capellaniam seu portionem huiusmodi spectare dignoscitur», in Bibl. Ap. Vat., *Arch. Barberini-Colonna di Sciarra*, tom. 122, fasc. 13 (1500 marzo 28; già nel 1494 Francesco aveva presentato *Sanctus de Gerutiis* per la stessa capella: Roma, Arch. del Capitolo di S. Giovanni in Laterano, Q.3.H.11). Di questo fratello Pietro si sa che – per una *paga* mensile di 416 fiorini – militò sotto papa Innocenzo VIII: ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 523, f. 126*r* (1491 nov. 29), 149*r* (1491 dic. 13), 205*v* (1492 giu. 21); cfr. per un impegno precedente ASV, *Arm. XXXIX*, t. 19, f. 107*v* (1486). *Ibid.*, f. 93*r* (1485 dic. 13). Pietro figura come signore di Castelnuovo di Porto, consegnatogli probabilmente come appannaggio e per il quale pagò per gli anni 1495-1498 (anche se con ritardo) alla *Camera Urbis* il sale e il focatico per l'importo assai modesto di 7 fl. e 60 soldi di moneta romana: ASR, *Camera Urbis*, 174, ff. 3*r*, 5*r*, 5*v*, 7*r*. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 615 racconta che il cardinale legato Bernardino de Carvajal nel 1496 fu suo ospite fuori di Castelnuovo di Porto (*pernoctavit in hospitio d. Petri de Columna extra Castrum novum*). Cfr. inoltre per la sua persona LITTA, *Famiglie celebri* cit., tav. VIII e CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 263.

[133] Questa cifra si deduce dal pagamento *pro medietate stipendii presentis anni*, cioè 208 fl. e 24 bol., registrato in ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 526, f. 205*r* (1494 ago. 13).

[134] ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 526, f. 175*r* (1494 mar. 14).

[135] Questo servizio, che però non viene espressamente collegato con la concomitante guerra contro gli Orsini, gli rese *pro una pagha* 162 fl. e 34 bol.: ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 528, f. 109*v* (1496 ott. 25).

Incontriamo Francesco e i suoi territori anche in altri registri finanziari: come i suoi parenti di Genazzano pagò la tassa del sale a grosso, travestita – come si sa – nell'obbligo di comprare grandi quantità di sale dai doganieri *salis Urbis*[136].

Diversamente dai cugini, ma anche dalla maggior parte dei baroni romani, Francesco ebbe ancora un altro campo comune coll'amministrazione papale: lui e il fratello Pietro fecero pascolare le loro pecore sui prati pubblici del distretto di Roma, per cui dovevano pagare una tassa alla Dogana dei pascoli sottoposta alla Camera Apostolica[137].

Significativo è che le greggi dei due Colonna di Palestrina non fossero fra le più numerose, queste invece appartenevano ai ricchi mercanti agrico-

[136] Visto che i registri del dare e avere delle comunità per la tassa del 'sale a grosso', conservati in ASR, *Camera Urbis*, 248 e ss., finiscono già nel 1458, per il periodo di Alessandro VI i volumi relativi sono ASR, *Camera Urbis*, 245-247 che costituiscono tre *Libri introitus salis recepti per communitates* (purtroppo in parte conservati male e lacunosi) che registrano per gli anni 1493-1498 i singoli pagamenti. Ogni comunità aveva pensato da sola a pagare la propria quota. Forse Francesco, con una procura destinata al chierico romano Francesco *de Albis* per poter trattare l'acquisto di 160 *rubra salis* in due anni (cioè 80 *rubra salis* per anno), voleva unificare questi pagamenti se non si tratta di un affare per commercializzare queste quantità di sale: ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, cc. 67*v*-68*r* (1498 giu. 28), ripetuto a c. 88*r*. Nei confronti della tassa del sale e focatico dovuta alla *Camera Urbis*, pare che non si osservasse tanta diligenza da parte dei Colonna. Furono solo alcuni piccoli centri governati dai Colonna come Castelnuovo di Porto (v. nota 132), Genzano o Rocca di Papa a pagarle. Per questi pagamenti è tramandato per il nostro periodo solo un registro, cioè ASR, *Camera Urbis*, 174, che raccoglie i dati per gli anni 1496-1499. Mancano del tutto per il pontificato di Alessandro VI i registri delle Tesorerie provinciali, Marittima, Campagna, Lazio e Sabina nel Fondo Camerale I dell'ASR. Per i diversi tipi di tasse cfr. per ultimo M. G. PASTURA, *Linee di tendenza della fiscalità pontificia nel Lazio meridionale e a Sermoneta nel Medio Evo*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna* (Atti del Convegno, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. FIORANI, Roma 1999 (Studi e documenti d'archivio, 9), pp. 143-159 (con ulteriore bibliografia). Per l'attenzione che Alessandro VI prestò ai diritti della dogana dei pascoli cfr. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., p. 143.

[137] Sono due i *Libri dohane pascuorum Urbis* conservati per il pontificato di Alessandro VI: ASR, *Camera Urbis*, 163-164 (1498-1501). Francesco, nel 1499, pagò per 1400 pecore sui pascoli dei dintorni di Roma 13 duc. e 12 bol.; Pietro, invece, pagò per 904 bestie 8 duc., 37 bol. e 8 den.: *ibid.*, 163, ff. 36*v* e ss., 38*v* e ss. Due anni più tardi pagarono per 1272 rispettivamente 1060 pecore 17 duc. e 70 bol. nonchè 14 duc. e 60 bol.: *ibid.*, 164, ff. 58*v* e ss., 62*v* e ss.

li della nobiltà municipale romana[138]. Anche in campo fiscale Francesco, signore di un piccolo territorio, faceva di tutto per non provocare le ire del suo sovrano, e pagava diligentemente le tasse.

Mentre i cugini per i loro impegni politici furono spesso assenti dalle proprie terre, lui, Francesco, si potè – a quanto pare – dedicare ai suoi interessi epigrafici e letterari nonché alla ricostruzione del palazzo baronale a Palestrina[139]. Però, viste le faccende spesso burrascose che hanno caratterizzato le biografie dei Colonna di Genazzano, spesso ribelli contro i papi regnanti, la cauta riservatezza di Francesco nei confronti delle posizioni dei suoi parenti diventò una strategia per la sopravvivenza politica.

Eppure Alessandro VI non risparmiò neppure le terre prenestine dalla sua volontà di elevare di rango la propria prole. Il comportamento di Francesco in questa fase è caratterizzato da una rassegnazione sorprendente per un esponente di una famiglia tanto fiera come quella dei Colonna[140]. Le tappe che portarono alla fine temporanea del governo colonnese su Palestrina sono note: nell'agosto 1501 Francesco e suo fratello Pietro vennero inclusi nella bolla di condanna che colpì tutta casa Colonna[141]. Il 17 settembre consecutivo il papa divise le terre confiscate ai Colonna e attribuì Palestrina al figlio minorenne Giovanni Borgia, principe di Squillace[142]. Mentre i suoi parenti di Genazzano vivevano ormai in esilio, Francesco di Palestrina, invece, cercò ancora di mantenere buoni rapporti con i Borgia. Nel dicembre 1501 – insieme con la moglie e un seguito numeroso – accompagnò Lucrezia Borgia nel corteo nuziale a Ferrara[143]. Confermata la sua estraneità rispetto alle azioni offensive degli altri Colonna (innanzitutto di Prospero e Fabrizio), il papa, il 1° giugno 1502, restituì a Francesco i suoi beni[144], tran-

[138] Alcune cifre di paragone: Virginio Orsini, che ebbe sicuramente anche altre greggi altrove, pagò, nel 1499, per 1800 pecore, il suo parente Giovanni di Ceri per 1670, i nobili romani Giambattista Miccinelli per 2995, Marcantonio Altieri per 1450 e un Capizucchi per 1835 bestie: *ibid.*, 163, ff. 37*v*, 39*v*.

[139] Cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., *passim* e L. H. HEYDENREICH, *Der Palazzo Baronale der Colonna in Palestrina*, in *Walter Friedlaender zum 90. Geburtstag*, Berlin 1965, pp. 85-91.

[140] Cfr. il giudizio espresso in LITTA, *Famiglie celebri* cit., tav. VIII e CALVESI, *Pugna d'amore* cit., pp. 262, 267, secondo il quale questa rassegnazione rispecchia l'atteggiamento epicureo-pacifista presente nella *Hypnerotomachia.*

[141] Cfr. il documento citato a nota 156.

[142] Cfr. il documento citato a nota 99 (1501 set. 17).

[143] SANUTO, *I Diarii* cit., IV, 199, ricordato in BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, p. 306, nota 5.

[144] Una copia notarile della lettera papale commissionata dallo stesso Francesco è ASC, *Arch. Orsini*, II A XX, 21. Copie moderne sono in ASV, *Arm. XLIX*, t. 46, ff.

ne Castelnuovo di Porto che fu consegnato alla Camera Apostolica[145]. Ma presto seguì una strategia d'intimidazione contro il barone[146]. Lamentandosi del fatto che il papa aveva mandato armigeri a Palestrina per occupare la città, Francesco protestò il 5 maggio 1503 davanti al notaio prenestino Francesco Leonardi, fatto venire appositamente a Roma, e dichiarò di cedere i suoi beni solo perchè costretto e che il conferimento di un'eventuale ricompensa sarebbe stata da considerare comunque obbligata[147]. Infatti cinque giorni dopo Alessandro VI, in una dichiarazione solenne firmata dai cardinali, gli elargì un vitalizio di seicento ducati annui[148]. La versione uf-

382*r*-383*v* e in Bibl. Ap. Vat., *Ottob. lat.* 1853, pars II, ff. 422*r*-423*r* (quasi illegibile). Manca invece oggi *ibid.*, *Arch. Barberini Colonna di Sciarra*, tomo 160, fasc. 6. Cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 265 (con la nota 38).

[145] Ne nacque un lungo contenzioso fra la Camera Apostolica e gli eredi dei figli di Francesco Colonna, per il quale nel 1509 e nel 1582 furono sentiti testimoni anziani locali che dovettero esprimersi sui periodi in cui Castelnuovo fu soggetto alla Camera ovvero ai Colonna. Tanta importanza venne data alle circostanze precise della ripresa del potere a Castelnuovo da parte dei giovanissimi figli di Francesco. Ne risultano interessanti testimonianze sulla percezione del papa Borgia nella memoria collettiva dei sudditi dei Colonna ca. 80 anni dopo la sua morte che meritano un esame più dettagliato a parte: cfr. ASV, *Arm. XXXVI*, t. 6, ff. 30*r* e ss.

[146] Nel marzo 1501 si ebbe un primo conflitto fra l'amministrazione papale e gli abitanti di Palestrina per un agguato e rapina a due mercanti, sudditi del principe di Squillace (Giovanni Borgia), come risulta dalla minaccia di rappresaglie lanciata dal cardinale camerario Raffaele Riario contro la comunità di Palestrina, senza però che si facesse il nome di Francesco Colonna: ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.* 53, f. 225*r* (1501 mar. 12). Pare che Francesco, alla fine, si sentisse minacciato a tal punto che, il 7 dicembre 1502, vendette Penne a Gian Corrado Orsini di Mugnano per 3600 ducati *de carlenis* e, il 15 dicembre, lo fece investire – tramite il notaio Francesco Leonardi – del possesso del castello: ASC, *Arch. Orsini*, II A XX, 24, 25; cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 266. Che questo atto fosse una vendita fittizia (poi senza efficacia) per salvare almeno un castello dall'esproprio imminente viene confermato dal documento del 1503, citato a nota 148, che annovera Penne fra i castelli ceduti dal Colonna al papa.

[147] Cfr. l'atto di protesta in ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, ff. 136*v*-137*v* (1503 mag. 5), ed. PETRINI, *Memorie prenestine* cit., pp. 466 e ss.; cfr. CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 266.

[148] Questa somma doveva pagare la Camera Apostolica dalle sue entrate derivanti dal monopolio sull'allume: ASV, *Reg. Vat.* 871, ff. 148*r*-150*v* (1503 mag. 10); quasi illeggibile a causa del passaggio d'inchiostro risulta la copia di età moderna, in Bibl. Ap.Vat., *Ottob. lat.* 1853, pars II, ff. 420*r-v*. Un'altra copia su carta è in Bibl. Ap. Vat., *Arch. Barberini Colonna di Sciarra*, tomo 160, fasc. 7. Cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., IV, p. 332.

ficiale fu che Francesco «omni iuri, quod sibi ac heredibus et sucessoribus suis in civitate Penestrina et aliis locis [cioè Castelnuovo, Gallicano, Passarano e Penne] ac bonis immobilibus tam in alma Urbe et eius districtu quam alias ubilibet consistet, in manibus nostris sponte et libere cesserit illaque omnia et quascumque actiones nobis et Camere Apostolice donaverit, Nosque [cioè Alessandro VI] dictam civitatem, loca, bona et iura predicta ac actiones huiusmodi predicte Camere Apostolice perpetuo applicaverimus et appropriaverimus», come si legge anche nel mandato papale del 1° luglio, rivolto al camerario e al tesoriere papale, il quale specificò come il vitalizio concesso nella bolla precedente doveva essere pagato: Francesco Colonna avrebbe avuto 40 ducati al mese e suo fratello Pietro 10[149]. Abbiamo appena un breve accenno nel protocollo notarile citato alla reggenza di Giovanni Borgia che a Palestrina si fece rappresentare da un *gubernator*[150], e che tramontò dopo solo un mese con la morte del papa, che da parte sua aveva imposto un *castellanus* spagnolo nella rocca soprastante Palestrina (cioè in Castel S. Pietro)[151]. Pare che Francesco non sopravisse a lungo al tanto temuto signore: già dal 1505 si trova nominato come signore di Palestrina il suo successore Giovanni Colonna[152].

Anche se i Colonna di Palestrina riottennero i loro beni con Giulio II – diversamente dai parenti di Genazzano – non riuscirono più a riprendersi dopo questo nuovo colpo. Mentre nel Cinquecento e in seguito quelli di Genazzano poterono conservare una posizione di spicco nella società romana, questi – anche se non mancarono personaggi importanti come il figlio stesso di Francesco, il famoso condottiero Stefano[153] – persero sempre

[149] ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.* 55, ff. 70*v*-71*v*, ed. PETRINI, *Memorie prenestine* cit., pp. 468 e s., doc. 69 (con lacune). Cfr. DE ROO, *Material for a History* cit., IV, p. 332.

[150] PETRINI, *Memorie prenestine* cit., p. 199.

[151] La Camera Apostolica pagò questo castellano dal 10 maggio: ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 533, ff. 162*v* (1503 mag. 10), 168*r* (giu. 2), 174*r* (lug. 2).

[152] CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 267. Dal 23 gennaio 1506 Giovanni appare anche in ASR, *Arch. Notarile di Palestrina*, vol. 415 bis, c. 184*r*. Visto che Giovanni riunì di nuovo Palestrina e Castelnuovo di Porto sotto un governo comune, pare che egli non fosse un fratello di Francesco, ma piuttosto un suo nipote, figlio probabilmente di Pietro (anche lui ormai deceduto), che governò per i cugini ancora minorenni. Infatti, già nel 1484 viene nominato, accanto a Pietro, un *Johannes Stephanus* come *nepos* dell'allora chierico Francesco Colonna: ACol. *III BB* XXXVII, 40 (1484 Apr. 17); cfr. la riproduzione fotografica in FANCELLI, *Demolizioni e 'restauri'* cit., p. 359, fig. 2. Per la sua posizione genealogica cfr. LITTA, *Famiglie celebri* cit., tav. VIII. Per la prima apparizione dei figli di Francesco al ritorno dei Colonna a Castelnuovo v. sopra nota 145.

[153] F. PETRUCCI, *Colonna Stefano*, in DBI, 27, Roma 1982, pp. 443-445.

di più ricchezza e terre, fino a quando nel 1630 furono costretti a vendere Palestrina[154].

4. La posizione di Alessandro VI nei confronti dei Colonna

Abbiamo visto alcune forme di atteggiamento dei Colonna, tipici anche per altri esponenti del loro ceto, nei confronti di papa Borgia, dettati da motivi di strategia, calcoli personali o dalla semplice paura, che portarono – secondo le loro differenti possibilità, come cardinale, condottieri o piccolo signore di castello – a collaborazione temporanea, ribellione aperta o rassegnazione. Come invece considerò Alessandro VI i Colonna? Il papa guardò alla famiglia Colonna come a tutte le famiglie baronali romane, innanzitutto con gli occhi del signore di Roma e della Chiesa Cattolica che doveva fare i conti con le realtà politiche del Lazio. In questa ottica è certamente da inquadrare la lunga tradizione di rapporti reciproci non sempre positivi fra la nobiltà baronale e il papato[155]. E così il pontefice spagnolo nella elaborata arringa della bolla solenne, con la quale nell'agosto 1501 condannò le *pestiferos & nocivos domus* Colonna e Savelli, si compiacque di rifarsi ai predecessori Bonifacio VIII e Sisto IV che avevano lottato contro questa famiglia[156]. Non è, perciò, da stupirsi che tanti obiettivi e termini del buon governo che papa Borgia evoca, facciano parte in realtà del repertorio propagandistico tradizionale dell'amministrazione papale[157]. Ripetutamente il pontefice si lamentò dei Colonna e di altri baroni romani ritenuti disturbato-

[154] A. REHBERG, *Colonna*, in *Die großen Familien Italiens*, a cura di V. REINHARDT, Stuttgart 1992, p. 186.

[155] Solo SHAW, *The Political Role* cit., pp. 34 e ss., 165 e ss. cerca di affrontare obiettivamente questo rapporto difficile fra il papato e i baroni visto troppo spesso nella ottica che il potere degli ultimi fosse stato «a barrier to the establishment of effective papal government» (p. 3).

[156] La costituzione di Alessandro VI si trova registrata in ASV, *Reg. Vat.* 871, ff. 33*r*-41*v* (1501 ago. 20) ed è tramandato anche nell'Archivio Colonna in due esemplari della versione a stampa del 1586 «apud haeredes Antonii Bladii, impressores camerales» cioè ACol., *Misc.* II A 65, 2 e *Misc.* II A 6, pp. 5-8. Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 546 s. che osserva a p. 547 nota 1 – con riferimento a P. BALAN, *Storia d'Italia*, Modena 1895², V, p. 523, nota 1 – che la bolla fu pubblicata solo nel Concistoro del 24 settembre.

[157] L'autocoscienza e l'autoriflessione dei papi come padroni delle terre della Chiesa si sviluppò più concretamente da Innocenzo III (1198-1216) in poi. Cfr. – oltre alle opere di Prodi e Caravale già citate – la miniera documentaria offerta in A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des Etats du Saint-Siège*, Roma

ri della pubblica quiete[158] e dei rifornimenti per Roma[159]. Li trattò come sudditi e vassalli[160], rifiutando l'immagine che questi nobili avevano di se stessi quali signori indipendenti che riconoscevano al papa solo la superiorità formale[161]. Per il papa si prospettò un conflitto di lealtà quando i suoi baroni condottieri passarono al soldo di forze straniere[162]. Il pontefice considerò le loro continue ribellioni atti di *lesa maiestas:* i loro reati non erano rivolti

1861-1862 nonché in alcuni studi sulla storia dello stato pontificio: D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961; ID., *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca,* in *Storia d'Italia*, cit., VII/2, Torino 1987, pp. 229-320; P. PARTNER, *The Papal State under Martin V*, London 1958; ID., *The Lands of St Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London 1972; S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1996 (Collana di Studi e Ricerche, 6), pp. 151-224.

[158] Poiché «tumultuationes et discordie impediant quietem patrie», Alessandro VI, nel 1495, raccomandò al cardinale Giovanni Colonna di osservare la tregua conclusa fra Colonna e Conti: ACol., *III BB* XVI, 45 (1495 ago. 13). Nella stessa direzione puntò un altro breve del papa per questa tregua da rispettare «pro communi familiarum ipsarum bono necnon omnium et singularum civitatum comitatum terrarum et locorum eiusdem provinice [= Campanie] tranquillitate et pace»: ACol., *III BB* XVI, 49 (1495 ott. 19). Cfr. analoga bolla di condanna dell'agosto 1501 citata a nota 156.

[159] NEGRI, *Studi sulla crisi italiana* cit., parte 2, pp. 122 e s. La minaccia per le vettovaglie destinate a Roma viene rivolta contro i Colonna anche nel bando dell'ottobre 1494 (v. nota 78) e nella bolla di condanna dell'agosto 1501 (v. nota 156).

[160] Così il papa si espresse nella bolla di condanna citata a nota 156. Cfr. *I baroni nostri subditi* in NEGRI, *Studi sulla crisi italiana* cit., parte 2, pp. 122 e s.

[161] Così il re Ferrante di Napoli stigmatizzò questa visione politica dei baroni in una lettera rivolta a M. Belprato: «Ursini, Colonnesi, Conti, Gaetani et altri baroni di Campagna non riconoscono il Papa in vita ne in morte de confirmatione d'investitura ne di altra sollennità acto o scrittura, perche sono di quelle loro terre veri domini et lo Papa non ha da investire ne confirmare ma ha solamente la superiorità che quelle terre sono poste intra lo suo distritto et de venditione, successione, alienatione o altre obligazioni non se ne impaccia ne ha da darci consenso, perche detti baroni sonno signori non feudatarii o vicarii che riconoscono il papa de confirmatione et investitura»: ACol., *III BB* XXXVI 37 (1491 mag. 19; in una copia del XVII sec.). Cfr. per lo stato giuridico dei baroni romani nel Quattrocento l'osservazione in P. PARTNER, *Lo Stato della chiesa nel XV e nel XVI secolo*, in *Storia della Società Italiana*, VIII. *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988, p. 412 secondo il quale il loro dominio fu organizzato «in forma di consorteria allodiale» e SHAW, *The Political Role* cit., pp. 39 e ss.

[162] Di tale aspetto si occupa *ibid.*, pp. 165 e ss.

solo contro di lui ma contro la Chiesa[163]; in tal modo Alessandro – al di là delle intenzioni dei Colonna – trasferì un conflitto di potere in campo religioso-morale[164]. Forse più di altri e a maggior ragione, viste le vicissitudini politiche, del suo pontificato, questo papa viveva nella paura che gli interventi dall'esterno – cioè in particolare dai re di Napoli e di Francia – potessero servire - come si espresse nel febbraio 1493 – «ad fare grandi questi baroni de terra de Roma et conculcare questa Sancta Sede»[165]. Come era anche realistica la sua paura che i nemici eterni, Colonna e Orsini, potessero unirsi nella «ofensione di le terre di la Chiesia e a ruina dil papa»[166].

Già durante la sua lunga carriera di vicecancelliere il Borgia aveva avuto modo di conoscere intimamente le strutture interne del casato dei Co-

[163] In questo modo il papa prosciolse i cardinali Colonna e Savelli nel febbraio 1495 da qualsiasi «excessibus criminibus et delictis etiam contra nos et prefatam ecclesiam commissis et perpetratis etiam que lese maiestais crimina directe vel indirecte censeri quomodolibet possent»: ACol., *III BB* VI, 27 (v. nota 23). Un simile discorso si trova nella bolla di condanna dell'agosto 1501 citata a nota 156. Il parere negativo del papa sui baroni romani traspare anche in SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., II, p. 166. Per il reato di lesa maestà cfr. M. SBRICCOLI, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974. Per il concetto di Stato del papa Borgia rinvio ai contributi di M. Caravale e di P. Prodi previsti negli Atti del Convegno *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa* (Perugia 13-15 marzo 2000).

[164] È evidente che i Colonna con le loro ribellioni non cercarono di colpire il papa o lo Stato della chiesa come istituzioni alle quali, del resto, furono legati da forti interessi reciproci. Appartengono proprio al pontificato di Alessandro VI due espressioni del sentimento religioso dei Colonna, tramandati nell'Archivio Colonna: così il riformatore e visitatore *in spiritualibus et temporalibus* dell'ordine benedettino di Cluny, *Wilhelmus Heyck*, abbate di S. Maria a Lussemburgo, associò ai *devoti* del suo ordine il cardinale Giovanni, commendatario dei monasteri benedettini di Subiaco, nonché Prospero, sua moglie Cobella di San Severino e Marcantonio Colonna (pure lui un condottiero noto) includendoli nelle preghiere del proprio ordine: ACol., *III BB* VI, 30 (1498 set. 27). Ugualmente fece Domenico, abate generale di Monteoliveto, nel 1499, con Prospero iscrivendolo *in libro benefactorum* dell'ordine: *ibid.*, VI, 31 (1499 apr. 24). Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 7975, p. 33 riproduce due iscrizioni cinquecentesche della facciata della chiesa di S. Magno a Monteoliveto che ricordano l'impegno continuo del Colonna per il restauro di questo monastero che aveva anche visitato personalmente.

[165] Citato dal rapporto di Stefano Taverna a Lodovico Sforza su un colloquio con Alessandro VI il 15 febbraio 1493: NEGRI, *Studi sulla crisi italiana* cit., parte 2, p. 122. Per il retroscena (a proposito della questione di Cerveteri e il timore del papa rispetto ad un accordo fra Napoli e Firenze) v. nota 55.

[166] SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 663 (riferito al giugno 1497).

lonna. Conosceva perfettamente i singoli lignaggi che lo componevano, e a loro come pontefice riservò – come abbiamo visto – un diverso trattamento a seconda delle loro particolarità. I Colonna di Genazzano per esempio vennero considerati come un'unità, anche se in realtà emergevano più membri, dal cardinale Giovanni a Prospero e Fabrizio[167]. Dobbiamo ricordarci che nei primi due anni[168] del pontificato prevalsero buoni rapporti tra il papa e i Colonna, che furono sempre ricercati come possibili alleati[169] e condottieri[170]. Pare che nei giorni del suo incontro con re Alfonso a Vicovaro nel luglio 1494[171], quando divenne noto che i Colonna stavano per entrare nelle file francesi, Alessandro VI progettò seriamente di «spogliargli delle castella le quali in terra di Roma possedevano»[172]. Il successo di Carlo VIII costrinse il pontefice a riconciliarsi con loro; ma il sospetto rimase, anche quando ebbe ancora bisogno dei Colonna nel 1496 contro gli Orsini. L'anarchia dell'anno 1498, provocata dalla guerra fra gli Orsini e i Colonna, dovette contribuire ad un indurimento della posizione dello spagnolo nei confronti dei baroni. Grazie alla seconda calata dei francesi nel 1501 potè godere della soddisfazione di aver definitivamente eleminato i Colonna dalla carta politica del Lazio[173]. È significativo, ad indicare il graduale accerchiamento nei confronti dei baroni che caratterizzò la politica borgiana, che l'unico documento nel quale Alessandro VI si rivolse indistintamente a quasi tutti i Colonna, di tutti i rami, sia la tanto citata bolla di condanna del 1501[174].

La linea dura contro i baroni fu provocata non solo dalla volontà, più che giustificata, di tranquillizzare e far rifiorire i dintorni della capitale, ma

[167] Così Alessandro VI, nel 1495, raccomandò, per questioni di giustizia, al suo governatore nella Campagna e Marittima, i sudditi di questi tre Colonna: ACol., *III BB* XVI, 44 (1495 mag. 9).

[168] Invece secondo MALLETT, *The Borgias* cit., p. 119 i baroni romani temettero fin dall'inizio il nuovo papa spagnolo *a strong Pope*.

[169] Nel giugno e novembre 1498 il papa pensò persino ad alleanze matrimoniali fra Orsini e Colonna con i Borgia: SANUTO, *I Diarii* cit., I, col. 998; II, col. 140.

[170] Cfr. nota 63.

[171] Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, pp. 531-532, nota 1.

[172] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., I, p. 56.

[173] TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli* cit., I, p. 268 nota 3 cita una nota di Evangelista Capodiferro (v. sopra nota 50) in Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 3351, f. 16*r*: «Solebat se jactare Alexander VI pont. max. se caeteris praestare pontificibus, quod familias Baronum eiecisset, quod multi ante se frustra conati fuerant, idque inter suas laudes putabat maximum».

[174] Cfr. nota 156. Questo processo d'indurimento nei confronti dei baroni viene già proposto – ma con uno scopo apologetico – da DE ROO, *Material for a History* cit., IV, pp. 269 e ss.

partì soprattutto dal suo amore eccessivo per i propri parenti. Il nepotismo di papa Borgia superò tutti i precedenti simili e provocò forti scossoni nell'assetto politico del Lazio dei baroni[175]. Il fatto che Alessandro non sottopose le terre confiscate ai Caetani, Colonna e ai Savelli al governo diretto della Santa Sede, bensì le divise nella maggior parte[176] fra i suoi parenti minorenni[177], dimostra che – almeno nel Lazio – egli privilegiò forse più la propria famiglia che il bene dello Stato[178]. Naturalmente questo giudizio non esclude che alla base di questa decisione del Borgia, bisognoso di sostegno esterno, non ci fosse anche l'idea di appoggiarsi su signorie, conferite ai propri famigliari come strumenti del governo papale[179]. Dubito, invece, che il movente della politica borgiana vada cercato in una divergente visione dello stato rispetto ai baroni, ritenuti – in contrasto con la figura tutt'altro che minacciosa di Francesco Colonna – spesso con poca misericordia, per lo più anarchici e tiranni, sempre contrari alle normative dei papi[180].

[175] Perciò è da rifiutare una visione apologetica del papa Borgia come si trova in *ibid.*, V, pp. 110 e ss. Per MALLETT, *The Borgias* cit., p. 145 «papal policy and Borgia dynasticism» per Alessandro VI si fecero conciliare molto bene. Cfr. inoltre per le funzioni governative del nepotismo papale medievale e rinascimentale nella nota 179.

[176] Solo Castelnuovo di Porto fu consegnato, infine, alla Camera Apostolica (v. nota 145). Alcuni *castra* furono dati all'abbazia di Subiaco che però, allo stesso tempo, fu sottoposta al patronato di Cesare Borgia: DE ROO, *Material for a History* cit., II, pp. 435-437, doc. 72 (non datato, ma probabilmente del 1501); PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo* cit., pp. 277-279 doc. 6 (con datazione 1500 ago. 20 senza alcun fondamento). Non mi risulta, invece, che gli Orsini avessero ottenuto delle «rimanenti terre sottratte ai Colonna» come sostiene CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., p. 156.

[177] Cfr. nota 99.

[178] Già i contemporanei videro il papa ossessionato dal pensiero «di far grandi i suoi figliuoli» (così riporta un detto dell'ambasciatore veneziano Cappello nel 1500 F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit*, Stuttgart 1874, qui citato dalla trad. di R. Mariano, Firenze 1885³, p. 277); cfr. similmente SANUTO, *I Diarii* cit., per esempio I, coll. 527, 870; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., I, p. 7. Anche PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, pp. 518 e s. parla dei 'disegni nepotistici' del papa Borgia e dei suoi parenti per crearsi uno stato 'privato'. E ugualmente giudica PEPE, *La politica dei Borgia* cit., pp. 92 e s.

[179] Che il nepotismo papale aveva anche una funzione stabilizzante per il governo di Alessandro VI o anche in generale di un papa medievale. Cfr. CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 152, 156; W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 145-185; S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999 (La corte dei papi, 4).

[180] Cfr. per questi contrasti specialmente nel campo della politica agraria CARAVALE, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 108 e ss. (per il periodo di Sisto IV), 143. Le tesi di Caravale sono state confutate da SHAW, *The Political Role* cit., pp. 58 e s. Per

Se recentemente sono stati riscontrati effetti innovativi nella gestione delle nuove signorie per merito dei Borgia[181], almeno per i Colonna mancano elementi che confermino questa ipotesi e che possano evidenziare come questi effetti, se ci sono stati, siano poi continuati quando i Colonna ripresero, nel 1503, le proprie terre[182]. Sembra che i Colonna abbiano appro-

il processo (ovviamente lodevole ai nostri occhi oggi) della centralizzazione nelle terre della Chiesa, fatto però iniziare nella regola dopo Alessandro VI, e specialmente sotto Giulio II, cfr. J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVIe siècle*, «Revue Historique», 126 (1961), pp. 399-410 e R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, in particolare pp. 48 e ss. e 66 e ss. nonché, P. PRODI, *Il sovrano pontefice, Un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 83 e ss., 105-107. Per il rapporto complesso e ambiguo fra la dinastia dei Borgia e le terre della Chiesa si rimanda agli Atti del Convegno *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, (Perugia, 13-15 marzo 2000).

[181] M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum *dei Ducati di Nepi e Sermoneta (1501-1503)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994), pp. 171-186; ID., *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 125-141. Fu proprio l'elevazione della signoria del piccolo Rodrigo Borgia in un ducato che secondo l'opinione espressa da M. MOMBELLI CASTRACANE, *L'organizzazione del potere nel ducato di Sermoneta tra il 1501 e il 1586*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 161-203 abbandonò il vecchio sistema feudale e creò un modello di una signoria rafforzata alla quale aspiravano pure i Caetani ritornati che, però, solo nel 1586 ottennero questo titolo. I Colonna che per secoli non ebbero titoli nobiliari precisi, finalmente, nel 1570 e 1571 furono nominati duchi e principi di Paliano e Palestrina: COPPI, *Memorie Colonnesi* cit., p. 339.

[182] Al contrario della speranza espressa in VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., p. 186 non si trovano documenti sulla gestione dei feudi dei Colonna al loro ritorno né nell'Archivio Colonna per quanto si può vedere dagli inventari né nel libro delle imbreviature del notaio prenestino citato a nota 119. Anche l'intermezzo dei Borgia nei dominii dei Colonna è poco documentato. Cfr. PERINI, *Genazzano e suo territorio* cit., p. 105. Una ricerca nei protocolli notarili di Genazzano ivi citati, conservati oggi nell'Archivio Comunale di Genazzano (ringrazio Ivana Ait per questa informazione), potrebbe portare ad ulteriori chiarimenti. Nell'Archivio Colonna sono solo due i documenti che riguardano il periodo in questione: ACol., *III BB* XVI, 57 (1501 giu. 15) è un breve di Alessandro VI ad Antonello di Rocca Priora, castellano della rocca di Subiaco, perché consegni la stessa al nuovo castellano Luigi *de Aprea*, e con la bolla *ibid*., LXXXIX, 30 (1501 set. 1) Alessandro VI conferì a Giovanni *Cichi* di Arsoli la prebenda parocchiale di Ardea. Ci si rammarica anche che la situazione del sistema feudale nel Lazio sul finire del XV secolo è ancora poco studiato (v. la non vasta bibliografia rispettiva in VAQUERO PIÑEIRO, *Il* Liber arrendamentorum cit., p. 173, nota 9 e SHAW, *The Political Role* cit., pp. 39 e ss.).

fittato dell'attenzione di papa Borgia per il sistema difensivo dei castelli, acquistati due anni prima. Così Guicciardini ricorda che i Colonna – del resto favoriti da un accordo con Cesare Borgia, che era alla ricerca disperata di nuovi alleati[183] – ritornarono nelle loro fortezze, «le quali con spesa grande erano state fortificate e ampliate da Alessandro»[184].

Per combattere i baroni il papa Borgia impegnò abilmente diversi strumenti, che vanno dalle azioni militari a rimedi più sofisticati. Anche se i contemporanei criticarono Alessandro VI per aver approfittato degli antagonismi antichi nel baronato[185], che riattivarono le vecchie alleanze clientelari, non mancarono tentativi sinceri di sedare le discordie fra le famiglie

[183] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., II, p. 98; G. B. CARINCI, *Lettere di Onorato Caetani*, Roma 1893², pp. 197-199 riporta due lettere che confermano le notizie del Guicciardini circa la convenzione di Cesare coi Colonna. Cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., III, p. 642, nota 3; CLOULAS, *Les Borgia* cit., p. 326.

[184] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., II, p. 98 e s.; cfr. PERINI, *Genazzano e suo territorio* cit., p. 105 e – per il caso della fortezza di Nettuno – T. SCALESE, *Rocche e fortificazioni durante il pontificato di Alessandro VI (1492-1503)*, in *Sermoneta e i Caetani* cit., pp. 585-598, in particolare p. 593. Per il sistema difensivo progettato da Alessandro VI cfr. il contributo di I. ART, La Santa Hermandad *di Alessandro VI: un progetto di controllo militare dei territori pontifici*, al Convegno *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, (Perugia, 13-15 marzo 2000). Pare che il papa Borgia distinse poco le spese che fece per il bene delle terre consegnate ai suoi parenti e quelle in difesa degli interessi dello stato della Chiesa (termine usato qui sempre con la dovuta cautela!) che vide assai coincidenti. Così le spese militari per le occupazioni delle nuove terre dei parenti, le guarnigioni per la loro difesa e le pensioni per i vecchi proprietari (previste almeno nel caso dei signori di Palestrina) – come evidenziano sopra le note 148 e 151 – furono maggiormente sostenute dalla Camera Apostolica. Che quest'ultima aveva anche interessi propri nei nuovi territori risulta da ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et ex.* 533, f. 172*v* (1503 giu. 30) dove si vede che Alessandro VI aveva nominato un *commissarius in terris Columnensium* (il romano Mariano Normanni) come anche un *commissarius in terris Ursinorum* (Pierpaolo *de Andreotiis*) che coordinavano il trasporto di frumento a Roma per la grascia. *Ibid.*, f. 183*r-v* (1503 ago. 7) questi funzionari risultano pagati come *commissarii super frumento*.

[185] Cfr. SANUTO, *I Diarii* cit., per esempio II, col. 799 e s.; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* cit., I, p. 306. Marcantonio Altieri ricorda il papa Borgia in un discorso tenuto nel 1511 davanti ai principali baroni romani così: «Successe Alessandro a questo, che dilettandosi per qualche suo proposito delle vostre discordie, vi si accese molto, e molto v'irritò l'uno contro l'altro, per potervi redurre a morte, overo ad una estrema calamità prestando denari all'uno, et all'altro accomodando le Artiglierie», cfr. *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri, pubblicati da Enrico Narducci*, *Introduzione* di M. MIGLIO, *Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi* di A. MODIGLIANI, Roma 1995 (RRinedita. anastatica, 9), p. XVIII.

baronali – specialmente quando i disordini nel Lazio disturbavano la situazione politica generale. Così nel settembre 1495 quando ad Alessandro interessava che il cardinale Colonna prestasse aiuto al re Ferdinando di Napoli contro i francesi, assicurò al prelato che avrebbe pensato lui a frenare Virginio Orsini e i Conti da eventuali attacchi contro i Colonna[186]. E infatti, nell'ottobre, venne conclusa una tregua fra i Colonna e i Conti che il papa si affrettò a confermare e ad estendere alla città di Anagni[187].

Due altre strategie applicate dal papa nei confronti dei baroni dimostrano quanto bene conosceva le caratteristiche del loro ceto rispetto ad altri tipi regionali di nobiltà. Prima: il comportamento del papa nei confronti dei cardinali romani e specialmente di quelli di estrazione baronale, che abbiamo già indicato, mostra come il papa spagnolo avesse capito che un'arma efficace per ridimensionare il baronato romano era il diniego del cappello cardinalizio. Alessandro VI considerò i benefici ecclesiastici un'arma per garantirsi la buona condotta del cardinale Colonna, invitato del resto – ovviamente per un migliore controllo – a *far residencia in corte*[188]. Seconda: il papa Borgia era consapevole che attaccare i Colonna voleva dire colpire anche la loro rete clientelare, composta da «subditos vasallos ac consanguineos et ad vestra stipendia militantes ac amicos familiares et servitores vestros»[189]. Diversamente da alcuni contemporanei e cronisti Alessandro VI però non usò più, per la fazione dei Colonna, sempre ancora forte anche oltre i confini del Lazio, l'appellativo di 'ghibellini' ormai senza più significato concreto[190].

[186] Era stata proprio la paura di una invasione nemica ad aver indotto il cardinale Colonna a trattenersi ancora delle forze militari destinate al re di Napoli: ACol., *III BB* XVI, 48 (1495 set. 5).

[187] *Ibid.*, XVI, 49 (1495 ott. 19). Per lo stesso nesso fra gli aiuti per il Regno e la tregua con i Conti cfr. *ibid.*, XVI, 51 (1495 nov. 17).

[188] Cfr. una sua minuta per la riconciliazione con i Colonna, databile all'inizio del 1495 in GASCA QUEIRAZZA, *Gli scritti autografi* cit., p. 17. Per la funzione disciplinante della Curia Romana intesa come corte cfr. PRODI, *Il sovrano pontefice* cit., p. 103 e la letteratura citata a nota 105.

[189] Così il papa si espresse quando criticò i cardinali Colonna e Savelli per aver dato sostegno ai loro parenti ribelli, fautori di Carlo VIII: ACol., *III BB* VI, 27 (v. nota 23).

[190] Sono invece i cronisti contemporanei che amano ancora gli appellativi antichi 'guelfi' e 'ghibellini' (v. per esempio SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO, *Le storie* cit., *passim*). Giustamente SHAW, *The Political Role* cit., pp. 132 e ss. dà molto rilievo a questi legami di clientela che ebbero una eco anche nel Patrimonio di S. Pietro, nella Campagna e in Umbria e nelle Marche. È però da considerare che – almeno nel periodo di Alessandro VI – l'importanza dei Colonna per le lotte interne nei centri fuori dal Lazio fu molto meno rilevante che per gli Orsini che per la loro for-

I baroni romani capirono tardi di essere stati strumentalizzati dal papa e da suo figlio Cesare. Fu solo grazie alla morte imprevista del papa e al rovescio della fortuna di Cesare, che i Colonna e altre famiglie baronali romane si salvarono[191].

za numerica coltivarono più contatti nell'Umbria. Per i legami dei Colonna con centri come Terni, Camerino ed Urbino cfr. *ibid.*, pp. 137 e s., 153. Alcuni di essi ebbero radici fin dal Trecento: REHBERG, *Kirche und Macht* cit., pp. 242 e ss., pp. 317 e ss.

[191] Va segnalato che per i Colonna non ho ancora potuto rintracciare una dichiarazione di reintegrazione ufficiale da parte di Giulio II come è stata tramandata per i Caetani. Una nota fuorviante nel manoscritto settecentesco ASV, *Arm. XLIX*, t. 46, f. 9*r* e PETRINI, *Memorie Prenestine* cit., p. 199 (ambedue riferendosi al *Lib. 7 Bullar. Jul. II.*, f. 298) nonché CALVESI, *Pugna d'amore* cit., p. 267 (con la nota 42) rinviano a ASV, *Reg. Vat.* 892, ff. 298*r*-299*r* (1504 feb. 12) che, però, riguarda il reintegro in possesso di Paolo Margani, un seguace dei Colonna perseguitato da Alessandro VI. La causa di questo silenzio va cercato probabilmente negli accordi di Cesare Borgia con i Colonna di Genazzano non tramandati che avevano già stabilito il ritorno dei loro beni (v. nota 183). Tumultuosamente si svolse il rientro dei figli di Francesco di Palestrina a Castelnuovo per il quale esistono racconti vivacissimi nei verbali di un processo con la Camera Apostolica che venne celebrato negli anni 80 (v. nota 153). È invece del 24 gennaio del 1504 la bolla di Giulio II che dichiara nulle e illegali le confische di Alessandro VI nei confronti dei Caetani e perciò ripristina la situazione vigente prima del 1501: cfr. l'edizione in CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., VI, pp. 231-236.